



*Bibliothèque
de M^{le} Comte Riant*

Crus 160.3

HARVARD UNIVERSITY LIBRARY



FROM THE LIBRARY OF
COUNT PAUL RIA NT

MEMBER OF THE
INSTITUTE OF FRANCE
HISTORIAN OF THE
LATIN EAST

MDCCC

GIFT OF J. RANDOLPH COOLIDGE
AND ARCHIBALD CARY COOLIDGE



GL' ITALIANI
IN
TERRA SANTA

REMINISCENZE E RICERCHE STORICHE

DEL

COMMENDATORE CARLO GUARMANI

DI LIVORNO

LAUREATO DELLA SOCIETÀ DI GEOGRAFIA DI PARIGI, MEMBRO
DELLE SOCIETÀ DI GEOGRAFIA DI VIENNA, DI MADRID E DI BERLINO;
DELLE SOCIETÀ DI STORIA NATURALE DI AUGUSTA, DI BOTANICA
E ZOOLOGIA DI VIENNA, DI SCIENZE MEDICHE E NATURALI DI GIESSEN,
DI AGRICOLTURA E ACCLIMATAZIONE DI PALERMO, DEI NATURALISTI
DI MOSCA; DELLE REALI ACCADEMIE DI STORIA E DI ARCHEOLOGIA
DI MADRID, E DEL MUSEO CITTADINO DI ROVEREDO, ETC. ETC. ETC. ETC.



BOLOGNA

TIPOGRAFIA FAVA E GARAGNANI

1872

Crus 160.3

Harvard College Library
Blunt Collection
Gift of J. Randolph Coolidge
and Archibald Cary Coolidge
Feb. 25, 1924

Proprietà Letteraria

ALL' ITALIA !!!

PREFAZIONE

Questa mia opera dedico all'ITALIA, non già perchè in gran parte rammenta obbliate glorie italiane, bensì perchè lo storico, rivolto che abbia il pensiero alla PALESTINA, terra sacra per l'umano riavviamento al progresso morale; deve riportarlo all'ITALIA, che dai primordi dell'umanità, lo fece presentire alle genti, come una conseguenza della degenerazione primitiva, e una necessità per la successiva mondiale civilizzazione.

Dalle spiagge della bella penisola, l'uomo che ora sopra il terraqueo globo erra e adempie un'ignota missione, insegnò ovunque si dispersero le prime generazioni, in tutte le più remote età, a ragionare di Dio, di libertà e di progresso.

L'intervento divino in manifestazione occulta, istintiva, nel Verbo incarnato, è inerente alla vita normale della specie umana, al suo sviluppo e alle sue aspirazioni.

Il germe dell'umanità, nell'elemento psichico coeterno a Dio, dalle ALPI al PELAGO dapprima prese forma, crebbe e si moltiplicò, allorquando nel suo involucro mortale venne a dimostrarsi, nella terra preparata per riceverlo, effetto costante della grandiosa causa che, per avere ragione di essere, lo concepiva in forma mortale, e lo produsse, portento di vita organica, nel regno animale.

Il Cristo, Verbo incarnato, manifestazione dell'azione diretta della divinità, nasce mentre smarrita la via, e dimenticate le tradizioni dei nostri tesmofori, il mondo precipitava a inevitabile rovina sociale. Il sacrificio del GOLGOTHA richiamò tutti i popoli alla solidarietà, alle

antiche virtù. Nella vita dell' eccelso maestro si rinvennero applicate quelle massime di morale che costituirono, raccolte, benchè spesso corrotte, nel Vangelo, il Codice indispensabile a ogni nazione civile. Il libro sacro è pure l' assieme del preistorico sistema filosofico dei nostri antenati, il quale s' infranse in precetti, in detti, in proverbi, col progredire dei secoli e non poteva ricomporsi senza il concorso, qual si fosse della Divinità.

Il popolo che, primo, diede nome a Dio, doveva necessariamente, e per predestinazione, illustrarsi sul teatro della vita e dei portentosi morali dell' ispirato Rigeneratore.

Dedicando quest' opera ai miei connazionali, intendo evocare il passato a consigliare il futuro.

L' odierna modificazione dell' idea, col nobile slancio impresso in questi ultimi anni all' istruzione elementare, gradatamente attrae, collega le masse; e dacchè fiaccato il feudalismo, sopiti gli odii di municipio, persa la tradizione delle guerre di campanile, siamo arditamente inoltrati nella via del progresso umanitario, non è certamente lungi il giorno che perfino le guerre di nazionalità diverranno impossibili nella cristiana Europa. La scienza darà la pace al mondo!

L' autonomia, l' indipendenza dei popoli, è l' immutabile principio politico della nostra età. L' equità, è la legge delle convenzioni internazionali. L' egoismo, finora guida e virtù dei governanti, verrà sepolto dall' irrompente desiderio di solidarietà per gl' interessi universali.

Le pagini di sangue che imbrattano la storia dei popoli, non potranno stracciarsi, nè porsi in oblio, se questi prima non riconquistano tutti i loro diritti. Nella coscienza della forza nasce il sentimento del dovere. Il forte è generoso! La mano che seppe stringere il brando, è sempre disposta impalmare l' olivo.

Più d' ogni altra nazione, l' ITALIA è in dovere contribuire all' amplesso dell' umanità. Dall' Oriente all' Occidente, dal Mezzogiorno al Settentrione, dovunque, disperse l' argilla animata. Il mondo è stanco di dissensioni civili; aspetta ansioso il giorno della riconciliazione, e di una preliminare logica divisione, in terra civilizzata e in terra barbara.

Le tradizioni, le superstizioni del fanatismo e dell' ignoranza, non reggono al contatto dell' evidenza. L' idolo di Dagon cadde e

s' infranse ai piedi dell' altare ove posero l' Arca, i Filistei. Le divinità greco-romane scomparvero percosse dalla mansuetudine dell' Agnello. I Kings, i Vedas, i libri sacri degl' infedeli, cedono alla presenza dei Vangeli. La Croce sovrasta al *Crescente*. E tempo ormai che dia frutto il sangue del Giusto sparso sopra il CALVARIO, e si rieda alla purezza della credenza e del culto primitivo, in unità di aspirazioni e con verace spirito di fratellanza. Il limite naturale della patria dell' uomo, è il mondo. L' unica religione dell' avvenire, basata sopra le massime della morale cristiana, la fede in Dio, uno in principio, trino in simbolo, come lo intendevano gli Etruschi. Per varcare il secolo, dall' errore alla verità, i primi illuminati fra i popoli devono stendere ai barbari la mano.

Il passato è bene passato!

Il mondo, mai più potrà essere italiano: non può, nè deve esserlo; nè di qualunqueiasi altra civile o barbara nazione. Troppo ci allontanammo dall' origine per rinunziare acquistati diritti, ad una precedenza qualunque di razza; ma, purchè il progresso si mantenga nell' Istruzione, è possibile un' immensa confederazione cosmopolita sotto il vessillo del Cristianesimo.

La forza, a che valse? La spada dell' Islam si ruppe dopo brevi percosse. L' ITALIA rinasce alla libertà, alle glorie pacifiche degli avi nostri. Se la parola mansueta del Nazareno, raccolta dai discepoli, non sarà bastante a sopire le iraconde vanaglorie, dalle avviliti nazioni sorgeranno miriadi di eroi per la redenzione, allorquando l' ora dell' indipendenza giungerà improvvisa a segnarne il destino. Bene lo disse il BRAON:

« Una volta ch' ebbe principio la battaglia per la libertà, i figli
« rimpiazzano i padri grondanti di sangue; e benchè spesso ceda,
« termina sempre trionfante ».

È innegabile che mentre i popoli custodiscono le medesime tradizioni, risentono uguali presentimenti per le soluzioni future. La relazione mistica che unisce il Creatore alle creature, indica la meta e concorre a raggiungerla. Perciò si dice che l' opera si piega in tutto alle volontà del Sommo Artefice, e che gli uomini preparano sempre le vie del Signore.

Per *cinquanta* secoli, personificando un concetto divino, in

applicazione sociale, si corse a un delitto, a una sanzione sanguinaria. MESA, re di MOAB, sacrifica il figlio sopra le mura della capitale, nel pensiero che tanto valesse salvargli vita e regno. Subiva in ciò la pressione di una intuizione anziché di una rivelazione; intuizione, sviluppata in centri predisposti. L'incarnazione del Verbo, in azione permanente istintiva, e l'espiazione del docile stromento sul GOLGOTTA, erano attese, indispensabile emergenza per il riordinamento morale nei destini dell'umanità. COENO, diede la vita per gli ATENIESI; CURZIO, per i ROMANI; AGAMENNONE, GEFTÈ e ARISTODEMO, ugualmente ispirati, sacrificarono o consacrarono le figlie al fine di rendersi propizio l'Eterno. Ora, invece, universale personificazione dell'Elreo errante, concorriamo alla nostra propria, definitiva ricostituzione sociale; inauguriamo un'era novella: l'età della ragione; progrediamo tutti, recalcitranti o volontari, necessitando il contrasto al facile scioglimento del problema. Deboli agenti guidati da una forza onnipotente andiamo all'infinito, ragionando, perchè vinto giammai si riconobbe l'orgoglio; strascinati dal torrente rigeneratore che ha sorgente in Dio, e si volge al mare dell'Eternità.

La missione del Castro, non risultava innovazione nello spirito delle primordiali istituzioni; bensì lo manteneva, riconfermandole in massime divine. Spirò Egli sopra la Croce, suggellando col sangue la sacra raccolta mietuta, per ispirazione, nel campo delle tradizioni. L'elemento del Vangelo, era già sparso in principio nel volgo. Così, al giorno d'oggi, le idee di progresso dalle quali dobbiamo trarre profitto per istruire il prossimo, migliorarne le condizioni sociali, alimentandone l'intelletto, e giungere naturalmente alla riconciliazione di tutti i figli del simbolico ADAMO, ramoscelli del primordiale ceppo italico.

Siamo al giorno di comprendere la necessità del generale disarmo. Non vogliamo frontiere, le quali si oppongano all'incremento dei nostri materiali interessi. Le scienze, le arti, l'industria, il commercio, sono le ragioni potentissime delle relazioni quotidiane, indispensabili con i popoli nostri vicini. Intanto gli eserciti aumentano, le frontiere si fortificano, il libero cambio è discusso. Dove è la logica?... Dorme o pazienta, finchè non si risvegli, pel buon senso universale, in una strepitosa rivoluzione!

L'uomo, è pure un essere curiosissimo. Del regno animale,

egli è il più perfetto anello; nullameno erompe più d'ogni altro in atti bestiali. Sempre è all'uomo nemico. Ma se uno stimolo naturale lo sollecita, cede alla tentazione, e ama la donna senza considerarne la nazionalità. Si rammenta di essere maschio, non saprebbe mai dimenticare le lesioni di un esagerato amor proprio. I SANSONI in grembo alle DALILE, gli ERCOLI ai piedi delle OMFALI, furono mai sempre del secolo. Dovremo noi ammettere che nella nostra fragile natura primeggiano le inclinazioni, le gelosie brutali; o che la ragione, impotente a reprimerle si affievolisce, si spegne? Ma no, saressimo degl'ICARI precipitati dalle nubi, nel fango!

Tutte le nazioni hanno il sacro dovere d'istruirsi, d'innalzarsi al livello scientifico delle contermini, e migliorare le condizioni del suolo che le nutrice, versandovi abbondanti sudori; hanno quindi, altro imponente dovere, missione di contribuire al progresso della scienza e della morale, al di là delle proprie, convenute, o imposte frontiere.

La rapida propagazione delle idee distrugge o neutralizza, almeno, molte influenze nocive; rende capaci le più ottuse intelligenze, d'importanti modificazioni; mantiene l'equilibrio, e facilita i passi dell'umanità alla soluzione dei suoi destini, in unità di pensiero. Il vapore, forza motrice e veicolo del presente; l'elettricità, che la mente di un'italiano rivelò, per affrontare l'avvenire, già percorrono e governano lo spazio. Non esiste serio impedimento al consorzio immediato dei popoli. Alla stampa spetta smuovere, avviare e dirigere le masse; alla religione epurata dal libero esercizio della ragione, di fonderle in una sola famiglia. L'una fa appello alle più sublimi considerazioni dello spirito, l'altra corregge i più dolci sentimenti del cuore. Queste due leve potentissime, le quali bene spesso divennero maledetti ordigni di schiavitù, nelle mani di tiranni, non devono svolgersi che all'aura della libertà.

Il Caistro, rinnega i mercanti che turbano la quiete del Santuario.

I popoli nella stampa filosofica, liberale, anzi tutto cristiana, rinvergono attrazione, e desiderio di fondersi, onde stabilire, inaugurare, il regno della pace.

L'uomo che tiene la penna è assai più formidabile di colui che impugna arma omicida. Ed è pure omicida la penna che moralmente e con maggiore dolore, uccide l'innocente con la calunnia,

il colpevole con la verità. Non ne abusi colui che la regge, o sia sommerso nel disprezzo, dall'effluvio della pubblica opinione.

Il sacerdote si rammenti che base del Cristianesimo è l'uguaglianza, la misericordia, il perdono; e per queste vie diriga la coscienza del volgo. Abbia presente che mentre egli è ministro all'altare della divinità, è nonostante cittadino; e che le leggi civili si affliggiano alle religiose per annientare i privilegi delle caste, incompatibili nella nostra età. Se insuperbisce e si ribella, bestemmia. Sia allora precipitato dal pergamo, affinchè maggiormente non rinneghi Dio, e non insulti la Società.

Forse le mie teorie e le applicazioni che ne conseguono, saranno considerate sogni di un utopista. Sia pure! L'uomo che precede il secolo, deve a un dato punto sopportarne il peso. Rimarrò imperturbabile nel tracciato sentiero. Lo spirito che dirige la mia penna, è l'ispirazione della mia coscienza.

« GL'ITALIANI IN TERRA SANTA » che presento ai miei connazionali, è veramente un'opera coscienziosa. Le glorie dei nostri antenati nella terra dell'umano risorgimento, vennero spesso taciute, offuscate, diminuite o vilipesi da autori ignoranti, male informati o male intenzionati; pretesi illustrarle con storica imparzialità e sana critica.

Nel fare conoscere i servizi che gl'ITALIANI resero ai Cristiani della PALESTINA, prima, durante e dopo le Crociate, rispondo alle sistematiche calunnie, a coloro che ne imbrattarono la bandiera, arditi per il silenzio, l'atonia degli offesi. Uso a meditare nelle vaste solitudini della terra da uomo che sa fare la parte alle debolezze della fragile individualità, difendo una giusta causa, rinunziando trarre profitto da ogni argomento, e sempre disposto non curare le ingiurie degli stolti e risparmiare gli antagonisti.

Possa l'ITALIA risvegliarsi senza odio, alla mia voce; memore del passato, rivolgere il pensiero al teatro delle gesta che nel più brillante periodo del Medio Evo, la posero alla testa delle nazioni; alla terra che ricuopre le ossa di tante migliaia di suoi prodi, accorsi a liberare il Sacro Avello.

Si tratta di una rivendicazione di diritti acquistati con sangue e oro. Perchè rinunziarli, potendo per essi accrescere il prestigio nazionale, e concorrere a migliorare le condizioni della Santa Città, dando maggior lustro alle lapidi che rammentano gli avvenimenti

più rimarchevoli della vita del Redentore, divinizzato dalla riconoscenza della beneficata umanità.

Ormai per noi trascorsero i malaugurati anni di schiavitù. L'ITALIA è libera. La pressione morale che può esercitare nei consigli politici dell'EUROPA è immensa.

Non è un appello alle armi, un invito fanatico, il grido di PIETRO L'EREMITA, che getto alla patria. Lasciamo ai tempi barbari, le barbare ragioni, ma, senza illuderci, sappiamo, una volta, volere. Se il volere non è il potere, un'energica, persistente volontà è sempre madre di prodigiosi conseguimenti.

Nel corso dell'opera non credo avere esagerato l'irrompente sentimento d'amor patrio; dimostro risentirlo, malgrado tutta la mia filosofia, e non ne abuso. Lo stile di redazione a cui m'attenni, trattandosi di soggetto storico, politico e religioso, accusa certamente il sentimento cristiano succhiato col latte della nutrice. È questo però, come lo espongono le mie teorie, equo e liberale, e onorerà sempre la penna che imperterrita lo confessa.

I tempi sono pessimi!

Non getto col secolo la pietra al Sacerdozio di Roma, chiamandolo derisione e menzogna..... Riconosco che il Cattolicesimo è una lontana speranza; nullameno, lo raggiungerà il Cristianesimo con i progressi dell'avvenire, perchè la parola evangelica costituisce un vasto sistema filosofico, un Codice di morale, solo capace di affratellare i popoli, per l'alta espressione d'innegabili, e eterne verità. Il culto consento alla causa suprema, dacchè siamo ancora cotanto propensi servire, assai più della Divinità, gl'idoli del giorno.

Il tempio privo di simulacri è posteriore alle rozze pietre consacrate sugli alti luoghi; e queste alla pratica antica, tradotta da Confucio in aspirazione, dacchè la provava interrotta: « adorare l'Eterno senza preti nè altari ».

Sotto l'immensa volta del Cielo, i nostri primi padri rendevano libero omaggio al principio creatore, al Dio della Concordia e della libertà. In quei tempi felici, regnava la virtù..... ora, trionfa il vizio; ribelle è la mandra..... non qualifico il pastore.

Gerusalemme 1867.

CAPITOLO I.

**Introduzione — Italiani e Saraceni — Primi scontri — I mercanti
Amalfitani a Gerusalemme — Santa Maria la Latina — Origine
degli Ospitalieri e dei Templari.**

L'ITALIA non erasi ancora svincolata dagli amplessi adulteri dei Barbari, accorsi a superarne le mal difese frontiere, e irrompere nei suoi campi ubertosi, nelle sue superbe città. Contaminata, velata a lutto, soggiaceva alle conseguenze dell'odio accumulato da secoli contro l'Impero Romano, nel cuore delle fiere popolazioni germaniche. Vedevasi atterrare i monumenti che le rammentavano le glorie antiche, e sopirsi, spegnersi, nello squarciato seno quella civilizzazione primitiva che in esso germogliò, e, affidata alle aquile romane, erasi imposta al mondo che l'altera, predestinata Città dei Cesari signoreggiava. Dissanguata, avvilita, pareva morta al genio. Le belle arti, le scienze, nel disprezzo che loro sovrastava, non trovavano più nobili interpreti. Era morta al coraggio civile, morta all'onore nazionale, come se subisse il fato della predizione degli auguri, i quali, vista distrutta, per appagare l'ingordigia di ALARICO, la statua d'oro del Valore Militare, lo proclamarono pure per sempre scomparso dai petti dei suoi generosi figli. Viveva all'onta ROMA, asilo del Vicario di CAISO, di tempo in tempo emetteva una voce che la rincorava, e, come scossa elettrica, la risvegliava istantanea dal vergognoso torpore. Ma erasi già assuefatta servire gli stranieri, e se correva alle armi non era per rivendicare l'indipendenza, bensì per imprestare il concorso ora all'uno ora all'altro degli invasori; e per ogni vittoria che assicurava ai suoi alleati, questi, in compenso le preparavano più pesanti catene.

La giustizia di Dio, precipitando da tanta gloria, il più grande impero che mai siasi formato sul Globo terrestre, dalla sua condensazione fino al nostro secolo, insegnava ai superbi l'instabilità delle cose umane; dandolo in preda ai nemici, che mai si distrugge il sentimento nazionale e, per quanto più si tenta schiacciarlo, risorge, a suo tempo, più vigoroso, tremendo, assetato di vendetta, desideroso di togliersi all'obbrobrio e di gettare il giogo in faccia agli oppressori.

La povera Italia, percossa dai flagelli di Dio, guidati dalla sua mano potente, pagava il fio del primato a cui erasi innalzata fra' popoli che seppe vincere, non seppe affratellarsi; e, seminando l'odio, l'ora suonata, un'ampia mietitura d'odio raccolse. Così si pronunziavano i decreti della Divina Provvidenza: le nazioni che volle schiave, la ridussero in servitù.

Nel 637, allorchando giunse in Italia l'inausta nuova della presa di GERUSALEMME dai SARACENI, era Sommo pontefice OSORIO I. ROMA, perduto il diadema, lo scettro di regina, ubbidiva all'Esarca greco di RAVENNA, e disponevasi costituirsi centro di azione del potere temporale dei Papi; ne aumentava il prestigio con le memorie del suo passato, e partecipava alle franchigie che, questi, giornalmente ottenevano o carpiavano, preparandosi le vie al trionfo del triregno e della cristiana civilizzazione. Quest'ultima, spiegavasi assai migliore della romana gentile, non solo perchè basata sopra la morale evangelica, ma perchè cunata dal paganesimo, erasi quindi epurata nelle tenebre della barbarie al contatto di mille massime perverse, fra le quali, però, sempre alcune rinvenivansi unile scomposta memoria delle istituzioni primitive degli infranti imperi asiatici, e ancora mantenute in regioni in quei tempi ignote, presso popoli creduti favolosi. Tali massime, forse unico retaggio nell'idolatria della primordiale istruzione dell'umanità, ammirabilmente adattandosi, riunivansi a quelle del Vangelo, e davano alle basi della moderna civilizzazione cristiana, nuovo splendore e maggiore certezza di stabilità.

I LONGOBARDI percorrevano in ogni verso la penisola. Concentrati nella parte settentrionale, e padroni dei Ducati di SPOLETO e di BENEVENTO, nonchè dell'UMBRIA e gran parte della TOSCANA, se non riuscirono prendere ROMA nè RAVENNA, guidati da ROTARI, loro re, rapidamente conquistarono il Ducato di GENOVA e la LIGURIA, dopo di avere sconfitto l'Esarca di RAVENNA, PLATONE, in riva al PANARO, e correvano a nuovo usurpazioni. Frammischiati agl'ITALIANI sino dai primi anni della loro invasione, perdevano gradatamente il nome di barbari. Alle consuetudini locali sostituivano un Codice scritto, che, poscia, il 22 Novembre 643, fu riconosciuto ovunque estendevasi il loro potere, mentre a ROMA, RAVENNA, FIESOLE, e nelle capanne delle lagune Venete, erano ancora

in vigore le leggi di GIUSTINIANO. I LONGOBARDI, vendevano la pace al degenerare Imperatore di BISANZIO.

La SICILIA, la CORSICA, MALTA e la SARDEGNA, erano ancora soggette all'Impero d'Oriente; ne ricevevano ordini diretti, non dipendendo dagli Esarca di RAVENNA, come le ROMAGNE, il VENETO, le provincie NAPOLITANE, le città marittime dell'ADRIATICO, da RIMINI fino ANCONA, e altre cinque città situate fra le spiagge di detto mare e le vette dell'APENNINO.

I GRECI e i LONGOBARDI, erano adunque nel 637, padroni del bel paese che all'EDEN allegorico corrisponderebbe, se, Dio, scegliendolo terrestre paradiso alle prime famiglie, non avesse permesso che la discordia per secoli ne travagliasse i privilegiati abitanti; e che, questi, indeboliti dalle dissensioni, dalle guerre civili, purtroppo, ohimè, spesso divenissero impotenti sottrarlo agli amori degli stranieri, e ne vedessero svellere i frutti, calpestare i fiori; donde, chiamati indegni di una patria sì bella, per anni ed anni, senza arrossire dovettero sentirsi ripetere ch'era per essi destinata:

« a servir sempre, o vincitrice o vinta ».

I musulmani, spinti dal fanatismo religioso, si precipitarono contro gli eserciti Imperiali con quell'impeto che, secondato dalla perseveranza, assicura la vittoria. I soldati dell'Impero si chiamarono « romani »; cosicchè mantennero in Oriente il nome di « *Rum* », adottato per distinguerli, dagli autori arabi. Dal troppo agiato vivere snervati, indisciplinati, quei degeneri campioni delle aquile romane, fiacchi all'attacco, pronti alla fuga, avvilarono il Cristianesimo, attiraronsi il disprezzo dei loro vincitori e meritavano l'epiteto di « *cani* » dato dal tesoriere di ERACLIO ai beduini GASSAXIDI; e ora rimasto appellativo generale dei Cristiani, presso le nobili, errabonde tribù del deserto.

L'indolente ERACLIO che, pure, nella lotta contro la PERSIA, stanco di ripetute sconfitte, erasi, per poco è vero, dimostrato atto a trattare le armi, e respingendo con sommo ardore il KESRA PARVIZ (COSROÈ II), vendicava le devastate provincie, le migliaia di sudditi trucidati, la presa di GERUSALEMME nel 615 da SABBAR, luogotenente del re persiano, e la momentanea perdita del legno che, secondo ingenua tradizione si pretendeva parte della Santa Croce; ERACLIO, male coadiuvato nell'impresa, e come bene lo meritava, dal figlio COSTANTINO, da generali orgogliosi e incapaci, e dai SIRI, che, impauriti credevano cedere a una inevitabile fatalità, non trovando nell'incoronato teologo l'uomo del giorno, non azzardò combattere in persona i SARACENI comandati da ABU-OWEIDA, e da KALED-EDN-U'ALID, soprannominato la spada dell'Islam.

Anzi ch'è trarre ancora una volta dal fodero l'arma medesima che già vinse i PERSIANI, per morire almeno alla testa delle sue legioni, si prosternava ai piedi degli altari, porgendo preci codarde al Dio dei prodi; vaneggiava negli ordini inviati agl' inetti condottieri dei suoi eserciti, in gran parte dal pessimo esempio demoralizzati; provò, infine ai popoli che la più grande imbecillaggine, la maggiore vigliaccheria può sedersi sopra i troni più augusti, nel fuggire a COSTANTINOPOLI, senza vergogna, e consolandosi dell'irreparabile perdita della SIRIA e della PALESTINA, in controversie teologiche e in nuove eresie.

Il trionfo dei SARACENI, fino dal primo loro comparire sopra le terre dell' Impero, e malgrado una prima sconfitta subita alle porte di Muta, mentre ancora era vivente l'Arabo legislatore, rimaneva assicurato. L'Impero d'Oriente in piena decadenza crollava da ogni parte e volgeva all'estrema rovina per spossatezza, inerzia e viltà, e non doveva rinvenire un uomo che ne riconsolidasse le basi.

L'onore delle armi musulmane compromesso al preeitato primo combattimento, fu prontamente ristabilito a TABUK, nelle vicinanze di GAZA, e sotto le mura di BOSTRA, di DAMASCO, nel territorio di GABBATA, e ovunque i SARACENI presentavansi, incontrando di rado valorosa difesa; e, partito ERACLIO, alle sponde dell'IARUK, nella grande battaglia di tre giorni che decise la sorte della SIRIA, mettendo inoltre alla mercede dei fortunati figli dell'ARABIA, la desolata PALESTINA.

OMAR-BEN-EL-KATTAB, secondo Califfo, ossia vicario dell'*inviato da Dio*, il profeta MAOMETTO, (MOHAMMED), certo ormai di avere per sempre distrutto il prestigio delle armi Imperiali, e, perennemente stabilito, in sua vece, quello dei guerrieri che seguivano lo stendardo sacro del religioso organizzatore dei discendenti d'ISMAELE, del quale vantavasi essere stato uno dei più zelanti « *sahab*, » antichi e commilitoni, ordinò da MEDINA, l'antica IATREB, a ABU-OBEIDA, generalissimo delle sue forze in SIRIA, di retrocedere dalla deliziosa DAMASCO alla valle del GOR, valicare il GIORDANO e impadronirsi di GERUSALEMME.

Approssimandosi l'inverno del 636, il terribile sanguinario KALED, compariva innanzi le mura della Santa Città. In breve lo raggiungevano le schiere del magnanimo ABU-OBEIDA.

Stretta d'assedio dagl' infedeli, GERUSALEMME oppose per quattro mesi vigorosa, inattesa resistenza. Incorati dal vecchio patriarca SOFRONIO, i Cristiani difendevano con l'energia della disperazione, col volontario sacrificio degli averi, della vita, il Sacro Avello.

Ma non sempre è ai generosi la fortuna amica. I SARACENI, usi a vincere persistevano valorosamente nell'impresa. Divenuti frenetici per l'insolito ritardo a superare l'opposizione dei fedeli, rinnovavano quasi giornalmente gli assalti; e per quanti martiri dei loro ascendessero al

paradiso delle « *Urt*, » martiri Cristiani in gran numero inviavano, nell'eroica tenzone, al seno di Cristo. Il numero dei difensori ad ogni assalto diminiva; raddoppiavansi pe' rinforzi che loro giungevano, le falangi degl' infedeli.

La fame, le malattie, costrinsero finalmente il patriarca SOFROXIO di scendere a' patti. La capitolazione venne accettata da ABU-OBEDA, benchè non fosse in dubbio di avere ridotto agli estremi gli assediati, e la sola volontà bastargli per assicurare il trionfo alla forza.

Il Generalissimo Arabo non rigettò la condizione preliminare della capitolazione proposta dal patriarca. Al solo OMAR la città arrendevasi; al suo arrivo soltanto aprirebbe le porte.

Un corriere fu immediatamente spedito al Califfo. Il figlio di KATTAB, radunò il Consiglio degli Anziani, ossia i vecchi guerrieri che avevano combattuto a lato del Profeta nella guerra civile della penisola arabica; guerra che terminò con la generale adozione del Corano. Seconsigliato da OTMANO, trovò in ALI-IBN-ABU-TALEB maggiori ragioni per iniziare la politica conciliatrice ch'era lo spirito dell' Islam prima che dai Cristiani imparassero, i Musulmani, l'essere inutilmente crudeli. Accondiscese adunque alla strana proposta. Accompagnato da pochi domestici, provvisto di scarsi viveri, si condusse, sopra rapido dromedario, ai piedi delle mura di GERUSALEMME, che la propria sorte rimetteva alla sua tolleranza, all'impulso della sua clemenza. Rispettò il Santo Sepolero, e condizioni insperate concesse ai vinti. Il Califfo, si legge nel Capitolo XV della Capitolazione, assicura ai Cristiani vita e sostanze, e la libertà di culto, garantendo loro la sua protezione immediata in perpetuo.

Era la terza volta che la PALESTINA cambiava destini, e la prima che trovava umani i conquistatori.

Gl' ISRAELITI, reduci dall' Egitto nella terra che aveva per tanti anni ospitato i loro avi, estirparono per quanto possibile la razza Cananea, colpevole di essersi avvolta per un' incompresa, imperfetta, idea della Divinità, nei misteri dell' idolatria. Mosè, non la volle convertita, ordinò che fosse distrutta, e Giosué adempiva la sanguinaria missione. Il massacro, il saccheggio seguiva i passi del popolo di Dio, nella terra di CANAAN. Vennero i ROMANI! Questi la ridussero dapprima in Romana provincia, e quando vedendosi togliere una a una le nazionali istituzioni, insultare il culto di IEOVA, volle GERUSALEMME risorgere all' antica indipendenza, rimase schiacciata: chè la fortuna di ROMA, quale impetuoso torrente assoggettava i popoli dell' Universo, e maneva al decaduto ISRAELE l' entusiasmo dei MACCABEI.

Di Giosué, cieco esecutore della legge Mosaica, Tito meglio ispirato dalla filosofia pagana, cercò con la persuasione finchè credeva riuscire; con la forza quando alla persuasione rimasero sordi gl' imbal-

danzanti Ebrei, di sottometterli al giogo, non di distruggerli. Quanti piegarono il collo, quanti incensarono gli Dei del Gentilesimo, proclamava salvi. Certo non fu sua colpa se così grande copia di sangue costò la sua vittoria. TITO, di miti sentimenti e di gran cuore, la supremazia di ROMA non avrebbe stabilito sopra rovine nella GIUDEA, se i decreti della Provvidenza, più forti della sua volontà non avessero richiesto l'adempimento delle profezie. L'ultima ora suonò tremenda per la nazionalità Israelitica. GERUSALEMME presa d'assalto, la moltitudine che si sottrasse al primo impeto della soldatesca inferocita fu ridotta in schiavitù, quindi dispersa lungi dal patrio suolo. Nel tempio dato alle fiamme, non dovevansi più udire i cantici dei Leviti. Sulle torri costrutte da ERODE per rendere inscugnabile la Santa Città, rimasero inalberate le aquile Latine. Se legioni Romane rapidamente si sparsero nelle varie provincie della PALESTINA, occupandone le città, massacrando coloro che resistevano, conducendo gl'inermi in schiavitù, perdonando agli apostati; e non dovevetero inorridire e dar una lagrima alle disgraziate vittime del fato, che all'orrenda vista dei cadaveri degli eroici difensori di MASSADA, i quali scambievolmente si trucidarono per morire liberi.

L'altero Califfo non dimenticò entrando in GERUSALEMME, che difensori n'erano stati i seguaci del CRISTO; che Cristiani n'erano tutti i cittadini. La « Guerra Santa » dichiarata dal Corano a tutte le altre religioni, doveva farsi con una certa benevolenza ai Cristiani, come a « *coloro che più sono disposti amare i fedeli, perchè hanno preti e monaci e sono privi di superbia* » Sottoposti al « *Karadge* » ossia *testatico*, che dovevano pagare ai Musulmani tutti quelli che dai medesimi erano denominati « *infedeli*, » vedevansi almeno assicurato l'avvenire all'ombra del trionfante Crescente.

Così, per la terza volta cambiando del tutto i destini della PALESTINA, cadde, GERUSALEMME. I Musulmani, meno fanatici degl'ISRAELITI di GIOSUE e dei soldati di TITO, provarono che non invano alcuni precetti del vangelo si erano introdotti nel Corano, e, mettendoli in pratica, cercarono attirarsi l'amicizia, il rispetto dei vinti, che consideravano avere ceduto alla fatalità, e non al loro valore.

Il libro sacro dell'Islam abbonda d'insegnamenti che sono spesso l'interpretazione dei testi del Vangelo. « *Il male e il bene non saprebbero camminare insieme*, » fa dire MAOMETTO all'Eterno, nel verso 34 del Capitolo XLI; quindi prosegue: « *rendi il bene per il male e vedrai il tuo nemico cambiarsi in protettore e amico!* » E quanto il perdono delle offese e le generose risoluzioni fossero tenuti in vanto presso i seguaci del Profeta, lo dimostrò ALI figlio di ABU-TALEB, « *che in guerra non aveva il suo simile* » Uno schiavo avendo per inavvertenza rovesciato sopra il mantello di ALI, un piatto di vivande, mentre

lo serviva a tavola, impaurito per l'offesa innocente s'inginocchiò esclamando: « *il Paradiso è per colui che sa raffrenare la giusta collera; per colui che perdona, e rende il bene per il male* » E Ali, rimase calmo, perdonò, liberò lo schiavo, e nel congedarlo gli rimise una forte somma di danaro, bilanciando in tal guisa la sua equità con la dovuta munificenza.

Nella GERUSALEMME musulmana, e là, dove un tempo innalzavasi il Tempio di SALOMONE, OMAR fece costruire una mosehea, che i suoi successori si compiacquero di abbellire, ingrandire, arricchire per quanto loro permettevano i progressi che facevansi nelle belle arti. Il sepolcro del CRISTO, desservito da pochi ferventi fedeli, rimaneva quasi del tutto dimenticato.

I popoli dell'EUROPA cristiana non gridarono allo scandalo, e non vennero eccitati a redimere l'augusto monumento, che allorquando i SARACENI, transigendo con i precetti del Corano, e gli usi tradizionali dei primi patriarchi, divennero intolleranti bestiali, insultarono la Croce, presso il Calvario, facendosi scherzo di rapire per adornarne i loro nefandi « *harems*, » le battezzate vergini, e giunsero perfino a sfogare, da infami Sodomiti, la lussuria con fanciulli decenni, e, per maggiore spregio, con venerabili Sacerdoti.

GIOVANNI ZIMISKÉ, nella sua fortunata impresa contro i Musulmani, dal 969 al 972, riconquistò la PALESTINA, assistito dai Cristiani dell'ARMENIA e della SIRIA, e da' popoli Occidentali, specialmente i VENEZIANI. Ma morto che fu, avvelenato, l'eroe bizantino, la Vittoria non più resse il vessillo dell'Impero. La Terra Santa, ricadde in potere dell'Islam. Alla voce di PIETRO l'EREMITA, soltanto, l'EUROPA, rimasta sorda, per secoli, alle preci, agl'incoraggiamenti dei Pontefici, doveva, ancora una volta scuotere la riprovevole indifferenza, correre al glorioso acquisto, punire gl'infami profanatori, coprirsi di gloria, e, insieme di vergogna; e, allorchè, reduci i suoi guerrieri dalle mal condotte Crociate, n'ebbe pianto durante tre secoli i falli, i delitti, le sconfitte; inebriarsi nei Canti sublimi dell'Italiano poeta, che meglio assai di OMERO, nell'Iliade, gli Eroi della GRECIA, all'assedio di TROIA, cantò:

« l'armi pietose e il Capitano
Che il gran Sepolcro liberò di CRISTO. »

I tempi e gli uomini appianarono gli ostacoli che avrebbero dovuto incontrare i SARACENI nei primordii dell'invasione. Così, a tale proposito, ragiona il Bossi:

« Quello strano concatenamento di circostanze che portò sul trono « di ROMA, e quindi, negl'imperii d'Occidente e d'Oriente, una serie di

« Sovrani inetti, per lo più, al governo de' popoli ed alla condotta delle
« armate, i quali la ruina o la decadenza almeno cagionarono di quegli
« imperi; portò nei SARACENI, una serie di capi valorosi, arditi, intra-
« prendenti, alcuna volta ancora feroci e devastatori, senza de' quali
« cresciuta non sarebbe, in breve tempo nell' ASIA e nell' AFRICA, la loro
« potenza, nè minacciato avrebbe di là a poco la tranquillità dell' Eu-
« ROPA. Se invece di quei capi coraggiosi risoluti, intrepidi e quasi in-
« vincibili, sortito avessero quei popoli per capi un ZENONE, un GIUSTI-
« NIANO, un ANASTASIO, essi ingrandito non avrebbero rapidamente il loro
« dominio, nè forse lo stendardo loro si sarebbe veduto sventolare, sulle
« torri di COSTANTINOPOLI. »

Nè molto rimasero i SARACENI senza avanzarsi alla conquista dell' EUROPA. COSTANTINOPOLI principiò a sostenere quella serie di assedi che terminaronsi nel 1453 col renderla capitale dell' estesissimo Impero Ottomano. Cadde sotto la spada di MAOMETTO II, regnando l' ultimo COSTANTINO, il quale diede la vita per conservarla alla Croce, e si rese degno, per la gloriosa morte, dell' ammirazione dei posteri, mentre il primo COSTANTINO, quello ironicamente chiamato « *grande*, » rimane schernito per essere stato la causa principale, dell' anticipata decadenza dell' Impero Romano.

La SPAGNA, vinto e ucciso nelle pianure del GUADALETE, l' usurpatore RODERICO, da FARUK, il berbero, conduttore dell' armata d' invasione SARACENA raccolta in AFRICA da MUSSA-BEN-NOSSAIR, cedette all' ascendente nemico. Quasi interamente conquistata, terminò per divenire un impero Arabo distinto dalle provincie governate dai Califfi Abassidi, sotto il governo del superstite Omniade ABD-EL-RAHAMAN-BEN-MOAVIA. Fioriva, la SPAGNA, alle arti, alle lettere, allo spirito cavalleresco, e minacciava estendere la civilizzazione e le armi dei suoi vincitori nell' EUROPA OCCIDENTALE; se non che, respinti i MORI dal belga CARLO MARTELLO d' HERISTAL alla battaglia di TOURS, nel 732, risorse al prestigio del nome cristiano entrando nella fase di rivoluzioni che doveva ripristinarne l' indipendenza.

La battaglia di TOURS contribuì potentemente a porre fine agli strepitosi progressi dei Musulmani, ma l' EUROPA non fu liberata dalle loro scorrerie che per la valente guerra fecero loro gl' ITALIANI, essendo stata l' ITALIA stante la geografica posizione, il principale teatro, il centro della gran lotta che ne decise le sorti, respingendo in AFRICA i loro eserciti, e piantando lo stendardo italiano sulla classica spiaggia di CARTAGINE.

Dal 637, memorabile per la presa di GERUSALENNE, al 1009, epoca dolorosa negli annali Cristiani, in causa della distruzione della Chiesa del Santo Sepolcro, per ordine dell' insensato Tatimita di EGITTO, HAKEM-BI-AMR-ALLAH, quindi BI-AMRI, l' ITALIA, pertinacemente, con fortune varie,

si oppose ai SARACENI. Questi comparirono, la prima volta in SICILIA nel 652, e vinsero l'Esarea OLIMPIO, che ne moriva di dolore. Ritornarono nel 668, chiamati dal ribelle MECIZIO, segnalando la loro presenza con orrende stragi; e, finalmente se ne impadronirono dall' 827 all' anno 831, scortati dal sacrilego EUFEMIO, e condotti dagli Emiri Aglabiti. Così, per sempre la bella isola, rimase tolta all' Impero d' Oriente, riuscendo vani gli sforzi degl' Imperatori per riconquistarla; rimanendo gl' indigeni indipendenti ne' monti finchè non accorsero a redimerla gl' ITALIANI delle PUGLIE e della CALABRIA, sulle orme dei prodi NORMANNI che seguivano le bandiere dei più giovani figli di TANCREDO DI ALTAVILLA.

La CORSICA più specialmente assalita dai MORI o SARACENI di SPAGNA, e la SARDEGNA dagli Arabi Africani, non divisero il destino della SICILIA; ma subirono spesso lunghe scorrerie, e andarono in gran parte devastate. Dal continente giungevano sulle loro coste, di frequente, a vendicarle i navigli italiani. Sempre, allora, si vedevano cedere e ripartirsene gl' invasori.

Le guerre di SINCOLFO e di RADELCHI, diedero ardire ai Musulmani di approdare in ITALIA, nell' 842. Lo stato d' indebolimento nel quale trovavasi la penisola, giusta conseguenza delle politiche dissensioni civili, facilitò i primi loro stabilimenti. TARANTO si vide occupata dai MORI, che così chiamavansi i SARACENI Spagnuoli; gli Africani stanziarono a BARÌ. L' isola di PONZA, che pure contò fra i primi stabilimenti Saraceni, fu liberata da SERGIO, console di NAPOLI, con le squadre di GAETA, AMALFI e SORRENTO. Per vendicare quest'onta, i Musulmani, raccolto un forte esercito, si spinsero fin sotto le mura di ROMA, ne incendiarono i sobborghi e profanarono la Chiesa di SAN PIETRO, e quella di SAN PAOLO. Ricacciati nel mare dai cittadini dell' Augusta città, animati dal Sommo Pontefice LEONE IV, non desistettero per tanto dai loro progetti di conquista, anzi più accaniti invadevano l'una dopo l'altra, o quasi tutte insieme le Italiane provincie. Non ne abbattevano però il coraggio dei difensori, che pronti erano alla riscossa; e dal comune pericolo collegati, o stanchi di versare sangue fraterno, tutti s'armarono all'appello di LODOVICO II, e i SARACENI vittoriosamente respinsero all'estremità dell' ITALIA meridionale. Tornarono in seguito, con nuovi rinforzi e si stabilirono al GARIGLIANO; ma ivi toccarono una sconfitta talmente completa nel 915, dalle truppe di BERENGARIO, che furono costretti considerare l' ITALIA, inespugnabile baluardo della Cristianità. Allora rinunziarono aprirsi dalle sue terre adito alla rimanente EUROPA, e si contentavano scorrere da ladroni, le sue spiagge, diminuendo sempre la forza numerica delle flottiglie; e SERGIO IV, asceso al soglio di SAN PIETRO, libero al fine dalla influenza delle meretrici, non ancora dalla fazione di FOSCOLO, poteva sperare, nel 1010, che, cessato il timore degli eserciti Mu-

sulmani, scornato il *crescente*, l'ITALIA inviasse alcune migliaia di guerrieri a togliere la PALESTINA agl' infedeli, vendicando l' insulto fatto al sepolcro di CRISTO.

Lo stato politico dell' Europa non permise a SILVESTRO II, di supporre la possibilità di una spedizione in Oriente. Il principale, anzi l' unico scopo della lettera che indirizzò, a nome della Chiesa di GERUSALEMME, alla Chiesa Universale dal 986 al 1003 (variando i computi del MAILLON, di DOX BOUQUET e del BARONIO; e, della quale, la vera data parrebbe secondo l' opinione attuale generalmente accreditata, l' anno 1002 cioè il terzo del suo pontificato), era un appello alla carità, alla munificenza cristiana. Alle armi non chiamava gli Europei. Scriveva: « *Corraggio adunque dimostratevi soldati del CRISTO siatene i porta-bandiera, gli esattori.* » E proseguendo, per fare meglio capire il vero significato di questa sua prima frase: « *Ciò che con le armi non potete a farlo con la propaganda religiosa e il soccorso dei vostri doni.* » Quindi stringendo l' argomento: « *Considerate il valore di ciò che a date, ed a chi date: è nulla certamente in confronto di ciò che a vi rimane: voi date a Colui che gratuitamente, vi diede ogni a vostro bene.* » Infine concludendo: « *Il CRISTO, sarà certamente a grato, al centuplo vi ricompenserà sopra questa terra ricompensandovi inoltre nella vita futura.* »

SILVESTRO II, aveva peregrinato in Terra Santa, studiandone i bisogni a buona scuola. Sarebbesi contentato di estrarre vistose somme dalla borsa dei credenti; ed è innegabile che grandi guai, mediante l' oro, avrebbe scansati nell' avida, musulmana, e, pure poco Cristiana PALESTINA.

SERGIO IV, volle fuori dal fodero, le spade.

La scorreria fatta dalle galere di BOSONE, re di ARLES, e delle Repubbliche di GENOVA e di PISA, che minacciò le coste dell' Egitto e della SIRIA, venne considerata a torto conseguenza del proclama di SILVESTRO II; chè già ferveva la guerra marittima fra le Repubbliche italiane e i loro alleati, contro i SARACENI, Asiatici e Africani.

Nobile fu l' appello alla Cristianità, del Pontefice che, primo, ebbe il pensiero delle Crociate. L' enciclica ch' egli indirizzò ai Re, al Clero, ai Principi, dagli ultimi giorni del 1010 ai primi del 1011, venne solamente, data alle stampe nel 1857 dal LAIR, il quale ne rinvenne copia dello stesso undicesimo secolo, nelle *Chartes de BALUZE*, « Bulles N. 2, » conservata nella Biblioteca Imperiale, in PARIGI; e, tradotta in francese, ora si trova nel numero dei documenti giustificativi del PEYRÉ, nell' appendice della sua « Storia della prima Crociata, edizione del 1859. » Sono rimarchevoli i seguenti estratti:

« SERGIO, Vescovo, servo dei servi di Dio, a tutti i cattolici, re, arcivescovi, vescovi, abati, preti, diaconi, suddiaconi, e a tutto il clero; ai duchi, marchesi, conti; ai grandi e ai piccoli che hanno una ferma speranza nell'onnipotente Dio; salve affettuoso e apostolica benedizione.

« Un numero grande di Cristiani guidati dall'amore di Dio, fino a questi ultimi tempi, fratelli, cercando il luogo medesimo toccato dai suoi piedi, colmi di devozione per il Monte Calvario, sul quale ci riscattò con i tormenti della sua Passione, e, per la Montagna degli Ulivi; pieni specialmente di una divozione profonda per il sepolcro nel quale il suo corpo ebbe riposo, hanno abbandonato la patria, esponendosi alle fatiche, alle afflizioni, alle vigilie frequenti, alla fame, alla sete, al freddo, alla nudità. Non hanno cessato di seguire le tracce di Gesù CRISTO, abbandonando i loro beni temporali, contentandosi di portare le loro croci a imitazione dei discepoli, camminando, come è stato ordinato dietro Gesù, sotto la bandiera della Croce.

« Il CRISTO, ci ha lasciato il suo Sepolcro affinché, per esso, molti, assistiti dalla Penitenza, acquistino il regno dei cieli. »

« Facciamo sapere a tutti i Cristiani che, dai paesi d'Oriente, giunse alla nostra Sede Apostolica, la notizia della distruzione totale del Santo Sepolcro del Signore Gesù CRISTO, nostro Redentore, dalle empie mani dei pagani. La notizia di questa distruzione immerge la Chiesa universale e la città di ROMA, nello scompiglio e in una immensa costernazione, che, spargendosi nel mondo, dovrà ben presto tradursi in gemiti profondi.

« La famiglia Cristiana sappia adunque che progetto, se piace a Dio, d'imbarcarmi in un porto qualunque con tutti i ROMANI, ITALIANI, TOSCANI e altri Cristiani di tutti i paesi che vorranno imitarmi per andare coll'aiuto di Dio, assalire la nazione dei figli di AGAR sterminarli, e restaurare la Santa tomba del Redentore. Noi vogliamo di fatto, noi, tutti i popoli d'ITALIA, quelli di VENEZIA, e i cittadini di GENOVA, con i vostri sussidi e il soccorso di tutto il popolo, armare nel corso dell'anno, mille navigli, per trasportarci nelle Siriache contrade, redimere il Redentore, e il suo Sepolcro.

« Sappiate che già siamo in grado di apprezzare lo zelo illimitato di gran parte dei popoli abitanti nelle città in riva al mare. Ci hanno scritto che vendono i loro beni arruolando i figli e altri membri delle loro famiglie, alla impresa; allestiscono vascelli, fabbricano armi, e con tutti i mezzi disponibili si preparano a traversare i mari.

« Vogliamo e ordiniamo, per la salvezza delle anime vostre, coll'autorità dell'Onnipotente Dio, di tutti i Santi, e dei nostri comandamenti, che tutte le Chiese e le provincie, in tutti i luoghi, tutti i po-

« poli, i grandi e i piccoli, osservino fra di loro la pace, essendochè
« nessuno senza la pace può servire Dio.

« Vogliamo, pacificando, e col soccorso della preghiera, della Cristia-
« nità, riportare la vittoria sul Sepolero del Redentore, e con Esso, re-
« gnare nei Secoli in eterno. »

La nazionalità italiana erasi in gran parte ricostituita. Le Repub-
bliche marittime si erano assuefatte a combattere e vincere i SARACENI.
VENEZIA, la più potente, signoreggiava l'ADRIATICO e il MARE TIRRENO.

I VENEZIANI simili ad uccelli acquatici, siccome corridori del mare e
dei fiumi, erano da CASSIODORO menzionati, fino dai tempi di TEODORICO.
Vinti con la flotta greca di MICHEL II, sulle coste della SICILIA, dai
Musulmani, nei primi anni dell'invasione di quell'isola, pervennero a su-
perarli in altri combattimenti; e talora guerreggiando, talora trafficando
si erano impraticchiti dei porti d'Oriente, e conoscevano il forte e il de-
bole di quelle popolazioni. Nell'839 rubavano in ALESSANDRIA di EGITTO,
quei valenti, e se ne gloriavano, il corpo di SAN MARCO, destinato pro-
teggere la loro città che, da regina delle lagune, in breve volgere di
anni divenne capitale di uno stato il quale, dice il LE BEAU, « doveva
« estendere il suo Commercio nell'EUROPA, l'ASIA, e l'AFRICA, portare le
« conquiste sulle coste e nelle isole del MEDITERRANEO e dell'ARCIPELAGO;
« rendersi padrone di tutti i tesori dell'Oriente, servire di contrappeso
« al potere dei principi i più potenti d'EUROPA, e di argine al torrente
« musulmano. »

La traslazione del corpo di SAN MARCO, al parere del ROMANIN, fu
l'avvenimento il più famoso del dogato di GIUSTINIANO PARTECIPAZIO. Così
narra il fatto il celebre autore della « Storia di VENEZIA, documentata, »
storia che, oramai rese inutile l'opera del DARU.

« Ad onta di un divieto fatto ai tempi del doge AGNELLO, di recarsi
« con navigli ai porti della SIRIA e dell'EGITTO; quei viaggi si conti-
« nuavano, allettati i mercanti dai grossi guadagni che in quelle parti
« facevano. Infatti, due negozianti speculatori, chiamati dalle cronache
« BUONO DA MALAMOCCO e RUSTINO DA TORCELLO, si trovarono nell'839, in
« ALESSANDRIA, ove grande afflizione regnava tra i cristiani, perchè ogni
« giorno toglievano i Musulmani alle chiese i vasi sacri, e quanto era
« di prezioso, per ornare le loro moschee ed i loro palagi: e già correva
« voce che il Sultano disegnasse abbattere il tempio nel quale conser-
« vavasi il corpo di SAN MARCO Evangelista, per impiegarne altrove i
« materiali. »

« Questa diceria colpì vivamente l'animo dei due VENEZIANI, i quali
« ricordando l'antica tradizione che nelle Venete isole avrebbe un dì a
« riposare il corpo del Santo, risolvettero di nulla intralasciare per ve-
« nire in possesso della preziosa reliquia. Ottenutala infine a grandi

« stenti dal monaco STAUBAZIO e dal sacerdote TEODORO, greci deputati
« a custodirla, seppero sottrarla altresì alla vista dei doganieri, traspor-
« tandola alle loro navi in un corbaccio coperto di carne porcina, avuta
« in orrore dai Musulmani. Spiegate poscia le vele, non erano pereìò al
« termine dei loro pericoli, poichè insorta fiera burrasca, potertero a
« grande fatica salvarsi, e giunti finalmente in patria vi furono accolti
« con molte feste, ed in merito del pio atto fu loro perdonata l'infra-
« zione al divieto. Da quel momento SAN MARCO divenne il protettore
« della Repubblica, sostituito a SAN TEODORO; SAN MARCO divenne il
« simbolo di VENEZIA, divenne il grido di gioia, come il grido di guerra;
« eccitamento alle più belle imprese e ai magnanimi fatti. »

GENOVA, che già erigevasi emula di VENEZIA, rivaleggiava con PISA,
nè più risentivasi del saccheggio subito nel 936, allorchè venne sorpresa
dai SARACENI. Cresceva con le emigrazioni dell' ITALIA settentrionale, ed
eransi le sue flotte mostrate degne di quella fama che si acquistarono
nel secolo seguente.

PISA, libera dall' 888 fu l' asilo dei SARDEI che si sottraevano agli
ARABI, e agl' ITALIANI che fuggivano la tirannia dei feudatari. Dal suo
porto partivano i valorosi che non volevano tregua con i SARACENI, e li
perseguitavano nei mari finchè non rientrassero nei loro covili, come
avvenne in REGGIO dopo la disfatta del GARIGLIANO, e sgombrassero gli
approdi delle isole, come nel 1003, per citare un esempio, furono co-
stretti dalle vittorie di VITTORIO RIVOCCHI di purgare dalla loro presenza
le coste della SARDEGNA.

AMALFI, che da PISA, doveva essere distrutta, e dai GENOVESI vendi-
cata con la distruzione della potenza pisana, nell' 840, i suoi concittadini
vedeva trasferiti a BENEVENTO; ma copiando le parole del CANTÙ, i me-
desimi, « levato il capo, rubarono quanto poterono, e corsi alle navi
« tornarono alla patria, rinnovandone le munizioni, ergendosi in repub-
« blica con magistrati annuali, e prosperando sciolti da soggezione dif-
« fondendo ben presto pel mondo le loro merei e i loro « tari, » e det-
« tando un Codice marittimo stimato, nel Medio-Evo, quanto il Rodio
« nei tempi antichi. AMALFI, rendeva omaggio all' Imperatore di COSTAN-
« TINOPOLI, per non vedersi togliere i vantaggi che ne risultava al suo
« commercio, e, per la medesima ragione, non sempre si mostrava av-
« versa ai SARACENI. I suoi vascelli entravano liberamente nei porti del-
« l' Oriente, mentre per i suoi concittadini sempre mostraronsi favore-
« voli gli EGIZIANI Califfi, e poterono dalle buone disposizioni di questi
« approfittarsi, allorchè vollero costruire in GERUSALEMME, gli stabili-
« menti occorrenti agli Occidentali pellegrini di rito latino, sulle rovine
« di quelli concessi da ARONNE-EL-RASCID a CARLOMAGNO. »

La centrale, risorgente ITALIA, non sarebbe rimasta sorda alla voce del Pontefice, anch'egli sovrano di molti Stati, e ricchissimo. Non mancava a SERGIO il coraggio di capitanare l'esercito che sarebbesi detto della prima Crociata, e provare ai SARACENI, nelle islamitiche terre, che ferveva dell'animo stesso di GIOVANNI X, che alle Crociate diede preludio appellando alle armi, nel 900, i Cristiani d'Oriente e d'Occidente. Come questi liberò l'ITALIA, SERGIO, il Santo Sepolcro avrebbe liberato, se nei suoi preparativi non lo avesse colto la morte.

BENEDETTO VIII, eletto successore di SERGIO IV, rivolse l'attenzione a mantenersi al potere disputatogli da LEONE, antipapa GREGORIO VI, e ratenne per le tante peripezie della sua fortuna e i disordini che ne furono conseguenza, lo slancio dei popoli italiani, alla proposta spedizione in Oriente. Allorquando le armi di ENRICO II, l'ebbero ricondotto sul trono, donde per breve spazio di tempo lo aveva discacciato il turbolento competitore, sorvegliò accuratamente i movimenti dei SARACENI. Vedendoli nel 1016, nuovamente accorrere nella penisola, segul l'esempio di GIOVANNI X, e alla testa del radunato esercito, li sbaragliò al primo incontro; mentre soccorsa da pochi NORMANNI reduci dalla Terra Santa, se ne liberava SALERNO; e GENOVA e PISA, collegate le forze in SARDEGNA, del tutto ne abbruciarono il navale armamento, e furono sul punto di ritentare uno sbarco in AFRICA, nelle vicinanze di CARTAGINE, dove il Toscano BONIFAZIO, nell'anno 828, era disceso coraggiosamente e con prospero successo.

La spedizione del marchese BONIFAZIO di TOSCANA conte di LUCCA, accompagnato dal fratello BERCARIO, secondo EGINARDO, o BERNARDO, preferendosi l'autore anonimo detto l'ASTRONOMO, e da altri Conti; partì dai porti della TOSCANA alla difesa della CORSICA minacciata dagli ARABI Africani e da quelli di SPAGNA. Non avendo fatto nel mare l'incontro col nemico, si spinse fino alle spiagge di CARTAGINE e di UTICA, e sbarcò fra quelle due città. Il bravo Marchese non essendosi lasciato intimorire dal numero infinito di Musulmani che gli si opposero, in cinque o più battaglie consecutive ne rimase vincitore, facendone strage. Perdette per temerità, dicono i cronisti dell'epoca, alcuni dei suoi resi troppo audaci da una vivacità imprudente, ma incusse nell'animo degli abitanti del paese un grande spavento, un terrore inaudito, che persistette lunghi anni.

Ritornò poscia il Marchese col bottino ai vascelli e veleggiò per l'ITALIA; più fortunato del Santo Re LUIGI IX, il quale riuscì, con un esercito numeroso, sorte diversa del nostro pugno di prodi; e terminava, vittima delle Peste, la guerra Sacra, sul suolo medesimo che circa quattro secoli e mezzo prima vide cedere il *Crescente* allo Stendardo italiano.

Fino dal 980, comparvero in ITALIA i primi NORMANNI col Cavaliere ALBERTO, genero del Duca di BRETAGNA. Si stabilirono nel Regno, allora Ducato di NAPOLI, adottandone i costumi, contrattando matrimoni cogli indigeni, dividendone le sorti: divenendo, infine italiani, come altri loro connazionali divenivano francesi in FRANCIA, nella conquistata provincia che chiamarono NORMANDIA; e dicesi che furonvi, inglesi nella GRANDE BRETAGNA, dove lo stesso nome loro andò in dimenticanza.

I successori di questi tre rami d' un popolo solo, adottando patrie diverse, l' origine comune non tennero in considerazione veruna, nè vantarsene allorchè, divisi gl' interessi, si trovarono in campi nemici; gloriandosi invece di onorare con alte gesta la terra ch' era stata ospitaliera ai loro antenati e della quale erano divenuti veri figli. E, certamente, RICCARDO CUORE DI LEONE, re d' INGHILTERRA, della NORMANNA progenie dei PLANTAGENET, non si provò francese nè in TERRA SANTA, nè in FRANCIA; donde abbiamo che la conquista dell' INGHILTERRA dal NORMANNO GUGLIELMO, nel 1066, considerata da molti autori conquista francese, tale non era creduta dal valoroso monarca, acerrimo nemico di FILIPPO AUGUSTO, re di FRANCIA, nè così credesi da chi risale alle sorgenti della Storia, guidato da saldo spirito di equità, e non di mal inteso patriottismo.

ALBERTO, fu padre di ALBERTINO detto « Pagano » Aggiunse, asserisce il CAMPANILE nelle « Insegne dei Nobili » gli Armellui alle armi della sua famiglia, appena giunto in ITALIA dalle ALPI, pellegrino a ROMA, la bisaccia in collo, il bordone alla mano, come doveva pellegrinare il SVEINSSON KNUT MAGNUS, nel 1075, o secondo un' altra versione dal CAMPANILE sostenuta, per combattere i SARACENI, con altri cavalieri capitani da TANCREDI, nipote del Duca di NORMANDIA, che non si deve confondere con TANCREDI DI ALTAVILLA, gentiluomo di COUTANCES, celebrato per la numerosa prole d' eroi.

ALBERTINO, si acquistò il nome di « Pagano, » per essersi distinto alla presa di NOCERA, donde, dopo di averla occupata circa un secolo cioè dal 915 al 1010, furono snidati i Musulmani, per ignoranza creduti pagani in Occidente. Da quest' italo-normanno guerriero ebbe origine l' italiana famiglia dei PAGANI, tenuta ancora in ITALIA in grande stima ovunque si diramò. E parte della medesima si domiciliava in FRANCIA nel XIV secolo: essendo i de' PAGANI francesi; ossia i « des PAYENS » discendenti di ALBERTINO, per PAGANO II, Signore della FORENZA, e Sinescalco del Regno di NAPOLI nel 1170 il cui figlio GUGLIELMO ebbe, dal secondogenito del medesimo nome, il nipote GIOVANNI II, ceppo dei Des PAYENS di FRANCIA, e di quelli che rimasero in NAPOLI o aiutarono a stabilirsi in MILANO.

Un membro di quest' illustre famiglia, UGO DE' PAGANI, presa la Croce di Ospitaliere, fondò l'ordine dei **TEMPLARI**, che in tal guisa, da quello degli **OSPITALIERI** derivò; e lasciato di sè nella Storia durevole ricordo, accumulate ricchezze immense, accusato d' infamie, molte inammissibili, fu soppresso nel 1312, dal Papa **CLEMENTE V.** L' ultimo Gran Maestro, **GIACOMO DI MOLAY**, bruciato vivo a **PARIGI**, il 18 marzo 1314, citava, morendo, al tribunale di Dio il Re **FILIPPO** e il papa **CLEMENTE**, che, se vera la tradizione popolare, non tardarono di morire, in seguito di quest' appello straordinario, essendochè si teneva per certo nel volgo che qualunque fossero le colpe dei **TEMPLARI**, la maggiore era quella degli invidiati possedimenti.

Nei monumenti storici relativi alla condanna dei **TEMPLARI**, redatti dal **RAYMOND**, facilmente si rileva che il motore della loro persecuzione fu il desiderio di spogliarli, chè, non si sbagliava il volgo di quell' epoca e non è sempre, se pure lo è talvolta, menzogna, il noto proverbio:

« Voce di popolo, Voce di Dio. »

Altri quaranta **NORMANNI**, ricondotti da navi **Amalfitane** dal pellegrinaggio di **TERRA SANTA** l' anno 1016, dopo di avere assistito **GUAIMARO III**, a respingere da **SALERNO**, i **SARACENI**, di ritorno sia nella **SCANDINAVIA**, sia nella provincia dai loro connazionali tolta alla **FRANCIA**, mostrarono i doni ricevuti in **ITALIA**, giusto compenso del sangue sparso e incoraggiarono alla partenza **OSMONDO DRENGOT** da quelle lontane sponde, l' anno seguente pel **Monte Gargano**.

Il **DRENGOT** co' fratelli, i nipoti e pochi uomini ligi assieme emigrati, formò una truppa di soldati mercenari al servizio di **MILANO** e **DATO** signori **Pugliesi**, ai **Greci** ribelli, e cotanto si distinse e con gl' **ITALIANI** simpatizzò, ch' egli e i compagni non tardarono ottenere feudi importanti.

Il valore **normanno**, riaccese l' antico romano, in petto agl' **ITALIANI**; a quando i figli di **TANCREDO** di **ALTAVILLA**, che le orme del **DRENGOT** seguirono nel 1035, cessarono di rendere ai Duchi **Italo-Lombardi** e **Italo-Greci** i loro servizi, e pensarono italianizzarsi, trovarono nel popolo italiano numerosi seguaci per togliere all' **Impero Bisantino** la **Puglia** e la **Calabria**, nonchè la **Sicilia** ai **SARACENI**. Anzi in quest' isola capitanati dal **normanno RUGGERO**, cento trentasei **SICILIANI**, cinquantamila (!.....) nemici sconfissero alla giornata di **CERAMIO**; e l' unione **italo-normanna** consolidandosi a nuova era d' indipendenza sorse gran parte d' **ITALIA**.

Nello stesso mentre che i **SARACENI** perdevano la **Sicilia** gli stabilimenti degli **AMALFITANI** prosperavano in **Egitto**. La vera guerra di religione, « il Crescente contro la Croce, » era cessata: per soli interessi politici intraprendevansi fra **Cristiani** e **Musulmani**, guerre di nazionalità. Allora quando il fanatismo religioso irrompeva, sia nel volgo **Cristiano** che

nel Musulmano, era tosto assopito dai Governanti d' ambo i partiti, che raramente lo secondavano e più di rado ancora ne furono istigatori. I soli sommi Pontefici, perseveravano nel progetto di togliere GERUSALEMME agli ARABI.

I popoli d' ITALIA che in allora erano quasi tutti in pace con i Sultani Tatimiti, si contentavano di sapere rispettati i pellegrini che uno spirito di devozione guidava nella PALESTINA, dipendente dall' Egitto; spirito di divozione di cui approfittavano le città marittime interessate al mantenimento delle buone relazioni con gli EGIZIANI per lo sviluppo della loro industria, l' estensione del commercio e la sicurezza dei loro concittadini negli Stabilimenti italiani dell' Oriente; nonchè per il profitto traevano transitando i pellegrini. Questi, partendo dall' Italo suolo per la TERRA SANTA, se prevedevano di eventualmente trovarsi esposti alla furia di orde nomadi, indisciplinate e ribelli, e all' odio privato, alle angherie di un qualche principe male intenzionato e disubbidiente alle istruzioni del suo governo; erano certi che, in tempi normali, la giustizia dei sultani, l' influenza delle Repubbliche Italiane, facilitandone l' andata, assicurava loro il rispetto nelle città ai Musulmani soggette, e il ritorno in patria.

In GERUSALEMME, i pellegrini Italiani erano accolti negli Ospizi costrutti dagli AMALFITANI, dal 1014 al 1023. L' anno preciso della fondazione di questi stabilimenti non è conosciuto, ma, il Vogüé, non sbaglia assegnandolo a quella epoca, benchè il « *firmans* » di concessione, citato dal BONI non abbia mai esistito negli Archivi del Convento di SAN SALVATORE dei RR. PP. Francescani, nella Santa Città, e non *si possa* perciò far valere in appoggio alle altre conclusioni dell' erudito archeologo francese.

La causa principale di questa fondazione, si rinviene nella Cronaca di SAN BERTINO, nei seguenti termini:

« Nei tempi anteriori all' arrivo di GOFFREDO, i SARACENI occupando « GERUSALEMME, e sotto il loro giogo piegando i GRECI ed i SORIANI, a « questi, permisero di abitare la quarta parte della città che si esten- « deva nei dintorni della Chiesa del Santo Sepolcro. Siccome tutti os- « servavano il rito greco, di ciò disgustati i Latini, che con gli Sci- « sinatici non volevano comunicare; dei mercanti di AMALFI, ottennero dal « Sovrano di Egitto, di costruire una chiesa presso quella del Santo « Sepolcro. Perciò costrussero un' abbazia per i Monaci neri dell' ordine « di SAN BENEDETTO, sotto il titolo di « SANTA MARIA DELLA LATINA. » « affinchè avendo Convento, Chiesa e Abate latino, potessero assistere al « Servizio divino celebrato col rito romano. »

E, si legge in SANT' ANTONINO, Arcivescovo di FIRENZE.

« Siccome Italiani e Latini quello Stabilimento costrussero, per molti
« anni fu chiamato « Monastero degl' ITALIANI, e SANTA MARIA DELLA
« LATINA, » adattandosi quest' ultima denominazione, più specialmente,
« al rito che vi era praticato. »

Il permesso accordato ai GRECI e SIRIANI, di vivere tranquillamente
all' ombra del Santuario nella delimitata quarta parte della città, termi-
nate che furono le persecuzioni di HAKEM, e da MUZZAFER iniziata una
nuova era di religiosa tolleranza, non devesi confondere con l' ordine
emanato nel 1063, cioè, trentasei anni prima dell' arrivo dei Crociati da
ABU-TAMIN-MOSTANSER-BILLAH, diingere il detto quartiere da un muro,
per dimorarvi i Cristiani, come rinchiusi una volta in ITALIA, nei loro
« ghetti. » gli Ebrei. Senza questa osservazione, si potrebbero confon-
dere le due epoche e assegnare una data posteriore alla costruzione
degli stabilimenti Amalfitani aperti ai Cattolici.

Prima dell' arrivo dei Crociati, il quartiere cristiano nella Santa Città,
era limitato, esternamente, dalle fortificazioni che, dalla « Torre di DA-
VIDDE, » estendevansi di fronte all' Occidente, fino alla Torre dell' « An-
golo, » e che di là piegandosi all' Oriente, dalla parte settentrionale,
giungevano alla porta di DAMASCO, detta « della Colonna, » dai Musul-
mani. Nell' interno dal Nord al Sud, dietro le case situate sulla linea
orientale della strada di SANTO STEFANO, che dalla porta di DAMASCO
conduceva al Mercato dei pollami e laticinii; e dalla Torre di DAVIDDE,
dall' Ovest all' Est, nella strada del medesimo nome che, finora scende
nel TIROPEON, dai terreni che si trovano sul lato settentrionale della detta
strada fino all' angolo della via delle Erbe, per la quale volgendosi al
Nord andava a rieongiungersi al Mercato, alla prima parte della dire-
zione dal Nord al Sud. Rimane in dubbio se comprendesse ancora la
« Via Coperta » dove i Latini vendevano le loro merci durante il
regno Crocesegnato, ciò che di poco lo avrebbe amplificato, togliendo
però l' inconveniente di case e botteghe musulmane separate dalle cri-
stiane per una stretta strada comune; e, affinchè non si creda irragio-
nevole questa ipotesi, basti riflettere, che lo scopo del muro di cinta in-
terno, ordinato nel 1063, era precisamente quello d' isolare i Cristiani.

GUGLIELMO DI TIRO, non si accorda interamente con la Cronaca
di SAN BERTINO, sulla prima causa della fondazione degli Stabilimenti
Amalfitani nella Santa Città. Pretende che que' mercanti italiani, non
avendoci proprio domicilio per alquanto rimanervi come nelle città della
eosta, inviassero al Sultano di Egitto una deputazione di loro concitta-
dini incaricati di ottenere l' autorizzazione di edificare un ospizio nazio-
nale (come in questi ultimi tempi, dal Sultano ABD-UL-MEGID, vennero
autorizzati i RUSSI e gli AUSTRIACI,) e che i doni offerti, e, possiamo ag-
giungere, l' antica amicizia degli AMALFITANI con gli EGIZIANI, facilitarono

la missione dei deputati, i quali ottennero un *firmato* che assegnava loro nel quartiere cristiano un luogo conveniente, e quale potevano desiderarlo.

Sia qual si voglia la ragione che spinse i mercanti di AMALFI alla costruzione del primo stabilimento italiano in GERUSALEMME, materiali interessi nazionali, ovvero spirito di religione, è innegabile che resero servizio grande al Cattolicesimo, separando i pellegrini cattolici che, in ogni modo albergavano, dal consorzio degli Seismatici; e, facilitando il pellegrinaggio agli Europei, di tutte le nazioni indistintamente, purchè di rito latino, ricevuti sotto l'italo tetto ospitaliero, prepararono gli animi all'alleanza delle Crociate.

Un ospizio aveva già, nei primi anni del IX secolo, fatto costruire CARLOMAGNO per i pellegrini Occidentali. BERNARDO IL SAVIO che lo visitò, vivente ancora il glorioso Imperatore, assicura di averci alloggiato, e che vi erano ricevuti tutti coloro che per devozione a GERUSALEMME peregrinavano, e parlavano lingua latina. Lo accenna al lato di una chiesa in odore della Santa Vergine, e di faccia al Mercato. Rimarca pure che quell'ospizio diretto da BENEDETTINI di MONTE-CASSINO, aveva rendite vistose provenienti dal prodotto dei campi di dodici castelli, e delle vigne con giardino situate nella valle di GIOSAVATTE; ed era ricco di vasta biblioteca. Nell'undicesimo secolo, non ne esistevano più che le rovine.

Gli AMALFITANI, scelsero per le loro costruzioni un terreno lontano dalla porta della chiesa della Risurrezione, un tratto di pietra, e vi eressero, in breve un monastero per i religiosi BENEDETTINI che fecero venire dall'ITALIA: più un ospizio per i pellegrini Cattolici, che que' religiosi dovevano dirigere come già diressero quello di CARLOMAGNO; e infine una chiesa « *in honore sanctæ et gloriôsæ Dei Genetris perpetuæ que virginis Mariæ*; » tanto testimoniando il Tirio, e GIACOMO VITRIACO.

Le tre fabbriche s'innalzarono nello stesso tempo, e costruirono lo Stabilimento Amalfitano, in seguito ingrandito di altro ospizio per le donne, desservito da monache dell'Ordine, pure esse, di SAN BENEDETTO, e con chiesa sotto l'invocazione di SANTA MARIA MADDALENA, detta la « piccola, » per distinguerla dall'altra dedicata alla Vergine nell'Opizio degli uomini, come asserisce il SÆWULF, oppure da quella delle Ospitaliere, chiamata SANTA MARIA LA GRANDE, che durante il primo periodo dell'occupazione dei Cristiani Crociati, venne edificata al di là della « Via dei PALMIERI, » dirimpetto a SANTA MARIA LA LATINA. Di contro l'Ospizio delle donne, fabbricato per non dare luogo a scandali, inevitabili in un solo locale abitato da pellegrini d'ambo i sessi, venne ancora costruito uno spedale di piccolissime proporzioni, con piccolissima cappella posta sotto il patrocinio di SAN GIOVANNI L'ELEMOSINIERE.

In tutto erano adunque cinque le fabbriche degli AMALFITANI:

1.° Il convento e la Chiesa di SANTA MARIA LATINA.

2.° Il Monastero e la Chiesa di SANTA MARIA MADDALENA, detta « la piccola. »

3.° L' Ospizio per gli uomini.

4.° L' Ospizio per le donne.

5.° Lo Spedale.

Tutte queste fabbriche erano comprese sotto il nome collettivo « della Latina, » malgrado che non si trovassero comprese nel medesimo recinto; e ciò, GUGLIELMO DI TIRO positivamente afferma.

Una certa confusione nacque in questi ultimi tempi nella interpretazione dei testi che, soli, rimangono agli Archeologi per ristabilire la topografia dei Sacri edilizi innalzati dagli Europei anteriormente o durante l' occupazione Cristiana, nei dintorni immediati della Chiesa del Santo Sepolcro. Finora discordano gli autori che più si occuparono di questa questione importantissima, molti disgraziatamente con idee preconcette, nella definitiva soluzione che dietro i loro studi attendono tutti coloro che s' interessano ai progressi della Scienza, e vorrebbero, da conclusioni unanimi, illustrati i ruderi degli antichi monumenti, che alla Chiesa del Santo Sepolcro facevano corona.

La FRANCIA, va giustamente superba di avere, la prima, edificato in GERUSALEMME, uno stabilimento di somma utilità per i Latini: « l' Ospizio di CARLOMAGNO. » L' ITALIA, che non si vergognò mai di andare seconda, se occorre, a nobili imprese, nè i meriti oscura alle nazioni che gliene aprirono il varco, sul rovinato Ospizio di CARLOMAGNO, si vanta di avere costruito parte degli Stabilimenti Amalfitani, in tempi difficilissimi, e di essere stata l' crede, la continuatrice dell' opera pia del francese imperatore.

Dell' Ospizio francese, delle fondazioni italiane, poche rovine erano conosciute dal VOGÜT, quando redasse il suo inestimabile lavoro sopra le Chiese della Terra Santa. Se egli, avesse potuto rintracciare nelle infaticabili investigazioni la chiesa di SANTA MARIA LA MINORE; scoperta che, invece mi è dovuta, avrebbe sopito l' opposizione che, al suo Studio critico, fecero il TOBLER e coloro che ne seguono le ingegnose, poco fondate ipotesi; avrebbe inoltre avuto l' onore di sciogliere tutte le difficoltà nate dalla confusione e falsa interpretazione d' ardui testi, e ristabilire la contestata topografia sopra basi indestruttibili. Se le mie ricerche raggiunsero la meta che proponevasi il VOGÜT, non credo dovere andarne superbo, chè se il VOGÜT, non avesse tracciato la via, non l' avrei seguito nelle indagini, oltrepassato nei risultati; e tuttora rimarrebbero gli scienziati in sospeso fra il suo parere e quello del TOBLER, oppure costretti a nuove ipotesi che, sempre più complicandola, avrebbero allontanato il giorno della attesa soluzione. Perciò è al VOGÜT che faccio

merito della mia scoperta, e accordo il vanto di avere ristabilito topograficamente nella moderna GERUSALEMME, gli Stabilimenti Amalfitani dell'undecimo secolo.

A un tratto di pietra dalla porta della chiesa del Santo Sepolero, principiava il terreno concesso agli AMALFITANI. La chiesa che edificarono « *juxta crucis inventionem a meridie*, » fa conoscere la direzione nella quale aveva principio il terreno suddetto, cioè, al Sud della Cappella detta dell'Invenzione della S. Croce. Di questa chiesa di SANTA MARIA LATINA rimane soltanto il muro meridionale nell'ospizio degli ABBISSINI. Il Vogüé, crede che sia stata ricostrutta dai Crociati, essendochè porta i caratteri delle costruzioni di quell'epoca, mentre la prima costruzione Amalfitana, secondo lui, doveva presentare lo stile bisantino a cupole; attenendosi al piano topografico del Manoscritto di BRUXELLES, e ad altre ragioni. Questa sua opinione basata sul sistema che vuole dell'epoca delle Crociate, tutte le importanti costruzioni e ricostruzioni dei monumenti Cristiani della Santa Città; e, che, a proposito della Chiesa di SANT'ANNA fu combattuta dal P. ALESSANDRO BASSI, potrebbe essere erronea; mancandomi però i dati storici per confutarla; non è mio pensiero una lotta di erudizione col distinto archeologo donde forse emergerebbe una nuova opinione nel campo delle ipotesi, e sotto certe riserve rispetterò la sua.

Il Convento dei BENEDETTINI e l'Ospizio per i pellegrini occupavano dall'Ovest all'Est, e dal Sud al Nord, dalla chiesa del Convento alle case che furono abitate dai Canonici del Santo Sepolero, l'angolo formato dalla « Via dei PALMIERI » e il Mercato, intorno alla Chiesa dell'Invenzione della S. Croce corrispondente a quei due lati. Lo Spedale aveva l'Ingresso dall'Ospizio e ne occupava la parte occidentale, limitato dalla Piazza del Santo Sepolero, presso la chiesa, secondo il VITRIACO, di SANTA MARIA LATINA, dove, ora, è la cappella armena di SAN GIOVANNI L'EVANGELISTA. E così erede il POGGIBONSI, pellegrino del 1345, che la medesima cappella fino da quel tempo officiata dagli ARMENI, chiama di SAN GIOVANNI BATTISTA, rimarcando che quella è la prima « *ch'ha avuta i Iovanniti*. »

Del Convento, dell'Ospizio e dello Spedale, i pochi ruderi che ne rimangono non possono darne la minima idea. Di SANTA MARIA MADDALENA, ossia « la piccola, » nome che comprendeva la Chiesa e il Convento delle BENEDETTINE, e l'Ospizio delle donne, così ne ragiona il Vogüé:

« Non si trovano più vestigia di questo Convento di donne: è ancora impossibile fissarne il sito. In quanto a me credo occupasse con-
« tigua a SANTA MARIA LATINA, e vicino all'Ospedale, il terreno sul
« quale più tardi fu costruito il Convento di SANTA MARIA LA GRANDE.

« Sarei pure disposto a credere che si fondesse nella nuova istituzione « ospitaliera di donne, nella maniera stessa che l' Ospedale primitivo di « SAN GIOVANNI scomparve, allorchè venne fondato l' Ordine degli OSPITALIERI, per unirsi a quest' ultimo. Ciò che mi mantiene in questa « opinione è il nome di MARIA MADDALENA che fu portato da un' altra « comunità di donne, stabilita in un altro quartiere della città. »

L' Ospedale di SAN GIOVANNI L' ELEMOSINIERE, dopo la costruzione di quello dedicato a SAN GIOVANNI BATTISTA, rimaneva inutile; ma non poteva fondersi SANTA MARIA LA PICCOLA nello stabilimento di SANTA MARIA LA GRANDE emancipato dalla autorità degli Abati di SANTA MARIA LATINA, ai quali furono sempre ubbidienti le BENEDETTINE.

Rilevo dai documenti del « Codice Diplomatico dei Cavalieri dell'Ordine Gerosolimitano » di SEBASTIANO PAULI, che durante il regno Crocese-gnato, nello stesso tempo reggevano due comunità diverse, la badessa di SANTA MARIA LA GRANDE e quella di SANTA MARIA LA PICCOLA. Questa ultima è menzionata per l' affitto di una bottega nella PARMENTARIA nel diploma CXC, relativo all' inventario dei censi, che ogni anno si riscuotevano dallo Spedale di SAN GIOVANNI. La cita pure il SIEVELF, nel 1103, in modo tale da non permettere dubbio alcuno, ponendola vicino alla Chiesa di SANTA MARIA LATINA, e chiamandola la piccola: « *ecclesia Sanctæ Mariæ quæ vocatur Parva*, » dove monache sono consacrate al servizio della Vergine e del suo figlio. È citata da GUGLIELMO DI TIRO; e, nella « Storia degli ERACLI, » parlando degli stabilimenti che hanno nome « della Latina, » cioè un Convento di monaci e uno di monache « *utrumque cognominatur de Latina*: » e, sempre i BENEDETTINI, « della Latina, » per distinguerli dagli OSPITALIERI, sono nel manoscritto di ROTHELIX chiamati *monaci neri*. Di più, nel medesimo manoscritto presso la chiesa di SANTA MARIA LATINA, si dice trovarsi gli ospizi, e non l' ospizio di SAN GIOVANNI, vale a dire, lo spedale di SAN GIOVANNI degli OSPITALIERI e quello delle OSPITALIERE, chiamato di SANTA MARIA MAGGIORE, fondazioni italiane anch' essi, eretti dopo che nelle mani dei Crociati cadde GERUSALEMME. E ancora una variante del precitato manoscritto di ROTHELIX, che conservasi nella Biblioteca imperiale di PARIGI (Manoscritto I), mette convento di *monache nere* invece di *monaci neri*, del testo adottato perchè i monasteri di monaci e monache, di SAN BENEDETTO venivano nell' impiazzamento « della Latina, » al seguito di SANTA MARIA LA GRANDE. Cosicchè i due conventi, l' anteriore e il posteriore alla Cristiana conquista, non avrebbero dovuto essere confusi dal Vogué; e, perciò rimangono SANTA MARIA LA GRANDE e SANTA MARIA LA PICCOLA, due località totalmente distinte.

GIACOMO DI VITRI, autore del XIII secolo, che è pure uno di coloro i quali asseriscono essere stato messo il primo Spedale Amalfitano sotto

l' invocazione di SAN GIOVANNI L' ELEMOSINIERE, (e per quel santo ebbero sempre, divozione grandissima gli OSPITALIERI, e gli dedicarono il loro ospizio di COSTANTINOPOLI,) dice: « *Tempore, autem procedente EXTRA SEPTA monasterii in quo mulieres peregrinas recipere eiusde loci monachi inhonestu reputabant aliud ordinarerunt monasterium in honore beate Mariæ Magdalænæ.* » Questo testo preziosissimo perchè, dimostrato impossibile che SANTA MARIA LA PICCOLA si trovasse « extra septa, » al Nord, dove erano i Canonici del Santo Sepolcro; all' Ovest dove era lo spedale di SAN GIOVANNI L' ELEMOSINIERE, e il piazzale della Chiesa della Resurrezione; al Sud, al di là della strada dei Palmieri, nel terreno di SANTA MARIA MAGGIORE; ci guida al sito che occupava, cioè, all' Est, fuori dal recinto degli stabilimenti degli uomini, ossia del primo terreno concesso agli AMALFITANI dal Sultano di EGITTO.

Parc impossibile che nessuno prima di me siasi dato pensiero di cercare, là, ove logicamente dovevano soltanto ritrovarsi, le rovine di SANTA MARIA LA PICCOLA. Se, durante il mio lungo soggiorno co' Musulmani in Oriente fossi divenuto fatalista, direi col R. P. REMIGIO BUSELLI, Segretario del Custode Latino di Terra Santa, che nel Marzo 31 del 1866, nel N. 26, del periodico fiorentino « La Vera Buona Novella, » la mia scoperta faceva conoscere all' ITALIA:

« Questa chiesa, gloria italiana, costrutta da ITALIANI, ospizio di pellegrini italiani, dovendo essere sollevata dalla oppressione delle rovine « delle circostanti fabbriche e dall' innalzamento del suolo, non doveva « essere ritrovata e richiamata a vita che da un Italiano.

Il Reverendo Padre prosegue: « e se non sarà potuta acquistare da « noi Francescani, come sarebbe il desiderio, tuttavia sarà sempre in « potere della Chiesa Cattolica. »

Sono poi dispostissimo fargli eco allorquando conclude: « Io però « vorrei che la nazione Italiana rivendicasse ciò ch'è suo, e che un « monumento italiano non fosse mai abbandonato da coloro che tanto « sangue, tante glorie e tanti diritti avevano ed hanno in GERUSALEMME. »

All' *extra septa* del VITRUVIO, aggiungendo il « *prope* » dell' autore delle « Gesta dei Franchi per la conquista di GERUSALEMME, » il « *non longe* » di SANT' ANTONINO, l' *adheret* di SCHWULF, e il « *près d' illec* » dei Cronisti francesi delle Crociate; tracciata la piazza che serviva di Mercato durante il regno crocesegnato, come ai tempi di ARNONE-EL-RASCID, da quanto narra il SAVIO BERNARDO, e che al IV secolo occupava il medesimo luogo dinnanzi all' ora distrutto propileo della Basilica Costantiniana, secondo EUSEBIO; i moderni archeologi, che nella Santa Città vennero a studiare i monumenti sacri, l' avrebbero rinvenuta come giudizio volle che io la rinvenissi, là, dove principiava la piazza del Mercato, alla fine della strada coperta anticamente denominata Via

di SANTO STEFANO. E la rinvenni, quasi intatta benchè fino ai capitelli delle colonne colma di terra, e in parte ridotta a saponiera.

Riparata o no dai Crociati, la chiesa di SANTA MARIA LA PICCOLA, è, adesso, col muro laterale della chiesa di SANTA MARIA LATINA, quanto rimane degli Amalfitani stabilimenti. Onde accrescerne il pregio, devesi rimarcare che i BENEDETTINI l'edificarono sulle rovine della chiesa di SANTA MARIA, dell' Ospizio di CARLOMAGNO, se della medesima non è, come probabile, una ricostruzione. E, veramente, lo stile delle colonne e l'interna disposizione la farebbero risalire al IV secolo, cioè all' epoca la più brillante delle costruzioni ordinate da COSTANTINO e da SANT' ELENA, in GERUSALEMME e in BETTELEMM. Trovansi poi al disotto delle ease che la circondano imponenti avanzi dello stabilimento latino del IX secolo, che, da BERNARDO IL SAVIO, sappiamo vedevasi presso una chiesa di SANTA MARIA, dirimpetto al Mercato, situato come da tutti i recenti studi risulta, contrariamente all' isolata opinione del R. P. ALESSANDRO BASSI, all' Est degli edifici che attorniarono il Santo Sepolcro, finchè non venne distrutto per la capricciosa volontà di HAKEM, il fatimita.

La prudenza degli Abati BENEDETTINI salvò dal sacheggio e dalla distruzione gli stabilimenti latini affidati alle loro cure, nelle dolorose vicende che avvolsero e contristarono la Santa Città, per le continue rivoluzioni di cui fu preda la PALESTINA dalla loro costruzione fino all' arrivo dei Crociati. Allorquando finalmente la bandiera di TANCREDI, inalberata sulla moschea di OMAR, inaugurò il trionfo delle armi europee, vendicando nello stesso mentre gl' insulti alla Croce e le sconfitte delle armi bisantine, l' Italiano GERARDO TUNC, ch' era il Direttore dell' Ospizio dei pellegrini nella fondazione amalfitana, tratto dalla carcere ove gl' insospettiti Musulmani lo avevano rinchiuso pendente l' assedio, conoscendolo uomo di buon consiglio e temendo che si adoperasse per gli assediati, pensò dare organizzazione più durevole e importante alle persone caritatevoli che già lo secondavano nell' ospitare i pellegrini, dei quali erano stati volontari inservienti e infermieri. Istituiva, dunque, GERARDO TUNC, l' Ordine degli OSPITALIERI, ossia dei GIOVANNITI, più tardi Ordine equestre di SAN GIOVANNI di GERUSALEMME, che tanto nel Regno crocesegnato e, in seguito, in RODI e in MALTA, fu meritevole della causa cristiana opponendosi ovunque allo sviluppo della musulmana preponderanza.

Finchè GERARDO dirigeva gli stabilimenti Ospitalieri di SANTA MARIA LATINA, coadiuvato dalla nobile dama romana AGNESE, nell' ospizio delle donne, e, anteriormente, era provveduto ai bisogni dei pellegrini cattolici, con le sole elemosine raccolte annualmente in ITALIA dagli AMALFITANI Mercanti, e le rendite di apposite fondazioni Amalfitane. Quando per i ritardi nelle spedizioni del numerario scarseggiavano i viveri, i religiosi BENEDETTINI, e i Laici infermieri, cedevano agli ospiti pellegrini tutto

ciò che di meglio loro rimaneva non curando se il vitto peggiore si riservavano nelle quotidiane distribuzioni. Ma, quando GOFFREDO adottando il progetto di GERARDO, secondato dalla dama AGNESE, di riorganizzare e di estendere l'istituzione ospitaliera, concesse nella parte che a lui spettava nella città, vasti terreni per le nuove fabbriche a tale scopo indispensabili e vi aggiunse rendite di villaggi, case e giardini, gradatamente cessarono gli Abati « della Latina » di fare partecipare gli OSPITALIERI ai sussidii che dall'Italia ricevevano. Già si erano costituiti in nuovo ordine, e senza l'intervento amministrativo dei BENEDETTINI, questi OSPITALIERI, e si preparavano a divenire potenti in grazia della regia munificenza di BALDOVINO, che di molto accrebbe loro le rendite, e così facilitava la costruzione delle nuove fabbriche.

GERARDO e AGNESE avevano indossato l'abito regolare, e mettevano sotto l'invocazione di SAN GIOVANNI BATTISTA, l'ospizio degli uomini; e, della VERGINE MARIA, quelle delle donne, nel nuovo stabilimento.

PASQUALE II, l'anno 1113, e CALISTO II, nel 1120, approvarono l'istituzione di GERARDO, ponendola sotto la protezione della SANTA SEDE. Ricevuto eh' ebbero la Bolla Pontificia di PASQUALE II, gli OSPITALIERI si emanciparono dall'ubbidienza degli Abati BENEDETTINI; e, in seguito riuscirono rendersi ancora indipendenti dal Patriarca di GERUSALEMME, protestandosi non riconoscere altra autorità fuorchè quella dei Sovrani Pontefici.

CAPITOLO II.

Istituzione dell'Ordine equestre di San Giovanni di Gerusalemme
— Ugo Pagano e i Cavalieri del Tempio — Spedizioni in Africa
— Lo Spirito delle Crociate in Italia.

L'ordine di SAN GIOVANNI, che tutti i Sovrani, i principi cattolici, nonechè molti particolari, per le continue donazioni arricchirono, divenuto forte in guerra e influentissimo in consiglio, perdette il suo fondatore GERARDO TUNE, nel 1120. Sotto l'immediato suo successore RAIMONDO DI POGGIO che lo istituiva Ordine equestre, col nome di SACRO MILITARE ORDINE GEROSOLIMITANO, accrebbe ancora in ricchezze e in potere, e definitivamente, formò nel Regno Crocesegnato un Corpo indipendente, una potenza militare e religiosa, preponderante per le armi e i vasti possedimenti; quindi temuta nel Regno, rispettata all'Estero.

I nuovi stabilimenti ospitalieri, occuparono al Sud dei lati meridionali del Patriarcato Latino, della chiesa del Santo Sepolero, di quella di SANTA MARIA LATINA, al di là della stradella che dalla « Via del Patriarca » conduceva al piazzale della chiesa; del piazzale suddetto, e della « Via delle Palme; » l'immenso quadrato formato dalla divisione, che dai preesistenti edifici, lasciavano le due strade e il piazzale al Nord, dalla « Via dell' Erbe, » all'Est la « Via di Davidde » al Sud, ed all'Ovest, la « Via del Patriarca. »

Sul limite Settentrionale aprivansi le porte principali dell'Ospizio di SAN GIOVANNI BATTISTA, dirimpetto alla Chiesa del Santo Sepolero; e dirimpetto a SANTA MARIA LATINA, quelle dell'Ospizio « della Vergine » chiamato dai contemporanei MARIA LA GRANDE. La stradella che le divideva, correndo dal Nord al Sud, e girando all'Ovest terminava al « Bagno del Patriarca, » fu loro concessa da ALMKRIGO; e tolto questo inconveniente, si riunirono le fabbriche in un solo recinto, interamente libero, nel centro della città.

In quel vasto quadrato, il « Bagno del Patriarca » che dalla via dello stesso nome aveva l'ingresso, occupava piccolissimo spazio. Questi stabilimenti degli OSPITALIERI, erano veramente imponenti, grandiose finora rilevandosene le rovine. Il TURCO, ne rimaneva scandalizzato, furente dell'arroganza dei Cavalieri. Per le grandi proporzioni e la magnificenza, eclissavano l'apparenza, in confronto meschina, della chiesa della Resurrezione, ossia del SANTO SEPOLCRO. Principiati da GERARDO, furono condotti a termine da RAIMONDO DI POGGIO, e, per essere ugualmente, questo insigne personaggio e primo Gran Maestro dell'Ordine equestre Gerosolimitano, anch'egli italiano, è all'ITALIA che ne ridonda l'onore, benchè, vivente ancora RAIMONDO, le glorie dell'Ordine siano divenute glorie europee, concorrendo d'allora in poi a illustrarlo gentiluomini di tutte le nazioni.

Il Sacro Militare Ordine di SAN GIOVANNI DI GERUSALEMME, nacque nell'Ospizio degli AMALFITANI « della Latina; » ebbe fondatore un italiano piemontese, e primo gran Maestro, un italiano lucchese.

Poche tracce rimangono al disopra del suolo, della celebre casa degli OSPITALIERI GIOVANNITI, ma è facile scorgere che sotterra se ne rinverrebbero grandissimi avanzi. Di SANTA MARIA LA GRANDE, furono illustrate le rovine dalla penna erudita ed elegante del VOGIÛT. Queste rovine, dice il francese archeologo sono ancora considerevoli, e interessantissime, sotto il rapporto dell'Architettura religiosa; abbracciano una gran parte delle costruzioni del Convento e residui della chiesa bastanti per interamente restaurarla col pensiero.

È all'opera del giovane, distinto autore dell'illustrazione delle chiese della TERRA SANTA, che rimando il lettore amante di studi seri, o che nell'Archeologia cristiana è giudice esperto, per farsi un'idea del grandioso edilizio ch'ebbe a prima badessa, la romana AGNESE. Io non mi azzardo tentarne neppure una descrizione succinta: dopo le pagine del VOGIÛT, nulla di nuovo potrei dire; darne un estratto, sarebbe diminuirne distruggerne il merito; copiarle per intero del tutto inutile: l'opera originale essendo conosciutissima a chiunque, con certa curiosità, rivolse la mente all'Archeologia sacra della PALESTINA.

BOUCHE, VERTOT, ROHRBACHER, GOUSSANCOURT, MAINBOURGH e altri, dicono, senza fornirne prove patenti che, o francese di MANTIGUES, o della famiglia di SAINT-DIDIER, fosse il TUNG, che chiamano « TUNC, TUNE, TOM, TUNG, TEQUE, ecc. » Al FELLER, parrebbe assai più verosimile dirlo amalfitano, chè, altrimenti, rimarrebbe difficile spiegare come in uno stabilimento italiano, da elemosine e rendite italiane soltanto mantenuto, fosse rettore un francese. Il d' HARMONVILLE, accetta il giudizio del FELLER, e lo dice di AMALFI: amalfitano lo chiama il PAULI; e analfitano, e originario di SCALA, antica città nel Regno di NAPOLI, nel prin-

cipato Citeriore, il Commendatore GIROLAMO MARULLI, sulla fede di antichissimo manoscritto in pergamena. Che appartenesse alla famiglia di SAINT-DIDIER, ormai non è più creduto dagli storici moderni: molti, però, conservano ancora il dubbio che fosse invece della famiglia Tunc dell'isola di MARTIGUES. Sopra il nome tutti s'accordano; non così per il cognome. Crede darne la ragione il BOUILLET, supponendo che si prese per cognome l'avverbio « *tum*, » donde i « *tom, tung, teuque*, ecc. ecc.; » e in tal modo non rimarrebbe conosciuto che con il solo nome di GERARDO.

I Tunc di MARTIGUES non potrebbero, per quanto precede, reclamarlo nel numero dei loro antenati, e sempre GERARDO, ossia GERARDO TUNC, resterebbe amalfitano, e come lo dichiarò SEBASTIANO PAULI, Storico dell'Ordine dei Cavalieri di MALTA, nella « Serie Cronologica dei Gran Maestri, » e come risulterebbe dal manoscritto citato dal MARULLI.

Il Conte GIANFRANCESCO GALEONI NAPIONE di CORCONATO (borgo situato nella diocesi di ASTI, poco distante da Tonco) autore dell'ampissima e critica dissertazione intorno alle origini dell'Ordine Gerosolimitano, pubblicata nelle Memorie dell'Accademia delle scienze di TORINO, nel 1808, diede nel 1817 alle stampe un antico diploma che gettò finalmente nuova luce sopra la biografia del beato GERARDO, terminando per il medesimo ogni questione relativa alla sua nazionalità. Questo prezioso documento trovato in MONTECHIARO d'ASTI, dal Prefetto delle Regie Scuole il quale lo portò all'Avvocato PIETRO CATTANEO, archivista camerale che ne fece una copia nel 1814, consiste in una pergamena che serviva di coperta a un libro di elementi di grammatica latina, ed è un transunto di donazioni fatte alla chiesa di SAN NAZARIO AD MEYTRANUM.

Al R. P. FELICISSIMO MANASSERO M. O., Commissario Generale di Terra Santa in TORINO, devo il seguente estratto del precitato manoscritto, tradotto dal latino:

« Anno ecc. 1399, due di novembre. Nella città di CONSONI, della « Diocesi d'Asti, come venni ordinato dal M. R. signore PELLETTA « di redarre, con atto pubblico alcune donazioni fatte alla Chiesa di SAN « NAZARIO AD MEYTRANUM, io le trascrissi, ecc.

« In nome della Santa e Individua Trinità.

« Desiderando e volendo partire per i Luoghi Santi, a maggiore gloria di Dio, GERARDO DE' GERARDI di Tonco, dei condomini di CASTRO « LEONE altrimenti « de' Celebris, » e non volendo intraprendere questa « pellegrinazione senza contribuire qualcosa del suo proprio nel « Gazo- « stacco » del Signore per un viaggio felice di andata e di ritorno: « offre, da e consegna in perpetuo alla chiesa di SAN NAZARIO AD MEY- « TRANUM, un podere detto ORCHERICUM vicino al Castello di ALBERETO, « parte del MONTE SERVATO, e un noceto sotto Tonco, ecc. ... Questo

« atto fu fatto nel Castello PISANCIANO, Diocesi di ASTI, il 2 novembre
« 1074, presenti i testimoni GIACOMO di PODIO, condomino CA
« PELLETTA, condomino PLEYE; ed io FERRANDINO DE DUGLIIS di MARESCIO
« AD CLUSANUM notaio, di propria mano, consegnai e scrissi questa carta,
« pregato ecc. »

Il R. P. MANASSERO, aggiunge che quest'atto è creduto genuino secondo le regole della più sana critica, nonostante che vi si legga « *Condominus Castrileonis*, » espressione, come bene osservava il VERNAZZA così conforme all'uso dell'undecimo secolo; benchè pensi che queste parole possano essere state messe in margine della pergamena originale prima dell'anno 1399, della copia autentica; perchè i successori di GERARDO, si saranno denominati « condomini Castrileonis, » come sarà stato parimente il GERARDO; e che quindi il notaro con poca avvedutezza abbia creduto bene inserirle nella copia del testo, come molte volte è avvenuto senza però infirmare l'autenticità dello stesso. Rimarca inoltre il R. P. MANASSERO, che le note cronologiche del GERARDO, in questa pergamena nominate, possono benissimo convenire al fondatore, se circa gli anni trenta dell'età sua, il medesimo fece queste donazioni per ottenere un buon viaggio nel 1074, e divenire il Reggitore dell'Ospedale di GERUSALEMME; e morire poi circa il 1130, d'anni ottanta, come comunemente venne scritto, e come anche credette il valente GIACOMO BOSIO da CHIRASCO, primo istoriografo dell'Ordine.

Il prelodato Conte NAPIONE, nota che poté benissimo il nome « TUNCO » cambiarsi in « TURCO; » la quale famiglia TURCA è nobile ed antica di ASTI. Ma, dobbiamo ammettere invece, studiate col CANTÙ le origini dei cognomi delle famiglie italiane del X, XI XII secolo, che i GERARDI, Signori di TOSCO, si chiamassero TURCHI per le imprese dei loro antenati, e del solo GERARDO dei GERARDI di TONCO, contro i Musulmani della PALESTINA; chè « Turchi, » vennero indistintamente denominati in quell'epoca in EUROPA, dacchè il nome « *turco* » ebbe fama grande per le vittorie di ZENGHI, di NUR-ED-DIN e di SALAH-ED-DIN, o SALADINO, figlio di AIJUB.

All'udire le sciagure tocche ai Cristiani in TERRA SANTA, il Cavaliere del Tempio, ispiravasi, dice il CANTÙ, di un vigore che li trae sino alla bestemmia e alla disperazione. Il provenzale trovadore, chiama *turchi* i Musulmani che contro i Cristiani combatterono:

« Doglia e tristezza mi opprimono sì, che mi sento morire. È vinta
« e svilita quella Croce di cui noi fummo rivestiti in onore di Quello
« che sulla Croce spirò per riscattarci. Nè quel segno riverito, nè le nostre
« sante leggi ci proteggono contro i barbari Turchi. Dio ti male-
« dica! ma, ohimè! se all'uomo è dato giudicarne sembra che Dio
« stesso li sostenga a nostro danno. »

« Mille volte insensato chi vuole ancora combattere i Turchi, da che
« Cristo medesimo nulla contende ad essi. Io gemo: vinsero, continuano
« a vincere FRANCHI, TARTARI, ARMENI, PERSIANI, e, ogni di nuove vittorie
« acquistano. Iddio somnacchia: Iddio, che già vegliava per noi. MAO-
« METTO esalta la sua potenza ed eleva la gloria del Soldano. »

« Il Papa largheggia indulgenze a chi s'arma contro i TEDESCHI. I
« suoi legati, mostrano fra noi insaziabile ingordigia: le Croci nostre ce-
« dono a quelle impresse nei tornei; e la Crociata santa si converte in
« guerra contro la LOMBARDIA. Oserò dunque dire che i Legati vendono
« Dio, vendono le indulgenze per colpevole ricchezza? »

« O FRANCESI, ALESSANDRIA vi fe più male che la LOMBARDIA; colà,
« i Turchi v'han rapito la gloria, v'han vinti, carichi di ferri, e non
« foste ricompri che cedendo i vostri averi. »

E, PONZIO DI CAPDEVIL, nel 1188, cantava:

« Vergine di dolcezza e di gloria proteggete la nostra legge santa e
« dateci forza e potenza di sterminare i Turchi felloni e miscredenti. »

La « Vergine, » non protesse la nuova Crociata: FILIPPO AUGUSTO e
RICCARDO CUORE DI LEONE tornarono in EUROPA, il Santo Sepolcro rimase
ai Musulmani. « In man de' Turchi, » allora cantò EMERICO DI PEQU-
LAIN, « a tal parola, chi può non gemere di vergogna e di dolore. »

E, così, ebbero ragione i GERARDI DI TONCO ora domiciliati in ASTI,
di denominarsi Turchi; sia per avere un qualche membro della loro fa-
miglia combattuto contro i Musulmani, chiamati « Turchi, » confonden-
done la religione con la nazionalità; oppure pellegrinato o dimorato nelle
loro terre come il GERARDO e, infine come dalla presa di NOCERA sopra
gli ARABI Musulmani, creduti pagani, ebbe origine la celeberrima ita-
liana famiglia « PAGANA. »

Chiaro è ormai che Italiano fu il GERARDO, che AMALFI o TONCO, lo
vogliono cittadino. AMALFI, vive sopra le molte memorie del suo passato;
TONCO, in latino TUNCUM, è ora capoluogo di mandamento nella provincia
e diocesi di CASALE, confluyente con la diocesi di ASTI; ha nelle vicinanze
Rinco di cui è frazione CASTELLEONE, il CASTELCEBRO, ossia, « *Castrum
de Celebris*, » del manoscritto; e se a questo si vorrà dare più fede che
non a quello citato dal MARULLI, si onorerà dei natali, o di aver dato il
nome al beato Ospitaliere Gerosolimitano, emulo degli Spedalieri Toscani
dell'ALTOPASCIO. Di questi, poi, si trova menzione fino dal 952. Acco-
gliavano i pellegrini, assistevano i viandanti, mantenevano strade e ponti,
e dall'alta torre che dominava il VAL DI NIEVOLE, suonavano la sera
una campana per avviare quei che sulla bruna non avessero ancora at-
traversato le selve della GERBAIA; uso che ancora si conserva a PESCIA,
ove suonasi la « *Smarrita*, » a notte inoltrata, benchè i boschi più

non esistano, e non vi sia pericolo di smarrirsi nei dintorni dell'amena Città.

Le ricerche del PAULI, provarono, inoltre, Italiano RAIMONDO DI POGGIO.

« RAIMONDO DI POGGIO, » scrive l'erudito e coscienzioso storico, « viene da tutti gli scrittori creduto francese e nativo del DELFINATO; « a riserva di ENRICO PANTALEONE, primo storico delle cose di GERUSA- « LEMME, che lo dice « *fiorentino*, » a cui s'unisce l'Autore della « *Storia Saracenic*, » « citata dal BOSIO. La prima opinione, è stata « ultimamente confermata in qualche parte dalle erudite ricerche che « intorno alla patria di questo grand'uomo, sono state fatte da M. DE « VALDONNAY: le quali espresse da lui in una lettera indirizzata al si- « gnore DE VERTOT, furono poi iscritte fra gli Opuscoli del SALLENGRE. « Sul principio di queste, suppone egli che il darsi al Gran Maestro il « cognome di Poggio, non altrove sia fondato che sulla costante tradi- « zione conservata sempre nell'Ordine, e nella poca ragione che taluni « avrebbero di rievocare in dubbio ciocchè accordano tutti gli storici, e « ciocchè successivamente si è sempre creduto, *avvegnachè ci venga « meno l'irrefragabile testimonianza di qualche autentico documento.* « Ma, uno appunto se n'è ristampato nel nostro Codice, il quale facendo « menzione di RAIMONDO, lo chiama « di Poggio; » ed essendo stato « estratto dal Bollario originale dell'Archivio di MALTA, potrà togliere « questo dubbio alla soverchia delicatezza di chi l'avesse. Passa indi a « mostrare che nel tempo stesso in cui viveva RAIMONDO, e qualche « anno ancora prima della sua elezione al Magistero, la famiglia di Pog- « gio, oggi conosciuta sotto il nome di MONTBRUN, era di sommo credito « in FRANCIA, e possedeva beni considerabili nella terra di PAIRINS: e che « uno dei suoi antichi germi fu quel GIOVANNI DI POGGIO, rammentato « in un documento del 1098 in circa, come uno dei principali uffiziali « di GUIGONE III, conte di GRAISVODAN e Signore della Terra di PAIRINS. « A questo GIOVANNI, sembragli convenevole il credere che fossero figli « GUGLIELMO, BALDUINO e BONIFAZIO contro de' quali veggonsi alcune que- « rele del Capitolo della Chiesa di ROMANS, o sia de' ROMANI, Terra ap- « presso a PAIRINS; in una carta del 1114: siccome ne' tempi più bassi « del 1189 e 1216, trova un GUGLIELMO DI POGGIO, testimonio della vendita « della Terra di MORGES, fatta nel mentre ponevasi in assetto per pas- « sare in SORIA, da UGONE III, Duca di Borgogna e Sovrano del DEL- « FINATO, per essersi tolta in moglie BEATRICE figliuola di GUIGONE ul- « timo de' Delfini della prima razza: e un RAIMONDO DI POGGIO contato « fra quei nobili che RAIMONDO DI MULLON scelse per assistere a una « sentenza pronunziata da lui in una causa di lite, fra un certo RAI- « MONDO DI PIERO, e il padrone di PLAISAN. Indi osserva che nel 1262,

« GUGLIELMO DI POGGIO e suo fratello aveano in feudo dal DELFINO e
« da LAMBERTO FRANCESCO, Signori in comune di PAIRINS, tutto ciò che
« collà possedevano. Stabilita così l'esistenza della Casa di Poggio nel
« DELFINATO in tempo delle guerre sacre, e mostratane per altri successivi
« tempi la discendenza, riflette essere stato costume di tutti i Signori di
« quell'età di condurre con essi loro nel viaggio di oltre mare, e alla di-
« difesa del Santo Sepolero, qualche numero considerevole di vassalli:
« impegnando una porzione dei propri beni per reggere alle spese neces-
« sarie; e dopo tornati remunerando i loro servigi con ampi donativi,
« come fa vedere in una carta di GIRALDO e GIRALDETTO ADEMARI, Si-
« gnori di MONTILIO data nel 1099: dal che si deduce che assai facil-
« mente i Signori di Poggio poterono seguitare il padrone di cui erano
« vassalli nell'impresa di PALESTINA. Dimostrando poi coll'istessa carta
« del 1114, che FRANCESCO, Alto e Sovrano Signore di PAIRINS, tornato
« da TERRA SANTA, non aveva potuto rendere certi ostaggi già dati da
« lui alla chiesa di ROMANS, ricavane a suo prò altre congetture, pre-
« messe prima alcune notizie de' costumi di quei tempi: che non essendo
« allora in uso di dare, nè di ricevere ostaggi se questi non erano di
« condizione nobile, facile cosa è che fra gli ostaggi del Signore di PAI-
« RINS, vi fossero quelli della famiglia di Poggio, che in quel paese go-
« devano un tal privilegio: che siccome le due ragioni con cui taluno
« poteva liberarsi dallo stare più in ostaggio e di rimanere in pegno
« della parola e della promessa altrui, era una, l'ingresso nella Reli-
« gione, e l'altra il voto di passare in TERRA SANTA; onde veggiamo
« che per questa causa l'Arcivescovo di VIENNA, assolvè gli detti ostaggi
« della Chiesa di ROMANS, così sarà potuto avvenire che fra quegli stessi
« ostaggi vi fosse RAIMONDO di Poggio, il quale essendosi fatto Religioso
« Gerosolimitano in SOBIA non poté più il Signore di PAIRINS, restituirlo
« ai Canonici della Chiesa di ROMANS, come avea promesso: del che
« essi poscia si lagnarono e si querelarono come si è detto. E, qui in quella
« stessa guisa che io lascio ai lettori il dare a queste congetture il loro
« peso; così ne sottopongo al loro giudizio alcune altre che militano a
« favore dell'illustre città di LUCCA in TOSCANA, donde pensano gli scrit-
« tori di quella libera patria, ed altri ancora, che possa aver avuto ori-
« gine la Casa di Poggio, in FRANCIA, e il Gran Maestro RAIMONDO di
« cui presentemente ragionasi.

« EUGENIO GAMURRINI, nella genealogia delle sue famiglie dimostra,
« coll'aiuto di alcune scritture estratte una volta dal celebre Archivio
« dei signori Canonici della Cattedrale di LUCCA, da GIAMBATTISTA OR-
« SOCI nobile LUCCHESE, e versatissimo se altri mai nelle Antichità della
« sua Repubblica; dimostra, dico, che da un ARNICAUSO il quale visse
« nel 720, ebbero loro origine i signori della CORVARA che divisi in vari

« luoghi di loro domicilio si chiamarono di VALLECCHIA di BUGGIANO
« e di SAN MINIATO. TOLOMEO Lucchese, nel 1192, ragiona de' Nobili
« di VALLECCHIA, dicendo che giurarono fedeltà al Comune di LUCCA,
« cedendogli le terre che avevano nel MONTEBELLO; e nel 1198, nomi-
« dava quei della CORVARA, che pure si obbligarono al detto Comune con
« un simile giuramento. E oltre a questi della CORVARA, si vede nell'i-
« stesso autore che da TEUDEMONDO discendente da ARNICAUSO e che
« visse nel 960, diramaronsi i Signori del POGGIO DI PORCARI; de' quali
« pure fa menzione l'istesso Vescovo di TORCELLI nel 1194: contando
« che i figliuoli di RAIMONDO di Poggio vendrono ai LUCCHESI alcuni
« beni che avevano avuto in feudo dalla Contessa MATILDE. Imperocchè
« si vede da una Carta dell'istesso Archivio, che TEUDEMONDO fu padre
« di DONNUCCIO, Signore di PORCARI, e fratello di GUIDO, Vescovo di
« LUCCA, con cui fa una permuta, nel 981, di alcuni beni esistenti in
« quel territorio. Da DONNUCCIO, primo, nacque GUIDO detto BECCARELLO,
« i di cui successori, intorno al 1170, venderono a FILIBERTO, Giudice del-
« l'Imperatore, una porzione del Poggio di PORCARI e cento settantacin-
« que, fra case e casolini esistenti in PORCARI, nel borgo di PORSEVOLI,
« SAN GENNARO e PETROGNANO: e DONNUCCIO, secondo, detto SIRICHELLO,
« di cui era moglie quella PRINCARDA che nel 1039, donò alla Chiesa
« di SAN MARTINO di LUCCA un'altra porzione del Poggio di PORCARI,
« e della chiesa di SAN GIUSTO, ch' erano di ragione di suo marito. A
« DONNUCCIO secondo, fu figlio PAGANO PAGANELLO di Poggio che nel
« 1086, per mano di un tal RIDOLFO, dà in feudo alcune terre situate
« in PORCARI: e da costui nacque ARRIGHETTO, padre di PONCO o di l'OR-
« CELLO, nome che anche oltre a questi tempi conservossi in questa nobil
« famiglia, amendue mentovati in una carta scritta nel 1169 per mano di
« un tale APOLLONIO. Dalla quale carta, si viene in cognizione del dove
« fosse l'abitazione del suddetto ARRIGHETTO, posta in quella piazza che
« già chiamossi « Curtis filiorum Arrighetti de Podio; » ed a' di no-
« stri SAN LORENZO in Poggio, a eagione di una antica chiesa juspatro-
« nato della famiglia, dedicata a questo santo. A cui d' uopo è pur
« dire che fosse addetta tutta la casa e la progenie di quei di Poggio;
« giacchè anche quei della CORVARA, provenienti dallo stesso stipite,
« avevano presso alla loro corte, casa e torre, posta ove è ora la chiesa
« e 'l chiostro de' Padri servi di Maria, una cappella detta oggi ancora
« SAN LORENZO DE' CORVARESÌ.

TEUDEMONDO, 960.

GUIDO, Vescovo di LUCCA, a, 981

DOMENICO I, DI POGGIO
Signore di PORCARI a 1000

DOMENICO II, detto SIRICHELLO, a 1040.

GUIDO, detto BECCARELLO

PAGANELLO, 1080.

ARRIGUETTO, 1120.

PORCO PORCELLO, 1160.

« Ecco dunque che in tempo delle guerre saere, era già in Lucca ce-
« lebre e chiara la famiglia di Poggio, padrona di feudi e Signorie; e
« come si è veduto qui sopra col testimonio di TOLOMEO, ben veduta e
« cara alla contessa MATILDE. Ora se questa illustre dama invidi, per te-
« stimonio di molti scrittori, e di tutti coloro particolarmente che
« narrano le sue gloriose gesta, validissimi aiuti alla conquista di GE-
« BUSALEMME, qual più fiacca congettura sarà che concorressero ad ac-
« crescere questa strepitosa spedizione i Signori di Poggio, Lucchesi,
« di quello sia che vi concorressero i Signori di Poggio Francesi? e che
« tornati quei di SORIA fossero dalla contessa MATILDE rimunerati col
« feudo di SELVAREGGIA, ove è oggi la fortezza di CASTIGLIONE, come i
« Signori di MONTILIO rimunerarono chi aveali seguiti in TERRA SANTA?
« e che uno di essi RAIMONDO, (nome come si è veduto non ignoto in
« questa famiglia), rimanesse colà fra gli spedalieri di SAN GIAMBATTISTA,
« come vi potè rimanere quello che fu dato in ostaggio alla Chiesa di
« ROMANS? Il mio dottissimo BEVERINI, nelle Storie rinomatissime della
« sua patria, narra che molti de' Lucchesi intrapresero questo viaggio;
« e non lasciano dubitare i nostri diplomi, ne' quali tante volte si nomi-
« nando gli ANTELMINELLI di LUCCA, ed il sapersi che nel 1228 vi si portò
« l'istesso loro pastore e vescovo. E forse che tanti personaggi i quali
« compariscono nelle carte del nostro codice col cognome DEL POGGIO DI
« S. LORENZO, fra' quali ve n'è taluno dell'Ordine Gerosolimitano più
« presto che ad una terra o sia piccola città di FRANCIA di cotai nome
« debbonsi a LUCCA.

« Ma, quando il detto fin qui venisse da taluno qual ragionamento
« frivolo e insussistente tenuto a vile, io, senza prendermi la briga di
« contraddirgli aggiugnerei solamente che non per questo perderebbe LUCCA
« le ragioni che ha di credere il Gran Maestro RAIMONDO suo concitta-
« dino, almeno, se altro non piace, originario. Conciossiachè chiaro sia ed
« evidente che la famiglia di Poggio già da tempi antichi e da più se-
« coli passasse in AVIGNONE, in PARIGI ed in altri luoghi di FRANCIA, ed
« ivi fiorisse ricca e doviziosa di beni. E per dimostrar ciò ommettendo

« quello che ne dicono oltre i nostri, gli scrittori stranieri fra i quali il
« GAMURRI più fu lodato, stima appunto avesse avuto sua origine dalla
« famiglia di Poggio Lucchese, la casa di ROHEFORT e di MONTBRUN;
« basterà addurre l'autentico documento che se ne ha nell'Archivio di
« LUCCA, detto il « *Giuramento* » del 1331, in cui venendo notate tutte
« le famiglie che giurarono fedeltà al Re di BOEMIA, apparisce che quella
« di Poggio era già stabilita in FRANCIA: onde è che alcuni di essi
« diedero il giuramento per via di proeureatore, affine di potere seguitare
« a godere de' beni che possedevano ancora nel dominio di LUCCA. »

Ricchi di documenti giustificativi, in complemento all'erudite loro dissertazioni, sono il VALBONNAY e il PAULI, per provare il primo, francese, il secondo italiano, RAIMONDO DI POGGIO, primo Gran Maestro dell'Ordine Gerosolimitano. Le conclusioni del PAULI furono da me preferite perchè accettate dall'Ordine medesimo, che rifiutava di dare l'importanza che dalla permessa dedica, avrebbe ottenuto alla sua Storia degli OSPITALIERI, come desiderava il VERTOT, al quale, il VALBONNAY dicesse il saggio della sua erudizione, dallo Storico dell'Ordine stesso con altrettanta erudizione e maggior criterio confutato; mentre l'Ordine accettando quella dell'opera insigne dell'Italiano scrittore provava dividerne le opinioni e tenere, com'egli, italiano RAIMONDO DI POGGIO.

Devesi dunque dare all'ITALIA, l'onore dei natali di questo valorosissimo capitano che, l'autore anonimo della serie illustrata dei Gran Maestri dell'Ordine Gerosolimitano, chiama « *il più chiaro ed illustre Maestro* » che vanti la sua Religione; e che, al pari di GERARDO, rettore, è annoverato fra' beati dell'Ordine.

Il solo dubbio che rimarrebbe a sciogliere sarebbe se invece di appartenere alla famiglia di Poggio, lucchese, il RAIMONDO, non appartenesse alla DE PODIO, piemontese, e non fosse quel RAIMONDO DA TORINO, che nel BONGARS figura nel ruolo dei primi Crociati.

Dagli OSPITALIERI naacquero i TEMPLARI e i Cavalieri TEUTONICI.

I TEUTONICI che si vogliono fare risalire al 1128, a causa dell'Ospizio che un tedesco fece costruire per i poveri della sua nazione in GERUSALEMME; veramente non ebbero istituzione che nel 1191, da ENRICO DI WALPOT, all'assedio di TOLEMAIDE, assistito da cittadini di BREMA e di LUBECK; e coadiuvato da GIOVANNITI, ai quali si assoggettarono, per distaccarsene di fatto in seguito, allorchè, approvati da CELESTINO III, furono da FEDERIGO figlio del BARBAROSSA, costituiti Ordine cavalleresco. Questa soggezione è provata dalla bolla di GREGORIO IX, che, ai cavalieri TEUTONICI, comanda d'invviare deputati alla Sede Apostolica per difendersi dall'attentato loro di avere scossa l'ubbidienza degli OSPITALIERI. La causa della loro istituzione fu la seguente. All'assedio di TOLEMAIDE, trovandosi molti feriti nelle truppe tedesche, e male potendoli assistere

gli OSPITALIERI, divenuti successivamente quasi tutti francesi; al WALPOT, altri caritatevoli tedeschi si unirono per soccorrere efficacemente i loro infermi connazionali, legandosi con gli Statuti dell'Ordine Gerosolimitano. E, più, se ne dichiararono membri, benchè, separati per l'amministrazione, il WALPOT, riconoscessero Gran Maestro.

Lo stabilimento dei TEUTONICI in ACRI si denominò SANTA MARIA DI GERUSALEMME.

Accresciuto rapidamente, il nuovo Ordine, il numero degl'inservienti, potè fornire molti guerrieri alle armate del regno latino, in ogni spedizione. La prima costituzione, simile a quella degli OSPITALIERI venne cambiata, quando principiarono i TEUTONICI a emanciparsi dall'ubbidienza dovutagli. Ma continuando a mantenere i regolamenti per tutto ciò che aveva rapporto al servizio dei poveri e degl'infermi, ereditarono i medesimi conveniente di adottare la disciplina militare dei TEMPLARI. D'allora in poi, contribuirono potentemente a rendere glorioso in SIRIA, il nome Alemanno. Anzi, e, per giustizia, devesi confessare che di tutti i guerrieri che concorsero alle eroicate, se gl'ITALIANI specialmente per mare sopra tutti si distinsero; nei combattimenti in terra ferma, i TEDESCHI, chiamati « *giganti invincibili, statue di bronzo,* » erano il terrore dei Musulmani.

IBN-EL-ATIR, dice: « I TEDESCHI fanno parte della nazione dei FRANCESI, sono i più numerosi e i più terribili. » Morto FEDERIGO BARBAROSSA, spersi o morti i suoi soldati, salvo il piccol residuo che, con stenti infiniti, pervenne in PALESTINA; il medesimo IBN-EL-ATIR, esclama: « Se Dio, per un effetto della sua bontà per noi, non avesse fatto perire l'imperatore di GERMANIA, mentre stava penetrando nella SIRIA; più tardi, della SIRIA e dell'EGITTO, sarebbesi detto: *qui regnarono un tempo i Musulmani.* »

I TEMPLARI, ebbero fondatore UGO PAGANO, e sette cavalieri francesi: GOFFREDO DI SAINT OMER, ROSSAL, BISOL, PAGANO DI MONT DIDIER, ARCIMBALDO DI SAINT AGNAN, MONTBARD e GONDENARE; ai quali s'unì poscia UGO I, Conte di SCIAMPAGNA. Approvati da VERMONDO DI PIQUIGNY, Patriarca di GERUSALEMME, nel 1119, vennero riconosciuti da ONORIO II, al Concilio di TROIA nel 1128.

Tornato, UGO PAGANO, da ROMA con numeroso seguito di gentiluomini delle primarie famiglie d'ITALIA, FRANCIA e GERMANIA, li rivestì dell'abito religioso ch'egli stesso aveva adottato rinunziando a quello di OSPITALIERE. La nuova milizia, divenne salda difesa della TERRA SANTA: « non contò mai il numero dei nemici. » Povera dapprima, talmente che due cavalieri disponevano di un solo cavallo, ascese, in breve, a quella sommità donde cadde vittima della sua grandezza, lasciando di sè perenne memoria, per gl'immensi servizi resi alla Croce; e finora dubbi

gli Storici, sull' equità della loro soppressione decretata nel Concilio di VIENNA il 3 Aprile 1312, dal papa CLEMENTE V, all' istigazione di FILIPPO IV, re di FRANCIA.

Che i primi TEMPLARI fossero OSPITALIERI, lo prova col seguente testo la Cronaca di GIOVANNI BROMPTON, alla pagina 1008 dell' edizione di LONDRA del 1652:

« *Hi namque secundum quosdam ex infimis Hospitaliorum congregati et ex reliquis eorum, ex cibis, et armis sustentati ad tantam rerum opulentiam deveniunt ut filia ditata matrem suffocare et supergredi videretur.* »

Che italiano fosse UGO PAGANO, è chiaro dall' albero genealogico della famiglia PAGANO o DE' PAGANI, sparsa in ITALIA, nonchè di quella del ramo domiciliato in FRANCIA, e chiamato DES PAYENS. Dal medesimo albero, validato dagli studi critici di molti nostri autori, UGO PAGANO si riscontra fratello di DISIGIO, nel 1123 Siniscalco del regno di NAPOLI, e figlio secondogenito di quel GIOVANNI PAGANO, nobile napoletano e signore della FORENZA in BASILICATA che, da quanto narra il PLATINA, in ROMA, ove ebbe cittadinanza, fu Capo-popolo sediziosissimo, di gran voce e costringe URBANO II a tenersi due anni rinchiuso nella casa di PIER LEONE, altro potentissimo cittadino presso la chiesa di SAN NICOLA IN CARCERE. Padre di GIOVANNI fu quel SIGIBERTO che prese parte alla spedizione di GIORGIO MANIACE contro i SARACENI della SICILIA. Di SIGIBERTO, era padre ALBERTINO, che il nome di PAGANO diede alla famiglia dopo la espugnazione di NOCERA. Male si appigliano gli autori, che vogliono togliere all' ITALIA questo suo degnissimo figlio, alla congettura che potesse essere cavaliere della casa del Conte di SCIAMPAGNA, che secondo il CHOWANETZ, ultimo, si unì agl' istitutori dell' Ordine; e, non potendo trovare in quell' epoca prova dell' esistenza della famiglia PAGANO ossia DES PAYENS in FRANCIA, dove passò assai posteriormente, vogliono che invece di DES PAYENS, si chiamasse DE PAINS, nome di terra nella SCIAMPAGNA, fra MERY e TROYES, malgrado che ciò sia una strana correzione del DE PAGANIS cognome dato dagli storici della Crociata, che scrissero in latino, all' italiano Ugo, de' TEMPLARI, primo Gran Maestro.

Riepilogando, si vede che i Cavalieri TEUTONICI s' istituirono ad esempio e con l' appoggio dei GIOVANNITI; che i primi TEMPLARI furono una frazione di questi ultimi; infine, che i GIOVANNITI, nacquero in seno agli OSPITALIERI di SANTA MARIA LATINA, stabilimento italiano. l' unico europeo, che dai Crociati fosse trovato nella Santa Città. Cosicchè, in ogni modo, da un' istituzione italiana ebbero origine quei tre Ordini equestri cotanto famosi per l' accanita guerra che fecero sulle terre islamiche, e nell' Europa pagana, ai nemici del Cristo.

I disordini continuavano in ITALIA, aumentandosi, vieppiù s' inoltrava l' undecimo secolo. I musulmani consolidandosi nelle loro Asiatiche conquiste, maggiormente minacciavano COSTANTINOPOLI. A SERGIO IV, dal 1012 al 1073, furono successori quindici papi e antipapi, portati al potere dai Sovrani della GERMANIA o dalle fazioni romane. La nostra bella patria, in preda costante alle soldatesche dei due partiti che s' incontravano di rado ma erano concordi nel saccheggiarla, sia che la difendessero, sia che la percorressero da nemici, era oppressa e avvilita: principiava però a fare degli stranieri, amici o nemici, quella lunghissima esperienza, che le apriva la via all' unità politica, alla libertà. Nel chiostri, rinascevano le belle lettere, fiorivano le scienze, prosperavano le arti. Dei sommi pontefici di quel tristo periodo nulla rimane, se non tristissimi ricordi: se anderà venerato presso i posteri il nome di LEONE IX, che disgraziato nel trattare le armi spirituali e le temporali, non riusciva impedire lo scisma definitivo dei GRECI, dalla Santa Sede; nè di arrestare i progressi dei NORMANNI, dei quali rimase alla prima battaglia prigione, e, morto, venne canonizzato; nemmeno sarà posto in oblio l' ignorante BENEDETTO X, detto dai FRANCESI, « *le mince* » donde derivò il nostro « *mincio, minchio, minchione* » per denotare un balordo, a parere del MURATORI e del BOSSI; a memoria eterna dello spirito sarcastico dei nostri gioivialissimi antenati, che ancora trassero profitto dalla balordaggine del buon uomo, accrescendo di questo nuovo significantissimo vocabolo, il numero delle espressioni energiche della lingua italiana.

Altamente onorò la Santa Sede il toscano ILDEBRANDO, che il soglio pontificio occupò per anni tredici col nome di GREGORIO VII. La chiesa ebbe riforme importantissime, e se i papi che gli vennero dietro ne avessero seguita l' intelligente iniziativa, l' opera di LUTERO, non sarebbe edificata, e dal comunismo proclamato da GIOVANNI DI LEYDE, non sarebbero raggiunto, procreato il Mormonismo, che impiega gli STATI UNITI DI AMERICA. DI GREGORIO, che moriva esclamando: « *Amai la giustizia, odiai l' iniquità, perciò muoio in esilio* » ebbe a dire un altro grand' uomo, capace, come scrive il CANTÙ, d' intendere la potenza dell' eroe che dirige il proprio secolo « *Se io non fossi NAPOLEONE, vorrei essere GREGORIO VII.* » Tanta era la stima che faceva quel grande, del figlio del legnaiolo di SAONA.

L' Impero d' Oriente crollava. I SARACENI, non erano più lo spannaccio degli ITALIANI. GREGORIO VII, riprese l' idea di SERGIO IV, e contro i musulmani che si portavano all' assedio di COSTANTINOPOLI, o facevano frequenti scorrerie nei suoi dintorni, bandì la Crociata; non ostando mandare i soccorsi delle sue armi a un impero che « *il diavolo in persona sforzavasi distorre dalla fede cattolica.* » Più di cinquantamila

ITALIANI, e altri cristiani risposero al suo generoso appello. All' imperatore ENRICO IV faceva conoscere, nel 1074, con lettera riportata dal BARONIO, nel tomo XVII, numeri LIII, LIV e LV, dell' edizione di LUCCA, ch' Egli stesso disponevasi esserne capo, e salvato l' Impero d' Oriente avanzarsi « *sotto la divina condotta fino al Sepolcro del Signore.* »

Il sospetto che ENRICO IV approfittasse della sua assenza per macchinare contro di lui a ROMA, ritenne GREGORIO VII, in ITALIA. L' esercito raccolto per seguirlo alla Crociata vedendolo ad un tratto, spento l' entusiasmo, rivolgere altrove il pensiero si sciolse; o, finchè visse il pontefice, non pensarono più i popoli d' Italia alla progettata spedizione. E questa chiamai Crociata, benchè tale nome non si dia generalmente alle spedizioni dei Cristiani Occidentali in ASIA e in AFRICA, che dopo le predicazioni di PIETRO L' EREMITA, perchè era uso dei pellegrini di cucirsi sull' abito una croce rossa appena che, benedetti da un sacerdote, si allontanavano dalle domestiche mura. Uso, questo, che ai primi dell' undecimo secolo risaliva. E, il primo crociato fu il piacentino RAIMONDO, che con la madre, benedetto dal suo vescovo, il quale gli diede di MORTO PROPRIO la croce rossa, partì per visitare i Santuari della PALESTINA, e tornò orfano in patria: i disagi del lungo viaggio avendo fatto trapassare a vita migliore la madre.

Morto GREGORIO, ROMA ebbe lo spettacolo di un papa che non voleva esserlo, e che indossò suo malgrado le insegne pontificie.

DESIDERIO, abate di MONTE CASSINO, che il defunto pontefice erasi scelto successore, mostrò pel pontificato ripugnanza grandissima, che la forza sola valse a vincere. Eletto papa sotto il nome di VITTORE III, intraprese anch' egli il progetto di vendicare le ingiurie fatte ai Cristiani in Oriente, e le sue ardenti predicazioni di quattro mesi, fecero riprendere le armi agl' ITALIANI, abbandonati questa volta, dai popoli oltremontani, ma già assai potenti per sopportare il peso dell' impresa.

Si legge nel MICHAUD: « I SARACENI che abitavano in AFRICA, turbavano la navigazione del MEDITERRANEO, e minacciavano le coste d' ITALIA. VITTORE, chiamò i Cristiani alle armi promettendo loro la remissione di tutti i peccati se andavano a combattere contro gl' infedeli. « Gli abitanti di PISA, di GENOVA e di molte altre città, spinti da zelo « di religione e da brama di difendere il loro commercio; allestirono « armate, levarono soldatesche e fecero una scorreria sulla costa d' AFRICA; « ove, se portare si voglia credenza alle cronache di quel tempo, tagliarono in pezzi un esercito di cento mila SARACENI. Acciocchè non si « dubitasse, dice il BARONIO, che Dio prendeva parte alla causa dei « Cristiani, il giorno stesso in cui gl' ITALIANI trionfarono dei nemici di « Gesù Cristo, venne la nuova miracolosamente portata oltre i mari. « Dopo di avere incendiato due città EL MAUADIA e SIBILIA, edificate

« nell' antico territorio di CARTAGINE, e forzato un Re della MAURITANIA
« a pagare un tributo alla Santa Sede, i GENOVESI e i PISANI, fecero ri-
« torno in ITALIA, ove le spoglie dei vinti furono adoperate per l'orna-
« mento delle Chiese. »

Ciò successe nel 1087, regnante ancora VITTORE, e non nel 1088, come vorrebbero i Signori HENRIOT e VERVORST, per maggiore illustrazione del pontificato del francese URBANO II. PIETRO DIACONO, è messo in ridicolo per averne « *tratto partito per la gloria del suo eroe,* » invece di farlo per quella del prediletto dei premenzionati storici ecclesiastici. Il ROHRBACHER, il PAGI, il TRONCI, il ROSCIONI e quanti altri narrano il fatto; tutti lo pongono successo nel medesimo anno 1087, anticipando di nove mesi i PISANI l'anno volgare; variando nel racconto come sempre accade; e lo considerano un avvenimento importantissimo. « Anzi, » dice il PEYRE « l'ultimo atto considerevole di quello spirito che spingeva i popoli dell' Occidente all' incontro degl' infedeli. » Tutti lo riconobbero onorevolissimo per le armi italiane.

Già EL MAHADIA, l'anno 1035, investita da cinquantacinque galere pisane, sotto il comando di LAMBERTO ORLANDI, che, altra fortunata spedizione con cento galere faceva tre anni prima; erasi arresa, e per pochi anni ne rimaneva il Governatore a PISA tributario.

Il Sovrano ehe, nel 1087, gl' ITALIANI costrinsero riconoscersi tributario della Santa Sede, chiamato da BERTOLDO DA COSTANZA, il Re di AFRICA, era, secondo il MURATORI, quello di TUNISI, città, detta da tahnuni presa, da altri, solamente assediata in quella circostanza. TUNISI, era stata offerta a RUGGERO, Conte di SICILIA, e, sul rifiuto che ne fece per essere egli in pace con i SARACENI, contentaronsi gl' ITALIANI, di renderne il Sovrano, come si disse, tributario alla Santa Sede, dopo che ne ricevettero forte riscatto. LEONE OSTIENSE, parla di centomila Musulmani uccisi in quella guerra. Il CHANTREL, con maggiori argomenti, dice, che tale fu il numero dei vinti, e si accorda con i Cronisti i più degni di fede.

Il BOSSI, scrisse: « Scesero dunque i Cristiani armati sulle terre di
« TUNISI, e si narrò in quei tempi che una città espugnata avevano
« colla distruzione di centomila Mori; e che, nello stesso giorno della
« vittoria sparso se n'era l' avviso in ITALIA. Ognuno può comprendere
« quale fede meritare possono que' racconti. Trovasi tuttavia negli An-
« nali pisani, menzione di due grandi città conquistate in quell' anno,
« dai PISANI e GENOVESI, nell' AFRICA; nel qual fatto, morto si dice Ugo
« VISCONTE, figliuolo di altro Ugo, pure VISCONTE, il che fa dubitare
« che nome fosse già di famiglia; e riportata, narrasi, grandissima pre-
« da di oro, argento, di stoffe e di vari ornamenti: ed anche BERTOLDO
« di COSTANZA narra, che PISANI e GENOVESI con molti altri italiani,

« assalito avevano il Re di AFRICA, saccheggiato la di lui capitale, e
« costretto il Re medesimo a rifugiarsi in una fortezza ed a dichiararsi
« tributario della Santa Sede. La città occupata dai Cristiani credesi
« MEADIA, detta nei Codici, per errore ALMADIA, o forse così denominata
« dai SARACENI. Il MALATERRA però, dice, che quella era la reggia di
« TUNISI, e che il re ritirossi nella torre più grande, forse in un ca-
« stello. Secondo quello scrittore, i PISANI non potendo sostenere le loro
« conquiste, chiesero avrebbero l'aiuto di RUGGERO, Conte della SICILIA,
« il possedimento di quella città offerendogli. Questi non si sarebbe pre-
« stato all'invito, perchè amico del Re di TUNISI; e, questo re, onde
« indurre i PISANI alla partenza avrebbe loro sborsato grandiosa somma
« di danaro, promettendo di non più esercitare piraterie sulle coste d'I-
« TALIA, ed accordando la libertà a tutti gli schiavi cristiani. »

La supposizione del BOSSI, che MEHADIA o MEADIA, fosse dai SA-
RACENI chiamata EL-MEHADIA, o ALMADIA per corruzione italiana, è giu-
stissima: l'*el* o l'*al*, rappresentando l'articolo che, eliminato, non lascia
nel nome proprio nessuna differenza.

In conclusione, i risultati di questa spedizione furono la disfatta di
numerose esercito musulmano, la presa di almeno due città, la capito-
lazione di TUNISI, e, liberati gli schiavi Cristiani, il ritorno in ITALIA
dei vincitori carichi di ricchezze. Della medesima, così ragiona il PETRÉ:
« La grandiosità e la rapidità dei risultati ottenuti fecero una tale im-
« pressione sullo spirito dei contemporanei che non esitarono di attri-
« buirli a un miracoloso intervento della protezione divina; assicurando
« che il giorno stesso della vittoria la notizia crasene sparsa per tutta
« l'ITALIA. Questa brillante spedizione che il signor MICHAUD, considera
« una vera Crociata, non ebbe ciononostante il carattere semplicemente
« religioso e, in certo modo disinteressato di quella che doveva, in breve,
« predicare il papa URBANO II. È in fatto permesso di credere che i traf-
« ficanti di GENOVA e di PISA, preoccuparonsi anzi tutto dei materiali
« interessi del loro commercio, incagliato dalle continue depredazioni che
« non cessavano di commettere i SARACENI sulle coste di EUROPA. »

L'interesse fu il principio motore degl'ITALIANI alle spedizioni di
oltre mare. Le Crociate furono per loro un mezzo di arricchirsi. Que-
sta è l'accusa dei moderni storici francesi verso gl'ITALIANI del Medio
Evo; e interamente ne divide l'opinione lo spagnolo SOBRINO che nella
sua Storia di TERRA SANTA, scrisse: « Allorquando gl'ITALIANI si unirono
« ai soldati della Croce, obbedirono ben più allo spirito di cupidigia,
« che alle opinioni dominanti, e presero delle Crociate, solo ciò che do-
« veva arricchirli e corromperli. »

I tempi erano cattivi! Non si può negare che gl'ITALIANI percorres-
sero nell'undecimo secolo, la via del Signore facendo occasionalmente

la riverenza al Diavolo; e mentre trionfavano per la Cristianità, ricompivansi le borse. Ciò premesso, si rimarchi che non differente doveva essere lo spirito degli altri popoli cristiani che precipitavano alla guerra Sacra, o almeuo, che nel buon grano cravi sparsa molta gramigna; chè altrimenti nel Concilio di CHIARAMONTE non sarebbesi decretato che chiunque andasse a GERUSALEMME per liberare la schiera di Dio, per divozione soltanto, e non per acquistare moneta o onorificenze, sarebbe esente d'ogni penitenza.

Conveniamo immediatamente che gl'ITALIANI videro nelle Crociate il mezzo di arricchirsi facendo trionfare la causa cristiana, e per stabilire un parallelo fra lo spirito d'interesse italiano e quello, qual si fosse, degli altri popoli Cristiani co' quali combatterono sotto il medesimo vessillo; mettiamo in disparte gli autori italiani, che potrebbonsi tacciare di parzialità e veniamo alle conclusioni degli esteri.

Principiando dal PETRÉ, dacchè sul suo testo si rilevò l'accusa, sono rimarchevolissime le seguenti osservazioni: « Assieme alla credenza ge-
« neralmente ammessa che combattendo per la causa di Dio, si acqui-
« stavano diritti alla protezione del cielo, e all'espiazione dei più grandi
« misfatti, venivano alcune volte a congiungersi considerazioni di un or-
« dine diverso. La maggioranza dei Signori sacrificava nel medesimo
« tempo alla speranza di crearsi stabilimenti in ASIA, e acquistarsi do-
« minj e principati come era avvenuto ai NORMANNI nell'ITALIA meri-
« dionale. I semplici Cavalieri e il basso popolo, non erano indifferenti
« alla prospettiva di trovare nel saccheggio e negli azzardi di una vita
« di ventura, un indenizzo ai sacrifici che imponevansi alla partenza.
« Alcuni monaci ritenuti senza vocazione nell'oscurità dei chiostri, si
« facevano premura di approfittarsi dell'unica occasione che loro offri-
« vasi per rompere il legame che li teneva allontanati dal mondo. Gli
« uomini viventi per abitudine di brigantaggio, mentre correvano a sol-
« lecitare dai sacerdoti l'assoluzione delle colpe passate, volontieri si
« davano alla speranza di trovare nella confusione delle armi e il disor-
« dine dei campi, un'occasione più favorevole di arricchirsi soddisfacendo
« i loro pessimi istinti. »

Proseguendo col MAILLY, si aggiunga alle parole del PETRÉ: « Ve-
« scovi, abati, preti, monaci, principi, signori, mercanti, operai, agri-
« coltori, vecchi, donne, fanciulli tutti trovavano un inte-
« resse da soddisfare. Il popolo voleva liberarsi dalla miseria delle
« imposte più aggravanti; i signori, ristabilire con le spoglie della
« guerra, la loro fortuna dissipata nel libertinaggio, formarsi degli sta-
« bilimenti, cedere all'impeto di un carattere irrequieto e indipendente;
« gli ecclesiastici, gli uni liberarsi dalla schiavitù di un giogo che la
« più parte sopportava fremendo, gli altri obbedire agl'impulsi di uno

« zelo inconsiderato; i monaci, gli uni rompere le porte delle loro prigioni, gli altri con maggiore licenza abbandonarsi alla vita vagabonda che si erano scelta; la turba oscura e senza nome che li seguiva, cambiare località, cercare oggetti nuovi, fortuna migliore, rilassare i legami della tirannide, immergersi più profondamente ancora nelle turpitudini della dissolutezza, le tenebre del fanatismo e della superstizione; tutti, finalmente, guadagnare il cielo di cui credevano aprirsi le porte con queste spedizioni. »

Il MAILLY, il PEYRÉ, certamente s'ispiravano nel libro di Folco IL CARNOTENSE, che spiega i motivi che spinsero URBANO II, ad accelerare il movimento, e rivolgere all'Oriente, l'attenzione dei popoli occidentali; e questi erano che: « URBANO, vedendo considerevolmente diminuita nel clero e nel popolo la fede cristiana; i principi della terra, sempre fra di loro in guerra; che violavansi ovunque le leggi della pace, che alternativamente erano i campi devastati e saccheggiati, che molte persone ingiustamente erano trascinata in schiavitù, crudelmente maltrattate nelle prigioni, e se non riscattavansi a prezzo esorbitante vi morivano di fame, di sete, di freddo; e che i luoghi santi erano imbrattati, dati i monasteri e le private abitazioni all'incendio, che nessuno era risparmiato, e tenevansi in spregio le cose divine e umane » Così la canaglia di EUROPA prese la Croce. I barbari questa volta partirono dall'Occidente: i barbari erano Cristiani!

« LA PALESTINA, » dice GIULIO DAVID, « ritornava a credersi la terra promessa. Il povero vi sperava gli alimenti di cui era privo; il servo vi vedeva delle terre feconde invece della sua sterile gleba; il signore rovinato sognava un feudo; il barone, una contea; il conte, un trono. Il furore delle battaglie che la Chiesa erasi adoperata reprimere, finalmente si autorizzava. La più gran parte dei nobili, predatori, insolenti, talvolta assassini, despoti sempre, aveva carica di delitti la coscienza, e, come osserva Montesquieu, le si prometteva espiarli senza distoglierla dalle dominanti passioni. »

Di questa brava gente, conosceva il debole l'imperatore ALESSIO; e bene lo dimostrava allorchè scrivendo al flammingo ROBERTO I, onde persuaderlo a far prendere le armi in favore suo all'EUROPA, dopo di avere prolissamente parlato di gloria, termina: « Se questa gloria non vi è bastante, sappiate che troverete qui immensi tesori, e, pure le più belle donne dell'Oriente; la bellezza senza confronto delle donne greche dovendo stimarsi ragione sufficiente per attirare le armate dei FRANCHI nelle pianure della TRACIA. »

Le ombre di FOCA e di ZIMISCÉ, dovettero fremere, nel Paradiso dei prodi, vedendo il loro degenerare successore, fare da uccellatore ai FRAN-

chi; promettendogli tesori e meretrici per attirarlo a sostenere il suo trono crollante. Noi, però, poco premendoci quali pensieri in quella emergenza ebbero le ombre dei due bisantini eroi, siamo costretti convenire che dell'uccellatore erano degni gli uccelli.

Da quanto precede si rileva facilmente, che, con simili compagni i poveri crociati italiani possono scusarsi di essere stati devoti e mercanti, ossia di avere trafficato e combattuto, tanto più che, se come confessano col MICHAUD, il PEYRÉ e il CHANTREL, con le spoglie dei musulmani di AFRICA, edificarono, ornarono, arricchirono chiese e conventi; e si devono loro fra questi sacri edifici la cattedrale e il grandioso Campo Santo di PISA. Gli storici connazionali provarono che con le spoglie della SIRIA, della PALESTINA e dell'Egitto, risvegliarono l'amore delle belle arti in ITALIA, e la resero « *un prato fiorito di meraviglie.* »

Agli ITALIANI mercanti non pretendo paragonare gli oltramontani guerrieri che ebbero per principio motore uno spirito cavalleresco, dell'interessato italiano assai più convenevole alla guerra sacra. E, siccome gli autori oltramontani ci accordano, di rado è vero, ma pure è successo, l'onore di molte vittorie e di valorosissimi combattimenti, non rigettiamo la gratuita taccia, e come se fosse meritata, umiliamoci per gli errori dai nostri padri, *soldati-mercanti*, commessi in TERRA SANTA, e riconosciamo che i soli oltramontani si dimostrarono in quell'epoca, veramente *cavalieri*, benchè di tale vergogna, fossero ancora molti ITALIANI meritevoli.

Chiamo vergogna, la *Cavalleria* di quell'epoca! Spigolo, per provarlo, nel LIEBERT, il celebre autore della Storia della Cavalleria in FRANCIA, non volendo, come per sistema decisi, trovare le mie difese in patria, allorquando le mie asserzioni possono comparire insultanti.

« Per molto tempo furono i castelli, covili dei malviventi; ladroncelli, « strade intercettate, innumerevoli incendi, combattimenti senz'altra « causa che la cupidità, senz'altra legge che la forza, ecco sotto quali « colori, i cronisti contemporanei ci dipingono quell'epoca. Quando le « basse passioni principiarono a moderarsi, ricomparve nei popoli germanici, il feroce orgoglio e quell'impeto furibondo che li spingeva a « servirsi continuamente della spada senza scopo, nè nobile, nè vile, per « il solo piacere di esercitare le loro forze esuberanti, e rendere il loro « nome terribile. Pareva che volessero fare scendere sulla terra il WALLA, scacciato dai cicli. I cavalieri non erano che battaglieri feroci. »

Lo spirito cavalleresco passò dalla GERMANIA alla FRANCIA. I cavalieri francesi, più galanti dei germanici, spartivano la vita fra la guerra e l'amore; nella guerra erano spesso altrettanto e più brutali; nell'amore, provarono l'onore parola priva di significato. GUGLIELMO DI POITIERS, rapisce la contessa di CHATELLERAUT, insulta il calvo vescovo di ANGOULÈME,

promettendogli ravvedersi quando si pettinerebbe; raccoglie trentamila combattenti per passare in TERRA SANTA, e ci aggiunge un corteggio di trentamila donne, fra le quali una bella scelta di ragazze. È sconfitto dai TURCHI, e torna vinto e scomunicato, per correre il mondo in cerca di avventure amorose. GUGLIELMO DI POITIERS, era un gran cavaliere!

Il Delfino d'ALVERGNA, altro buon cavaliere, protegge PIETRO DI MAENZAC che, presso di lui erasi rifugiato con la rapita moglie di BERNARDO DI TIERCT. La cavalleria facilitava il libertinaggio, proteggeva gli adulteri.

In PALESTINA, nelle tregue, i cavalieri ballavano, e i trovatori cristiani facevano pure ballare i miscredenti.

I principi confederati fanno gettare dalle macchine nelle mura di NICEA mille teste di nemici, morti e decapitati. RICCARDO CUOR DI LEONE, fa massacrare duemila settecento prigionieri.

Nata nelle selve della GERMANIA, la cavalleria, che ebbe splendidi giorni, fu sepolta dalla penna di CERVANTES; chè non era più possibile dirsi cavaliere dopo DON CHISCIOTTE.

Basta, per lo spirito cavalleresco!

FILIPPO DI VALOIS, promette di prendere la Croce. Domanda a' prelati e alle confraternite religiose del suo regno soccorsi, e sussidj in danaro; al Sommo pontefice, il tesoro della Chiesa, le decime di tutta la Cristianità per il corso di sei anni, le investiture e le permuta d'ogni beneficio ecclesiastico nei suoi stati; e inoltre, il titolo di re di ARLES e di VIENNA pel figlio; la signoria d'ITALIA per il fratello CARLO. Quello era un re che avrebbe bene saputo fare le cose, se glielo avessero permesso; e poco curavasi di ricevere rimproveri per il genere di spirito che lo animava alla Crociata, ch'era il superlativo dello spirito d'interesse.

Lo spirito d'interesse, d'altronde, fondato sull'egoismo personale sarà sempre, come sempre fu, il principale motore di ogni azione. Alcuni ipocritamente lo nasconderanno, altri cinicamente se ne vanteranno; tutti, in ogni modo lo avranno nell'animo. Si potrebbe trovare nei CINCINNATI, nei CORIOLANI, nei WASHINGTON. Nessun re gettò la corona al popolo se prima non erasi accertato, o internamente non era persuaso, che gli sarebbe stata restituita e l'avrebbe consolidata sulla testa. Ciò che prova che vi saranno sempre, come sempre furono nel mondo, *« des dupes et des fripons. »*

Lo spirito cavalleresco dei Crociati oltremontani, ebbe sempre in mira l'interesse. Lo spirito interessato degl'ITALIANI, non gl'impedì mai di spingersi a imprese cavalleresche. Gli uni erano degni degli altri; gl'ITALIANI un poco migliori, se credere devesi il VITRIACO. Ecco il giudizio di questo storico.

« La TERRA SANTA fioriva come un paradiso di voluttà. Gli uomini
« d'ogni classe della società e di tutte le nazioni ch'erano venuti a
« fissarvisi, ispirati da Dio, ne raddoppiavano la popolazione. Giungevano
« a turbe dai paesi al di là del mare, specialmente da GENOVA, da VE-
« NEZIA e da PISA. Ma la forza maggiore del regno proviene dalla GER-
« MANIA e dalla FRANCIA, i di cui popoli sono bellicosissimi. I primi,
« gl' ITALIANI, più coraggiosi per mare; i secondi, FRANCESI e TEDESCHI,
« più potenti per terra; gli uni più atti ed esercitati nei navali combat-
« timenti, gli altri più destri nel maneggio della spada, della lancia e
« dei cavalli; gli uni più formidabili per le galere, superiori gli altri per
« la cavalleria.

« Gl' ITALIANI, sono più seri, più prudenti, più riservati; sono sobri
« nei pasti, di un conversare ornato e civile, circospetti nelle decisioni,
« pronti a metterle in esecuzione, e previdentissimi; agli altri difficil-
« mente si sottomettono, difendendo prima di tutto la loro libertà, im-
« ponendosi delle leggi che affidano, per tenerle in vigore a capi che
« sonosi scelti. Questo popolo è necessarissimo alla TERRA SANTA, non
« soltanto per le battaglie, ma ancora pel commercio, e il trasporto delle
« provviste e dei pellegrini. I FRANCESI, i TEDESCHI gl' INGLESI e altri
« ultramontani, sono meno dissimulati, meno circospetti, più impe-
« tuosi, meno sobri nei pasti, maggiormente prodighi nelle spese,
« meno discreti, meno previdenti, più devoti in chiesa, più cari-
« tatevoli, più coraggiosi nei combattimenti, e, perciò sono considerati
« più utili per la difesa della TERRA SANTA, e sono più terribili ai SARA-
« CENI; eppure l'intemperanza e la leggerezza di alcuni, gli hanno fatti
« chiamare dagli orondi dei erociati della PUGLIA, figli di EMADIO, vale
« a dire, pazzi, insensati. »

La TERRA SANTA, era propriamente divenuta un paradiso di voluttà.
Gl' ITALIANI, in questo paradiso di nuovo genere, dovevano farei meschini
na comparsa. Praticando il detto popolare, « paese che vai, usanze che
trovi; » tenevano rinchiusa le loro donne. Gelosi dell'onore, si esposero
al ridicolo. Le corti di amore non dovevano tardare ad aprirsi; nè i
drudi a partecipare nei diritti dei mariti. Dagli antichi cavalieri nac-
quero i moderni sigisbei.

Abbiamo narrato come al seguito del libertino GUGLIELMO, trentamila
meretrici si avviassero a' Luoghi Santi. ELEONORA DI AQUITANIA, fa le
corna a LUIGI VII, sulla strada di GERUSALEMME. Le cortigiane riempi-
vano i campi dei cristiani erociati. La legge che minacciava di evirare
i Cristiani che con donne musulmane coabitassero, fu decretata, ma non
rattenne i traviati dal proseguire nel pessimo costume. D'altronde, le
donne cristiane, dietro l'esempio di due regine, si prostituivano ai ga-
lanti musulmani. Il palazzo patriarcale della SANTA CITTÀ, come ai tempi

di GIOVANNI XII, il Laterano, terminò per divenire bordello. ERACLIO seduce la bella moglie di un mercante di NAPLUSA; la tratta in pubblico, e il popolo la chiama « patriarchessa; » e quando, nel consiglio dei principi, un buffone gli annunzia ch'essa gli ha felicemente partorito una figlia, si contenta il buon pastore di rispondere sorridendo, « *taci pazzo!* » Intanto, le monache approfittavano egregiamente delle lezioni di morale, che ricevevano dal capo della chiesa Gerosolimitana, e correvano pure a prostituirsi nei bagni. Felici tempi! . . .

Senza danaro si poteva fare la guerra, non senza puttane. EMAD-ED-DIN, e MOGER-ED-DIN, parlano dell'arrivo di trecento belle donne franche pel sollievo dei soldati: « *giacchè i Franchi non combattono, se mancano di donne.* » E quello ch'era meglio, le meretrici franche, nel campo cristiano, accettavano i SARACENI. È vero che MOGER-ED-DIN, chiama i discoli musulmani: « *mamelucchi e ignoranti.* »

Insomma, dalla lettura di queste bagattelle, si può desumere che non esageri GUGLIELMO DI NANGIS, asserendo che, nel 1187, nella TERRA SANTA, il clero, il popolo, si trascinassero nel fango della lussuria, e che il paese tutto fosse di delitti fecondo.

Perdonando al MAKRIKI, che vuole i FRANCHI, provenienti dall'Occidente nella PALESTINA, *avventurieri capaci d'ogni misfatto*, si perdonerà più facilmente agl'ITALIANI, se rinchiusavano le loro donne per non esporle al contatto della generale corruzione, e, se frammischiati al clero e al popolo del regno crocesegnato, che servivano il diavolo, credendo servire l'Eterno, non perdevano di vista i materiali interessi.

Le prime a muoversi per la crociata, furono, dice il MURATORI, le meretrici. E le meretrici riempivano la città di ACRI, quando ricadde nelle mani dei musulmani, nel 1291, questo ultimo baluardo del regno latino.

Se dal principio alla fine delle Crociate gl'ITALIANI rimasero soldati e mercanti, e perciò, gli oltremontani cotanto severamente ne giudicarono la condotta; gl'ITALIANI, rimproveri assai più gravi potrebbero fare agli oltramontani, causa principale della perdita della TERRA SANTA, e delle sue luttuose conseguenze. Ma gl'ITALIANI tacciono, rammentandosi che « *un bel tacere non fu mai scritto* » che a sette anni di silenzio, nella loro bella patria, PITAGORA costringeva i discepoli; e perchè sempre fu disposta, l'ITALIA, a cancellare il passato ogni volta vi rinvenne storie d'ira nemica, perdonare all'invidia e stendere la mano fraterna a tutte le nazioni, per quanto non le abbiano mai, per malinteso spirito di patriottismo, risparmiati gl'insulti.

CAPITOLO III.

Le Crociate.

I.

In avanti i soldati del Cristo!

Come nel silenzio della notte, dalle recondite tane aperte nei fianchi dei monti, si slanciavano alla preda le affamate belve, irrupero dal domestico focolare alla conquista del Sacro Avello, i primi Crociati.

Al grido di « Dio lo vuole, Dio lo vuole, » accorsero sotto il vessillo della Croce, i feroci guerrieri. Accorse ancora a particolarizzare il movimento, numero infinito di preti e di frati, e di donne senza pudore; gli uni distribuendo benedizioni e indulgenze, le altre i loro favori.

I Crociati, dagli esercizi militari, i combattimenti, i furti, gli stupri, i massacri, dovevano passare, con indifferenza, al postribolo o al confessionale. L' Europa volle provare all' Asia, che anch' essa era capace procacciare miriadi di barbari.

La religione Cristiana sempre ispiratrice di sublimi concetti, di generosi sentimenti, non era freno bastante a rattenere nelle vie dell' onore, del dovere, le indisciplinate turbe, ignare delle sue massime divine, e ravvolte in pratiche superstiziose, residuo dell' idolatria, dovute alla tolleranza colpevole, al fanatismo brutale, alla cupidigia, d' indegni sacerdoti, apologisti, schiavi del despotismo, dimentichi ch' è, il Cristianesimo, religione di progresso, elemento di libertà.

Le Geremiadi di PIETRO L' EREMITA, reduce dal pellegrinaggio di TERRA SANTA, e l' Ambasciata di ALESSIO COMNENO a URBANO II, al Concilio di PIACENZA, rivolsero all' Oriente gli sguardi, il pensiero di tutta l' Europa.

Al Concilio di PIACENZA, giurarono gl' ITALIANI di armarsi in difesa del Greco Imperatore, stretto dalle squadre musulmane; e per redimere il Santo Sepolero. I VENEZIANI, i GENOVESI, i PISANI, animati alla grande impresa, furono quelli che dai loro navigli, primi, sbarcarono sotto le mura di COSTANTINOPOLI, dove vennero raggiunti dalle armate, o, meglio, dai miseri avanzi delle armate di GUALTIERO-SENZA-AVERI e dell' Eremita PIETRO. Ma il contingente Italiano stava per dimostrarsi indegno rampollo del popolo civilizzatore del mondo.

La relazione delle infamie commesse dai primi Crociati nella GERMANIA, l' UNGHERIA, la BOEMIA e le terre dell' Impero Bisantino, non entrano, come quelle che insanguinarono la BITINIA, negli annali d' ITALIA; ed è un lacrimevole episodio nella grande storia dell' umanità.

Traversato il BOSFORO, si trovò riunita nelle vaste pianure della BITINIA, un' indisciplinata massa di circa quarantamila guerrieri, ITALIANI, FRANCESI, INGLESI e TEDESCHI, ch' era quanto di peggiore poteva spurgare la Cristianità. Questi tristi campioni del Cristo, raccolti sotto il vessillo retto dall' entusiasta eremita e dal GUALTIERO condotti; trovavansi divisi per nazionalità in squadre ubbidienti a capi particolari: se capi si può dire che avesse questa disorganizzata gente, la quale, soltanto, gli ordini riceveva nei momenti di pericolo o in marcia dall' esperimentato GUALTIERO.

Nonostante collegati, e avviati per causa comune, i ribaldi Crociati, stante la diversità dell' origine, degli usi, dei costumi; la varietà, l' inomogeneità dei caratteri, non potevansi affratellare. Stavano sempre pronti per i più lievi motivi a fratricide lotte. E queste, erano con grande stento impedito dalle esortazioni di pochi buoni spersi in quella feccia malvagia, che l' onore del nome cristiano apprezzavano, e temevano vederla ridotta, per le intestine discordie, a divenire più facile preda dei musulmani, e perciò sempre la richiamavano al dovere, spesso la riconciliavano.

Passata una sola notte sotto le mura di NICOMEDIA, l' esercito cristiano, si diresse verso il borgo di CIVITOT, la moderna KEMLIK, sul golfo di MUDANIA, e, giunto, si accampò, intenzionato aspettare l' armata regolare radunata da principi di grande rinomanza in tutte le regioni di EUROPA, e della quale consideravasi vanguardia; non valendo con le proprie forze ad assalire le superiori nemiche, nè intraprendere importanti azioni.

A CIVITOT, continuamente giungevano i mercanti greci, carichi i navigli di provvigioni, e le cristiane popolazioni dei dintorni. Il campo dei Crociati, trincerato in forte e felice posizione, circondato da pascoli ubertosi, ricco oltre il bisogno di viveri a tenue prezzo comprati, divenne nell' abbondanza e l' ozio, spettacolo d' ogni turpezza.

Vittime frequenti dell'insolenza Latina, i GRECI mercanti, nonehè le popolazioni Cristiane Asiatiche dell'Impero, cessarono finalmente di approvigionare col medesimo zelo il nuovo mercato: l'utile non compensando gl'ingiusti trattamenti, le angherie, gl'insulti che dovevano senza posa sopportare dai turbolenti alleati del loro Sovrano, stanchi ben presto di rimanersene sordi agli eccitamenti della malvagia loro natura.

Scarseggiando i viveri, il valore ne aumentò. I Crociati non si riconobbero colpevoli; mormorarono, si ammutinarono e prepararonsi a dare sfogo alle irrompenti prave passioni, rammentando che anzi tutto erano ladroni.

PIETRO L'EREMITA, disperando superare con la propria autorità l'incipiente ribellione, preso il pretesto di andare a fare valere le ragioni, i reclami dei sediziosi ad ALESSIO, fuggì a COSTANTINOPOLI, abbandonando a loro medesimi, sotto il comando nominale di GUALTIERO-senz' AVERI, divenuto suo luogotenente, quei figli di BELIAL eh' erasi straseinati dietro con l'eloquenza delle fervorose predicazioni, fino alle frontiere del paese degl' infedeli; non credendoli più meritevoli di combattere per la causa del Cristo.

Partito il Sant' uomo, più nulla valse rattenere gl' indisciplinati perversi soldati della Croce. Si diedero a percorrere le terre dell'Impero fino verso le frontiere dei musulmani, depredando, saccheggiando, incendiando i casolari e i borghi. Il disonore, il lutto portavano in seno alle famiglie, inentendo il terrore ovunque fama giungeva dei loro misfatti; e risvegliavano l'odio assopito nei petti delle popolazioni greche scismatiche, le quali, le mille volte dicevano preferire il giogo dei TURCHI all' aiuto di quei sedicenti fratelli cristiani, per l'esperienza delle barbare scorrerie.

La BITINIA era a fuoco e a sangue. Cristiani gli assalitori, cristiani inermi le vittime. In nessun incontro erasi ancora il Crescente opposto agli stendardi Crociati; e per incredibili che sembrino gli orrori imputati ai Latini, che correvano il paese come se fosse nemico, dalla storia bizantina ANNA COMNENA, nell' ALESSIADÉ; per quanto ne narrano i cronisti e gli storici i quali non pervennero a smentirla del tutto, dobbiamo pure credere che, se non sventrarono donne, nè tritarono fanciulli, certamente la via del delitto percorsero, superando i più celebri snaturati assassini.

ANNA COMNENA, confondendoli co' NORMANNI, scrive che specialmente si distinsero in questa sciagurata serie di devastazioni e di massacri i Crociati ITALIANI. Niuna voce alzandosi per rigettare l'accusa, è giuoco-forza considerarla meritata, veridica; e vituperare i nostri connazionali, compiangendoli, come già fecero tutti gli autori che ne ragionarono. Ne cancelleremo a suo tempo l'irrimediabile disonorante ricordo,

col sangue che versarono morendo tutti da prodi, da martiri, troppo nobile serto di una vita scellerata.

Siccome le colpe dei padri scontano i figli innocenti, così, le armate latine disciplinate che dovevano avanzarsi sulla Capitale bizantina, e quanti mai Crociati s'avviarono, finchè durò la guerra con i musulmani, per conquistare e poi difendere GERUSALEMME; e, persa, per nuovamente combattere gl'infedeli sperando ancora una volta redimerla; raccolsero i tristi frutti della condotta dei guerrieri loro predecessori, e soggiacquero per la greca mala fede, alla giusta greca vendetta.

Il sangue dei Greci massacrati nella BITHINIA e la devastazione di gran parte di questa ricca provincia, a sentimenti ostili contro il nome latino, portarono l'animo dell'Imperatore ALESSIO, causa innocente di tanti disastri, per l'implorato soccorso dall'Occidente: ch'era impossibile prevederne le conseguenze. Il pensiero si rifiuta supporre che si potessero spiegare tante infamie in una così santa impresa, e si corresse, trucidando cristiani e ammonticchiandoue i cadaveri, alla gran lotta contro l'Islamismo.

Di quante sofferenze ebbero da dolersi i Crociati, nelle susseguenti spedizioni, traversando le terre dell'Impero, per l'odio male nascosto dei Greci, in ogni occorrenza, invece di accusarne la greca mala fede, dovevano riconoscere il decreto dell'Onnipotente che li colpiva, ehè, mai, il sangue degli oppressi gridò invano al suo cospetto, e sangue greco a profusione, versato da mani latine, ascese a lungo in densi vapori al suo trono celeste.

Imbaldanziti dall'inazione della guarnigione turca rinchiusa nella vicina, fortificata, NICEA, ora chiamata İSNIK, sul lago di ASCANIO, e desiderosi di trattare le armi con nemici che facilmente credevano volgere in fuga, i Crociati, principiarono le ostilità.

Una divisione composta di settemila fanti e trecento cavalieri si distaccò dal campo di CIVITOT, nei primi giorni della partenza di PIETRO L'EREMITA per COSTANTINOPOLI. I nostri avventurieri, pratici già da tempo delle vie per le parziali esplorazioni che a dieci, e più miglia da CIVITOT, fino dal primo loro stabilirvisi, ardirono spingere nella direzione di NICEA, ugualmente spogliando turchi e cristiani, nè mai tornandosene senza bottino considerevole, il più male acquistato, costringevano i capi di condurli sul territorio nemico. Invano con inibizioni e consigli si opponeva ALESSIO, per quanto mal sofferente del loro strano procedere, e stanco di tanti disordini.

Le truppe di KILIDGE-ARSLAN, sultano d'ICONIUM, non si mossero da NICEA. Alcuni cavalieri in fazione su' monti sorvegliavano alla lontana quel pugno di Crociati che azzardava sfidare le imponenti forze musul-

mane, e si avanzava alla ventura, aprendosi con l'incendio la strada, e commettendo tutti quei misfatti di cui si teneva parola.

Una mandra di settecento bovi e un numero grande di altro minuto bestame, pascolavano su' colli in riva all' ASCANIO. I Crociati se ne impadronirono, contenti di questa ricca preda, senza più pensare al desiderato incontro co' Turchi, tornarono addietro e vendutane parte ai marinari della flotta imperiale, testè ancorata a vista del campo, si diedero a banchettare; festeggiando elamorosamente la fausta riuscita della spedizione con conviti degni dei tempi OMERICI, degl' insaziabili eroi dell' ILLIADÉ, rallegrati da' canti dei PROVENZALI trovadori.

I FRANCESI, allegri e sarcastici, diedero sfogo più degli altri Crociati alla smoderata gioia, e diressero spiritosi « calembours » a burlare i TEDESCHI. I gravi abitanti delle germaniche selve, non seppero fare argine a' motti dei faetti commilitoni. Trovandosi insultati senza poterlo confessare per non accrescersi il ridicolo, molti dei più inaspriti decisero allontanarsi. Erano questi spinti, forse ancora dallo stimolo di correre come già fecero le avventure, ma, per proprio conto, e derubare sulle frontiere della Sultania d' ICONIUM. Parecchie centinaia d' ITALIANI, ne divisero il cruccio o se ne compiacquero, con la medesima segreta intenzione di entrare in una fase di vita più attiva e profleua.

Gl' ITALIANI e i TEDESCHI, formato un corpo di tremila fanti e duecento cavalieri, si elessero capo un certo RINALDO, del quale sappiamo soltanto che fosse italiano, e partirono da CAVITOR.

La partenza degl' indispettiti o avventurieri guerrieri, non fece sortire dall' accampamento cristiano tutti i TEDESCHI e gl' ITALIANI, come venne senza fondamento da alcuni preteso: anzi, questi vi rimasero in numero preponderante. Basti riflettere per convincersene, che la divisione di circa trentamila uomini arrivata sotto la condotta di PIETRO L' EREMITA a COSTANTINOPOLI era quasi interamente composta di TEDESCHI, mentre la vanguardia francese di GUALTIERO-SENZ' AVERI, si era sempre mantenuta inferiore di molte migliaia a' soldati del militante sacerdote; e che il contingente italiano, facevasi ascendere da ANNA COMNENA, a diecimila combattenti, al momento delle sciagurate vicende della BITINIA.

Il MICHAUD, il ROHRBACHER, il CASTÉ, e quanti si valsero delle loro indagini, esagerarono assai l' effettivo del primo esercito cristiano partito dalle spiagge di EUROPA, per le pianure dell' ASIA traversando il BRACCIO di S. GIORGIO, ch' era così denominato il BOSFORO. Il PETRÉ, dimostrò che i centomila uomini computati dai preeitati autori, non potevano due mesi dopo, al campo di CAVITOR, trovarsi ridotto a soli trentamila, senz' avere affrontato nemici, o essere stati colpiti da epidemie; e poco notevole doversene tenere la diminuzione per le diserzioni, e consueti casi di mortalità nella proporzione inerente alle infelici condizioni igien-

anche di un esercito accampato, per quanto in salubre clima e con agiato vivere.

Nel numero di ventisettemila Crociati rimasti al giorno della separazione dal campo di CIVITOR, e non da NICOMEDIA, come altri opinano, primeggiava l'effettivo tedesco; secondo, veniva l'italiano.

RINALDO, condusse la piccola truppa italo-tedesca presso un castello situato a' piedi de' monti a quattro leghe dal campo, bene guarnito di difensori e ricco di approvvigionamenti. Ordinato che n' ebbe l'assalto, non resistette all'impeto dei suoi seguaci, la guarnigione musulmana, e venne senza misericordia passata a filo di spada. RINALDO, tolse il lustro a questo suo glorioso fatto d'armi, con un inutile atto di crudeltà. Il primo, però, egli aveva combattuto e vinto gl'infedeli in quella sacra guerra. Il sangue degl'ITALIANI e dei TEDESCHI, fu il primo versato sul campo di battaglia, lottando contro i musulmani, . . . stento a dire per l'onore delle armi Cristiane.

EXEROGORGON, chiamavasi il castello così facilmente conquistato. RINALDO, ne fece riparare le mura, accrescere le fortificazioni e i mezzi di difesa; e giudicandolo conveniente al presidio fino all'arrivo dei grandi eserciti erociati in aspettativa, pensò stabilirvisi; contento di trovarsi lontano dai frizzi francesi, sulle ricche terre nemiche.

Regnava sulla quasi totalità dell'ASIA MINORE, KILIDGE-ARSLAN, che, più Cronisti e il Tasso chiamano SOLIMANO, dal nome del padre SOLIMANO I, che ne fece la conquista nel 1074. Da NICEA, paventando di misurare le sue forze con quelle dei Crociati, fino allora ne faceva sorvegliare i movimenti alla lontana tenendosi sulla difensiva alla testa di numerose truppe. Forse confidava che non avrebbero ardito i pochi, male organizzati, indisciplinati Cristiani, irtarsi alle sue agguerrite schiere; e correndo voce dei rinforzi che attendevano, si preparava combatterli qualora s'internassero, avviati alla SIRIA, nelle gole dei monti, palmo a palmo, conosciuti da' suoi, e che labirinti inestricabili diverrebbero agli EUROPEI. A quest'ultimo partito pareva volersi attencere anzichè andare ad affrontare i Crociati nei piani in riva al mare, che grande permaneva in ASIA, il prestigio delle nostre bandiere, per le tante vittorie riportate sopra i SARACENI dagl'ITALIANI, difensori dell'EUROPA. Ma il massacro della guarnigione di EXEROGORGON, violentò la prudenza del potente sultano, che portò lo sterminio ai carnefici.

Invano all'approssimarsi delle truppe musulmane, RINALDO, postosi in agguato vicino alle fontane o pozzi che fornivano l'acqua al castello, col più scelto drappello de' suoi soldati, assalì i TURCHI che si avanzavano bramosi di vendicare i massacrati fratelli; e morì combattendo. Invano il valoroso drappello cristiano, elettrizzato dall'esempio del capo, fece prodigi se non degni di causa migliore, tali certamente da far porre

in oblio i delitti commessi sulla terra medesima che doveva ricoprirne le ossa. Fragile barriera all'irruente forza nemica, quel pugno di prodi, decimato, schiacciato, si ritirò disputando passo a passo il sentiero che conduceva al castello che agl'infelici reduci rimaneva per poco, asilo inviolato. KILIDGE-ARSLAN il 29 settembre del 1096, lo investiva con quindicimila uomini e, impadronitosi delle sorgenti al di fuori, mise gli assediati alla disperazione.

I nobili sentimenti si risvegliano nei cuori ai codardi, in istanti supremi. Morto il valoroso condottiero, gl'investiti cristiani, si preparano anch'essi alla morte dei prodi. Tutti gli assalti respinsero. E, quando costretti dalla nube di strali che loro piovevano addosso, da ogni parte, di mettersi al riparo nei cortili, i musulmani arrampicatisi sugli esterni bastioni penetrarono nel Castello; con slancio unanime li respinsero verso gl'infranti merli, li precipitarono giù dalle scalate mura; e, sul punto di morire, si resero degni di vivere nella memoria dei posteri, se questi non avessero da valersi della loro morte gloriosa, per scusarne la vita nefanda.

Riusciti inutili gli assalti, i TURCHI, risolvettero adoperare un mezzo che in seguito, doveva parimente riporre nelle mani dei Crociati Scandinavi, nella SPAGNA, nel PORTOGALLO e negli scogli del MEDITERRANEO, molti principali baluardi Saraceni. Da' vicini boschi, raccolsero quantità grande di legname, e formatene immense cataste intorno al castello, malgrado la viva opposizione degli assediati, continuamente molestati dai loro arcieri, vi appiecarono il fuoco; e rimase il castello, centro al rogo, in breve alimento alle fiamme. Bruciata la porta, s'incendiarono senza impedimento possibile le fabbriche interne.

Diroccate le torri, calcinate le mura, cadeva EXEROGORGON. I Crociati erano vinti!

I TURCHI, entrando nel castello, stretto ancora dalle fiamme si bagnarono nel sangue cristiano. Breve, ma terribile fu la lotta. I Crociati nei giorni precedenti, avevano svenato i cavalli, i muli per beverne il sangue; ed eransi valse della propria urina per dissetarsi; mancando l'acqua nel forte, e le sorgenti essendo cadute, fino dalle prime ore del blocco, in potere degli assediati. Pure combatterono. Sì, combatterono, ma per combattere; combatterono senza paura, senza speranza. Rifiniti di forze per le sofferte privazioni; non si avvilirono di animo e, mietuti dalle scimitarre musulmane, finchè ebbero alito, maneggiarono le spade. Infine, circondati di morti nel fuoco, di morti dal ferro, superstiti alcuni che rinunziarono difendersi e invocarono Dio; terminò l'atroce combattimento, non terminò il macello. Vennero finalmente risparmiati gli apostati, se pure ve n'ebbero. Internati in ALUPPO, ANTIOCHIA e le montagne del KORASSAN, furono coloro che risparmiati nel macello chiedevano il

martirio per la fede, e duecento fanciulli, destinati a satollare la brutale lussuria dei vincitori, da questi spartiti per contaminarli, ad onta non già del Cristianesimo, ma dell'umanità avvilita.

Come accade sempre, ogniquale volta è agli audaci la fortuna avversa, non mancarono nel volgo, insensati che gridassero traditore e apostata RINALDO scomparso nell'eccidio del 19 settembre. Il PEYRK, riportando la calunnia, osserva che nessuna cronaca asserendo positivamente la probabilissima morte dell'italiano condottiero, dev'essere attribuire all'incertezza che perdurò sulla di lui sorte, le voci di tradimento che si sparsero fra i Tedeschi; e, delle quali, credendole inverosimili o false, come lo storico francese, non parlano nè GUGLIELMO DI TIRO, nè ROBERTO D'AIX, assai meglio informati di ROBERTO IL MONACO e di TUDEBODE. Io, lo feci morto, non menzionandolo più la storia, dopo che lo mostrò combattendo con strepitosa bravura contro gl'infedeli.

Alle armi, alle armi, gridarono tutti in un fiato i Crociati, al campo di CIVITOR, appena conobbero il fatto di EXEROGORGON. I Francesi che, al parere di GUIDBERTO DI NOGENT, si facevano rimarcare per una grande vivacità, *« come sembra significarlo il loro nome; e se non sono « frenati da dominazione severa, sono sempre nei rapporti colle « altre nazioni più fieri e arroganti che non converrebbe; »* i Francesi, che prima causa furono o fornirono il pretesto, alla separazione dell'italo-tedesca truppa di RINALDO, dal generale accampamento; furono pur anche i primi a correre alle armi volendo ad ogni costo vendicare, estinti, i compagni che vivi, derisero.

Domandarono unanimi i Crociati di essere condotti al nemico; e sul rifiuto, il temporeggiare di GUALTIERO, la rivolta si sparse nell'accampamento. PIETRO L'EREMITA, ancorchè avesse voluto tornare in ASIA, ne era impedito da ALESSIO. La voce degli altri capi era impotente a calmare l'esaltazione della turba indisciplinata. Otto giorni traseorsero in quest'alternativa. Nel frattempo, circolò la notizia che altri quindici Cristiani erano stati trucidati da' Turchi. GUALTIERO, trattato da vile, perse la testa, e diede l'ordine di marciare in avanti.

I Cristiani, eorrevano a certa distruzione, talmente erano alle loro superiori, le forze di KILIDGE-ARSLAN, rinforzate dal contingente di KERBOGA o COBBARAN, principe di MOSSUL.

A tre leghe di CIVITOR, sul torrente DRACO s'incontrarono le due armate. Sommarono i Cristiani, venticinquemila fanti e cinquecento cavalieri. Penetrarono e si persero nelle estesissime fila dei settari di MAOMETTO. GUALTIERO, trafitto da sette dardi, spirò. La sua morte diede il segnale della disfatta del piccolo esercito. Niuno, di quanti all'alba erano partiti da CIVITOR potè rientrare: rimasero tutti i Crociati, prigionieri o morti.

L'esercito tureo vittorioso non si fermò a contare i cadaveri. A marcia forzata giunse al campo cristiano difeso da soldati invalidi. Assalito con grida clamorose, rotte le barriere, divenne il campo medesimo, in un momento, come il letto del DRACO, teatro di dolorose rappresaglie: perfino i vecchi e i fanciulli vennero trucidati. Le giovani spose dei defunti guerrieri, le monache, le fanciulle, i ragazzi che per bellezza allettarono gl' infedeli, non caddero sotto questa sanguinaria mietitura d'innemi, per arricchire gli « *harem* » delle principali città dell'Oriente.

Di tutta l'armata cristiana, soli tremila soldati ebbero la fortuna di aver tempo a rinchiudersi nel forte di ELEXOPOLI; e, benchè smantellato, fieri assalti vi sostennero, finchè, condotta da COSTANTINO EUFORBA, non venne a redimerli la flotta imperiale che disarmatili contro il rimborso del valore delle loro armi, affinchè non potessero nuocere a' sudditi dell'Impero, li ricondusse in EUROPA.

KILIDGE-ARSLAN e KERBOGA, si ritirarono per non rompere la tregua con ALESSIO.

PIETRO L'EREMITA, finalmente libero, tornò nelle montagne della BITUNIA in cerca degl' infelici compagni erranti in quei burroni, sfuggiti alla scimitarra dei musulmani; e i miseri che rintracciò, accolsero piangendo il degno, compassionevole Sacerdote, l' inesperto, entusiasta, generale.

II.

Con migliore accorgimento de' primi Crociati, si schierarono sotto le bandiere di generali già conosciuti per gloriosi fatti d'armi, tutti coloro che veramente per zelo di religione, abbandonando famiglie e possedimenti, ne vollero seguire le orme, senza commetterne gli errori e gli orrori.

GOFFREDO VI di BUGLIONE, marchese di ANVERSA e Duca della BASSA LORENA; UGO il Grande, Conte del VERMANDESE, fratello del Re di FRANCIA, FILIPPO I; RAIMONDO IV, di S. GILLES, Conte di TOLOSA con ADEMARIO di MONTEIL, legato Apostolico, ROBERTO GAMBACORTA, Duca di NORMANDIA; ROBERTO II, Conte di FIANDRA; STEFANO, Conte di BLOIS e di CHARTRES, genero di GUGLIELMO IL CONQUISTATORE, e EUSTACHIO III, Conte di BOULOGNE, guidavano le schiere Tedesche, Francesi, Spagnole, Lorenci, Normanne, Frisone e Fiamminghe. Sotto di loro militavano altri principi e gentiluomini illustri; il fiore della nobiltà dell'EUROPA, accorsi con i loro vassalli, e molti con le intere famiglie come se intendessero cambiare domicilio.

Raccolti in cammino i laceri brani degli eserciti di EMICONE e di GOTTSCHALK, e i rimanenti soldati di PIETRO L'EREMITA internati nei bor-

ghi dell' Impero; dal 23 Dicembre, 1096, che, **GOFFREDO DI BUGLIONE** vi giunse con novantamila uomini circa, al 15 maggio 1097, che lo raggiunsero per altre vie, uno ad uno gli altri capi, ultimi il **DUCA DI NORMANDIA** e i **Conti di Blois e di Boulogne**; trecento quarantamila Crociati, novantamila cavalieri e duecento cinquantamila fanti, non compresi i Crociati ITALIANI, si attendarono sulle spiagge europee del Bosphoro, ingombrati da forse duecentomila donne, fanciulli, monaci e servi, e vecchi pellegrini, incapaci di combattere.

GL' ITALIANI partirono da Brindisi nei primi cinque giorni di Dicembre del 1096, in numero di diecimila cavalieri e ventimila pedoni; contingente nel quale contavansi circa tremila eroici di altre nazioni; tutti, ITALIANI e stranieri, sotto il comando di **BOEMONDO** principe di **Taranto**, figlio di **ROBERTO GUISCARDO**. Ne seguirono le insegne i più rinomati signori e cavalieri di **CALABRIA**, **PUGLIA** e **SICILIA**, e la più brillante gioventù d' altre parti d' ITALIA. Vi si rimarearono **RICCARDO**, principe di **SALERNO**, figliuolo di **GUGLIELMO FONTEBRACCIO**, col fratello **RAMUSO** o **RAINALDO**; **ROBERTO DI ANZI**, in **BASILICATA**; **ERMANO DI CARNI**, **ROBERTO DI SORDAVALLE**, **GOFFREDO DI ROSINOLO**, coi fratelli uno **Vescovo di ARIANO**; **BELLO DI CARNUTI**, **UNFREDO DI ASPROMONTE**, e il celebre valoroso e pio **TANCREDI**, figlio del marchese Siciliano **ODONE** e della **Normanna EMMA**, sorella di **GUISCARDO**, e, perciò, cugino di **BOEMONDO**.

Si accordano i cronisti a tributare meritate lodi a **TANCREDI**, l'italiano eroe, da tutti gli storici considerato, dopo **LUIGI IX** re di **FRANCIA**, la più bella individualità delle Crociate. **RAOUL DI CAEN** che, parte in prosa latina e parte in versi, ne illustrò le gesta in Oriente, con penna amica e giusta, ne descrisse il carattere nobile e grande, e fornì al **Tasso** il tema per cantarlo, nella rassegna dei Capi Latini:

- « non v'è alcun fra tanti
- « feritor maggiore,
- « O più bet di maniere e di sembianti,
- « O più eccelso ed intrepido di cuore. »

« L'alto linguaggio non gonfiò di superbia il giovine **TANCREDI**, » scrive il **Cadomense**, « nè le dovizie del padre il trassero a vita voluttuosa. Tutti i giovani a lui pari in età superava nel maneggiare le armi, e i vecchi nella gravità dei modi; e dava ogni giorno, così a questi come a quelli, qualche nuovo esempio di virtù. Osservatore così scienzioso de' comandamenti di Dio, studiavasi a tutt' uomo, di fare conserva degli ammaestramenti che udiva, e di rammentarli convertendo co' suoi pari. Guardavasi dall' offender chi che fosse; a chi offeso l'avesse, perdonava di leggieri. Era il primo ad accordare lodi

« alla perizia o al valore dei suoi avversari; e diceva doversi combat-
 « tere i nemici, non istraziarli. Di sè, non parlava giammai, ma ardeva
 « al sommo che altri ne parlasse, e, per ciò conseguire, non perdonava
 « a veglie o fatiche, onde ogni giorno si veniva procacciando nuove ca-
 « gioni di gloria. Nelle pugne, non curava le proprie fatiche, nè rispar-
 « miava il suo sangue, punto più di quello dell' inimico. Solo una cosa
 « tenevalo in continua inquietudine ed agitazione, ed era il non sapere
 « come conciliare i diritti della guerra co' precetti di Dio, il quale co-
 « manda di parare l'altra guancia a chi l'una ci abbia percosso, men-
 « tre la legge della guerra, non vuole si risparmi nemmeno il parente.
 « Cotale opposizione tra gl' insegnamenti di Dio, e le massime del mondo,
 « aveva inceppato il coraggio di TANCREDI, e facevagli anteporre la vita
 « pacifica al tumulto guerresco; ma quando nel 1096, URBANO II, ebbe
 « promessa la remissione dei peccati a' Cristiani che n' andassero a guer-
 « reggiare gl' infedeli, si destò il cavaliere dal letargo. Acceso d' incredibile
 « ardore al pensiero di adoperare la spada alla gloria del Cristianesimo,
 « si diede a fare i necessari apparecchi all' uopo, sia per sè, sia pei
 « suoi compagni Preferiva la veglia al sonno, il lavoro
 « all' inazione, la povertà al lusso, lo studio al ricreamento, il necessario
 « al superfluo. L' amore della gloria era la sua passione. »

TANCREDI, diceva per consuetudine, « i miei tesori sono i miei sol-
 « dati; a loro le mie ricchezze; a me rimangono le cure, i pericoli, le
 « fatiche, i sudori. » Di questo vero campione del Cristo, parlano le
 gesta, più delle impartite lodi; e faranno 'nel seguito di questa storia
 conoscere che mai bastantemente fu la memoria onorata del Cristiano
 guerriero, degnissimo figlio della nobile terra d' ITALIA, che, per essere
 stata sempre prolifica di alti ingegni, e di prodi; i più ora dimentica o
 lascia sfamare al desco degli stranieri.

Se concordi si trovano gli autori che a' posteri tramandarono in grandi
 tratti spiegato il ritratto simpatico del nostro TANCREDI, trattandosi di
 ragionare di BOEMONDO, che primeggiò in campo e in consiglio tutti i
 principi latini, e fu di fatto, finchè non vi rinunziò, per regnare in AN-
 TIOCHIA, il condottiero supremo della prima Crociata; si rimane sorpresi
 degli opposti giudizi emessi sul suo carattere e le sue azioni. È diffi-
 cile, nel turbine delle divergenti opinioni riscontrare la verità. Ri-
 flettiamo che *mai nessuno fu profeta in patria*; e ricorrendo al pen-
 nello dell' implacabile nemico di BOEMONDO, ANNA COMNENA, avremo una
 giusta idea del grand' uomo.

BOEMONDO, di genitori NORMANNI, nacque in ITALIA, e guerreggiò, col
 padre GUISCARDO, contro l' imperatore. Nel 1081, all' assedio di DURAZZO,
 con forze assai inferiori, l' armata di ALESSIO interamente sconfisse. Il
 greco imperatore che in persona assisteva alla battaglia, dovette, come

narra la figlia, *coraggiosamente fuggire*. A LARISSA, nel 1083, fece subire al nemico l'umiliazione di due nuove sconfitte, e, quando nel punto d'imbarcarsi per la spedizione di TERRA SANTA, e, sbarcato a DURAZZO conobbe le contese di ALESSIO, col Capo LORENO, e i combattimenti avvenuti fra GRECI e Latini, se ne rallegrò. Prevedendo la possibilità di uno smembramento dell'Impero d'Oriente, già sconvassato per gli urti dei TURCHI, e ch' Egli pure aveva fatto tremare, e sperando con una qualche conquistata provincia rifarsi della perduta eredità paterna, scrisse in questi termini a GOFFREDO:

« Saprai, principe illustrissimo, che hai da fare contro una tristissima ma fiera e contro un' uomo scellerato, l' intenzione del quale è sempre
« intenta ingannare i Latini, e perseguitarli in tutti i modi fino alla
« morte; e, siccome io lo conosco intrinsecamente, spero che presto ne
« potrai fare sicuro giudizio: perchè conosco la malignità dei GRECI, e il
« loro odio ostinato. Ritirati dunque, e in tuo piacere, lasciando COSTAN-
« TINOPOLI, nel paese di ADRIANOPOLI, ovvero di FILIPPOLI, perchè sta-
« ranno meglio le tue genti in luoghi ubertosi e con maggiore riposo
« che attualmente non hanno. Perchè io, come prima si scopra la pri-
« mavera, con l' aiuto di Dio, e come se mi foste Signore, verrò a
« darti quel maggiore aiuto e consiglio che io potrò con amore fra-
« terno. »

Rititò il Duca LORENO, la proposta, e rispose a BOEMONDO, rammentandogli la pace di Dio e il giuramento di non combattere che gl' infedeli, e si pacificò con ALESSIO, ottenuto che n' ebbe le dovute soddisfazioni. Non perciò, l' italo condottiero rinunziò a' suoi progetti ambiziosi, che, in breve svelati, lasciarono in grandi apprensioni la Corte di COSTANTINOPOLI, la quale, considerandolo il primo fra' Capi Crociati, pur sempre lo tenne acerrimo nemico.

Conosciuti questi precedenti, riuscirà se non altro curioso, calcolandosi ancora che sono considerazioni di una donna, il ritratto che ce ne lasciò ANNA COMNENA, che, certamente, non poteva farcelo conoscere sotto un aspetto troppo lusinghiero.

Ecco l' analisi della donna nemica, della storica bisantina:

« Nè l' Impero, nè le forastiere contrade, produssero nel nostro se-
« colo, nessun uomo da poterglisi comparare. La sua presenza abba-
« gliava la vista, quanto rimaneva sbigottito lo spirito dalla sua repu-
« tazione. Di statura superava i più grandi, di un cubito. Di costole e
« di ventre minuto, largo di stomaco e di dorso, le braccia avea forti e
« robuste: magro non era, nè grasso, e grandi e piene avea le mani, i piedi
« solidi e bene piantati. Per abitudine e non per difetto si teneva un poco
« incurvato. Bianco di corpo, piacevolmente mescolato al bianco, il rosso
« gli si spargeva sul volto. Biondo di capigliatura, lunga da coprirlgli le

« orecchia senza che sugli omeri scendesse, la portava tagliata all' u-
« senza de' barbari. Celesti, e pieni di fuoco, di collera, di fierezza, aveva
« gli occhi; il naso grosso assai, aperto di narici, giacchè essendo, Egli,
« largo di stomaco e grande di cuore, necessitava quantità grande d'aria
« ai polmoni per moderarne il calore. Di bel portamento, dolcezza e
« piacevolezza aveva in sè; ma l'alta statura, il fiero sguardo, aggiun-
« gevano una mischianza di ferocia. Non ne ispirava il sorriso minor
« terrore, che d'altri la collera potesse incutere giammai. Accorto, scal-
« tro, a qualunque domanda teneva sempre pronta risposta; e assenna-
« tamente parlava. Con qualità sì grandi non era ad ALESSIO inferiore
« che in dignità, in fortuna, in spirito, in eloquenza. »

E ALESSIO, calunniato, anatematizzato dai Crociati latini che dipinsero BOEMONDO, avido, ambizioso, arrogante; per spirito di partito facendosi strumento dei principi che servirono, e ch'erano invidiosi della supremazia che, questi, seppero mantenersi, celissandoli in ogni incontro, in ogni occasione; oppure di quelli a' quali oscurò, con le alte gesta, la gloria degli antenati; ALESSIO, dal Conte di CHARTRES, è detto l'uomo il più insigne che esistesse sotto la volta dei cieli. E si noti, che di tutti i principi eroesegnati, STEFANO, il più dovizioso, contando nelle sue terre tanti castelli quanti giorni ha l'anno, non aveva come i compagni ragione di giudicare con parzialità un Sovrano, dal quale nulla poteva temere, nulla desiderare. Le lodi del principe Crociato ad ALESSIO, accrescono la buona opinione che un sano giudizio si forma di BOEMONDO, dall'attento esame dei tratti delineati della greca principessa.

Assediavano AMALFI, RUGGIERO Duca di PUGLIA, il Conte RUGGIERO di SICILIA e il nipote BOEMONDO con grande stuolo di armati; contandosi ventimila SARACENI nelle fila degli assediati cristiani. Uditasi per fortuna la nuova degli immensi preparativi dei principi dell'Europa occidentale per la spedizione d'oltre mare, in seguito alle predicazioni di PIETRO L'EREMITA e di URBANO II, a CHIARAMONTE; il diseredato figlio di GUISCARDO, lusingandosi di grandi conquiste nell'impero Greco o in Oriente, decise partire con i Crociati, e la Crociata predicò nell'esercito. Diminuita per tanto l'armata assediante, venne tolto l'assedio. Se ne tornarono eruciati i due RUGGIERI nelle PUGLIE e in SICILIA; e AMALFI, rimasta libera, continuò di reggersi a repubblica, che è il migliore reggimento dei popoli, se virtuosi, capaci di rispetto alle leggi.

Gl'ITALIANI si riunirono a BRINDISI. Avevano acclamato capo BOEMONDO, accorrendo arruolarsi sotto la di lui bandiera, disertando quella dei principi che stringevano già AMALFI, e ricevendone dalle sue proprie mani la croce; chè, l'astuto guerriero per aggiungere pregio a questa cristiana guerresca insegna, con calcolato entusiasmo erasi tagliato a strisce il ricco mantello, e queste, incrociava sulla destra spalla di coloro che primi giurarono accongiungarlo.

Da BRINDISI dunque partirono gl' ITALIANI per prendere terra poco distante da AVLONA, formando sotto il fortunato condottiero BORMONDO, l' eletta schiera che; « rinnovando il prisco onore degli avi, » ebbe a provare:

« che alla virtù latina,
« O nulla manca o sol la disciplina. »

Queste frequenti citazioni del Tasso, non infastidiscono il serio lettore, chè ogni parola del sommo poeta, mentre non si avvolge nelle meravigliose finzioni, è preziosissimo testo. Fra i tanti che descrissero gli avvenimenti della guerra Sacra, nella prima Crociata, nessuno fu più paziente, preeiso, imparziale raceoglitore di quanto se ne disse e se ne scrisse; e benechè la sua biografia lo taccia, sono disposto a credere che pellegrinasse alla Santa Città; talmente bene e minutamente ne descrive la posizione e i dintorni, come sarebbe impossibile per gli altrui racconti. Il Tasso, è il primo degli epici, e onore agli storici: il suo inglese traduttore KINGSTON JAMES, preferisce la GERUSALEMME LIBERATA, all' ILLIADE, e al Sorrentino vate pospone, il forse italiano OMERO:

Se dovessimo prestare interamente fede a FOLCO di CHARTRES, che accompagnò alla prima Crociata ROBERTO, Duca di NORMANDIA, per poscia divenire cappellano di BALDOVINO a EDESSA; quale autore non tenne conto nella Storia che ne redasse, come attesta il MICHAUD, che delle cose da per sè viste, o raccontategli da testimoni oculari, oppure che raccolse da esatissime informazioni; ne risulterebbe maggiore importanza al movimento dei popoli italiani per la guerra sacra. Infatti annoverando fra le genti crocesegnate:

« Quos Athesis puleher præterfluit Eridanusque
« Quos Tyberis, Maera, Volturnus, Crustumiumque
« Concurrent Itali
« Pisani ac Veneti propulsant æquora remis. »

e soggiungendo in susseguente paragrafo:

« Qui Ligures, Itali, Tusci, pariterque Sabini,
« Umbri, Lucani, Calabri, simul, atque Sabelli
« Aurunci, Volsci, vel qui memorantur Etrusci:
« Quæque etiam gentes sparguntur in Apula rura,
« Qui conferre manus visum est in prælia dura,
« Sub juga Taneredi et Boamundi corripuere
« Et contra Fidei refugas patria arma tulere. »

FOLCO di CHARTRES, accrescerebbe a migliaia il numero dei combattenti del contingente italiano capitanato da BORMONDO. Almeno avessimo luogo a supporre che ITALIANI, in gran numero, seguissero pure le bandiere

degli altri capi erociati, come sotto le italiane rinvenivansi genti di altre nazioni; se non preferissimo partecipare alla modestia del MURATORI, e ammettere che non tutti i mentovati Italiani movessero ad un tempo nell' anno presente, continuandone la folla nei due seguenti; non obbliando rimarcare che le asserzioni di FOLCO smentiscono il SOBRINO, il quale, impudentemente scrisse nella sua Storia di TERRA SANTA, che gl' ITALIANI freddamente concorsero alle Crociate.

Per le stragi commesse nel suo impero, dai primi Crociati « ALESSIO, » come prosegue il ROHRBACHEN, « accresciuti i timori dalle predizioni « degli astrologi, che dalle eredenze sparse fra il popolo andavansi facendo più gravi mano mano che i Crociati inoltravansi verso la sua « capitale; mostravasi più ostile ai Latini. D' altronde, seduto sopra un « trono dal quale avea balzato il suo Signore e benefattore, non poteva « credere ci fosse al mondo virtù, e meglio di ogni altro sapeva quanti « abbia consigli l' ambizione. Egli avea mostrato un certo coraggio per « ottenere la porpora; governava però soltanto con la dissimulazione, « ordinaria politica dei GUERI, e dei piccoli Stati. Avrebbe potuto farsi « capo della Crociata e riconquistare l' ASIA MINORE, partendo insieme « co' Latini per GERUSALEMME; ma, una tanta impresa sgomentò la sua « debolezza: invece, prudente per timidezza, si diede a credere che bastasse « ingannare i Crociati per non avere più a temere da loro alcun danno, « e riceverne un vano omaggio per trarre profitto dalle loro vittorie. »

L' annunzio dell' arrivo di BOEMONDO, presagiva ad ALESSIO immensi guai.

L' esercito italiano, da AVLONA, passando per DURAZZO, si diresse alla ricca valle di ADRIANOPOLI; da non confondersi con la città di questo nome situata a' piedi del BALKAN; per ivi attendere le altre divisioni delle truppe, in ritardo per mancanza di mezzi sufficienti a traversare ad un tempo il mare. Non volendo BOEMONDO, dare pretesto ad ALESSIO d' insospettirsi e tendergli insidie, raccomandò a' suoi soldati la più severa disciplina. « Osservatevi attentamente » disse loro, « essendochè « siamo i pellegrini del Signore. Dobbiamo perciò mostrare i migliori e « più umili che noi fummo finora. Non devastate queste terre che appartengono a una nazione cristiana; e nessuno, cercando viveri, non « spinga le esigenze oltre il bisogno. Che la cavalleria rattenga la mar- « cia, spesso soffermandosi, affinchè le forze si mantengano a' pedoni « che devono seguirla, e coloro che la divina Provvidenza rese più « ricchi, non tralascino di soccorrere i compagni nella penuria. Che il « Signore, infine, sia sempre presente agli occhi vostri. »

Sia che i consigli di GOFREDO avessero influito a sospendere i disegni dell' ambizioso BOEMONDO; sia, che per allora, la politica gli dettasse prudenza; sia che veramente fosse sincero; in ogni modo, non po-

teva con proclamazione dettata da maggiore spirito di eristiana carità, dare principio alle mosse delle sue schiere. Se non che ALESSIO, che già aveva fatto tremare alla testa di soli trecento guerrieri nelle precedenti guerre, e bene conosceva il coraggio e l'audacia, non potè risolversi di vederlo incamminato nelle sue provincie, attirandosi col prestigio del nome glorioso, per alti fatti di guerra recenti, gli sguardi e le simpatie delle popolazioni, e giungere con l'esercito intatto, nella piena dell'entusiasmo religioso sotto le mura della sua capitale, a dirigere con la parola e l'esempio le risoluzioni degli altri principi Crociati.

Malamente consigliato dalla paura, ALESSIO, si risolse a partiti estremi che ridondare doveangli a vergogna, accrescendo la gloria del suo ambizioso rivale. Alcuni suoi nobili famigliari inviò al campo italiano con mille proteste di amicizia, promettendo inoltre, al valoroso capitano, alleanze, ricchezze, onori, invitandolo a risparmiare i suoi sudditi. E, così, credendo addormentare l'italo Anco, alle truppe stanziate per invernarvi nelle città vicine, dava ordine di sorvegliarne i movimenti e di assalirlo, se favorevole occasione si presentasse, sia nel valicare i monti, che nel traversare i fiumi, o, nel silenzio degli accampamenti notturni.

Forse mi si farà osservare che, cotanto di frequente chiamando ambizioso BOEMONDO, rovescio la statua che eressi al mio eroe, tenendosi, l'ambizione stimolo biasimevole d'irrequieta mente, passione abietta di esseri superbi e vili. Ma, è per me l'ambizione innata nelle anime grandi, guida le azioni degli uomini che a stromenti si prescelse la provvidenza divina; li porta a dirigere le masse, a mantenerle all'altezza delle esigenze dei secoli, a percorrere la spesso incompresa via della civilizzazione, a sciogliere i grandi problemi umanitari, e lasciare di sè memoria eterna nella predestinazione generale delle fasi storiche per unificare l'orgoglio delle moltitudini e far loro comprendere che l'uomo è soltanto un alito nelle universali vicende. BOEMONDO era ambizioso, perchè veramente grande.

Dalla valle di ADRIANOPOLI, pereorrendo a piccole giornate di marcia le piccole solitudini dell'EPİRO e della MACEDONIA, in quei tempi conosciute sotto la denominazione generica di BULGARIA, e, valicato il PINDO l'esercito italiano, andò a spiegare le tende sotto le mura di CASTORIA, sulle rive occidentali del lago che ne porta il nome, e vi celebrò il Natale, volgendo al termine l'anno 1096.

Più giorni passarono in trattative fra i Crociati e gli abitanti per ottenere i viveri di cui i primi difettavano. Però tale spavento incuteva a' CASTORINSSI, il gran numero di stranieri, raccolti sotto le mura della città, che ne chiusero le porte, rifiutandosi ostinatamente di accedere alle più legittime domande. Inaspriti i Crociati per l'inatteso procedere

di quei vigliacchi, e perchè l'esempio non fosse imitato a loro danno dalle popolazioni delle città che ancora dovevano incontrare marciando verso la capitale; si diedero a scorrere il paese. Allora s'impadronirono degli armenti sparsi nelle circostanti campagne, e, bene approvvigionati, si riavviarono canti e in battaglia, non fermandosi che per breve riposo finchè non arrivarono nella ricca provincia di PELAGONIA, dipendenza dell'antica MACEDONIA, compresa nella moderna RUMELIA, dove nuovamente si accamparono.

Nelle vicinanze del campo eravi un castello, abitato, dicevasi, da eretici. Quali fossero questi eretici, non ci viene narrato. Il vescovo BALDRIGO pensa che, assieme ad eretici, fossero ebrei e saraceni, *« tutti ugualmente odiosi; tutti nella categoria dei nemici di Dio »*. Quale il nome del castello, nemmeno! Era abitato da eretici, e tanto basta. GUGLIELMO DI TIRO, in due parole racconta che i Crociati lo presero a viva forza, *« vi posero il fuoco abbruciando gli abitanti cogli edificii, »* e massacrando o respingendo nelle fiamme i disgraziati che tentarono salvarsi con la forza; derubati che gli ebbero d'ogni avere, tornarono al campo, stanchi di uccidere, con ricco bottino.

ROBERTO IL MONACO senza l'orrenda azione dei Crociati che si resero in quella circostanza emuli dei carnefici degl'ISRAELITI nelle città lungo il Reno, che guidati alla Santa Impresa da FOLKMANO e da ENICONE, tanto si resero celebri per barbarie e atti crudeli che venne denominata la loro spedizione « Crociata del delitto. »

Niuna scusa ha il fanatismo oltre l'ignoranza, e, questa è il maggiore de' mali della società, perchè trattiene, respinge il progresso, e abbrutisce l'uomo, della natura sovrano superbo. Se per l'ignoranza dei Crociati, vogliamo perdonare loro la strage di tante vittime, senza pietà dobbiamo alzare la voce contro quei ministri del Signore che ne dirigevano le coscienze. Indegni sacerdoti del Dio del perdono, eccitavano, prendevano parte alle mosse fanatiche e ralleggravansi dell'eccidio. Gli eretici confondevano con gl'infedeli, e, fra questi quel popolo d'ISRAELE che cadde predestinato a non più alzarsi, dacchè non comprese che il cristianesimo era l'adempimento dei destini della legge mosaica, e che non si ferma un popolo se non è per cadere e può cadere per sempre.

Dunque, in avanti nelle vie del progresso! In avanti, qualora pure occorresse alle genti in delirio la spada di MARAT, la testa di ROBESPIERRE, la Dea Ragione sugli altari dell'indifferentismo. Ma gli uomini provvidenziali che ne reggono le sorti, non si lascino strascinare, e dal torrente popolare traggano l'elemento a consolidare il vacillante edificio sociale; non perdano di vista i diritti dell'umanità, la morale cristiana, e, giusti, non sieno mai inutilmente sanguinari.

Il sangue del Cristo fu il segno della rigenerazione del mondo. Il sangue degli uomini che ne raccolsero il premio per l'incremento di libertà concesso al pensiero e alla coscienza, dopo che venne sparso quello del « Santo » predestinato da Dio, non è meno prezioso! La graminia sia tolta dal campo seminato a frumento. Dalle rivoluzioni rinasce sempre la riconciliazione della Società; chè allora si mettono in evidenza quegli uomini, come il Cristo predestinati, che in tempi normali niuno riconosce nel volgo . . . eppure vi sono. E Dio, dirige le masse col Verbo umano ispirato, servendosi di « flagelli » e di martiri per adempiere i suoi decreti divini.

Maledetto colui che disonora il sacerdozio, rende degl' increduli ludibrio la religione, e giustifica la vendetta che ora ne trae il popolo coll' indifferenza, il libero pensiero, la bestemmia, per l'avvilimento di GALILEO, il martirio di SAVONAROLA, gli « *auto da fè* » dell' immatura SPAGNA.

Ricordiamo per altro quante malvagie inclinazioni ha la nostra fragile natura, e sappiamo compatire perfino nel biasimo. Quindi, per equa distinzione, ammiriamo il sacerdote che si rammenta di essere popolo, e rinnega l' egoismo della casta; il sacerdote, che inizia il volgo, al rispetto, all' amore della Divinità, con la dolcezza e la convinzione; e dal labbro sfiora parole di conforto e di perdono.

Per l' infamia dell' uomo, non è meno sublime il concetto religioso innato nell' umanità.

Sacerdoti e laici, capi e soldati, fautori o esecutori del massacro nel Pelagoneso castello, si sarebbero attirata la vendetta di Dio, se Dio si vendicasse. Rimane loro il biasimo della Storia, e il compianto degli animi gentili, che, come il Cristo pregando sulla croce, leggendone gli orrori esclamano: « perdonategli Eterno Padre. »

Nel distrutto castello si trovarono dei Turcopoli al soldo dell' Imperatore. La carneficina che ne fecero i Crociati è spiegazione bastante all' attitudine ostile che presero le altre truppe dell' Impero; e, forse, pervenendo a maggiori schiarimenti, si potrebbe, giustificandole, negare che da ALESSIO, per rancore antico, ordini ricevessero di combatterli.

Le truppe imperiali, seguirono sui fianchi, in distanza, la marcia dell' esercito latino che, dall' ultimo accampamento si dirigeva al fiume VARDAR, da altri detto BARDARIO. Se, come vogliono taluni, i nobili bizantini, apportatori di lettere conciliative a ΒΟΛΕΜΟΝΟ, lo raggiunsero allora soltanto, e, contemporaneamente venne dato l' ordine alle truppe dell' impero di assalire i Crociati, sarebbe certo che ALESSIO, avrebbe agito con la rimproveratagli doppiezza. Ma sarebbe sensibile di avere tentato almeno di vendicare i sudditi ricorrendo all' astuzia per uguagliare le forze. Ciò parrebbe tanto più probabile, che le lettere del greco

imperatore invitavano BORMONDO di fare cessare le violenze, le ruberie, gl' incendi, e ordinare a' Crociati di risparmiare gl' inermi.

Al VARDAR, ancora una volta si accamparono i latini, per più giorni. Sulla riva opposta, una folla di villani armati mostrava disposizioni ostili; e, persistenti, continuavano le truppe bisantine a non scostarsi dal fianco dell' esercito, sorvegliandone i movimenti, talmente che i latini erano inquieti, male pronosticando delle intenzioni delle truppe e de' villani. Gl' inviati dell' Imperatore, rimasti al campo latino, non seppero o non vollero per istruzioni ricevute opporsi alle imminenti ostilità.

Le acque del VARDAR, erano profonde; rapido il corso, e non essendovi guadi nelle vicinanze, presentare doveano al giorno del passaggio assai gravi difficoltà. BORMONDO, fece riunire un certo numero di barche, e, messo TANCREDI alla vanguardia dell' esercito gli ordinò di traversare il fiume, non curando, o pronto a respingere l' opposizione nemica, se coi fatti dichiaravasi.

Una parte della prima divisione era giunta all' altra sponda, quando ai villani riuniti le truppe bisantine, una scarica generale di frecce piovette sopra i latini. Allora, TANCREDI, con pochi cavalieri, slanciato nelle acque del fiume, corse a mettersi alla testa dei suoi. Conoscendo la tattica greca, rattenne l' impeto latino. Formata la sua divisione in quadrato, i cavalieri in avanti, si avanzò lentamente, passo a passo, sulle alture, come se andasse incontro ai dardi nemici, fino a tanto che non giunse a breve distanza. Dando finalmente il segnale del combattimento si portò il primo sopra le fila delle truppe bisantine, le sconnesse, le rovesciò, e, aperto adito alla cavalleria, le volse in fuga.

Grande fu il numero dei morti.

I prigionieri condotti a BORMONDO, e interrogati, convennero che avevano combattuto per ordine del loro imperatore. Un incidente del combattimento poteva produrre conseguenze funeste a' Latini, e mercè l' occhio pratico di TANCREDI, servì invece a favorirne le armi. Principiata la battaglia sulla riva opposta, l' intero esercito crociato traversò il fiume come potè per prendervi parte. Rimasero soltanto al campo, in custodia del conte di ROSINOLE, seicento pellegrini. Le truppe greche che seguitavano osservandole, le latine, si precipitarono sopra di loro e si diedero a massacrarli. Alle grida degl' impauriti, sorpresi pellegrini, sostarono i combattenti Crociati. Visto il pericolo, TANCREDI, retrocedendo con duemila cavalieri, ritraversò il VARDAR, assalì col solito vigore la retroguardia greca e la sconfisse, e così terminò il combattimento; chè in fuga eransi volti, e in ogni direzione i GRECI; e ritornò trionfante a ricongiungersi agli altri Crociati parimente vincitori.

Questa brillante vittoria così gloriosa per le armi di TANCREDI, e di rammarico al punto di vista cristiano, ebbe luogo il 18 febbrajo 1097,

sulla fede di TUDERODE, di ORDERIGO VITALE e d' altri testi, ugualmente adottati dal PEYRÉ.

L' esercito erociato proseguì il cammino, nelle dette in allora provincie dell' ILLIRIA e della MACEDONIA, a marcie forzate; e, per non trovarsi in cimento di rivedersi assalito dalle truppe imperiali, sempre si avanzava schierato in battaglia; ciò che impedivagli progredire con la desiderata prestezza, ma abituava le truppe a severa disciplina ed evitava disordini.

La sconfitta delle truppe imperiali al VARDAR cambiarono le disposizioni degl' inviati d' ALESSIO, al campo latino. I rapporti fra Latini e Greci divennero frequenti, amichevoli. Mercati bene approvvigionati, si aprivano ovunque i erociatiolgevano i passi, solamente le porte delle città e dei castelli che incontravano sulla via rimanevano sempre chiuse per non dare agio a disturbarne la tranquillità.

Il primo Aprile del 1097, i crociati arrivarono a RUSA in prossimità di COSTANTINOPOLI.

Dal VARDAR a RUSA, i soldati latini, dovettero essere richiamati all' ordine, una volta soltanto, da BOEMONDO; e ciò fu presso una fortezza ove si credevano conservate ricchezze immense, che gli altri erociati, non escluso TANERED, volevano prendere d' assalto, continuando le rapresaglie della recente battaglia. BOEMONDO, l' avido BOEMONDO, si oppose al mal consiglio, e volle salvo il forte. L' indomani gli abitanti essendone usciti in processione, portando la croce, cantando il « *kyrie eleison* » per presentarsi all' illustre capo; questi benignamente li accolse, rinviandoli tranquillizzati e colmi di gioia.

Il venerdì Santo, 2 di Aprile, nuova ambasciata giunse a BOEMONDO, in nome di ALESSIO, invitandolo a rendersi con alcuni seguaci alla sua corte imperiale. Titubava il crociato, quando sopravvenne il Duca GOTTFREDO, con venti principali capi e numeroso seguito, e lo persuase di arrendersi ai desideri dell' imperatore. Scortato dal gran Capitano, si diresse a COSTANTINOPOLI, per ricevervi udienza, accompagnato da soli dieci cavalieri, italiani e normanni.

TANERED, assente il cugino, ebbe il comando dell' esercito. Mancandogli i viveri, andò ad attendarsi in una valle poco discosta che n' era bene provveduta, per trovarsi lungi dalle vie maestre. Colà, il 5 di Aprile, celebrò la Pasqua.

Si avanzava, intanto, il fiero italiano, alla regina del BOSFORO, e già n' era vicino, quando vide accorrere, spinti dal desiderio di conoscere un tant' uomo, interi battaglioni dei erociati di GOTTFREDO. E lo acclamarono conducendolo al quartiere preparatogli ne' sobborghi, per ordine imperiale.

Il cuore si turbò all'augusto regnante sapendosi così vicino il terribile antico nemico; e, pensò ROBERTO IL MONACO, eredendosi impotente, malgrado che circondato fosse nella propria capitale da considerevole stuolo di Greci e di assoldati musulmani, di affrontarlo con sicurezza e decoro, pel caso che volesse dare sfogo ai suoi progetti ambiziosi; voleva sottrarsi all'incertezza o al supposto pericolo con la fuga. Ma, alla voce del dovere, dell'onore, che forte parlava all'animo suo, decise di far tacere le codarde apprensioni che gli angustiavano la mente; e di virilmente agire, e di morire, occorrendo, le armi alla mano; morire regnando, degno della medesima simpatia che si acquistarono sulle curuli sedie, morendo scannati dai soldati di BRENNO, gl'impavidi senatori dell'alma ROMA.

Immaginari o esagerati erano i timori, i prescintimenti di ALESSIO. Introdotta nella reggia BOEMONDO. Egli lo incontrò con modi gentili, parole cortesi, e, perfino, lo complimentò sulle riportate vittorie di LARISSA e di DURAZZO. Il principe di TARANTO corrispose con uguale amabilità, uguale cortesia, alla civile accoglienza del suo ospite; e, umiliandosi, come si umiliano gli eroi, abbassandosi per meglio fare valere i suoi meriti e maggiormente essere stimato: « Confesso, » disse al nobile interlocutore, alludendo alle precitate vittorie, « che, allora, era della Maestà Vostra, » implacabile nemico; oggi, peraltro, a voi vengo ad offerirmi come « amico ligio e fedele desideroso di contribuire alla prosperità del vostro « regno. »

Di ritorno al palazzo di SAN COSIMO, chè, tale era il nome della sua residenza, BOEMONDO, trovò imbandito sontuoso pranzo, ed insieme, non cotte vivande e intatta cacciagione, per essere al proprio gusto e senza diffidenza preparate. Iusospettito però, alla sua volta, dalla troppo amichevole udienza del greco imperatore; memore del bacio di CUIDA al CRISTO, paventando pure egli un tradimento, si astenne di accettare l'offerta gli convito; fece distribuire il tutto a' suoi seguaci, e ordinò ai servi di preparargli un parco pranzo all'uso d'Occidente.

UGO-IL-GRANDE, GOFFREDO, e quanti altri seco loro principi latini erano giunti a COSTANTINOPOLI, avevano, secondo l'uso di quei tempi, prestatato omaggio ad ALESSIO, che, con doni preziosi, ne ricompensò la condiscendenza. Pregarvi il tiero BOEMONDO, era assai più difficile. L'imperatore, che di grande sagacità aveva fatto prova prevedendo i sospetti del principe italiano, e adoperando ogni possibile mezzo per farli svanire, bene conosceva che non poteva, egli, essere sincero, e non gli si dimostrava qual era per non attirarsi il biasimo de' Crociati principi collegati, capitani di esercito al suo superiore. E, certo, se questi ad ALESSIO restavano fedeli, non lasciavano a BOEMONDO speranza di vincerlo, qualora contro di lui volesse rivolgere, a precipitarlo dal trono, la spada cinta

per combattere i Turchi e i Saraceni. Pure, ALESSIO, si dispose a non lasciare nulla intentato, e prepararne lo spirito prima di formularne la domanda. Il « *Nil impossibile volenti*, » è massima, madre di grandiosi risultamenti.

Con l'esperienza degli uomini, delle cose, e un volere persistente, si raggiunge sempre lo scopo prefisso, purchè vi sia predisposto il centro d'azione, se non viene la morte a colpire l'audace, impedirne la riuscita, provando la vanità degli umani proponimenti, quando non si accordano coi voleri della Provvidenza. NAPOLEONE III, negli annali moderni, n'è la prova più luminosa: il nipote del predestinato Còrso, si è seduto sul trono imperiale di FRANCIA, con la sola forza della sua volontà.

Frequenti furono le conferenze del greco imperatore col principe di TARANTO; non risparmiando, il primo, le adulazioni, le promesse, per assopire l'orgoglio dell'avversario. Infine, avendogli promesso in compenso all'omaggio sollecitato, un feudo di quindici giornate di marcia di cavaliere in lungo e di otto in largo, lo fece traversare nel ricondurlo una stanza espressamente ricolma, per sedurlo, d'immense ricchezze alla rinfusa. « Se queste divinità, » fossero state mie, osservò BOEMONDO, « quante avrei conquistato provincie e città. » Il valoroso capo era povero, nè mai filosofo ricco dispregiò le ricchezze, sempre maledette dai disperati; nè le armi gettò mai il guerriero chiamato alla battaglia; le provviste il viaggiatore. Forse ancora l'astuto capo, dietro l'esempio degli altri principi, non potendo esimersi di accondiscendere alle brame di ALESSIO, volle almeno ritrarne il maggiore possibile profitto. Un suo desiderio era atteso: lo esprime tutte le ricchezze in oro monetato, vasi preziosi, gioie, che ammirò nella camera del palazzo imperiale, vennero trasportate alla sua residenza. Da prima le rifiutò per un certo amor proprio, o per farsi pregare, dicendo: « Mai avrei pensato che volesse l'imperatore coprirmi di tale ignominia; siano ricaricati questi tesori, e « riportati a colui che gl'invio. » ALESSIO rifiutando riprenderli, BOEMONDO si arrese e li accettò.

L'omaggio non poteva essere differito. Lo prestò allora il principe di TARANTO, con grande solennità, ma lo prestò condizionato; vale a dire, dichiarando che non si terrebbe legato verso la persona dell'Imperatore che tanto, questi sarebbe fedele all'impegno preso di assistere i Crociati, in ogni emergenza, e dare loro in rinforzo un corpo imponente delle sue truppe. ALESSIO, non mantenne interamente l'obbligo suo, e, BOEMONDO si credette ben presto sciolto dal giuramento a caro prezzo venduto, o come altri asseriscono a caro prezzo pagatogli, postecipando alla ricompensa l'omaggio.

Il grand' uomo arricchito per la imperiale munificenza, riceve dal pennello di ANNA COMNENA, in quell' occasione, alcuni tratti che non ne impallidiscono le prime sembianze.

« Ho rimarcato, » dice la Storica, « in BORMONDO, due qualità eminenti: l' astuzia e la forza. Supera in queste due qualità tutti gli altri principi che innanzi a COSTANTINOPOLI si presentarono; nel mentre è a loro tutti inferiore di fortuna e di soldati. Dotato di uno spirito vasto, d' una smisurata ambizione, vivente ancora ROBERTO GUISCARDO, suo padre, aveva capitanato grandi armate, e nodrita la speme d' innalzarsi un dì a un trono qualunque. Di grandi gesta famoso, vedevasi in fine dei conti, ridotto come un esule a non esercitare il potere sovrano in nessuna città, sopra nessuna terra. Liberare il Santo Sepolcro, era per lui il pretesto di sacrificare alla sua ambizione conquistando una provincia. Meditato avea pure il progetto di sedersi sul trono imperiale cacciandone il legittimo padrone, e, per riuscirvi, dovendo anzitutto edificare la sua fortuna, gli venne a proposito la liberalità dell' Imperatore. »

L' ultima parte della relazione, dimostra che la figlia partecipava ai paterni timori. BORMONDO, come si rimarcò, pel momento erasi tolto dal pensiero di guerreggiare l' Impero; soltanto non volle dare gratuitamente una soddisfazione all' orgoglio di ALESSIO, che vinse in astuzia e alle di lui spese.

Nei primi giorni di Aprile, GOFFREDO, sui navigli bisantini, aveva fatto traversare il BOSFORO alla sua armata, che accampò sulle rive Asiatiche. Altri corpi di crociati avanzandosi verso COSTANTINOPOLI, vennero parimente gl' ITALIANI invitati a passare lo stretto. Allora, questi, che non si erano allontanati dalla valle, dove, in vicinanza della capitale eransi attendati, all' appello di BORMONDO ubbidiente al cenno dell' Imperatore, levarono il campo e ordinate le schiere, s' incamminarono alla volta di COSTANTINOPOLI, pronti all' imbarco.

BORMONDO, che alcuni giorni ancora voleva rimanere indietro, onde vigilare alle disposizioni da prendersi per il servizio degli approvvigionamenti dei suoi crociati, facendoli partire sulla flotta imperiale e sopra i bastimenti delle città marittime d' ITALIA, raccomandò loro prudenza e disciplina.

Già oltre il BOSFORO, al campo di GOFFREDO, travestito in povere vesti, era fuggito TANCREDI, col principe RICCARDO DI SALERNO; in veruu modo volendo egli sottoporsi all' omaggio di fedeltà: diffidandosi della greca amicizia *« come lo sparviero delle reti, il pesce dell' amo ingannatore; »* e non valendo lusinghe nè doni, a vincere la risoluzione dettata dalla coscienza. ALESSIO, andò in collera quando lo seppe; ma non v' era ormai rimedio e dovette accontentarsi della promessa che gli fece

BOEMONDO di vineere in seguito gli scrupoli del leale cavaliere. Una retroguardia italiana, era rimasta col suo capo a COSTANTINOPOLI. ALESSIO, dovette dirsi pago della vaga promessa e tacere.

Solo TANCREDI, non doveva cercare scuse, nè pretesti, per annientare i patti col greco imperatore. Partì povero come era giunto, ma partì libero, partì onorato. Perfino il fiero RAIMONDO che con il SID, combattè i SARACENI in SPAGNA, e fu una delle principali illustrazioni della Sacra guerra, si lasciò dopo grande contrasto convincere, e se non piegò, insinuato da BOEMONDO, che più non voleva dilazioni, il ginocchio ai piedi del trono di ALESSIO per giurarsene vassallo per le sperate conquiste; giurò di nulla attentare alla sua persona imperiale o al suo regno. E, RAIMONDO era alla testa di numerosa, scelta e bene disciplinata truppa, che migliore capo avere non poteva; e, tanto, il TASSO, cantò:

« Buona è la gente, e non può da più dotta
« O da più forte guida esser condotta. »

Di CALCEDONIA, chiamavasi il campo dei Crociati nella pianura Asia-tica; e, ivi, si raccolsero intorno ai soldati di GOFFREDO, i crociati italiani che raggiunsero TANCREDI, quindi il rimanente dell'esercito italiano. BOEMONDO, rimaneva con la riserva in EUROPA.

III.

NICEA, conquistata da SOLIMANO, figlio del competitore di ALP-ARSLAN, lo sfortunato CUTULMISCE il Selgiueida, da baluardo dell'Impero d'Oriente, presa e saccheggiata, profanate le chiese, oltraggiati i sacerdoti e rimasta spettatrice di tutte le scene dolorose che rattistrarono le città cristiane conquistate da' Turchi; accresciute le fortificazioni da KILIDGE ARSLAN, dopo la catastrofe delle indisciplinate schiere di PIETRO L'EREMITA; era divenuta minaccia all'Impero medesimo. Più d'ICONIUM, presentava per l'importanza politica e militare, vantaggi alla residenza dei Sultani che, costanti, gli sguardi fissavano sopra l'ambita COSTANTINOPOLI, predestinata STAMBUL. Sopra NICEA, dovevano cadere i primi colpi dei crociati per ristabilire, espugnandola, il prestigio delle armi latine.

Dal campo di CALCEDONIA, GOFFREDO, TANCREDI e il flammingo ROBERTO, negli ultimi giorni di Aprile, lasciando indietro il Vescovo ADEMARIO, con parte dell'esercito di RAIMONDO, giunto dalla riva di EUROPA, mentre il conte di TOLOSA ancora vi si trovava col rimanente dei suoi PROVENZALI, e gli altri principi e crociati; partirono per investire la divenuta capitale del paese detto di RUM.

Il primo giorno, l'armata cristiana giunse ed accampò in un sito detto RUFINEL, da ALBERTO D' AIX. Colà soffermata, arrivarono messi del conte di TOLOSA per invitarla a sospendere la marcia, onde dargli tempo di terminare le trattative con l'Imperatore e raggiungerla. Rifiutaronsi i Capi, promettendo soltanto di avanzarsi a piccole giornate, non potendo rimanere in quella posizione senza discapito. Arrivarono ancora, in quel frattempo, PIETRO L' EREMITA ed alcuni miseri, smunti compagni, dai vicini monti, ove avevano svernato. Il condottiero di quelle reliquie dei primi crociati, benignamente accolto, diede la trista relazione dell'accaduto alla sua gente per essersi dimostrata disubbidiente, ostinata, indomita, « *onde per la sua infedeltà, più che per altra cagione, aveva sostenuto quelle disavventure.* » Egli, destò nei petti a quei generosi uditori, la compassione e il pianto. Ripartiti i Crociati, e passando da LISISSA, dove riposavano le ora disperse ceneri di ANNIBALE, il vincitore del TRASIMENO, il vinto di ZAMA; giunsero i latini a NICOMEDIA e vi accamparono tre giorni; altri tre, bastarono a perecorrere la strada che da quest'ultima città divide NICA, per la via dei monti.

I crociati facendosi precedere da circa quattromila guastatori ebbero allargata la strada e marcati con pali e eroi gli andirivieni a guida dei pellegrini.

Qui, rimarco che attenendomi al rapporto di GUBERTO DI NOGENT, accettai le conclusioni del PEYRÉ e del JACOBS, contrarie a quelle del MICHAUD, che per più lunga via conduce a NICA, l'esercito dei tre principi.

Si accordano gli storici nel fissare al 6 Maggio 1097, l'arrivo di questa prima armata crociata sotto NICA, città, che trovarono cinta di trecento settanta torri, difesa da numerosa guarnigione scelta fra i più eletti dell'Islam, mentre KILIDGE-ARSLAN, sulle circostanti montagne, riuniva tutte le forze dei suoi vasti possedimenti, giornalmente accresciute dai contingenti dei suoi alleati.

« NICA, » scrive il MICHAUD, « capitale della BITINIA, e celebre per « due concili, è la sede dell'Impero di ROM, ed ivi i TURCHI aspettano « come da un campo avanzato, l'occasione di assalire COSTANTINOPOLI e « di precipitarsi sull'EUROPA. Alte montagne che s'innalzano poco di- « stante, ne difendono gli approcci; verso l'occidente e il mezzogiorno « il lago ASCANIO bagnava le sue mura, e offriva col mare, facile co- « municazione ai suoi abitanti. Larghi fossi pieni d'acqua la circon- « davano dalle altre parti. Trecentosettanta torri di mattoni e di pietre « proteggevano la doppia cinta delle sue mura, sulle quali poteva pas- « sare un carro. »

GUGLIELMO DI TIRO, che fornì quasi l'intero testo al MICHAUD, la descrive: « In sito molto comodo e piano, non lungi dai monti, essendo

« d'ogni intorno circondata da colli. Ha perfettissimo e fertile territorio, « terreno grasso con molte comodità, pieno nondimeno di boschi e selve; « ha un lago ancora molto largo e lungo vicino, che mira verso l'occidente, dal quale vengono molte vettovglie alla città, da diverse « parti, per via di navigli. Onde, talora gonfiandosi il lago per i venti, « viene a percuotere nelle mura della città, dalle altre parti circondata « da fossi pieni d'acqua di fontane e ruscelli che vi colano dentro, e « che possono dare molte difficoltà a quelli che s'avvicinassero per « prenderla. Ha ancora, NICEA, un popolo bellicoso, ed è circondata da « torri altissime, e molto spesse e grosse che la rendono forte e bella a « meraviglia. »

Del Tirio e degli altri cronisti, furono valenti interpreti il PEYRÉ e il MICHAUD. Il primo osserva che l'abbondanza delle acque rendeva in varie parti paludoso il terreno. Ma per formarsi una giusta idea di quello che fu, devesi leggere nel POUJOLAT, che ne illustrò recentemente le rovine, lo stato attuale della superba antica capitale.

« Le mura dell'antica città » così ragiona il POUJOLAT, come se copiando le vetuste pergamene, ne descrivesse le rovine immaginandosele, « hanno una lega e mezzo di circonferenza. Sopra le mura s'innalzano torri quadre, ovali e rotonde, le une alle altre assai vicine, « e contavansene un tempo trecento settanta. La larghezza delle mura è « di dieci piedi; trenta ne hanno di altezza e sono ancora intatte fuorchè dal lato di fronte al lago . . . Fossi colmi di ruderi interamente « dagli altri lati la circondano. »

Per quei tempi forte era NICEA, e non lieve impresa espugnarla.

Sorpresi rimasero i crociati alla vista della grandiosa e forte città. Sorprese la guarnigione e le truppe del sultano d'Icoium, delle numerose schiere intenzionate di assalirla.

L'esercito cristiano spiegò le sue tende, e fortificandosi con fossi e trincee dalla parte dei monti per opporsi, all'uopo, all'armata turca di osservazione, principiò l'investimento dall'Oriente e dal Settentrione.

Pronti all'assalto i Latini, prima di scoccare una freccia dovettero provare un inconveniente ch'è spesso degli assedi infausta emergenza, ma che rare volte occorre a un esercito, al primo apparire sotto le nemiche mura I viveri mancarono! Nel campo si sparse la desolazione. Molti crociati morirono di fame.

I popoli sogliono sempre nei disastri delle loro armate accusare di tradimento i capi ai quali affidarono la condotta della guerra. Rimettendo loro nelle mani una macchina sgangherata, pretendono, se male funziona, che ad essi soltanto debbansene i rimproveri per non averla meglio disposta all'azione. Poveri popoli: poveri generali. Si accusa

spesso d'imperizia un capo abile e valoroso, e si esalta un ignorante, se vinto è il primo, vaneitore il secondo. Si cerea la causa delle vittorie e delle disfatte dove mai non esistette. Si dimentica di parlare gamelle, fuochi di bivacco, scarpe, armi, selle, imbrigliature, per ragionare, senza pure una parola capirne, di tattica e di strategia. Non si può credere che un generale sia stato vinto per mancanza di conveniente vitto, necessario riposo, comoda calzatura alla sua gente: fu vinto, è un asino, non ebbe cuore. Al vaneitore il lauro, i plausi della moltitudine; finchè nuovi combattimenti non ridueano vaneitore il vinto, e vinto il vincitore. Il « *paria* » del giorno innanzi, diverrà l'idolo dell'indomani; e l'idolo del giorno sarà precipitato dal piedestallo della pubblica opinione, ove salirà il fortunato rivale. Poveri popoli, poveri generali! Poveri popoli che s'illudono sul proprio merito, le proprie forze, le proprie risorse; poveri generali, che non azzardano dire: o popolo sei povero, sei debole, sei vile. E se il popolo è generoso, ma per difetto di disciplina e di organizzazione non può contrastare al nemico, allora i generali illudendosi, contando sul valore dei soldati, valore che ormai più non serve a guadagnare le battaglie, li conducono al massacro, alle gloriose sconfitte, e si disonorano.

Le battaglie de' nostri tempi non rassembrano a quelle dell'antichità. Pochi prodi, bruciate le navi, gettati i viveri, correvano alla vittoria o alla morte: arideva spesso la fortuna agli audaci. Allora, una morte nel campo di battaglia eternava la memoria di un generale: ora, se inutile n'è la morte, si attira il disprezzo de' posteri. Una vittoria senza profitto, vale meno di una sconfitta che, per l'inecontrastabile forza delle rose, è di luofo o ingrandisce una nazione.

Per l'ITALIA, CUSTOZA e LISSA valsero S. MARTINO. Anzi valsero meglio! . . . Nel trionfo delle armi sabaude, l'ITALIA s'illuse; nel disastro delle sue armi, imparò che aneora non è nazione. Manca all'ITALIA il coraggio di ROMA plaudente alle vinte legioni di PAOLO-EMILIO e di VERO; la coscienza della sua debolezza; la fiducia nell'avvenire; manca l'uomo che la farà grande: « il diavolo re! »

Qual mai condottiero di armata andò investire una piazza senza prima assicurarsi magazzini di viveri e di munizioni nelle fortificate città vicine, e facile comunieazione dalle medesime al campo o al seguito della sua gente in mareia, e poté vantarsi di successo? Qual mai generale, nel nostro secolo, traeciando un piano di campagna e dimenticando i pranzi e le cene, (che, se il danaro dà lo Svizzero, la pagnotta fa il soldato,) legò a' suoi stendardi la fortuna?

Dacchè l'intelligenza rimpiazzò la forza brutale per assicurare il trionfo nelle contese degli uomini, e, l'uomo in combattimento, divenne automa nelle mani del suo capo, per meglio rispondere ai comandi, alle

ispirazioni; il vitto, primeggiò l'importanza delle armi. Eppure GORFREDO, che non era novizio nel comando delle armate, e che già combattendo il papato, per l'antipapa ANACLETO, di trionfo in trionfo, nella fertile ITALIA, andò a piantare sulle mura di ROMA la sua bandiera, e uccise il *Re de' preti*; GORFREDO, che dirigeva le mosse dei Crociati, in quella circostanza; si trovò per sua colpa privo di approvvigionamenti. E non valga ripetere le solite accuse contro ALESSIO, chè un capo non s'avanza senza provare o conoscere l'appoggio che ha alle spalle, e di niuno si fida che di sè medesimo: lezione che dalle antiche storie trasse il GIALDINI, passando con la sua divisione, l'anno scorso, il Po, con un esito talmente felice che valse una vittoria, e fece in lui sperare la patria due volte vinta.

Pane, pane, gridavano allora i crociati, come griderebbero i nostri bersaglieri, se affamati; e, pane, non aveva a dare loro GORFREDO. TACREDI e ROBERTO DI FIANDRA, calmavano il disordine cagionato dall'imprudenza del maggior capo. KILIDGE-ARSLAN poté sperare facile strage delle latine schiere, e liberare la sua città.

Il primo passo dei Cristiani fu dunque uno sbaglio che a serie conseguenze, e forse ancora, a disperare l'impresa poteva condurre, disfattì che fossero stati sotto le mura di NICKA, col ferro, e per fame.

Molto si parlò in quei tempi di fenomeni celesti. Del chiaro genio che con il lume dell'intelligenza rischiarò il campo latino e rincuorò gli avviliti guerrieri, ricompensò i ventri e dando alle braccia vigore, siccome, forse, aveva sangue normanno ed era nato in ITALIA; molti ne tacquero, niuno, l'immenso servizio reso alle armi cristiane, fece secondo il merito valere. BOEMONDO, salvò l'esercito crociato, e provò che di tanti capi era il solo capace di comandare a sì numeroso stuolo.

Vennero i viveri per la doppia via di terra e di mare, inviati da COSTANTINOPOLI, dal providente BOEMONDO, che da ALESSIO, volle fatti e non parole; e meglio fidandosi di sè medesimo che dei suoi luogotenenti, espressamente era rimasto indietro per sorvegliarne la spedizione. Questi viveri dovevano servire agli ITALIANI e NORMANNI, e, invece con carità fraterna spartiti, sfamarono il campo intero.

NICKA, doveva cadere. L'italiano condottiero con poca farina spedita a proposito, ne rese la caduta inevitabile. E poi, si parli dell'onnipotenza del valore guerriero: il genio di un solo uomo, pare che cambi in un « fiat, » il consueto, normale andamento delle cose. Si grida al prodigio, ed è la predestinazione che trionfa, come se girando sopra di sè, non fosse la terra costretta di circolare intorno al sole; e gli uomini con il loro libero arbitrio parziale non si aggirassero perennemente in un cerchio vizioso, guidati dalla mano di Dio all'adempimento de' suoi

decreti, in masse o in individualità, per svanire appena terminata la parte nella rappresentazione del mistico dramma che si svolge a problema nel creato.

Spediti i viveri, partì, carpito un decreto per le Asiatiche popolazioni dell'Impero, o che coll'impero simpatizzavano per ottenerne altri, e in maggior copia, secondo il bisogno, il principe di TARANTO col rimanente delle sue truppe. Sbarcato a CIVITOT, non frappose ritardo a condursi al campo cristiano sotto NICEA, dove si accampò nel quartiere assegnato ai contingenti italiani, già occupato da TANCREDI, da' suoi cavalieri e dall'italo-normanna prima divisione.

ALESSIO, aveva spedito quarantamila uomini comandati dal greco TATIZO TACITO o TANINO.

Investire la piazza interamente, era pel momento impossibile, non essendo ancora giunti RAIMONDO DI TOLOSA, il normanno ROBERTO, e gli altri principi. Perciò, i crociati si contentarono di occuparne le posizioni principali che comandavano la percorsa via dal nord al nord-est. Ecco quale l'abbiamo dal minuto esame del PEYRÉ, l'impiazzamento dei diversi campi, dal principio dell'investimento, fino e durante l'assedio; notandosi che ogni divisione aveva il suo quartiere separato, circondato di fossi, e con palizzate di ossa cristiane raccolte nelle vicine pianure, e tronchi d'alberi dell'ARGANTONIO. Il campo era così diviso per nazionalità, stante che i diversi popoli non ubbidivano che ai soli loro capi, non essendoci stato comandante supremo riconosciuto, finchè in ANTIOCHIA, per combattere KERBOGA, non fu eletto BOEMONDO.

Primo di tutti fu stabilito il quartiere di BOEMONDO principe di TARANTO, al settentrione della città, nella pianura in riva al lago; e, contiguo, ravvicinandosi all'oriente, quello di TANCREDI. Il Duca GOFFREDO DI BUGLIONE e il suo fratello BALDOVINO, al quale si riunì più tardi l'altro fratello EUSTACHIO DI BOULOGNE, con i TEDESCHI e LORENI che li seguivano; si posero all'oriente della città immediatamente a lato di TANCREDI. Il conte ROBERTO DI FIANDRA, occupò sempre all'oriente, il terreno attiguo. Riservarono al duca di NORMANDIA, dopo queste disposizioni, e agli altri baroni che ancora non erano arrivati, il quartiere che veniva in seguito, e al mezzogiorno di quello del conte di FIANDRA. Infine si assegnò al conte di TOLOSA il posto più pericoloso vicino alla porta di mezzogiorno (chè tre porte aveva la città,) a un miglio e mezzo dai monti, posto che veniva in proseguimento dei quartieri precedenti immediatamente dopo la posizione che più tardi dovevano occupare i conti di BLOIS e del VERMANDESE. Il vescovo del PUY, dovette porsi presso il conte RAIMONDO sulla riva meridionale (leggasi Sud-Est) del lago. In quanto al capo dei contingenti Imperiali, il greco TATIZO, non fa conoscere nessun cronista la posizione che prescelse, ma si può congetturare

da un paragrafo di ALBERTO D' AIX, e da un altro nella « Caizona di ANTIOCHIA, » che fu il suo accampamento piazzato verso il Nord-Est della città, prima di quello del conte di FIANDRA, e dopo la posizione di GOFFREDO e dei principi italiani.

Gli artefici GENOVESI e PISANI, diedero mano a costruire torri di legno e baliste che, assieme alle macchine fornite dall' Imperatore, dovevano servire all' assedio.

Più volte, nei primi giorni, i cristiani diedero l' assalto, ma sempre valorosamente respinti, fecero di se inutili prove. La famiglia di KILIDGE-ARSLAN, era dentro le mura dell' investita città, e quel pegno prezioso del suo sovrano, incoraggiava ad eroica, disperata difesa, la guarnigione. Perseverando, malgrado la forte opposizione, erano gli assediati, per sperare prospero fine, già avendo a furia di braccia spinte le torri di legno quasi a contatto delle mura; quando, da BOEMONDO e TANCREDI, sorpresi due emissari di KILIDGE-ARSLAN, che nella città cercavano introdursi con lettere del medesimo, da nuova imminente sventura venne dalla propizia stella dei due italiani, ancora una volta salvato l' esercito latino; che fu costretto rinunziare a nuovi assalti. Dei due emissari, l' uno, volendosi difendere fu ucciso; l' altro rimise a BOEMONDO, le lettere che seco portava e dichiarò che l' indomani alle ore nove della mattina sarebbe sceso da' monti il Sultano per assalire i cristiani e fare levare l' assedio, dovendo contemporaneamente irrompere in vigorosa sortita la guarnigione.

GOFFREDO, BOEMONDO, che avevano ripreso il comando generale degli ITALIANI, e ROBERTO DI FIANDRA, mandarono espressi a RAIMONDO, prevenendolo del pericolo, affinchè, accelerando la marcia, potesse l' indomani, ch' era il 16 Maggio, trovarsi reso al posto confidatogli nelle generali disposizioni e sostenere l' urto della cavalleria musulmana, degli eserciti turchi forza principale.

RAIMONDO e ADEMARO, marciando l' intera notte, giunsero ai loro quartieri all' alba, e prima che si movessero, o del loro arrivo avessero sospetto i Turchi.

KILIDGE-ARSLAN disponeva di sessantamila cavalieri, diecimila armati di archi, dovevano dirigersi verso la porta del Sud, credutone gli approcchi inoccupati, e sortire con la guarnigione dalla porta opposta, appena ingaggiato il combattimento. Cinquantamila, sotto l' immediato suo comando, dovevano presentare la battaglia ai Cristiani.

BOEMONDO, GOFFREDO, TANCREDI e ROBERTO DI FIANDRA, senza sguanire gli accampamenti, si portarono all' incontro del Sultano, con sufficienti schiere, quando si accorsero che già era principata la lotta, vedendo fuggire, decimati, i diecimila arcieri della vanguardia turca inse-

guiti dai PROVENZALI di RAIMONDO, che incontrati avevano mentre dirigevansi verso la città.

Benchè stanchi fossero i PROVENZALI, all'apparire dei TURCHI, corsi alle armi con sommo ardore li posero in fuga, prima ancora di raggiungerli per essersi questi, impauriti dell'inattesa presenza di quei crociati, rivolti alle montagne donde erano dianzi discesi; non valendo però i loro agili destrieri a salvarli tutti dalle lance della cavalleria latina, incoraggiata da BALDOVINO, fratello di GOFFREDO, da BALDOVINO DI CALDERON e, sopra tutti dall'energico canuto campione delle Iberiche guerre.

La fuga della vanguardia non dissuase il Sultano dalla presa determinazione di combattere. Le due armate s'incontrarono nella pianura. « Si precipitarono con rabbia, » racconta MATTEO DI EDESSA, « l'una « contro l'altra, cozzandosi come bestie feroci. Fra i lampi degli elmi « lucenti, lo scricchiolio delle infrante corazze, il vibrare degli archi, « gl'infedeli serravano i ranghi. Le grida dei combattenti facevano tre- « mare la terra, e il fischio degli strali spaventava i cavalli. I più « bravi, gli eroi, prendevansi corpo a corpo, e, simili a giovani leoni « si percuotevano a ripetuti colpi. Questa prima giornata fu grande e « solenne. »

Non proseguì il racconto di MATTEO DI EDESSA, perchè termina esagerando l'effettivo dell'armata musulmana.

La battaglia durò fino al tramonto. Il Sultano ritornò ai monti, lasciando molti prigionieri, quattromila morti e immense spoglie, trofeo all'esercito latino vincitore. I cristiani ebbero a deplorare duemila morti. TANCREDI, GOFFREDO e i due ROBERTI si coprirono di gloria.

Si vuole che l'indomani, il Sultano d'ICONIUM, ritenesse la fortuna e soggiacesse a nuova sconfitta. Ma il TIRIO, non lascia presumere che ciò avvenisse; assai esplicitamente variandone la narrazione, diminuendone l'importanza scrive:

« Aveva, SOLIMANO, mandato innanzi a scoprire i nostri, una schiera « dei suoi che erano da diecimila, che marciavano serrati insieme alla « volta della porta di mezzogiorno guardata dal conte di TOLOSA. Spe- « rava, SOLIMANO, trovarla libera come i giorni addietro, non conoscendo « l'arrivo del Conte. Onde ingannatosi, la trovò guardata da più genti « che alcuna delle altre. Avanzatosi poscia il rimanente delle genti tur- « chesche verso quella parte, assalirono il conte con grandissimo im- « peto, mentre ancora non avevano a gran pena posto giù le sue genti « il bagaglio. Nondimeno sostennero valorosamente l'impeto dei TURCHI. « Rompendo la prima schiera l'aveano già posta in fuga, quando so- « praggiunse SOLIMANO, col nerbo della sua armata, e fece fare fronte a « quelli che fuggivano riordinandone le fila. Come videro il Duca, BOG- « MONDO, e il conte di FIANDRA, che tutti erano armati, che le forze ne-

« miehe, con grande impeto, erano giunte fra i nostri, e che quelle del
« Conte per la moltitudine dei nemici erano travagliate sopra le forze
« loro; spinsero tutti a un tempo contro i nemici, ammazzandone quanti
« ne incontrarono con le lance e con le spade. Sostennero i Turchi colle
« forze e coll'animo quasi per lo spazio di un ora l'impeto dei nostri,
« malgrado che già tagliati a pezzi fossero da quattromila e molti ri-
« masti prigionj; ma però si posero in fuga . . . Da quel giorno in
« poi, nè SOLIMANO, nè i nostri ebbero più ardire di azzuffarsi insieme,
« finchè durò quell'assedio. »

Aggiunge il TURCO, che si comportarono valorosamente tutti i principi cristiani, ma più degli altri si acquistarono fama immortale, TANCREDI, GUALTIERO DI GARLANDA, scudiero del re di FRANCIA, GUIDO DA PORSSESA, RUGGERO DI ARNAVILLA, che fecero in quella fazione cose stupende. E il CADOMENSE, TANCREDI esalta in guisa da non potersene ripetere le lodi, perchè mortale non potremmo più crederlo, ma un ente divino, un emulo dei divinizzati croi e uomini sommi della itala ATLANTIDE.

Decapitati i cadaveri, mille teste furono mandate in dono all'imperatore. Barbara maniera di annunziargli un fatto di armi, per la disparità delle forze più onorevole ai musulmani. Tremila prigionieri seguirono fino al porto di CIVITOR il ributtante convoglio.

Evacuò il territorio di NIEA, il vinto Sultano, e si diede con zelo infaticabile a correre le sue provincie, raecozzare nuove truppe, prepararsi a nuovo decisivo cimento. L'anima grande di KILIDGE-ARSLAN spiegava nella disgrazia l'energia che mai abbandona i generosi, e in casi tristi grandeggia e li predispone a sublimi gesta, ad eroici proponimenti; chè l'uomo, non è *uomo* finchè non provò l'avversità. Il vinto, fuggiasco Sultano, sperava ancora costringere la vittoria a tornare al Crescente e bandì la guerra sacra islamitica con emissari e in persona.

Intanto erano gli assalti ricominciati, e, con valore, con furore, come dati, respinti. Le macchine rimanevano inefficaci, inutile il numero stragrande di crociati, che nella prima settimana di Giugno quando giunse, col duca di NORMANDIA, STEFANO DI BLOIS, sommarono a centomila cavalieri e quattrocentomila pedoni, non tenendosi conto dei non combattenti. Nella città regnava l'entusiasmo; nel campo fanatismo e disciplina.

I crociati, dice BALDRIGO, avevano introdotto il più grande ordine, e grande severità di costumi. Gareggiavano di onestà. Erasi fra loro stabilita una certa qual fratellanza, e mettevano in comune ogni cosa necessaria al vivere. I crociati, non paventavano di esporsi nei combattimenti per salvare i fratelli in pericolo. I postriboli erano situati lungi dal campo, ove non ammettevansi che donne maritate, e altre rivestite di pubblici incarichi. Le colpe commesse erano all'istante punite o si atti-

ravano pubblico biasimo. I vescovi predicavano la continenza e vigilavano a bandire ogni scandalo dall'accampamento.

Mantenevansi nell'armata, nonostante le difficoltà da superarsi, le migliori disposizioni; saldo era il morale dei militi. I capi si accordavano in consiglio presieduti dal conte di CHARTRES. Una deputazione composta di UGO DI BELLAFAIRE, e di BERTRANDO DI SCABRICA accompagnato dal suo cappellano PIETRO DI PICCA, fu intanto spedita al Sultano di Egitto, proponendogli di farsi cristiano e di allearsi contro i Turchi. E per facilitare la resa della città, che dal lago si approvvigionava a futura lezione di MAOMETTO II, fu nel medesimo dal mare, sopra carri trasportata una flottiglia di piccoli bastimenti; e varata sotto gli occhi degli assediati, li fece stupire della ingegnosa idea adoperata a loro danno. Non per ciò quei prodi desistettero dal combattere; anzi più risoluti, dacchè diminuivano le risorse, ebbero nei susseguenti assalti vantaggi tali, che disperarono i Latini di piantare le crocesegnate bandiere sulle sì bene difese mura.

A nuovo Consiglio si adunarono i principi.

Cedo la penna al TIRIO:

« Questi, vedendo che non potevano venire a fine di quella impresa, e che consumavano il tempo e le fatiche in vano; deliberavano di « prendere una qualche risoluzione conveniente a quello stato in che si « trovavano le cose. E mentre stavano sospesi e irresoluti per le diverse « opinioni s'appresentò loro nel Consiglio un lombardo, il quale vedendo « ch'erano spregiate e schernite le invenzioni di tutti gli artefici, e che « si erano senza frutto affaticati; s'offerì loro promettendo, come quello « ch'era molto esercitato nell'espugnar torri, purchè non gli mancassero delle spese delle cose necessarie, che in pochi giorni, coll'aiuto « di Dio, avrebbe gettato quella torre a terra, o fatta nella muraglia « una tale apertura, che ognuno vi sarebbe potuto entrare.

Era la grande torre che difendeva al mezzogiorno la città, che facevasi forte, secondo l'autore anonimo della Storia della guerra sacra, pubblicata nel « *Museum italicum*, » del MAMILLON, e gli altri cronisti; di rovesciare, l'ingegnoso lombardo, per introdurre di sopra le sue rovine i crociati in NICEA. I capi accettarono la proposta del lombardo, di non altro espediente potendo valersi.

Questo lombardo, qualificato da ALBERTO D' AIX « di grandi arti maestro e inventore di opere grandi, » una macchina costruì, con forti travi, di forma piramidale, ricoperta di pelli di bove sopra una fasciatura di vinco per garantirla dai proiettili incendiari; e munita di ordigni in ferro per sconquassare i muri. Vi entrò il valente ingegnere, spinto che fu al disopra del fosso, rimpetto alla torre, con molti operai, e alcuni cavalieri armati di tutto punto. E fatta scavare e forare alla

basse della torre forte apertura nelle fondamenta, con pali sostenendola perchè non rovinasse sugli operai; ricolmo il vaeuo con legua e materie combustibili vi fece mettere il fuoco, e si ritirò colla sua gente, abbandonando l'istessa macchina. Verso la mezzanotte, se non roviò del tutto, minata dal fuoco sotterraneo, la torre suddetta, si aprì in tante parti, che più non serviva a riparo. Così mantenne la parola il lombardo ingegnere.

O gran genio d'ITALIA, che talora sonnecechi e muori, e talora nelle alte sfere dell'umano intelletto rinato, come la Fenice a nuovo slancio apri le ali; e, come essa rinasce soltanto negli arabici deserti, sul rogo di mirra che la inceneriva; così Tu, in ITALIA soltanto respiri, irradiando le stranieri genti, a Te tributarie dei loro più grandi concepimenti. Sempre inatteso rispieghi il volo, da divine intelligenze svelato, nell'ineantevole giardino che ti partoriva, e per riaverti più vigoroso, sempre novello, ti lascia spesso spirare, svanire sopra gli aromi dei suoi fiori, sulle idee dei suoi eletti; e morendo, pure le lasci perenne di Te stesso profumo. Non fare che sempre sopra alcune grandi individualità si riposino i figli della bella penisola che ti è cuna e tomba, per cantare le glorie e onorarsene; e si credano grandi perchè alcuni ITALIANI lo furono; e, dacchè, nell'infiniti rami delle belle arti, delle scienze, delle lettere, dell'industria, sempre un italiano primeggiò, se non altro per l'idea, si tengano tutti artisti, scienziati, letterati, capaci di eseguire grandiosi progetti, e divengano il ridicolo degli stranieri. Non ha più d'uopo l'ITALIA, di sì grande stuolo di uomini sommi. Suddividiti nelle menti alla moltitudine. Dai al popolo la coscienza di quello che è; e ravvivando il fuoco del patrio amore ispiragli sentimenti di affetto fraterno, di concordia, spirito di nazionalità, immenso stimolo di associazione, rispetto alla legge. Sopisci l'invidia, l'orgoglio che in tempi infausti lasciò morire nella miseria COLOMBO, DANTE in esilio, il TASSO allo spedale; e se meno brillante, meno etereo spazierai nelle alte sfere, di maggiori positivi vantaggi renderai fortunata la tua terra.

All'ispirazione di un lombardo, nobil sangue purificato sotto il bel cielo d'ITALIA, e dei soli figli d'ITALIA retaggio; i cristiani erociati, essere doveano debitori dell'espugnazione di NICEA.

Già preparavansi i condottieri dell'esercito latino, a condurre le schiere all'assalto generale, reso ormai non solo possibile ma di facile e pronto esito. La guarnigione turca non potè illudersi sulla realtà, l'imminenza del pericolo; e, di notte tempo, imbarcò la moglie e i due giovani figli di KILINCE-ARSLAN, per salvarli. L'infelice famiglia cadde nelle mani dei marinari della flottiglia diretta dal principe bisantino BUTUMRE, che, allo spuntar del giorno tutta raccolta nel lago, togliendo ogni speranza di ulteriori approvvigionamenti, costrinse la guarnigione a capitolare, dandosi

con la città incapace di maggiore resistenza all'impero; a ciò persuasa dal greco ammiraglio; salvandosi con tale espediente dall'eccidio, e dal saccheggio il popolo.

La stipulata convenzione fu mantenuta segreta fra **BUTUMITE** e i **TURCHI**, fino all'indomani 20 Giugno; e, mentre in quel giorno, i crociati si avanzavano per l'ultimo assalto, fra le acclamazioni del popolo, vennero inalberate le bisantine bandiere. **TATIZIO** con le truppe greche, entrò nella città escludendone i Latini, frementi di rabbia, chè vedevansi togliere il premio di tante fatiche, ma dovevano usare prudenza, non potendo ancora senza disonorarsi rompere i patti coll'Imperatore; e ne rispettarono le insegne.

ALESSIO, alla fausta nuova, traversò lo stretto e si rese a **PELICANE**. Indi fece invitare tutti i capi crociati di rendersi alla sua corte, per rinnovare l'omaggio, sancire i patti e ricevere nuovi doni e più grandi; e, giunti che vi furono, a **BOEMONDO** ricordò la promessa di fargli prestare omaggio da **TANCREDI**; omaggio che tanto più desiderava, che l'italiano guerriero erasi in modo straordinario distinto.

Rinnovato da tutti i capi, eccettuati i conti di **TOLOSA** e di **BLOIS**, rimasti a custodire il campo, il giuramento di fedeltà all'Imperatore, quando venne il turno di **TANCREDI**, che ultimo rimaneva, parve impossibile deciderlo. Mostrando egli la ricca tenda nel cui centro innalzavasi il trono imperiale. « Quando mi daresti, » esclamò rivolgendosi all'imperatore, « tant'oro che ne potrebbe capire questo vasto locale, e vi aggiungeste ancora tutte le ricchezze ch'ebbero ognuno dei nostri Conti, non m'indurreste mai a prestarvi omaggio. » Un signore della corte chiamato **PALEOLOGO**, non sapendo frenarsi, fece conoscere il disprezzo che risentiva per la fiera risposta. Se n'accorse **TANCREDI**, e fu per sguainare la spada. Tutti gli astanti intervennero; e, infine, calmato, e quasi spinto per forza, si avvicinò al trono e disse: « Vengo per ubbidire alle istanze del mio parente e disimpegnarne la parola. Ma, rammentati che il mio giuramento non sarà valido che se verrai in aiuto ai pellegrini che s'incamminano sopra **GERUSALEMME**, tenendolo per non fatto dal giorno che infastidito dalle loro azioni gloriose, rifiutereste assisterli nell'avversa fortuna. Se vuoi comandare, sappi dapprima ubbidire; e conta sulla fedeltà di **TANCREDI**, finchè terrai la fede che devi al **CRISTO**. Mi condurrò inverso ai **GRECI**, come inverso a i **FRANCHI** ti condurrà. »

Approvò **ALESSIO**, o dimostrò approvare la franchezza di **TANCREDI**, e ricevette nella mano la ruvida destra del crociato. Finita la cerimonia gli fece domandare qual dono gli sarebbe più gradito. Il principe siciliano domandò la tenda imperiale, dove aveva prestato l'omaggio. La strana domanda fu considerata insulto, e rifiutò aderire l'Imperatore.

TANCREDI, insolentendolo parlò col cugino BOEMONDO. ALESSIO, lo fece richiamare per contentarlo; ma il liero principe, voltando le spalle all'invitato dell'Imperatore, si diresse al campo.

IV.

Il 25 giugno 1097, piegate le tende, l'armata cristiana levò il campo di sotto NICEA, e proseguì la strada, mormorando contro ALESSIO, non tenendosi soddisfatta delle ricchezze che le erano state distribuite in compenso dell'impedito saccheggio della città, che il greco monarca volle conservarsi intatta; credendosi defraudata in guisa tale che si legge in RAIMONDO DI AGILES, « i soldati, finto avrebbe vita il monarca, lo avrebbero maledetto chiamandolo traditore. »

Due giorni camminò l'esercito riunito, i contingenti greci alla retroguardia. Due giorni fece riposo nei vasti prati che si accostano al CARA-SU. Il quinto giorno, due vie presentandosi per DORILEA, e dovendosi facilitare gli approvvigionamenti, e i pascoli ai cavalli e alle bestie da soma, si divisero. Il corpo principale sotto la condotta di UGO IL GRANDE, se ci atteniamo a ROBERTO IL MONACO, o di GOTTFRIDO, ch'è più probabile, se preferiamo la versione di ALBERTO D'AIX, prese la via che si piegava a destra. BOEMONDO, col duca di NORMANDIA, TANCREDI e il conte di BLOIS, prese l'altra che volgeva a sinistra; i NORMANNI di FRANCIA e d'ITALIA in vanguardia. Questa divisione, la più debole delle due, si mantenne due giorni nella prescelta direzione; e il 30 del mese, prevenuto BOEMONDO ch'era inseguito da KILIDGE-ARSLAN, il quale nuova armata, a nuova battaglia, colla sua ferrea volontà, raccolse e approntò; cercò piegando anch'egli a destra, di ravvicinarsi al corpo maggiore dei crociati. Lasciata a sinistra la via retta, discese in ubertosa valle, percorsa da un ruscello, chiamata in quei tempi DOGORGANI, nei nostri ISONIO, come SARI-SU, è chiamato il ruscello.

Appena si trovò la divisione cristiana nella valle suddetta, vennero ad annunziare gli esploratori, che l'armata di KILIDGE-ARSLAN, che si fece ascendere dai centocinquantomila, ai trecentosessantamila cavalieri, trovavasi accampata nella pianura che stava in fronte a' cristiani, avendo loro girato in fianco. Sulla riva destra del ruscello, piantò il campo BOEMONDO, al quale gli altri capi avevano affidato il comando generale; e lo fortificò come potè, circondandolo da due lati con carri e palizzate, chè dagli altri due aveva il ruscello e una vasta palude. Parte della notte fu consacrata al sonno, parte ai preparativi della battaglia. I pellegrini e le donne furono rinchiusi nel campo, affidato a un corpo d'infanteria; e le rimanenti infanterie con la cavalleria, si spiegarono innanzi, pronte a ricevere l'urto della cavalleria turca.

Spuntò l'alba del primo di Luglio. БОЕМОХО, mandò un corriere a prevenire GORFREDO della critica sua posizione comandando egli soli diecimila cavalieri e ventimila pedoni, da opporsi, dicesi, a trecentosessantamila musulmani, e domandandogli rinforzi. Ai primi raggi del sole, allorchè splendettero le lance nemiche, e si videro sui monti e nel piano le numerose falangi musulmane, si portò col solito ardimento alla testa dei suoi erociati, e con quanta voce aveva, disse loro:

« Bravi soldati del CRISTO, è giunto il momento della battaglia. Rinunziate a tutti i motivi di timore che illanguidiscono il coraggio. Difendetevi energicamente. Sostenete senza stancarvi i colpi nemici. Fidanti nell'aiuto di GESÙ CRISTO fate conoscere la forza delle vostre braccia. Non oscurate, ve ne scongiuro, l'onore dei FRANCHI, con l'indolenza. Chiarite in voi, eccone l'occasione, il valore degli avi. Non avvilito il santo nome cristiano. Critico è il momento. La battaglia vi s'appresenta; il nemico è forte e numeroso. Ciononostante, nulla di ciò che arriva, ne succede contrario alle vostre intenzioni, alle vostre brame. Succede il tutto come desiderato lo avete. La patria lasciate, qui veniste per trovarvi a tale cimento. Sempre mostraste volontà di combattere. Ecco ciò che chiedeste; ecco adunque, ciò che tanto desideraste. I nemici da ogni parte ne circondano. Ma, non vi spaventate, nazione invincibile, nazione di coraggio costante: giacchè con noi è Dio. Se intimorito è alcuno, che la paura nasconda. È giunta l'ora che di armi e coraggio abbisogna. Ma perchè più oltre, con i miei discorsi vi raffreno? Parla in ognuno di voi la voce del dovere. In avanti, soldati; Dio lo vuole, in avanti. »

Divisa in tre corpi la cavalleria cristiana, l'uno comandato da TANCREDO e dal fratello GUGLIELMO, l'altro dal duca di NORMANDIA, e il terzo al centro, da БОЕМОХО, che nello stesso mentre dirigeva i movimenti degli altri due; principiò con le solite scaramucce il combattimento, che ben tosto divenne generale.

Immenso vantaggio pel numero e gli arcieri, ebbero i musulmani fino dai primordi della battaglia. I cristiani spiegarono immenso valore. Allontanati dal campo nell'inseguire le prime fila turchesche che volsero in fuga, in una carica temeraria; rimase questo abbandonato al suo piccolo numero di difensori. Ne approfittò KILIDGE-ANSLAN, dall'occhio di aquila. Lo fece assalire, se ne impadronì, e il massacro principiò dei pellegrini. Risparmiare e rapite, erano le belle donne. E, se i cronisti non mentirono, le care signore, le italiane come le altre, armi non avendo da opporre ai nemici che i vezzi; questi adoperarono pronte a disonorare i mariti che per il loro onore combattevano. Gioconde in volto, e vezzose, incontrarono la gioventù turca. Tutte già avevano trovato padrone, e, forse, cambiando eredettero di cambiare in meglio; e all'onore

di conservarsi sposo costanti e cristiane fedeli, preferirono salvarsi con la vergogna, la vita. Se non che, i bei progetti che a scusa non ebbero che il debil cuore, la fragilità di questa bella parte della specie umana, di quest' opera maestra dell' Eterno, che l' Inglese poeta, vilipendeva « *perfida come l' onda*, » BOEMONDO distrusse, ritornando inaspettato al campo, rovesciando i nemici, salvando, riscattando, col brando i superstiti pellegrini; e togliendole ai futuri supposti drudi. Ond' è ch' ebbero da arrossire della condotta impudica; e, stizzite, vedendo la zuffa intorno ad esse rinnovarsi accanita, si diedero a percorrere le fila, eccitando le truppe che, prima, volevano disertare.

Salvato il campo, si rilanciò BOEMONDO nell' adiacente piano, dove maggiore ferveva la battaglia. Ma, inutili sforzi! I NORMANNI piegarono con gl' ITALIANI, oppressi dalla moltitudine nemica, e, infine, dovettero ritirarsi e mostrare le spalle. Il valoroso duca di NORMANDIA, gettato l' elmo, presa dallo scudiero la sua bandiera, tagliò la strada ai fuggiaschi; e additando loro i TURCHI, gridava: Dio lo vuole, NORMANDIA, Dio lo vuole: in avanti soldati, moriamo! E BOEMONDO, donde fuggirono i cristiani, parimente gridava: « Non vedete che i loro cavalli sono più agili « dei nostri; seguitemi e vi mostrerò una via più sicura per salvarvi « della fuga.

Vicino al campo, e opposto al lato che venne superato dai musulmani, eravi un tumulo che il piano dominava. I TURCHI lo occupavano. Domandò TANCREDI permesso di assalirlo. Il principe di TARANTO credendola difficile impresa e volendo ritirare l' esercito presso il campo, cedendo passo a passo il terreno, rifiutò il consenso. Ma, il valoroso giovane, disubbidiente al suo generale, seguito da pochi cavalieri e dal fratello GUGLIELMO, corse assalirlo e se ne impossessò; e respingendo i TURCHI, vi si manteneva, se KILIDGE-ARSLAN, altre truppe più numerose, non avesse spinto a riprenderlo. Ebbe luogo allora un combattimento degno dei tempi eroici: un pugno d' ITALIANI, contro un' armata. Con gl' ITALIANI combatteva ancora ROBERTO, conte di PARIGI, e fu il primo a cadere mortalmente ferito, alla riscossa dei TURCHI, e dopo di lui caddero GOFFREDO d' ASPROMONTE e il fratello di TANCREDI. Il principe siciliano, vedendosi la fortuna avversa, pensò con gloriosa morte riparare l' imprudenza, il fallo; e, della vita non curante, faceva strage dove volgeva la spada. Diminuiva intanto lo stuolo dei suoi prodi. Già il pennone della sua lancia era caduto; già lottando contro infinito numero di nemici, si vedeva la morte innanzi agli occhi; quando venne liberato dal cugino, dimentico della disubbidienza, per salvare l' eroe.

BOEMONDO aveva inibito alla sua cavalleria di portarsi al soccorso di TANCREDI, e del suo drappello non volendola inutilmente compromettere; ma allorquando vide che imminente era la morte del parente, lanciò

anch' egli al tumulto, e nella mischia, il destriero, rovesciando quanti gli contrastavano il passo; e, arrivato al fianco di **TANCREDI**, ne prese il cavallo per la briglia; facendogli scudo, lo costrinse a ritirarsi co' suoi, e lo ricondusse alle palizzate del campo, dove continuava disperato il combattimento. Difatti, disperati erano i cristiani, trovandosi bersaglio a tanti strali, e ritardando gli attesi rinforzi.

I principi della prima divisione avevano ricevuto l'espresso; ma, increduli, non potendo supporre che tanto ardore e tante forze avesse il Sultano d' **ICONIUM**, non si affrettarono a muoversi. Marciavano con la consueta lentezza, quando altro espresso inviato da **BOEMONDO**, a corsa precipitata si portò alla loro presenza, e li prevenne del già accaduto in queste poche parole: « I nostri capi e **BOEMONDO** sono in tristi momenti. « Le milizie quasi tutte soccomberono. I **TURCHI** fecero irruzione nel nostro campo. **ROBERTO DI PARIGI** è morto e decapitato; ugualmente fu « trucidato **GUGLIELMO**, il minore cugino di **BOEMONDO**. L' assalita divisione vi supplica non frapporte indugio a redimerla. »

Due mila cadaveri latui erano disseminati nella valle di **DOGORGANI**. Proseguivano i **TURCHI** a spargere la morte nelle cristiane fila. Costanti, **BOEMONDO** e **TANCREDI** a incoraggiare e dirigere i combattenti crociati. « E i pel- « legrini » scrive **FOLCO DI CHANTRES**, ch' era presente, « ristretti come « agnelli nell' ovile, tremanti, agghiacciati dallo spavento, alla vista di « tanti nemici che si avanzavano da tutte le parti, non azzardavano « muoversi; e ciò credevano in punizione dei loro peccati, perchè la lusinga, l'avarizia e l'orgoglio erano nel campo cristiano. » Non vi era più speranza: i rinforzi non giungevano; i cristiani andavano a perire, e perivano uno ad uno non discontinuando di combattere fino all'estremo respiro, e morivano imprecaando al Crescente, glorificando la Croce.

Ad un tratto comparvero sulle alture, **GOFFREDO**, il conte del **VENDOMANDESE** e **ROBERTO DI FIANDRA**, con quarantamila cavalieri. Al grido di « Dio lo vuole, Dio lo vuole, » acclamato sui monti, rispose il « Dio lo vuole » nel piano; e, come se da più ore non avessero combattuto continuamente, alla vista dei fratelli accorsi a redimerli, nuovo ardore, nuove forze tornarono ai mezzo vinti guerrieri.

BOEMONDO, il duca di **NORMANDIA**, **TANCREDI**, **ROBERTO D' ANZI**, **RICCARDO DEL PRINCIPATO**, e un tale **ROBERTO** figlio di **GIRARDO**, italiano, che portava la bandiera, si ridispongono alla testa dei prodi e si spingono a nuova tenzone. Indietreggia **KILIDGE-ARSLAN**; riceve l'urto della cavalleria di **GOFFREDO** e dei duci che lo accompagnano; n'è respinto, e non dispera dell'esito finale. Prende posizione sopra un'altura isolata e con fortune diverse mantiene ancora la lotta. Ma giunto che fu **RATMONDO**, con altra cavalleria cristiana, si ritira fremente cogli infranti battaglioni volti in fuga e inseguiti. « Avreste visto, » dice il **CADOMENSE**,

« all' eccidio fatto nelle fila musulmane dalle lance e le spade dei
« crociati, non affidarsi più al dardo, l' Arabo; nè il Tureo, sull' arco;
« fuggire l' abitante della Cilicia verso TARSO; l' Etiope verso le sue fo-
« reste che nascondono nelle nubi le cime; il Sirio verso ANTIOCHIA; il
« Fenicio verso SIDONE, il Giacobita verso ARTASIA, e verso le terre di
« ALEPPO, l' Elamita; ognuno nello spavento, non pensando che a rico-
« verarsi nei siti a lui noti. »

Si diressero, per lo più, i fuggiaschi, sempre dai cristiani inseguiti, alla valle dove si erano la notte precedente accampati; ed era sera quando vi pervennero. E da colà ancora vennero scacciati dalle lance dei latini, che mai cessando inseguirli, s' impadronirono del campo ricco d' oro, d' argento, di tende a' mille variopinti colori, di preziose stoffe, di cavalli, di muli, mandre di bovi, capre e montoni; e di molti cammelli, animali, quest' ultimi, ch' erano ignoti all' Europa, e destarono la curiosità dei guerrieri occidentali.

I cristiani perdettero in quella giornata quattromila uomini; e i musulmani quattromilasettecento, secondo l' autore della « Canzona di ANTIOCHIA, » ventimila secondo l' opinione maggiore degli storici.

L' armata latina vincitrice, non sapeva persuadersi della splendida vittoria, che « i TURCHI, » scrissero i cronisti presenti alla battaglia, « se avessero creduto in un solo Dio, in tre persone e agli altri misteri « della fede cristiana, non sarebbe stato possibile di trovare una nazione « più prode sulla terra. » Ciononostante, aggiunge TUDERODE. « ne siamo « rimasti vincitori. » E, come nelle insperate soluzioni di grande difficoltà, il meraviglioso ha sempre parte nella mente del volgo, RAIMONDO DI AGILES, scrisse:

« Furono visti tre guerrieri d' una bellezza divina, SAN GIORGIO, SAN « DEMETRIO e SAN TEODORO, vestiti di bianco, in armatura splendente « che portavano ornata di croci, e con bianche bandiere precedere i cri- « stiani, atterrire, rendere impotenti gl' infedeli. »

« Ma » dice ingenuamente un cronista, « noi non si videro; tenendo « il fatto da disertori che ne furono testimoni oculari. Nei tre giorni « susseguenti, i TURCHI continuarono a sbandarsi e fuggire, benchè da « nessuno, Dio eccettuato, inseguiti; e la quantità di cadaveri di uomini « e di cavalli che si rinvennero più tardi sulla via, servì a constatare « la realtà del prodigio. »

Nella valle di DOGACANI spettatrice del sanguinosissimo combattimento, terminata la pugna, si schierarono e s' accamparono i battaglioni latini. L' indomani diedero sepoltura agli estinti cristiani e spogliarono i cadaveri musulmani; mentre i Vescovi pregavano pe' morti al servizio della crociata.

La resistenza della prima divisione agl' impetuosi attacchi dell' armata turea, fu vera causa della rapida soluzione della pugna, all' arrivo dei quarantamila cavalieri crociati della seconda divisione; ehè i Turchi avendo già tutti combattuto, e inutilmente combattuto, si trovarono avviliti, non potendo sostenere nuovi sforzi per lo sfinimento in cui erano. Ciò non pertanto, BOEMONDO, che direbbe il combattimento con saviezza e coraggio, e pronto si trovò alla riscossa, sempre contro forze superiori, allorchè venne l' ora di riprendere l' offensiva, e di tutti i crociati, militi o capi, maggiormente si distinse; scrivendone al fratello RUGGERO, è laconico, qual mai spartano; delle proprie gesta non ragiona, e grandeggia più, s' è possibile, per la modestia che per le altre sue brillantissime qualità.

Se sessantamila Turchi nelle pianure di NICEA tennero a bada, intimorirono l' esercito innumerevole dei crociati, e n' ebbero vanto; qual merito non si darà ai trentamila crociati di BOEMONDO, resistendo a DOGORGANI a, ugualmente, innumerevole esercito tureo!

Le grandi azioni non vogliono la tromba del banditore. Gli uomini grandi, tosto o tardi si pongono in evidenza, qualunque ne sia la modestia, qualunque l' opposizione degli invidiosi. Le nullità alla moda, mostrano sempre sotto la pelle del leone, l' orecchio dell' asino. Eppure vediamo ogni giorno nelle militari fazioni, per mantenere, ancorchè nelle infangate rotaie, ritto, un tal costrutto, mal condotto carro governamentale, presentare dai ministri delle scimmie d' eroi, che, per un eventuale vantaggio di niuna importanza, spesso negato, e che spesso risulta disfatta, proclamarono degni dell' incenso del popolo; ehè diedero loro appiglio alla frustata che spinse il carro nella via, contro la persuasione universale, chiaramente sapendosi attaccato a rovescio; non riflettendosi che a calei ponno ancora i bovi spingere l' aratro in avanti. E se gli occhi si aprono al popolo, se grida ai governanti « mentiste! » allora si annunziano i TEGETHOFF ad ingrandirne l' avvilito, a compartirgli lodi comandate dal proprio orgoglio, dal GALATEO; e la nazione insulta: no: cli' è la lode del vincitore oltraggio al vinto; del vincitore aumentando il trionfo.

L' egoismo acceca; il potere inebbria. Per mantenersi al comando, per molti, tutti i mezzi sono buoni. Commesso un fallo, non si ha animo bastante di confessarlo, di rimediarci; e una volta in diagonale preso l' avviamento, si corre non più a una altro fallo, ma a falli infiniti; e se la nazione stanca delle bestialità del governo, irrompe in alte grida, si solleva, minaccia; le si getta una vittima che si chiami RAMORINO o PERSANO. E la vittima, creatura unile e servile dei governanti, è il becco emissario degli altrui peccati, dell' altrui imprevidenza.

Il coraggio civile è grande nell'uomo, se i propri falli riconosce e ripara; immenso in colui che disinteressato parla alla patria accenti di verità, chè la verità è di noia alle genti, e si preferisce incontrare il precipizio che ei addita, se, per non sentirne la voce, turiamo le orecchie, piuttosto d'indietreggiare profittando della sua severa parola. È vero che il popolo, per lo più fanciullo, ama l'adulazione, e adulandolo, più facilmente si avvischia; ma le individualità che lo governano, se lo adulano sono infami.

Non si dica che gli uomini mancano ai bisogni della nazione. Gli uomini mai mancarono, nè mancheranno alle circostanze. Solo deve essere pensiero costante dei monarchi, dei ministri, di cercarli nelle masse. La grande scienza dei regnanti è d'impiegare, per specialità, le predisposte sperimentate individualità. Come il re leone, dell'asino e del lepre non rifiutare il servizio, se l'asino o il lepre occorre, nè per certi principi tramandati dai governi passati, che si riconossero falsi, e dei quali ogni giorno risentiamo gl'inconvenienti, persistere a far servire di trombeta la talpa, di corriere la vacca: di credere che gli uomini sono quello che si vogliono, e non quello che per loro stessi sono.

Approfitti di questa mia lezione l'ITALIA, e mai difetterà di BORMONI e di CAVOUR.

Torniamo ai Crociati.

Riposatisi fino al 3 Giugno, i latini ripresero, non più divisi, la marcia. In due giorni, valicate le montagne nere, traversata la pianura di MALABUMAS entrarono nella FRIGIA. Pensavano trovare l'abbondanza; vi trovarono invece la desolazione, la carestia.

KILIDGE-ARSLAN, abbandonato dalle sue truppe, con pochi cavalieri fedeli alla sua fortuna, e diecimila beduini che incontrò dopo la battaglia e che giungevano troppo tardi per la riscossa; chè per combattere i cristiani erano sortiti dai sabbiosi deserti della SIRIA, e si trovarono invece in tempo per assistere il vinto Sultano a vendicarsi; KILIDGE-ARSLAN, s'ispirò nella sventura, nell'abbandono, di nuovo progetto che dannoso doveva riuscire a' eroi, più di parecchie perdute battaglie. Tant'è che mai devesi disperare per quanto a terra prostrati: chè le più grandi gioie spesso furono parto dei più intensi dolori, come le più grandi sconfitte servono talora a preparare le più splendide vittorie. NAPOLEONE I, se ascoltato dal governo provvisorio di FRANCIA, sotto le mura di PARIGI, avrebbe lavato l'onta di WATERLOO.

KILIDGE-ARSLAN, dacchè l'armata cristiana marciava in un sol corpo le servì di vanguardia. Strana vanguardia! . . . Del risoluto condottiero ci fa conoscere lo spirito indomabile, l'anima fiera. Ricchi di grani maturi erano i piani; vi pose l'incendio. Abbondavano gli alberi fruttiferi; le seghe li rovesciarono, il fuoco li carbonizzò. Nei borghi cristiani,

nelle città, ove ancora non era giunta la nuova della disfatta, entrava annunziandosi vincitore; e rovinava le chiese, saccheggiava le abitazioni, e dava le donne e i ragazzi alla scorta, riducendoli in schiavitù. Si allontanava finalmente dalle desolate terre, e :

- « Come dal chiuso ovil cacciato viene
- « Lupo tator che fugge e si nasconde;
- « Che sebben del gran ventre ormai ripiene
- « Ha l'ingorde voragini profonde,
- « Avido pur di sangue, anco fuor tiene
- « La lingua, e 'l sugge dalle labbra immonde,
- « Tate ei sen già, dopo il sanguigno strazio,
- « Della sua cupa fame anco non sazio. »

Dietro venivano i crociati. Trovavano il deserto nella sperata ubertosa provincia; fidandosi nel Castro che proclamarono loro provveditore. Dal Castro, parvero abbandonati. Manearono i viveri! Bestemmiarono Dio, come se Dio ai capricci degli uomini, alle loro bestemmie, dovesse rispondere, e nelle infinite frazioni delle umane stupidaggini prendere parte attiva, invece di regolarne le generalità: chè di stupidaggini ha pure d'uopo il mondo, non fosse che per la legge dei contrasti, innata nel principio creatore.

Un mese e mezzo, percorrendo breve strada, sopportarono i crociati immense, inaudite sofferenze. Soffrirono la sete, soffrirono la fame; perirono in quantità i cavalli, e divenivano pedoni i cavalieri, restii dal cavalcare asini e bovi; e di questi ancora morirono in grande quantità, rimanendone sempre assai, con i perei, le capre, i montoni, per fare rassomigliare l'armata cristiana al popolo d'ISRAELE, emigrando senza Mosè, dall'Egitto. Donne incinte o appena sgravate, si rotolavano nude, senza vergogna agli occhi delle soldatesche, fredde, impassibili allo straziante spettacolo. Sulle rive dell'ACCAR-SU, numerose vittime, per imprudente dissettarsi, misero in lutto i cristiani pellegrini. Scesero infine nella fertile PISIDIA, e trovarono aperte le porte di ANTIOCHETTA, ove dimenticarono i passati disagi, che, per i reduci in patria, nelle veglie della famiglia, al domestico focolare, doveane il racconto insuperbirne il narratore. Essendochè mai, con maggiore compiacenza rinasee delle passate privazioni il ricordo, che fra gli agi del quieto vivere, nella certezza di mai più cadere nelle angustie delle tristi vicende facili a narrarsi, a sopportare oltremodo difficili. E io, non ultimo nel numero dei viaggiatori italiani del secolo; io, che provai nell'ARABIA centrale, le medesime privazioni dei crociati, e quanto mai ogni altro conobbi quale noia sia la fame, quale nemico la sete; ne suppongo, indovino, la gioia nell'ospitale e bene approvvigionata capitale della PISIDIA.

Dall'armata che da ANTIOCHETTA a piccole maree era arrivata ad ERACLEA, avanzandosi mentre i capi percorrevano i dintorni cacciando, si distaccarono BALDOVINO fratello di GOFFREDO con settecento cavalieri e diverse compagnie di fanti, e TANCREDI, con pochi pedoni e cinquecento cavalieri. Assieme proseguirono fino alla valle di BOTENTROT, donde si separarono questi due capi, per esplorare il paese, proteggerne i cristiani, e preparare gli approvvigionamenti all'esercito latino. TANCREDI, il primo, giunse a TARSO, una delle principali città della CILICIA, patria di S. PAOLO, e già celebre nella Storia Romana per le dissensioni di CASSIO e di DOLABELLA. Inesperto di difendersi, la guarnigione turca capitolò, e la bandiera del principe siciliano fu inalberata sulle mura della fortezza. BALDOVINO che si era perso, e per tre giorni aveva errato nel TAURO, raggiunse la truppa italo-normanna, e con essa fraternizzarono i suoi LORENI.

La buona armonia non poteva durare a lungo fra due capi di umore e carattere diverso.

« Baldovino »

« eupido ingegno »

« Che all'umane grandezze intento aspira. »

voleva persuadere TANCREDI di entrare insieme in TARSO, e spartirne le spoglie. Rispose TANCREDI che contro i cristiani non guerreggia. L'ingordo BALDOVINO s'infuria, inveisce contro l'equo commilitone e contro BOEMONDO, e il sangue normanno; e pretende, la sua truppa essendo più numerosa, di avere il diritto d'impadronirsi della città, malgrado che all'altra truppa crociata, prima del suo arrivo, siasi arresa; e contro l'uso di mai assediare fortezza o città che avesse inalberato la bandiera di un Franco; stante che, secondo RAIMONDO DI AGILES, era fra i crociati questa costumanza, se alcuno, il primo, avesse piantato il suo stendardo o messo guarnigione in una città, in un forte, niun'altro poteva dopo di ciò stabilirvisi. L'italiano fa il sordo, ma BALDOVINO non cede. Alla fine stanchi di contrastare decidono che agli abitanti lasciassero la scelta. Ottenuta questa concessione, ne approfitta il principe belga, per intimorire gli abitanti, minacciandoli della sua collera, della sua vendetta; e questi, lo acclamarono, gettando con disprezzo nelle fosse la bandiera del principe siciliano, e inalberarono quella dell'arrogante competitore.

O santo amore di religione che al disopra delle miserie di quest'impura terra, sollevi il pensiero degli eletti pellegrini, all'aspirata meta; e delle umane passioni, degli umani pregiudizi non rendi schiavi coloro che le proprie passioni, da te ispirati, governano, e ai pregiudizi del volgo si sottraggono col lume dell'intelletto, l'esperienza della vita; forte in petto al generoso TANCREDI, vibrare dovesti per rattenerne l'ira all'immeritato insulto, spronato come egli fu a vendicarsene, dai suoi cavalieri sdegnati

Il guerriero cristiano non aveva lasciata la patria per « *guerreggiare cristiani* ». Alle parole oltraggianti rispose col silenzio e la pacatezza di TEMISTOCLE all'iracondo ARISTIDE; al pubblico insulto, risovvenendosi la professione di fede, di tutte le sue azioni perenne guida, lasciò nel fodero l'invitta spada che già tanto operato aveva per la causa del CRISTO; e, per non esporsi a nuovi insulti, a bruttarsi di sangue cristiano, partì in cerca di altre conquiste, lasciando dietro di sé il perdono, cercando l'oblio.

TARSO, non doveva aprire le porte che all'arrivo della grande armata. BALDOVINO non volle riconoscere questa prima clausola della capitolazione accettata da TANCREDI per BOEMONDO, dopo uno scontro funesto alla guarnigione; e, persuadendo, minacciando, ottenne che gli fossero aperte, e si stanziò con i suoi crociati nelle due principali torri e nelle case dei borghesi cristiani, rimanendo nelle altre torri i soldati turchi.

Per uno di quei presentimenti ineccepibili, come tutto ciò che si distacca dall'azione immediata dei nostri sensi, dal consueto svolgimento delle nostre idee, BOEMONDO aveva spedito altri trecento cavalieri a TANCREDI, come se lo sapesse in pericolo, per rinforzarne la truppa. Questi cavalieri stanchi e affamati, arrivarono sotto TARSO poco dopo l'ingresso di BALDOVINO e la partenza del principe siciliano. Mentre si aspettavano di essere accolti e ospitati, le porte si chiusero loro in faccia come a nemici. Costretti furono giacersi, per pernottare al cielo scoperto, forniti di viveri dai cristiani della città, che disapprovando la condotta di BALDOVINO, pure non ardivano opporglisi; e il vitto in grandi corbelli discesero loro dalle mura.

Principiava la discordia a reagire coi fatti nell'armata latina. Tarde non vennero le lacrimevoli conseguenze. La notte stessa, la guarnigione turca approfittandosi della libertà d'azione, sortì in silenzio dalle sue torri, con le maggiori sostanze e le famiglie; e, a caso passando dove, esausti, si erano addormentati i trecento crociati rigettati dai fratelli, fino all'ultimo, tutti scannarono, non potendo alla propizia occasione, reprimere le inclinazioni sanguinarie, l'odio del nome cristiano, il fanatismo, la rabbia del vinto che, giurando fedeltà, si preparava al tradimento.

Il presentimento, è l'effetto magnetico dell'azione simpatica di due anime in unità di pensiero, per intuizione istantanea o per precedenza. È una predisposizione ai periodi di predestinazione speciale, in contatto con la predestinazione universale, di un animo solo che in sé stesso si specchia e per prescienza ragiona. Svela la possibilità, per l'applicazione, lo sviluppo delle idee, lo studio dei fenomeni della natura di pervenire a comprendere il principio dell'intelligenza increata, sola motrice delle forze passive di ogni elemento di vita animale.

Predisporrebbe al fatalismo individuale assoluto, per la convergenza

degli effetti alla causa procreatrice, ossia ordinatrice che li diramò e li richiama, senza il lume di ragione che ci rischiara, e rattiene nei limiti della credenza al fato compatibile, contro il dire dei teologi, con le massime cristiane.

Il presentimento, nell' indebolirsi dello spirito avvolto nei destini della materia, per illusione, prende forma, ed è il genio di Bauto che si mostra, si duole, e svanisce, nella tenda del predestinato romano. È l' addio anticipato dello Spirito alla salma mortale. BOEMONDO lo risentì per intuizione, ma tardi, e non valse.

L' Islamismo vedevasi assicurato il trionfo, una volta che la discordia, introducevasi nel campo cristiano. Le crociate principiate per l' antagonismo cristiano e musulmano, con la taccia di un inutile massacro, procedettero finchè non disonorarono, con ripetute sconfitte le armi europee; e si resero impossibili per la grande esperienza ne fecero i popoli, il chiaro giudizio, l' opposizione della pubblica opinione, che raffreddava le menti esaltate di coloro che pensarono rifarsene iniziatori.

TANCREDI si diresse sopra ADANA, che trovò occupata dal barone GUELFO DI BORGOGNA. Si rivolse, dopo, a MANISTRA, città fortificata, alla quale diede vigoroso assalto. Se ne impadronì, e passati gl' infedeli a filo di spada, n' ebbe le ricchezze che distribuì ai suoi soldati, proporzionandone la quantità al grado.

Sulle orme di TANCREDI sopraggiunse BALDOVINO e la sua piccola armata, rinforzata dal contingente del pirata flammingo WINEMARO, e si pose innanzi alle mura della città, come se prendesse posizione per assalirla. I guerrieri italiani, presumendone nuovi insulti e intenzioni ostili, vollero i primi combattere, prevenire un nemico, non tenendo conto del numero maggiore, sproporzionato. Il principe siciliano, si adoperò sconsigliarli e calmarli, ma inutilmente; e già si avviavano senza di lui quando RICCARDO DI SALERNO rivoltoglisi, disse: « Oggi sei divenuto il « più vile degli uomini, chè, se coraggio fosse in te, faresti ricadere « sopra BALDOVINO gl' insulti che ne ricevesti. » TANCREDI, che tanto pazientemente aveva resistito all' insulto di BALDOVINO a TARSO, venne meno al disprezzo de' suoi; sguainò la spada, e gridò in avanti. Un certo numero di arcieri lo precedette coll' ordine di tirare sopra i cavalli dei confratelli crociati, divenuti nemici; ed egli, con cinquecento cavalieri ne assalì il campo, e, nella prima confusione dell' improvviso attacco, fece a molti mordere la terra. Ma, intanto BALDOVINO, con BALDOVINO DEL BORGO e GILBERTO DI MONTECHIARO, chiamarono i loro soldati alle armi, e disposti in battaglia, corsero incontrare gl' imprudenti italiani. Costoro non s' avvilirono, e nel ricordo dell' insulto fatto alla loro bandiera, trovarono forze a uguagliare i coraggi. La lotta divenne terribile. Il sangue cristiano scorreva da ogni lato con grandissima profusione.

Ma toccò la peggio agl' ITALIANI che, stanchi alla fine e sopraffatti dagli avversari, dovettero ritirarsi, e rientrare nelle mura di MAMISTRA, lasciando ROBERTO D' ANZI e RICCARDO DI SALERNO prigionieri, e seco loro conducendo uno dei principali duci nemici GILBERTO DI MONTECHIARO.

Si volò il giorno a portare consiglio. Rinvennero a sentimenti cristiani BALDOVINO e TANCREDI. Alla nuova alba, scambievolmente si mandarono ambasciatori, restituironsi i capi prigionieri, ch' eransi creduti morti, e si abbracciarono alla grande gioia dei due partiti per quanto tenessero il bacio più politico che sincero. Riconciliati i principi, i FIAMMINGHI e i LORENI, si rendettero, via ANAZABBI, a MAREZIA, dove erasi raccolta la grande armata. Gl' ITALIANI, con l' aiuto dei pochi uomini rimasti a WINEMARO, che ne volle seguire le avventure, e si distaccò da BALDOVINO, si diedero a percorrere le coste della CILICIA e della SIRIA settentrionale, mettendo a ferro e fuoco dovunque trovarono resistenza, e dando assalti che riuscirono fortunati, a diverse fortezze; le quali, dopo prese, distrussero. Di vittoria in vittoria, pervennero sotto le mura di ALESSANDRETTA, città bene fortificata, che parimente assalirono e espugnarono, trucidando la guarnigione.

Interbandosi gl' ITALIANI nel cuore della SIRIA per le montagne di BELAS, dopo tanti trionfi quanti furono i combattimenti; si videro comparire messi dei Signori del paese, armeni e turelli, che sottomettevansi ai fortunati guerrieri per non attirarseli nei borghi, o spingerli a portare la desolazione nelle loro terre, scansando in tal guisa la trista sorte dei vinti. Non mancarono quei principi di mandare a TANCREDI preziosi doni che, memore delle passate privazioni e presentandone delle maggiori, accettava il crociato avventuroso, felice in tutte le imprese, e così le qualificò il Tirio: « avendo il Signore con esso lui, che dirizzava tutte le opere del suo servo fedele. »

Stante il valore italiano, il preludio della Saera guerra in SIRIA, sparse lo spavento nelle popolazioni musulmane. Non potevasi desiderare migliore, essendochè facilitava la marcia dell' esercito crociato, dettando la prudenza ai capi del paese di non sortire dalle castella per contrastargli il passo, e lottare con l' impossibile.

TANCREDI era entrato carico di gloria e di bottino nel campo di MAREZIA, acclamato dalle milizie e lodato dai principi, che la condotta di BALDOVINO altamente biasimarono.

Prima di accamparsi a MAREZIA, l' armata cristiana era entrata in ICONIUM, la KOSIA del giorno prima, sede e capitale di SOLIMANO I. il conquistatore dell' ASIA MINORE, che in questo nostro secolo vide le truppe egiziane d' IBRAHIM-PASCIÀ avviate a rovesciare la dinastia di OSMAÑO.

I cristiani d' Icosium, accolsero come liberatori i crociati, i quali, però, non vi trovarono, in causa delle recenti devastazioni di KILIDGER-ARSLAN, le vettovaglie di cui necessitavano, e ne ripartirono per scontrarsi, presso ERACLEA, in un corpo di Turchi che rupero facilmente. Sotto questa città che apriva le porte, abitata qual era da numero grande di cristiani, si accamparono quattro giorni e poi per CESAREA di CAPPADOCIA, passando da ALFIA, e per la città che BALDRIGO chiama PLASTESZIA, si resero a COSOR, l' antica Cucusus, che, aneli' essa aprì loro le porte. A Cosor, altri tre giorni si riposarono, quindi valicando, con stenti infiniti, le « Montagne del Diavolo, » parte del TAURO, sbandati e a piccoli drappelli, arrivarono a MAREZIA, la GERMANICA CESAREA, la moderna MARASCE, in allora interamente città cristiana.

MARASCE! . . . dolorosa reminiscenza!!! . . . Nel 1856, il fratello LOWZYNSKI, la cognata incinta, « BÉDER, » la Drusa, il nipote ACULLE, colà, nella propria casa, mi vennero abbruciati, salvandosi miracolosamente il minorenni fanciullo GIULIO, in braccio alla nutrice, in musulmana vicina dimora.

Era, il mio fratello, rappresentante dell' INGHILTERRA, in quella, per me, infauata città. Per proteggere interessi inglesi che, benchè italiano, aveva giurato difendere, si attirò l' odio di alcuni capi fanatici. Insultato in Consiglio, ripose con maggiore insulto, e sortì. Ammutinata la plebe, quattromila musulmani armati, ne circondarono l' abitazione, ordinandogli abbassare la bandiera e partirsene. Di tanta vergogna, il valoroso italiano, non poteva, non volle sporcare le britanniche insegne, e rifiutò. Allora principiarono le fucilate della turba. Bravamente alle fucilate rispose, e vittime fece, finchè ferito alla gamba non cadde, e poscia nel petto, morì.

La casa bruciava, per avere messo i musulmani, inferociti per l' eroica resistenza, il fuoco alle attigue abitazioni, facendo così di un quartiere, un rogo immenso.

MOHAMMED-EFFENDI e HASSAN-AGA, due servi fedeli, che avevano accompagnato, il mio fratello, nei deserti della SIRIA, nelle montagne del CURDISTAN, nelle pianure dei TURCOMANNI, vollero salvare la vedova e il figlio, scampando per ancora libera via. Ma rifiutò la sublime donna, ogni speranza di vita, per sè stessa e la prole, dispiacente che l' altro figlio presso di sè non avesse, per assieme morire sul corpo del consorte; e spirò l' anima al cielo, nelle fiamme che, ultima incenerirono la bandiera Inglese.

E l' INGHILTERRA vendicò la morte della generosa famiglia livornese; e nutrice del superstito figlio, insegna all' ITALIA, che lasciò invendicati i martiri di SINGIL e ONORATO MILANI, che sa apprezzare il sangue italiano sparso per la sua propria gloria, e il patrio onore; e che vi

sono pel mondo, italiani alla patria ignoti, o dalla patria non curati, che alto ne porterebbero il nome, se non si preferisse valersi di brava gente mai dal suo grembo allontanata che aspetta nella pigrizia delle azioni e del pensiero, l'occasione di portare all'estero la più insigne incapacità.

.....
ANNA COMNENA, fa, altre due volte, combattere i cristiani contro i TURCHI, a EBRAICA e AGRUSTOPOLIS, prima di arrivare a MAREZIA. Il suo racconto tenuto inveridico fino ai nostri giorni, pel silenzio dei cronisti latini, si trovò confermato, dagli autori arabi, recentemente tradotti. E, siccome, BOEMONDO, comandava la vanguardia in quelle occasioni, e che sbandò le truppe turche prima dell'arrivo delle rimanenti crociate diede la storica tutto il merito della vittoria, al condottiero italiano.

V.

I sacri vessilli della Croce sventolavano nella SIRIA. Il prestigio dei FRANCHI era all'apogeo per le disfatte di KILIDGE-ARSLAN, e gli ultimi fatti d'arme di TANCREDI, in quella terra, celebre per tante battaglie, dai primordi del mondo. Fin' allora i TURCHI, erano stati i più costanti nemici, e, per l'importanza del numero, i quasi soli nemici che avessero incontrato i Cristiani.

Nel rimanente di quella gloriosa campagna, gli ARABI divennero, invece, i nemici principali dei crociati; diminuendo i contingenti turchi coll' approssimarsi dell' armata latina alla Santa Città.

Era popolata la SIRIA, in gran parte, e la PALESTINA interamente, dai discendenti dei figli del deserto, e degl' invasori che al cenno dei primi califfi erano sortiti dall' HEDJIAZ e dal NEGED, alla conquista delle snembrate provincie dell' impero dei CESARI.

Il fanatismo degli ARABI, era mitigato da spirito cavalleresco. Negli accampamenti al suono del « rababe, » ripetevansi i canti di TARAFABEN-ABD, di AMRU-BEN-KELTUM, di HARITH-BEN-HILLISA, e di ANTAR-BEN-SCEDDAD, ZOHAIK-BEN-ABI-SOLMA AMRU-EL-KAIS e LEMD, gl' immortali autori dei « *moallakat*, » poemi appesi per onore alle pareti esterne della CAABA, la santa casa della MECCA, nelle poetiche tenzoni annuali dei secoli scorsi. Si compiacevano gli ARABI, nei racconti delle azioni generose di AMIR figlio di TOFAIL, che giurò protezione al poeta ASCIA, perfino contro la morte, promettendoli pagarne il sangue qualora venisse ucciso; dei Kamala, o perfetti RABI, UMARA e ANAS, dei quali, mille aneddoti fanno conoscere la bene riempita vita; di SASSAA, l'avo di FARAZDAK, il gran poeta, celebre ancora perchè riscattava le fanciulle che per certo pregiudizio si seppellivano vive; e degli alti fatti del KALED e

ANTAR antislamitiei dei KALED e DERAR dell' Islamismo. I beduini ammiravano, esaltavano, cantavano con piacere il valore degli stessi nemici, e, per quanto avversi agli EBREI, molto onoravano la memoria dell' israelita SAMUELE-BEN-ADIA, che preferì vedersi uccidere il figlio, anzichè rimettere al re KARITH-BEN-AMI-SEIAMI, il deposito del fuggiasco « *serik* » dell' iemenita tribù di KENDA. Se commisero atti crudeli, n' ebbero dai cristiani l' esempio. I sentimenti generosi, l' amore dell' umanità, grandeggiano negli animi, per la meditazione, nelle vaste solitudini; nelle città, il vizio primeggia: gli uomini si degradano nell' ozio, e nelle turpitudini della società.

ANTIOCHIA, divenne dalle alture di MAREZIA, il punto di mira dei Crociati. L' armata latina si mette in marcia per quella città importantissima, in posizione strategica, illustre per le memorie del suo passato. ROBERTO di FIANDRA, con mille cavalli, si porta a ARTASIA, e con l' aiuto degli ARMENI che vi dimorano, truccida la guarnigione turca. Ventimila musulmani sortirono da ANTIOCHIA al fine di vendicarla. Respingono i cavalieri franchi, ma non pervengono a snidarli dalla loro conquista.

A ARTASIA, secondo taluni, raggiunse TANCREDI, terminata la sua spedizione nella CILICIA, l' esercito latino, che sarebbesi allontanato da MAREZIA prima che vi potesse arrivare, contrariamente all' opinione precedentemente emessa.

L' esercito cristiano si avanzava col duca di NORMANDIA, alla testa di una vanguardia di duemila pedoni e di tutta la normanna cavalleria, per studiare la strada, sorvegliare il nemico. Sotto la bandiera della Croce si ritrovarono in fine, tutti i capi in ASIA sbarcati, risparmiati dalla morte. Il solo BALDOVINO, ne aveva disertato la causa, per andare a prepararsi un trono in EDESSA, dove, dice BERNARDO-IL-TESORIERE, « *faceva bene i suoi affari.* » Costui, opina il DAVID, « sposo snemorato, cristiano « senza fede, impalmò la nipote di un principe armeno; matrimonio « che distese le frontiere del suo stato fino al TAURO; perfido alleato, « cavaliere senza onore, che per avere lasciati i compagni nel pericolo « avrebbe dovuto essere maledetto da tutti i crociati: siccome riuscì, fu « perdonato. » Con la fine giustificò i mezzi.

La penna del DAVID getta bensì il disprezzo sull' indegno procedere del rinnegato competitore del pio TANCREDI a TARSO, suo vincitore a MAMISTRA.

Forzato il passo dell' OROSTE al GESSER-EL-KADID, ossia « ponte di ferro, » dal duca di NORMANDIA, il 21 Ottobre 1097, l' armata crociata, BOEMONDO e TANCREDI alla vanguardia, comparve innanzi ANTIOCHIA.

Lo storico arabo KEMAL-ED-DIN, postecipa di sette giorni questa data.

L'antica regina dell'ORIENTE, fondata da ANTIGONE, ricostrutta da SELEUCO NICATORE, che, del padre ANTIOCO, le diede il nome; sottomessa all'Impero romano da POMPEO; da un terremoto rovinata, regnando TRAIANO; da GIUSTINIANO rialzata al primo splendore; invasa e saccheggiata dai PERSIANI di SAPOR, il 22 Luglio 638; s'arrendeva a ABU-UBEIDA e a KALED, generali di OMAR-EBEN-EL-KATTAB, per essere ripresa da FOCA, nel decimo secolo, e ricadere nelle mani dei SARACENI, che, nel 1084, la cedettero alla fortuna del padre di KILIDGE-ARSLAN. Situata sulla riva sinistra dell'ORONTE, appoggiata a monti di difficile accesso, sopra i quali si estendevano le maggiori torri della sua doppia cinta di mura, che ne riuniva centotrenta, dietro gli studi del POUJOLAT, e quattrocentocinquanta, da quanto risulterebbe secondo i cronisti TUBEBOE, ROBERTO IL MONACO, GUIBERTO DI NOGENT e ALBERTO D' AIX; circondata da fosse profonde dove non la bagnava il fiume; rianimò, per l'aspetto imponente, l'entusiasmo religioso de' Crociati. La principale fortezza era costrutta sull'altura occidentale interna: chè tre alture erano nella città, le quali dall'occidente piegavano all'oriente, e distaccandosene s'innalzavano sul pendio dei monti; alture, che, per l'importanza della posizione, eransi con ogni studio fortificate; mentre altra, all'oriente, assai più bassa, era coltivata a vigna e frumento; presentando quest'ultima, di fronte alle altre, il piacevol contrasto dell'agricoltura, della pace, con i terribili apparecchi di guerra: CERERE e FLORA, a rimprovero di BELLONA e di MARTE; MINERVA mostrando l'ulivo a NETTUNO.

Presidiava le vaste fortificazioni una scelta guarnigione di ventimila fanti, e settemila cavalieri acuartierati nel piano di fronte all'ORONTE, ora chiamato EL-ASSI, « il ribelle, » dal lato che, per un sol ponte, comunicava con la città, per l'opposta riva, di vigneti, ubertosi campi, e giardini feconda. Un principe quasi indipendente la signoreggiava. Era questi, BAGHISIAN, per convenzione detto dai cronisti ACIAO, corruzione di ACU-SIAN, o, « fratello del nero, » come chiamavasi questo Selgiucida, nipotino di MALEK-SCIAC, che aveane ottenuta la sovranità.

L'assedio di ANTIOCHIA, diremo col DAVID, si divise in due periodi: « vergogna e gloria. » Al primordio, una momentanea abbondanza produsse corruzione e stravizio d'ogni genere; e, in conseguenza dell'insensato spreco, immensa miseria; donde la erapula la più ignobile, la più vergognosa diserzione. Due uomini salvarono allora l'armata cristiana: ADEMARO con la sua virtù, TANCREDI col suo coraggio. Il loro esempio trasse i Crociati dalla turpezza e la disperazione.

Procediamo nel racconto.

Bandiere spiegate, tamburri battenti, al suono delle trombe e le grida dei pellegrini, l'armata cristiana si avanzò verso la città e si spartì in quattro corpi, prendendo posizione dalla parte detta « del Duca, » al

setteentrione, fino a quella di SAN PAOLO all' oriente; vedendola, dalle dimostrazioni della guarnigione, dispostissima a formidabile resistenza, e non potendo completamente investirla.

Al setteentrione della città, in riva all' ORONTE, e assai lontano, pose il campo GOFFREDO, con i LORENI e i TEDESCHI. Gli ITALIANI di BORMONDO, lo scelsero al punto estremo delle linee crociate, dal colle ALTALON alle mura, e talmente vicini che un giorno venne uccisa una donna dalla freccia di un assediato. Il campo dei NORMANNI, FIAMMINGHI e FRANCESI, dei due ROBERTI e di Ugo del VERMANDESE, si estese dalla porta di SAN PAOLO a quella detta « del Cane » che aveva un ponte sulla palude, dall' oriente al setteentrione. Da quest' ultima porta alle tende di GOFFREDO, si accamparono RAIMONDO e ADEMARO con i PROVENZALI e gli altri crociati delle provincie meridionali della FRANCIA. I GRECI di TATIZIO si fermarono nella pianura, dietro le linee dei crociati italiani. Le tende di STEFANO di BLOIS, nel quartiere del fratello del Re di FRANCIA, FILIPPO I.

Spedito ch' ebbe i figli BULDAG e SANSADONIAS, con altri emissari ai principi di ALEPPO, EDESSA, DAMASCO, MOSSUL, GERUSALEMME, e al Sultano BARCHIAROC, e all' ABASSIDA MOSTADER; BAGHISIAN, stanco di rimanersene passivo spettatore dei movimenti e lavori dei FRANCHI che si fortificavano nei loro quartieri con palizzate e mura, scavando fossi intorno per garantirsi da subitaneo assalto; prese l' offensiva. Facendo passare la sua cavalleria sulla destra dell' ORONTE, sorprese alcuni foraggieri e li fece passare sotto le scimitarre. Così ebbe principio quella lunga serie di combattimenti del memorabile assedio.

Alla prima sortita altre tennero dietro. « Servirono queste ripetute imprese dei nemiei » dice il DAVID, « per aprire gli occhi ai Crociati immersi in ogni bruttezza. Siccome per mancanza di macchine non potevano arrischiare un assalto, ascoltarono i consigli e seguirono l' esempio del bravo TANCREDI. Gli uni cercarono demolire il ponte delle paludi pel quale sortivano ad assalirli, gli assediati; altri, condotti dal medesimo TANCREDI si mettevano in imboscata, e aspettavano i foraggieri nemiei. Un giorno ne uccisero settanta; un altro, ancora, ne dispersero numero maggiore. Era sempre TANCREDI che conduceva queste spedizioni, col savio scopo di mantenere l' attività nel campo. Singolare personaggio, questo TANCREDI, che, oltre la bravura comune a tanti cavalieri, possedeva una modestia in opposizione ai costumi dell' epoca. Essendo una volta sortito in esploratore col solo scudiere, s' incontrò in un drappello turco; molti uccise, gli altri fuggì, e dopo il combattimento fece giurare al seguace di non parlare della sua vittoria. Dobbiamo noi credere che ciò soltanto facesse per modestia, o per non lasciare riposarsi l' armata sul coraggio di pochi uomini simili a lui.

« che inibiva TANCREDI, si divulgassero le sue gesta? In ogni modo, « gloria a lui perchè venuto il momento, solo, prese a cuore l'onore « dell'armata e lo scopo della Crociata. »

I trecentomila crociati, per le ardite sortite dei musulmani, e la penuria dei viveri, non scorsero gran tempo che si avvilirono, e cessarono di stringere la città con certa energia da non lasciarne presumere prossima l'espugnazione. Le scorrerie di TANCREDI erano insufficiente rimedio all'intensa demoralizzazione dell'esercito cristiano. BOEMONDO, e il conte di FIANDRA, scossero eglino pure con numerose truppe, il paese; incontrarono e sconfissero diversi distaccamenti TURCHI e SARACENI, ma le vetovaglie che introducevano col bottino al campo, non servirono ai generali bisogni e furono presto consumate. La miseria aumentava, eolgeva gli animi alla disperazione.

Gli assediati, bene approvvigionati, aspettavano l'arrivo dei loro alleati, e, spesso, intervertendo le parti, assediavano i crociati nelle trinciere.

TATIZIO, si ritirò col contingente bizantino, facendo cessione a BOEMONDO, in nome di ALESSIO, delle città di ADANA, TARSO e MAMISTRA nella CILICIA. PIETRO L'EREMITA, diede ancora una volta, e, questa, senza pretesti, l'esempio della diserzione. Erasi già di molto allontanato, quando raggiunto da TANCREDI esacerbato dalla vigliaccheria del promotore di quella spedizione, fu ricondotto a piattonate, assieme al compagno GUGLIELMO DI MELUN.

La prostituzione rialzava la fronte nel campo latino. Le pose riparo, il santo Vescovo ADEMARO di MONTEIL, scacciandone le cortigiane, e predicando la continenza.

Lo spionaggio, era un altro e peggiore flagello, pel gran numero di emissari dei principi orientali che circolavano negli alloggiamenti. Lo fece cessare BOEMONDO, ordinando che, tagliate a pezzi e arrostate le spie servissero di pasto a' suoi ITALIANI; e, siccome fece arrostito di fatto alcuni TURCHI nello spiede, tanto gli bastò per essere creduto: lo spionaggio scomparve e, convinti i TURCHI che gl'ITALIANI erano cannibali, ne rispettavano i quartieri e, potendo, li scansavano nei combattimenti.

I crociati, confessa il MICHAUD, persa aveano la speranza d'impadronirsi di ANTIOCHIA e di arrivare nella TERRA SANTA. BOEMONDO, soltanto, ne prevede la possibilità. Ma, dacchè egli e il cugino erano sempre stati a capo delle spedizioni, e tutte si erano acquistate le simpatie dell'armata, che, senza di loro due eredevasi compromessa; ebbe pensiero, conquistata fosse ANTIOCHIA, di farsene padrone, escludendone gli altri principi. Volendo accertarsi del suo potere sopra lo spirito delle truppe, annunciò che, stanco di perdere uomini e cavalli inutilmente in quell'assedio, erasi deciso rinunziarvi per tornare nelle sue terre.

Principiava l'anno 1098.

La decisione del principe di TARANTO, creduta vera sconvolse il campo. Un terremoto scosse la terra in pari tempo. Quell' incidente parve di cattivo augurio. I capi dell' esercito dissuasero dal partire. l' indispensabile italiano. Il terremoto fece pochi danni. L' importanza di BOEMONDO si accrebbe: il cielo partecipando al conseguimento del suo ambizioso progetto. Giorni dopo, gl' ITALIANI e i PROVENZALI vennero alle mani nello spartire del grano scoperto in un deposito sotterraneo, e, che agl' ITALIANI rimase. RAIMONDO incoraggiò le rappresaglie dei suoi soldati; e BOEMONDO, cieco e sordo per connivenza, lasciava pure che, liberamente, gl' ITALIANI, ai PROVENZALI, ogni qual volta capitava, rendessero la peggio. Il sangue cristiano fu sovente versato in queste risse, che spesso divennero veri combattimenti, parteggiando, pei PROVENZALI, i FRANCESI, e per gl' ITALIANI, i NORMANNI. BOEMONDO presentiva le disposizioni di RAIMONDO a contrariarlo nelle sue idee di conquista, o ad essergli competitore; e il Tolosano, pel prestigio dell' Italiano, si era convinto che nulla sarebbe riuscito a seconda delle sue mire, da quelle del rivale non differenti, finchè non lo avesse offuscato. Intanto il grano scoperto era l' apparente causa della lotta cristiana, dai capi d' ambo le parti fomentata in segreto, biasimata in consiglio.

L' arrivo al porto di S. SIMONE, di ambasciatori EGIZIANI, accompagnati dai Commissari spediti al loro Soldano, EL-MOSTALI, dal campo di NICEA, ristabilì l' ordine fra i latini; volendo, i capi, nascondere le piaghe, alla perspicacia degli attesi ospiti.

Il Soldano d' EGITTO, per suoi politici interessi era predisposto in allora di favorire i Cristiani. I suoi rappresentanti trovarono gli accampamenti parati a festa; assistettero ai giuochi, alle giostre, e a tutti i possibili divertimenti che si seppero ritrovare. Abbagliati col brio delle festevoli dimostrazioni, venne loro in tal modo nascosta la profonda miseria. La discordia erasi da sè stessa assopita.

Pare che a soli preliminari di pace si attenessero gli ambasciatori EGIZIANI, i quali, ripartirono pel porto di S. SIMONE, dove erano ancorati i loro vascelli, conducendo seco loro altri commissari latini. Prima d' imbarcarsi, ricevettero in dono da BOEMONDO, quattro cammelli carichi delle teste e delle spoglie di duecento TURCHI uccisi nella battaglia di ARENC.

RADUAN e DECCAC, signori di ALEPPO il primo, di DAMASCO il secondo, con SOLIMANO, figlio di ORTOK, e altri principi musulmani, si avanzavano, con trentamila cavalieri, intenzionati di liberare ANTIOCHIA. I Crociati, che al dire di ROBERTO IL MONACO e di ALBERTO D' AIX non contavano mille cavalieri da potersi mettere in battaglia; ne scelsero settecento, e, acclamato capo BOEMONDO, si prepararono affrontare il nemico.

Il principe di TARANTO, divise in sei squadre la piccola truppa, sotto il comando di TANCREDI, del conte di BLOIS, dei due ROBERTI e di GORFREDO, le prime cinque; riservandosi la sesta, come riserva, pronta a portarsi dove maggiore sarebbe il pericolo. Queste squadre eransi poste in agguato a due leghe dalla città, fra il lago e l'ORONTE. Scoperte dagli esploratori TURCHI, si videro assalire all'impensata. Combatterono col solito valore; ma, pel numero superiore dei cavalieri musulmani, le cinque prime dovettero ripiegarsi sul corpo comandato da BOEMONDO. Questi vedendone la ritirata, si lanciò presso il nipote ROBERTO, figlio di GERARDO, che portava la sua bandiera, e gli disse: « ROBERTO, sprona il cavallo, gettati nella mischia framezzo a quei cristiani che cede-
« no, e, » alludendo agli avi normanni, « sovventi dei nostri padri;
« non fare che sia imbrattato il nostro glorioso vessillo. » Il DAVID, altamente onora in quel fatto BOEMONDO, e *gl' infatigabili italiani*.

Sopra i cronisti, potrei tessere a piacere il racconto dell'ultima brillante fase di quel celebre combattimento, di somma gloria ai nostri antenati, se non preferissi rivolgermi alla penna francese del PRYNE, che pienamente rende giustizia al valore dei bravi ITALIANI schierati sotto le bandiere del principe di TARANTO; pel comune periglio riconosciuto capo supremo della Crociata.

« A quest' appello che l' Arcivescovo di DOL, mette in bocca al
« principe italiano, il figlio di GERARDO fa il segno della croce, si trae
« dietro la riserva comandata da BOEMONDO, e, con tutta la velocità del
« suo corsiero, piomba sopra i battaglioni TURCHI, che, un momento ar-
« resta. Ben presto i lembi della bandiera frustano il volto agl' infedeli,
« e, questa, richiama l' attenzione dei cavalieri FRANCHI, che reduci al
« sentimento dell' onore, ritornano alla pugna donde fuggivano, ranno-
« dandosi sotto il glorioso stendardo. Il terrore penetra allora le fila dei
« cavalieri TURCHI. Con rapido slancio i cristiani aprendosi largo varco,
« si precipitano in avanti la spada al pugno, le lance in arresto, nelle
« masse nemiche; rovesciando le une sopra le altre quelle truppe in di-
« sordine, e riducendole per la vivacità dell' incontro a non poter fare
« uso delle loro armi.

Ristretti, infatti, nel limitato spazio di terreno che si distendeva fra il lago e il fiume, i TURCHI, non aveano campo a muoversi per combattere come solevano, e la più rapida fuga parve loro la sola via di salvezza.

La sconfitta fu completa.

Approfittando di questo primo vantaggio, i cavalieri FRANCHI, inseguirono per dieci miglia i fuggiaschi, le spade alle reni, fino sotto le mura di AREXE, lasciando numerose orme, salme sanguinolenti, di questa accanita caccia.

Al passo del « Ponte di ferro » la folla dei fuggiaschi si accumulò a un tal punto, che molti furono precipitati nel fiume.

Gli uomini ch' erano rimasti in ARESC, testimoni della dispersione delle forze di quella spedizione, e temendo per la propria sicurezza, si diedero anch' essi alla fuga, dopo di aver messo il fuoco alle fabbriche, che si lasciavano alle spalle. Ma gli ARmeni, e gli altri cristiani, che numerosi erano nel paese, s' impossessarono del castello abbandonato e si fecero premura di rimetterne le chiavi al principe TANCAEDI, il quale conservò il dominio di quella città e dei dintorni. In quella memoranda giornata in cui dalle due parti combattè la sola cavalleria, la perdita dei musulmani ammontò a circa duemila uomini. Cinquecento teste d' infedeli, mille cavalli, ed opulenti spoglie, furono i trofei della doppia vittoria che onorò gli sforzi della cavalleria cristiana.

Questo splendido trionfo ottenuto sopra i principi della SIRIA, l' uno dei più gloriosi che si ricordi durante l' assedio di ANTIOCHIA, venne acquistato dalle armi cristiane il Martedì 9 Febbraio 1098.

Io più, non vedranno nell' eroica tenzone, che l' eccelso valore, la buona fortuna, dei cristiani crociati. Io, per altro, che credo il valore innato negli animi, e, se, sopito, che si risveglia per il sentimento di onore che altamente distingue l' umana natura, nella pienezza delle sue facoltà: chè la vigliaccheria indica sempre un aborto intellettuale, l' ombra di un uomo: e che il sentimento dell' onore mai rimase sordo ai nobili esempi, nè restio alle lezioni della Storia, e si consolida per la buona educazione; e, per l' esperienza che feci degl' immensi vantaggi dell' unità d' azione per dirigere le idee a raggiungere un qualunque proponimento; se apprezzo, è senza meraviglia, la vittoria delle truppe latine, sopra le musulmane da più capi dirette, e già indebolite, malgrado la loro superiorità per la divisione del comando, e ad altro rivolgo le mie osservazioni.

Rimarco, assai sorpreso, che soli settecento cavalieri, di sessantamila che vennero all' assedio di ANTIOCHIA, rimanessero in circa, ai Crociati per combattere.

Ripassando colla mente in rapido esame, tutte le spedizioni militari, che presentarono al principio un effettivo imponente di cavalleria, terminando per interamente difettarne, penso ancora, che nell' ultima campagna dell' ITALIA contro l' AUSTRIA, per la redenzione del VENEZIO, mancarono all' istante supremo, i cavalli agli uomini ed ai cannoni. Mi sorprende come tanti governi che ereditarono gli uni dagli altri dell' esperienza delle passate vicende, ancora non ne approfittino per ripararsene; e sempre strazio inutile, per non curanza e ignoranza, sia fatto del nobile animale, che viene annoverato una delle più belle conquiste dell' uomo. Mi sorprende poi maggiormente, come in ITALIA, dove, specialmente nel NA-

POLETANO, vi erano sì belle razze di cavalli, e si esperimentarono i mezzi di ottenerne i migliori prodotti della specie, ora, abbandonati o negletti gli antichi precetti, si adottino le lezioni dei francesi e degli Inglesi.

La direzione dei depositi stalloni, che pure conta nel suo seno il CARLO NOBILI, propagando accettati errori, rende impossibile la rigenerazione delle razze nostrali; tiene all'estero tributaria l'ITALIA, per le sue rimonte; e l'oro che, quasi più del sangue le è adesso necessario per lo sviluppo delle sue industrie, arricchisce i vicini, impoverendola ancora per questa, come, ohimè! per ben altre più importanti, le vene. Il Ministero della guerra lascia passare inosservate, scoperte come quella dei cuscinetti elastici del Maggiore Generale cav. ACHILLE ANGELINI, cuscinetti che permettono ai cavalli lungo servizio, senza disagio, e, i quali, se, Dio nol voglia, nuova guerra scoppierà, vedremo noi con meritata confusione vantaggiarsene i nemici; mentre per l'egoismo solito e la previdenza dei popoli avrebbero potuto rimanere preziosa privativa nazionale.

Si direbbe che fosse destino d'ITALIA di vedere sempre le scoperte dei propri figli, apprezzate dai soli stranieri, derise in patria, rivolgersi a danneggiarla o umiliarla; o, che debba tardare a valersene fino a quando le divengono inutili, non le sono più scudo; rimanendole solo il merito dell'invenzione, col ricordo di averla disprezzata, perchè nobile parto di nobile concepimento, de' suoi più nobili ingegni.

Mentre la cavalleria cristiana combatteva la musulmana dei principi della SIRIA, la guarnigione di ANTIOCHIA fece una sortita contro gli accampamenti e non si ritirò che al ritorno dei vincitori. L'indomani duecento teste furono gettate nella città; altre infilse a pali, vicino ai forti. La guarnigione a tale vista non perse coraggio, perdette bensì la certezza di opporre più a lungo valida resistenza, e si accinse a rendere terribili, sacrificandosi per l'onore dell'Islamismo, gli ultimi periodi della già prolungata lotta.

La posizione dei Cristiani, non migliorò pel recente trionfo. Sempre penuravano i viveri, e mancavano gli artigiani per la costruzione delle macchine indispensabili all'assedio; e più si temevano nuovi soccorsi alla guarnigione dai principi alleati delle vicine città. E siccome dalla parte degli alloggiamenti italiani potevasi facilmente sorprendere e assalire il campo; venne ordinata la costruzione di una cittadella che li dominava, comandando in pari tempo la strada di ALEPPO, sul colle di MALAVISTA, presso i medesimi alloggiamenti; e, per turno, ognuno dei capi della Crociata n' ebbe il comando.

Venne finalmente la notizia dell'arrivo della flotta genovese al porto di S. SIMONE, con rinforzi di uomini, e grandi approvvigionamenti. Rina-

equero a nuova vita i Crociati: chè l'assedio durava da cinque mesi e le condizioni dei Latini andavano sempre peggiorando, malgrado che non fossero migliori quelle degli assediati.

Nelle « *Storie di Genova* » di Monsignor FOGLIETTA, abbiamo che i GENOVESI, esortati dal Pontefice, l'anno 1096 andarono a soccorrere i Cristiani che assediavano ANTIOCHIA, con una grossa armata fornita di ogni apparecchio di guerra e oltre ciò ripiena di gran moltitudine di marinari e di soldati; ma che gli scrittori non mettono nè il numero delle navi, nè il capitano; e che col primo loro arrivo occuparono le marine della SORIA; la qual cosa fece che l'esercito poteva avere soccorso e rinfrescamento per mare, quietamente e senza pericolo.

Quella prima spedizione come vedemmo ancorò al porto di S. SIMONE.

In VENEZIA, rileviamo dal ROMANIN, il Doge VITALE MICIELI, raccolta la Generale Assemblea, dimostrò non solo la santità della spedizione in PALESTINA, ma inoltre la convenienza, l'utilità, anzi la necessità che i VENEZIANI non rimanessero addietro: vedessero come già PISANI e GENOVESI li avessero prevenuti: non convenire restarsene neghittosi spettatori dell'altrui ingrandimento. Le parole del Doge, trovarono pieno applauso nell'adunanza e tutti a gara offrirono le persone e gli averi a concorrere all'allestimento d'una flotta che degna fosse della Repubblica, e idonea all'alto scopo cui era destinata. Ne fu dato il comando a GIOVANNI, figlio del Doge, e con lui era come capo spirituale della spedizione ENRICO CONTARINI figlio del Doge DOMENICO, il primo che il titolo di vescovo di OLIVOLO cambiasse in quello di CASTELLO. Furono eletti altresì due provveditori, BADOARDO DA SPINAL e FALIERO STORNADO col l'incarico di andare a raccogliere navi e marinai nella DALMAZIA. E quando tutto fu all'ordine, il Doge VITALE MICIELI, accompagnato dai suoi consiglieri e dal popolo, andò a solenne messa a S. MARCO, dove PIETRO BADOARO, Patriarca di GRADO, consegnò il vessillo colla Croce al Vescovo CONTARINI, ed il Doge quello con lo stemma della Repubblica al figliuol suo GIOVANNI. L'armata sciolse quindi le vele fra i saluti e gli augurii della popolazione accalcata sulle spiagge del LIDO, e navigato l'ADRIATICO, l'IONIO, l'ARCIPELAGO, giunse a RODI, ove dovette passare l'inverno. Non cessava intanto l'imperatore ALESSIO di porre in opera ogni mezzo per indurre i VENEZIANI a ritirarsi dalla Santa Impresa, ma tenneli fermi nel proponimento il Vescovo CONTARINI, il quale con vivi discorsi venne loro rappresentando e l'infamia in cui verrebbero in faccia al mondo e la collera che si attirerebbero di Dio. Però la lunga dimora in RODI, non andò disgiunta da un avvenimento assai spiacevole, qual fu quello del primo scontro d'armi accaduto tra i VENEZIANI e i PISANI. La gelosia che già da un pezzo aveva cominciato a manifestarsi tra loro,

vieppiù si acerebbe all'occasione delle spedizioni di TERRA SANTA. Il combattimento fu quindi accanito, e solo dopo mollo sangue terminò colla vittoria dei VENEZIANI.

Il ROMANIN che narra il fatto della spedizione e del combattimento sulla fede del MOROSINI e del DANDOLO, lo posticipa di un anno per attenersi alla critica del MURATORI e degli autori francesi delle Crociate; che, in una sola, confondono le due prime spedizioni delle flotte Pisane; la prima di cinquanta galere, la seconda di centoventi.

Della prima flotta Pisana, leggesi nell'Istorie Pisane del RONCIONI: « era ammiraglio IBERBRANDO console, che nelle Istorie nostre è cognominato de' MATTEI. Gli commisero che quanto prima potesse passasse in SORIA. Il quale con molta prestezza si partì e giunse all'isola di « RODI dove, volendogli i RODIANI victare lo scendere in terra, fece con « loro battaglia e avendoli vinti, s'impadronì di tutta l'isola. E mentre « che i PISANI attendevano a rinfrescarsi per dover poi con maggior « comodità soccorrere i cristiani, giunsero in quel medesimo i VENEZIANI « con un armata di duecento legni, guidata da ESRICO CONTARINI loro « Vescovo e da MICHELE figliuolo del Doge VITALE; e trovandoci i PISANI, nacque tra di loro alcuna contesa, e di un subito vennero alle « mani; ma per essere i VENEZIANI allora così potenti, furono forzati i « PISANI a cedere con lasciare dieotto galere e quattromila uomini prigionieri. Ma il Console IBERBRANDO ricordando al Vescovo di VENEZIA ed « al Capitano dell'armata, il servizio di Dio, e dolendosi apertamente « che tanto vantaggio era stato affrontato, e che questo era interrompere l'impresa di TERRA SANTA, fu finalmente cagione che i VENEZIANI gli rendessero le sue galere e tutti i prigionieri, ritenendo solamente « trenta dei più nobili per ostaggio. Le quali cose furono da loro fatte « per vedersi tanto di forze inferiori; e così avendo riavuto le genti e « i legni, il console voltò le vele verso la città di ANTIOCHIA, e giunse « al porto di SAN SIMONE nel qual luogo vi era poco innanzi « giunta un'armata di GENOVESI che aveva portato aiuto e favore ai « Cristiani che si trovavano all'assedio di detta città. Fu cagione questo « soccorso dei PISANI che fosse presa ANTIOCHIA, città tanto potente e « ricca. Espugnata ANTIOCHIA, se ne ritornarono i nostri in PISA, con « pensiero di fare maggiore armata, e passare il secondo anno alla conquista della TERRA SANTA. »

Concordano il DANDOLO e il RONCIONI, nel numero delle navi, dai due popoli presentate al combattimento; ond'è che riconoscendosi le forze dei PISANI, di sole cinquanta galere, non poteva essere la flotta comandata da DAIBERTO, che ne contava centoventi, e partì dal porto Pisano un anno dopo, per arrivare effettivamente in PALESTINA, dopo la presa di GESUSALEMME, malgrado che il MARANGONE, nella Cronaca della sua città

di Pisa, altrimenti, e senza alcun fondamento pretenda. MARINO SANUTO porta a duecentosette, i navigli VENEZIANI, cioè, ottanta galere, settantadue navi e centocinquantacinque tartane. Il TRONCI, conviene che per la sola cooperazione dei Pisani, alla presa della città e perchè molto si distinsero, BOEMONDO, concesse loro nella medesima, una contrada, con facoltà di esercitarvi qualsivoglia negozio che loro talentasse e di amministrarci la giustizia come sulle rive dell' ARNO. Infine, il BIZARO, autore del XVI secolo, che accuratamente compilò le memorie di quell' epoca, nella sua opera « *De Syriaca Expeditione*, » dichiara che gl' ITALIANI, VENEZIANI, PISANI, e GENOVESI, padroneggiavano il mare sulle coste della SIRIA, quando s' avviarono dal campo di ANTIOCHIA, BOEMONDO e il conte di TOLOSA, al porto di SAN SIMONE. Il MICHAUD fa arrivare insieme le due flotte di GENOVA e di PISA.

Le comunicazioni fra il campo e il porto essendo intercettate dai TURCHI, BOEMONDO, come disse il BIZARO, partì col conte di TOLOSA, e pochi cavalieri per ristabilirle. Al ritorno fu la piccola truppa assalita dai musulmani e dispersa; non rimanendo al Principe di TARANTO, che uno solo dei suoi uomini, RINALDO PORCARI, della medesima famiglia di quel STEFANO PORCARI, nobile romano che volle mettersi alla testa del Governo di ROMA, congiurando col nipote BATTISTA SCIARRA, contro NICOLA V, e che fu impiccato con nove complici; lodato dal PETRARCA, criticato dal MACCHIAVELLI. BOEMONDO per una scorciatoia pervenne solo al campo, chè il compagno per essersi visto tre volte cadere sotto il cavallo e resi vani i più energici sforzi, rimase prigioniero e fu condotto in ANTIOCHIA.

I crociati già prevenuti tagliarono la ritirata ai TURCHI reduci alla città. BAGHISIAN fece sortire per farveli rientrare e in loro soccorso, tutti gli uomini capaci di portare le armi. S' incontrarono i due partiti. Grande fu la battaglia. I crociati ancora questa volta rimasti vincitori, diedero a quel combattimento il nome di « battaglia del ponte di S. SIMONE. » Il PEYRÉ, assegna in data a quel fatto d' armi gli ultimi di Marzo.

D' allora in poi furono facilitate le comunicazioni col mare; e, ancora più si mostrò la sorte avversa agli assediati.

TANCREDI, secondo il solito, si era distinto fra i più intrepidi cavalieri. Nel forte della mischia, l' eroe cristiano tanto modesto quanto valoroso, faceva giurare lo scudiere di tacere le sue gesta. Il MURATORI, si domanda, se per modestia o spirito religioso, oppure temendo di non essere creduto sulla sua asserzione o quella dello scudiero che TANCREDI volesse il silenzio. Nei tre casi osserva il MICHAUD, allo Storico italiano, sempre gli pareva un prodigio. Si aggiunge che lo scudiere rimase fedele al giuramento, e che non si conobbero che assai posteriormente gli strepitosi fatti dell' eroe in quella giornata.

Essendosi, i Cristiani, impadroniti del Cimiterio musulmano, RAIXONDO, con le pietre dei sepolcri e le rovine della moschea che eravi eretta, costruì una fortezza davanti la porta del ponte. Altra fortezza volendosi costruire poco distante a guardia della porta detta di S. Giorgio, all' Occidente, e nessuno volendosene incaricare fu ancora TANCREDI che s' addossò il pericolo dell' impresa. Condotta felicemente a termine la costruzione, si trovarono gli assediati del tutto investiti.

In grazia delle flotte italiane, l' abbondanza si manteneva nel campo cristiano. Cosicchè, trascrivendo il PEYRÉ, tornando tempi migliori, rientrarono in gran numero i Crociati che, per l' inclemenza della stagione e le privazioni si erano successivamente allontanati dal campo, per cercare asilo più ospitaliero nelle vicine provincie. Questi eroici ricongiungendosi ai compagni, nello stesso tempo che portavano nuove armi e nuove forze, mostravano il più grande ardore, nel riaprirsi sotto felici auspici della campagna.

KERBOGA, principe di Mossul, accorreva con grande esercito verso ANTIOCHIA. Il Conte di Blois ebbe tale spavento per la malaugurata nuova che rapida si sparse fra i Crociati, che, pretestando pessima salute, disertò con la sua truppa e si diresse per ALESSANDRETTA, via di terra a COSTANTINOPOLI. Incontrando ALESSIO che si portava al soccorso dell' esercito cristiano lo dissuase; quindi, s' imbarcò per la FRANCIA, dove venne accolto dal biasimo dei vassalli, i sarcasmi della consorte.

Mentre l' esempio della viltà dava il principe francese, figlio degenero della « grande nazione, » il Cavaliere italiano RINALDO PORCARI, provava quanto sia forte, in cuore ben nato, il sentimento dell' onore. BAGHUSIAN che lo riteneva prigioniero, sperandone vistoso riscatto, fece condurre l' intrepido cavaliere sulle mura della città, ordinandogli di pregare i Crociati a redimerlo ehè, altrimenti, sarebbe ucciso. Rifiutandosi aderire alle brame del principe RINALDO s' indirizzò ai suoi compatriotti in questi accenti: « Guardatevi fratelli di riscattarmi col sacrificio della « minima concessione; tenetemi per uomo morto, e non discontinue « gli assalti contro una città ridotta agli estremi, che viene di perdere « dodici principi e millecinquecento dei suoi più valenti difensori. Siate « forti e costanti nella fede di CRISTO e del Santo Sepolcro, giacchè « Dio è, e sarà sempre con voi. »

Quel valente uomo di RINALDO, volle essere martire. Morì decapitato onorando la fede cristiana, e il nome italiano; emulo del cittadino di BENEVENTO, che, tentando rientrare nella città assediata dai SARACENI, nel 874, e donde era sortito in cerca di soccorsi, essendo caduto nelle mani dei musulmani, questi, avendogli fatto larghe promesse se ingannasse i suoi, fiere minacce se nol facesse, condotto vicino alle mura, disse, con forte voce agli abitanti: « Coraggio, durate, arrivano i liberatori: avrò

« morte; vi raccomando la moglie e i figli; » e che ciò detto venne fatto a pezzi.

Di questi grandiosi tratti di eroismo abbondano le Istorie d'ITALIA. In ogni età, quando occorre, ebbe l'ITALIA un REGOLO pronto a morire per la sua gloria.

Dei REGOLI ebbero ancora le altre nazioni. Non per questo all'eroismo dell'imperterrito romano che tornava in AFRICA per morire in atroce supplizio, permetteremo che gli sia, come avvenne, paragonato il prigioniero di PORTIERS, che libero in patria sulla parola tornò a LONDRA a godere di lauta vita, e morire di male venereo o di spossatezza per l'eccesso della lussuria. E, credo, che il sacrificio del PORCARI, non debba essere dai FRANCESI paragonato che con azioni consimili, le quali ebbero fra altre vittime il cavaliere d'ASSAS.

Una tregua era stata imprudentemente concessa agli assediati. Costoro approfittandosi di alcuni contrasti incorsi fra BORMONDO e GOFFREDO, i quali diedero adito alla Discordia di sturbare il campo latino e in due partiti lo divisero finchè per miglior consiglio e la persuasione degli amici non si pacificarono quei due principi, introdussero nella città rinforzi di uomini e grandi approvvigionamenti. Divenuta quindi loro la tregua svantaggiosa, ebbero ardire di romperla.

ANTIOCHIA che aveva resistito a tutte le forze dell'occidente era per cedere al tradimento.

Alla guardia della torre « *delle due sorelle* » che difendeva la porta di S. GIORGIO, era la famiglia cristiana dei BENI-ZERRA, armaiuoli al servizio di BAGHSIAN, e n'era capo FIRUZ, che i cronisti latini chiamano PIRRO. Costui che alcuni dissero rinnegato, pensando fare riavere alla città la libertà del primitivo culto, benchè egli godesse della fiducia, e delle buone grazie del governatore, decise tradirlo introducendo nella torre, i soldati della croce. Fino dai primi giorni che vide spiegati i crociati vessilli, sulle sponde del fiume e nei piani circonvicini, inviò emissari a BORMONDO per partecipargli il suo progetto, che per quanto dovesse favorire gli assediati lo resero vile nella storia. BORMONDO lo mantenne nelle svelate predisposizioni, consigliandolo aspettare che favorevole e certa occasione si presentasse di adempirle.

Riprese le ostilità, con varia fortuna combattevano ogni giorno i TURCHI e i Cristiani. TANCREDI, un convoglio di viveri tolse alla guarnigione, sortita per introdurlo. Gli artefici PISANI e GENOVESI, lavoravano alacremente alle macchine. Le operazioni dell'assedio avevano retroceduto a grande scapito dei crociati quando parve giunta a FIRUZ, propizia l'ora del premeditato tradimento.

Il Sultano turco BARCHIAROC aveva spedito KERBOGA con tutte le forze dell'Islamismo, circa ducentomila cavalieri, ch'ebbero convegno alla

eittadella di Sook; e questi perdendo inutilmente tempo prezioso per espugnare ERESSA stava per avvicinarsi ad ANTIOCHIA. Se i cristiani non penetrassero nella città prima del suo arrivo sarebbero schiacciati negli accampamenti. FIRUZ conobbe il pericolo, e mandò col figlio un messaggio a BOEMONDO nel quale esplicitamente diceva: « Se potete ottenere « dai vostri compagni d'arme, che la città rimanga sotto la vostra sola « autorità dopo che ve n'avrò facilitato l'entrata, mi obbligo di rimet- « tervi la forte torre alla mia eustodia affidata. Ma se per causa di « rivalità alle vostre pretese, foste costretto dividerne il possesso, non « saprei darvi mano, ignorando con quali uomini dovrei trattare. »

Il principe di TARANTO fa riunire il consiglio e propone di trarre partito dalle intelligenze che ha nella piazza e impadronirsene, purchè ne sia riconosciuto solo padrone. Cedono tutti i capi alla proposta, non curando l'opposizione del conte di TOLOSA che si rifiuta.

Fissata la notte della sorpresa, il figlio di FIRUZ torna alla tenda di BOEMONDO, e si rimette ostaggio della fedeltà del padre.

FIRUZ, assassinato il fratello uterino, che opponevasi ai suoi disegni, lega a' merli la scala. Subito l'ascende il lombardo PAGANO, che così primo, entra nella torre seguito, da pochi cavalieri. Il condottiero italiano penetra finalmente aneli' egli. Guidato dal traditore, s'impadronisce di altre dieci torri, uccidendo i difensori addormentati, nel più gran silenzio e senza dare l'allarme. S'impadronisce ancora di due porte. Fa entrare settecento cavalieri, e, all'alba, sulla torre principale inalbera la sua bandiera al grido di « Dio lo vuole, » degl'ITALIANI, che servi di segnale agli altri principi di portarsi contro la città.

I Turchi sortono dalle abitazioni e sono massacrati.

La sola eittadella rimase in potere della guarnigione, e si aprì a molti musulmani.

BAGNISIAN, aveva valentemente combattuto, ma indebolito per tre ferite, dovette fuggire; riconosciuto fu assassinato. Altri fuggiaschi caddero nelle mani di soldati ITALIANI che tornavano da una scorreria, e vennero presi prigionieri.

TANCREDI, era entrato nella torre dietro il eugino.

Così cadde ANTIOCHIA, il 3 del mese di Giugno 1098.

La persistenza di FIRUZ, di non rimettere la città che al solo BOEMONDO, per l'alta opinione che di lui ebbe, e che seco lui dividevano i musulmani, vedendo sempre il guerriero italiano a capo delle più difficili imprese; dimostra l'efficacia di uomini eccezionali per dirigere ancora, con limitati mezzi, i più ardui proponimenti delle nazioni. Un uomo solo vale spesso, dieci, un esercito. BOEMONDO lo provò col fatto. Il solo prestigio del suo nome valse ai cristiani una insperata vittoria e li salvò da imminente distruzione.

L'armata italiana rappresentava la patria lontana in quella lotta gloriosa: e BOEMONDO, il pensiero d'ITALIA nella mente compresso, fece trionfare nonostante il contrasto degli avversi interessi degli altri principi crociati. Sulla strada di GERUSALEMME, nelle Siriahe terre, doveva essere italiana la più importante conquista; e l'italiana bandiera, pel genio del guerriero italiano, sventolò sulle mura di ANTIOCHIA, che rimase in premio all'eroe.

Gli uomini del giorno, della circostanza, della specialità, ancorchè cercati col lanternino di DIOGENE, si trovano sempre, non importa il dove, infallibilmente, purchè diretti nelle ricerche dal buon senso, la virtù, il tatto pratico di ATENE, di SPARTA, e di ROMA. Non si dica ch'ebbe ventura l'INGHILTERRA di procrearsi un CLIVE per ideare, consolidare l'annessione delle INDIE, che sono l'inesauribile sorgente delle sue ricchezze; e per rifiorire il commercio sul continente di EUROPA, il WELLINGTON, che alle francesi aquile imperiali tagliò le penne in SPAGNA, e trionfava nel BELGIO, della fortuna del Grande del secolo, che, pure Egli, vantavasi al CANOVA di essere italiano.

Se i ministri di LUIGI XV, avessero secondato i grandiosi progetti del DUPLEX, le INDIE, sarebbero francesi. Se invece di un beneficio ecclesiastico, si fosse offerto un reggimento a EUGENIO DI SAVOIA, la stella del figlio del MAZZARINO, non sarebbesi offuscata pei trionfi delle armi austriache.

Non v'è paragone possibile fra NAPOLEONE IL GRANDE e WELLINGTON. Ma l'uomo di MARENGO, non era l'uomo per WATERLOO. Sopra i colli dell'ELBA, Dio aveva detto al gigante: « fermati là! »

L'INGHILTERRA, seppe trovare i vincitori per GREY, POTIERS, e AZINCOURT. La FRANCIA gli aveva; non seppe valersene! e guai ad essa, se non avesse regnato il pacifico CARLO, armato della spada di DU GUESCLIX. L'INGHILTERRA, più delle altre nazioni, tenne sempre pronti gli uomini del giorno.

Si rivolga dunque l'ITALIA nei suoi bisogni al sistema inglese. Impari premeditare, aspettare e scegliere. A scegliere specialmente, chè per la scelta di un uomo si cambiano i destini di un popolo. Non faccia mai gradino al nepotismo, nè a indegni favoriti, incapaci di mantenere l'usurpata riputazione, affidi la rappresentanza dei suoi interessi, del suo onore; e non permetta che nelle memorie scandalose dell'epoca, si parli della venalità dei governanti, si dubiti dell'onorabilità delle loro creature, e in taluni casi, per la predisposizione che si ha alla maldicenza, si supponga che ne potessero ascendere al potere per la prostituzione delle consorti, onde il volgo si diverta a inventare sinonimi e correggere la Crusca!

I principi eristiani, seduti al convito, nel quale comparvero danzatrici pagane, ebbero l'annuncio dell'arrivo dei primi cavalieri di KERBOGA. sul pendio delle vicine montagne. Poco dopo l'esercito innumerevole del principe di MOSSUL, si distese sulle rive dell'ORONTE.

Si trovarono in tal guisa i Crociati da due parti investiti: chè la guarnigione rimasta nella fortezza, rianimata alla vista di sì numeroso stuolo di alleati che ABU-EL-FARADGE fa ascendere a *mille, mille* cavalieri, e MATTEO DI EDESSA, a quattrocentomila uomini, gli assaliva negl'interni bastioni.

I primi scontri non furono favorevoli ai latini. TANCREDI e GOFFREDO, eli'erano agli avamposti dovettero cedere alle schiere nemiche. Rinchiusi gli espugnatori nella città conquistata, la penuria di viveri riebbe prinieipio. Il porto di S. SIMONE, era presidiato da duemila cavalieri arabi, e non potevano avvicinarsi le navi italiane. Molti nobili cavalieri disertarono, molti rinnegarono la fede per un tozzo di pane. GUIDO, fratello di BOEMONDO che accorreva con diecimila erociati ITALIANI, ingannato dal conte di BLOIS, che dipinse disperata la posizione dell'esercito eristiano in ANTIOCHIA, retrocedette bestemmiando il CRISTO; togliendo ancora questa speranza di soccorso ai latini.

I guerrieri eristiani, avviliti, si tenevano nascosti nelle case. BOEMONDO per forzarli a uscirne e combattere i musulmani che assalivano tutti i giorni i bastioni quasi sguarniti di truppe, fece incendiare diversi quartieri di ANTIOCHIA. Egli spiegava grande energia per incoraggiare gli animi e trovare combattenti; chè i soldati sordi agli appelli de' capi dividevano la disperazione dei pellegrini.

BOEMONDO era stato ferito da una freccia alla coscia, l'indomani della presa della città, mentre assaliva la cittadella con i contingenti italiani. Per quella sua ferita si mossero le truppe in ritirata, e lasciando abbandonata la torre che avea servito di pernio alle operazioni del giorno, rientrarono negli alloggiamenti.

Un solo cavaliere era rimasto nella torre e « *simile a un orso circondato da' cani,* » combattè contro la guarnigione musulmana, staccando le pietre dalle mura e precipitandole sulle teste ai nemici, e sulle quali, dove erano più compatte, terminò per precipitare sè stesso; e ne fu la caduta, dice l'erionista, fatale a più di uno assalitore.

Del prode italiano, non pervenne a noi il nome, dal cronista ROBERTO IL MONACO, trascurato nel racconto.

I genorosi sforzi di BOEMONDO, per l'avvilimento generale non riuscivano a nulla. I crociati si dicevano abbandonati dall'Eterno.

Due settimane erano trascorse.

Un giorno il Principe di TARANTO, così si esprese nell'assemblea dei capi: « I TURCHI della cittadella ci tribolano dall'interno, e al di

« fuori siamo minacciati dalle numerose soldatesche di KERBOGA. Non
« siamo in istato di combattere due nemici alla volta. Dividiamo, se
« volete credermi, la città in due parti uguali con muro e fosso in ob-
« bliquo tracciati. Coloro che rimarranno nella parte principale, la parte
« bassa di ANTIUCHIA, liberi d' ora innanzi d' inquietudine al di dentro,
« combatteranno i nemici al di fuori. Coloro al contrario incaricati di vigi-
« lare nella parte più piccola della città, vale a dire la parte alta, la più
« vicina alla cittadella, liberi d' ogni timore dall' esterno, delle sole scor-
« rerie dei Turchi della guarnigione si preoccuperanno. Affidatemi que-
« st' ultima incombenza piena di difficoltà, per la quale mi credo ha-
« stante, e vi garantirò da ogni attacco dei Turchi della cittadella, e
« disporrete di tutta la vostra libertà d' azione, contro i nemici che dal
« di fuori vi stringono. »

Il muro e il fosso erano stati costrutti, malgrado le opposizioni combinate della guarnigione e di KERBOGA.

Un altro giorno TANCREDI, sortito dalla porta di S. PAOLO, di propria mano uccise sei Turchi, e ne portò le teste in città.

Ma le notti facilitando le diserzioni, molti capi dimentichi del loro dovere, discesero dalle mura e fuggirono in riva al mare cercando imbarco.

Il Principe di TARANTO si moltiplicava, e serie disposizioni prendeva, affinchè le diserzioni diminuissero.

Allora fu che, per consiglio del Vescovo ADEMARO, venne deciso che BOEMONDO prenderebbe il comando supremo della città, e che tutti l'ubbidirebbero finchè non sarebbe libera; e, quindici giorni dopo, scrive RAIMONDO DI AGILES, tutti i capi crociati, formalmente riconobbero ancora una volta nel comune pericolo, la supremazia che il Crociato italiano, di fatto, mai cessato avea di esercitare, mettendoli sempre, in ogni occasione, all' ombra, sia in parlamento, sia sui campi di MARTE.

Un lombardo avea fatto cedere NICEA alle armi cristiane; a un altro lombardo spettava inaugurare la liberazione dell' esercito crociato, investito nella sua incompleta conquista. Era questi un ecclesiastico di buoni costumi. Egli pretese essergli comparso il figlio di Dio, che, dalla madre placato, gli ordinò di alzarsi e di assicurare i cristiani, che, cessato lo sdegno, purchè si pentissero, si sarebbe mosso a misericordia. I creduli Crociati prestarono fede all' emerito astuto chierico. Nel suo entusiasmo, TANCREDI giurò di non desistere dall' impresa di GERUSALEMME fino a tanto che gli rimarebbero sessanta compagni. Altri capi fecero uguale giuramento.

L' invenzione parve buona al conte di TOLOSA.

RAIMONDO, fece apparire a PIETRO BARTOLOMEO, prete della diocesi di MARSIGLIA, SANT' ANDREA, che nella chiesa di S. PIETRO, presso l' al-

tare, svelò trovarsi nascosta la lancia che perforò il fianco al Redentore: *« ferro mistico che portato alla testa dell'armata, libererà i cristiani, trapassando il cuore agl' infedeli. »*

Un altro sacerdote di nome STEFANO, dei due primi visionari, più sfrontato, raccontò un' apparizione ancora più straordinaria. Mentre pregava gli sarebbe comparso un uomo di meravigliosa bellezza, il quale gli disse: « Qual è la nazione che si è impadronita di ANTIOCHIA ?

« — I cristiani, rispose il prete.

« — Quali cristiani? disse l' ignoto.

« — Quelli che credono nascesse il Cristo dalla Vergine, morì sulla croce, risuscitò il terzo giorno, e ascese al cielo.

« — Perchè dunque hanno paura dei pagani? Mi riconosci?

« — Non vi riconosco! Mi accorgo soltanto che siete il più bello degli uomini.

« — Guardami bene, rispose lo sconosciuto.

Al momento, una croce più splendente del sole, parve innalzarsi al di sopra della sua testa; e il prete esclamò: « Io riconosco il Cristo, alla somiglianza delle immagini che circolano tra' cristiani. »

« — Lo dicesti, giacchè io sono lo Dio delle battaglie. Dimmi, qual è il capo dell' armata?

« — Signore, l' armata ha più capi, e il vescovo ADEMARO ha la maggiore autorità.

« — Ebbene, vai, ed ordina al vescovo ADEMARO d' invitare il popolo alla penitenza, se vuole che a lui torni. Che i soldati invochino il mio nome, principiando a combattere, e se dopo cinque giorni i miei ordini saranno fedelmente eseguiti, ne avrò pietà. »

Povero Cristo! Il preteso figliuolo di Dio, che non sapeva ciò che si passava sulla terra, ed era riconosciuto nello splendore della sua divina bellezza alla somiglianza delle immagini, che, nell' infanzia dell' arte veri spauracehi, circolavano tra' cristiani.

Tre sacerdoti furono i protagonisti di questa ridicola commedia. Il cieco fanatismo religioso della plebaglia di quei tempi d' ignoranza, permise loro di propagare la loro menzogna, e farci prestare fede.

Nei nostri tempi vi sono pure sacerdoti, rinnegati ministri del sommo filosofo divinizzato, che abusano delle credenze superstiziose del volgo, e fanno scendere il fuoco dal cielo, bollire il sangue dei Santi, piangere la esil detta « Madre di Dio, » come se si dovesse onorare la religione cristiana, altrimenti che con la verità, svelta dai pregiudizi della plebaglia; eh' è, la verità, sola luce che adduce gli uomini all' Eterno, fa loro conoscere il pregio di dirsi cristiani, essendochè Dio, non ha bisogno di miracoli: la formazione dell' universo rimanendo per tutte le età, e la prova della sua onnipotenza e un vero bastante prodigio all' animo fe-

dele e all'empio. Nei nostri tempi, però si disprezza il sacerdote che fa da lupo nell'ovile, mentre i nostri buoni antenati gli accendevano candele.

Ahi sì, candele! eandele, purchè morti! Purchè della loro presenza non attristino i credenti; non diano motivo di schernire i pii, veraci leviti, guide fedeli delle anime cristianizzate, sparse dal Sommo Fattore, sotto la volta del cielo, per ricevere le sue divine ispirazioni e fraternizzare in pensiero e in azione.

Era ben naturale che dalla stupidaggine popolare, traessero partito i capi; il primo, l'incredulo BOEMONDO, che della Santa lancea, assai si burlò.

Le milizie credendosi divenute invincibili, chiedevano clamorosamente la battaglia con gl'infedeli.

Divisi in dodici legioni, il 28 Giugno, sortirono i Crociati, la santa lancia portata da RAIMONDO DI AGILES, al lato del venerabile ADEMARO; la bandiera pontificia, da UGO IL GRANDE; TANCREDI al comando dell'ottava legione; BOEMONDO, generale in capo, alla duodecima, di tutte la più forte, alla retroguardia.

L'esercito cristiano contava allora centotrentatremila uomini. Trentamila erano ITALIANI.

TANCREDI, « *dalla faccia di leone*, » come lo chiama MATTEO DI EDESSA, di nuovi allori s'incoronò. BOEMONDO, acquistò più strepitosa fama.

I musulmani, volti in fuga, dopo fierissima resistenza; mai toccarono in quella guerra maggiore sconfitta. I PROVENZALI saccheggiarono il loro ricchissimo accampamento, appena volsero le spalle. TANCREDI, inseguì le disperse falangi, passando dal castello di ARENC, fino ad ARTASIA, e ritornò bagnato nel sangue degl'infedeli.

I vincitori passarono la notte sul campo di battaglia, e, l'indomani rientrati in ANTIOCHIA, resero grazie allo Dio degl'eserciti.

VI.

Alla prima voce che rotta era l'oste nemica, la guarnigione della cittadella capitò, ponendosi sotto la protezione di RAIMONDO; ma fu costretta accettare la bandiera del principe di TARANTO, sull'insistenza degl'ITALIANI, rimasti alla guardia delle fortificazioni.

I Crociati ebbero per l'ultima battaglia, libera la strada alla Santa Città. Sessantamila musulmani erano caduti sotto le loro spade, e soli diecimila martiri, per accedere allo stile dell'epoca, ricondussero al cielo, i nostri conoscenti di DEGORGANI, S. GIORGIO, S. DEMETRIO e S. TEODORO;

Santi compiacentissimi, che pendenti indecise le sorti del combattimento, erano sopraggiunti per carpire la vittoria.

Quest' ultimo trionfo, osserva il MICHAUD, parve ai TURCHI una decisione del cielo in favore dei FRANCHI, che niuno poteva contrastare, e, quasi più, sforzo veruno tentarono per impedirne i progressi.

BOEMONDO, riconosciuto principe di ANTIOCHIA, fece occupare dagl'ITALIANI, tutte le posizioni della città, fino allora presidiate dalle altre nazioni, all' eccezione di quelle ch' erano in mano di RAIMONDO, conte di TOLOSA, che, l' inflessibile vecchio, non volle cedere, ed anzi, fortificò, fomentando la guerra civile, resistendo alla persuasiva degli altri principi crociati che inutilmente cercarono moderarlo. Quivi rimasero i PROVENZALI, fino al ritorno di BOEMONDO dalla presa di MARRA; ch' egli allora li fece assalire da TANCREDI nel palazzo di BAGHSIAN e nella torre della porta del ponte, dove erano concentrati, e che, inferiori in numero, dovettero evacuare senza che apertamente se ne risentisse il TOLOSANO, nè che gli altri duci dell' esercito se ne dolessero. Padrone finalmente, d' una sì preziosa conquista, ch' era troppo bella, dice il DAVID, perchè non la difendesse con altrettanta abilità, che aveva adoperato astuzia per farsela cedere, vi restò intento:

- « A leggi inporre, ad introdur costume
- « Ed arti e cultu di verace Numo;
- «
- « E cotanto internarsi in tal pensier, .
- « Ch' altra impresa non par che più rammenti. »

UGO IL GRANDE e BALDOVINO conte di MONS vennero spediti ambasciatori al greco imperatore per partecipare le buone nuove e rammentare le promesse. Sorpresi dai Turcopoli, BALDOVINO fu trucidato con tutto il seguito; UGO IL GRANDE pervenne a COSTANTINOPOLI. Ma, ormai ALESSIO, erasi deciso distaccarsi del tutto dalla causa dei crociati; e nulla potendo conchiudere per gl' interessi della spedizione, secondo le mire dei principi che rappresentava, Ugo partì per l' EUROPA, ed ebbe il soprannome di « *Corvo dell' Arca.* »

La peste per le putride esalazioni dei mal sepolti cadaveri e l' agglomerazione di tanta gente, si sviluppò intensa, orribile, e decimò i miseri latini, già predisposti per le mille sofferenze, alla sua azione micidiale. Il vescovo ADEMARO che prodigava alle vittime gli spirituali soccorsi e, ancora di frequente faceva loro da infermiere ne rimase colpito e spirò. Rimase colpito, il santo Vescovo, dirò facendo eco al DAVID, che si bene dipinse i caratteri dei principali crociati, « colpito, dal re-
« gnante contagio; e si estinse sotto il peso degl' imposti doveri, affron-
« tati con imprudente audacia, con completa amegazione. L' armata lo

« pianse sinceramente. Ne meritava le lagrime; giacchè pel pensiero
« nobilissimo e per gli atti, disinteressato, generoso, quanti altri eransi
« provati avidi ed egoisti. Se non fu seco lui sepolto il valore della ero-
« ciata, se ne seppellì la virtù. Solo rappresentante del Papa, vero capo
« in Oriente della cattolica religione, portava, per così dire, nel sepolcro
« l'anima della spedizione, ciò che più tardi doveva santificarla, e che
« cotanto spesso l'aveva corretta nei suoi disordini mostruosi. PIETRO
« L'EREMITA era un matto; ADEMARO un savio. Il matto sopravvisse. »

Il primo di Agosto, fu sepolta la salma mortale del legato pontificio nella chiesa di S. PIETRO, nella fossa medesima dove la Santa Lancia erasi disotterrata.

BOEMONDO, signore di ANTIOCHIA, lo era ancora di TARSO, ADANA, MAMISTRA e ANAZARBE. TANCREDI della « sua terra, » sulla destra dell'ORONTE, che comprendeva con molte piazze di minore importanza ARESC ed EMMA. Gli altri capi, ognuno sopra una qualche città vedevano sventolare le loro insegne.

Le flotte italiane si erano ravvicinate al porto di S. SIMONE.

Prima della partenza di UGO IL GRANDE, una lettera indirizzata a tutti i fedeli di cristianità, scrissero BOEMONDO che firmava figlio di ROBERTO, RAIMONDO conte di SAN GILLES, il duca GOFFREDO, e il precitato fratello di FILIPPO I. Altra, Ugo partito, inviarono i primi a URBANO II. Così l'EUROPA conobbe il propizio risultato della spedizione fino a quel tempo.

Nelle due lettere, l'ultima firmata da BOEMONDO, RAIMONDO, GOFFREDO, i due ROBERTI e EUSTACHIO DI BOULOGNE, il nome del principe di TARANTO è iscritto innanzi agli altri, altra prova della supremazia che si volle contrastargli per attribuirgli a GOFFREDO; mentre il duca de' LORENI erasi fatto conoscere per le sue rare doti, ebbe senipre considerazione grandissima ma giammai esercitò, presente BOEMONDO, generale comando, e ancora, al conte del VERMANDESE, a ADEMARO, e perfino, in consiglio, a STEFANO di BLOIS, era sempre stato posposto.

La partenza per GERUSALEMME venne rimessa dapprima ai primi giorni di Autunno, e in seguito agli ultimi di Novembre. Gli ITALIANI avevano preso parte alle spedizioni di AZARAT e di MARRA, ma per il ritardo nell'assedio di quest'ultima fortezza che non ebbe termine che il 12 Dicembre, l'armata Crociata non poté neppure eseguire il secondo proponimento.

BOEMONDO aveva fatto conoscere la sua decisione di rimanersene nel suo Principato. TANCREDI, costante al giuramento, si rivolse al Conte di TOLOSA, e lo raggiunse il 13 Gennaio 1099, col Duca di NORMANDIA a CAFAADA, definitivamente in marcia per GERUSALEMME, non potendo più

contenere per le frequenti dilazioni, l'irritazione delle truppe, che lo avevano minacciato di scegliersi un altro condottiero.

Il concorso di TANCREDI, dava grande importanza a RAIMONDO. Si vuole che ricevesse, o gli fossero promessi cinquemila soldi d'oro per questa sua risoluzione.

Da CAFARDA per KALAAT, CAFALIA e la valle di LEM, arrivarono i Crociati della prima divisione, il 14 di Febbraio, sotto le mura di ARCHUS, il principe Siciliano sempre aprendo la mareia. RAIMONDO, via facendo, distribuiva le sue bandiere ai principi del paese che gli si rendevano tributari e le inalberavano sulle loro fortezze a garanzia delle pretese dei principi della seconda divisione, rimasti irrisolti in ANTIOCHIA, pel caso percorressero la medesima strada.

Il primo di Marzo, GOFFREDO e il Conte di FIANDRA, scortati da BOEMONDO fino a LAODICEA, si diressero alla fortezza di ARCHUS per la via della marina, e là, trovarono RAIMONDO che l'assedeva.

TANCREDI divenuto furente contro il Tolosano, per i suoi intrighi col Principe di GIBEL, al fine di salvare quella piazza importantissima che era stata investita pochi giorni innanzi dalla prima divisione, e che, per regali ricevuti, RAIMONDO, sconsigliando da quell'impresa GOFFREDO e il conte di FIANDRA, era rimasta inespugnata; si sciolse dal giuramento di fedeltà che aveva prestato, secondo l'uso militare di quei tempi. Il nostro principe dolevasi ancora per non aver ricevuto il soldo stabilito ai suoi soldati. Egli schierò la sua scelta cavalleria sotto la bandiera del Duca di LORENA, che, d'allora in poi ebbe senza contrasto il primato sopra gli altri capi della Crociata, per la direzione dell'esercito.

I commissari latini che partirono per l'Egitto, al ritorno che vi fecero i primi ambasciatori del Califfo EL-MOSTALI, imprigionati sotto vani pretesti quando si credettero persi i Crociati in ANTIOCHIA, stretti in assedio da KENBOGA, liberati per la fama del trionfo dei commilitoni; tornarono con una seconda ambasciata al campo di ARCHUS.

Il Califfo divenuto, da pochi mesi, padrone di GERUSALEMME, pretendeva che non vi potessero entrare pellegrini armati, e offeriva le medesime condizioni di alleanza che già servirono ai preliminari del trattato che i Crociati rifiutarono nelle miserie passate di ANTIOCHIA; e nuovamente le vide respinte mentre, in allora, i cristiani erano in cammino per la Santa Città.

Aveano incarico gli ambasciatori di presentare regali ai capi dell'esercito: a ognuno proporzionato alla sua importanza, la sua riputazione e l'influenza che gli si presumeva.

BOEMONDO ebbe sessantamila monete d'oro, cinquanta mantelli di porpora, molti vasi preziosi, ricchi tappeti, e una giumenta araba delle più pure razze del deserto, la bardatura coperta di lame d'oro. Qua-

rantamila monete, trenta mantelli e alcuni vasi, ebbe GOFFREDO, considerato al Principe di TARANTO, secondo.

Le condizioni del Califfo rigettate dal Consiglio dei Capi cristiani, gli ambasciatori ebbero ordine di ripartirsene con la dichiarazione di guerra al loro sovrano.

Partiti i messi del MOSTALI, ne vennero alcuni di ALESSIO per lamentarsi di BOEMONDO che rifiutavasi cedere all' Impero le conquistate città. Ricevuti con disprezzo, sentirono altamente biasimare la condotta del Monarca bisantino; ed ebbero in risposta che il primo avendo egli rotti i patti, i giuramenti erano sciolti, libero BOEMONDO di rimanersene in ANTIOCHIA, ch' era il punto principale delle loro doglianze.

RAIMONDO voleva continuare l' assedio di ARCHIS, ma GOFFREDO avendo deciso la partenza, i PROVENZALI irruperono nelle solite minacce di scegliersi un altro capo, e dovette incamminarsi anch' egli, al seguito della Crociata, verso la città di TRIPOLI dove l' armata arrivò il 13 Maggio.

L' assedio di ARCHIS aveva durato tre mesi meno un giorno.

Il Principe di TRIPOLI pagò ricco riscatto per la sua città e per BILLOS, ossia GEBEL, liberò trecento pellegrini cristiani che teneva nei ferri, e promise farsi cristiano se veniva superata GESUSALEMME.

I MARONITI, che si dicono i FRANCESI del LIBANO, malgrado che dei nobili figli della FRANCIA non abbiano la mente nè il cuore, e siano in tutto ai DRESI inferiori, fuorchè in numero; inviarono i loro *seeik* e molte guide ai Crociati. L' armata entrò il 16 Maggio nel LIBANO, e arrivò il 19 a BEIRUT, nell' ordine il più severo, traversando paese amico. I BEIRUTTINI seguirono l' esempio del Principe di TRIPOLI: si riscattarono con ricchi doni; ed ebbero risparmiato il territorio SAIDA, chiuse le porte. Alcuni SARACENI ardirono combattere i FRANCESI e furono sbaragliati in un momento. Lasciate a destra SARFANDA e TIRO, andarono ad accamparsi due giorni, i Crociati, sul torrente che bagna le mura di ACRI. Il principe della città fornì a discreto prezzo i viveri, e promise capitolare se in venti giorni non era soccorso dal Califfo d' Egitto, o se nella Santa Città, entrassero trionfanti i cristiani.

Dalle pianure di ACRI, per CAIFA e il MONTE CARMELO, arrivato l' esercito a CESAREA, si attendè presso la fontana che va a spandersi nelle paludi, vi rimase quattro giorni, e celebrò il 29 Maggio, la festa di Pentecoste. In quell' accampamento cacciata da uno sparviero, cadde, mortalmente ferita, la colomba portatrice del biglietto del Principe di ACRI al Comandante di CESAREA, in questi termini redatto:

« Una razza di cani, da qui passò; pazza nazione, rissosa, indisciplinata. Per l' interesse della tua religione, zelante, dovrai in persona o per altri, farle quanto male potrai; e volendolo propriamente, la cosa

« sarà facile. Nelle altre città e fortezze spedisce questo avviso, e siano « massacrati i nostri nemici. »

I soldati della Croce, videro la mano di Dio, in quella scoperta e accrebbero l'entusiasmo per la Santa Impresa, malgrado che fossero ridotti a cinquantamila, dei quali, ventimila soltanto, in stato di combattere. Scostandosi dal mare, senza perdere inutil tempo innanzi CESAREA, in tre giorni arrivarono a LIDDA. L'indomani, senza resistenza, a RAMLE, che trovarono abbandonata dagli spaventati abitanti; e pieni i magazzini di olio, vino e fromento. L'armata si alloggiò nelle desertate mura.

Il quarto giorno, lasciata RAMLE, i bagagli e le provviste sul dorso ai cavalli, bovi e le bestie da basto che si poterono procurare, i Crociati si diressero verso i monti della GIUDEA, i quali proteggerebbero la Santa Città come una serie di cinte inespugnabili, se il valore dell'uomo approfittasse sempre delle disposizioni naturali delle località.

Il prete BARTOLOMMEO, morendo, aveva raccomandato ai cristiani di non avanzarsi che scalzi, approssimandosi alla Città Santa. « Ma, » scrive RAIMONDO DI AGILES, « ognuno di noi, pochi eccettuati, dimenticò il comando del Santo prete o lo dispreggiò, chè ognuno voleva prevenire « il vicino, e ambiva di essere il primo a impossessarsi delle città e « delle fortezze che doveansi incontrare. » Molti Crociati, in truppe disordinate, scorrendo il paese giunsero sulle sponde del GIORDANO, prima che l'esercito si accampasse presso la meta della spedizione. La confessione del cappellano del Conte di TOLOSA, viene a proposito per scusare BOEMONDO di essersene rimasto in ANTIOCHIA, per consolidarne la conquista e farne baluardo del nuovo regno; e, benchè già nella nostra introduzione siasi confutata, per rispondere ancora all'accusa di spirito venale dei Crociati ITALIANI, delle città marittime, soli mercanti fra tanti disinteressati cavalieri.

Passati i colli del KUBER, traversato il piano che si estende fino a LATRUN, l'antico MODINO, patria dei MACCABEI, i Crociati piantarono le tende a AMUAS, dieci minuti al Nord di LATRUN, sulle prime balze dei monti della GIUDEA.

AMUAS è l'EMMAUS del Vangelo, dalla Città Santa lontano centosessanta stadi, e non sessanta, come si legge per sbaglio di copista, nella versione della Volgata in corso; per i centosessanta militando i codici antichi, SAN GIROLAMO, e tutti gli autori che ne scrissero per undici secoli dalla morte del Cristo all'arrivo dei guerrieri latini dell'Occidente. Questi sconvolsero le tradizioni della TERRA SANTA, distruggendone alcune e assai inventandone; talmente che i pellegrini Occidentali del nostro secolo, pregano nelle vie di GERUSALEMME in luoghi che mai ebbero tradizione orientale di un qualche sacro avvenimento, che i cristiani indigeni, Greci e Armeni, non venerano come i Latini, sulla fede dei nostri missionari;

e per l'uso invalso fra gli EUROPEI di ripetere senza critica gli errori dei loro predecessori.

Erasi fino a quei tempi mantenuta cristiana in BETTELEMME la quasi totalità della popolazione. L'arrivo dei Crociati le fu di somma contentezza; e una deputazione degli anziani del paese inviò al campo di ANUAS, per felicitare i Capi e invitarli a farsi premura di spedire un presidio di cavalleria nel villaggio, temendosi che i musulmani non ne distruggessero la magnifica chiesa da SANT' ELENA e dall'Imperatore COSTANTINO creta nella grotta sulla NATIVITÀ. Timore che giustificavasi per gl'insulti con i quali vieppiù si angustiarono i cristiani nel continuo andirivieni di truppe musulmane che si raccoglievano nei dintorni del precitato villaggio per quindi correre alla difesa della minacciata GERUSALEMME; e l'esasperazione delle medesime truppe, per le speranze che i cristiani indigeni volevano all'atteso esercito liberatore.

GOFFREDO scelse indistintamente nelle fila di tutti i Crociati, cento dei più valorosi cavalieri. Il fiore dei valorosi, il pio TANCREDO, ebbero questi a duce; e con gli anziani del villaggio cristiano partirono a notte inoltrata.

Per vie di traverse e viottoli di difficile accesso, sopra monti seoscesi, l'eletto drappello si avviò al suo destino passando vicinissimo alla Santa Città, senza incontrare nemici, e all'alba sulla chiesa del villaggio inalzò lo stendardo del principe siciliano. Allora si diedero i villici a clamorose dimostrazioni di gioia. Secondo ALBERTO D' AIX, esclamarono: « Lodato sia Dio che ei ha dato vedere l'adempimento dei nostri voti » più cari. A voi spetta togliere i fratelli al giogo della servitù che li « aggrava; restaurare i Santi Luoghi, e purgare il Santuario dai riti « impuri degl'infedeli. »

Il DAVID, che cito spesso con piacere, dice nel suo riassunto delle Crociate: « Il primo cristiano che spinse al galoppo il cavallo nella direzione di GERUSALEMME, altri non poteva essere che il valoroso TANCREDO. Quasi solo andò a riconoscere gli approcci della città. Ascese « alla cima del monte degli Ulivi; e là, avendo incontrato un eremita, « si fece dire il nome dei Sacri colli e accennare il GOLGOTTA, donde il « taglio di Dio protese le braccia al mondo. Durante la pia contemplazione, cinque musulmani sortirono dalla città per arrestarlo. Tre, ne « uccise; e fuggì gli altri due Questo TANCREDO era un vero « eroe. »

Da BETTELEMME, il guerriero cristiano era andato a piantare la sua tenda in faccia, dicevasi, della torre di DAVIDDE, e vi tornò dopo la pugna con i cinque musulmani. Ma molto s'inganna, in ciò, il suo storico Cadomense, perchè, in quella direzione, a meno che non fosse nel fondo della valle di GIBON, o, al di là (e allora a qual prò) era impos-

sibile piantare una tenda assai in distanza per essere alle mura vicina, e fuori di portata dai proiettili degli assediati. Sono persuaso che tracciassero l'accampamento fino dal primo giorno, dirimpetto alla torre dell'angolo, che, quindi, portò il suo nome.

L'arrivo di TANCREDI sotto le mura di GERUSALEMME, avvenne, al parere di alcuni, il giorno medesimo dell'occupazione di BETTELEMME. Secondo altri, invece, il terzo giorno. Così variano le opinioni. Ma tutti convengono che fu il primo a mostrare la sua bandiera alla Santa Città, e non, come scrisse il BOUVILLET, il primo che la piantasse sulle sue mura.

Il Bearnese GASTONE, con trenta cavalieri oltrepassando la vanguardia latina, e avanzandosi fino alla valle di REFAIM, s'impadronì degli armamenti che vi pascolavano, eustoditi da pochi pastori, i quali, al suo apparire, li abbandonarono, e fuggendo per quanto permetteva loro lo spavento, corsero a dare l'allarme nella città.

Un numeroso drappello di cavalieri SARACENI si portò immediatamente in cerca dell'ardito predatore. Lo trovò a poca distanza presso al convento della SANTA CROCE, assai imbarazzato di dirigere le mandre verso l'oste cristiana. Lo assalì con vigore e ritolse la preda.

Il Bearnese, intanto, si era ritirato sopra un'altura. Volle la sua fortuna che TANCREDI, foraggiando con la sua gente, passasse nel piano. Le due pattuglie cristiane si riuniscono, piovono sopra i SARACENI, gli inseguono fino alle porte della città, pochi minuti distante, le spade alle reni, non senza ucciderne parecchi, e si dividono i riconquistati bestiami.

Al ritorno dei due cavalieri, esultò l'esercito cristiano, bene pronosticando della fine dell'impresa, pel vantaggio ottenuto dai Crociati sopra i SARACENI, nonchè per le predate mandre, le quali ne aumentavano gli approvvigionamenti.

L'armata, lasciandosi a destra EL-CUBEDE, saliva il colle di NERI SAMUELE.

EL-CUBEDE, che si credeva confondessero i Crociati con l'EMMAUS del Vangelo, da alcuni fantasmi interpreti, era allora chiamato DEIR-EL-CUBEDE, come risulta dal documento del re FOLEO ai Cavalieri Gerosolimitani, che ne riconosce proprietari, in data del 1136, documento, che porta nel Codice Diplomatico del PAULI, il numero XVII. Mentre la « *terram Emmaus cum suis casalibus et pertinentiis omnibus*, » dal documento numero XX, dal medesimo storico citato, che è una lettera testimoniale di GUGLIELMO, Patriarca di GERUSALEMME, per la quale attesta di essersi, Egli, trovato presente, nel 1141, alla donazione di EMMAUS e sue dipendenze, fatta all'Ordine Gerosolimitano, da ROBERTO di S. EGIDIO, con l'assenso e la conferma del re FOLEO; e dalla convenzione, numero

XXI, fatta fra il Patriarca e i Canonici del Santo Sepolero da una parte, e dall'altra RAIMONDO DI POGGIO, Maestro dello Ospedale, per sistemare le decime della detta terra di EMMAUS; consta, che mai facessero questa confusione; o, per meglio dire credendo che vi fossero due EMMAUS, mai uno dei medesimi identificarono col CUBBEK, chiamato in quell'epoca, come si disse, DEIR-EL-CUBEBE, ovvero Convento del CUBEBE, dal Convento ora rovinato dell'antico villaggio, che come tutti gli altri villaggi sui monti del suo circondario, mai cambiò nome.

NEBI SAMUELE, venne chiamato, « MONT JOIE, » monte dell'allegrezza, per poscia tornare, per tutti indistintamente NEBI SAMUELE, dopo il Regno Crocesegnato, stante che presso gli ARABI indigeni sempre conservava la prima denominazione. MONT JOIE lo dissero i Crociati, perchè da quell'altura, che si pretende possedere il Sepolero del Profeta SAMUELE, gran giudice d'ISRAELE, altura che domina un'estesissima porzione del paese, videro per la prima volta la Santa Città. Onde il Tasso:

- « Ali ha ciascuno al core ed ali al piede,
- « Nè del suo ratto andar però s'accorge:
- « Ma quando il Sol gli aridi campi fiede
- « Con raggi assai ferventi, e in alto sorge;
- « Ecco apparir GERUSALEM si vede,
- « Ecco additar GERUSALEM si scorge,
- « Ecco da mille voci unitamente
- « GERUSALEMME salutar si sente. »

VII.

GERUSALEMME, nell'undecimo secolo, presentava la medesima configurazione esterna dei nostri tempi senonchè, tanto non si estendeva al mezzogiorno. Gli studi del capitano WILSON, incaricato dal Governo Inglese, o da una Società, sotto gli auspici del Governo suddetto, di rilevarne il piano, testè pubblicato, danno della Città attuale la più completa idea.

Alle opere archeologiche dello SCHULTZ, del WILLIAMS, del PIEROTTI e del BARCLAY, e dei mille altri che se ne occuparono, fino all'inqualificabile DE SAULCY, ed allo stravagante FERGUSSON, rimando i sapienti che desiderassero raccogliere le opinioni dei moderni scrittori e ristabilire la configurazione della città ebraica. Ma credo che non potranno estrarne, causa il contrasto delle opinioni, quelle luci che, a formarsene un sano giudizio, avrebbero diritto rinvenirvi; giacchè, finora, tutti gli Archeologi che vennero a studiare nella Città Santa, studiarono con idee preconcette, e facilmente s'indussero in errore.

Se il DE BARRÈRE che fece per tanti anni in PALESTINA dimora, e, attualmente disimpegna la carica di Console Generale di Francia in GERUSALEMME, sull'intera provincia estendendo la giurisdizione, si decidesse pubblicare il frutto delle sue preziose investigazioni, già in parte fatta conoscere dal francescano Fra' GIUSEPPE, « nell'Illustrazione di BETTELEMME; dal De WOGÛÉ, nella sua pregiata opera « LE TEMPLE; » e dall'ERNESTO PIEROTTI, nella « GERUSALEMME, illustrata e descritta; » nulla, per la soddisfazione degli scienziati, si potrebbe aggiungere alle sue parole, per le proporzioni dell'antica città ebraica, e la direzione delle tre cinte. Rimarrebbe ancora in sospenso la questione del TIROPEOX, e quella dell'ACRA, che a me non pare ancora sciolta. E, riavvicinando col pensiero le varie epoche, si proverebbe che la capitale del regno di GIUDA, racchiudendo l'intero SIONNE, di poco era più grande, relativamente al parere di certi utopisti, del Capo luogo della provincia musulmana del XIX secolo; e il capo luogo premenzionato, poco più esteso sulla montagna di SIONNE, al mezzogiorno della capitale del Regno Crocesegnato; e che i limiti della città, mai variarono al Settentrione, dove si estendevano i sobborghi che l'armata Romana incendiò per ordine di TIRO.

Allorquando sopraggiunsero i Crociati, la Città Santa si estendeva sul diametro di mille e cento metri circa nella sua maggiore lunghezza, dall'Ovest all'Est; e, dal Nord al Sud, di non più di ottocentocinquanta. Di perimetro inferiore, la forza delle sue mura non era da confrontarsi con quella di ANTIOCHIA, nè le sue torri con quelle di NICEA. Ma n'era la guarnigione comandata da uno dei migliori generali del Soldano di EGITTO, soprannominato « IFTICAR-ED-DOLE, » e ascendeva a quarantamila uomini. Aveva quattro porte, o, come scrive FOLCO di CHARTRES: « quattro ingressi: all'Oriente, all'Occidente, al Settentrione, » e al Mezzogiorno. Quello dell'Oriente si chiama dagli abitanti *porta della valle di GIOSAFATTE*, chè per essa è la più corta strada per « scendere nella valle suddetta. Quello dell'Occidente porta il nome di « DAVIDDE, perchè alla torre di DAVIDDE vicino. Quello del Settentrione, » è denominato *porta di S. STEFANO*, assicurandosi che al di fuori, venisse lapidato il Santo Martire, e dove, per onorarne la memoria, venne « edificata una chiesa. Quello del mezzogiorno *porta di SIONNE*. »

FOLCO parla delle *porte d'oro*, o, *porte dorate*, all'Est, e dimentica la porticella. « Bab-el-Zaira » al Settentrione, fra la porta di S. STEFANO, e l'angolo Nord-Est, ora murata, come parimente ai suoi tempi, le porte d'oro. Queste quattro porte hanno cambiato nome, e si chiamano: la porta di S. STEFANO, « Porta della Colonna; » quella di DAVIDDE, « Porta di Ebronne, » *Bab-el-Katit*; quella del SIONNE,

« Porta di DAVIDDE » e quella della valle di GIOSAFATTE, « Porta della Vergine MARIA, » e dai Latini, pei soliti errori « Porta di S. STEFANO. »

La valle di GIOSAFATTE da una parte, e dal lato opposto, quella di GHON, servivano di fossi; chè non ne aveva tracciati la città dagli altri due lati sul pendio orientale del GHON, e Occidentale del BEZETA esterno al Nord; nè nel SIONNE. Non vi era spazio bastante a stabilire un campo che sopra quest' ultima montagna, e il piano ondulato al Settentrione.

Sul SIONNE terminò per accamparsi RAIMONDO, e nel precipitato piano, avvallato nel centro, gli altri Crociati.

Gli alloggiamenti di TANCREDI, già si disse, erano stati posti all' estremità della cinta settentrionale, di faccia ad una torre, alla quale si diede in seguito il di lui nome, e che in allora era denominata « torre angolare, » per trovarsi punto di congiungimento delle fortificazioni all' angolo Nord-Ovest. Il conte di TOLOSA, lo vedemmo sul SIONNE.

GOFFREDO, dalla parte superiore della valle di GHON, detta valle dei Giganti, dove si era dapprima acquartierato, si condusse ad occupare il terreno che, dalla Grotta di GEREMIA si prolunga fino alla valle di GIOSAFATTE, dalla destra della porta di S. STEFANO all' angolo Nord-Est, all' estremità della linea occupata all' altra fine da TANCREDI, con i contingenti italiani. Il Duca di NORMANDIA tracciò l' accampamento dalla strada di NAPLUSA e di DAMASCO, alla sinistra della porta settentrionale, e sull' impiazzamento della rovinata Chiesa di S. STEFANO, all' Ovest, piegando, distendendolo, al Sud Ovest, secondando la pianta delle mura. Il Conte di FIANDRA, nel vaeuo lasciato dalle tende italiane e le normanne.

Le parti che doveano assalire GOFFREDO e TANCREDI, erano le più forti. Ora, non resisterebbero a pochi colpi di cannone. La cittadella, con la torre detta di DAVIDDE, che, come fortezza del Medio-evo, è ancora imponente, comandava dall' Ovest, la città, che si dirige, all' Oriente, sul pendio delle colline interne.

ANCORA i ROMANI espugnando la fortissima capitale degli EBREI, l' avevano assalita dal Settentrione, non potendo inviare nessuna legione sul SIONNE ch' era tutto compreso nel recinto delle mura e, definitivamente, non ne venne esclusa la maggior parte che per la ricostruzione del 1534, ordinata da SOLIMANO il Grande.

Prima di prendere le precipitate disposizioni d' assedio, vittime della superstizione risvegliata nei loro deboli cervelli da predizioni dell' eremita del MONTE OLIVETO, che all' amico PIETRO pensava fare concorrenza; le truppe latine, prive di macchine, e con poche scale, si credettero capaci di rovesciare le mura della città o di superarle, e vollero essere condotte all' assalto. Secondarono i capi il desiderio dell' esercito, nella persuas-

sione che il CAISTO avrebbe fatto crollare le torri presidiate dagli infedeli, come al suono delle trombe dei Leviti caddero quelle di GERICO.

All'alba del 10 di Giugno, si mossero i Crociati. Pervenuti ai piedi delle fortificazioni i primi ranghi, mentre altri con pietre e frecce tentavano allontanarne i difensori, incrociati gli scudi sulle teste le percussero co' martelli e le picche. TANCREDI, presa una scala, l'appoggiò alla torre angolare, ed era per valersene, quando i Principi e i Cavalieri che lo attorniavano si opposero facendogli rimarcare ch'era troppo la sua vita necessaria all'armata, che non difettava di valorosi soldati, ma non poteva esporsi a perdere un capo tale. L'eroe Siciliano dovette cedere. Un cavaliere, RAIMBALDO CRÉTON, lo rimpiazzò; ma ebbe la mano separata dal pugno da una sciafolata nel porla su' merli, e lo costrinse il dolore a ridiscendere, e ritirarsi. I promessi celesti alleati non comparvero. Un'ora, o poco più, dopo il meriggio, l'esercito, ubbidiente al cemo dei capi, rientrò negli alloggiamenti, lasciando profondamente sorpresi i SARACENI di tanta audacia.

Non mancarono in quel giorno le solite azioni eroiche, ma per la mancanza delle macchine niun vantaggio potevano ottenere i Crociati.

Provati indispensabili i soliti ordigni di guerra per condurre a termine l'assedio; e prive essendo le vicine montagne di foreste; i due ROBERTI e GERARDO DI CERISI, ebbero l'incombenza di perlustrare il paese in cerca di legname. Nella prima spedizione, s'invennero in una selva assai importante. Traendone immediatamente partito, tornarono agli accampamenti con molti tronchi d'alberi, caduti sotto le scuri dei guastatori. D'altra parte, TANCREDI, che col medesimo scopo, erasi incamminato per una discosta valle, non potendo, per un bisogno corporale, più restare in sella, e dovendosi in luogo appartato ritirare, si separò dai compagni. Entrato in una grotta, con somma sorpresa, scoperse, nascoste nel più oscuro recesso, quattro grosse e lunghe travi di cedro e di cipresso, che furono quindi riconosciute per avere servito ai TURCHI, nell'assedio antecedente. Maraviglia fin dove era la fortuna ai TANCREDI propizia.

Trovato il legname, alacrementemente si diedero alla costruzione delle macchine, gli artefici latini, coadiuvati dalle donne, le fanciulle, i ragazzi, e i vecchi pellegrini.

I cavalieri dell'esercito scorrevano in ogni direzione il paese intercettando i viveri agli assediati, e provvedendone il campo, ove regnava l'abbondanza e l'attività.

TANCREDI, quando non comandava le esplorazioni o le scorrerie, dirigeva i lavori.

Prolungandosi i preparativi, l'acqua mancò.

Le sorgenti vicine, forse per le poche piogge del precedente inverno, non ne fornivano la consueta quantità. Si dovevano dissetare i Crociati

con acque putride e, ancora, mai sufficienti, per cui rinunziarono abbeverare i cavalli, e, questi, non tardarono a morire. Abbandonati nei campi, impestavano l'aria.

Vennero le malattie. Venne la carestia. La morte rapiva ogni giorno numero considerevole di pellegrini e di guerrieri. I capi dubitarono della salvezza dell'armata; i militi, erano alla disperazione.

« Nel mentre che maggiormente soffriva l'esercito per la penuria delle sussistenze si annunziò al campo l'arrivo di nove vascelli genovesi, carichi di provvisioni, al porto di GIAFFA. Alla notizia di un tanto felice avvenimento parve che i Cristiani obbliassero le loro miserie « per rinascere alla speranza. »

Tradussi l'ultimo paragrafo dal PETRÉ, per far conoscere da penna francese, in quale stato si trovavano i Latini, quando i navigli italiani ancoravano al porto di GIAFFA, ch'era, allora, un borgo rovinato con smantellato forte.

Ora, mi permetto rilevare la coincidenza dell'arrivo di quei bastimenti precisamente nel momento il più opportuno, chè se ancora avessero tardato, era persa la causa della Croce, coll'arrivo, in circostanze del tutto consimili delle flotte di PISA e di GENOVA al porto di S. SIMONE, allorquando i Crociati assediavano ANTIOCHIA. Si direbbe ch'era destino delle città marittime dell'ITALIA, di fare riescire quella prima spedizione, rendendo possibile l'espugnazione di ANTIOCHIA e di GERUSALEMME.

La flottiglia genovese era comandata da GUGLIELMO EBRIACO.

Un distaccamento di ottanta cavalli e cinquanta pedoni, sotto gli ordini di tre cavalieri del seguito del Conte di TOLOSA, si diresse al porto. Incontrati da quattrocento ARABI, e duecento TURCHI, fra RAMLE e LIDDA, li combatterono, li vinsero, e giunsero in GIAFFA, acclamati dai marinai genovesi.

Il FOGLIETTA, non fa conoscere il numero delle navi della flotta genovese; e, sulla fede di scrittori stranieri, dice solamente ch'era grande. Proseguendo il racconto, abbiamo: « Il capitano, fu GUGLIELMO EBRIACO, « huomo valoroso, ardito e sollecito e oltre a questo, di svegliato ingegno « e di gran consiglio; il quale prese porto alla città di JOPPE nomata « oggi ZAFFA. Mentre ch'egli stava in quella spiaggia, s'udì che l'armata d'Egitto, avanzante di gran lunga la nostra di numero, si era « partita dal porto di ASCALONE e veniva contro l'armata genovese. « Onde, conoscendo l'EBRIACO che il venire a battaglia con essa, essendo tanto inferiore di forze, non era altro che un dare così gran « numero d'huomini valorosi, tanta gran copia di apparati bellici, e « finalmente l'istessa armata in mano del nimico barbaro; deliberò con « prudente risoluzione essere espediente eleggere il minimo dei mali; e « incontanente sbarcate le genti in terra trasse fuori dalle navi tutti gli

« armamenti e le macchine da guerra e le vettovaglie, e tutte le altre
 « cose che erano sopra l'armata, e mise in fondo i gusci delle navi; e
 « subitanamente drizzò il cammino verso l'esercito, insieme co' marinari e
 « galeotti e con una schiera di guerrieri scelti e con tutte le cose che
 « aveva portate seco . . . , Le macchine e gli strumenti portati dai
 « GENOVESI, furono cagione che più presto vennero all'espugnazione della
 « Sacra Città che senza quelli sarebbe andata in lungo. Essendo ancora
 « per cammino, come arrivarono in luogo che videro la Sacra Città,
 « mossi da grandissima divozione, s'inginocchiarono e baciaron la terra
 « finito che ebbero di fare orazione arrivarono all'esercito, e
 « dal BUGLIONE e da tutti gli Ordini furono accolti lietamente e con
 « molta piacevolezza. Di grande utilità in tutto il tempo di quell'assedio
 « furono alle cose dei Christiani le macchine di guerra di varie sorti
 « dei GENOVESI, parte delle quali furono da essi condotte, parte ancora
 « fabbricate nell'esercito di tempo in tempo con varie opportunità. »

« Il BIZARO, scrive solamente che, mentre i guerrieri della Crociata
 assediavano la Santa Città, GUGLIELMO EBRIACO entrò nel porto di GIAFFA
 con una flotta carica di ogni genere di macchine da guerra: giacchè i
 GENOVESI, animati di zelo ammirabile per la propagazione della Religione
 Cristiana, non risparmiarono spesa per la Santa spedizione; non volendo
 mostrarsi inferiore in nulla, nè ai VENEZIANI, nè alle altre potenze.

Conviene ridurre a nove i navigli dell'Ebriaco, uomo valoroso, « cu-
 jus in operis artificio multa pollebat industria, » come lo accenna il TIRIO,
 e cotanto loda RAIMONDO D'AGILES. Dei nove navigli, uno, ch'era in cro-
 ciera quando si avanzò l'armata navale musulmana, tornato dopo la
 sommersione o l'incendio dei rimanenti, indietreggiò, e si ritirò nel porto
 di LAODICEA. Così ridotta la flottiglia genovese, si corregge « l'armata
 grande » del FOGLIETTA, « l'armamento che non doveva a niun altro
 mostrarsi inferiore, » per le parole del BIZARO. Tuttavia, l'equipaggio
 che, scortato dalla cavalleria latina, si ridusse con l'Ebriaco a GERUSA-
 LEMME, rianimò presentandosi, riconosce il MICHAUD, l'emulazione, il co-
 raggio dell'armata cristiana, chè, se prima « gli assediati avessero fatto
 una sortita, facilmente ne avrebbero trionfato. »

I GENOVESI, si stabilirono nell'accampamento del Conte di TOLOSA.
 Per la distruzione delle loro navi, così ragiona il RAIMONDO D'AGILES:
 « Abbiamo riconosciuto che questo gran disastro è giustamente avve-
 « nuto, poichè abbandonando la fede e disperando della misericordia di-
 « vina, un certo numero di noi altri, si era fatta premura di scendere
 « alle sponde del GIORDANO, e farsi battezzare nelle acque del fiume, in-
 « tenzionati ritirarsi dall'assedio, contenti di avere contemplato le mura
 « di GERUSALEMME, e per la via di GIAFFA, ritornarsene e imbarcarsi per

« l'occidente. Ma il Signore ha punito la loro incredulità, disponendo « della flotta che avrebbe potuto ricondurli. »

TANCREDI e RAIMONDO, si perdonarono le vertenze antiche e si abbracciarono in presenza dell'esercito; « e, » scrive il CANTÙ, « al cospetto del Monte del Riscatto. »

Tutti i Capi erano intenti, spente le gare, le gelosie, le rivalità, a raddoppiare di energia, per redimere alla Croce le Sacre mura che avevano udito i lamenti dei profeti e accolto l'ultimo sospiro del Cristo.

Il sentimento religioso, sopito ogni spirito di nazionalità, animava i soldati cristiani. Per l'unione delle idee, l'unità d'azione, superando la baldanza nemica, insuperbita pel maggior numero dei combattenti, si approssimavano al trionfo che corona sempre la persistenza dei valorosi.

Due grandi torri in legno vennero terminate dai legnaiuoli e calafati genovesi, diretti da GASTONE DI BEARN, per TANCREDI e RAIMONDO di TOLOSA. Una terza, di mole più imponente, e con ponte levatoio fece costruire l'EBRIACO per GOFFREDO.

Il quattordicesimo giorno di Luglio 1099, ebbe luogo l'assalto generale. Durò fino al tramonto. Le tre torri gravemente danneggiate rimasero presso le mura. I Crociati passarono la notte sotto le armi, che non erano stati capaci scacciare la guarnigione.

All'alba del giorno seguente ch'era un Venerdì, si rinnovò l'assalto, convergendo come il dì innanzi, i maggiori sforzi degli assediati intorno alle tre torri di TANCREDI, RAIMONDO e GOFFREDO.

In quel memorando combattimento ritrovaronsi sotto la bandiera di TANCREDI, i cavalieri italiani immortalati nei seguenti versi del Sorrentino:

« Non fia ch'Obizzo il Tosco aggravi al fondo
« Chi fa delle memorie avere prede;
« Nè i tre fraiei lombardi al chiaro mondo
« Involi, AGHILLE, SFORZA e PALAMEDE;
« O 'l forte OTTON che conquistò lo scudo
« In cui dall'angue esce il fanciullo ignudo.

« Nè GUASCO, nè RUDOLFO addietro lasso;
« Nè l'un, nè l'altro GUIDO, ambo famosi:
« Non EBERARDO e non GERNIER trapasso
« Sotto silenzio ingratamente ascosi.

« Vedi appresso spiegar l'alto vessillo
« Col diadema di PIENO, e con le chiavi,
« Qui, settemila aduna il buon CAMILLO
« Pedoni, d'arme rilucanti e gravi. »

Ma i GENOVESI, si erano spartiti fra i LORENI e i PROVENZALI; i PISANI, raccolti nel ristrettissimo piazzale, contro l'estremità settentrionale delle fortificazioni all'Oriente.

Già da otto ore combatteva l'esercito cristiano senza ottenere il minimo vantaggio, per trovarsi ovunque, i Crociati, contro un numero doppio di nemici; e già la terza ora dopo il meriggio avea principio, ora solenne per i eredenti: l'ultima della passione del CAISTO, Salvatore; e i SARACENI, fiaccando le forze agli avversari, erano per respingerli, e rovinarne le torri, quando, dall'Oriente, si vide comparire sulle mura, un guerriero che accennava col brando e collo scudo di penetrare nella città. È SAN GIORGIO! esclamano GOFFREDO e RAIMONDO. È SAN GIORGIO! ripetono le milizie. In avanti! Dio lo vuole! È SAN GIORGIO!!!

GOFFREDO tenta un ultimo sforzo. « Dalla sua torre i GENOVESI traevano dardi e fuochi artificiali » asserisce il FOGLIETTA. « e, per caso, o piuttosto per divina ordinazione avvenne che nell'ardore della battaglia « si levò un gran vento che dava nelle spalle ai cristiani e molestava i « SARACENI. La torre fu accostata alla muraglia. I SARACENI per ostare « a tale macchina dirizzarono una forte antenna con la quale, spingendola innanzi e ritirandola indietro, battevano la torre. Ma, i GENOVESI, « con rouconi da mura, che, a tale effetto aveano preparato, tagliarono « la fune con la quale si teneva la trave, che, cadendo per diritto, e col « suo peso ficcandosi in terra, fu di non piccolo giovamento, perchè « servì per sostentamento e per pila alla cima ch'era torta e piegata. » Laonde, continuando per lo storico Genovese, abbassato il ponte levatoio, GOFFREDO, preceduto dai due fratelli LETALDO e ENGELBERTO di TOURNAI, valica la distanza che dalle mura lo separa, sbaraglia e insegue i musulmani fin dentro GERUSALEMME. Contemporaneamente vi entrava TAX-CREDI.

Ohi, gran SAN GIORGIO!

In GUGLIELMO DI TIRO, si legge: « Essendo disceso dal Monte Oli- « veto, un soldato che più non fu visto nell'esercito, con un lucidissimo « e rilucente scudo, che animava i nostri a ripigliare la zuffa; si ral- « legrò molto a quel segno il Duca di LORENA, il quale, era, insieme « col fratello, alla più alta parte del castello, per difendere l'edificio, e « scaciare i nemici dalle torri. Onde cominciò a rincorare i soldati gri- « dando quanto più altamente poteva. Avvenne per misericordia di Dio, « che ritornarono tutti i soldati a combattere con grandissimo cuore, « parendo loro di avere le medesime forze, che aveano prima che co- « minciassero la zuffa. Onde quelli che prima s'erano lassi e avviliti « ritirati dall'assalto, allora più pronti che prima non erano, combatte- « rono animosamente. »

Ingenualmente RAIMONDO D' AGILES esclama: « *Quis autem miles ille fuerit cognoscere non potuimus.* »

Affinchè la pretesa apparizione, nel medesimo tempo sia stata rimarcata da GOFREDO, che combatteva al Nord della città, e da RAIMONDO, che la stringeva al Mezzogiorno, è giuoco forza convenire che di fatto, non già SAN GIORGIO, ma un cavaliere cristiano fosse in quel momento comparso sulle mura, di faccia all' Oliveto, facendo il cenno di cui si parlò, e che servì di pretesto ai due per ravvivare la battaglia memori dell' entusiasmo destato, e dalla Santa Lancia e dalle supposte precedenti visioni.

Il guerriero, creduto il Santo, o che per il santo venne presentato agli occhi delle superstiziose creduli milizie, era il cavaliere pisano CUCCO RICUCCI, che primo, ascese le mura della Santa Città; dovendosi ancora di un tal fatto onorare l' ITALIA.

Il TRONCI, riporta all' anno 1099 dei suoi annali, che, mentre stavano combattendo, i PISANI, accesi a cose egregie dall' ingenuo valore e dall' esempio di CUCCO RICUCCI, il quale, alto sul castello spiegava lo stendardo di PISA; il Crocefisso, splendente in cima al vessillo, volse la faccia ai combattenti e loro, a chiara voce, parlò: « Seguitemi chè avete vinto. » E di qui credesi la costumanza seguita dai Pontefici e da tutti che godono l' apostolico privilegio di farsi precedere dalla croce.

Un altro pisano, COSCETTO DAL COLLE, fu col RICUCCI, il primo a guadagnare la sommità delle mura, e saltare entro la domata città.

Non credo inutile aggiungere al racconto del TRONCI, la narrazione di quel fatto come la scrive il RAFFAELE RONCIONI, lasciando compatire, dal perspicace lettore, l' allocuzione del CRISTO; e mantenendo che alcuni e non tutti i PISANI combattessero dove li pone lo storico, essendo ciò impossibile per la disposizione del terreno, e che, questi, avessero fatto parte della spedizione del MATTEI, e rimanessero nell' armata cristiana in ANTIOCHIA, quando l' ammiraglio tornò in patria.

« Chiara cosa è che i PISANI ebbero il loro alloggiamento dalla
« banda di Levante; ed avendo nella loro armata gran torre di legno
« ed altre cose necessarie e molti maestri intendentissimi di tali fabbri-
« che, fecero cose segnalatissime Fabbricarono dalla parte loro
« un castello così alto che agguagliava le mura delle città, e così bene
« accomodato che con facilità grande era tirato da quattro rote; e, sopra
« di esso montarono i più bravi soldati che fossero nella città nostra.
« Era nell' esercito dei PISANI, CUCCO, soprannominato RICUCCI, valoro-
« sissimo e fortissimo uomo, il quale portava lo stendardo della sua
« città, in cima del quale si vedeva una croce d' oro molto risplendente.
« Ed avendo egli combattuto continuamente e fatto prove maravigliose
« della sua persona, nè conoscendosi per tante fatiche stanco: ripigliò

« la sua bandiera, che vago di combattere avea dato a un altro pisano
« di commissione del suo arcivescovo, suo generale, e con esso montò
« sopra del castello fabbricato dai Pisani. E, mentre Egli è tutto alla
« battaglia intento, e così gli altri suoi compagni, quel Santo Crocefisso
« voltò la faccia verso la sua, girandoli l'asta in mano, e ad alta voce
« disse: *Seguitemi o Cristiani, che avete vinto*; (i quali erano poco
« meno che sbigottiti.) E subito si levò un fresco venticello che ferendo
« nel volto ai SARACENI, a quelli assai diminuiva le forze, dando ad essi
« terrore e spavento, ed ai nostri aiuto e favore, e pareva che in loro
« facesse crescere quell' invitto valore con il quale aveano domato e vinto
« già quasi tutto l'Oriente Tutti gli scrittori danno questa
« lode a GOTTIFREDO di essere stato il primo a montare sopra le mura
« di GERUSALEMME; ma nella nostra città è fama che fossero Cucco Ri-
« cciuti e Coscetto dal Colle, pisani nobilissimi. »

I Crociati non sapevano fare nulla senza un prodigio. GOFFREDO e RAMONDO, ebbero necessità di SAN GIORGIO. Cucco, di più chiaro ingegno, fece parlare il CRISTO. Le turbe assicurarono di aver visto il defunto ADEMARO, con i martiri della Santa Impresa, l'Angelo MICHELE e le milizie celesti. Onde, dall' angelo MICHELE, fa dire il TASSO, nel momento supremo a GOFFREDO:

- « Mira di quei che fur campion di CRISTO
- « L' anime fatte in ciel or cittadine,
- « Che pugnan teco, e di sì alto acquisto
- « Si trova teco al glorioso fine.
- « Leva più in sù l' ardite luci, e tutta
- « La grand' oste del Ciel congiunta guata. »

L' autore delle « Istorie Fiorentine, » SCIPIONE AMMIRATO, sostiene che: « Nella impresa di Terra Santa, come molto s' illustrarono i Pisani, « per la fortezza ch' essi aveano grande in mare, così non stero no punto « oziosi i Fiorentini, in privato a segnarsi della Santa Croce, per rico- « verare quella Città, ove il Redentore della nostra salute havea voluto « morire; e pervenne Ella l' anno novantanove in potere dei Cristiani. » E il cronista GIOVANNI VILLANI « In quel tempo apparve in Cielo la stella « cornata, la quale, secondo che dicono i savi astrologi significa gran « cose e mutazioni di regni. E certo così segul poco appresso che per « la presura di GERUSALEMME quasi tutto il Ponente si sommosse a pren- « dere la Croce per andare al passaggio d' oltre mare, e andovvi innu- « merabil popolo a cavallo e a piede, più di dugento migliaia di uomini « del Reame di FRANCIA e della MAGNA, e di PROENZA, e di SPAGNA, e

« di LOMBARDIA, e di TOSCANA, e della nostra città di FIRENZE, e di « PUGLIA. »

Non trovo ragione a smentire il TRONCI e il RONCONI, e contestare la presenza di Pisani alla presa di GERUSALEMME, che già conosciamo il testo di FOLCO: « *Pisani . . . populus aequora remis;* » ed abbiamo visto accorrere sotto le bandiere di BOEMONDO, crociati di tutte le parti d' ITALIA, niun autore eccettuando i Pisani. Abbiamo fatto inoltre, la giusta distinzione fra le due spedizioni di Pisa. Quella cioè comandata da ILDEBRANDO MATTI, e la seconda guidata dall' Arcivescovo DAIBERTO; onde, se non concordiamo col MARANGONE, che pretende esservi trovato presente lo stesso Arcivescovo, confondendo in una le due spedizioni; dobbiamo ammettere, avendo trovato navigli pisani a COSTANTINOPOLI e al porto di S. SIMONE, che seguitassero molti dei loro concittadini, colà trasportati per mare, l' esercito latino a NICEA, o almeno, ad ANTIUCHIA; e non già l' intero stuolo pisano, com' egli sta fantasticando. Tanto più mi convinsi che il MATTI, partisse prima dell' arrivo del DAIBERTO, che quest' ultimo non mise alle vele che nel Marzo del 1099, così leggendosi nel tomo terzo della « Biografia dei più illustri Pisani, » e in diversi cronisti che stabilirono il mio giudizio, contrario a quello di BARTOLOMEO SPIGA, LORENZO FAIOLI DA PISTOIA, l' autore incerto delle cose di Pisa, ritrovato in NAPOLI, nel convento di S. ANASTASIO, NINO DA PISA, IACOPO FILIPPO, BERGAMASCO, GIBERTO GINEBRANDO, CIPRIANI UBERTI, degli autori precitati del Breve del porto di GAGLIARI, dove sono scritti gli statuti dati alla SARDEGNA, che furono ricorretti l'anno 1318, essendo consoli di GAGLIARI, GONTULINI e BINDO SIMONDI; e della Cronachetta dell'Archivio RONCONI che porta queste espresse parole: « *Anno Domini M^o C,* « *(stile pisano,) populus pisanus, jussu domine Urbani papæ se-* « *cundi, cum navibus centum viginti ad liberandum Hierusalem de* « *manibus paganorum profectus est, quorum rector et ductor Adim-* « *bertus pisanus archiepiscopus extitit. qui præterea Hierusalemis* « *factus patriarcha remansit Anno M^o C,* *Pisani fuerunt* « *ad capiendum Hierusalem civitatem.* » E, in conclusione, aggiunge col Gesuita FERRARI, che, in ogni modo: « *In Hierusalem inclita di-* « *rinaque expeditione auxilium voluntarium valentissimus attul-* « *lerunt,* » i Pisani.

Che CUCCO RICUCCHI avesse parte alla presa di GERUSALEMME, si dimostra per la partigiana del dimenticato guerriero, trovata nel disfare parte del palazzo Ricucchi, per testimonianza dell' ARROSTI, nella quale partigiana era incisa questa iscrizione: *Io CUCCO RICUCCHI fui il primo che con questa partigiana entrassi in GERUSALEMME.* Arma che fu presentata da LUCA MARTINI e COSIMO DE' MEDICI, e conservata nel Museo di FIRENZE.

Altro documento favorevole ai Pisani era la lapide incastrata nel 1100, sotto l'arco del torrione della fortezza vecchia di Livorno, e ora perduta per le moderne ricostruzioni; lapide menzionata da più Cronisti e Storici Toscani, in cui leggevasi: « *Io COSCETTO DA COLLE, PISANO, fui il primo a salire sulle mura di GERUSALEMME.* » Iscrizione che dava in tal guisa in rivale al RIEUCCI, un altro cavaliere della celebre Repubblica, a meno che non si voglia distinguere « *il salire e l'entrare.* » Il torrione della fortezza venne compito nel 1100, per ordine della Contessa MATILDE. Una lapide con la precitata iscrizione non poteva esservi messa in quell'anno, se il COSCETTO non fosse stato riconosciuto l'eroe o uno degli eroi di quel fatto ch'è di tanta gloria all'Italia, e alle armi pisane.

Mi si farà forse osservare che assieme agli altri ITALIANI, all'eccezione dei GENOVESI, dovevano trovarsi i Pisani sul GIORDAN, sotto le bandiere di TANCREDO. Allora risponderei coll'autorità degli Storici francesi delle Crociate, che ciò non impedirebbe che dalla parte di Levante fosse stata assalita la città dal drappello di soldati pisani di COSCETTO e di Cecco, essendochè frequenti erano nell'esercito i cambiamenti di bandiera, determinati dal desiderio che avevano i cavalieri di mettere nelle grandi occasioni. « *la vie et le courage au service de qui pouvait mieux les payer;* » o di agire per propria iniziativa sperando trovare profitto maggiore.

GERUSALEMME era espugnata. Il poeta arabo MODAFER-ABU-UIARDI compose un' elegia che inserita negli annali di ABU-EL-FIDA, e tradotta dal JOURDAIN, è nei seguenti frammenti annotata dal MICHAUD, resa in italiano dal CASTÙ.

« Colle lacrime nostre il nostro sangue si è confuso, nè parte di noi
« rimane intatta a nuovi colpi del nemico.

« Oh sciagura, se le lacrime tengono vece di armi, allorchè la guerra
« sparge l'incendio suo ed il furore!

« Come mai la palpebra potrà velare l'occhio, mentre sciagura pari
« alla nostra sveglierebbe chi profondamente dormisse?

« In SORIA, i fratelli, o musulmani, non posseggono più che il dosso
« dei loro dromedarii, o le viscere degli avvoltoi per riposarsi. »

« I FRANCHI gli hanno per vili schiavi; e voi giacete neghittosi nella
« mollezza come gente affatto sicura.

« Quanto sangue già versato! Quante donne ridotte a coprire i loro
« vezzi non con altro che cogli smanigli!

« E gli sceicchi degli ARABI, gli eroi dei PERSIANI potrebbero recarsi
« in pace tant'onta.

« Se non li scuote sentimento di religione, lo faccia il proprio onore.
« e l'amore di quanto anno di più caro al mondo. »

I compagni di TANCREDI e di GOFFREDO, a colpi di ascia avevano spezzato la porta di S. STEFANO. RAIMONDO quella del SION. I Crociati percorrevano la città!

« Nessuna misericordia, » scrisse il PEYRÉ, « arrestava la mano ai vincitori. Né il sesso, nè l'età, nè la sommissione dei vinti non trovarono mercè. « I fanciulli nei primi giorni dell'infanzia, e lattanti, sveltì dalle madri, « presi dai piedi, spietatamente erano gettati contro i muri e il selciato « delle abitazioni. Le genitrici, le donne incinte, non erano risparmiate. « E, GOFFREDO, insensibile in quei primi momenti ai consigli della moderazione, nella vittoria, spargeva la morte in quell'inerte moltitudine. »

Termina il Tasso il Canto XIX della Gerusalemme liberata, da storico più che poeta, senza esagerare con la seguente, commovente ottava:

« Entra allor vincitor il campo tutto
« Per le mura non sol, ma per le porte;
« Ch'è già aperto, abbattuto, arso e distrutto
« Ciò che lor s'opponea rinchiuso e forte.
« Spazia l'ira del ferro; e va col Lutto
« E col l'Orror, compagni suoi, la Morte.
« Bistagna il sangue in gorgi, e corre in rivi,
« Pieni di corpi estinti e di mal vivi. »

Il cappellano RAIMONDO DI AGILES dice che si camminava sopra i cadaveri degli uomini e dei cavalli, e si trovavano in ogni sito, nelle strade e nelle piazze, teste e membra umane ammonticchiate alla rinfusa. Nella moschea di OMAR, il sangue dei massacrati abitanti, copriva i piedi ai carnefici, e si scrisse che bagnava il freno ai cavalli.

Cinquecento SARACENI, col principe che FOLCO chiama GUINIMONDO, (nome che mai fu Arabo) si rinchiusero nella torre di DAVIDDE; ma, scorgendo impossibile la resistenza, si arressero col forte al Conte di TOLOSA, ed ebbero salva la vita e il permesso di ritirarsi armi e bagaglio in ASCALONE.

Per mancanza di vittime era cessato il macello.

« Veramente, » osserva il DAVID, « volendosi nell'insieme giudicare « la prima Crociata, il carattere dominante che emerge è la crudeltà. « Era dunque per fare della Città Santa un esecrabile recinto di sup- « plizi che si volle redimerla al culto cattolico. In questa barbara ag- « gressione dell'Occidente contro l'Oriente, il coraggio è uguale nei « vinti come nei vincitori; il fanatismo divenne parimente uguale fra i « Cristiani e i musulmani. Ma, bisogna convenirne, la palma sanguinaria « della crudeltà appartiene ai Crociati. » Quindi, soggiunge lo storico

filosofo, l' eminente orientalista: « Ohimè! i Cronisti contemporanei riferiscono, tutti, gli avvenimenti disastrosi e vergognosi, riassunti. Alcuni li vantano, altri li scusano, i più senza riflessioni, li raccontano; tanto in quest' epoca deplorabile del medio evo, erano prive le coscienze di sentimento morale, ed era l' umanità una virtù senza esempio e quasi non aveva significato. »

Si distolga lo sguardo dal tetro sanguinoso spettacolo. Rintraeciamo TANCREDI, il principe italiano, l' eroe cristiano.

TANCREDI, entrato nelle sacre mura, rivolse il passo alla Chiesa del Santissimo Sepolcro. Intorno al Santuario si erano riuverati i Cristiani indigeni, ARABII, GRECI e SIRIANI, pel timore di cadere sotto la spada degli invasori, nel primo impeto della conquista: potendo essere confusi cogli infedeli. Al canto del « *Kyrie eleison*, » accolsero il pio guerriero che, fra tante sue fortune annoverò ancora quella di essere stato il primo Crociato che visitasse il Sacro Avello. Altamente commosso, prese gli impauriti cristiani sotto la sua protezione, e li lasciò in custodia al capo delle sue milizie con duecento cavalieri. Solo il principe italiano doveva mostrare che sorda non era in lui la voce dell' umanità.

Disceso nella città musulmana s' incontrò con le ultime truppe egiziane che tentarono rianimare il combattimento. Ne fece carneficina, e si avanzò fino alla moschea di OMAR, dove si erano rifugiate le vinte schiere, e parte della popolazione. Le porte ne erano chiuse. Vollerò i musulmani difendersi. TANCREDI fece sfondare le porte; entrò nel tempio a cavallo; combattè finchè trovò resistenza; quindi ordinò che fosse la sua bandiera piantata sulla cupola dell' edificio, come garanzia per la vita dei vinti che avcano implorato la sua clemenza, e per fare riconoscere la sua proprietà.

Si vuole che TANCREDI, il quale ebbe la medesima sorte di BOEMONDO in ANTIOCHIA, quella, cioè, di legare trattative segrete coll' interno dell' assediata città; o di essersi abboccato con due SARACENI che n' erano usciti, venisse informato delle immense ricchezze che conteneva la celebre moschea; e che si era in quella direzione rivolto per assicurarsele. Vera o falsa la supposizione, le ricchezze non mancarono, e il principe italiano, al dire di FOLCO DI CHARTRES, divenne il più dovizioso signore dell' esercito; volendo lo storico arabo EBEN-GIUSI, che entrandovi i cristiani, vi si trovassero venti lampade in oro di dodici libbre, di dodici oncie, ognuna; cinquanta di argento, di ventiquattro libbre ognuna; ed un lampadario grandissimo del medesimo metallo. Si parlava di una statua in argento sopra un piedistallo, e rivestita di bellissimo manto di porpora coperto di lamine d' oro e ingemmato, che si credette rappresentare MAOMETTO. Simile statua non poteva trovarsi nella moschea, rifiutandosi il Corano all' idolatria non soltanto, ma al Capitolo V, paragrafo 92, perfino proscrivendo l' effigie di qualunque essere animato negli

oratorj islamitici, e non potendosi, tutto al più, dipingere nelle dimore che poche bestie; scegliendosi fra le varie specie gli animali considerati puri. Si parlò ancora di una lastra in argento del peso di settemila marchi, che, di un cubito in altezza, e spessa un pollice, si distendeva in giro sulla parete interna del tempio; e di altre consimili esagerazioni. Ma, avendo in mente che sei carri furono riempiti nei giorni seguenti, di tutti i preziosi arredi, e che i rapporti dei Cronisti presenti all'impresa, danno dettagli da non potersi confutare, è da credersi che maggiori di quanto le descrisse EREN-GIUSI fossero le ricchezze che vi erano racchiuse e l'adornavano; e ch'ebbe per sua buona stella, a toglierne TANCREDI, il quale, ciò nonostante non toccò al vaso d'oro che, appeso alla volta, dicevasi contenere o avere contenuto un campione della manna piovuta a ISRAELE, nel deserto, e che dicevasi pure essere stato rispettato da OMAR, che volle arricchirne il nuovo tempio dopo che l'ebbe in suo potere per la capitolazione di GERUSALEMME. Neppure, pensò scrutare i misteri della grotta al disotto della ròcca, al centro dell'edificio; ròcca che già servì agli olocausti ed, altri sacrifici, per l'antico, distrutto tempio di SALOMONE.

TANCREDI, divenne il più ricco principe crociato per ritornarne senza dilazione il più povero. Spartì con GOFFREDO il prezioso bottino. La porzione ch'erasi riservata, diminuita per abbondanti elemosine ai poveri dell'esercito e della città, e le somme assegnate alle chiese, nonché per i sacri arredi restituiti al culto, divise fra i suoi compagni d'arme.

La plebaglia che nella moschea di OMAR erasi arresa al nostro croce, venne trucidata dagli altri Crociati, non valendo l'opposizione, lo slegno di TANCREDI a rattenere il furore, nè la sua bandiera a farne rispettare l'ingresso.

GOFFREDO, denudati i piedi, sortì per fare da umile pellegrino il giro delle mura della conquistata città. Rientrato dalla porta della valle di GIOSAFATTE:

... al Santo

- « Omet di CRISTO i vincitor conduce,
- « Nè pur deposto il sanguinoso manto,
- « Venne al Tempio cogli altri il Sommo duce:
- « E qui l'armi sospende; e qui divoto
- « Il gran sepolcro adora, e scioglie il voto. »

E ispirato, direi se fossi il DAVID, dal diavolo, dopo di avere pregato Dio, riunito il Consiglio, emanò l'ordine di massacrare tutti i superstiti prigionieri musulmani.

VIII.

GERUSALEMME, sgombrata di sessantamila cadaveri d' infedeli, vedeva sventolare sulle sue torri, e sopra le cupole della moschea di OMAR e del Santo Sepolero, le bandiere latine.

I Crociati finalmente avevano liberato il Saero Avello!

I duei dell' esereito volsero allora il pensiero a provvedere ai futuri destini della Santa Città, e, per consiglio del Conte di FIANDRA, ad eleggere un re.

ROBERTO DI FIANDRA invitando i colleghi all' elezione di un Sovrano per la conquistata provincia che la Città Santa avea capitale, non era mosso da interesse privato, nè segrete mire. Chiamando a testimonio il cielo e gli uomini, si dichiarò deciso tornarsene ai patrii lari, e che avrebbe rifiutato la corona qualora gli venisse offerta; ed essendogli stata offerta, la rifiutò.

Rimanevano quattro competitori: il CONTE DI TOLOSA, GOFFREDO, il DUCA DI NORMANDIA e TASCREDI.

Il Consiglio dei Cavalieri, incaricato della nomina del monarca, si riunì il 24 del mese di Luglio.

RAIMONDO aveva giurato di non più rientrare nei suoi stati di EUROPA, e poteva rimanersene in PALESTINA. Nei primi giorni, parve che la scelta si dirigesse sopra di lui. Avrebbe accettato la corona, se per le normorazioni, le calunnie dei suoi Provenzali, intenti a violarne il voto, non avesse dovuto distoglierne il pensiero, e, come il Conte di FIANDRA, formalmente rifiutò di accettare la dignità regale.

Il Duca di NORMANDIA, parimente si astenne di concorrere all' elezione, benchè avrebbe potuto riunire tutto i suffragi per la rinunzia di RAIMONDO, come asserisce il BROMPTON; ma rifiutava il trono per tornarsene nel suo Ducato, malgrado che ne fosse partito per consacrarsi alla causa di Dio; lo rifiutò, scrive il preitato storico inglese, per indolenza, per pigrizia; « ciò che talmente gl' irritò Dio, che prosperi mai più gli arrisero i fati. »

TASCREDI, dice il MICHAUD, e così io pure la penso, metteva il titolo di cavaliere al di sopra di quello di re, e ambiva soltanto la gloria delle armi. Egli era, prosegue il DAVID, una bella individualità, e nulla più. Cavaliere nella più estesa significazione del vocabolo, preferiva la personale indipendenza alla responsabilità di capo popolo.

Rimaneva GOFFREDO. Fu acclamato re! Questa preferenza eotanto tardiva, e dovuta alla volontaria esclusione dei competitori, era un insulto al sommo duce.

GOFFREDO, condotto in trionfo nella Basilica Costantiniana, giurò di rispettare le leggi della giustizia e dell'onore; e contentandosi del titolo modesto di barone e difensore del Santo Sepolcro, rifiutò il diadema, pretestando, onde nascondere l'offesa al suo amor proprio, che mai avrebbe cinto il capo di aurea corona, là dove il Cristo l'ebbe di spine.

Tali furono i primordj del regno Crocesegnato: una monarchia rifiutata dai più nobili guerrieri; un sovrano che disprezzava, per i molti antecedenti, il titolo di re. Malangurato il principio, tristissima prevedevase la fine; e i pronostici dei contemporanei convalidarono gli avvenimenti.

Un regno! Un monarca!! come se di altra costituzione non potessero valersi i popoli; come se le più grandi nazioni non fossero state repubblicane!!!

All'estesissimo imperio della Persia, si opposero le piccole repubbliche della GRECIA, e le corna di SERSE si ruppero a SALAMINA, MICALE e PLATEA. La decadenza del potere di ROMA, asceso per il suicidio di LUCREZIA e l'espulsione dei TARQUINI, a tanta gloria, che non valse mantenere il coltello di BRUTO, omicida di CESARE; preludiò coll'Impero, vinti i repubblicani a FILIPPI e ad AZIO da MARCO-ANTONIO e da AUGUSTO. Le città della LOMBARDIA, libere, sfaccarono il BARBAROSSA; divenute retaggio dei VISCONTI, dei DELLA TORRE, dei DELLA SCALA o del feroce EZZELINO, si prepararono alla sovranità degli HABS-BOERG. L'INGHILTERRA da CROMWELL, giustificato il sangue di CARLO I per l'influenza ch'ebbe il Protettore nei Consigli delle Corti di EUROPA, data il possesso dei mari. All'era repubblicana, assegna l'OLANDA le nobili azioni del TROMP, del REUYTER, del DE WITT. Gli Stati Uniti d'AMERICA, scossa a BUNCKER'S HILL e SARATOGA, la soggezione al Regno della GRANDE BRETAGNA, sotto l'egida di WASHINGTON, costituiti in immensa confederazione, e abolita la schiavitù per la recente guerra civile, le colonizzazioni di GUGLIELMO PENN, gradatamente progredite, in proporzioni straordinarie sviluppano e fanno tremare l'antico emisfero. La freccia di GUGLIELMO TELL rivolta dal petto del figlio, a ferire l'emissario, il satellite di un despota, ad era di felicità fece sorgere la SVIZZERA, e i generosi cittadini di quella libera terra che sempre all'estero s'ispirano delle patrie virtù, lacrimano al « *Ranz delle vacche*, » sono di esempio alle genti, stimati, amati, ovunque si domiciliano: chè vive nell'animo conservano, colle patrie virtù, le memorie dei liberi avi. La FRANCIA, bagnata nel sangue di LUGI XVI, dal 1792 al 1804, difende le sue frontiere dalle nazioni alleate per ristabilirvi i BORBONI, vede sorgere, a guidarne le sorti, la stella del BONAPARTE, e, di Repubblica divenuta Impero, ebbe in PARIGI gli ulani e i cosacchi. I conimi dell'ETRURIA seppero bene spargere le colonie dall'AMERICA alle INDIE, pel mondo nei loro tempi

conosciuto, e fare adorare i loro uomini grandi. FIRENZE, nel 1527, rendendosi interprete del buon senso universale acclamava re il CRISTO.

Un regno! . . . Dov' è la SPAGNA di CARLO V; l' AUSTRIA di MARIA TERESA; la TURCHIA di MAOMETTO II?

Alla Repubblica aspirano le nazioni tutte dell' Universo, dalla RUSSIA degli HOLSTEIN-GOTTORP, alla GERMANIA degli HOBENZOLLERN, perchè tutte le nazioni aspirano a civilizzarsi; e la Repubblica Universale deve essere l' ultima fase della cristiana, della mondiale civilizzazione. Ma non per ciò tutti i popoli sono preparati, benchè avviati alla gran meta. Non devono avere in cuore il dubbio di BRUTO, e credere che un nome sia la virtù: chè per essere repubblicani bisogna essere virtuosi; e ormai bisogna essere, almeno per la morale, cristiani. Non tenere la libertà, libertinaggio, anarchia. Alle leggi è d' uopo sacrificare la volontà, annientare l' individualità, consacrare il rispetto.

In alcune delle Repubbliche Spagnole del Nuovo Mondo, abbiamo il tristo esempio di popoli, repubblicani di nome, che aspettano un BOSAPARTE, per quindi passare a un ROMANOV, e imparare nell' autocrazia ad apprezzare la Repubblica; e rigenerarsi sotto la mano potente di un gran uomo, di un autocrate patriota.

Italiano, cristiano e repubblicano, ho doveri verso la patria, verso Dio e verso il prossimo. Che l' ITALIA fino all' ultimo scoglio si ricostituisca in unità d' azione politica; che la Chiesa sia « libera, nello Stato libero » per servirmi della massima alquanto elastica del CAVOUR, ma della libertà di coscienza dovuta al cittadino, soggetto nullameno alle leggi sociali: stante che la Chiesa è il popolo, e non una casta indipendente, cristiana o pagana che sia; e che dalle Alpi al mare di SICILIA si ripetano le medesime aspirazioni. Allora, ingrato per amor patrio, non varrebbe a rattenermi il ricordo di PALESTRO, e concorrerei al crollo della Monarchia! . . . Ma queste mie speranze si sperdano nelle probabilità dell' avvenire, chè non è ancora degna l' ITALIA di risorgere repubblicana.

I tempi erano barbari! Alla PALESTINA necessitava l' unità della forza, non quella delle intelligenze. Un sovrano guerriero per consolidare colla spada la conquista dovuta alla sua spada. Un duce che comprendesse le predisposizioni del volgo per dirigerle, e sufficiente sentimento cristiano per dirigerle al bene. Questo duce l' ebbe! GOTTFREDO era l' uomo del giorno, l' uomo provvidenziale; e perciò disprezzato finchè non si provò indispensabile; tant' è che non si lotta col fato. Presso il Sepolcro del CAIRO inaugurò il suo potere sovrano, o, per parlare colla generalità degli storici, il nuovo regno.

ARNULFO, cappellano del Duca di NORMANDIA usurpò con la connivenza del clero, il Patriarcato di GERUSALEMME. Una delle sue prime pretese

fu di reclamare come appartenenti alla Chiesa, le spoglie della Moschea di OSAN, e nel Consiglio dei Capi accusò TANCREDI di non rispettare la volontà di Dio e di spogliare gli altari del Signore. TANCREDI rispose che la lingua del Patriarca usurpatore racchiudeva più malizia, che non veleno la coda dello scorpione; e prorompendo in lamenti: « Sono accusato, » aggiunse « di avere spogliato il Santuario, divertito, o piuttosto, svegliato l'oro che dormiva nelle chiese; ma l'ho forse tenuto per me? Ne ho io fatto dono alle nipoti? Forse non lo tolsi per impiegarlo al servizio del popolo di Dio, e restituire al creditore dopo la mietitura? D'altronde, voi ben sapete che prima di espugnare la città, si era convenuto che ognuno avrebbe i tesori e le proprietà di cui primo prenderebbe possesso. Che ogni giorno dovessimo cambiare decisione? Non ho io forse combattuto coloro che non si ardiva guardare alle spalle? Il primo non penetrai dove nessuno ebbe animo seguirmi? Che forse, allora, ARNULFO la gloria del pericolo mi contese? Perchè, adunque, viene a chiedermene il guiderdone? »

I Capi per non offendere TANCREDI, nè rendersi ostile ARNULFO, diedero ambigua sentenza; e il nostro eroe ne sortì sborsando poche centinaia di marchi d'argento; ciò che, secondo il CADOMENSE, tradì le speranze segrete dell'avidò sacerdote. Un'altra sentenza emanarono i capi contro RAIMONDO di TOLOSA che non voleva rimettere a GOFFREDO la torre di DAVIDDE.

Un formidabile esercito egiziano comandato da EL-AFDAL gran visire o primo ministro del MOSTALI si raccoglieva in ASCALONE, parte per mare parte a traverso il deserto. EBEX-GIUSI per diminuire la vergogna della sconfitta, lo limita a ventimila combattenti. L'abate di CRAUGEN, per accrescere il merito della vittoria, vuole ascendesse il detto esercito a centomila cavalli e quattrocentomila pedoni. Nella lettera enciclica di DAUBERTO, GOFFREDO e RAIMONDO, al Papa e a tutti i Vescovi della Chiesa, annunzia al medesimo numero impresso di certa esagerazione. Nell'opuscolo intitolato « *Belli sacri historia* » di autore anonimo, a trecento sessantamila cavalli, oltre un numero più considerevole di pedoni. Dalle varie asserzioni dei Cronisti e le conclusioni degli storici, pare che comprendesse un effettivo di duecentomila combattenti. I Cristiani non n'ebbero da opporre che ventimila. Ma un pezzo assai grande del creduto legno della Santa Croce era stato scoperto in un nascondiglio della città conosciuto da un siriano; questo, doveva servire di palladio all'armata cristiana.

TANCREDI era assente quando si ebbe in GERUSALEMME l'avviso della prima mossa degli EGIZIANI. Gli abitanti di NAPLUSA avendogli inviato alcuni messi proponendo arrendergli la città, era partito per quella impresa con un forte stuolo di cavalleria; alleatosi prima il Conte EUSTA-

CHIO DI BOCLOGNE. Richiamato da GOFFREDO, appena ricevuta la sommissione degli abitanti, si diresse pei monti verso RAMLE, e da alcune vedette nemiche che sorprese, conobbe le forze e le posizioni delle truppe di EL-AFDAL. L' undici di Agosto, si ricongiunse al rimanente dell' armata nelle vicinanze di ASCALONE. L' indomani fu data la battaglia: TANCREDI al centro.

Grande fu la sconfitta dei Musulmani. TANCREDI e EUSTACIO, forzarono il campo nemico. Vittime di quel combattimento, EL-AFDAL lasciò trentamila cadaveri nel piano. I cristiani n' ebbero meno di mille. Il fuggiasco visire, dicea che esclamasse, facendo mettere alle vele il naviglio che lo salvò: « Sarebbe vero o MAOMETTO che la potenza del Crocefisso « fosse della tua maggiore, dacchè dai Cristiani furono vinti i tuoi discendenti? »

Sotto le mura di ARSUF, tornando addietro per la resistenza di ASCALONE, vennero a contesa GOFFREDO e RAIMONDO. Chiamate alle armi, ognuno, le proprie schiere, le bandiere spiegate si avanzarono alla lotta fratricida. TANCREDI e ROBERTO DI FIANDRA, si gettarono fra le due divisioni cristiane e pervennero a riconciliarle.

Di ritorno in GERUSALEMME, il Conte di TOLOSA si licenziò, e partì per COSTANTINOPOLI, lasciando la moglie con un corpo di suoi Provenzali a LAODICEA, ove tornò, ottenutane l' investitura da ALESSIO, due anni dopo.

I due ROBERTI partirono contemporaneamente. Si diressero al Nord, ripassando per ACRI, e s' imbarcarono per l' EUROPA, nei porti della SIRIA settentrionale.

Rimaneva a GOFFREDO, la spada di TANCREDI, trecento cavalieri, duemila fanti.

Al principe italiano, fedele fino alla morte al suo giuramento, il derelitto monarca diede in feudo la GALILEA, e il comando generale dei pochi valorosi che vollero rimanere a difendere il Sacro Avello, redento con tanto sangue.

Tutti coloro che finora scrissero sulle Crociate, le divisero a seconda dell' importanza delle diverse spedizioni. Ma noi, siccome di fatto gli ITALIANI, non ebbero per la serie mai interrotta di spedizioni, che una sola Crociata, dalla partenza dei guerrieri che precedettero a COSTANTINOPOLI e seguirono in ASIA PIETRO L' EREMITA, fino alla caduta di SAN GIOVANNI D' ACRI, nel 1291; così non ci atterremo alla regola consueta per seguire in Oriente i Crociati italiani. Per gl' ITALIANI, una fu la Crociata.

GOFFREDO consolidava come poteva il piccolo stato. Impose il tributo agli Emiri, ossia ai Principi Arabi, di CESAREA, ACRI e ASCALONE; traversò il GIORDANO, vinse i Beduini: riassediò inutilmente ARSUF; e tornò nella sua capitale dove ebbe la lieta nuova dell' arrivo di Crociati pi-

sani, condotti da DAIBERTO, legato apostolico, e dal Vescovo di ARIANO; e che il fratello BALDOVINO DI EDESSA e il Principe di ANTIOCHIA, BORMONDO, erano con i pellegrini.

TANCREDI, erasi fatto riconoscere signore in tutte le città e nei borghi della provincia avuta in feudo, e ardiva minacciare DAMASCO.

Gli Annalisti delle Repubbliche emule della pisana, pretendono che l'Aquila di PISA, non comparve se non dopo che il gran Sepolero era stato liberato, afforzandosi di proverbare ogni lento soccorso con chiamarlo « soccorso di Pisa. »

Abbiamo assai a lungo provato la presenza di PISANI all'assedio di GERUSALEMME, e come assai vi si distinsero, se non si deve loro attribuire la maggior gloria della conquista. Ma dobbiamo rimarcare che fra i seguenti patrizi della precitata repubblica, IACOPO CHERINI, LOTTORIO DI LANFREDUCCIO, FEDERICO DI ALBITONE, FOZIO DEL FAGGIO, GHERARDO DI GAITANO, ERITTENE DUODI, PASSERINO PILLISTRELLI, IACOPO GRIFFI, ASSO PARDI, AZZONE DAL NICCHIO, GANO FORMATINI, ERITTONE ROCCA, PIETRO DI PARLACCIO, GUIDO DA BUTO, LANFRANCO DI GUALANDO, DUODO ROSSI, PIETRO DEL GROTTA, BERNARDO MARIGNANI, OPIZO DA DOMO PETRI, BARTOLOTTO PASSAGLIA, UGO VISCONTI, FRANCESCO DELLE STATERE, RIDOLFO UPEZZINGHI, GUIDO DA RIFAFRATTA, DUODO CORTEVECCHIA, VECCHIO BORDONESE, SIMONE RONCONI, VECCHIO BOCCHETTA, EZZELINO DA CAPRONA, GUIDO DAL COLLE, RAIMONDO e GIOVANNI VISCONTI; è dubbio quali di loro facessero parte della spedizione del MATTEI, e quali della seguente dell'Arcivescovo DAIBERTO. È certo, in ogni modo, che niuno precedesse il CECCO RICCUCCHI e il COSCETTO DA COLLE. E di positivo sappiamo che per esserne stato nominato luogotenente, il suo Arcivescovo seguisse OLDERIGO VISCONTI.

I centoventi navigli pisani « *de quo stolo DAIBERTO ejusdem ecclesie Archiepiscopus fuit ductor* » come si legge negli Annali di PISA, arrivarono nei primi di Dicembre del 1099, alle spiagge della PALESTINA. Senza questo soccorso avrebbe precipitato il nuovo regno; chè vedemmo a quali misere risorse n'era ridotto il duce, abbandonato dalla quasi totalità dei Crociati dopo la battaglia di ASCALONE; risorse, che ancora si erano diminuite per le recenti imprese, e non avrebbero permesso aspettare altri rinforzi dall'EUROPA. I PISANI, furono l'unico potente sostegno, nei suoi primordj, del regno Crocesegnato.

Di DAIBERTO, rileviamo dal PAULI, « *Qui a Deo per apostolicam a sedem in Orientales Regiones directus Latinorum primus sanctam a eandem rexit ecclesiam cum gloriorum Francorum, exercitus sanctam etiam Ierusalem Saracenorum diu prophanis conculcatam ritibus a et eliminata omni spurcitia.* »

ARNULFO DI ROBES, o ARNOLDO, che intitolavasi « *Cancelliere della Chiesa di GERUSALEMME, conservatore delle sacre reliquie e delle*

« *elemosine dei fedeli, e Custode del Santo Sepolero* » non essendo confermato patriarca dal Sommo Pontefice, dovette cedere alle pretese del legato apostolico, dimettersi bonariamente dall' usurpata carica, giacchè alla Santa Sede apparteneva e non a GOFFREDO, quell' elezione. L' Arcivescovo pisano, si trovò di fatto, il primo patriarca di rito latino della redenta Santa Città. GOFFREDO, da lui riprese l' investitura del Regno, e BOEMONDO, del suo Principato.

Nelle Cronache del TROSCI che ci fornì, fra molti errori, preziose note, abbiamo ancora che si movessero in quella occasione i VOLTEBRANI, per l' istrumento rogato il 27 Febbraio 1098, stile volgare, da Messer BEIAMONTE, pel quale ALBERTINO DI UGO, Sindaco della comunità di VOLTERRA, conveniva col Sindaco di PISA, PIETRO GAITANO, di prendere a nolo due grosse navi per trasportare a GERUSALEMME i Crocesegnati VOLTERRANI. Pattuirono a carico del Comune di VOLTERRA ogni spesa per le due navi necessarie; il nolo di cinquecento lire pisane ogni due mesi; niun rifacimento di danno se le navi perissero, o predate dai nemici o da naufragio sommerse; e doppio sborso della valuta ove entro un anno non le avessero restituite. Sborso che si dovette effettuare per gli avvenuti ritardi se questi non furono, in causa di forza maggiore, presi in considerazione.

Mentre i Pisani servirono di scudo a GOFFREDO, contro le imprese degl' infedeli, era prevenuta l' Europa del Santo acquisto, pel ritorno dei Crociati. L' Italia settentrionale, specialmente la LOMBARDIA, rispondeva all' estremo appello ideato da ARNULFO nella lettera che indirizzò agli Occidentali sotto l' impressione della presenza presso ASCALONE delle forze egiziane, e prendeva la Croce per accorrere ad acquistarsi « la « corona per la quale dovevano diminuire i figli dell' idolatria insorti « contro la Madre spirituale che dalla creazione era loro predestinata a « combattere nelle file delle milizie del Signore, per la necessità di presidiare i conquistati castelli e le città, considerevolmente essendosi ridotto il numero dei difensori. »

Il Conte ALBERTO DI BIANDRATE, « *lombardo assai ricco e potente,* » con ANSELMO, arcivescovo di MILANO, che lasciava suo vicario il CRISOLAO, dal volgo soprannominato « Grossolano » e cinquantamila uomini, e più il braccio di S. AMBROGIO, partì, via di terra, per la TERRA SANTA. Il Vescovo di PAVIA e il Conte di SAVOIA, UMBERTO II, facevano parte di quell' armata che da COSTANTINOPOLI sbarcata in ASIA, sorpresa e assalita da KILIDGE-ARSLAN, fu, per servirmi dell' espressione di EKKART, tritata in guisa di paglia, talmente che un esercito tedesco che la seguiva, nulla poté saperne. Il Conte UMBERTO si salvò colla fuga, e tornato in EUROPA, vi morì l' anno 1103. Si pretende che prima della partenza facesse alcune donazioni ai Religiosi del BERGET, per ottenere col-

l'intercessione delle loro preghiere: « *un felice Consolato nel suo viaggio d'oltre mare* » ciò che voleva dire un principato o un regno: osservando il GUICHENON, nella Storia Genealogica della Real Casa di Savoia, che ODERRIGO VITALE dà a RUGGIERO, Conte di SICILIA, il titolo di « Console di SICILIA. »

Negli Annali del MURATORI, anno 1100, viene confutata l'opinione che vorrebbe questa infausta spedizione partita per mare alla volta della PALESTINA. Così leggiamo nel chiaro autore: « LANDOLFO juniore storico milanese, scrive che ANSELMO IV, Arcivescovo di MILANO, predicò la Crociata per la LOMBARDIA, facendo cantare una canzone che cominciava « *Utreja* » « forse francese, e probabilmente significante « *oltre già son iti i Franchi*. » Un egli, con ciò, una grande armata di LOMBARDI, e dopo « di aver creato e lasciato suo vicario in MILANO, CRISOLAO (appellato « volgarmente Grossolano,) che poco prima era stato eletto e consacrato « Vescovo di SAVONA; alla testa di quell'esercito si avviò alla volta di « COSTANTINOPOLI. Seco andarono il Vescovo di PAVIA e ALBERTO DA BIANDRATE, potentissimo lombardo. Non per mare da GENOVA, passò questa « gente, come si pensò TRISTANO CALEO, ma bensì per terra, attestandolo « l'Abate Uspergense, et l'annalista Sassone, con dire sotto quest'anno: « *Ex Longobardi cum Mediolanensi et Papiensi Episcopis* « *quinquaginta millia ad Hierosolymitanam profectionem signati* « *in Bulgaria civitatibus hyemaverunt.* »

BOEMONDO rifiutò prestare omaggio a GOFFREDO pel suo principato di ANTIOCHIA, e vi ritornò dopo di avere passato l'inverno a GERUSALEMME, ospitato colla massima magnificenza.

DAIBERTO, a nome del Pontefice, aveva ottenuto la quarta parte della città; quella, cioè, già assegnata ai Cristiani prima delle Crociate, dove si trovava la Chiesa della Risurrezione. Di ciò non contento, si fece rassegnare, non senza opposizione la cittadella, ossia Torre di DAVIDDE, che venne denominata Torre dei PISANI; ma dove questi non entrarono, dovendo fino a nuove conquiste che proponevasi, e interruppe colla morte il Duca LORENO, rimanergli in potere.

Malgrado alcuni pareri contrari, è nondimeno certo che la quarta parte della città fosse rimessa, e quietamente posseduta dall'Arcivescovo. Ancora si racconta che DAIBERTO persuadesse GOFFREDO a firmare una convenzione che lo faceva suo crede, per la Santa Sede, del Regno Crocesegnato, qualora morisse senza prole. Quest'asserto di pochi storici, non confermato dal TIRIO e altri scrittori di quei tempi, devesi considerare insussistente, smentito che venne dagli avvenimenti; e vedremo DAIBERTO, morto GOFFREDO, non valersi di un tale pretesto che per favorire i disegni di BOEMONDO ed escludere BALDOVINO.

Il Sovrano di DAMASCO, riunita un'oste imponente combatteva TASCREDI, di ritorno nella GALILEA. GOFFREDO, accorse alla riscossa con quanti cavalieri gli rimanevano, e il numero grande di pellegrini giunti dai porti dell'ITALIA. Il principe Saraceno fu vinto; ed inseguiti gl'infedeli fino alle falde del LIBANO.

Terminata questa rapida e gloriosa spedizione, GOFFREDO, già oppresso dalla malattia che doveva aprirgli la tomba, si rese a GIAFFA dove erano giunti i navigli veneziani della flotta del MICHELI e del CONTARINI, che finalmente, dopo di avere rubato più corpi di Santi nelle città dell'ASIA MINORE, e perso un anno in titubanze, si erano diretti alla PALESTINA.

Ragione di queste titubanze, erano gli antichi trattati esistenti fra la Repubblica Veneta e l'Egitto. Per la presa di GERUSALEMME da EL-AFDAL per il MOSTALI, si trovarono i VENEZIANI, nell'impresa di Terra Santa, ideata contro i SELGIUCIDI, a combattere, invece, un antico alleato. Espugnata la Santa Città e creato il nuovo regno senza il loro concorso, non avevano tradito la fede dei trattati, ed erano per approfittare del nuovo stato politico della SIRIA e della PALESTINA, occupate dai Crocesegnati.

Ebbe ragione il MICHAUD, non per impicciolare la parte avuta dai VENEZIANI nelle Crociate, ma per attenersi alla validità delle relazioni dei Cronisti, di asserire che i VENEZIANI non avevano preso che una leggerissima parte nella prima Crociata e negli avvenimenti che la seguirono; e, per le nostre considerazioni, ch'essi aspettavano l'esito di quella impresa grandiosa per abbracciare un partito, e per accompagnarsi alle vittorie dei cristiani. Ma il Conte BUGHNOT si sbaglia, allorchè insiste nell'Introduzione alle « *Assises de la Cour des Bourgeois* » serie seconda della sua Collezione degli Storici Occidentali delle Crociate, che non vi presero parte. Mentre partiti per prestare il maggior aiuto, non frapposero ritardi, per riguardi politici, che cambiando le politiche circostanze della Terra Santa; e benchè indirettamente, pure, scorrendo i mari, coadiuvarono l'impresa, allontanando dalle coste della SIRIA le forze marittime dei Governatori delle città della PALESTINA e dell'ASIA MINORE, che in modo speciale, tennero in rispetto.

L'infermo duce volle vedere il figlio del doge e il Vescovo Veneziano, e accolti con somma benevolenza, si legge nella Storia di VENEZIA, documentata: « GOFFREDO, parlò ad essi parole assai confortevoli; « poi, nell'accomiatarli disse essere alquanto malato, però il domani, « quando si sentisse meglio, si sarebbe presentato volentieri a tutta l'armata che aveva mostrato desiderio di ossequiarlo. Se non che, aggravatosi nella notte il male, e vedendo come questo si prolungava, i « duci Veneziani si recarono a GUANIERI di GREIS e a TASCREDI per « deliberare insieme se fosse da parlare a GOFFREDO, e udire da lui che

« cosa fosse da fare. I due principi furono al letto del duce, e tenuto « da lui consiglio fu deciso che i VENEZIANI assalissero per mare il ca- « stello di CAIFA, posto al piede del CARMELO, mentre TANCREDI e GUAR- « NIERI lo batterebbero dalla parte di terra. GOFFREDO' si fece di poi « trasportare a GERUSALEMME, ed i Crociati attendevano all' apparecchio « delle macchine ossidionali, quando giunse a GIAFFA la luttuosa notizia « della sua morte. FRANCHI e VENETI, sommamente conturbati e dolenti, « si affrettarono a trasferirsi a GERUSALEMME, ove lo trovarono bensì vivo « ancora, ma a tanto ridotto che appena poteva articolare parola, e poco « dopo lo videro spirare. »

Moriva GOFFREDO, il 18 Luglio 1100; nè si conobbe mai la causa della malattia, nè la stessa malattia che lo condusse al sepolcro. Le circostanze gli furono sfavorevoli per consolidare il regno nascente, e imporre la sua volontà ai turbolenti vassalli e alle esigenze del clero. Egli è giudicato dal DAVID, buono, come si poteva esserlo in un secolo di ferro; di una bontà passiva. Era un gran battagliere, fu un povero principe. ALBERTO d' AIX, assicura che fosse pianto cinque giorni consecutivi prima di essere sepolto sotto il Calvario, presso il Sacro Avello. Il monumento innalzategli, lo distrussero i monaci greci nei nostri tempi; nè si sa fin dove giunse il disprezzo degli Scismatici per le ossa del principe cattolico.

La parola fu data all' uomo per nascondere i propri pensieri, disse un celebre diplomatico del nostro secolo. Dalla lettera che scrisse l' Arcivescovo di PISA a BOEMONDO, benchè si parli della promessa del defunto duce di cederli l' intera città di GERUSALEMME, con tutte le sue pertinenze, e tutto quello ch' egli possedeva in GIAFFA; facilmente si deduce che l' astuto pisano altra pretesa non avesse che di approfittarsi dell' interregno per assicurarsi il possesso delle due città di GERUSALEMME e di GIAFFA, già rifiutategli da GOFFREDO vivente, il quale, mai acconsentiva a cederli, e sotto condizione, che la quarta parte delle medesime; porzioni sulle quali soltanto poteva l' Arcivescovo fare valere giusti diritti. Si deduce ancora per l' attenta lettura di quel documento, che DAIBERTO si rivolgeva a BOEMONDO, dicendogli: « Laonde essendo restato io solo, « figliuolo carissimo, circondato d' ogni intorno da tutte le miserie e da « tutte le insidie dei maligni, ho tutta la mia fiducia, dopo Dio, in te, « avendo fondata l' ancora della mia speranza nella salvezza dell' amor « tuo; » per le pratiche segrete già avute in GERUSALEMME; e rammentandogli la promessa di prestargli in ogni occasione il suo aiuto e il suo consiglio, lo autorizzava di opporsi, occorrendo, colle armi alla venuta di BALDOVINO.

Conoscendo il carattere del principe di TABANTO, e l' avversione di DAIBERTO pel fratello del defunto monarca, emerge chiaramente dallo

scritto, in discorso, che il nuovo Patriarca proteggesse e secondasse i fini dell'amico, dell'alleanza, che aveva potentemente contribuito a farlo ascendere al potere, e sul quale come italiano, fondava maggiori speranze. D'altronde, regnando BALDOVINO, non insistette mai DAIBERTO, sulle preclite ingiuste domande; anzi, non ne fece questione.

GUARNIERI di GREIS, s'impadronì della Torre di DAVIDDE e delle altre fortezze, e mandò deputati a BALDOVINO acciocchè venisse con premura a sedersi sul vacillante trono.

Il Conte di EDESSA, si avviò alla Città Santa. Vinse per strada i Governatori di EMESE e di DAMASCO, e vi entrò in trionfo, acclamato dal popolo, dal clero e dai baroni del Regno; e conducendovi i prigionieri dell'ultimo combattimento. DAIBERTO, per gl'intrighi di ARNULFO, erasi ritirato nel piccolo monastero sul SIONNE, e si astenne di presentarsi.

BOEMONDO, non potè prevalersi della buona occasione, perchè avendo traversato l'Eufrate, prima della morte di GOFFREDO, fu assalito all'improvviso e rimase prigioniero de' Turchi.

Nella « Storia Generale » di EREN-EL-ATTIL, si ha che il Principe di MELOTENIA aveva scritto a BOEMONDO pregandolo di portarsi ad assisterlo; che accorse alla chiamata con cinquemila soldati; ma incontratosi con KEMETSEKIN figlio di DANISCEMEND, combattè e cadde prigioniero. Sette Conti, arrivati d'oltre mare per liberarlo, giunsero fino ad un castello chiamato ANCUNA, se ne impadronirono e trucidarono tutti i musulmani; quindi si resero ad un altro castello dove si trovava ISMAELE figlio di DANISCEMEND, e l'assediarono. ISMAELE, riunì un grande esercito, ne pose una parte in imboscata, e questa, sopravvenendo mentre egli combatteva i FRANCHI, colle rimanenti truppe, li sconfisse non salvandosene uno solo. E sotto la data del 495 dell'Egira, corrispondente al 1101 dell'era cristiana, il medesimo storico nota che fu rilasciato da DANISCEMEND, mediante centomila monete d'oro e l'obbligo di restituire la figlia di BAGHISIAN, Sottano di ANTIUCHIA, ritenuta prigioniera dai cristiani; e che tornato libero, BOEMONDO, reduce nella sua capitale, rianimò colla presenza il coraggio degli abitanti, e in seguito mandò a chiedere il tributo alle genti dell'AVASSEM, di CHENNESKIN e altri paesi vicini. Cosicchè DANISCEMEND distrusse la sua opera colle proprie mani.

I VENEZIANI assistiti da GUGLIELMO di MELUN, assalirono, giorni dopo il ritorno da GERUSALEMME, la città di CAIFA con certe macchine dette « manganelle » ed un'alta torre che giungeva al livello delle mura, dando comodo di combattere corpo a corpo il nemico. Questi, tentava con le sue scuri e il fuoco, di distruggere la torre, e non potendo riescirvi, nè continuare la resistenza, CAIFA si arrese. Dopo di ciò tentarono

espugnare ASCALONE, e tornarono alla patria, stimando terminata la campagna per quell'anno.

BALDOVINO, pacificatosi col Patriarca, si fece, meno umile del fratello, coronare re in BETTELEMME nel giorno di NATALE del 1100. TANCREDI rifiutò di assistere alla cerimonia e di rendergli omaggio. Il nuovo re indispettito, lo fece citare al suo trono come vassallo infedele. Il principe italiano rifiutò allora di ubbidire, e disse con orgoglio e disprezzo all' inviato regio: « Ignoro se il tuo padrone BALDOVINO è re di GERUSA-
« LEMME » e ad una seconda citazione non rispose. Inutili risultando le minacce, si ebbe ricorso alle preghiere; e i due nemici si riconciliarono.

In questo frattempo venne chiamato TANCREDI a reggere ANTIOCHIA. Partì lasciando la GALILEA ad UGO DI SANT' OMER. L' anno seguente riconsegnò il Principato di ANTIOCHIA al cugino, con LAODICEA, APAMEA e molte altre conquiste; onde n' ebbe in compenso alcune, come proprietà ereditaria della sua famiglia.

La prigionia di BOEMONDO, si era protratta fino all' anno 1102; sba- gliandosi di pochi mesi l' EBEN-EL-ATTIR, nella sua estimazione.

Prese ancora parte TANCREDI, nelle sanguinose contese del cugino coll' Imperatore ALESSIO, e alla gran battaglia data ai SARACENI di MOS- SUL e di ALEPPO, che riuscì funestissima ai Cristiani; e in questa, per miracolo, scampò la vita, con piccolissima scorta di cavalieri. BOEMONDO, circondato dai musulmani vincitori, si fa passare per morto, traversa le terre nemiche; e quindi, coricato nel cataletto, la flotta bisantina, che ne malediva la memoria. Preceduto dalla sua fama si rende a ROMA; è accolto come un martire dal Pontefice che gli affida il vessillo di SAN PIETRO, e l' autorizza di levare in EUROPA un nuovo esercito; e infine, va a predicare fra le feste e le giostre la Crociata in FRANCIA, dove, l' anno 1104, sposa COSTANZA, figlia del re FILIPPO. L' altra figlia di nome CECILIA, ottiene e invia a TANCREDI, che, rimasto reggente in ANTIOCHIA, il principato difendeva con valore sommo contro i Turchi; e la fidanzata accolse con riverenza e piacere.

DAIBERTO, per nuovi disgusti provati con BALDOVINO, si era ritirato in ANTIOCHIA, e ne partì per imbarcarsi sul medesimo naviglio che trasportava nella bara, il vivente BOEMONDO. La morte lo colse in ITALIA, facendo valere presso la Santa Sede, le sue ragioni e i suoi lamenti contro l' arrogante successore di GOFFREDO. In quanto al suo compagno di viaggio, dalla FRANCIA, valicati i Pirenei, discese in SPAGNA; radunò molti altri eroiati; altri ancora lo aspettavano in ITALIA. Partito da BARI, alla conquista dell' impero greco, la resistenza di DURAZZO distrusse i suoi progetti ambiziosi. Le malattie stremando l' esercito, i soldati che lo avevano seguito abbandonavano in massa le sue bandiere, talmente che fu costretto di firmare la pace con ALESSIO. Ritornò, BOEMONDO, nell' anno

1108, nel suo piccolo Principato di TARANTO, e vi morì tre anni dopo, lasciando un figlio di quattro anni mentre si apparecchiava, come opinava pure il ROHRBACHER, a recare di bel nuovo nel Greco Impero, il terrore del suo nome; e non di disperazione, come vuole il MICHAUD.

GUGLIELMO EBRIACO, detto TESTA DI MAGLIO, ricomparve in PALESTINA, la Settimana Santa del 1101. Comandava la terza spedizione inviata alla Crociata, dalla Repubblica di GENOVA, e questa, delle altre due precedenti era assai più imponente, ammontando l'effettivo della flotta a trentasei galere e sei grosse navi, secondo il FOGLIETTA, o, come scrive il BIZARO, a ventisette galere e sei bastimenti da trasporto. Partita verso la fine di Agosto del 1100 con ottomila soldati, capaci di combattere in terra e in mare, prese porto a LAODICEA, e vi dimorò alle stanze tutto l'inverno.

Il FOGLIETTA racconta che non rimase l'EBRIACO in ozio durante l'inverno; ma, uscendo dal porto con varie opportunità e facendo spesse correrie nelle terre dei SARACENI, diede loro varie sconfitte, mettendo a ferro e fuoco e dando il guasto a tutto il paese. Avvicinandosi la primavera, costeggiando le marine della SIRIA, arrivò alla città di PORFIRIA, che di poi venne chiamata CAIFA, dove pel tempo contrario fu forzato di tirare l'armata a terra, nel lido vicino alla città. Poco dopo, l'armata del Soldano d'Egitto, forte di quaranta galere, passò lungo la medesima costa e fu scoperta dai GENOVESI. Onde il capitano, varati incontinente i bastimenti, si mise ad inseguire i barbari. Ma, essendo spinto in dietro da una fortuna più crudele della prima, si trovò nella medesima necessità di nuovamente tirare la flotta a terra. La Domenica delle Palme i GENOVESI dirizzarono il cammino verso la PALESTINA, e, senza mai fermarsi, arrivarono a GIAPPA; e dal Re, che per onorarli era andato loro incontro con le bandiere spiccate, vennero accolti con ogni apparato di magnificenza reale.

Scortati dal Re, troviamo nel CAFFARI, i GENOVESI s'inviarono verso GERUSALEMME, il Mercoledì Santo. Il Sabato Santo, andarono al Sepolcro del Signore. Digiunarono il giorno e la notte, aspettando che la luce del Cristo, venisse a rischiararli.

Il fuoco celeste non venne nè in quel giorno, nè in quella notte; tutti rimanendo in tal maniera, all'oscuro, nel tempio; e ripetevano insieme « *Kyrie eleison.* »

La mattina del giorno della Resurrezione, il patriarca DAIBERTO accompagnato da MAURIZIO, vescovo di PORTO, e il legato della Corte Pontificia, indirizzò al popolo un piccolo discorso per consolarlo del dispiacere provato per non avere Dio in quel giorno e, secondo la consuetudine degli anni antecedenti, esaudito il pio desiderio, notando che il Signore fa miracoli per gl'infedeli e non per i fedeli, essendochè fino a

tanto erano i primi in possesso della Santa Città, era ben giusto richiamarli con frequenti miracoli alla fede; ma, dacchè retrocelette ai Cristiani, i miracoli divenivano inutili.

I GENOVESI e gli altri pellegrini, non troppo persuasi, scalzi seguirono il Patriarca e il Re alla Chiesa del Signore, ex Moschea di OMAR sul MORIA, pregando Dio che il miracolo si facesse. Dio compiacque, ripete il CAFFARI senza l'aggettivo, i fedeli babbai. Di ritorno al tempio del Santo Sepolcro, in presenza di alcuni testimoni accesa da mano invisibile una lampada nella Saera edicola interna, tutte le altre lampade si accesero all'istante, l'una dopo l'altra, nel modo seguente. Un fumo leggero a traverso l'acqua e l'olio montava fino al lueignolo e, infiammandosi, con tre faville lo accendeva. Sedici lampade si accesero in tal guisa. Il CAFFARI, era presente, ne rende testimonianza, ne afferma la verità.

Ogni anno, aneora adesso, la Settimana Santa nella Chiesa della Resurrezione in GERUSALEMME, eh' è il più augusto tempio dell'universo, siamo scandalizzati da due cerimonie religiose che offendono il sentimento cristiano, e ci fanno deridere dai musulmani.

Della prima cerimonia, è vergogna il dirlo, n'è dovuta la costumanza al clero cattolico europeo; dirò di più, arrossendo, ai missionari italiani. È questa, una rappresentazione, la sera del Venerdì Santo della passione del Cristo. Una marionetta effigia il denominato Redentore. Dalla colonna della flagellazione al Sepolcro, inchiodandola e schiodandola sul Calvario, e ungendola alla pietra dell'unzione secondo il rito ebraico, eol più serio ridicolo, si conduce a tutte le stazioni interne della « *Via Crucis* » e dei sacerdoti predicano ai fedeli, ad ogni stazione in diversa lingua. Ogni volta ne fui testimone, mi rammentai che in onore della fuga in Egitto, s'introdusse la festa degli Asini, nel modo seguente descritta dal CANTÙ. « Sur un giumento riccamente bardato collocavasi « una bella fanciulla con un bambolo fra le braccia, che, seguita dal « clero, andava in processione ad una chiesa. Ivi saliva accanto all'al- « tare; celebravasi la messa, e tutti i canti del clero finivano con raglio « d'asino; raglio, invece dell' *ite, missa est*; raglio in risposta. Del- « l'asino recitavansi le lodi e ripetevansi un inno buffone. » E, siccome non v'era luogo a raglio, mi pareva che i sacri cantici fossero bestemmie.

Come rimarcai per la processione del Venerdì Santo in GERUSALEMME, osserva il CANTÙ che queste cose faceansi sul serio ancora in ITALIA, e continua dicendo che noi stessi in fanciullezza potemmo vedere processioni o feste che, come oggi a riso, così allora ci moveano a divozione. Nè rideasi in GERMANIA, quando il prete, nella sua messa d'installazione, scendeva dall'altare per prendere sua madre e fare con essa un giro di ballo.

In EUROPA tali rappresentazioni sono perdonabili, perchè ognuno vi ammette l'importanza che meritano. Ma in Oriente fra gli scismatici, gli eretici, gl' infedeli, sanno d' idolatria, e sarebbe tempo di non più dare tale pretesto di scandalo, e motivo ai disordini che ogni anno, in quella occasione, succedono. Il custode attuale del Santo Sepolero, Reverendissimo Padre SERAFINO MILANI di CARRARA, che non lodo perchè mi è conosciuto amico e mai lode maggiore del suo nome, ormai potrei trovare; erasi mostrato disposto di fare rinunziare a tale commedia dai frati francescani e dalla nazione cattolica indigena: se non che dovette desistere dal savio proponimento per non perdere un diritto della massima importanza, qual è quello di potere in tale occasione soltanto, nel corso dell' auno, piantare una Croce latina sul Calvario, eli' è il Santuario più autentico della PALESTINA, e proprietà dei Greci Scismatici.

L' altra cerimonia, più spettabile, ed altrettanto scandalosa, è la funzione greca del Sabato Santo, che perdura dalla notte del Venerdì, alle ore due o tre pomeridiane del Sabato, secondo il comodo del Capo musulmano dell' autorità locale, il quale deve dare il cenno per terminarla. Termina allora con due vampe di fuoco *celesti*, prodotte e alimentate da un fascio di centinaia di cerini, che sortono dai pertugi laterali della sacra edicola. Colà è, in quel mentre, rinchiuso uno dei più rispettabili vescovi, nominato a vita *vescovo del fuoco*, che specialmente dai pellegrini del volgo della RUSSIA, è creduto un Santo. Urli, confusione, e talvolta, combattimenti che insanguinano il lastriato del Tempio, si ripetono più o meno ogni anno, mentre il fuoco celeste si spartiscono, si rubano, i fanatici pellegrini Russi e Greci, e gli Orientali dei riti greco, armeno, costeo e siriano. Passato alle donne, queste, la vampa della propria candeletta accesa al fuoco sacro, si passano sul volto, il seno scoperto, e talune, bravamente, in altra parte, difficile a nominarsi, ma che per questa mia reticenza si capirà.

I pellegrini Orientali si preparano al miracolo come fecero i GENOVESI, colla preghiera e le esclamazioni in lode all' Eterno; e più cercando fecondare nel buio della notte, sotto le coperte degl' improvvisati letti, o negli oscuri recessi del Santuario, le sterili mogli di tante aberrazioni essendo ancora gli uomini capaci nel secolo demoniaco.

Le solennità pasquali terminate, visitato il GIORDANO, i GENOVESI pattuirono con BALDOVINO di rimanersene alquanto sulle coste di PALESTINA, giacchè avendo intenzione di darsi fedelmente al servizio di Dio, e in accrescimento del Regno Crocesegnato, si erano dalla patria dipartiti: perchè se si fossero prese coll' aiuto dei loro legni alcune terre o città dei nemici, per forza; avessero la terza parte delle spoglie, rimanendo i due altri terzi in beneficio al re. E, di più, che in ciascuna terra o città,

presa ai nemici, una strada che sempre sarebbe chiamata la strada dei GENOVESI, e banco, e chiesa e tribunale nazionale.

Il re riaccompagnò i GENOVESI a GIAFFA, e andò col suo piccolo esercito ad assediare ANZUR, che GOFFREDO volle e non poté espugnare, per i soccorsi che, per via di mare, ricevevano gli abitanti, e la grande facilità che avevano di fare le necessarie provviste. L'arrivo della flotta italiana in quelle acque, e l'attiva valorosa cooperazione del suo equipaggio, ridussero in tre giorni la città all'estremo. Sul punto di essere espugnata, si arrese; ottenendo quella popolazione di partirsene per ASCALONE, scortata da cavalieri crociati.

Conquistata ANZUR, la flotta genovese passò nel Maggio all'assedio di CESAREA. I navigli italiani scorrevano il mare con scarso equipaggio per togliere ogni speranza di soccorso agli assediati, lasciando l'EBRIACO col maggior numero di soldati assalire le fortificazioni vicine alle spiagge. Il giorno dell'assalto, il condottiero genovese si accostò arditamente alle mura, le superò, ed era per essere seguito da una moltitudine di combattenti, quando, per la calca che vi gravitava, si ruppero le scale e vi rimase solo. Senza perdersi d'animo, si rivolse a una torre vicina. La guarnigione erasi, con ogni sollecitudine, ritirata dal primo nel secondo recinto. Nel montare i scalini che conducevano all'alto della torre, l'EBRIACO venne rovesciato da un Saraceno, che, cieco dallo spavento per vederselo comparire, li discendeva a salti. Si rialzò. Giunto ai merli in vista della sua gente, con la splendente spada la richiamò; e l'incoraggiava a salire, gridando: « Coraggio compagni, la città è nostra, senza contrasto. » E i GENOVESI, rapiti dal nobile esempio, si trovarono ben presto ai fianchi del loro valente capitano. Guidati all'assalto del secondo recinto, ne ascesero le mura aggrappandovisi di mano in mano, con le gambe, come potevano. Ma trovarono i nemici bene disposti a riceverli. Per più ore provarono accanita, disperata resistenza, che, pure superarono. Entrati nella città inseguirono per le vie i fuggiaschi musulmani; e « accesi dall'ardore del fresco combattimento; e stimolati dall'ira e dallo sdegno saccheggiarono la città, e ammazzarono o fecero » prigionieri tutti quelli che si pararono loro innanzi; e dagli adirati « vincitori non fu tralasciata veruna di quelle cose che sogliono essere » gli estremi mali delle città espugnate. »

Il CAFFARI, attore in quella impresa, dichiara che non vi fosse presente il re BALDOVINO.

I GENOVESI, il 24 di Luglio, consegnata la città, secondo le condizioni ai Commissari del Re, ripartirono per l'ITALIA; e ricondusse l'EBRIACO in GENOVA, la sua gente vittoriosa nel mese di Ottobre 1101.

Gli anni seguenti 1102 e 1103, altre quaranta galere mandate da GENOVA temero lontane dalle coste della SIRIA e della PALESTINA, le flotte musul-

made, e s'impadronirono di TORTOSA. L'anno dopo, cioè, nel Maggio del 1104, un'altra spedizione di quella potentissima Repubblica, che avanzava di gran lunga in numero i navigli delle armate precedenti, essendo forte di settanta galere, rinnovati i patti con BALDOVINO, e aumentati i privilegi, si portò all'assedio di ACRI, insieme all'esercito del re, e la costrinsero a capitolare dopo venti giorni di micidiale resistenza.

BALDOVINO, vedendosi assicurato il trono per l'espugnazione di ARZUF, CESARÈA ed ACRI, fortissimi baluardi degl'infedeli; non esagerandosi i servizi dei GENOVESI ricevuti in quelle guerre, volle attestarne la riconoscenza ai posteri, facendo porre nella Chiesa della Resurrezione sotto l'arco di fronte al Santo Sepolcro, la seguente iscrizione in lettere d'oro: « *Præpotens Genuensium præsidium.* »

IX.

I Pisani, da quanto rileviamo dai loro cronisti, criticati dagli storici stranieri, avrebbero preso parte con TANCREDI alla conquista di LAODICEA; e con BALDOVINO, o i GENOVESI, all'assedio delle tre città menzionate nel precedente capitolo, alla espugnazione delle quali cotanto si distinsero i GENOVESI. Parteggiando per BOEMONDO contro ALESSIO, avendo assalito COS, SAMOS, e NIO, perdendovi molte navi. I VENEZIANI, essendo doge ORDELAFO FALIERO o FALEDRO, nell'anno 1104, euto vele rivolsero alla PALESTINA. Coi navigli del re scandinavo SIGURDO, nel 1111, s'impadronirono di SAIDA. Nell'intervallo, per attestato del DANDOLO, portarono aiuto ad ALESSIO contro di BOEMONDO, che costrinsero ritirarsi dall'assedio di DURAZZO, non senza prima forzare il greco imperatore a giurare sopra le sacre reliquie di fare buon trattamento e difesa a chiunque passasse per li suoi stati alla volta di Terra Santa. Ma delle tre repubbliche italiane, niuna si era ancora distinta come la genovese, e ciò rende evidente il seguente Privilegio Regio conservato nell'Archivio municipale dell'illustre ligure città, e dato a GERUSALEMME alli 22 di Aprile dell'anno dell'incarnazione del Verbo M. C. V.

« Poichè il popolo Genovese per la sua perpetua e chiara pietà e « religione, ha aiutato l'impresa dei Cristiani in tutta la suera guerra, « con potente armata; e con gagliarda oste per terra; e nell'espugna- « zione della Santa Città di GERUSALEMME e di ANTIOCHIA, di LAODICEA « e di TORTOSA, il valore e l'industria sua è stata ai Cristiani di gran « giovamento. E perchè i GENOVESI soli hanno recato sotto l'impero di « GERUSALEMME la nobile città di CESARÈA; hanno preso e sostenuto gran- « dissime fatiche; sparso molto sangue; non hanno perdonato spesa ve- « runa, nè sono stati intievoliti da veruna difficoltà, nè straccati da ve-

« una perdita, ma contro tutti i mali hanno mostrato costanza e pazienza di animo invitto, sì che niun altro popolo cristiano è stato più pronto, più fedele a servire GERUSALEMME e la Repubblica Cristiana, nè ha servito in più imprese. Laonde l'invitto Re BALDOVINO con consenso e approvazione di DAIBERTO, Patriarca, giudica che questi tanti e tanti grandi meriti loro, siano degni di essere con le debite testimonianze conservati ad eterna memoria e remunerati con larghissimi premi; però concede loro la terza parte del dominio e dell'en-trata della città di CESAREA, e di ARZUF, e di ACRI, in perpetuo; e oltre a questo, dona una contrada nella città di GERUSALEMME, e un'altra in GIAFFA, con autorità di rendere ragione. »

GERAIL, era anel' essa caduta nel 1109, in mano ai GENOVESI comandati da ANSALDO e UGONE EBRIACI. Rimase in feudo a UGONE e suoi discendenti.

TRIPOLI resisteva ancora agli sforzi dei Crociati. La flotta degli EBRIACI, comparve a stringerla per mare, mentre BERTRANDO figlio di RAIMONDO, Conte di TOLOSA, l'investiva per terra. Il re BALDOVINO sopraggiunse con rinforzi considerevoli. La città cadde il 10 di Giugno del 1109, per capitolazione, potendovi a piacere rimanere immuni, o ritirarsi gli abitanti, in altri porti.

Nel 1110 e 1111, ventidue galere genovesi guastarono le coste nemiche di SIRIA e CILICIA; e nel 1112 assisterono e contribuirono con ogni loro possibilità, per due mesi continui, alla presa di BEIRUTH, espugnata il 23 di Aprile.

Mentre ai GENOVESI alleati, i principi cristiani del nuovo regno cedevano GERAIL e TRIPOLI, BALDOVINO DEL BORGO e GIOSSELINO suo parente, alleati coi Turchi della MESOPOTAMIA, sotto vani pretesti combattevano TANCREDI. A quei Signori eaparbi e alle soldatesche musulmane che avevano invaso le sue terre, diede la battaglia il nostro italiano. Nel primo incontro rimasero uccisi da circa cinquecento dei suoi soldati; ma al valoroso esempio, rianimate le vacillanti schiere con grande eccidio dei nemici, costrinse i due Conti cristiani a precipitata vergognosa fuga. Gli anziani del paese intervennero per calmare una contesa cotanto pregiudicevole agl' interessi della Cristianità in Oriente. Il re di GERUSALEMME a cui si ebbe ricorso, per favorire i congiunti diede torto all'eroe, e lo pregò per amore e timore di Dio a rappattumarsi coi principi nemici, e, se altrimenti, più nol terrebbe fratello. TANCREDI cedette alla decisione e alle preghiere del re, e venne ristabilita la pace.

SAIDA, TIRO e ASCALONE, rimanevano sole città marittime in potere dei musulmani. L'arrivo dell'armata scandinava, fece cadere la prima. La nuova rapidamente si sparse negli Stati vicini. Dalla PERSIA, partito un esercito numeroso che s'accrebbe dei contingenti musulmani della

MESOPOTAMIA, le terre di ANTIOCHIA ne furono inondate e devastate. TANCREDI, saggio e prudente, mandò avviso della invasione al re, agli altri principi cristiani; e raccolse quanti più uomini potè intorno al castello di RUGIA, dove non tardarono ad arrivare, BALDOVINO e BERTRANDO conte di TRIPOLI.

Il nemico era concentrato nella pianura di EMESSA, nei dintorni immediati di CESARA. L'esercito latino mosse contro gl' infedeli. Appena quei barbari ne scoprirono le bandiere si ritirarono in disordine e tornarono alle loro terre. Si rivolse BALDOVINO, ad altre conquiste; BERTRANDO a TRIPOLI. E TANCREDI ritornò in ANTIOCHIA, dove l'anno seguente moriva, lasciando di sè memoria eterna per le azioni generose, le gloriose gesta.

Morì TANCREDI che, per noi italiani, come per i francesi S. LUIGI, e per gl' inglesi RICCARDO CUOR DI LEONE, fu la più grande individualità delle Crociate sotto il patrio vessillo. Moriva scegliendosi successore nel Principato il eugino RUGGIERO figlio di RICCARDO, imponendogli di consegnarlo, se ne venisse richiesto, e senza contrasti, senza opposizione, al giovane crede di BOEMONDO. Moriva, fidanzando la consorte CECILIA a l'onzio figliuolo di BERTRANDO, conoscendone il vicendevole casto amore. Moriva di morte degna di sì degna vita.

Se la chiesa non canonizzò il cristiano « *d' illustre memoria nel « Signore, che per le elemosine e le opere pie sarà perpetuamente « ricordato nella Chiesa dei Santi* » così diceva il TIRIO; il principe che prese parte a tutti i patimenti dei suoi popoli, che come riferisce il CADOMENSE, e rileva il ROHRBACHER, « *in una carestia che desolò il suo « principato, giurò di non bere più vino e di ridursi pel vitto e « pel vestire alla condizione dei poveri finchè durasse la pubblica « miseria* » il capitano che alla guerra mostravasi sempre qual padre di quelli che combattevano sotto le sue onorate bandiere e quantunque tutti superasse in valore, era il più modesto di tutti; se la salma ebbe riposo sotto il portico del Tempio Sacro al principe degli Apostoli in ANTIOCHIA, ascese l'anima, se mai vi furono eletti, in Paradiso.

Piangevano ancora la morte del pio, valoroso Crociato, le popolazioni del regno, quando BALDOVINO inviò ambasciatori per ottenere la mano e la fortuna di ADELAIDE vedova del Conte RUGGIERO di SICILIA, e cognata di ROBERTO GUISCARDO. La nobile contessa, tenuto consiglio col figliuolo RUGGIERO, che poi divenne re nel paterno retaggio, acconsentì alla richiesta, condizionandola alla promessa del futuro, di lasciare il regno Crocesegnato al primogenito che gli darebbe, e qualora rimanesse infelice, al principe Siciliano.

Gli ambasciatori di BALDOVINO avevano ordine di accettare e sanzionare qualunque pretesa, purchè a moglie gli conducessero la doviziosa

donna. Con tali facoltà dovevano riescire. Giurarono pel loro Sovrano di mantenere i patti convenuti. **ADELAIDE** si distaccò dalle braccia del figlio; e, con prospero viaggio, entrò nel porto di **ACRI**, pochi mesi dopo che n' erano partiti gli ambasciatori per disporla al matrimonio. Nelle navi, vi era in profusione vino, olio, carne salata, armi, cavalli e tutte le cose che ai suoi nuovi stati potessero abbisognare; nè dimenticò somme rilevantissime di danaro, che, per lo sposo, talmente povero che a gran pena si manteneva con decoro, vennero a riconfortare l'animo avvilito.

Ma già sposato era **BALDOVINO** in **EDESSA**, e ancora viva la prima consorte. Il Patriarca **ARNULFO** per aderire alle brame del re, ingannò la disgraziata, nascondendole che non poteva essere legittimo lo spotalizio; nè della prima moglie le fece parola. Onde sancite da **BALDOVINO** con giuramento le promesse degli ambasciatori, l' illusa principessa siciliana entrò nel talamo reale.

Dio, disse il **TURCO**, non concesse alla donna figliuoli nel regno, ancora che fosse innocente; e quando, sposa da poco più di due anni, ammalatosi il consorte, e non potendo egli ostare agl' irrimpenti rimorsi, esortato dal clero, le confessò il fallo, l' infelice sopportò di mal' animo l' inganno; e, piena di cordoglio, di mestizia, cosl' dell' ingiuria che le era fatta, eome delle ricchezze che aveva consumate inutilmente, si dispose a ritornare in **SICILIA**. Giuntavi felicemente e pubblicato il fatto, il figlio **RUGGERO**, scrisse il **MURATORI**, al vedersi così burlato, concepì tale sdegno contro di **BALDOVINO** e del Re di **GERUSALEMME**, che, solo fra i principi Cristiani mai diede loro soccorso alcuno, nè eurrò lo stato miserabile in cui si ridussero poco a poco le cose dei cristiani in **PALESTINA** e **SORIA**.

BALDOVINO sopravvisse ancora un anno, e spirò a **EL-ARISCE**, donde il corpo fu trasportato a **GERUSALEMME**, e sepolto sotto il Calvario, vicino al monumento eretto a **GOFFREDO**. Ebbe successore **BALDOVINO DEL BORGO**, Conte di **EDESSA**, per l' eloquenza di **GIOSSIELINO DI COURTENAY**, il quale ottenne la contea di **EDESSA**, rinunziatagli dal nuovo re. In quell' anno **UGO PAGANO** si separò dagli Ospitalieri e istituì l' Ordine equestre dei Templari.

Gli Ospitalieri ebbero simile organizzazione da **RAIMONDO DI POGGIO**, nel 1120, in seguito di **GERARDO DE' GERARDI** da **TONCO**, loro fondatore.

L' anno 1119, il Siciliano **RUGGERO** figlio di **Ricardo**, rimasto per la morte di **TANCREDI**, alla custodia del Principato di **ANTIOCHIA**, fu assalito dai musulmani della **MESOPOTAMIA**, della **PERSIA** e della **SIRIA**, raccolti al cenno di **EL-GRASI**, considerato il più feroce guerriero dell' Islamismo.

Il principe italiano, aveva al primo annunzio dell' invasione, chiamato a sostenerlo il Re di **GERUSALEMME** e il conte di **TRIPOLI**. Ma essendosi rapidamente portato il **EL-GRASI**, all' **ORONTE**, devastando il paese e tru-

cidando i cristiani; il nuovo principe alla testa di settecento cavalli, e trentamila fanti, pericolosi imprudentemente a una battaglia nella quale fu morto, e l'esercito suo disfatto. Nella Storia Ecclesiastica del ROBBACHER, non si viene ad altri dettagli. Il MICHAUD, si dimostra anch' egli assai laconico nel racconto di quel fatto d'armi, contentandosi di annotare che BALDOVINO DEL BORGO si portò, volando, al soccorso di ANTIOCHIA investita dai SARACENI di DAMASCO e dai TURCOMANNI dell'EUFRATE, giacchè RUGGIERO era stato ucciso in una sanguinosa battaglia. Il DAVID, è più prolisso. Pretende che, morti BOEMONDO e TANCREDI, non avesse ANTIOCHIA, più duce atto a difenderla contro i Turchi, e che trovavasi all'agonia. Che i TURENI, comandati dal principe di MAZDIN, uomo feroce, che fanatizzò l'esercito, si avanzarono con la gente di ALEPPO, contro un certo RUGGIERO che si trovava alla testa dei cristiani. E che questo ultimo, frivolo e incapace gentiluomo, nell'aspettare il nemico, si divertiva alla caccia del falco invece di esercitare le truppe; e si lasciò sorprendere dai musulmani e battere in modo tale, che insieme a quindici-mila combattenti perse la vita.

Ognuno specola a piacere sugli avvenimenti storici, e giudica differentemente i medesimi uomini, le medesime azioni.

RUGGIERO, come BOEMONDO, era di origine Normanno, e di patria italiano. E, come italiano, riprendendo col TIRIO la narrativa del combattimento che segnalò l'ultimo giorno del viver suo, consumandone il nobile sacrificio, senz'altro commento, lascio agl'Italiani giudicare se meritò la taccia di frivolo e incapace gentiluomo.

RUGGERO, usel d'ANTIOCHIA, e piantò l'attendamento presso il castello di ARTASIA, *per essere luogo molto comodo pel mantenimento dell'esercito*. Avendo aspettato alcuni giorni l'arrivo del re e del conte di TRIPOLI, comandò che le truppe marciassero, contro la volontà del Patriarca e degli ufficiali superiori; dicendo temerariamente che non era per aspettare più a lungo il giungere di alcuno. Pochi nobili spinsero RUGGERO a prendere questa risoluzione non per migliorare le condizioni dei soldati, ma per garantirsi le proprietà che avevano nelle vicinanze del campo musulmano. Seguendo dunque il loro consiglio, partì dal primo accampamento per alloggiarsi in un luogo chiamato « *campo del sangue*. » Intanto, conoscendo i nemici che le genti del principe si erano approssimate, simulando, fingevano, per poter meglio mandare a effetto la loro intenzione, di disloggiare e ritirarsi al castello di CEBERO, dove giunti, non facendo cosa buona, posero il campo appresso le mura. La mattina mandò RUGGIERO le spie nell'esercito nemico per indagare le mire e conoscere s'era intenzionato assediare il castello, o venire a battaglia. Nel frattempo si preparava con i suoi al cimento. Toriando le spie, ebbe l'avviso che a marcia forzata gli venivano incontro i ne-

miei, in tre corpi, forti di ventimila cavalli ognuno. Divise allora in quattro schiere le sue truppe, ne percorse a cavallo le ordinate fila animandole a portarsi valorosamente in avanti; e, *mentre era intento come capitano di valore all'ufficio suo*, sopraggiunsero i musulmani a bandiere spiegate. Onde azzuffatisi insieme, dall'una e dall'altra parte bravamente si combatteva; ma, al fine per i nostri peccati fu la parte contraria superiore così di fortuna, come era ancora di forze. Perchè le schiere, guidate da GIUFFREDI DI MONACO e da GUIDO TREMELLI, nobili, e di molto valore nelle armi, che furono i primi a portarsi contro il nemico; avendo con giudizio e prudenza fatto il loro dovere, disordinando le opposte divisioni, a viva forza le volsero in fuga. Ma il conte ROBERTO DI SAINT-LEU, che avrebbe dovuto seguirne l'esempio, e, con maggiore audacia, per essere stato testimonia del loro valore, si fermò vergognosamente, tanto che poterono le disordinate schiere nemiche ricomporsi, far testa e mettere poi in fuga i nostri; i quali, fuggendo, penetrarono nelle fila della riserva di RUGGIERO che stava in procinto di soccorrere le divisioni standate, e, suo malgrado, le ruppero, le disordinarono, strascinandone in rotta una parte che non più si valse a richiamare. Furono in quell'ora i nemici vincitori rimanendovi i nostri quasi tutti tagliati a pezzi. RUGGIERO, *come uomo valoroso nelle armi combattendo arditamente con alcuni pochi nel mezzo delle schiere nemiche, tentava con ogni diligenza riordinare i suoi*; ma riusciva sempre più la fatica sua vana. Disperato al fine, dove erano più folti i musulmani si cacciò, e vi fu ammazzato dalle soverchie forze loro.

Prosegue il TURCO: « Dicesi che fosse uomo dissolutissimo, RUGGIERO, « incontenente, misero e pubblico adultero. Nondimeno, innanzi quel combattimento erasi confessato con cuore contrito, e umiliato col venerabile PIETRO, Arcivescovo di APAMIA, suo parente, di tutti i suoi peccati, « promettendo per grazia del Signore di fare degni frutti di penitenza « per i delitti, e con quel cuore veramente pentito entrò nella battaglia. »

BALDOVINO e il conte di TRIPOLI, arrivarono in ANTIOCHIA dopo il disastro di RUGGIERO. La vedova dell'insepolto siciliano, consegnò al re il tesoro della città. Egli allora reclutò truppe nelle cristiane popolazioni armene e siriane, e andò in cerca d'EL-GHAZI. Il cronista arabo KEMAL-ED-DIN, pretende che, vinto in più scontri, il re BALDOVINO si stimò fortunato di scampare la vita. I cronisti latini, invece, che fugasse con strepitosa vittoria sul monte di DANIZ, il principe di MAZDIN; e che, di ritorno a GERUSALEMME, avendo inteso che GIOSSELINO era rimasto prigioniero dei Turchi, *rispirogò il volo*, a redimerlo, o almeno a difendere la minacciata città di EBESSA; ma, caduto in un agguato tesogli da BALAC, nipote di EL-GHAZI, fu condotto a dividerne le catene.

Cinquanta Armeni cospirarono per salvare i due compagni di prigionia nella cittadella di KORTBERT. Vi entrarono travestiti e ne uccisero le guardie. Non vi era più rinchiuso quando eseguirono l'ardito progetto che il solo GIOSSELINO, il quale ebbe tempo a fuggire, e la sorte di rientrare sano e salvo nelle frontiere del regno Croceseegnato. Correva allora l'anno 1122. BALDOVINO sotto buona custodia rimaneva prigioniero nel forte di HARRAN in MESOPOTAMIA.

GIOSSELINO non stette ozioso un sol giorno; anzi, spronato dal potente desiderio di spezzare i ferri del suo sovrano, che n'era avvinto per averlo voluto liberare, riunì quanti mai prodi trovò disposti a seguirlo nella Santa Città, e ripartì per la MESOPOTAMIA, aumentando la sua piccola truppa con i volontari cristiani indigeni e le guarnigioni delle città frontiere. Vinse BALAC, nel 1124, sotto le mura di MAUBEG; lo uccise di propria mano, e la testa del terribile nemico, mandata in trionfo nel regno, rianimò l'esercito crociato che assaliva TIRO, l'antica regina dei mari, « *Colonia Tirrena*. »

I SARACENI di EGITTO, subito che seppero incamminato GIOSSELINO per EDESSA, si raccolsero in grand'esercito nelle pianure di ASCALONE, intenzionati scacciare i FRANCHI privi del loro re e quasi senza soldati, dalle conquistate terre della PALESTINA. Si avanzarono quindi lungo le spiagge secondate dalla flotta, e investirono per terra e per mare la città di GIAFFA che riducevano agli estremi, quando ebbero avviso che scendevano alla loro volta le truppe Crociate, guidate dal Patriarca della Santa Città, da EUSTACCHIO GRENIERI, reggente del regno, e da POZZIO, Abate di CLUNI, che, mentre il Patriarca portava il legno della Santa Croce, si era riservata la nota Santa Lancia. Eravi ancora il Vescovo di BETTELEMME, col Vaso che conteneva il latte della Vergine madre di Dio.

Quelle tre reliquie fecero le solite maraviglie. Un lampo o un fulmine che rischiare o aprì il cielo dalla parte degl'infedeli, fece il rimanente. I musulmani furono rotti. Settemila rimasero sul campo di battaglia; cinquemila s'affogarono volendo raggiungere, nuotando, i bastimenti che si erano allontanati dalla spiaggia. I Cristiani vittoriosi, tornarono a GERUSALEMME cantando lodi al Dio degli eserciti.

Capitò a punto il latte della Vergine a rissovvenermi la miracolosa Grotta del Latte, che si venera a BETTELEMME, donde si tolgono le pietre per, sciolte nell'acqua e bevute, accrescere o produrre il latte alle nutrici.

Del citato vaso, portato a quella pugna, parla ROBERTO DA MONTE, nell'appendice a SIGIBERTO: « *Episcopus Bethleemides ferens in pyxida lac Sanctæ Mariæ virginis*. » Della Grotta del Latte menzionata dalla generalità dei pellegrini cattolici, proprietà da secoli dei R. R. P. P. Francescani M. O. di Terra Santa, secondo quanto provasi per i docu-

menti nel loro archivio di S. SALVATORE, e da molte opere di viaggiatori fino dal quattordicesimo secolo, e che, nel 1865, si volle loro contendere; nel medesimo anno, assai si parlò e vociferò in GERUSALEMME. Nacquero pel possesso della medesima, abusi di potere e scandali grandi; ebbe disprezzo chi giustamente lo meritava: e al « *chi* » nella Santa Città, non ha d' uopo commento.

Gli abusi di potere, gli scandali e altre bagatelle, cessarono per rimettersi al futuro, allorchè:

« l' dissi un raglio celebre
« Che proclamava il dritto. »

come disse in un brindisi ch' ebbe gran voga, un nostro assennato spiritosissimo compatriotta.

Era questo raglio un opuscolo pubblicato in francese, intitolato « *Le Braire d' un Ane.* » Quale opuscolo rimarrà in altri tempi, la migliore illustrazione della divenuta celebre, creduta sacra grotta, se la fede delle donne cristiane troverà migliori ispirazioni nelle massime evangeliche, rinunziando alle superstizioni; e se per l' istruzione del volgo, si renderà possibile di fare conoscere agl' ignoranti, che svela, la scienza, i pretesi miracoli della natura, e che la maggior prova di rispetto che dovremmo all' Eterno, sarebbe di non volerlo sempre partecipe delle nostre aberrazioni e consuete bestialità.

Rilevarono meglio di me, dai cronisti di quell' epoca, il ROHRBACHER e il MICHAUD, che, sebbene l' esercito dei FRANCHI, avesse in tal modo trionfato dei SARACENI, tuttavia, dovendo attendere alla difesa delle città e delle frontiere, ognor minacciate, non poteva uscire dal regno per tentare alcuna conquista. I guerrieri che dopo una sì segnalata vittoria, trovavansi costretti a rimanersene inoperosi nelle città cristiane, erano scontenti della loro sorte, e pareva che mettersero ogni speranza nei soccorsi di Occidente. Fu appunto in quell' occasione, che giunse in sulle coste della SMIA, una flotta Veneziana capitanata dal Doge.

La battaglia di GIAFFA illustrò le armi latine, nel corso del mese di Dicembre 1123, essendo da pochi giorni partita per l' ITALIA, inconsapevole del pericolo del regno, la flotta che ancora in quell' anno, la Repubblica di GENOVA, spediva con rinforzi ai Crociati; flotta che, scontrata al ritorno dalla Veneziana, veleggiante per l' Oriente, fu talmente battuta e saccheggiata, che pochi navigli riapprodarono alle patrie rive.

GENOVA, non aveva mai cessato, nè discontinuò favorire con armamenti annuali la causa della Croce in Terra Santa. Lo stesso facevano i Pisani, ogni volta che non si trovavano impegnati per le guerre d' ITALIA, e le spedizioni contro i Saraceni d' AFRICA e di SPAGNA: che pure ser-

vivano a scornare il Crescente, come quella intrapresa nel 1113, e che durò sempre prospera alle armi pisane, fluo al 1115.

Lo scopo di quest' ultima spedizione dei Pisani, era di purgare il mare Tirreno dalle piraterie dei musulmani, e lasciare libero il varco ai navigli che trasportavano armati e pellegrini in Terra Santa. Si accrebbe di combattenti Luccesi e delle truppe assoldate dal Sommo Pontefice. Salpò dalle spiagge di Livorno, il mese di Agosto, il giorno di S. Sisto, memore per una vittoria ottenuta nel precedente secolo sui SARACENI Africani. Approdò in CATALOGNA, e, nell' Aprile del 1114, all' isola d' Ivi-ca. Di questa s' impadronì dopo sanguinoso combattimento. Quindi passando a MAIORCA, ne assediò la città capitale, la quale dopo un anno di resistenza, venne espugnata precisamente nel giorno di Pasqua, nonostante la disperata difesa del re NASAR-ED-DIN, chiamato dal SISMONDI, « Nazaredech » qual re, morì combattendo; ed il suo erede, fatto prigioniero, fu condotto a Pisa, colle immense ricchezze della sottomessa isola. Tanto testimoniando il Vernense LORENZO, nel poema intitolato « Gesta dei Pisani per l' espugnazione di MAIORCA » e nella « Cronaca di Pisa » il BERNARDO MARANGONE.

Il concorso dei Pisani nelle Sacre guerre si verifica per i privilegi da loro ottenuti dai Principi di ANTIOCHIA, negli anni 1108, 1154, 1170, 1199 e 1216; dai conti di TRIPOLI nel 1187; dal Signore di TIRO nel 1188 e 1191; e dai Re di GERUSALEMME nel 1105 per GIAFFA, ACRI e CESAREA, e per tutto il regno negli anni 1157, 1169, 1182 e 1189. Comprovano il loro i GENOVESI con simili documenti datati 1098, 1108, 1127, 1169 e 1198, dai Principi di ANTIOCHIA; 1109 dai Conti di TRIPOLI; e dai Re di GERUSALEMME, 1105 e 1191; documenti, che ancora si conservano. E i VENEZIANI parimente dai re, conti, principi e signori delle conquiste cristiane, per le carte del 1099, 1111, 1113, 1123, 1130, 1167, 1191, 1217 e 1221. I medesimi rescritti forniscono la prova delle angustie del regno Crocesegnato, sempre crollante, e sostenuto soltanto dalle Repubbliche italiane nei suoi estremi momenti.

Il MURATORI, riporta all' Anno 1124: « Si segnalavano in Oriente, le « armi dei VENEZIANI, comandati dal DOMENICO MICHELI, loro Doge. Cioè « cogli altri Crociati formarono l' assedio della ricchissima e riguardante « città di TIRO, e tanto la strinsero e battagliarono che, in fine, quei « cittadini TURCHI e SARACENI furono costretti a capitolare la resa. Due « parti di essa città toccarono a BALDOVINO, Re di GERUSALEMME, « *tertia hereditario jure Veneticis tam in urbe quam in portu* » sono parole d' esso FULCHERIO. Scrive il DANDOLO, che fu convenuto con quel re « *ut in omne civitate quam caperent Veneti unam rugam* « *francam habeant, Ecclesiam, Balneum, Clibanum, Mensuras* « *etiam bladi, vini et olei quae omnia libera sint sicut propria Re-*

« *gis. Et insuper annuatim CCC Bysantia in Testo Apostolorum a Petri et Pauli de funda Tyri habere debent.* » Molto più scrive BERNARDO TESORIERE, (cap. 118.) con dire che si dovranno pagare « *quatuor millia Bysantiorum Saracenorum* » ogni anno ai VENEZIANI, e che prendendo ASCALONE e TIRO, « *tertiam parte cum suis pertinentiis regaliter et libere obtinebunt.* »

Il TIRO, nel libro duodecimo, capitolo vigesimo quinto, dà la copia del trattato conchiuso in ACRI nel 1123, seconda indizione, fra il Doge Veneziano e il Patriarca, gli Arcivescovi, Vescovi, Abati, e il Reggente per BALDOVINO, GUGLIELMO DE BURI, grande scudiere. Trattato che venne redatto da PAGANO, Cancelliere del Regno, nella Chiesa di Santa Croce.

Si rimarcano effettivamente le prenotate fra altre condizioni e privilegi di somma importanza. Si concede ai VENEZIANI in tutte le città del Regno, una contrada con chiesa, bagno e forno « *per ragione di eredità in perpetuo.* » Ma nella città di GERUSALEMME, tanta proprietà quanta per uso n'è concessa al Re. Permesso di costruire forni, mulini e bagni; cuocere, macinare e bagnare tutto ciò che tornerà comodo loro. Diritto di valersi delle proprie misure e dei propri pesi, sia negoziando fra di loro, che vendendo le merci importate; con obbligo poi di servirsi delle misure e dei pesi del regno, comprando da gente forestiera o dai sudditi del re. Esenzione di tasse, fuorchè venendo e partendo colle navi cariche di pellegrini, che, in allora e per la consuetudine, ne dovranno pagare al re il terzo delle prescritte. Trecento monete d'oro saracene riceveranno annualmente dal tesoro reale. Tribunale nazionale per giudicarsi le cause inoltrate contro di loro; chè per quelle contro gli abitanti del Regno, ne deciderebbero le autorità locali. Autorità e giurisdizione sopra i borghesi non VENEZIANI dimoranti nei loro quartieri. Conquistandosi TIRO e ASCALONE, la terza parte delle due città, come rilevò il MURATORI. Ed altri articoli di minore entità. Dichiarando i Segnatari del regno erosegnato che si obbligano ottenere la conferma del Re BALDOVINO, « *se il Dio onnipotente gli darà grazia ch'egli esca di prigione* » e se per avventura dovranno eleggere un altro re, prima che sia eletto dovrà parimente confermarlo ovvero non consentirando alla sua elezione. Tutto ciò dappoichè DOMENICO MICIELI « Doge della VENEZIA e Principe « della DALMAZIA e della CROAZIA, venne vincitore con una grandissima « armata prima nel porto di ASCALONE, avendo fatto strage nell'armata « del Re di BABILONIA; e dopo in GERUSALEMME, per necessaria difesa « dei cristiani. »

Scortato dal ROMANIN e dai Cronisti del duodecimo e terzodecimo secolo, faccio seguire il riassunto storico di quella importantissima spedizione dei VENEZIANI in PALESTINA, mentre quella desolata provincia, stretta da nemici, ritrovavasi agli estremi della potenza cristiana, come

anni addietro, allorquando salvarono il regno i GENOVESI, dopo che lo sorressero i PISANI.

Morto ORDELAFO FALIERO, gli successe nel 1118, DOMENICO MICIELI, che emulo del predecessore, rivolse il pensiero allo stato precario delle possessioni cristiane in Terra Santa, e dietro maturo consiglio, si decise con ogni suo potere di sostenerne le periclitanti fortune. Riunito il clero e il popolo nella Chiesa di San Marco, il doge ricordò le angustie dei cristiani di PALESTINA, la prigionia colà avvenuta dello stesso re BALDOVINO, l'insufficienza delle forze, gl'imminenti pericoli; ricordò la gloria di cui s'erano circondate le armi Veneziane nelle preecedenti spedizioni, i vantaggi ottenuti e quelli che ancora otterrebbero; il servizio che coll'invio d'una nuova flotta recherebbero alla Religione e alla Cristianità. « Tutto il regno di GERUSALENNE è in lutto » così concludeva « il Santo Pontefice vi esorta, vi scongiura a non lasciare perire fra tanti « distretti in quelle regioni la fede. Voi dovete adoperare per lei quella « potenza navale che Dio vi ha concessuta. Quale e quanta non sarà la « gloria immortale e lo splendore di cui andrà coperto il vostro nome? « Quale il vostro merito appo Dio? Voi sarete l'ammirazione dell'Eu- « ROPA e dell'ASIA; il vessillo di S. Marco sventolerà trionfante in « quelle lontane parti; nuovi profitti, nuova fonte di grandezza, verranno « a questa nobilissima patria. E qual sia tra voi sì poco tenero di essa, « da non desiderare che l'imperio suo si stenda sempre maggiore, e « nessun'altra potenza a lei s'agguagli sul mare? Infervorati al santo « zelo di religione, commossi al patimento dei confratelli, eccitati dall'e- « sempio di tutta EUROPA, correte alle armi, pensate agli onori, al gui- « derdone, pensate al vostro trionfo, alle benedizioni del Cielo. »

« Usciva quindi la flotta di quaranta galere, vent'otto gatti o navi « rostrate, quattro grandi onerarie; comandavala lo stesso doge DOME- « NICO MICIELI, lasciati, nella sua assenza, a reggere la cosa pubblica, « LUENISO suo figlio, e un altro DOMENICO MICIELI. Bellissimo era l'a- « spetto che quelle navi presentavano: i loro vivaci colori splendevano « ai raggi del sole; portavano guerrieri e pellegrini, fanti e cavalli. « Volsero i VENEZIANI le vele a CORRÙ che assediavano, e intorno ad « essa rimasero tutto l'inverno. Al cominciare della primavera ripresero « il viaggio; devastarono CHIO, LESBO e RODI e giunsero a CIPRO. Colà « ebbe il Doge notizia come la flotta egiziana si aggirasse intorno alle « spiagge di GIAFFA e minacciava le città marittime, ond'egli diede tosto « ordine che a quelle parti si volgessero le prorie. Ma intanto sopra- « giunta altra notizia, essersi gli EGIZIANI improvvisamente allontanati da « GIAFFA dirigendosi verso ASCALONE, non tardarono i VENEZIANI a ri- « volgere colà il loro corso, bramosi com'erano d'incontrare il nemico. »

Fin qui la chiara narrazione del ROMANIN. Mi credo tenuto di osservare che l'crudito autore dimenticò l'incontro della flotta genovese. Forse non volle soffermarsi a questa luttuosa pagina di lotta fraticida, disdicevole a una spedizione avviata a santa intrapresa. Forse nell'archivio dell'illustre città trovò documenti a smentire quella biasimevole aggressione. In ogni modo il suo silenzio sorprende.

Proseguiamo il racconto.

Tenne il Doge consiglio di guerra, e fu in esso deciso di formare del naviglio due divisioni, l'una delle quali andrebbe verso GIAFFA per attirare l'attenzione del nemico da quella parte, mentre l'altra si allargherebbe in alto mare, come fosse una piccola squadra di bastimenti mercantili che trasportassero pellegrini da CAPRO. I SARACENI infatti, veduti apparire quei legni e stimandoli sicura preda, cominciarono ad esultare e corsero loro incontro. I VENEZIANI, quasi temendo lo scontro, indietreggiavano destramente sino a che si furono ricongiunti col grosso dell'armata. Sorgeva appunto il dì, e l'aurora spandeva tutt'intorno i suoi raggi d'oro: tranquillo era il mare, da leggero zeffiro soltanto mollemente increspato, quando i musulmani col chiarire del giorno si videro di faccia la potente oste veneziana. Allora un dar di remi, un gridare, un tagliar di corde, un levar d'ancore: corrono tutti alle armi, si dispongono alla battaglia, ma non senza gran confusione per l'inaspettata sorpresa. Ed intanto ecco una galera veneziana, nella quale appunto era il Doge, precorrendo le altre, dare a caso sì forte di cozzo nella capitana nemica, che quasi la sommerse: accorsero le altre navi veneziane; il combattimento si fece generale e ferocissimo, tanto che il mare correva buon tratto distante, tutto rosso di sangue, e i cadaveri portati poi dalle onde alla spiaggia, infettavano l'aria. Presero i VENEZIANI molte navi che incontrarono per via, cariche di preziose merci, di vesti seriche, di legname da macchine, di pepe, di droghe ed aromi; dei legni predati, alquanto bruciarono, altri seco addussero ad ACRI. Fu una vittoria in tutti i secoli memorabile.

Nel forte della battaglia, il provveditore MARCO BARBARO, tagliato un braccio ad un Saraceno, disegnò con quel sangue un circolo intorno alla sua bandiera, e per ciò lo stemma di BARBARO colle tre rose d'oro in campo azzurro, fu poi cambiato in un cerchio vermiglio in campo bianco. Questo dettaglio è dovuto al CIGOGNA.

Abbiamo dal TIRIO e da FOLCO, o FULCHERIO CARNOT, i quali forniscono i testi al ROMANIN, che i Grandi del Regno Croccese, inviasero ambasciatori al vittorioso doge in ACRI, invitandolo rendersi a GERUSALEMME, essendo vicino il Natale; annunziandogli che vi sarebbe con ogni onore ricevuto.

Accondiscese alla gentile domanda il DOMENICO MICHELI, e affidata l'armata ai suoi luogotenenti, con scelto seguito e buona scorta, si rivolse alla Santa Città, e « *Natale Domini celebravit.* » Questa frase, tradotta dall'autore della « *Storia degli Eraeli* » *et demorerent en la vile jusqu'à la veille de Noël*, viene a proposito per farci conoscere l'immediato ritorno del Doge in Acri, anzi il giorno stesso della festa, cioè il 25 del mese, accompagnato dai Grandi del regno segnatori del trattato del 1123, che riconfermò BALDOVINO, appena si riscattò, li 2 Maggio 1125, come si ha dal MOROSINI; ciò che varierebbe la data della convenzione suddetta, dal 28 al 31 Dicembre.

Si titubò alquanto sull'impresa da farsi coll'aiuto delle armi venete, volendo alcuni che si espugnasse ASCALONE, altri TIRO; finchè ricorsi al giudizio della sorte, gettati in un'urna, scritti sopra uguali cartelle, i nomi delle due città, venne quella che portava il nome di TIRO, estratta da un fanciullo; e si decise che quest'ultima, importante città sarebbe assediata.

TIRO, decaduta da quell'antico splendore che pronosticarono i profeti, mai più raggiungerà; fortissima per la felice situazione sul divenuto promontorio, dachè l'isola venne riunita al continente fino dai tempi di ALESSANDRO IL GRANDE, presentava doppia cinta di mura con molte torri, dalle parti bagnate dal mare. Da quelle di terra era protetta da tre cinte e da torri del pari forti, e da un fosso di circonvallazione. Investiva il 15 Febbraio, e regolarmente assediata fino dal primo giorno, forzandone e occupandone il porto i VENEZIANI, resistè valorosamente; e non capitò, per salvarsi da una presa per assalto, vedendosi riescire vana ogni difesa, che il 27 di Giugno, e non il 30, come scrive il ROMANIN, dell'anno 1124, e non del 1125, secondo l'opinione del ROHRBACHER del SANUTO e del SICARDO: essendo esplicito l'arcivescovo GUGLIELMO, la di cui asserzione adottò pure il WILKEN. Gli ASCALONITI e i DAMASCENI tentarono due diversioni per liberarla, ma a nulla valsero, se non ad anticiparne la caduta, rafforzando la concordia, la scambievole fiducia dei due veneziani e dei capitani del Regno.

Un giorno che scoraggiati dalla persistenza degli assediati, i soldati cristiani si rifiutavano all'assalto, si presentò il Doge con i suoi marinari armati di remi, e propose di montarvi in persona, ciò che rianimò l'esercito. Un altro giorno che per sfiducia nei VENEZIANI, mormorava l'esercito, presumendo che all'arrivo dell'armata Saracena di DAMASCO si sarebbero ritirati; il prode condottiero mandò in terra le vele e i remi delle galere. Venendo finalmente a mancare il danaro per pagare l'equipaggio, fece tagliare moneta di cuoio da cambiarsi a VENEZIA, onde ancora lo stemma della famiglia MICHELI porta sopra fascia azzurra ed argentea vent'una moneta.

Sulle mura di Tiro, sventolarono insieme le bandiere di VENEZIA e quelle di BALDOVINO.

DOMENICO MICHELI volle di tanta vittoria ringraziare Dio *sul Sacro arcello dell'assunta salma del suo Verbo incarnato.*

Il Doge di VENEZIA, ripeto le proprie parole del MICHAUD, tornando nella Città Santa, fu salutato dagli applausi del popolo e del clero. I baroni, i grandi del regno, misero in opera ogni sforzo per ritenerlo in PALESTINA; e perfino gli offerirono la corona di BALDOVINO. Gli uni credevano quel Principe morto nei ferri degl' infedeli; gli altri non riconoscevano un re che alla testa dell' esercito, sul campo di battaglia. Il Doge ricusò la corona, e contento del titolo di Principe di GERUSALEMME, ricondusse la sua flotta vittoriosa in ITALIA. Ed aggiungerò io, per le solite reminiscenze, abdicò il potere, si ritirò nel monastero di S. GIORGIO, vi morì nel 1130, e sull' onorato suo sepolero che per decreto nazionale venne ricostruito nel 1637, ampliandone l' epitafio, si scolpirono le seguenti significantissime brevi parole:

« *Tyrum cum Syria præsens tibi, Criste, redimi.* »

X.

VENEZIA nella precedente campagna, raccolse più potenza e più spoglie che PISANI e GENOVESI in tanti anni. Potrei a piacere mio dedurne le conseguenze, se già non le avessimo notate dalla penna elegante ed erudita del CANTÙ.

« Allora parvero consolidate le colonie cristiane. Sulle due rive dell' « l' EUFRATE e sul pendio del TAURO stendeano la contea di EDESSA, con « città importanti; lungo il mare, dal Golfo d' Issa fino a LAODICEA, e « da TARSO ad ALEPPO, dal TAURO ad EMESSA, e alle rovine di PAL- « MIRA, prolungavasi il principato di ANTIOCHIA; il Contado di TRIPOLI « era da un lato protetto dal LIBANO, dall' altro dal mare di FENICIA; « il regno di GERUSALEMME dal fiume ADONI allargavasi fino ad ASCALONE « e al deserto d' ARABIA; regno cristiano era pure divenuta l' ARMENIA « fra' suoi monti, e i GIORGIANI nutrivano l' anteo valore eol quale rat- « tendero poi le genti di PERSIA e TARTARIA. »

Agli estesissimi possedimenti mancava un TANCREDI, mancò il MICHELI, e tardo comparve CORRADO DI MONFERRATO.

BALDOVINO DEL BORGO spirò in GERUSALEMME il 22 Agosto 1131.

Il giovane BORMONDO, figlio del celeberrimo principe di TARANTO, era rimasto ucciso in un combattimento contro i Turchi della CILICIA. Appena giunse a reggere ANTIOCHIA restituitagli da BALDOVINO che lo sposò alla figlia ALOISA ELISA o ALIMA, furono le sue terre invase e devastate da GIOSSELINO alleato per l' iniqua guerra, con i SARACENI mentre egli

stringeva CAFARNA ricaduta ai musulmani, che riprese in poco tempo dando prove, dice il TURCO, del suo valore, nella sua gioventù, e la prima testimonianza del suo grand' animo. Retroceduto alla riscossa dei suoi vassalli, stava per vendicarsi del ribaldo assaltatore; se non che giunto lo suocero, venne a patti e si riconciliò. Partì per assalire DAMASCO; contribuì alla vittoria del 6 Dicembre 1130, dei Crociati sopra i Saraceni; e di poi corse a combattere ROBDOANO, principe di ALEPPO in CILICIA; e presso MAMISTRA sorpreso dall' esercito nemico, abbandonato dalle sue truppe, morì degno del padre « *e se la morte acerba non lo toglieva così presto al mondo, avrebbe fatto grandissime imprese ed accrescimento della fede del Cristo.* »

FOLCO d' ANGIÒ, genero del re defunto, si assise allora sul consolidato trono di GERUSALEMME, che per la sua, più che inerzia, incapacità, riprecipì a vacillare: e sotto i suoi successori vieppiù erollandò, si sfracellò. Regnò fino al 10 Novembre 1142; lasciò la corona al minorennè BALDOVINO III, eh' ebbe da MELISENDA.

ZENGHI, Sultano d' ICONIUM, investì EDESSA il 28 Novembre 1144. La prese nel Gennaio del 1145. GIOSSSELINO il giovane, la riebbe poco dopo; ma dovette in seguito ricederla a NUR-ED-DIN, figlio di ZENGHI, che ne distrusse le mura e abbruciò le chiese. E così finì il primo Stato fondato dai Crociati in quelle parti. Il disgraziato GIOSSSELINO, doveva poi marciare di miseria nelle carceri di ALEPPO.

S. BERNARDO predicò nuova Crociata in EUROPA. LUIGI VII di FRANCIA, CORRADO III di GERMANIA, presero la Croce nel 1147. RUGGIERO di SICILIA, voleva contribuire alla guerra sacra. Propose navi e vettovglie pel trasporto dei Crociati in PALESTINA, sconsigliando i duci di passare sulle terre dell' Impero. In quell' anno si era reso padrone di TUNISI, SAFACE, CAPSIA e BONA, e lungo tratto delle coste; e mise presidio italiano nelle fortezze. Le sue offerte, i suoi consigli vennero imprudentemente rigettati, e con alterigia.

L' armata di CORRADO, disfatta dal Sultano d' ICONIUM, tradito l' Imperatore dalle guide greche, nel Novembre del medesimo anno, nell' ANATOLIA; questi, si salvò a NICEA, tornò a COSTANTINOPOLI, ne ripartì, e con poca truppa giunse in ACRI.

LUIGI VII. non fu più fortunato dell' imperatore di GERMANIA. Sconfisse i TURCHI al passaggio del MEANDRO; ma vinto nei monti, con stenti infiniti e in grazia di severa disciplina, potè condurre gli avanzi del suo esercito a SATALIA. Si recò in ANTIOCHIA a farsi il marito compiacente; e si diresse a GERUSALEMME dove lo raggiunse CORRADO, « *in sembianza non di principe, ma di pellegrino.* »

I due Sovrani mancarono la presa di DAMASCO nel 1148, e vergognosamente tornarono in EUROPA. E sì, che avevano nell' esercito una schiera

1146

di Amazzoni, comandate da una bella giovine che chiamavano « *la dama dalle gambe d'oro.* »

Al ritorno, LUIGI VII è preso dalla flotta greca, e liberato dall'armata navale di RUGGIERO DI SICILIA, che regalmente accolse il redento, non più altero principe, in PALERMO o in POTENZA di CALABRIA, variando i testi; militando pel primo BERNARDO TESORIERE; e lo fornì di scorta e navigli per rientrare in FRANCIA.

Dall'ITALIA erano partiti AMEDEO III, conte di MORIENNA e GUGLIELMO DI MONFERRATO. Il MURATORI, riportando che LUIGI VII, condusse « *De Italia, Amedeum Taurinensem, Fratremque ejus Guilielmum Marchionem de Monte Ferrato avunculos suos* » aggiunge » come « fossero fratelli questi due principi, quando si sa che la Real Casa « di SAVOIA era ben diversa da quella dei Marchesi di MONFERRATO, non « si comprende. E per conto del suddetto GUGLIELMO DI MONFERRATO, « ebbe per moglie una sorella del Re CORRADO, attestandolo SICARDO, « vescovo di CREMONA. Questa pare la prima volta che i Marchesi di « MONFERRATO portarono le loro armi in Oriente. »

AMEDEO si ammalò e cessò di vivere l'anno seguente 1148, nell'isola di CIPRO.

BALDOVINO III, illustrò il suo regno impossessandosi per capitolazione dell'ancor vergine città di ASCALONE, ch'era sopranominata la sposa della SIRIA; e ciò, l'anno 1154, il duodecimo giorno di Agosto, coll'assistenza dei pellegrini venuti dall'ITALIA. La caduta di quel fortissimo baluardo musulmano atterri i SARACENI di EGITTO, o, secondo un Arabo scrittore « *ne oppresse il petto, illanguidì lo spirito.* »

Morì BALDOVINO III, avvelenato da un medico siriano in ANTIOCHIA, il 13 Febbraio 1162, di anni trentatré; e per mancanza di prole, fu chiamato a succederli il fratello AMALRICO o ALMERIGO, già conte di ASCALONE e di GIAFFA. Imprudente e indeciso, non bastò a lottare coll'ascendente di NUR-ED-DIN, volgarmente detto NORADINO. Il popolo lo pianse; e il figlio di ZENGHI esortato di approfittare della di lui morte per combattere i FRANCHI, rispose: « *Non sia mai vero che io turbi il dolore « di un popolo il quale piange a ragione un sì buon re; nè che io « assalga un regno di cui nulla più ho a temere.* » Un anno circa, prima che mancasse ai vivi, i GENOVESI vedendosi contestare alcuni diritti nelle città conquistate col loro concorso, o da loro soli, e poi cedute a BALDOVINO I, spedirono una poderosa armata navale per costringerlo a riconoscerli; ma in Lui non s'invennero i fieri repubblicani, per essere in allora occupato a sorvegliare i lavori del castello del Ponte di Ferro sull'ORONTE.

Da AMALRICO, passò il regno nel 1173, a BALDOVINO IV il Lebbroso. Da questi, nel 1185, a BALDOVINO V, figlio di GUGLIELMO DI MONFERRATO

sopradominato Lunga Spada, e di SIBILLA figlia di AMALRICO; il quale fanciullo e infermo BALDOVINO V, non sopravvisse che soli cinque mesi allo zio materno; e risposatasi la madre, morto GUGLIELMO, a GUIDO DI LUSIGNANO, quest' ultimo ascese nel 1186 sul trono di GERUSALEMME, che dovea rovinare.

SALADINO, ossia SALAH-ED-DIN, governava la SIRIA e l' EGITTO.

GUGLIELMO Lunga Spada, primogenito di GUGLIELMO detto il Vecchio, chiamato nei primi di Ottobre 1177, dal Re e dai principi del regno, era giunto in PALESTINA. Da quaranta giorni sbarcato in SAIDA, ebbe in moglie SIBILLA già promessagli dagli ambasciatori, con giuramento per deciderlo alla venuta, e in dote GIAFFA e ASCALONE colle loro dipendenze. Dopo tre mesi di matrimonio infermò, e due di malattia morì, nel Giugno del 1178, lasciando la consorte incinta. Il cadavere trasportato con pompa a GERUSALEMME, venne sepolto nell' ingresso dell' Ospedale di SAN GIOVANNI, di propria mano del distinto storico l' Arcivescovo di TIRO.

Le repubbliche italiane tutte intente nelle città marittime alla salvaguardia dei loro interessi e privilegi che i degeneri re procuravano compromettere, diminuire; non prestavano più quel passato, efficace, concorso non aspettando da nuovi sacrifici e sussidi, che la più nera ingratitudine; come n' ebbero esperienza i GENOVESI, pel fatto successo nel 1167. In premio delle loro gloriose gesta e conquiste, e ad eternarne la memoria, BALDOVINO I, come si narrò, nella Chiesa del Santo Sepolcro « *in circumcinctus altaris* » o, come dissi, sotto l' arco dell' abside centrale, aveva decretato l' aurea iscrizione, ivi posta a somma riconoscenza per la città ligure. AMALRICO la tolse. I GENOVESI ricorsero a ROMA. Una lunghissima tediosa corrispondenza ne derivò fra la Repubblica, la Corte pontificia e il Regno Crocesegnato. La Santa Sede terminò per riconoscere il diritto dei GENOVESI, ordinando ad AMALRICO di ristabilirla. Vogliono gli storici che questa soddisfazione venisse data a GENOVA; ma, dalle mie ricerche, risulta il contrario.

I soli PISANI, si mossero a soccorrere AMALRICO stretto da SALADINO. Armarono dodici galere « *di loro gente fiorita* » e presero parte all' ultima campagna del re.

Anni dopo, si trovano ancora altri Crociati PISANI, alla battaglia di ASCALONE (1177). SALADINO teneva rinchiuso nella città BALDOVINO IV, numerando il suo esercito ventiseimila cavalieri, dei quali ottomila mannelucchi. Il giovane re vedendosi devastare il regno, si decise a una sortita con trecentosessantacinque cavalieri e ottomila pedoni. Altri fanno ascendere a novemila trecento il numero dei cristiani. SALADINO combattè valorosamente, ciononostante ebbe una sconfitta terribile, e mai quella disastrosa giornata si tolse dalla memoria, che « *avea fatto im-*
« *pallidire la stella dei figli di AUB.* » I PISANI, ricchi di spoglie,

tornati quindi in patria, « *quasi tutta la città andò a visitarli, chi « per amicizia, chi per curiosità; del che, del tutto sia lodato Iddio « onnipotente, ora e sempre.* »

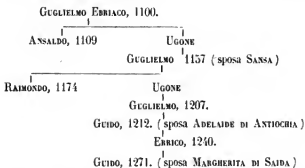
Altri soccorsi aveva spedito ai Crociati GUGLIELMO II, re di SICILIA, secondo le cronache pisane nel 1175, o dietro il parere del MURATORI, il 1176. Sul principio di Luglio, per fare una potente diversione, centocinquanta galere siciliane e duecentocinquanta legni di trasporto, sbarcarono sui lidi di ALESSANDRIA d' Egitto, un forte esercito che diede il guasto a quei contorni « *nè si sa che riportasse alcun vantaggio.* »

L' anno 1178, notano gli annali del precitato MURATORI, spedì GUGLIELMO II, altre cinquanta galere in soccorso dei Cristiani in Oriente, sommaramente afflitti dalle forze di SALADINO. Il loro arrivo a TIRO, con gente e vettovaglie, fu la salute di ANTIOCHIA e di TRIPOLI.

GENOVA e VENEZIA, disputandosi le prerogative, e gelose l' una dell' altra, versarono sangue fraterno sulle coste di Terra Santa. Gli abitanti indigeni delle città marittime della PALESTINA, s' interessavano a quelle tristi lotte, e posponevano ai vantaggi di PISA GENOVA e VENEZIA, la salute del regno di GERUSALEMME. È vero che da queste tre repubbliche sostenute, difese, arricchite; ormai doveano dividerne le sorti: e di fatto si trovarono rovinate allorchè, presa ACRI, persero quasi tutti i vantaggi che offeriva loro il commercio con quelle parti che gradatamente cessarono di avvicinarsi; un solo vessillo veneto continuando di tempo in tempo a mostrarsi sulle ridivenute spiagge nemiche, coperte dai ruderi delle città latine.

Gli EBRIACI erano sempre signori di GERAIL, in quei tempi detto BIBLOS. Fra i successori di UGONE, si trovano menzionati nel Codice Diplomatico « dal PAULI: « nel diploma XXXVIII, pag. 35, nel 1157, GUGLIELMO, « che forse era figlio di UGONE, il quale dalla sua moglie SASSA ebbe « UGONE, come dalla stessa carta, e RAIMONDO che fra i testimoni del « LIV, pag. 54, anno 1174 è chiamato fratello di UGONE, che, nel 1181, « è presente a una donazione fatta da RAIMONDO, conte di TRIPOLI, ai « Cavalieri Gerosolimitani. Nel diploma XC, pag. 94, anno 1207, riscontrasi fra i testimoni un GUGLIELMO EBRIACO; nel XCVIII, pag. 102, anno « 1212, Guido signore di BIBLO, marito di ADELAIDE, sorella di BERNARDINO IV, principe di ANTIOCHIA e conte di TRIPOLI; e nel CLII, pag. 194, « anno 1271, un altro GUIDO, che così forse chiamossi dal nome dell' avo, « figliuolo di ERICO signore di BIBLO, e che sposò MARGHERITA DI SIDONE, « l' età di questi non è sicuramente così disparata che (riguardo a quei « dei quali ci mancano le prove) non possa supporre con qualche pro-

« babilità, essere l' uno immediato successore dell' altro: come può vedersi dalla seguente tavola.



BIBLOS, fu abbandonata dai suoi signori, allorchando non rimase più speranza per la causa cristiana in PALESTINA. Il Principato di ANTIOCHIA, con la morte di BOEMONDO II aveva cessato di essere italiano.

SALADINO, il 4 Luglio 1187, distrusse a ERTIN, l' esercito cristiano. Fra i prigionieri che rimasero con GUIDO DI LUSIGNANO, ai musulmani, si annovera GUGLIELMO il vecchio e BONIFAZIO III di MONFERRATO.

Si aprirono al vincitore la fortezza di TIBERIADÈ, NAPLUSA, GERICO, LIDDA, RAMLE ed altre piazze meno importanti.

Le bandiere del figlio di AIUB, sventolarono ben presto sulle torri di ACRI, CESAREA, ARZUF, GIAFFA, GAZA e BEIRUTTI. Rimanevano ai Crociati le città forti di BIBLO, TRIPOLI, TIRO e ASCALONE in riva al mare; e quelle di GERUSALEMME e di ANTIOCHIA nell' interno. ASCALONE, servì un anno dopo al riscatto del Re GUIDO. GERUSALEMME venne assediata l' anno stesso 1187, al 20 di Settembre; e il 3 di Ottobre, cioè dopo tredici giorni di resistenza, il Crescente rimpiazzò la Croce sul Tempio del Signore, ridivenuto Moschea di OMAR, o della Rôcca.

Grandemente si distinse nell' assedio di GERUSALEMME il vecchio BALEANO d' IBERLINO. Richiesto da SALADINO di arrendergli la città, in questi termini: « Al pari di voi conosco ch' è GERUSALEMME la dimora dell' Eterno. Non voglio profanarne la santità con inutile spargimento di sangue. Apritemi le porte e vi rinunzierò parte dei miei tesori; e vi concederò tanta terra che ne potrete coltivare. » BALEANO rispose: « Non possiamo cedervi la città che vide morire il nostro Dio; ancor meno possiam vendervela. »

Riprincepiarono i combattimenti. Un giorno che gli stendardi dell' Islam sventolarono sulle mura, BALEANO volle capitulare. « E come » gli disse il Sultano « volete che io venga a patti per una città già pre-

sa? » Ciononostante richiamò le truppe e scese a patti; e tali furono da fare altamente valere l'animo suo magnanimo. Concesse la vita agli abitanti, e promise loro di riscattare la propria libertà e tante masserizie, quante ne potrebbero portare sulle spalle, al prezzo di dieci monete d'oro gli uomini, cinque le donne e due i fanciulli. Alle donne e ai fanciulli che già avevano il marito e il genitore nei ferri dei SARACENI restituiti consorti e padri: alle vedove i figli. Parecchi cristiani sfilando innanzi a lui per partire, eransi recati in collo i vecchi indeboliti parenti, gl'infermi amici. A questo spettacolo intenerito, ricompensò con le sue elemosine la virtù e la pietà dei nemici. Quattordicimila rimasero prigionieri e fra questi, cinquemila ragazzi. MALEK-EL-ADEL, fratello del Sultano, pagò la taglia per due mila; altri emiri, liberarono molta povera gente; e SALADINO stesso, seguendo il generoso esempio, liberò molti poveri orfanelli. Il rimanente della popolazione cristiana avrebbe potuto essere riscattato se, ad imitare BALEANO, il quale con trentamila monete d'oro, che teneva in deposito pei bisogni dell'assedio, riebbe in libertà diciottomila poveri cristiani, si fosse disposto il Patriarca, invece di sortire col clero « *portando seco i vasi sacri della sua chiesa, gli argenti del Santo Sepolero e le lamine d'oro e di argento di cui era coperto, e più duecentomila scudi d'oro.* »

Il MICHAUD attesta non potersi negare che senza la resistenza opposta alle armi di SALADINO dalla città di TIRO, da quell'ora avrebbero avuto fine tutte quelle colonie cristiane.

Era finalmente comparso CORRADO DI MONFERRATO.

All'ITALIA spettava coprire d'un manto di gloria il feretro dell'incadaverito regno latino.

Prima di rendersi all'assedio di GERUSALEMME, SALADINO, divenuto onnipotente nelle terre dell'Islam, aveva già investito TIRO.

« Verso il tempo della battaglia di TIBERIADE » scrive EBEN-EL-ATIR, « un franco d'Occidente, chiamato il *Marchese*, che Dio maledica, erasi messo in mare con poche merci per negoziare in SIRIA. Si presentò innanzi al porto di ACRI, nel momento in cui cadeva la città in potere dei musulmani. Informato del fatto, come della battaglia che distrusse l'esercito cristiano, e la caduta delle altre città, ma che TIRO e ASCALONE tuttavia resistevano; verso la prima volta le prore, vi approdò, e dagli abitanti facendosi consegnare le fortificazioni, si fece riconoscere sovrano. Tutti gli prestarono il giuramento di fedeltà. Il marchese era un diavolo incarnato per l'artificio e per il coraggio. »

« Per EBEN-EL-ATIR « prosegue EMAD-ED-DIN » Questa città era divenuta la sede delle frodi degl'infedeli, il nido delle loro perfidie, l'asilo dei fuggiaschi il rifugio dei vagabondi. Il Marchese era il pii

« perfido, il più formidabile dei FRANCHI, il più destro lupo di Tiro, il
« più immondo dei suoi cani e il più astuto uomo che si possa sup-
« porre. »

La rabbia degli storici musulmani dispregia il merito del nostro CONRADO, e, come egli fosse giunto in tempo per salvare Tiro, e dare un certo lustro alla perdita delle crocesegnate conquiste.

Narra il SICARDO che CONRADO di MONFERRATO venisse a Tiro da COSTANTINOPOLI. Gli abitanti della città lo elessero sovrano, chè la fama delle sue gesta avealo preceduto in ASIA. Erasi distinto nelle guerre della Santa Sede contro l'imperatore di GERMANIA. Lo spirito avventuroso lo condusse a COSTANTINOPOLI, dove, in una spedizione uccise il capo dei ribelli. Il titolo di *Cesare* e la sorella d'ISACCO L'ANGIOLO ricompensarono il suo valore.

SALADINO tornando vittorioso da BEIRUTTI, adduceva seco il padre di CONRADO, GUGLIELMO il vecchio, uno dei suoi prigionieri, intendendo che l'etrusco-fenicio porto ne fosse riscatto. Una tale proposta fece al marchese. N' ebbe risposta degna di SPARTA. « Preferisco » disse il valoroso, « l'interesse dei Cristiani alla vita di mio padre, e mi glorierei di avere « un martire in famiglia. » Protestò che neppure una pietra avrebbe ceduta. SALADINO minacciò l'eroe di esporgli il genitore ai dardi degli assediati. « Ebbene, » rispose CONRADO, « sarò io il primo a scoccargli « lo strale. » E il generoso vecchio approvava, incoraggiava il figlio, pregandolo non riscattare a tal prezzo una vita eh' era per spegnersi.

Qui rammento gl'intrepidi CREMASCHI, che vedendo i figli appesi alla torre che doveasi spingere alle loro assediate patrie mura, dai soldati di FEDERIGO BARBAROSSA, secondo lo attesta RADEVIGO di TRISINGA, non lasciarono di combattere, benchè piangendo, mentre uno di essi esclamò indirizzando ai miseri giovani, ad alta voce la parola: « *Fortunati co-*
« *loro che muiono per la patria e per la libertà! Non temete la*
« *morte che può sola ormai rendervi liberi. Se foste giunti all'età*
« *nostra, non l'avreste voi disprezzata come noi facciamo? Voi*
« *felici che morite avanti di temere, come noi altri, l'infamia delle*
« *nostre spose, e non udite le grida dei vostri figli che implorano*
« *pietà! Oh, ci sia dato seguirvi ben tosto! e non rimanga veruno*
« *dei nostri vecchi seduto sopra le ceneri della città. Possano chiu-*
« *dersi i nostri occhi prima di vedere la nostra santa patria ca-*
« *duta tra l'empie mani nemiche.* »

La torre, per ordine di FEDERIGO, fu accostata alle mura di CREMA: dei giovani infelici, nove rimasero uccisi non risparmiandoli i genitori. SALADINO, meno barbaro del Cristiano imperatore, fece rientrare negli alloggiamenti il vecchio principe. Si provò a un assalto che rimase infrut-

tuoso per le prodezze di CORRADO e di un cavaliere spagnolo chiamato il *Cavaliere dalle armi verdi*; e si allontanò.

GUIDO DI LUSIGNANO per testimonianza di BONA-ED-DIN, riebbe dopo un anno la libertà, purchè rimettesse ASCALONE, che aprì le porte al Sultano; e desistesse da ogni reclamo pel trono infranto. Libero, violò l'ultima promessa. Accorso a TIRO, si legge in EMAD-ED-DIN, il Marchese, conosciute le sue intenzioni gli rifiutò l'ingresso, adducendo in ragione che avendo salvato la città, a lui medesimo ne spettava la sovranità, e la sola propria autorità vi manterrebbe, già riconosciuta dai sovrani di EUROPA che moveano alla Crociata. Grande schiamazzo fece il Re, ma CORRADO, con la giusta pretesa, a niun patto volle transigere. Finalmente i due principi convennero, riconosciuta TIRO a CORRADO, d'intraprendere con reciproca assistenza la guerra contro SALADINO, e riconquistare le perdute città.

Nel Novembre 1188, SALADINO, per la seconda volta tentò l'impresa di TIRO, alla quale, dice il MICHAUD, pareva che il cielo avesse mandato CORRADO per salvarla.

« Il valoroso marchese, » racconta il MURATORI, « avea giorni addietro coll' aiuto dei PISANI, due volte battuta la flotta nemica, prese ancora alcune galere e navi ai musulmani nel porto di ACRI, provvide la città di viveri, e fatto un forte barbacone. Caddero il dì innanzi che arrivasse SALADINO, quaranta braccia di questo muro, il che atterrì sommamente il popolo Cristiano, ma non già l'intrepido marchese CORRADO, che, impiegati uomini e donne, riparò in un dì quel muro. Fatto poi vestire da uomo le donne, e messele sulle mura, inviò di nuovo i PISANI ad ACRI, da dove condussero due navi cariche di vettovaglie. E questi medesimi, di lì a non molto presero altre cinque galere nemiche piene di genti e di viveri. Per queste perdite, arrabbiato SALADINO, fece dei mirabili sforzi contra del barbacone, adoperando assalti, e quante macchine di guerra erano allora in uso, con gran perdita dei suoi e lieve degli assediati. E perciocchè, ai PISANI, venne fatto, inseguendo nove galere della flotta infedele, di pressarle in maniera che i barbari attacarono ad esse il fuoco; SALADINO, che avea perduta molta gente, trovandosi anche sprovveduto di aiuti per mare, finalmente, nell' ultimo giorno di Dicembre oppure, nel dì primo del seguente Gennaio, dopo avere bruciate tutte le macchine, si ritirò pieno di dispetto dalla città di TIRO. In segno di dolore fece tagliare la coda del suo cavallo per incitare i suoi alla vendetta. »

Nella cronaca del SICARDO, leggo che si trovarono presenti a quell' assedio sessanta galere siciliane comandate dall' ammiraglio MARGARITI che, appena giunto, costrinse a ritirarsi una flottiglia di pirati musulmani.

Che i Pisani fossero veramente in quei mari nel 1188, lo prova l'UGHELLI, riportando i privilegi e le esenzioni concesse da CORRADO ai medesimi, nel mese di Ottobre.

Il soccorso di Pisa fu in quell'anno di cinquantadue navi, con molti armati guidati dall'arcivescovo UBALDO LANFRANCHI. Partito dalle sponde dell'ARNO il 15 Settembre approdò a TIRO nei primi di Novembre del 1188 e non nel 1189, come scrivono il PAGI, il NANGIS, (sbagliandosi poi di un anno intero lo stesso MURATORI,) e assai in tempo per assistere CORRADO, e concorrere, con GUIDO DI LUSIGNANO, alla fallita spedizione di ACRI, donde « *tornarono in dietro con poco onore come gli altri che andarono in quel luogo.* »

TRIPOLI, assalita dal Sultano, quando si ritirò dall'impresa di TIRO, venne salvata dall'armata navale di SICILIA, dell'ammiraglio MARGARITI, chiamato dagli ARABI « *re del mare.* » Cinquecento cavalieri, sbarcati sotto il comando del Cavaliere « *dalle armi verdi* » respinsero in ogni assalto i musulmani, che, disperando superarla, levarono il campo.

Da quanto precede risulta che i Pisani furono i primi a rispondere all'appello di CLEMENTE III per ritentare redimere il Santo Sepolcro. Secondi, vennero i guerrieri della DANIA e della FRIGIA, sopra cinquanta navi, persistendo ancora GUIDO DI LUSIGNANO, intorno alle mura di ACRI.

Come sempre, nei maggiori pericoli, erano stati gl'ITALIANI, i primi a muoversi: ne abbiamo di ciò testimonianza dall'Abate Urspergense che gl'ITALIANI descrive « *homines bellicosi, discreti et regula sobrietatis modesti, pro dignitatibus expertes, parcentes expensis, quum necessitas non incubuerit, et qui inter omnes gentes soli scripta Legum a sanctione reguntur.* »

Osserva il MURATORI, che sotto nome d'ITALIANI sono qui compresi i VENEZIANI, i LOMBARDI, i TOSCANI e gli altri popoli di quà dal Regno di NAPOLI; imperciocchè, quanto a GUGLIELMO II, Re di SICILIA e di PUGLIA, spedì egli una flotta di duecento vele in soccorso della città di TIRO, che unita a quella di CORRADO, marchese di MONFERRATO, liberò TRIPOLI dall'assedio di SALADINO.

Rilevo un errore assai grave nella cronaca di GIOVANNI VILLANI. Scrive lo storico fiorentino. « Negli anni di CRISTO 1188, essendo com-
« mossa quasi tutta la Cristianità per andare al soccorso della Terra
« Santa, vegnendo in FIRENZE l'arcivescovo di RAVENNA, legato del Papa
« a predicare la Croce per lo detto passaggio; molta buona gente di
« FIRENZE presero la Croce dal detto arcivescovo a SAN DONATO tra le
« TORRI, ovvero a SAN DONATO A TORRI di là da RIFREDI, ovvero il mi-
« nistero delle donne. Perocchè il detto arcivescovo era dell'Ordine di
« CESTELLA. E ciò fu a 2 del mese di Febbraio del detto anno. E furono
« sì grande quantità i FIORENTINI, che feciono oste oltre mare per loro

« e furono al conquisto della città di DAMIATA e dei primi che presono
« terra; e per insegna ne recarono uno stendale vermiglio che ancora
« è nella chiesa di S. GIOVANNI; e per la detta divozione e sussidio fatto
« per gli FIORENTINI per Santa Chiesa e per la Cristianità, dal Papa
« GREGORIO e dall'Imperatore FEDERIGO, detto fu, renduta la giurisdizione del Contado alla città di FIRENZE, di lungi alla città di FIRENZE
« dieci miglia. »

L'errore consiste nel nome della città che disse il VILLANI assediata dai FIORENTINI, e nell'asserzione che primi prendessero la terra. I FIORENTINI si trovarono nel 1189, e anni seguenti, all'assedio di ACRI, e non a quello di DAMIATA. E ACRI non fu presa d'assalto, come vorrebbe il nostro storico.

I GENOVESI spedirono anch'essi nel 1188 una flotta in PALESTINA. In quel medesimo anno i navigli italiani sbarcarono presso AZOTO, UGO DI TIBERIADE con una forte schiera di combattenti scelta a tal uopo da CORRADO DI MONFERRATO. Espugnata la città, liberati da quelle carceri molti cristiani, rimasero prigionieri molti musulmani, circa cinquecento, e l'Emir che la governava e ch'era lo stesso che aveva fatto prigioniero il re GUIDO a ETTIN. Costui servì a riavere per cambio il vecchino padre del marchese.

Ancora UGO DI TIBERIADE, era stato preso nella disastrosa battaglia di ETTIN. SALADINO gli propose la libertà con la condizione eh' entro un anno dovesse pagare centomila monete d'oro per il suo riscatto. Il nobile cavaliere osservò che mai avrebbe potuto riunire dalle sue sostanze una tal somma. « Ebbene » gli disse il Sultano « non vi sarà prode uomo « che non voglia partecipare a redimere un valoroso tuo pari. » — « Giacchè è così » rispose UGO « accetto! e siccome di Voi non conosco « frai Cristiani, nè fra' musulmani, maggiore prode uomo, è a Voi che « per principiare, chiedo un dono. » SALADINO perdonò la metà del riscatto; compirono gli Emiri il rimanente; e diecimila monete d'oro vennero rimesse, licenziandolo, al liberato prigioniero. Ciò darà un'idea dei nemici dei Cristiani in quei tempi.

I FIORENTINI, seguaci di GHERARDO, Arcivescovo di RAVENNA, e del Vescovo di FAENZA, approdarono ai lidi FENICI, nei navigli veneziani. Il SICARDO, parla di una « Bursa » o grossa nave che i CREMONESI spedirono carica di guerrieri e di viveri al soccorso della Terra Santa. « Bursa sam Cremonæ quam fecimus fabricari, ultra mare pro terræ « subventionem personis et rebus misimus oneratam. »

Il doge ORIO MASTROPIERO fece partire dopo la Pasqua del 1189, numerosa flotta sulla quale, oltre i VENEZIANI, s'erano imbarcati molti altri ITALIANI coll' Arcivescovo di RAVENNA. S'unirono per via a quelle navi,

altre spedite dalla Repubblica di Pisa, per completare il primo armamento.

Si gran copia di Crociati giunti a Tiro da tutti i porti d'Italia, imbarazzava assai CORRADO, succedendo ogni dì gravi disordini, mancando spazio agli alloggiamenti di tanta gente. Onde, e ancora per non rimanersene in ozio, la condusse tutta all'assedio di ACRI, investita tenacemente dal LUSIGNANO.

L'emir KARAGUSCE, comandava la piazza assediata. GUIDO avea il comando generale dell'esercito crociato che prima dell'arrivo delle soldatesche di FEDERIGO BARBAROSSA, di FILIPPO AUGUSTO e di RICCARDO CUOR DI LEONE, annoverò novantamila combattenti ITALIANI, FRANCESI, INGLESI, FIAMMINGHI e TEDESCHI, e più i contingenti di TRIPOLI e di ANTIOCHIA e delle altre terre cristiane non ancora occupate dai SARACENI.

SALADINO, accampato sui colli molestava i Crociati che mentre investono ACRI, sono costretti di trincerarsi negli alloggiamenti; esempio che seguirono ancora i musulmani schierati sulle alture, talmente che i due campi nemici e la città, parevano tre città l'una dall'altra vicendevolmente assediata.

Il BARBAROSSA era partito da RATISBONA il 23 Aprile 1189, con trentamila cavalli e centoventimila pedoni, per l'estimazione di ARNOLDO di LEBECCA. Tutta truppa scelta, disciplinata, usa a combattere e a carpire la vittoria. Inviò ambasciatori all'imperatore ISACCO ed al Sultano d'ICONIUM, per domandare il passaggio a traverso le loro terre, il che venne accordato; ed a SALADINO, inviò il Conte ENRICO di DEDI per dichiarare la guerra, a meno che non restituisse le sue conquiste agli Occidentali. SALADINO si rise della stravagante pretesa. ISACCO mantenne la promessa.

Le navi bisantine sbarcarono sulla costa d'ASIA i Crociati tedeschi dal 23 a tutto il 29 Marzo 1190. Il Sultano d'ICONIUM stimando facile, contro la dovuta fede alla convenzione, di assalire e vincere l'esercito di FEDERIGO, presentò la battaglia. Non ebbero animo bastante le sue schiere a resistere all'impeto germanico. Furono con grande eccidio volti in fuga. Le bandiere di FEDERIGO sventolarono sulle torri d'ICONIUM. Il vinto monarca, cedendo alla forza, venne a patti e lasciò liberi i varehi del TAURO, che il BARBAROSSA valicò per andare a trovare, bagnandosi nel SELEF, il 10 di Giugno, quella morte che aveva sfidata le mille volte sui campi di Marte.

Il figlio di FEDERIGO condusse, combattendo quasi ogni giorno i SARACENI, le truppe tedesche all'assedio di ACRI, ridotte a settecento cavalli e cinquecento fanti.

RICCARDO CUOR DI LEONE lasciava l'INGHILTERRA nel Dicembre 1189; passò in NORMANDIA, e nel 4 Luglio 1190, si riunì a FILIPPO AUGUSTO a

VEZELAI: lo accompagnò fino a LIONE, e mentre questi si diresse per GENOVA, andò ad imbarcarsi a MARSIGLIA per la SICILIA, dove lo raggiunse il monarca francese. Svernarono insieme nella città di MESSINA. Al ritorno della primavera salparono le ancore. FILIPPO AUGUSTO alla fine di MARZO, RICCARDO al 3 di APRILE.

La flotta genovese che trasportava i crociati francesi comparve innanzi ACRI, il 20 APRILE. Ritardarono i navigli dell' esercito inglese per la conquista dell' isola di CIPRO, fatta, passando, dal re trovatore. L' armata combinata anglo-francese, contava circa centomila combattenti.

GUIDO DI LUSIGNANO, principiò l' assedio con novemila crociati. Prima dell' arrivo di FILIPPO e di RICCARDO, ne contava, come si disse, novantamila.

In un primo combattimento nel piano, SALADINO aveva traversato l' esercito cristiano per entrare nella città, donde, osservati gli alloggiamenti latini, assistito dalla guarnigione risortì; ritraversò le schiere cristiane, e si ridusse al proprio accampamento fiero dell' ottima riuscita di tanta audacia.

Arrivato all' assedio CORRADO, coll' Arcivescovo di RAVENNA, e quello di PISA, armati ambo quest' ultimi, d' elmo di corazza e di spada, per militare nell' ardua spedizione, e la moltitudine d' ITALIANI che già ingombravano TIRO; ebbero ardire i Crociati di sortire dalle trinciere per dare battaglia ai SARACENI, al fine di respingerli al di là dei monti. L' esercito cristiano si avanzò, presentando un sì formidabile aspetto, che un guerriero latino, nel suo entusiasmo gridò: « *Se Dio rimane neutrale, la vittoria è nostra.* » I VENEZIANI, i LOMBARDI ed i TIRI formarono l' ala sinistra e marciarono sotto le bandiere di CORRADO DI MONFERRATO. I PISANI cogli altri ITALIANI erano al centro insieme ai TEDESCHI e agli INGLESI. L' ala destra dei SARACENI fu rotta al primo urto dagli ITALIANI VENETI e LOMBARDI. La cavalleria di CORRADO, rovescia ovunque sul campo di battaglia i SARACENI, e il bravo marchese insegue i fuggiaschi sui colli, e pianta la sua bandiera negli attendamenti degl' infedeli.

SCENAD-ED-DIN, storico arabo, presente in quell' ora memorabile, provò tale spavento che, presa la fuga, corse a salvarsi in TIBERIADE. « Era in « quel giorno, » rammenta « con alcuni uomini devoti, guardando dal « colle il combattimento e aspettando la sconfitta del nemico. In ogni « modo, non pensavamo che si dovesse combattere a noi vicino. Ma, al- « lorquando, si trovarono fra noi mischiati i nemici, cavalcammo le nostre mule, senza imbarazzo di armi, e fuggimmo vedendo, d' altronde « che tutti i nostriolgevano le spalle. Con altri compagni rintracciati « nella stessa via si pervenne a TIBERIADE; e ci accorgemmo di avere « tutti dimenticato, per la paura, di mangiare e di bere, strada facendo. « Alcuni fuggiaschi spronati dal timore corsero fino a DAMASCO. »

L' autore dei « *Rudatein* » dice che soli mille cavalieri musulmani sostennero il combattimento, mentre SALADINO, in disparte, rimasto solo sul campo di battaglia, era difeso dagli angeli.

I Crociati mettevano a ruba il campo musulmano. SALADINO spiegando tutta la sua attività, tutta l' energia, rannodò le sue truppe le ricondusse al combattimento; e, sorpresi i Cristiani nel disordine della supposta vittoria, ne fa strage: non valendo ormai più alla lotta le scomesse schiere, che rientrano negli alloggiamenti, lasciando in potere degl' infedeli il Gran Maestro dei Templari, coperto di ferite. Le perdite si bilanciarono. L' indomani le tende dei musulmani furono allontanate dal piano, prendendo SALADINO, le sue posizioni sui campi di KARUBE. I colli che circondavano la città rimasero occupati in tutta la loro estensione dai Crociati.

Il Marchese di MONFERRATO con le sue truppe, i VENEZIANI, LOMBARDI, PISANI, e gli altri Crociati italiani che seguivano la bandiera dell' Arcivescovo di RAVENNA, campeggiavano al settentrione, dal mare alla strada di DAMASCO. I GENOVESI sul colle chiamato dai cronisti MONTE MUSARBO.

I Crociati passarono l' inverno di quell' anno 1189, assalendo quasi ogni giorno le mura di ACRI.

Nella susseguente primavera SALADINO, ridiscese nel piano, sfilando, bandiere spiegate, al suono dei timbali e delle trombe, dinanzi agli alloggiamenti latini. Da quel giorno ripresero accaniti i combattimenti, da una parte contro la città, dall' altra contro le truppe del Sultano, che mentre i Crociati assalivano l' esercito di SALADINO, erano assaliti nel campo dalla guarnigione di ACRI, e se si portavano contro la guarnigione, l' esercito di SALADINO presentava loro battaglia.

Le flottiglie degl' infedeli, partite dall' Egitto per approvvigionare la città, si trovarono di frequente alle prese con i navigli italiani incaricati di tenere libero il mare. Le battaglie navali servivano di spettacolo ai due campi nemici, e vi prendevano parte con strida di gioia o di rabbia, secondo si mostrava propizia o avversa la fortuna alle proprie bandiere.

Un armamento più considerevole di galere musulmane sopraggiunto nel porto, mentre la maggior parte delle navi italiane erano a Tiro, ridusse a grandi angustie i Crociati. CONRADO si sottrasse alla sorveglianza degli avamposti nemici; arriva a Tiro; e colle navi italiane, le più pisane, torna ad ACRI, disperde la flotta nemica, e s' impadronisce di quasi tutti i legni che si trovarono ancora carichi di vettovaglie le quali servirono agli urgenti bisogni dell' esercito cristiano.

Un' altra volta i Crociati, vollero tentare una battaglia generale. Erasi sparsa la nuova dell' approssimarsi di FEDERIGO BARBAROSSA. L' entusiasmo regnava nel campo. La battaglia fu data. Gli autori arabi la descri-

vono come una ripetizione della prima. Rotti al primo incontro i SARACENI, i Crociati si sparpagliarono nell'accampamento nemico e lo saccheggiarono. SALADINO, rannodate le sue schiere, fece macello degl'imprudenti che si credevano vincitori.

« I nemici di Dio » così si esprime BOHA-ED-DIN « ardirono penetrare nel campo dei leoni dell'Islam, e risentirono gli effetti terribili della collera divina. Caddero sotto il ferro dei fedeli, come foglie percosse dalla bufera in autunno. Rimase coperta la terra dei loro cadaveri, ammonticchiati gli uni sopra gli altri, simili a fronde di un abbattuta selva sparse nelle valli e sui colli. »

Questa seconda sconfitta, avvilì non poco l'esercito cristiano. Si avvii ben più non tardandogli a sopraggiungere la trista notizia della morte nel SELEF, del BARBAROSSA in cui fondava grandi speranze. Alquanto si rianimò per nuovo rinforzo d'ITALIANI, FRANCESI e INGLESI, arrivato col Conte ENRICO DI SCIAMPAGNA. Si ridiede allora ai lavori dell'assedio. Nuovi assalti vennero tentati, rimanendo sempre l'esito finale, favorevole ai musulmani; malgrado che più volte, fossero per essere piantati i Crocesegnati vessilli, sulle mura degl'infedeli.

Il Duca LEOPOLDO d'AUSTRIA incaricato d'impadronirsi della torre detta « delle mosche » che comandava il porto, era riuscito penetrarvi, la spada alla mano, inseguendo i SARACENI. Egli fu in tal guisa, il primo crociato che mise il piede nell'interno delle nemiche mura. Ma, essendosi per un disgraziato incidente, abbruciato il naviglio che lo aveva condotto, e non essendogli più possibile mantenersi nella conquistata torre accorrendo alla riscossa, i nemici, d'ogni dove, si gettò in mare, e nuotando e quasi solo rientrò al campo.

FEDERIGO, figlio del BARBAROSSA, arrivò col residuo della grande armata del genitore. Volle segnalare la sua venuta, superando le alture di AJADIAT e scacciarne SALADINO. Respinto, benchè più volte nella giornata fosse montato ad assalirle; persa ogni speranza di successo, ritornò agli alloggiamenti latini, che, penuriando i viveri, non offerivano mezzi di restaurare l'esauite forze dei suoi soldati.

Ogni volta arrivavano le armate navali dall'Occidente, i Crociati erano nell'abbondanza; queste mancando, nella carestia. E specialmente, la costa burrascosa allontanando i navigli latini in inverno, di maggiore coraggio doveano armarsi i Crociati per resistere alle crescenti privazioni.

Nelle ore di scoramento gli sguardi dell'esercito cristiano erano tutti rivolti ai mari d'Italia.

Venne sotto infausti auguri, l'inverno del 1190. Malattie contagiose si dichiararono nel campo. FEDERIGO morì, vittima illustre, colpito dalle pestifere esalazioni. Sepolto dai compagni delle sue avventure, ne pian-

sero i Crociati, il destino; perchè perdevano un prode e perchè, forse, i Tedeschi ch' erano sotto le sue bandiere, disperando della Santa causa, tornavano in Occidente.

Morì ancora SIBILLA, moglie di GUIDO DI LUSIGNANO. ISABELLA, seconda figlia di AMALRICO divenne così l'erede del trono di GERUSALEMME. CORRADO fece annullare dal consiglio dei Vescovi il matrimonio che avea contratto la giovine principessa con UNFREDO DI MONTERRALE, e l'impalmò, dice il ROHRBACHER, contro i canoni della chiesa, violati, osserverò, dai suoi primati. Questo matrimonio, dava a GUIDO, in competitore al regno da riconquistarsi « *il più prode ed accreditato fra quei principi cristiani* » deciso difendere con la spada la sposa ed i suoi diritti.

In qual stato questo avvenimento mettesse il campo crocesegnato, lo descrive il MICHAUD.

« I Cristiani, immersi in una miseria orribile e minacciati dai SARACENI non si occuparono che delle pretese dei due principi rivali. UNFREDO appoggiò debolmente le sue ragioni; impaurito dalle minacce di CORRADO, ebbe bastante buon senso di rinunziare a una consorte che avea lo abbandonato, a un regno che doveasi conquistare, felice, « se dimessa ogni pretesa, la concordia tornasse per la sua docilità. Ma « due ne rimanevano tuttavia, per un regno invaso da nemici. Due partiti « si formarono nell'esercito. Gli uni compativano alle disgrazie di GUIDO: « gli altri ammiravano il valore di CORRADO, e pensavano che il regno « abbisognasse di padrone capace di difenderlo. Si rimproverava GUIDO di « LUSIGNANO di avere preparata la potenza di SALADINO. Lodavasi il MARCHESE DI TIRO, perchè ad esso debitori di aver salvate le sole città « che rimanessero ai FRANCHI. Solo, aggiungevasi, egli forniva di viveri « i Cristiani; e solo poteva fare rientrare l'abbondanza nell'esercito. « Tutti i crociati parteggiavano in questa lite che il campo sconvolgeva. « Dai capi, passò la discordia ai soldati. Dalle ingiurie, ricorsi alle armi, « i Crociati erano per scambievolmente trucidarsi onde sapere a chi rimarebbe uno scettro spezzato, un vano titolo di re. I vescovi intervennero e calmarono gli spiriti, decidendo le due parti a rimettersi « all'arbitrio di RICCARDO e di FILIPPO. »

Le bandiere dei due monarchi, non tardarono a mostrarsi sotto le mura di ACRÌ. L'esercito rimase diviso in due fazioni. RICCARDO, favoriva GUIDO DI LUSIGNANO ed ebbe in appoggio i PISANI e gli Ospitalieri; FILIPPO, CORRADO DI MONFERRATO, ed i GENOVESI, insieme ai Templari, lo sostennero.

Intanto l'assedio proseguiva col massimo vigore. L'armata di SALADINO, secondava sempre gli assediati. Ma la guarnigione sfinita per la guerra, le malattie, la carestia, non era capace difendere le mura

nè manovrare le macchine opposte a quelle dei cristiani. Cosicchè, persa ogni speranza, terminò per disporsi a una capitolazione. Le prime proposte l' ebbe FILIPPO AUGUSTO. Questi giurò, *per lo Dio de' Cristiani*, all' emir incaricato delle trattative, che non sarebbero risparmiati gli abitanti di ACRI, militi e borghesi, se i musulmani non rendessero le città conquistate dopo la battaglia di TIBERIADE. L' emir irritato, rispose ritirandosi che difenderebbe ACRI con i compagni, « *come il leone l' insanguinata spelonca*. E di fatto, all' assalto del giorno seguente i FRANCHI furono arditamente rigettati dalle fortificazioni, respinti, inseguiti negli alloggiamenti.

Stanchi per l' ostinata resistenza, i Sovrani crociati che ormai decidevano le mosse degli assediati, convennero di risicare un ultimo assalto generale per mare e per terra intorno all' estero circuito delle mura.

L' accampamento del Marehese di MONFERRATO erasi sempre mantenuto nella spiaggia di fronte alla torre delle mosche. Per aprire un riparo alle navi latine, CORBADO fece tagliare le rocce che si trovavano nel mare da quella parte e costruì un nuovo porto, che si chiamò Porto Marehese.

Il giorno dell' assalto generale: « le onde tumultuose dei FRANCHI » dice un autore arabo « si spinsero contro le fortificazioni con la rapidità del torrente. Ascendevano sulle semi-rovinatè mura, come sulle scoscese rocce le selvatiche capre, mentre incontro agli assediati si precipitavano i SARACENI, quali fossero pietre distaccate dalle alte montagne. »

Le maggiori forze assediati s' erano portate a superare la « *Torre maledetta* » situata sulla destra del campo italiano, la sinistra del francese dirimpetto le tende inglesi.

RICCARDO fece proclamare da un araldo, che darebbe due monete d' oro a coloro che toglierebbero una pietra alle mura della torre; e aumentò a tre, e infine a quattro monete d' oro per ogni pietra.

I crociati inglesi, corsero a spianare la rocca. Molti rimasero vittime della rabbia degli assediati. I FRANCESI lottavano ai piedi delle mura. L' intrepido maresciallo di FRANCIA, ALBERICO CLÉMENT, grida: « Oggi sarò il giorno della mia morte, o per la grazia di Dio, entrerò nella città. » Appoggia una scala, supera i merli, uccide diversi SARACENI, e circondato, rovesciato, disarmato, è trafitto da mille strali. Un saraceno si riveste della sua armatura. RICCARDO lo trafigge di un dardo nel cuore, e vendica così il maresciallo, amato da tutti nell' esercito, per valore e virtù. Il vescovo di SALISBURY riconduce gl' INGLESI che ritiravansi sopraffatti dal numero abbandonando il loro re, e s' impadronisce delle rovine della torre. Ma, all' allarme dato dalle sentinelle, quanti ha di valorosi combattenti la città, tutti accorrono a farle scudo. Il combattimento prende un carattere di rabbia inaudita.

GL' INGLESI sono gettati nelle fosse. Allora montano i PISANI. Sono seguiti dal giovine fiorentino BONAGUISA DE' GALIGARI, che invidiava la bella morte di ALBERICO CLÉMENT. La ròcca è ancora una volta superata, e, una volta ancora, ripresa dai SARACENI. I PISANI ridiscendono lasciando nella città il bravo, forse troppo temerario fiorentino. L'ardito, nobil giovine, era penetrato in una delle più forti torri degl' infedeli, e n' avea svelto il vermiglio vessillo. È invano che i musulmani, a forza, vogliono ritoglierglielo. Il GALIGARI difende la conquistata insegna; si apre un adito sanguinoso nelle frementi fila nemiche; e ritorna al campo Crocesegnato agli applausi degl' ITALIANI commilitoni.

GUALTIERO VINISALFO, cronista inglese, scrive che sarebbe rimasta espugnata la città, se il rimanente dell' armata avesse appoggiato i valorosi che tentarono quest' ultimo assalto; ma siccome era l' ora del pranzo, quasi tutti i crociati erano a desinare: « *exercitus verò pars multò major eadem horâ prandebat.* »

XI.

La guarnigione di Acri, ridotta a seimila uomini capitolò il 13 Luglio 1191. SALADINO, ebbe il dolore di scorgere le insegne latine sul forte musulmano. Duecentomila monete d' oro, doveano essere pagate ai capi crociati. La guarnigione e il popolo, garanti del pagamento, rimanevano, finchè non fosse effettuato, in potere dei vincitori.

I SARACENI non ebbero facoltà, sortendo dalla piazza, di portar seco loro più delle vestimenta, lasciando armi, munizioni ed ogni avere.

Era ancora uno dei principali articoli della capitolazione, la consegna di duemila fra i più distinti prigionieri crociati e la restituzione del legno della Santa Croce preso alla giornata di TIBERIADÈ.

« I due Sovrani » diede scandalizzato il SICARDO « posero guardie « alle porte e non lasciarono entrare che i FRANCESI e gl' INGLESI. Le « altre nazioni furono vergognosamente respinte. Legnate e schiaffi richiamavano all' ordine coloro che volevano forzare la consegna. Quando « i re si videro padroni di circa cinquantamila persone senza contare « la moltitudine immensa di donne e fanciulli; ebbero in poter loro i « vasi che contenevano il fuoco greco, le galere ed altre navi, e le straordinarie ricchezze della recente conquista, tutto fra di loro divisero. « Che la Chiesa e la posterità giudicano se conveniva a sovrani che da « tre mesi erano all' assedio, di appropriarsi dei beni acquistati coll' altrui sangue e i lavori di due invernate. Non a loro, a Dio solo doveano attribuire la riportata vittoria. Ma ancorchè avessero eredito di « attribuirsiene il merito, eh' erano da dimenticarsi coloro le di cui ossa « coprivano le pianure di Acri. »

GL' ITALIANI vedendosi affrontati, tennero consiglio e chiesero soddisfazione. I prepotenti sovrani cedettero alle loro ostili disposizioni. Un' equa divisione delle raccolte sostanze, venne fatta fra le varie nazioni dell' esercito. MARINO SANUTO scrive che il duce dei Veneti ebbe per sua porzione una croce d' oro nella quale era incastrato un pezzo della vera croce, che l' imperatore COSTANTINO usava portare nelle battaglie; una fiala del miracoloso sangue del CRISTO, un braccio di SAN GIORGIO martire, e una scaglia del cranio di S. GIOVANNI BATTISTA; reliquie che furono deposte nella cappella dei Dogi.

Spartito il bottino, si spartirono le città del regno. CORRADO ebbe TIRO, SAIDA e BERUTTI, e la metà di ASCALONE e di GIAFFA, a titolo ereditario; al LUSIGNANO, le rimanenti metà di ASCALONE e di GIAFFA, e quella di ACRI, colle altre terre del regno, conquistate e da conquistarsi. Nè CORRADO, nè GUIDO, dovevano cingersi il diadema, riservato al primo dei due, se morisse il secondo dei due principi.

FILIPPO AUGUSTO ripartì per la FRANCIA, lasciando ai Templari ed agli Ospitalieri, cinquecento dei suoi cavalieri e diecimila fanti. S' imbarcò col Marchese di MONFERRATO per TIRO, conducendo l' emir KARACUSKE e gli ostaggi, garanzia di centomila monete d' oro, danaro di cui necessitava per il soldo delle sue truppe che rimanevano in PALESTINA. Quali truppe, lui partito, si riunirono sotto il comando del Duca di BORGOGNA.

I pellegrini vituperarono la condotta del monarca francese, e gli gridavano sulla faccia: « Guai a te che fuggi e abbandoni la terra del Signore: *Vah, qui fugis, et terram Domini derelinquis.* »

RICCARDO CUOR DI LEONE, rimase alla testa di centomila combattenti. Si trattenne in ACRI, finchè non ne furono riparate le mura, e riposate le truppe. Ricorse a MALEK-ADEL, fratello di SALADINO, per trattare pace o tregua condizionata alla restituzione di GERUSALEMME. Nulla potendo ottenerne, giurò di domandare la Città Santa alla vittoria, e diresse l' esercito ad ARZUF. Le navi italiane seguirono lungo le coste. SALADINO, disceso dalle montagne di NAPLUSA, lo aspettava nella valle di SARON. Una battaglia di un giorno intero acquistò nuovi allori ai Crociati. I SARACENI rientrarono nei monti lasciando il piano ai vincitori.

Prima di muoversi dalla città di ACRI, per proseguire la guerra, siccome i SARACENI dopo il mese convenuto non riscattarono gli ostaggi, rimasti per la moltitudine dei prigionieri; e i FRANCESI, essendosi ammutinati per la paga, RICCARDO imprestò al Duca di BORGOGNA cinquemila marchi d' argento per sedare i facinorosi, e, in compenso, pretendendone la taglia, intimò al Marchese CORRADO di rimmettergli quanti ostaggi saraceni avea in TIRO, per FILIPPO AUGUSTO, intimandogli inoltre di rendersi all' armata. CORRADO rifiutò di arrendersi all' arrogante intima-
zione, e rispose con pari arroganza. Il re inglese s' infuriò. Non per

ciò si mosse il principe italiano. Allora il Duca di Borgogna reduce in ACRI diede gli ostaggi in mano a Cuor di Leone. Il fiero monarca li fece massacrare.

Alza la voce il SICARDO contro la barbara, iniqua condotta del re cristiano; e il MICHAUD rimarca che unicamente nelle cronache italiane di quel tempo si rinvencono sentimenti di giustizia e di umanità, perchè era l'ITALIA, di tutte le nazioni di EUROPA, la più incivilita, e che l'abitudine di governarsi a seconda di un Codice, non permetteva agli ITALIANI di restare sordi ai primi dettami del diritto delle genti.

All' Epifania del 1192, l'esercito Crociato era a BEIT-NUBE. Alcuni giorni dopo fu tenuto un consiglio per decidere sul da farsi. I PISANI secondati dagli sperimentati Templari e Ospitalieri, persuasero RICCARDO a non avanzarsi pel momento contro GERUSALEMME, perchè l'esercito si sarebbe trovato alle prese con una forte guarnigione e le schiere di SALADINO; ed espugnata che fosse la città, non sarebbe possibile lasciarvi sufficiente presidio, chè i pellegrini appena sciolto il voto tornerebbero in Occidente; e perciò, valer meglio portarsi a rialzare le diroccate mura di ASCALONE per intercettare il passaggio ai viveri e alle truppe spedite a SALADINO dall'EGITTO. Le savie ragioni dunque, convinsero; e l'esercito latino tornò a RAMLE.

Il sussidio accordato al Duca di BORGOGNA per il soldo delle sue truppe, ne sopì alquanto lo spirito sedizioso; però crescendo ognor più la miseria nell'armata, queste nuovamente irruperono in lamenti, e chiedevano danaro. Il Duca di BORGOGNA non ne avea. Il re d'INGILTERRA si rifiutò imprestargliene. I FRANCESI, scontenti, levarono l'accampamento, e si rivolsero ad ACRI.

« Questi FRANCESI » dice VIXISALFO « pretendevano non essersi convertiti in Oriente che per solo scopo di devozione. Dopo di avere disertato dal campo, rimasero oziosi. Ripetevano canzoni oscene e si davano con donne ad ogni dissolutezza. Maneggiavano bicchieri, e non più spade. Le notti passavano in orgie e inebbriati, correvano ai postriboli. Quando, per caso, n'erano chiuse le porte, i pellegrini le spezzavano, proferendo orribili bestemmie, secondo l'uso dei FRANCESI. »

Si dimentica, pare, lo storico inglese, che in ACRI « nell'ozio e nei piaceri passavano i giorni i pellegrini cristiani, che di buon vino riempivano i bicchieri, e belle donne venivano loro incontro. » Aggiunge di poi: « La maggior parte dei Crociati, ivi viveva nella dissolutezza, e gli uomini savj arrossivano della scostumata condotta. » Si dimentica ancora che i FRANCESI, si attenevano, nelle città, all'esempio non solo dei crociati delle altre nazioni che le presidiavano, ma a quello di coloro che dormivano all'ombra degli stentardi inglesi nel campo, ove il lusso e il vizio erano permanenti, « perchè le donne, causa di tutti i delitti

« *fomes delictorum*, formicolavano nelle tende dei chierici e dei secolari. »

Scusabile è peraltro il pudibondo storico, d' inveire nel suo patriottismo contro i faceti **FRANCESI**, i quali « ogni volta che, verso sera, si piantavano le tende, con certa affettazione si allontanavano dagli altri « **Crociati**, e si compiacevano in motti sarcastici e burle che spesso cagionavano rincrescevoli scene. Non discontinuavano di vantare certa « superiorità, e credevano non vi fossero prodi fuori delle loro schiere. » E giustamente dovea scandalizzarsi dell' anti-cristiano procedere del Duca di **BORGOGNA** « caustico motteggiatore » autore di canzone che « il pudore e le convenienze avrebbero dovuto impedirgli pubblicare » il quale duca non rispettava nelle sue satire « nemmeno le donne. »

Il re trovatore rispondeva con altre satire al poeta francese; nè questi ebbe la burla, insulto.

I **FRANCESI** non erano migliori nè peggiori degli altri **Crociati**. Nelle tregue, nelle marcie, nelle noie degli accampamenti e delle guarnigioni, « *donne e vino* » ma nel campo di battaglia non mancarono mai di generosi a contendere il primato del valore alla memoria di **ALBERICO CLÉMENT**.

Arrivati nella pianura di **ACRI**, uno strano spettacolo si offerì agli sguardi dei soldati **FRANCESI**. I **GENOVESI** assediavano la città, e i **PISANI** la difendevano; e ciò, per i soliti motivi di privilegi richiesti, e suddivisioni di quartieri.

Il Duca di **BORGOGNA**, dapprima lasciò i nostri compatriotti trucidarsi in santa pace; ma essendo giunto il marchese di **TINO**, considerato capo del partito francese, in aiuto degli assediati, con alcune galere e truppe di sbarco; il duca si decise anch' egli per i **GENOVESI**, che il marchese patrocinava. Mal per lui! . . . in una sortita i **PISANI** ne sbaragliarono le schiere e lo rovesciarono d' un colpo di lancia.

Prevenuto **RICCARDO** dell' inattesa guerra civile, si rese senza ritardo sul luoghi del disordine, e pacificò **GENOVESI** e **PISANI**. **CORRADO** e il ferito Duca, si ritirarono a **TINO**, persistendo di non combattere sotto le insegne del monarca inglese.

I capi dell' esercito, furenti della benchè giustificabile inazione del nostro Marchese di **MONFERRATO**, decretarono che rimarrebbe privo dei tributi che gli spettavano nel regno. **CORRADO** irritato di un tale procedere, si accingeva a misure estreme. N' ebbe sentore **RICCARDO**; e impaurito, rimase fino agli ultimi giorni di Quaresima in **ACRI**, per garantirla da un colpo di mano dell' italiano audace. La Domenica delle Palme, creò cavaliere il figlio di **MALEK-ADEL**.

Le chiese erano state riconsacrate da **ALARDO**, Vescovo di **VERONA**, cardinale legato della Santa Sede, assistito dagli Arcivescovi di **PISA** e

di Tiro, e dagli altri Vescovi presenti, fino dal 16 Luglio dell'anno scorso. Le funzioni della Settimana Santa di quell'anno 1192, furono quindi celebrate con tutto decoro e grande magnificenza.

L'esercito latino fece Pasqua ad ASCALONE.

In quel tempo il Pire di KEREFORT, giunse dall'Occidente portando a RICCARDO la notizia dei disordini cagionati in INGHILTERRA dalle mire ambiziose del fratello GIOVANNI.

Il re crociato convocò il consiglio dei duci, ed espose la necessità di dipartirsene pel bene de' suoi stati, e come avrebbe lasciato in PALESTINA, trecento cavalieri e duemila fanti. Decisero allora i duci di eleggere un re. Considerandosi GUIDO DI LUSIGNAN un debole principe, mentre CORRADO era uomo capace e potente, venne questi acclamato all'unanimità.

Sorpreso assai rimase RICCARDO, di questa manifestazione in favore del suo nemico, e in sua presenza, da coloro stessi che maggiormente si erano sempre dimostrati avversi al Marchese. Si persuase ciononostante che avea seusa la volubilità degli elettori, nel prestigio dell'alto ingegno di CORRADO, e nelle speranze che con giusta ragione poteansi fildare in quell'animo ferreo. Ne confermò il libero voto e spedì ENRICO DI SCIAMPAGNA ad offerire al Marchese in TIRO, a suo nome nonché a quello di tutti i capi dell'esercito cristiano, la corona di GERUSALEMME.

Si racconta che allorchando ENRICO DI SCIAMPAGNA fece la proposta del regno a CORRADO, questi esclamasse: « Signore che mi creaste ed a « eui debbo la vita, Voi che siete il re dei re! Permettete che sia in- « coronato se credete che ne sia degno; altrimenti che mai di regale « corona mi si avvolga il capo. »

Era quell'inausto giorno il 24 di Aprile.

La popolazione latina esultava dalla contentezza, per l'ottima scelta, e preparavasi alla cerimonia dell'incoronazione che si voleva splendida al possibile. Ma sono gli umani proponimenti, le umane speranze polve nelle mani dell'Onnipotente. Il giorno stesso eh'era prevenuto di essere re, cadeva CORRADO assassinato da due sicari mandati dal Vecchio della Montagna, capo degli Asciseiri, volgarmente detti « Assassini. »

Si era parlato di un'alleanza convenuta fra il Marchese e SALADINO. Si sussurrò che RICCARDO per vendicarsene avesse diretto il pugnale omicida.

SICARDO narrò, che i sicari pugnalandò CORRADO gli dissero: « *non sarai più nè marchese nè re.* » Uno di questi fu bruciato vivo, l'altro scorticato. Quest'ultimo confessò, nell'atroce supplizio, essere stato inviato dal Vecchio della Montagna, a richiesta del re d'INGHILTERRA.

BONA-ED-DIN, disse: « Il Marchese fu assassinato in TIRO, da due « sicari mandati dal Vecchio della Montagna. L'anima suo volò all'in- « ferno. Dichiararono nelle torture, complice l'inglese monarca. »

• EMAD-ED-DIN, conferma in tutto le precedenti asserzioni.

EBEN-EL-ATIR, accusa SALADINO.

Il Vecchio della Montagna con lettera da molti stimata apocritfa, diretta alle Corti cristiane, giustifica RICCARDO e si vanta dell'uccisione.

Il MICHAUD conchiude che l'assassinio del Marchese rimase insolubile problema, ma che è fuori di dubbio che i sicari fossero creature del Vecchio della Montagna; ed essendochè da sei mesi era premeditato e preparato, cioè avanti che fosse questione di alleanza fra il Marchese ed i musulmani, potrebbe ben darsi che a un tal misfatto non avessero partecipato nè RICCARDO, nè SALADINO.

I crociati francesi furono unanimi ad accusare RICCARDO. E certo gravi sospetti precedettero al sepolcro la salma di quel monarca sanguinario. Non ne rimase finora la memoria appieno giustificata, malgrado le ragioni di molti storici, per avere il delitto servito a consolidare gli interessi inglesi, coll' essersi in allora RICCARDO impadronito di Tiro, e dall' esequie dell' eroe aver forzato l' incinta consorte del medesimo a immediato matrimonio col suo nipote ENRICO DI SCIAMPAGNA, il quale divenne padrone delle città cristiane, ed ebbe titolo di re di GERUSALEMME: inviandosi GUIDO DI LUSIGNANO a reggere CIPRO, isola cedutagli dal re inglese per la somma di venticinquemila marchi da pagarsi per suo conto, in rimborso ai Templari.

Libero, RICCARDO, dall' antagonismo di CORRADO; di quell' uomo sommo che l' Abate Urspergense e BERNARDO IL TESORIERE così dipingono: « *Fuit autem idem Marchio Corradus armis strenuus; ingenio; e scientia sagacissimus; animo et facto amabilis; cunctis mondani virtutibus præditus; in omni consilio supremus; spes blanda suorum; hostium fulmen ignitum; simulator et dissimulator in omni re; omnibus linguis instructus, respectu cujus facundissimi reputantur elingues*; » ripriincipiò la lotta contro i SARACENI.

Il Duca di BORGOGNA e LEOPOLDO d' AUSTRIA, unirono le loro soldatesche a quelle di CUOR DI LEONE. Dopo alcune spedizioni che condussero i Crociati sulla strada della Santa Città, i FRANCESI ed i TEDESCHI si ritirarono; i primi in ACRI, i secondi nelle galere che li ricondussero in EUROPA. GL' ITALIANI rimasero al campo, e presero parte ai combattimenti che si diedero in GIAFFA, e nei suoi giardini.

L' accampamento cristiano all' alba dell' ultimo combattimento, non conteneva più di duemila crociati, cavalieri e fanti, INGLESI, GENOVESI e PISANI. Era in procinto di essere sorpreso, quando il caso volle che i nemici venissero scoperti da un Genovese, il quale gridando « all' armi, all' armi! » svegliò i combattenti immersi nel sonno; ed ebbero tempo a schierarsi nel piano di LASUR, rimanendo gl' ITALIANI alla retroguardia, presso i giardini che si distendevano nel piano suddetto, e, incurvandosi

circondano la città di GIAFFA, come un immenso crescente che bagna le punte nel mare.

VINISALFO, nel mentre racconta i strepitosi fatti d'arme del suo re, in quella terribile giornata, in cui, dalle spade degli ANGLO-ITALIANI vennero mietuti settemila SARACENI; si ferma ed esclama: « No! ciò che la « mitologia narra di ANTEO, la storia di ALESSANDRO, la Bibbia di GIUDA « MACCABEO, non è da paragonarsi alle gesta di RICCARDO. » MALEK-ADEL entusiasmato alla vista di tanto valore, mandò sul campo di battaglia medesimo, due cavalli in dono all'invincibile crociato. Da quel dì, e per secoli, se un fanciullo saraceno piangesse, lo minacciava la madre di chiamare il terribile re; se un cavallo si adombrava nell'incerta luce delle marcie notturne e facesse il minimo scarto: non è RICCARDO, esclamavano per incoraggiarlo i SARACENI cavalieri.

Una tregua di tre anni e otto mesi, si conchiuse fra RICCARDO CUOR DI LEONE e SALADINO. Ai pellegrini si riapriva GERUSALEMME e la visita ai Santuari. Era riconosciuta la costa fenicia da GIAFFA a TIRO, proprietà dei Cristiani, sotto il governo del nuovo re ENRICO DI SCIAMPAGNA; e si diroccavano le mura di ASCALONE, per non dare pretesto a dissensioni, stante la posizione strategica di quella « sposa della Siria. »

Il legno della Santa Croce, non restituito dopo l'espugnazione di ACRI, rimase ai SARACENI, e si perse.

Tre carovane di pellegrini andarono a venerare il Santo Sepolero. La terza che s'avviò era condotta da UBERTO Vescovo di SALISBURY. Trovò alla custodia del Sacro monumento un Abissino coperto di stracci. SALADINO volle ricevere il prelado inglese nel proprio palazzo, ma questi rifiutò osservando ch'era un povero pellegrino. Il virtuoso vescovo, talmente pieaque all'illustre Sultano che lo richiese di fargli una domanda, di esprimere, esternare un desiderio; ed egli, approfittando della buona disposizione del suo interlocutore, domandò che desse licenza a due preti e due diaconi del rito latino di officiare al Santo Sepolero e nelle Chiese di BETTELEMME e di NAZZARETTE, rimanendo a guardia di quei santuari insieme ai monaci dei riti orientali, e ricevervi le offerte dei fedeli. Accordata la devota proposta, scelse immediatamente, egli stesso, i sacerdoti che doveano riempire una sì nobile missione. Furono questi canonici regolari dell'ordine di S. AGOSTINO.

Ubaldo LANFRANCHI, Arcivescovo di Pisa, fece trasportare a GIAFFA gran quantità di terra dell' *Ac-el-dama*, ossia « campo del sangue » comprato col denaro, prezzo del tradimento di GIUDA; del Giardino di GETSEMANI e dei dintorni del Calvario. Di questa terra imbarcata sulle migliori navi e portata a Pisa con tutta venerazione « fu ricoperto quello

« spazio di suolo ove poi fu eretta la sontuosa fabbrica del Campo Santo » Urbano. »

RICCARDO, tornò in EUROPA, e subì la prigionia in GERMANIA, prima di ripatriare. Egli, fu il più tremendo audace guerriero che s' illustrasse nelle Crociate. Il Duca di BORGOGNA morì a TINO, al momento d' imbarcarsi. LEOPOLDO d' AUSTRIA, era già nei suoi stati.

Alcuni mesi dopo la convenzione della tregua, spirò in DAMASCO, SALADINO. Un suo ufficiale percorse per suo ordine, dal letto di morte, le vie della città col lenzuolo che doveva avvolgerlo nella tomba; e degli araldi gridavano: « *Ecco l' unico oggetto che rimarrà a Saladino, « vincitore dei Franchi, conquistatore e padrone dell' Oriente..* »

Assicurati dell' inazione dei SARACENI, i Crociati, rimasti nelle città marittime della PALESTINA, che sole costituivano il regno di GERUSALEMME, si diedero all' industria, al commercio, non spregevoli elementi di civilizzazione; ma i repubblicani italiani non tardarono a irrompere nelle sacre terre, in quelle gelosie, rivalità, inimicizie, che in patria li armavano a spargere sangue fraterno, sangue italiano; per cui, idebolendosi scambievolmente aprivano il varco agli ambiziosi popoli limitrofi, e con le orde germaniche, vide ancora l' ITALIA :

« Bever l' onda del Po, gallici armenti. »

Dalle dissertazioni del professore GUGLIELMO HEYD, sulle colonie commerciali degl' ITALIANI in Oriente nel Medio Evo, rilucio alcune notevoli osservazioni per stabilire l' importanza delle tre Repubbliche di VENEZIA, GENOVA e PISA nelle colonie cristiane della PALESTINA, sul finire di quel secolo.

Già, nell' introduzione di questa mia opera, parlai degli stabilimenti AMALFITANI, prima delle Crociate eretti in GERUSALEMME. AMALFI, chiamata dal MURATORI la città la più commerciante del suo tempo, la prima spinse in Oriente i suoi concittadini. Ottenne privilegi e franchigie dai SARACENI, che aveva combattuto fino dal IX secolo; onde per tali franchigie, vennero indistintamente denominati « franchi » tutti gli EUROPEI. Le fabbriche amalfitane della Santa Città, furono dice l' KEYD, costrutte per opera del patrizio MAURO, padre di quel PANTALEONE che divenne capo della colonia amalfitana in COSTANTINOPOLI, e con sufficiente sicurezza, sono le sue proprie espressioni, crede di poter, a mo' d' esempio, parlare già in quel tempo di ANTIOCHIA, come stazione commerciale degli AMALFITANI « perchè anche qui come in GERUSALEMME, quel MAURO fondò uno spedale, il che probabilmente non avrebbe fatto se i suoi compatriotti non « vi avessero abitato in buon numero e durevolmente come nelle città « marittime. » E, aggiunge col PAULI, che di fatti nei diplomi XXV e XXXVII, conferma di donazioni all' Ordine Gerosolimitano dei principi di ANTIOCHIA, RAIMONDO e BOEMONDO, si parla di « *una canuta in vico*

Amalfitanorum » e sappiamo, per le ricerche del SISMONDI che AMALFI ebbe banchi mercantili in tutti i porti della SICILIA, dell'EGITTO, della SIRIA, e della GRECIA; i quali furono tutti abbandonati, tosto che verso il 1350, i Re di NAPOLI abolirono le forme repubblicane dell'interna sua amministrazione. Ma già dal 1137, l'importanza di quei suoi banchi era assai diminuita pel danno che le recarono i Pisani; e durante il regno crocesegnato, non risulta che gli AMALFITANI si distinguessero in veruna maniera; anzi pare positivo che rimanessero nella categoria secondaria dei Mercanti SANESI, PIACENTINI e ANCONITANI, e delle altre città d'ITALIA, non comprese nei domini delle tre grandi repubbliche marittime; e non mantenessero infine che una sola colonia in ACRI, accanto al quartiere pisano secondo il PANSA, che compilò gli Annali della decaduta città.

Per GENOVA, PISA e VENEZIA « tutte le città marittime della PALESTINA, da GIAFFA fino a BEIRUTTI, erano state incorporate nel regno di GERUSALEMME, con l'aiuto delle flotte italiane. »

Gli abitanti della PROVENZA e della CATALOGNA specialmente delle città di MARSIGLIA e di BARCELLONA, fondarono in SIRIA colonie commerciali « ma le colonie italiane » scrive il GUGLIELMO HEYD « furono di gran lunga le più considerevoli e rimasero le più importanti. Fra esse « le Veneziane e le Genovesi, occuparono il primo luogo, perchè le due città di VENEZIA e di GENOVA, generalmente parlando, le due « prime potenze commerciali dell'epoca, e poi, *perchè relevantissimi* « erano stati i meriti nella conquista delle città marittime della « SIRIA. Le colonie pisane loro vennero dappresso, vuoi per l'estensione, « vuoi per l'importanza commerciale. »

VENEZIA aveva il diritto di possedere un intero quartiere, con piazza da mercato, chiesa, bagno e forno, in ogni città del regno. « Questa « promessa, peraltro » scrive il nostro autore « non fu mai adempiuta « dai Re di GERUSALEMME e dai loro vassalli, nemmeno riguardo ad ASCALONE, di cui la terza parte era assicurata ai VENEZIANI. » Non possedeva che il terzo di TIRO, coll'obbligo imposto da BALDOVINO II, di armare alla difesa della città un numero di uomini corrispondente alle rendite di quel terzo ch'era una proprietà. Ancora era in obbligo di armare tre dei vent'otto cavalieri che doveano essere stipendiati da TIRO. In quella città le tre chiese dei VENEZIANI erano sotto l'invocazione di S. MARCO, S. JACOPO, e S. NICOLÒ. Più importante possedimento era in ACRI, con obbligo pure, al regno, di due uomini per la difesa della città, e di presidiare una torre. E aveva, VENEZIA, stabilimenti minori in CAIFA e, dopo il 1197, pure in SAIDA; forse in BEIRUTTI.

GENOVA, padrona del terzo della città di ARZUF, di CESAREA e, dopo il 1197, di BEIRUTTI, possedeva importantissimo quartiere in ACRI, avuto in compenso da GUIDO SPINOLA, pel sangue valorosamente sparso dai Ge-

sovosi ch' egli capitava all' assedio di quel forte baluardo; e un banco in TIRO.

PISA ebbe cinque case in TIRO per donazione di BALDOVINO; altre cinque con forni e terreni ne ottenne nel 1156, acquistò nel 1165 un piazzale presso il porto in cui fece fabbricare una loggia, per aggiungerci un embolo prima del 1187, nella parte della città che apparteneva al re, e accanto a quest' embolo crebbe la chiesa di S. LORENZO. Aveva anch' essa il suo quartiere in ACRI, concesso da CORRADO DI MONFERRATO a una società di Pisani, metà politica, metà religiosa, detta « *Societas Humiliorum* ». Altro quartiere in GIAFFA, per concessione di AMALRICO DI ASCALONE, e un banco in CESAREA.

TEOFILO ZENO, fu il più antico capo di colonia italiana, conosciuto in SIRIA. Sarebbe stato bailo nel 1117 se non sbaglia di un secolo il documento che lo riporta, per trovarsi un « *Theophilus Geno bailus in Suria* » nel privilegio di GUIDO DI BILLOS nel 1217. Ma ebbe bailli VENEZIANI in SIRIA fino dal 1110; e ancora prima di quell' epoca, i loro consoli, i GENOVESI ed i Pisani, da quanto provano il TAFEL e il DAL BORGO.

ACRI, invece di GERUSALEMME, era divenuta il centro della vita politica del regno; centro dei raggiri, di tutte le ambizioni, di tutte le rivalità.

I Pisani si erano associati alla fortuna di GUIDO DI LUSIGNANO. Gli avevano proposto di assalire per suo conto TIRO, quando, per la morte di CORRADO che favoriva i GENOVESI, si cambiarono i destini della Terra Santa. GUIDO partì sulle galere pisane, per CIPRO; e queste, poi, unite a navi di corsari, inquietarono in tal modo le coste della SIRIA che ENRICO DI SCIAMPAGNA scacciò tutti i Pisani dal suo dominio, e non permise loro il ritorno in ACRI, che nel 1194: chè, per la morte di GUIDO, avvenuta nell' Aprile di quell' anno, si riconciliarono con lui, e fornirono il loro contingente alla spedizione del re contro la città di GIAFFA, nel 1197, come scrive il Continuatore di GUGLIELMO DI TIRO.

I VENEZIANI, si erano ritirati dalle coste della PALESTINA, appena cadde ACRI in potere dei cristiani, e riportarono in patria una conferma dei loro privilegi firmata da CORRADO DI MONFERRATO, che fin d' allora qualificavasi re.

Alla morte di ENRICO DI SCIAMPAGNA, caduto da una finestra in GIAFFA nel 1197, mentre stava guardando le truppe che sfilavano in ordine di battaglia, ISABELLA, si sposò in quarte nozze con AMALRICO DI LUSIGNANO re di CIPRO, fratello di GUIDO.

Si chiamò quarta Crociata, quella forte spedizione partita dalla GERMANIA, che si divise in due parti per giungere in Terra Santa: la prima sotto il comando dell' Arcivescovo di MAIENZA, e la seconda sotto gli or-

dini dei Duclii di Sassonia e di Brabante, e il rinforzo condotto da CONRADO DI HIDELSHEIM. Quei Tedeschi rupero la tregua che ancora esisteva per essersi rinnovata con i SARACENI; vinsero MALEK-ADEL nelle pianure di TIRO, s'impadronirono di SAIDA, di BEIRUTTI e di GEBAIL, piazze perdute nelle precedenti guerre, e fallirono all'impresa del castello di TORONE. Riassaliti da MALEK-ADEL, ne volsero in fuga le schiere in una grande battaglia a poca distanza di GIAFFA, durante la quale rimasero morti nella mischia, il Duca di Sassonia e quello d'AUSTRIA; e, inebbriati di tanti trionfi che oscuravano lo smacco di TORONE, si diedero a disprezzare i Cristiani della PALESTINA, che vilipendevano, perchè senza coraggio, nè virtù.

I Cristiani indigeni, rimproveravano quei guerrieri d'oltre mare, di essere accorsi in Oriente per comandare, non già per soccorrere i confratelli, ma per impor loro invece, un giogo più insopportabile di quello dei musulmani. Venuti dall'Occidente in apparecchio marziale, per fare una militare passeggiata, dove trovarono la pace lasciarono la guerra, simili a certi angelli di passaggio che annunziano la stagione delle tempeste.

Arrivò, fra quelle dissensioni, il conte di MONTFORT con altri cavalieri francesi. I TEDESCHI si rimbarcarono, lasciando una piccola guarnigione in GIAFFA, che venne poco dopo massacrata alla festa di S. MARTINO, sorpresa nell'ubbrachezza dai SARACENI. La sola regina di USHERIA, MARGHERITA, sorella di FILIPPO DI FRANCIA, fedele al giuramento, si distaccò dai compagni e rimase in PALESTINA.

L'inverno s'approssimava. L'esercito latino, vedevasi ridotto a nulla.

Per salvare gli stabilimenti cristiani compromessi dai Crociati germanici, il conte di MONTFORT, concluse, sulle basi della prima, nuova tregua di tre anni.

Il Cronista di USPERG, traccia il ritratto di quei fieri Tedeschi, in questi termini: « *Bellicosi, crudeles, expensarum prodigi, rationis a expertes, voluntatem pro jure habentes, ensibus invicti; in nullis, a nisi hominibus suae gentis confidentes; ducibus suis fidelissimi, a et quibus vilam citius quam fidem, posses auferre.* »

La quinta crociata predicata da FOLCO DI NEUILLY, legato del Papa INNOCENZO III, fu vergognosissima spedizione pel cristianesimo. PISA e GENOVA si astennero parteciparvi. Ma in gran numero accorsero i PIEMONTESI e LOMBARDI, chè doveva esserne capo BONIFAZIO DI MONFERRATO.

Dalla FRANCIA e dalla FIANDRA si avviava gente in ITALIA. Il conte BALDOVINO DI FIANDRA, il Conte di BLOIS, il VILLEHARDOUIN si annoveravano fra i più distinti crociati d'olt' ALPI. I VENEZIANI dovevano, per contratto, fornire le occorrenti navi.

Al giorno dell'imbarco mancò ai duei latini il danaro pel passaggio. La regina dell'ADRIATICO ne trasse partito; e onde vendicarsi d'insulti antichi, le pròre che dovevano rivolgersi alla PALESTINA, si diressero a TRIESTE, ZARA e COSTANTINOPOLI.

« Scioglieva dunque la flotta le vele verso ZARA l'8 di Ottobre 1202 » scrive il ROMANIN « nè il golfo Adriatico aveva mai più veduta una più bella e più numerosa. Erano, oltre tre principali galere chiamate *Aquila*, *Peregrina* e *Paradiso*, altri trecento vascelli; « cioè cinquanta galere di conto speciale dei VENEZIANI, centoventi altre « di carico pel trasporto dei Crociati, e cento venti *arsilii* pei cavalli, « ed altre onerarie. I combattenti sommarono a quarantamila. Alto sven- « tolava il vessillo di S. MARCO ed intorno ad esso quelli di FRANCIA e « dei Crociati. Il Doge ENRICO DANDOLO, era comandante supremo della « spedizione. »

Il RAMUSIO asserisce che le navi erano cinquecento cinquanta, cioè cinquanta galere veneziane, trecento dieci pei Crociati, centoventi *arsilii* e settanta onerarie.

Il 10 Novembre 1202, giunse la flotta sotto le mura di ZARA; ne ripartì il 7 Aprile seguente, e il 23 Giugno gettò l'ancora nel porto di S. STEFANO « a non molta distanza della capitale del greco impero. »

COSTANTINOPOLI il 18 Luglio 1203, si apriva agli alleati, e per molti incidenti preparati, e derivati avvenimenti, riprincipiate le ostilità coi GRECI, il 12 Aprile 1204, cadde, presa d'assalto, nelle mani dell'esercito latino.

I vincitori pensarono a spartirsi l'impero bisantino. Gli elettori acclamarono imperatore il DANDOLO; ma questi, per le osservazioni di PANTALEONE BARBO, ricusò sedersi sul trono di COSTANTINO. I VENEZIANI non bramavano di avere uno di loro, imperatore. Cittadino veneto, era onore bastante pei figli delle lagune. Qual romano, dicevano, avrebbe rinunziato alla patria cittadinanza per regnare a CARTAGINE?

Dietro il rifiuto del DANDOLO, fu prescelto BALDOVINO. La sua incoronazione fu eseguita nella chiesa di SANTA SOFIA, il 23 Maggio 1204. BONIFAZIO DI MONFERRATO ebbe il regno di TESSALONICA. VENEZIA, la parte del leone.

« Il Doge assunse quindi il titolo di *Doge di VENEZIA della DALMAZIA e della CROAZIA*, Signore d'un *quarto e mezzo dell'impero romano*; titolo che conservò fino all'anno 1356. »

La Regina dell'ADRIATICO era divenuta la Regina dei mari. ALESSANDRO III, protetto dai VENETI contro l'imperatore di GERMANIA aveva detto al loro doge dandogli un anello: « *Con quest'anello sposa il mare, e « conosca la posterità che i VENETI acquistarono l'impero delle onde; « ed è stato loro sottomesso il mare, come allo sposo, la sposa.* »

Le scomuniche d' INNOCENZO, non valsero a smuovere dall' iniqua impresa i Crociati. BALDOVINO consacrato imperatore, mandò ai Cristiani della PALESTINA, la catena del porto, e le porte di COSTANTINOPOLI. Ne ebbe in ritorno l' annunzio della morte di sua moglie, MARGHERITA DI FIANDRA, che credendo trovarlo a guerreggiare in SIRIA, erasi portata in ACRI, dove ammalò, e pochi giorni sopravvisse.

Intanto i Cristiani d' Oriente, rimarca il DAVID, aspettavano invano i soccorsi promessi e fastosamente annunziati. Avevano, i Crociati, incontrato, via facendo, ciò che desideravano: combattimenti, saccheggio, massacrì, *oro da rubare, vino da bere, donne da violare*: poco premavano i patimenti dei loro fratelli in Gesù CRISTO, e l' avvilitimento della Croce.

AMALRICO cessò di vivere. Ritornò il potere ad ISABELLA, reggente per la figlia avuta da CORRADO DI MONFERRATO.

Le colonie cristiane subivano tutte le conseguenze delle guerre civili. Gli Ospitalieri ed i Templari si combattevano, parteggiando pel Conte di TRIPOLI o il Re d' ARMENIA. Ogni giorno cresceva la necessità di sedare tanto disordine. AIMARO, Signore di CESAREA, e il Vescovo di ACRI, traversarono il Mediterraneo per domandare a FILIPPO AUGUSTO, un cavaliere atto a salvare gli avanzi del Regno Croceseaguato. Promettevano le benedizioni del cielo e la mano della giovane principessa figlia di CORRADO.

FILIPPO AUGUSTO scelse fra i suoi famigliari GIOVANNI DI BRIENNE. Questi arrivò in ACRI con trecento cavalieri, si fece incoronare, sposò la principessa con maggior pompa che non permettessero le sue finanze; ed essendo terminata la tregua, si preparò a lottare contro i SARACENI.

La guerra santa ripredicavasi in EUROPA. Presero la Croce ENRICO III d' INGHILTERRA, FEDERIGO II, incoronato re dei ROMANI, ANDREA II re di UNGERIA; e attirati dal loro esempio, guerrieri di tutti i popoli d' EUROPA.

ENRICO e FEDERIGO, per ragioni di stato, mancarono all' impegno. ANDREA partì nel 1217, accompagnato dal Duca di BAVIERA e dal Duca d' AUSTRIA, nonchè dai più nobili signori della GERMANIA; e da SPALATRO, s' imbarcò sopra navi di VENEZIA, ZARA e ANCONA, con forte esercito, ed approdò a CIPRO preceduto dai Crociati venuti da BRINDISI, GENOVA e MARSIGLIA.

Il re di CIPRO, UGO DI LUSIGNAXO ed i suoi baroni, presero egualmente la Croce.

Il continuatore del TABARI, scrive, per quella spedizione: « I FRANCHI » ricevettero via di mare, dei soccorsi da ROMA la grande, e da altre » contrade dei FRANCHI dal mezzogiorno al settentrione. Vi erano diretti » dal capo di ROMA, prelato veneratissimo dei Cristiani che, guidati da

« sperimentati comandanti spedì truppe del suo proprio paese; e ordinò
« agli altri re franchi di parimente spedirne o di avviarsi in per-
« sona. »

Tutta quella gente crociata sbarcò finalmente sulle coste della Terra Santa, e si raccolse sulle rive del torrente KISON, sotto le bandiere dei Re di UNGERIA, di CIPRO e di GERUSALEMME.

Tre mesi dopo, il Re di Cipro morì. ANDREA II ritornò nei suoi stati. L' esercito cristiano sotto il comando di GIOVANNI, re di GERUSALEMME, del Duca d' AUSTRIA e del Conte GEGGIELMO d' OLANDA, partito da ACRI verso il 15 Marzo del 1218, sbarcò sulle spiagge d' Egitto, presso DAMIATA, il Martedì della seguente settimana.

VENEZIA, GENOVA, PISA e le altre città d' ITALIA mandarono i più scelti guerrieri a quella gloriosa impresa. Oltre i legni di trasporto per i soldati da sbarco e per le macchine, vi concorsero, con cinquantadue galere benissimo armate, i PISANI, comandati da SIGERIO VISCONTI. GENOVA che dei suoi coloni MALTESI, condotti dal conte ENRICO DI MALTA, aveva spediti in Terra Santa al soccorso di quei cristiani nel 1205, armò per la spedizione di DAMIATA, una flotta imponente al pari della pisana; e i suoi guerrieri, nota SICARDO vescovo, rianimarono l' esercito latino. Da VENEZIA però, partirono poche navi. Da FIRENZE, invece, la più distinta nobiltà. « Vi andarono » portano le Istorie Fiorentine di SCIPIOE AMMIRATO « così della fazione guelfa come della ghibellina. I nomi più « chiari ricordati da RICORDANO MALESPINA, furono questi. BUONAGUSA « DE' GALIGARI, MONTE SOLDANIERI, LAMBERTO DE' LAMBERTI, FRANCHINO U- « BRIACHI, VERDIANO INFANGATI, e FEDERIGO DE' PIGLI; tutti costoro erano « ghibellini. De' guelfi, vi andarono: GIOVANNI DELLA VITELLA, DONATO « DONATI, UBALDO TOSINGHI, BOSTICO BOSTICHI, e ORMANNO DEGLI ORMANNI; « e alcuni che non sono annoverati tra le fazioni, che furono, ALDOBRA- « NINO DE' CORBIZZI, MAFFEO DEGLI UBALDINI e FLORIO DELL' ARCA. » A BUONAGUSA DE' GALIGARI era affidato lo stendardo del comune: il campo rosso e il giglio bianco. Era, questo stendardo, il medesimo che svelse il BUONAGUSA dalla torre di ACRI nel 1191. Il giglio argenteo era stato ricamato da nobili donne fiorentine.

Il memoriale dei PODESTÀ di REGGIO, d' autore anonimo, dà, di quel celebre assedio, i più minuti dettagli.

DAMIATA, era, in quei tempi, il baluardo dell' Egitto. REGGIERO DI SICILIA, nel secolo precedente, erasene impadronito, ma non bastò a conservarla, per i ripetuti attacchi dei musulmani, che la riconquistarono e ne accrebbero le fortificazioni. I rinforzi delle Repubbliche italiane arrivarono all' assedio dopo che parecchie migliaia di Crociati avevano disertato il campo, e che in seguito di un assalto mal diretto, mal secon-

dato, la bandiera dell'intrepido LEOPOLDO d' AUSTRIA era rimasta trofeo agli assediati SARACENI.

Arrivò in quello stesso tempo il cardinale PELAGIO, vescovo di ALBANO. Comandava i Crociati romani. I soldati di molte altre città d' ITALIA, ubbidivano al suo cenno. Portò la discordia nel consiglio dei duci, e scandalizzò l'esercito con le sue pretese; e tanto, che parlando della morte del Cardinale di CURZON, il Continuatore di GUGLIELMO DI TIRO, esclamava: « Allora morì il cardinale PIETRO, e PELAGIO visse, e fu gran peccato. »

Durava già da diciotto mesi l'assedio, senza che i Crociati avessero ottenuto positivi vantaggi, per la resistenza degli assediati e le frequenti diversioni del Sultano d' Egitto.

Il giorno di Pentecoste del 1219, gl' ITALIANI avevano costruito un *carroccio* secondo l'uso lombardo, e si portarono contro i SARACENI venuti a liberare gli assediati; ma questi non accettarono la battaglia, onde ritornarono gl' ITALIANI nelle loro trinciere. Il 10 Luglio, portarono innanzi a una torre, un petriero; ma non poterono colmare il fosso, secondo il proponimento, da quel lato, perchè verso la sesta ora del giorno i GENOVESI i ROMANI, e alcuni di SPOLETO che vi erano a guardia, essendosi addormentati, otto SARACENI vennero di soppiatto e bruciarono il petriero che ne teneva gli assediati lontani. Il 31 del mese fu assalita la città da ogni parte. I PISANI furono i primi a montare all'assalto. Respinti, ascsero i GENOVESI, i quali non incontrarono migliore fortuna. Le altre truppe rimasero allora immobili nel campo.

Alla festa della Decollazione di S. GIOVANNI BATTISTA, ANDREA DA PISA fu decapitato dai SARACENI, con altri cavalieri italiani e stranieri.

I baroni romani si ritirarono dall'impresa il giorno dell'Esaltazione della Croce. I Crociati n' ebbero tristissime apprensioni e grande spavento, vedendo parimente disertare altri ventimila combattenti, UNGHERESI, FRANCESI e TEDESCHI. N' ebbero invece grande contento i SARACENI. Ma l'arrivo quasi immediato di SAVARI DE' MALLI, guerriero illustre con dieci galere genovesi, calmò la gioia degl' infedeli, ed i soldati latini si diedero con maggior animo a stringere la piazza.

Gli attacchi alle mura e le battaglie sulle rive del fiume eransi ripetuti con varie vicende. Un assalto notturno, infine, diede DANIATA ai Crociati, la notte del 5 Settembre di quell'anno 1219.

BUONAGUISA DE' GALIGARI, l'eroe di ACRI, alla testa di pochi guerrieri romani, erasi precipitato sulle mura. Vi piantò la sua bandiera, divenuta insegna cristiana. Si fece largo uccidendo le guardie musulmane. E gridando: « *al soccorso fratelli, la città è nostra* » come l'EBRIACO a CESAREA, fu seguito da tutto l'esercito che cantava, combattendo, il *Gloria in excelsis* e il *Te Deum laudamus*.

Così cadde il fortissimo baluardo; e ne pianse di rabbia il Soldano.

I GALIGARI, per onorare il loro congiunto che, oltre mare, erasi tanto distinto, sulle spiagge della PALESTINA, e in quelle dell'Egitto, rinunziando all'antico cognome, si chiamarono de' BRONAGUISI. E la nobile insegna, già vessillo degl'infedeli, che divenuta guiderdone del valore cristiano aveva assicurato il trionfo della causa della Croce, recata poscia a FIRENZE « meritò d'essere reputata tra suoi più incliti ornamenti. »

XII.

Dall'EUFRATE al MARE Rosso, si armarono i principi musulmani per respingere l'invasione cristiana in Egitto. Dei Crociati, la metà di coloro che avevano concorso all'espugnazione di DAMIATA, erano tornati in EUROPA. Gli altri si davano alla voluttà, ai piaceri di un bel cielo. Venero, questi, rinforzati dalle truppe di ARRIGO DA SETTALA, Arcivescovo di MILANO, e dei Vescovi di FAENZA, di REGGIO e di BRESCIA; e dal Duca di BAVIERA con quattrocento cavalieri tedeschi, mandati da FEDERIGO II, portando nuova eh'egli medesimo verrebbe. « *Aderat et Italiae militia copiosa.* »

Finalmente, settantamila latini persuasi dall'inprudente PELAGIO, rimandarono il Nilo. Rigettarono le proposte di pace dei musulmani, che offerivano loro DAMIATA e il suo territorio, GERUSALEMME e tutte le città della PALESTINA conquistate da SALADINO.

Il Nilo protesse i suoi figli. Straripò e inondò il paese. La flotta musulmana arrivò all'improvviso e distrusse la cristiana. L'esercito latino si trovava nell'impossibilità di combattere o di fuggire. MALEK-KAMEL n'ebbe pietà. Accettò la capitolazione. DAMIATA ricbbe sulle sue torri il Creseente, e tornarono i Crociati svergognati in EUROPA.

« Qui » prosegue il Muratori « convenne cedere DAMIATA colla vicendevolesse restituzione dei prigionieri. A nulla servi la flotta, in tale occasione spedita a DAMIATA dall'imperatore FEDERIGO. Il Gran Cantaliere GUALTIERI Vescovo di CATANIA, e ARRIGO, Conte di MALTA, eondottieri della medesima, per giusto timore di essere castigati dall'augusto FEDERIGO, l'uno, cioè GUALTIERI, se ne fuggì a VENEZIA dove poi terminò i suoi giorni; e l'altro, cioè ARRIGO, tornato in SICILIA, e preso, restò spogliato della sua contea di MALTA. »

Nel 1222, PISANI e GENOVESI, insorsero a contesa in ACRI e ricorsero alle armi.

« I PISANI » scrive l'HEYD « da principio ebbero la peggio, ma ritirandosi appiccarono l'incendio che distrusse una parte considerevole della città, e con altri edifici incenerì anche una torre dei GENOVESI,

« molto bella ed alta. Siccome i GENOVESI cessarono dalla pugna per « salvare i loro averi, ed anche il re venne in aiuto dei PISANI, questi « ultimi poterono di nuovo far fronte ai loro nemici, e riuscirono vincitori. In conseguenza di ciò, i GENOVESI, mandarono bensì una flotta « nella SIRIA, ma non riuscirono ad ottenere il risarcimento per le molte « perdite sofferte in causa dell' incendio. » Ma non già, come l' HEYD assicura sulla fede del TRONCI, i GENOVESI abbandonarono ACRI e fecero di BEIRUTTI il loro emporio. Questo trionfo, scontarono i PISANI nel 1284: « Su lo scoglio fatal della MELORIA. »

GIOVANNI DI BRIENNE, l' anno 1225, sposò l' unica figlia, IOLANDA o VIOLANTE a FEDERIGO II. Il matrimonio si celebrò con gran pompa in ROMA. FEDERIGO inquartò nel suo stemma la Croce, e aggiunse ai suoi titoli quello di Re di GERUSALEMME che gli venne riconosciuto dal Papa ONORIO III. I diritti dei MONFERRATO, dalla casa di BRIENNE passarono così agli Hohenstaufen, ai quali vennero confermati, nella persona di CORRADINO, l' anno 1255, da ALESSANDRO IV. Il re GIOVANNI disgustato col genero, si era ritirato a BOLOGNA.

FEDERIGO II, nell' Agosto del 1228 s' imbarcò a BRINDISI. Partiva comunicato fino dal 29 Settembre dell' anno precedente, per non essersi imbarcato all' epoca stabilita, perchè infermo, con un' oste, nella quale, « salvo alcuni Tedeschi non aveva Oltramontani sotto i suoi ordini » ciò rilevando il SISMONDI; e dopo un felice tragitto diede fondo in ACRI, il 7 Settembre. I PISANI, avevano concorso con cinquantadue galere.

La spedizione era dunque, quasi interamente composta d' ITALIANI, e italiano, consideravasi il condottiero, perchè nato in ITALIA; anzi, fu egli uno dei più grandi uomini che nascerono nella bella penisola. Giustamente ragiona il TOCCAGNI, traduttore del SISMONDI, facendo valere quanto segue.

« E cosa veramente singolare che questo così illustre italiano, non « abbia avuto luogo tra i sessanta uomini più illustri della nostra ITALIA; « anzi, non siasi pure sospettato da chi ne fece la scelta, che potesse « aspirare a tale onore; tale è ancora la forza che anche in questa nostra filosofia età conservano le opinioni di parte, che guidarono la « penna degli storici nemici dell' Imperiali. Ma, se si vorrà sottilmente « esaminare ciò che a favore delle scienze e delle lettere operò FEDERIGO II, si troverà che l' ITALIA e l' EUROPA vanno a lui debitrice del « rinnovamento degli studi e di quello spirito filosofico che, a fronte « degli sforzi fatti per comprimerlo, incominciò dopo tal epoca a fiorire tra gli ITALIANI. »

FEDERIGO II, partiva dall' ITALIA, mentre un altro grande italiano, S. FRANCESCO, era canonizzato da GREGORIO IX, in ASSISI. Trovò nella città di ACRI, dapprima accoglienza giuliva, quindi disposizioni ostili e tradimenti. Spedì ambasciatore a MALEK-KAMEL, TOMMASO DA CELANO. La

propria corazza e la spada, come pegno delle sue intenzioni pacifiche, faceva rimettere al Soklano, E. MALEK-KAMEL che lo considerava il più potente sovrano delle terre dei FRANCHI, accettò contraccambiando con una truppa di giovani e belle cantanti e danzatrici musulmane. Il povero scomunicato, aveva da divertirsi aspettando l'assoluzione.

RICCARDO DI S. GERMANO dà le condizioni della tregua stipulata da FEDERIGO II e il Soldano d' Egitto.

Restituivansi ai Cristiani, GERUSALEMME, BETTELEMME, NAZARETTE, tutte le loro dipendenze e tutte le città già possedute nel regno dai Crociati, e tutti i prigionieri che gemevano nei ferri degl' infedeli. La Moschea di OMAR, nella Santa Città, rimaneva ai SARACENI che vi stanziavano una guardia d' onore. E questo storico soggiunge, la tregua divenne pace tra i due monarchi, finchè vissero.

Migliori condizioni, e senza combattere, non erano da sperarsi. GREGORIO IX, qualificò la convenzione « *esecrabile delitto che ispirava orrore e stupore.* » Però, al ritorno dell' Imperatore in ITALIA, mutò linguaggio, e rivotò le censure inconsiderate, riconciliandolo colla Chiesa.

Il 17 Marzo 1229, FEDERIGO era entrato alla testa delle sue truppe in GERUSALEMME, rimessa ai suoi uffiziali dagli inviati di MALEK-KAMEL, per prendervi la corona di BALDOVINO. Siccome il Patriarca, in seguito della scomunica notificatagli da due frati francescani, espressamente mandati da ROMA, aveva pronunciato l'interdetto sulla Santa Città ed i recuperati santuari, e non poteva assistere all' incoronazione; FEDERIGO tolse il diadema dal Santo Sepolero e ponendolo in capo, rivolse la mente a Dio, quindi la destra al brando. Cosicchè il nostro imperatore ottenne il suo intento, mentre assicurava la tranquillità al regno erodesegnato. I GENOVESI e i PISANI si erano fedelmente uniti a lui; i VENEZIANI, per i loro maggiori interessi, rimasero neutri; i Templari, gli Ospitalieri, tutti i prelati e baroni del regno gli erano contrari.

A tanto giunse il disordine, che FEDERIGO fece passare per le verghe alcuni frati predicatori. Alla fine partì per l' ITALIA, lasciando un suo luogotenente. Gl' imbecilliti cristiani della Palestina ne festeggiarono la partenza colle medesime dimostrazioni che ne avevano felicitato l' arrivo. Nel Maggio si ricondusse a BRINDISI.

GREGORIO IX, non sapendosi dare riposo per la tregua stipulata con i SARACENI, richiamava i cattolici alla Crociata. Francescani e Domenicani, emuli di PIETRO L' EREMITA, di S. BERNARDO e di FOLCO DI NEUILLY, percorrevano l' EUROPA chiamando i popoli all' armi per la Croce, all' armi per il CRISTO. TIBALDO V, re di NAVARRA e Conte di SCIAMPAGNA ed ERICCO III d' INGHILTERRA, partirono per la Terra Santa, accompagnati dalle benedizioni del Pontefice.

« Dopo FEDERIGO II, lo scondinnicato, ma il trionfatore » si legge nel DAVID « vennero a turno in PALESTINA, TIBALDO DI NAVARRA, poeta be-
« neletto, ma principe sconfitto, ed ENRICO D'INGHILTERRA, che alla fama
« dell'avo RICCARDO CUOR DI LEONE, non era uomo da nulla aggiungere,
« malgrado che da principio gli fu di certo prestigio. Questi due principi
« non pervennero che a fatti d'armi di niun conto, di niun profitto, e
« tornarono in EUROPA; l'uno, l'inglese, avendo soltanto riescito a dare
« onorata sepoltura ai cadaveri lasciati dall'altro, il navarrenno, sul cam-
« po di battaglia di GAZA. »

I KARISMIANI invasero la PALESTINA nel 1244. S'impadronirono di GERUSALEMME, ne massacrarono gli abitanti, e aperti i sepolcri, ne trassero e dispersero le ossa. Il sepolcro del CRISTO fu ugualmente profanato.

Nel Febbraio del 1231, FEDERIGO aveva intimato al suo luogotenente in ACRI, di esigere dai GENOVESI il « Dazio di porto » ciò che questi considerarono violazione degli antecedenti trattati; e ribellatisi alla fede che doveano all'imperatore, si riunirono al partito, chiamato di GIOVANNI D'IBELINO, e ottenuti dei rinforzi dalla patria, giunsero a tale preponderanza in quei mari, che le navi dei luogotenenti di FEDERIGO non ardivano mostrarsi.

Nel Dicembre del 1233, fu conclusa una lega offensiva e difensiva per cinque anni fra i GENOVESI e il partito avverso all'Imperatore,

IL WILKEN, trattò a lungo que' sconvolgimenti nel sesto volume della sua Storia delle Crociate; nonchè HUELLARD-BRÉHOLLS nell'introduzione alla Storia Diplomatica di FEDERIGO II, e nella sua Storia di CIPRO, l'ineclito, eruditissimo MAS-LATRIE; cosicchè serviranno allo scopo di questo mio lavoro, le poche parole che ne faccio, gnidato dall'HEYD, con alcune osservazioni dovute ai Cronisti di quella lotta sciagurata.

FEDERIGO II perdeva ognor più terreno in SIRIA e specialmente in ACRI, contro del potere dei suoi avversari. Il luogotenente imperiale trasferì la sua sede a TIRO, ove procedette con aperte ostilità contro i VENEZIANI che vi erano stabiliti. Quando nel 1240, giunse in quest'ultima città, un nuovo bailo veneziano, nella persona di GIORGIO MARSIGLI: questi trovò che il marescalco imperiale, RICCARDO FILANGIERI ed i suoi partigiani avevano occupato i possedimenti, e s'erano appropriate le rendite che spettavano ai VENEZIANI in TIRO e nelle sue vicinanze. Gli incaricati che il bailo mandò al marescalco per rimostrare contro questa ingiustizia, non furono nemmeno ammessi alla sua presenza: anzi, senza volere entrare in ulteriori negoziati, dichiarò ai VENEZIANI la guerra. GIORGIO MARSIGLI, secondo il computo del MAS-LATRIE si accostò nel 1243, ai baroni della Terra Santa che formavano coi GENOVESI il partito antighibellino.

I baroni avevano fatto appunto un passo ulteriore contro l'imperatore col decidere di riconoscere i diritti che la regina ALICE DI CIPRO accampava sulla reggenza del regno di GERUSALEMME. E a questa regina che non ci aveva positivo diritto veruno, prestarono omaggio dopo la consueta promessa di mantenere tutti i diritti e privilegi del regno.

TIRO venne assediata, contribuendo il MARSIGLI alla spedizione con una galera e trenta uomini, e venne conquistata in vent'otto giorni, come rilevò l'HEYD, coll'aiuto dei VENEZIANI in essa città stabiliti, secondo il racconto del medesimo bailo di VENEZIA riportato dal TAFEL.

Così i VENEZIANI contribuirono potentemente a cagionare alla casa degli HOBENSTAUFEN, una perdita che le fu assai sensibile e che « a parlare propriamente » asserisce l'HEYD, ed io nol credo « tolse l'ultimo punto d'appoggio alla loro potenza. »

I PISANI erano rimasti fedeli all'imperatore. Le loro navi entrando in ACRI continuavano a inalberare la bandiera imperiale; e questa pure facevano precedere nelle loro processioni. Non riconobbero ALICE DI CIPRO, e s'inimicarono i VENEZIANI.

I SARACENI approfittavano di tante dissensioni civili, e nel 1244, portarono fino alle stesse porte di ACRI, le loro depredazioni.

Il 25 Agosto 1249, LUIGI IX erasi imbarcato a AIGUES-MORTES, sopra una flotta di vent'otto vascelli, più il necessario naviglio per le provviste e i cavalli. Due genovesi erano ammiragli, non possedendo in quei tempi marina la FRANCIA, ed i bastimenti che sortivano dai suoi porti col nazionale stendardo, avevano equipaggi misti di SPAGNUOLI e d'ITALIANI. Il maggior numero delle galere e delle navi da trasporto, erano fornite a nolo dalla Repubblica di GENOVA. Il cardinale OTTORE, Vescovo Tuscolano, Legato Apostolico, accompagnò il Santo re. Il 21 Settembre, arrivò la flotta a LIMASSOL, nell'isola di CIPRO. Il re di quell'isola, ENRICO DI LUSIGNANO, ch'era stato nominato re di GERUSALEMME dal Pontefice in odio a FEDERICO II, condusse LUIGI IX, con molto onore, alla sua capitale, NICOSIA. In quell'anno medesimo si diedero fiera battaglia GENOVESI e PISANI in ACRI. Durò il combattimento vent'un giorno. Il Console dei GENOVESI, ch'ebbero la peggio, rimase ucciso. GIOVANNI D'IBELINO, balivo di ENRICO DI SCIAMPAGNA, s'interpose e per opera sua le due nazioni rivali conchiusero tregua di tre anni. Per questa lotta andavano in lungo i preparativi che in CIPRO faceva LUIGI IX per la spedizione in EGITTO, dovendosi in ACRI noleggiare bastimenti, arruolare marinari. In fine, l'esercito francese con i baroni ciprioti che vi erano crociati, mise alle vele per l'EGITTO, il Venerdì prima di Pentecoste dell'anno 1250.

LUIGI IX cadde nei ferri degl'infedeli. Egli provò nella sventura, la forza, la virtù dell'anima sua. Forzò i barbari vincitori a rispettare,

ammirare il vero cavaliere cristiano, il Santo. Il re prigioniero si dimostrò più grande nella prigione, che non tutti i Sovrani che avevano preceduto in Oriente, nelle ore dei più splendidi trionfi, nella pace delle aule regali. La FRANCIA, gettando intenso velo sulle memorie delle sanguinarie spedizioni in Terra Santa, invece di vantarsene, iscrivendovi il nome del sommo re LUIGI IX, anderà giustamente superba, dimenticati i fatti dei suoi predecessori guerrieri, di aver prodotto in quei secoli di barbarie, un tant' uomo; e il prestigio del nome venerato del cristiano eroe, allontanerà i profani dallo svolgere quel velo di esecrande azioni date all' oblio; e sempre si onorerà la FRANCIA di essere stata madre della più grande, più sublime, più veramente cristiana individualità delle Crociate.

In PALESTINA, le cose andavano a rovescio. La discordia e le lotte delle repubbliche italiane, precipitavano a rapida rovina le rimaste colonie cristiane, e toglievano ogni speranza di fare rientrare il regno nelle antiche frontiere.

Povera ITALIA, sempre vittima delle dissensioni intestine! Onde bene cantava il REGALDI:

- « E noi d' Italia traligati figli,
- « A che spesso imprechiam straniera gente
- « Nella disfatta e nei lontani esigli?

- « Di noi piangiam, che fatti orbi di niente
- « Alle nostre città rechiam oltraggio,
- « Nella strage sbramando il cor furente.

Liberato dalle carceri dell' Egitto, LUIGI IX venne in PALESTINA. Ne ripartì per la FRANCIA, il 24 Aprile del 1254, lasciando di sè memoria grande, ma niuno, per i tempi pessimi, disposto a seguire l' esempio delle sue virtù. Anzi, l' anno seguente, ebbe principio la grande guerra colonica. Gli avversari erano questa volta VENEZIANI e GENOVESI. La causa, il contestato possesso della chiesa di S. SABA in ACRI, che per trovarsi al confine tra il territorio veneziano ed il genovese, era dai due popoli pretesa in esclusiva proprietà.

MARCO GIUSTINIANI, bailo dei VENEZIANI, presentò al Patriarca di GERUSALEMME, un breve papale che aggiudicava la detta chiesa alla sua nazione. I GENOVESI mostrarono un documento consimile al Priore dei cavalieri di S. GIOVANNI « pereiochè » osserva l' HEYD « questi avevano il servizio divino nella chiesa di S. SABA. » In una rissa, a tale proposito, rimase, da un veneziano, ucciso un genovese. I compatriotti di questa prima vittima di gara fraterna, assalirono il quartiere dei compe-

titori e, coadiuvati dai Pisani, li respinsero « *usque ad palatium* » cioè alla dimora del bailo, presso la chiesa di S. Marco, scrive il DANDOLO.

FILIPPO DI MONTFORT, signore di TIRO, per compiacere i GENOVESI, tolse ai VENEZIANI la parte che possedevano in quella sua città. L' insulto non era da sopportarsi! VENEZIA si preparò a far valere con le armi, e quella energia che spiegò mai sempre nelle grandi occasioni, le ragioni dei suoi concittadini, nel malmenato erede regno.

MARCO GIUSTINIANI, seppe distaccare i Pisani dalla lega coi GENOVESI, e trovò aderenti non spregevoli in ACRI; e questi furono GIOVANNI D' IERLINO signore di ARZUF, luogotenente del re di CIPRO, BOEMONDO D' ANTIOCHIA ed altri baroni del regno, i Templari e i cavalieri Teutonici, e i MARSIGLIESI. Gli Ospitalieri i CATALANI e gli ANCONITANI erano per i GENOVESI.

Tutte le città del così detto regno di GERUSALEMME si divisero nelle due fazioni.

I GENOVESI assalirono e distrussero in ACRI le torri dei già loro alleati pisani. Fortificarono la chiesa di S. SABA, munirono la torre delle mosche, e chiusero il porto per mezzo di una catena.

I VENEZIANI si erano ritirati in TIRO coll' aiuto dei Pisani, e soccorsi da MANFREDI re di SICILIA, armarono tredici galere e mossero contro ACRI. Queste galere erano comandate da LORENZO TIEPOLO. L' ammiraglio veneziano ruppe la catena distesa all' ingresso del porto, vi penetrò e prese le navi genovesi; quindi espugnò le fortificazioni della chiesa di S. SABA; sortì dal porto per portarsi incontro alla flotta nemica che accorreva, condotta da PASQUALE MALLONE; la sconfisse, le tolse tre galere e fece prigioniero lo stesso ammiraglio genovese; e ritornando in ACRI, ne scacciò quanti liguri non ebbero tempo a rinchiudersi nella forte torre del loro quartiere.

Il 24 Giugno 1258, ROSSO DELLA TURCA con quarantasei galere genovesi si presentò nelle acque di ACRI. Trent' otto galere veneziane capitanate da LORENZO TIEPOLO e ANDREA ZENO ed altre trenta circa, di PISA e di MARSIGLIA, le pisane sotto il comando di GUGLIELMO DI CAPRAIA, sortirono dal porto al cimento. Ostinata e lunga fu la battaglia navale. La vittoria si dichiarò per la flotta alleata. Venticinque galere rimasero ai vincitori, ed ebbero i vinti millesettrecento tra feriti e morti.

Allora il presidio genovese sortì dalla torre che conservava in città, qual torre dopo la sua partenza venne diroccata, e si ritirò a TIRO presso FILIPPO DI MONTFORT. Quivi GENOVA trasferì il Consolato, facendone centro della sua colonia.

« Il Sommo Pontefice » scrive il TRONCI, nella sua Cronaca « chiamò a sé ambasciatori plenipotenziari dei tre popoli marittimi d' ITALIA. « Vi andarono pei GENOVESI, PERCIVALLE DORIA, LECA GRIMALDI, UBERTO

« PASSIO ed UGO DAL FIESCO; pei VENEZIANI, GIOVANNI DA CANALE, FILIPPO STURRATI e ANDREA ZENO; pei PISANI, Messer RENATO MARZUPO. Convenuti i quali, Sua Santità aperse loro la grave offesa onde oltraggiavano Dio, lacerandosi in guerre fraterne; il rischio a cui esponevano il Cristianesimo di perdere tutto in SORIA; il danno che alle proprie repubbliche cagionavano, tagliando o attraversando le vie dell'orientale commercio. Dichiarò quindi solennemente che l'estermidio dei fedeli in SORIA e il trionfo dei Maomettani, sarebbe imputato a chi rifiutasse una tregua. E poichè gli ambasciatori a concordia inclinavano stabili: *La colonia genovese tornerà in ACRI, ma non le sarà lecito ristorare la torre e i casamenti abbattuti. Le navi della Colonia genovese di TIRO non entreranno per tre anni nel porto di ACRI, a bandiere spiegate. Questa pace durerà tre anni almeno: saranno liberati i prigionieri di qualunque nazione. Sventura che al saggio ed amoroso provvedimento opponessero odii inveterati e ragioni di stato.* »

Nel 1264 però, venne predata una nave genovese davanti a TIRO dall'ammiraglio veneziano ANDREA BAROCCIO. Tre anni dopo, cioè il 1267, LUCRETTO GRIMALDI con venticinque galere, partì da GENOVA alla volta di ACRI. Incontrò e prese nel corso due galere veneziane. S'impadronì della torre « delle mosche » e passò a TIRO lasciando a PASQUETTO MALLONE quindici delle sue navi per mantenere il blocco. Ma questa squadra, essendo sopraggiunte ventisette galere veneziane comandate da IACOPO DANDOLO e MARINO MOROSINI, dovette parimente ritirarsi a TIRO, dopo un combattimento che la diminuiva di cinque galere.

VENEZIA e GENOVA cessarono finalmente di combattere per quella stolidità causa, nel 1270, pacificate da LUIGI IX re di FRANCIA, essendochè erano riesciti vani i tentativi di CLEMENTE IV. Ma siccome parte del quartiere genovese vicino alla chiesa di S. SARA era stato occupato dai PISANI, e questi, sotto vari pretesti, non ne facevano la restituzione, principiò nel 1282, quella guerra fra GENOVESI e PISANI, che, nel 1284, « condusse Pisa a Genova. » Nel 1287, poi, ROLANDO ASCRERI aggrèdi i PISANI in ACRI, e n'ebbe ragione.

THALDO VISCONTI, salito al papato col nome di GREGORIO X, allorchè partì da ACRI per sedersi sul soglio di S. PIETRO, aveva detto col salmista: « GERUSALEMME, se mai ti scorderò, obbligo ricopra l'anima mia. » Messo il piede in ITALIA, PISA, GENOVA, VENEZIA e MARSIGLIA avevano spedito sulle loro galere, cinquecento guerrieri che prese al suo soldo per ACRI; e nel 1274, riunito un concilio in LIONE, il Pontefice esortò vivamente i fedeli alla Crociata.

Non mancarono i principi a crociarsi, mancarono alla partenza.

BIBARS, KELAEN e KALIL-EL-ASCERAF, si succedettero per la rovina dei Cristiani. Cadde ANTIOCHIA tradita dal suo patriarca. Nell'anno 1265 erano cadute CESAREA ed ARZUF, e nel 1268, ugualmente GIAFFA. TRIPOLI, TIRO, ACRI, SAIDA, GERAIL e BEIRUTTI rimanevano al regno crocesegnato. Ma TRIPOLI cadde anch' essa il 27 Aprile del 1289, inutilmente difesa dall' ammiraglio genovese BENEDETTO ZACCARIA che, almeno, raccolse molti abitanti e li trasportò a rifugiarsi in CIPRO. I VENEZIANI cooperarono pure a difenderla. Le galere di PAOLINO DORIA spedite da CAFFA, altra colonia genovese, trovarono già distrutta la TRIPOLI cristiana, ed una città musulmana principiava ad innalzarsi sulle sue fumanti rovine.

Sentenziato e decapitato CORRADINO per ordine di CARLO I, re di SICILIA, l' Angevino si era incoronato re di GERUSALEMME, ed aveva spedito suo luogotenente in ACRI, RUGGERO, Conte di S. SEVERINO. UGO III, re di CIPRO, gli disputò il titolo, e prese parimente quella corona in TIRO, dal patriarca della Santa Città; malgrado l' opposizione del competitore e di MARIA d' ANTIOCHIA, discendente da AMALRICO di CIPRO, per la madre MELUSINA sposata a BOEMONDO IV, che al re siciliano nel 1276, rinunziò tutti i suoi diritti alla contestata sovranità; chè n' era stata dichiarata vera e legittima crede, dai cardinali e vescovi della Santa Sede. Diritto che veramente non poteva pretendere, nè far valere, che per l' estinzione degli altri rami della famiglia dei LUSIGNAXO.

Altri diritti a quel misero trono doveva vantare nel XV secolo la casa di SAVOIA pel matrimonio di LEIGI, figlio di LUIGI di SAVOIA e di ANNA di LUSIGNAXO, e fratello del Sabauda AMADEO II, con CARLOTTA, unica figlia legittima di GIOVANNI II, il quale si fece incoronare l' anno 1459, re di CIPRO, di GERUSALEMME e di ARMENIA. Ed a VENEZIA, spettava finalmente di gettare nella bilancia, la rinunzia fatta a suo favore da CATERINA di MARCO CORNARO, detta figlia di SAN MARCO, per l' adozione del Senato Veneto che la dotò di centomila scudi allorchè sposò il bastardo GIACOMO II; giacchè CATERINA rimase erede pel figlio GIACOMO III di LUSIGNAXO, morto nel 1474, governò fino al 1489, ed alla sua morte, avveduta in VENEZIA, nel 1510, la Serenissima Repubblica s' impadronì dell' isola, non curando i diritti ai troni di GERUSALEMME e di ARMENIA.

Questi diritti al trono di GERUSALEMME, che hanno almeno una certa ragione, rimasero adunque all' ITALIA, per ogni via legittima e illegittima, come un glorioso ricordo di quell' èra, ricca di gesta eroiche, di nobili azioni, di atroci misfatti. E mal s' appiglia la FRANCIA all' atto notarile di cessione che le fece nel 1494, ANDREA PALEOLOGO, di ogni sua pretesa agli stati già del bisantino impero in Oriente, per rivendicare anch' essa sulla Santa Città un diritto illusorio, come quello dell' AUSTRIA in seguito alla successione di FEDERIGO II ch' ebbe il regno CORRADO DI MONFER-

rato, per i suoi eredi immediati, e colla morte di CORRADINO, tornava, per gli ascendenti, nell' italiana famiglia, nel ramo dei suoi legittimi successori, indi ai collaterali, se pure non si considera adultero e invalido il matrimonio di CORRADO e d' ISABELLA.

In EUROPA erasi spento lo zelo per le Crociate. GIROLAMO d' ASCOLI (NICOLÒ IV) ex generale dei Minori, eletto papa nel 1288, fece tutti i suoi sforzi per rianimarlo; ma invano. La sola ITALIA rispose, e debolmente, alla sua voce. Milleseicento guerrieri, dei quali seicento PARMIGIANI, imbarcati sopra venticinque galere venete, e altre sette galere di armati SICILIANI, fornite da GIACOMO I, portarono un' ultimo soccorso alle minacciate colonie cristiane.

KALIL-EL-ASCERAF, accampò, il 5 aprile 1291, settantamila cavalli e centoquarantamila fanti nella pianura di ACRI. La città non contava che novecento cavalieri e diciottomila pedoni; e più era governata da ENRICO DI LUSIGNANO, re di nome, da GIOVANNI DI GRESLI per i FRANCESI, OSTE DI GRANSON per gl' INGLESI, dal luogotenente di CARLO II di NAPOLI, dal bailo di VENEZIA, dai Consoli di GENOVA, PISA e FIRENZE, dai Gran Maestri dei Templari, degli Ospitalieri e dei Teutonici, dal Patriarca di GERUSALEMME, e altri capi, che, in tutto, lo storico STEFANO DI LUSIGNANO fa ascendere a diciasette, ognuno in quartiere separato, e dagli altri indipendente. Non sorprenda per ciò, se ACRI non fu capace di resistere che fino al 18 Maggio. Causa principale della caduta, fu la vigliacca direzione del suo re ENRICO II, il quale si ritirò di notte coi suoi CAPRIOTTI. Il GRESLIN e il GRANSON furono dei primi a fuggire.

Il bravo patriarca, morì vittima della sua carità, sommerso nel porto, per avere imbarcato nel suo fragile legno più cristiani che non poteva contenerne. Gli Ospitalieri ed i Templari si fecero nome immortale. A sessantamila ascese il numero dei morti e dei prigionieri. Si contarono frai massacrati quaranta frati Minori e settanta Clarisse.

I musulmani sfogarono la feroce rabbia e la lussuria, sulle vergini ed i fanciulli.

Alla desolante notizia gli abitanti di TIRO, vedendosi mal sicuri, abbandonarono la città e si ritirarono in CIPRO. Cadde finalmente SAIDA, BEIRUTTI e GEBAIL, e con TIRO, vennero occupate dai SARACENI. Cosicché non ebbero più i Cristiani in quelle parti, un palmo di terreno.

Atterrita, sbalordita, rimase la Cristianità. Nella suprema tenzone che dava termine al regno crocesegnato, MAOMETTO trionfava del CAISTO. I SARACENI, calpestarono i franchi stendardi.

Vana consolazione, e lezione severa, vennero secoli dopo, questi versi dell' ARIOSTO, a raddolcire la mestizia della posterità dei travati guerrieri della Croce:

« Or Dio consente che noi siam puniti
« Da popoli di noi forse peggiori,
« Per li moltiplicati ed infiniti
« Nostri nefandi, obbrobriosi errori.
« Tempo verrà ch' a depredar lor liti
« Andremo noi, se noi sarein migliori,
« E che i peccati lor giungano al segno
« Che l' eterna bontà muovano a sdegno. »

L' EUROPA, dirò terminando col CANTÙ, e allora e più volte, riparlò di Crociate, e i papi non le dimenticarono mai, come i poeti le solleci-
tarono in tutte le lingue. Ma n' era passata stagione.

ROMA, cinta di spada, e abusandone, aveva perso il prestigio, la forza
che sull' orbe cattolico distesero, immensa rete, i primi successori del
pescatore di GALILEA. Forse a nuova potenza sorgerà, e lo spero! sotto
l' egida dell' ITALIA unita, se s' ispirerà nelle costituzionali massime giap-
ponesi, e comprenderà una volta che la mano che benedice non deve
trattare le armi; che il Vicario di Cristo, ha vita per perdonare, e fra
i popoli e i grandi della terra devono essere i pontefici intercessori, come
i Santi al trono di Dio.

Ormai si ricusano gli animi a riconoscere nella medesima persona i
diritti di pontefice e quelli di monarca; e infine, pel bene dell' umana
progenie, è tempo che vi sia un Taicun in Campitoglio, un Micado in
Vaticano. E verrà l' ora di rivendicare il Sacro Avello del filosofo reden-
tore, benchè, ancorchè memori dei recenti massacri di MARASCE, GEDDA,
HASBEIA, RASCEIA, DEIR-EL-KAMAR e DAMASCO, non vi sia più, in certo
modo, da deplorare, nè ripetere col classico:

« Ch' or i superbi e miseri cristiani,
« Con biasmo lor, lasciano in man de' cani. »

I FRANCESCANI AL S. SEPOLCRO

PARTE PRIMA

Protektorato collettivo delle potenze cattoliche.

Se l'universo svela lo Dio creatore, e dallo studio della natura, ne concepisce l'umano pensiero la chiara scienza, il sommo amore, la potenza infinita, perchè:

- « Le glorie di Cokì che tutto muove
- « Per l'universo penetra, e risplende
- « In una parte più e meno altrove. »

Ai primi detti del Vangelo emerge la verità di una speciale incarnazione del verbo, per le squisite profonde idee, la sana morale e quello spirito di amorevolezza, di conciliazione, che solleva al disopra di sé stesso la nostra fragile individualità, e le ispira non solo amore di prossimo, ma per l'altrui bene, nobile propensione di sacrificio. Si comprende che nella perfezione dell'istrumento divino si concentrino, e non altrove, quei sentimenti che in noi germogliano e ci rallegrano con deliziosa calma il cuore, se dispogliando in estasi cristiana ogni legame di vita umana, lasciamo ragionare l'anima, da un alito rattenuta alla salma mortale, che renderebbe in quell'istante di gaudìo alla terra onde liberare il volo all'infinito, se fossero compiuti i destini della sua peregrinazione.

Nell' annientamento di ogni impulso animale, nell' assopimento di ogni elemento di peccato, nella neutralizzazione di ogni tendenza viziosa della creatura irrompendo i generosi sentimenti, si presente nel Cristo, la superiorità del modello, nè si crede questi soltanto « *il più grande fra i nati di donna* » che, se dell' uomo ha le vesti, nè ha epurata la mente, epurato il cuore: l' essenza è divina, ineontaminata, e le nostre anime purificandosi di qualunque turpezza lo concepiscono, perchè gli ocelli dello spirito veggono meglio, più si distaccano dalle simpatie della materia.

Nel Cristo vibra assoluta l' azione di Dio!

L' incarnazione permanente del Verbo, nel predestinato Nazareno, fu la più grande manifestazione della potenza creatrice. Un prodigio in Dio!

« Chè più largo fu Dio a dar sè stesso
« In far l' uomo sufficiente a rilevarsi,
« Che s' Egli avesse sol da sè dimesso.

« E tutti gli altri modi erano scarsi
« Alla giustizia, se 'l figliuol di Dio
« Non fosse umiliato ad incarnarsi. »

Il divino poeta scriveva impressionato dal corso dell' idea nel suo secolo. Ora pensiamo diversamente! Nullameno potremo sostenere che il Cristo, Verbo incarnato, è in azione Dio, per filiazione diretta d' impulso istintivo . . . le influenze della materia avendo sopito le reminiscenze della primordiale istruzione dell' anima, anteriore alla manifestazione dell' umanità, e senza che, per tanto, la voce mistica che si svolge in noi, cessi richiamarle per ispirazione naturale.

Le nostre aspirazioni si rivolgono al cielo. Lo spirito cerca lo spirito. Se l' impulso dell' idea spinge l' uomo a portarsi pellegrino al Saero Avello del nostro Redentore sociale, non è già per purificarlo col pentimento di traviati procedimenti, o per ignobile curiosità, bensì, perchè in noi risentiamo gli effetti dell' universale legge di simpatia, un' attrazione, che si giustifica allorchè meno si ragiona.

Dove il pensiero eterno della soluzione dei nostri destini maggiormente manifestossi in vita umana e spirò, si convergono per forza in noi innata, forza magnetica, i desiderj di quel medesimo alito celeste che, in metamorfosi perenne, per gli effetti, ci diede moto. Imprigionatosi nell' argilla, questa conduce dove in essenza di principio creatore l' espone in ostia, in forma d' uomo e la santificò. Il sepolcro del Cristo, è il polo dell' umanità; è, in tal guisa, il centro del terraequeo globo, che

gira anch' esso mentre sulle sue balze peregriniamo, e in noi si spiega costante il contrasto delle predisposizioni animali e delle divine impressioni.

Dal santificato avello si sparse nel mondo la cristiana civilizzazione. Quivi i Crociati sciogliendo da barbari voti pietosi, voti di devozione e di riconoscenza, rinnegarono la lezione di Dio. Il sangue degl' infedeli mischiarono al sangue del Cristo, e Dio n' ebbe pietà: inorridì della Croce! alla barbara Europa, rimandò i settari sanguinari; e protese le mani a consolidare il Crescente, volle custodi i Musulmani e dove in Cristo visse, e dove in Cristo spirò.

Ai seguaci delle dottrine unitarie di MAOMETTO, rimane il Sacro Avello, e, senza profanarlo, non vi riederanno i Cristiani se perdureranno incapaci d' incivilire il mondo onde affrattare il genere umano che ormai non paventa il futuro, se degno si dimostra del sangue versato nel Calvario.

Piangeva l' EUROPA, il regno crocesegnato distrutto, i perduti santuari. Sulle saere terre regnava il Saraceno. Non era ammesso il pellegrino cristiano che assoggettato al disprezzo degli alteri vincitori, e talora, se a traverso stenti infiniti il voto scioglieva al sepolcro della salma del Verbo-Dio, non rivedeva la patria: marcendo il cadavere preda agli avvoltoi, caduto sotto la scimitarra degl' infedeli.

Sul monte SIONNE, dal Convento di S. GIACOMO, detto degli SPAGNOLI, perchè il corpo del Santo dicesi in COMPOSTELLA, e non perchè mai ne fosse proprietà, i monaci Armeni si erano costituiti rappresentanti della Cristianità, nelle sanguinose vicende che, dai Crociati, facevano passare GERUSALEMME ai SARACENI. Per il riscatto della Chiesa della Resurrezione, la quale racchiude il Santo Sepolcro e il Calvario, persuaso SALADINO prima intenzionato di ridurla mosehea, potevano con giusta ragione fare valere diritti esclusivi, se quei tempi a ciò portassero; e la detta chiesa, non fosse stata riscattata di fatto dai medesimi armeni, pei Cristiani dei riti orientali, e senza pretesione veruna di superiorità. Anzi, pare certo che gli ARMENI officiassero nella chiesa del loro convento, e che nei rispettivi stabilimenti, ne seguissero l' esempio i cristiani degli altri riti orientali; rimanendo i recuperati santuari, per la tolleranza musulmana, luoghi di preci individuali e di venerazione.

Questo stato di cose durò fino a tanto che alla domanda del Vescovo di SALISBURY, due sacerdoti e due laici agostiniani, per chiesa, ebbero da SALADINO permesso di officiare nella chiesa dell' Incarnazione in NAZARETTE, e in quelle della Natività in BETTLEMME, e della Resurrezione nella Santa Città. E per essere stato a guardia in quest' ultima, un abissino allorchè la visitò il prelato inglese, si ha pure una prova per l' asserto del ricupero che da SALADINO, per la Cristianità Orientale, fecero gli ARMENI, essendochè dalla loro comunità, come nei nostri giorni,

dipendevano in quei tempi, i pellegrini dell'ABISSINIA; ed a questi, i monaci del SIOXNE, facevano riempire le medesime funzioni di guardie che ora i TURCHI ai ueri pellegrini del TAKRUR.

I canonici agostiniani rimasero ai santuari fino verso il 1211, che per testimonianza di GUGLIELMO DI OLDENBURG, in quell'anno, erano scomparsi quei rari rappresentanti della Cristianità occidentale. Sei anni dopo, TETMARO trovò la Città Santa chiusa ai Cristiani, le chiese abbandonate, « *sine luminaribus et sine honore et reverencia, semper clausa.* » Fu in quel secolo, però, che vi s'insinuaron i Francescani. « Da quel tempo » dice il WOGIŃ « e fino ai nostri giorni, nonostante le guerre « le invasioni, le persecuzioni, le rivalità ostili delle varie sette, sempre « venne il posto occupato; il divino uffizio sempre celebrato sopra i « santuari come ai tempi di BALDOVINO e di AMALRICO: è questa una « gloria dell'Ordine di S. FRANCESCO. » Ma di positivo non conosciamo precisamente, in qual anno vi si stabilirono. Pare a me del tutto insussistente l'opinione del CALAORRA che ciò avvenisse nel 1230; e crederei che nella seconda metà di quel secolo, e volgendo al fine, alcuni di quei religiosi s'accostarono ai Santuari, protetti e ospitati dal clero indigeno che riconosceva ai Latini un diritto di permanenza, per la concessione di SALADINO, e non si dimostrava avverso agli occidentali, non essendo forse ancora assicurate le nuove sorti della PALESTINA, per l'espugnazione di ACRI; e, quivi, rimanessero tollerati dagli Agenti dei Soldani di EGITTO, fino a che non ne venne legalizzata la presenza per l'intercessione di ROBERTO D'ANGIÒ, re di SICILIA, e la valida protezione della Repubblica di VENEZIA.

Assisi diede i natali a quel grande per cui anderà celebre in eterno, giacchè pensava il DANTE:

- « Onde chi d'esso loco fa parola
- « Non dica Assisi, ch'è direbbe corto
- « Ma Oriente, se proprio dir vuole. »

GIOVANNI BERNARDONE, soprannominato FRANCESCO figlio di PIETRO DE' MORONI di LUCCA, o secondo altri, oriundo LUCCHESE, nasceva in quel borgo di ASSISI, nel 1182, e istituiva l'anno 1208, approvato da INNOCENZO III nel 1212, l'Ordine Minoritico dell'Osservanza, che importò nel 1219 in SORIA e in EGITTO. Qual Ordine, in quelle regioni, cotanto si distinse dai suoi primordi; nel rimanente Oriente, rapido si distese; e, immortale, sotto il conosciuto titolo di « Francescani di Terra Santa » se mai vi ebbe glorie l'ITALIA, e non certamente l'INFIMA, è l'unica che ormai le rimanga in PALESTINA.

« I discepoli del Serafico Maestro, furono mai sempre in Terra
« Santa » scrive il SOBRINO « specialmente in certi periodi della loro
« dolorosa storia, un esempio vivente della forza che s' attinge nel sen-
« timento religioso, e dell' eroismo che si può raggiungere sulle ali della
« vera religione. »

I Crociati si avviarono al Santo Sepolcro la Croce sugli omeri. I figli
dell' Assisiate scolpita nei cuori:

« . . . La gente poverella crebbe
« Dietro a Costui, la cui mirabil vita
« Meglio in gloria del Ciel si canterebbe. »

Evangelizzarono l' universo e sacrificandosi pel bene della Cristianità
all' ombra dei Santuari, in umile rozza veste costringendo alla tolleranza,
al rispetto, gl' infedeli; per essi si riaprì l' adito che ricondusse i pelle-
grini cattolici in GERUSALEMME, donde si erano allontanati per le inutili
sanguinarie imprese degli eserciti Cristiani.

I Benedettini, gli Agostiniani e gli altri monaci cattolici, bianchi,
grigi e neri; nonchè i preti secolari, tutti infine i rappresentanti del sa-
cerdozio occidentale, per scappare la pelle avevano disertate le terre isla-
mitiche consacrate dall' amorevole sacrificio del CRISTO. Disertarono, chè
rovesciati gli altari, calpestate, infrante le croci, erano rovinati gli angusti
tempi della religione Cristiana; nè poteva sui timidi leviti distendersi lo
scettro di un qualche regnante europeo, a salvarli dalla rabbia dei SA-
RACENI. La palma del pellegrino, minacciava cambiarsi in palma di mar-
tire per gli audaci EGNORI che spirito di devozione o altro impulso con-
duceva ai Santi Luoghi. Nella Santa Città non avevano asilo che nella
dimora degli eretici, e degl' infedeli, ciò che sotto il punto di vista cat-
tolico è grave danno. I Francescani nelle lezioni, dagli esempi dell' As-
sisiate, acquistarono quel sacro sentimento di carità che sempre li spinse,
sul modello del Gran Maestro, che a sè lo trasse, per l' esempio, a sa-
crificare loro stessi pel prossimo, in ogni lontana parte del globo. Quella
palma di martire che i più temono, per non distaccarsi che il più tardi
possibile da questo mondo di miserie, essi l' agognavano; e senza bal-
danza, senza imprudenza, coll' umiltà del credente, vi andavano incontro;
e perseverando a chiederla, stancarono i carnefici.

Sulle terre degl' infedeli, nacque dal loro sangue la tolleranza!

Come, simili uomini, nati per lo più sotto il bel cielo d' ITALIA, dove
ogni nobile azione sempre trovò eco potente nei cuori della moltitudine,
potevano lasciare abbandonati quei santuari della PALESTINA, donde
s' innalzarono al cielo i primi inni Cristiani della Chiesa; dove, di
poi, s' udirono i sacri cantici di tutte le sette che la scomposero, e in
tutte le lingue dell' universo; e lasciarvi vedova la latina, che, se non

altro, per i maggiori aderenti, rimase la cattolica? Non doveva questa, almeno avervi un sacerdote che a seconda del suo rito officiasse? E chi amministrerebbe i sacramenti, senza che vi avessero scrupolo, i rari, devoti pellegrini occidentali? Chi li ospiterebbe nella terra inospitale, rammentando loro la patria lontana?

I Francescani si prepararono all'ardita santa impresa, ispirati dall'anima del loro santo fondatore, che, titubante direbbesi, rimaneva indecisa fra la paece celeste e il terrestre teatro delle sue cristiane vittorie; e, come se al gaudio del presunto Paradiso preferisce le angosce dei militanti compagni, non sapeva distaccarsene, e partecipava nelle idee.

Ancora questa fu una Crociata, delle prime più sublime, e dura da secoli migliorando vieppiù le condizioni del cattolicesimo, peggiorando invece per la solita ingratitudine dei beneficati quelle dei caritatevoli militi dell'ispirato e divinizzato filosofo nazareno. E di questa Crociata è tutta la gloria all'ITALIA: Italiano il duce che ne guidò le prime schiere; ITALIANI, i primi a crociarsi; ITALIANI i primi martiri!

Coperti di saio, cinti di corda, armati di fede, vennero alla lotta questi italiani soldati di Cristo. Allorquando il loro Ordine si aprì alle altre nazioni, e d'ogni dove accorrevano gli emuli a rinforzarne le fila, a rimpiazzare gli estinti; successivamente tutti i popoli dell'EUROPA cattolica, ebbero figli al santificato avello, sotto l'egida dell'Assisiato. L'umile saio bastò al fine di affratellare uomini di diversa lingua, patria e costumi, eh'è problema pei filosofi del giorno.

Noi, non terremo dietro ai primi passi di quei valenti: basta al nostro scopo trovarli ai Santuari, allorchè, calmate le ire nemiche, l'EUROPA, scosso il ricordo della vergognosa sconfitta, rialzò l'avvilita fronte, e parlò di diritti agl'infedeli. Per loro è più glorioso il mistero che ne vela la prime peripezie. Donde partirono lo sappiamo, come giunsero è ignoto; e per questa ignoranza, se ne apprezzano maggiormente le immense difficoltà che dovettero sormontare, gettando nelle vie del Signore, per appianarle, cinquantasei martiri, come si disse, quasi tutti ITALIANI, che, morti sotto le verghe, o scorticati, segati in due, decapitati, ascendevano al cielo ricongiungendo col Santo pensiero, Dio e l'ITALIA.

La previdenza degli avvenimenti possibili sull'avvenire, dicesse sempre i grandi ingegni in ogni impresa. I primi Dogi di VENEZIA previdero fino dal nascere della figlia delle lagune, a qual apice sarebbe ascesa col commercio dell'Oriente; e rivolsero costanti le mire a quella terra che raccolse le prime italiane famiglie di ADAMO. Ricaduta S. GIOVANNI D'ACRI sotto il dominio dell'Egitto, e i Francescani, Minori Osservanti, insinuatisi alla eustodia dei Luoghi Santi, Consoli Veneti, stabiliti in ALESSANDRIA e al CAIRO, servirono di protettori ai Cristiani europei, che in quelle parti navigavano, per l'influenza acquistata

nei rapporti politici e commerciali alla corte di quei soldani. Riavvicinandosi i popoli dell'EUROPA ai paesi dei SARACENI, protetti dal vessillo di SAN MARCO, facilitava la Serenissima Repubblica i temerari che riprendevano a pellegrinare in PALESTINA.

La Repubblica di VENEZIA si trovò come deputata dall'ITALIA e dall'orbe cattolico, per proteggere la Cristianità nella SIRIA e l'EGITTO, e dovunque si estendeva il prestigio del suo nome, e in modo speciale, doveva assistere gli arditi missionari italiani, che si mantenevano ai Santuari, pei privilegi concessi da SALADINO al Vescovo di SALISBURY, e veramente, senza verun altro diritto.

PISA aveva perduto ogni influenza all'estero. Nell'epoca che serve di riscossa a questa seconda parte della nostra storia, cioè l'anno 1333, si trovava libera per opera di FAZIO DELLA GHERARDESCA, dal giogo di LUIGI DI BAVIERA, e intenta a imporne altro, in vendetta, a LUCCA e VOLTERRA; non poteva concorrere a proteggere la cristianità in Oriente. Il trattato coll'Egitto dell'anno 1175 confermando diritti dai PISANI acquistati prima del 1164, portava che vi potessero, come pel passato, ascoltare nelle loro chiese la parola di Dio, secondo i precetti della loro fede.

I FIORENTINI non dovevano comparire che più tardi assai su quel teatro che cotanto arricchì la bella sposa dell'ANNO, la fiera città dei MEDICI. Nel 1422, spedirono Ambasciatori in EGITTO, facilitate che n'erano le relazioni per l'espugnazione di PISA e la rinascente, già importante, LIVORNO; e questi ottennero maggiori vantaggi che non ebbero missione di chiederne. COSIMO I aveva diretto anch'egli le sue mire a quelle terre che potenti resero le liguri città e la regina dell'ADRIATICO, e alla patria volle dar parte in quel luero straordinario che le aveva innalzate al disopra delle altre città d'ITALIA. Si approfittò delle dissensioni delle due grandi repubbliche rivali, e i suoi ambasciatori senza incontrare ostili opposizioni dagli Agenti di GENOVA e di VENEZIA, nè dagli ingelositi CATALANI, gettarono le fondamenta di quelle commerciali transazioni che distese pel MAR ROSSO alle INDIE, resero FIRENZE uno dei vasti emporii del commercio del mondo; e n'ebbero grande opulenza i cittadini che le spezie esportavano per l'INGILTERRA e la FRANCIA. LORENZO DE' MEDICI con nuova ambasciata incaricata di portare al Soldano ricchi regali, ottenne nel 1488, la conferma della precedente capitolazione, la quale venne sanzionata altre cinque volte, in quel secolo e nel susseguente. L'effigie di S. GIOVANNI, sul ruspone, circolava nelle tasche degl'infedeli. Oltre un console in ALESSANDRIA, un altro n'ebbero i FIORENTINI in BEIRUTTA. Bensì rincresce convenire che di niun vantaggio riuscirono alla Terra Santa, nè agli apostoli italiani.

Le maggiori premure di GENOVA, erano rivolte all' Impero bizantino e alle colonie della CRIMEA. E sì, che la città ligure fino dal 1205, contava un console in ALESSANDRIA, e si conoscono le sue capitolazioni col Sultano KELAUN, sanzionate dal figlio KALIL-EL-ASCERAF, che dava loro libertà di culto nella chiesa di SANTA MARIA. Però, la sua influenza in EGITTO non era considerevole, e non potè ottenere nel 1431, che i soli consoli in DAMIATA e in GERUSALEMME, fossero i genovesi. Da questa domanda parrebbe che GENOVA nel XV secolo fosse intenzionata proteggere le missioni minoritiche in Terra Santa; ma, nè in quell' epoca, nè prima, nè dopo, il protettorato ligure a nulla valse che all' erezione di nuova chiesa in COSTANTINOPOLI.

I CATALANI ebbero capitolazioni nel 1250, spediti che vennero da BARCELONA, RAMON RICART e BERNARDO PORTER, al soldano MALEK-EL-MOADDEM-GAIAT-EDDIX-TURAN-SCIAR, ultimo degli AIBITI. I loro consoli si stabilirono in ALESSANDRIA nel 1267 per decreto di GIACOMO I re d' ARAGONA, datato del 1266, che al municipio di BARCELONA concede facoltà di nominare consoli in SIRIA e in EGITTO. In SIRIA, sembra che non ve n' avessero prima del 1381, dopo il periodo delle Crociate, che venne eletto console in DAMASCO, BERNAT MARESA, nello stesso mentre ch' era MATTEO CIVADOR console in ALESSANDRIA. La data del regolamento per quei consoli di DAMASCO porta l' anno 1386.

La SPAGNA certamente concorse al sostegno, al decoro dei santuari, nobilmente, quanto mai altra nazione europea, con vistose elemosine e preziosissimi doni; ma della sua politica influenza mai si valse, o solo una volta, che per chiedere col mezzo del suo Ambasciatore a COSTANTINOPOLI, DON GIOVANNI DI BOULIGNY, nel 1793, la restituzione ai RR. PP. di Terra Santa, della somma di quattromila piastre, carpite loro dal Cadl di GERUSALEMME. Per agevolare il pellegrinaggio ai sudditi fece inserire, undici anni prima, cioè, nella capitolazione colla Sublime Porta del 14 Settembre 1782, articolo quarto: « *En el exercicio de la Religion y en la peregrinacion de Jerusalem y otros lugares seran « tratados los subditos de S. M. C. del mismo modo que los de la « Potencias amigas.* » E si noti che quell' articolo produsse pessima impressione ai cattolici in Oriente, perchè posteriore di un secolo al regolamento di COLBERT, per LUIGI XIV, in cui si legge, come disposizioni generali del cristianissimo monarca: « *Articolo 134. L' Ambasciatore « del re a COSTANTINOPOLI, i Consoli e Vice Consoli negli altri scali « proteggeranno i preti secolari e regolari che si trovano in Levante e in Barberia, a titolo di missionari, curati e cappellani « francesi, e tutti i religiosi che godono il protettorato della FRANCIA. E li faranno godere per riguardo al loro carattere, di tutte « le immunità che furono concesse loro per le capitolazioni colla*

« *Sublime Porta.* » Parve impossibile che la magnanima, generosa SPAGNA, pensando soltanto ai sudditi, divenisse sì egoista.

I re di SICILIA mantenevano in vigore il trattato del 1230; e li vedremo a suo tempo illustrarsi.

Le altre potenze d'EUROPA, non avevano nel 1333, agenti nè in EGITTO, nè in SIRIA.

Ritorniamo a VENEZIA!

Nell'anno 971, PIETRO ORSEOLO fermava coi principi SARACENI patti di amicizia e stipulava, come prova l'HEYD, franchigie e privilegi commerciali. L'anno 1219, i Sultani d'ICONSUM permettevano ai VENEZIANI, confermando convenzioni anteriori, di commerciare coi TURCOMANNI. In ALEPPO, GAJAT-ED-DIX-AZZAHIR, conchiuse nel 1207-1208 (604 dell'Egira) col MARIGNONI, ambasciatore del Doge PIETRO ZIANI, un trattato di commercio. Pel medesimo, è guarentita ai commercianti veneziani in tutto il territorio del principe, perfetta sicurezza delle persone e delle proprietà, e concesso uno stabilimento o fattoria commerciale, con bagno e chiesa. TOMMASINO FOSCARINI, altro ambasciatore del ZIANI a EL-AZIZ, figlio dell'Azzahir venne nel Settembre dell'anno 1225, e lo persuase a più estese guarentigie per gli averi dei VENEZIANI in caso di decesso o di naufragio. Decise il Bey di SERIUX, castello a una giornata di cammino sulla strada che da LAODICEA conduce in ALEPPO, a diminuire le imposte sul transito delle merci; e l'Emir di LAODICEA, a concedere loro in quella importante stazione, un tribunale, un fondaco, una chiesa, un bagno e un forno. Nel 1229, il doge IACOPO TIEPOLO inviò GIOVANNI LUCCIGULLO a MODAFER-EDDIN-OTMAN di SERIUX ed a EL-AZIZ in ALEPPO. Al successore di EL-AZIZ, EL-MALEK-EL-NASSER, fu spedito nel 1254, GIOVANNI SAGREDO. Questi ambasciatori ebbero conferma delle precedenti capitolazioni, e ulteriori vantaggi; e sia in ALEPPO che in LAODICEA, i VENEZIANI avevano le loro fattorie indipendenti dal governo dei musulmani, prima che cadesse il regno crocesegnato.

Tali importantissime ricerche, sono dovute all'HEYD, il quale, completò quelle del BOREL (*De l'origine et des fonctions des Consuls. S. Petersbourg 1807*) e del MILLITZ (*Mannuel des Consuls 1839*) sulle incerte relazioni di più antichi autori.

La fattoria veneta in ALEPPO, non fu mai del tutto abbandonata, dall'espugnazione di ACRI al decreto del Maggiore Consiglio, dato il 16 Dicembre 1548 che jvi ristabiliva la residenza principale della colonia e quindi del Consolato; stante che, prima, i mercanti veneziani si erano concentrati nelle città di BEIRUTTI e di DAMASCO, che non abbandonarono, peraltro, lasciandovi pochi Agenti che nel 1571, essendo console della Serenissima Repubblica GIOVANNI MALIPIERO, eletto successore di BENEDETTO GIUSTINIAN. Il MALIPIERO, resse quella colonia fino al 1573

per rimetterla a FRANCESCO BARBARO, -essendone così rimasto capo più del termine prescritto, giacchè la maggiore durata della missione di un console veneto, da due anni ch'era stata stabilita fino dal giungere in SIRIA del primo console, SER FRANCESCO FOSCOLO, nel 1384, a rimpiazzare gli agenti semi-ufficiali; venne portata ad anni tre.

Nel Bollettino Consolare, pubblicato per cura del Ministero per gli Affari Esteri di S. M. il Re d'ITALIA, volume terzo, fascicolo dell'Agosto 1866, si ha l'elenco dei Consoli veneziani stabiliti in SIRIA dal 1384 al 1794. Dal detto Bollettino abbiamo ancora i nomi dei baili, conosciuti che succedettero al TEOPHILO ZENO; e questi sarebbero, MARCELLO ZORZI, 1243; NICOLÒ MICHEL, 1256; MARCO GIUSTINIAN, 1258; NICOLÒ QUIRINI, 1263; MICHELE DORO, 1264; FILIPPO BELLEGNO, 1271; PIETRO ZENO, 1273; e ALBERTO MOROSINI, 1277. Costui rimpiazzando l'ultimo conosciuto ufficiale rappresentante della repubblica in SIRIA, fino al FOSCOLO. E da quell'epoca, come osservai, fino al 1794, vi ebbe VENEZIA i suoi consoli a proteggerne il commercio, e gl'interessi cattolici, eccettuato per uno spazio di ottantasette anni che, in seguito della guerra di CANDIA, la quale diede l'ultimo crollo alla colonia veneziana, per deliberazione senatoriale del 22 Gennaio 1675, si sospese il consolato di ALEPPO, autorizzando i sudditi a mettersi sotto la protezione delle potenze amiche, che già principiavano ad avervi i loro agenti; e questi professero i nostri compatriotti fino all'arrivo di GIROLAMO BRIGADI, colà spedito a ristabilire il consolato, per decreto del 29 Dicembre 1762, col titolo di Console Generale per la SIRIA e la PALESTINA. Nel medesimo « Bollettino Consolare » si pretende che in GERUSALEMME fu restituito il Consolato a tutela dei VENETI e dei pellegrini che coi VENETI vi andavano mediante il trattato internazionale del 1415, fra la Repubblica e ALNASCHAN, *secik soldano di ALESSANDRIA*.

Mi rinerisce contraddire i compilatori di quella interessante pubblicazione, asserendo tutto il contrario; cioè, che mai console di VENEZIA nè di altra nazione, risiedette in GERUSALEMME, prima del Console francese LAMPERADOR, del quale si conoscono le curiose vicende. Nulladimeno gli agenti diplomatici e i mercanti di VENEZIA, di frequente visitavano i Santi Luoghi. Il papa MARTINO V, in considerazione dell'assistenza da loro portata ai frati Minori Osservanti che vi erano in custodia, ai medesimi frati concesse, nel 1420, di assolverli dall'incorsa scomunica qualora vi peregrinassero senza il permesso della competente autorità ecclesiastica.

ANDREA NAVAGERO eletto console in ALEPPO, l'anno 1574, visitò GERUSALEMME prima del suo ritorno in patria. Nella relazione della sua missione in Oriente, comunicata al Senato, si legge: « Io sono stato a « visitare per devozione quei santissimi luoghi di GERUSALEMME, ove ho

« veduto che quel Reverendo Guardiano e Padri di S. FRANCESCO, tengono quei santissimi luoghi con tanto culto ed onore del Signore Dio, che non si potria far di più se fossero in mezzo di questa città, ovvero in mezzo di ROMA: tenendo essi con molta sua spesa, e nel santissimo Presepio, e nel Calvario, e nel Sepolero, moltissime lampade accese ad onore del nostro Signor Iddio, e tra queste, anco una sul Santo Sepolero a nome di questa eccellentissima Repubblica, che io ho veduta col S. MARCO, intagliato sopra; senza avere al presente per quanto mi ha affermato e giurato esso Reverendo Padre Guardiano, dalla Cristianità alcun sussidio, anzi consentir alla giornata molti interessi, e nel convenir, sovvenir ai poveri pellegrini, e in esser di continuo divorati dai TURCHI; e se non fosse le elemosine che hanno dalla nazione nostra di SORIA e di ALESSANDRIA, convenivano abbandonare quei santissimi luoghi, lasciandoli nelle mani degl' infedeli. »

Grande, come si vede, era l'interesse che prendevano i VENETI, ai Santuari. Dove non valse l'influenza dei consoli veneziani d'Egitto, dopo il 1516 e il 1517, per le conquiste di SELIM I, servì quella dei Consoli che la Repubblica mantenne successivamente e anteriormente in BEIRUTTI, DAMASCO e ALEPPO, mai in GERUSALEMME, dove occasionalmente peregrinavano. Ciò risulta con evidenza dalla relazione della missione del Console PIETRO MICHELE; che invece di essere diretta per lettera come quella del NAVAGERO, lesse il MICHELE in Senato, l'8 Dicembre 1584. Nella medesima si rimarca il seguente paragrafo: « Ho volentieri accettata l'occasione di mantenere in piedi con l'autorità di HASSAN-BASCIÀ figliuolo di MONAMMED-BASCIÀ, pascià di ALEPPO, il santo luogo di GERUSALEMME, dei Padri di S. FRANCESCO, il monastero dei quali, quel Cadì aveva principiato a gettare a terra, e minacciava di far rovinare il resto. Avendomene io adoperato efficacemente affinché sia preservato quel solo refugio a quelli che piamente vanno a visitare quei santissimi luoghi, dove Nostro Signore Gesù CRISTO, nacque, visse e morì. »

Dai primordi della sacra Custodia, per essere GERUSALEMME governata dai luogotenenti dei Soldani d'Egitto, i Francescani dovettero in special modo valersi della protezione dei Consoli VENEZIANI, stabiliti in ALESSANDRIA e nel CAIRO.

Gli Archivi di VENEZIA forniscono i più rimarchevoli trattati di quella Repubblica, coll'Egitto. In quello del 1238, (anno 636 dell'Egira) fermato dal MALEK-EL-KAMEL con i plenipotenziari veneti, vi ottenne consoli, e garanzia di vita, averi e naviglio pei sudditi i quali, nell'assegnato quartiere, possedevano chiesa per il loro uso speciale e bagno disposto in modo che verun altro cittadino di cristiana città occidentale

potesse senza permesso penetrarvi. Nel 1303, n' ebbe conferma dal Soldano NASSER-MOHAMMED, con alcune nuove stipulazioni a vantaggio, parimente riconfermate nel 1355 e nel 1361, dai successori di quel principe. Era quella l'epoca della maggiore influenza dei VENETI in EGITTO, dopo ch' erano cessate in PALESTINA le colonie cristiane del regno di GERUSALEMME. Qual maraviglia, se tanto si adoperassero gl' inviati della aristocratica repubblica in quelle parti, per propagarvi le missioni francescane, e assicurare il recupero pacifico di quei santuari che non valsero a togliere ai musulmani le belligere spedizioni degli Occidentali nei secoli precedenti! Per questi trattati coll' Egitto, ne seguì una convenzione coll' Emir di GIAFFA, e per testimonianza di MALTE-BRUN, BISCHOFF, MOLLER, SICKLER, MARIN, ecc, ecc., in quel porto della Città Santa dove approdavano gli Occidentali, ebbero i VENEZIANI libertà di commercio, e garantite, come in EGITTO le persone e le proprietà, e fu loro concesso per i pellegrini che vi conducevano, un luogo di sbarco e di dimora essendochè, diceva l'emir: « *Tale est præceptum Domini mei quod ego debeam salvare, custodire, et honorare homines Venetiarum a super homines mundi.* »

La provincia serafica di Terra Santa, divenne « *Custodia* » nel 1310, secondo le cronache conservate negli archivi del Convento di S. SALVATORE in GERUSALEMME. Primo superiore che assumesse il titolo di Guardiano del S. Monte Sionne, fu il R. P. RUGGIERO GUARINI. Da ciò deduco che probabilmente la dimora provvisoria dei religiosi franchi non era tollerata che fuori dalle mura, su quel colle, salvo pei custodi subalterni di permanenza ai santuari, se pure non vi andavano ad ore stabilite.

Il Convento del Cenacolo, non ebbe principio che dopo il 1336. In quell' anno, i preti DON REGIT e DON GIOVANNI comprarono per quattrocento dramme d' argento un campo sul SIONNE, da MARGHERITA di GIOVANNI, che fu lasciato in *Uakuf*, ossia lascito pio, come porta l' *Hodget* (7 Moharrem, dell' Egira. 736) ai religiosi della corda, così detti i Francescani; e dopo di loro, alla nazione franea, e estinguendosi la successione, alla Moschea di OMAR, detto Tempio di SALOMONE. L' anno seguente il R. P. NICOLÒ, che aveva rimpiazzato il GUARINI, comprava l' attigua casa di MOHAMMED-SCIARAF-ED-DIN, per millequattrocento dramme; e il cortile lo acquistava il medesimo guardiano, nel 1346, da MOHAMMED-SCEHAB-ED-DIN.

Gli antichi cronisti dell' Ordine Minoritico pretendono che il R. P. GUARINI, a nome di ROBERTO d' ANGIÒ, re di SICILIA, e della consorte SANCIA, acquistasse dal Soldano d' EGITTO, NASSER-MOHAMMED, i principali santuari della PALESTINA, mediante la vistosa somma di diciassette milioni di ducati. Questa favola è stata ripetuta da quasi tutti gli autori che, in disteso, si occuparono della questione dei Luoghi Santi, sotto il punto

di vista cattolico e delle missioni francescane; senza riflettere, per l'enormità della somma, che vi potesse essere esagerazione, indi falsa interpretazione nel racconto. Mi sorprende come siasene fatta eco negli « Annali del Commissariato Generale di Terra Santa in Parigi, » il M. R. P. FULGENZIO RIGNON (anno 1864) ch'è pure uomo versatissimo nelle storie del suo Ordine, uno dei migliori, sagacissimi, esistenti discepoli dell'Assisiato, che più volte si diede a serie ricerche nell'Archivio del Convento di S. SALVATORE. Forse non volle rilevare, per sue ragioni, un errore che ha forza di verità nella pluralità dei francescaui, missionari in Oriente; come se questi occupati alle cure delle anime, e al servizio dei sacri monumenti, non dovessero mostrarsi riconoscenti a coloro che scrutinano le vetuste memorie dei loro benemeriti predecessori, e svelano le madornali bestialità in corso, prodotti di secoli d'ignoranza, e che, senza critica, vennero ripetute da storici di buona fede, ma di niuna positiva erudizione: essendo ormai tempo stabilire sopra più solide basi i loro diritti a quei santuari, ingenuamente pretesi acquistati, e dove si mantennero tanti secoli con sovrumana perseveranza.

Riconosco che il R. P. GUARINI, nel 1333, tornò in Egitto con dispacci e donativi del monarca siciliano, per legalizzare e migliorare la condizione dei missionari francescani Minori Osservanti, e nego assolutamente, che siasi trattato d'acquisto, essendo ciò smentito da fatti e dai documenti che si vollero presentare per convalidarne l'opinione.

Primo documento, è la Bolla di CLEMENTE VI. « *Gratias agimus* » data in AVIGNONE, nel Dicembre 1342; il secondo è il dispaccio del doge LORENZO CELSI a NICOLA CONTARINI, Console veneziano in ALESSANDRIA, il 31 Ottobre 1361; l'ultimo, la lettera del 22 Maggio 1363, che scrisse da NAPOLI la regina GIOVANNA al Soldano SCIARAN ASCERAF. Dei due ultimi, esiste copia autentica nell'Archivio di S. SALVATORE; e del primo, l'originale.

Resulta invece, dai medesimi, che i Francescani, già si trovavano non solo alla tollerata custodia dei santuari, ma ancora a dirigere le coscienze di cristiani latini, detti, come nei nostri giorni « *nazione franca* » benchè orientali. Ciò che dava loro altra ragione di permanenza in Terra Santa.

Si noti che prima dell'arrivo dei Francescani, non vi erano cristiani di rito latino!

Resulta dunque invece, per i documenti in questione, che i nostri bravi religiosi, ottenessero dal soldano Mamelucco Baharita, NASSER-MOHAMMED, per intercessione di ROBERTO d'Angiò: 1.º facoltà di dimorare nella chiesa della Resurrezione, in quartiere particolare, come i cristiani degli altri riti, e di celebrare al santuario, cioè nell'edicola centrale, il servizio divino con tutta solennità: 2.º esclusivo possesso, a norma della

legislazione musulmana, delle cappelle del Cenacolo, e di S. TOMMASO, sul SIONNE, e permesso di edificarvi un convento.

Da MOMAMED, predecessore di EL-ASCERAF, alla inchiesta del CELSI, confermati i Francescani nella dimora, nel recinto della chiesa detta della Resurrezione, nonchè nel possesso del convento del Cenacolo, furono autorizzati « *due per chiesa* » di servire: 1.° il Santuario della Natività in BETTELENNE, cioè entrarvi liberamente, officiarvi e accendere lampade a loro beneplacito: 2.° la chiesa sotterranea di SANTA MARIA DI GIOSAFATTE, che racchiude, diceasi, il sepolcro della Vergine MARIA, alle medesime condizioni di quella della Natività del Redentore. Infine, dal soldano SCIABAN-EL-ASCERAF, per la regina GIOVANNA, che appoggiava le domande del doge di VENEZIA, ebbero i Francescani permesso di acquistare un terreno nel luogo detto « *la Cara* » eh' è al lato della chiesa del Sepolcro della Vergine, e costruirvi alcune piccole case di abitazione, « *che sembreranno loro di maggiore attitudine* ».

Tutti questi diritti riconosciuti ai Francescani in un periodo di trenta anni (perchè sappiamo che i Soldani d' Egitto, si arresero in ogni punto alle brame dei principi italiani, o se si vuole, del doge veneziano e degli Angevini) dipartirono dalle prime convenzioni stabilite col GUARISI, che li limitava alla libertà di culto e di dimora nella chiesa della Resurrezione o del Santo Sepolcro; tolleranza per la permanenza agli altri santuari, e permesso di costruire il Convento sul SIONNE, appropriandone i due precitati sacri oratori.

In una recente cronaca anonima che riepiloga alcune anteriori, conservata nell' Archivio di S. SALVATORE, si legge questa curiosissima riflessione. « In conclusione, fa d' uopo confessare che l' Ordine Minoritico » ha grandi obbligazioni ai regnanti di SICILIA, ROBERTO e SANCIA, per « quanto operarono pel bene dei Luoghi Santi, e dei religiosi francescani » che vi erano alla custodia, tanto più che i medesimi, per mandare ad « effetto in perpetuo il loro santo e pio desiderio, depositarono sui banchi » di NAPOLI, cinque milioni di scudi, (come abbiamo rilevato da una « scrittura dell' Archivio, spedita in originale in ROMA, l' anno 1842, al « Ministro Generale, GIUSEPPE MARIA D' ALESSANDRIA) con il fruttato dei « quali, fu sostenuta la Terra Santa, non solo dai predetti regnanti, ma « ancora dai loro successori nel regno di NAPOLI, sino a tanto che FI- « LIPPO V, dopo di avere acquistato quel regno, portò seco in SPAGNA i « detti cinque milioni, abbisognandone per la guerra, obbligandosi pa- « garne gl' interessi annui, ai religiosi Francescani di Terra Santa. » Concludendo, finalmente col dire che « ROBERTO era francese: SANCIA, « napoletana; i loro successori SPAGNOLI, di poi AUSTRIACI, quindi FRAN- « CESI: e i cinque milioni, erano italiani »

A un tratto di pietra dal Cenacolo, una nobile dama fiorentina, Soffia moglie di FILIPPO DE' ARCANGELI, fondò nel 1353-1354, e non nel 1332, come portano le cronache manoscritte di Fra' PIETRO di MONTE PELOSO, un ospizio e spedale per i poveri ed infermi pellegrini, e supplicò INNOCENZO VI, nell'anno 1355, di concedere che rimanesse affidato al Guardiano e alla famiglia di Terra Santa, acciocchè si conservasse a seconda delle filantropiche intenzioni. Condiscese il pontefice; e spedì il 9 Settembre, anno terzo del suo pontificato, il breve che autorizzava i Minori Osservanti a prenderne possesso.

Rilevai l'errore del Cronista francescano dall' *Hodget* di compera del terreno che servì alla costruzione eretta dalla benefica fiorentina, che si conserva nella Procureria dei RR. PP. di Terra Santa, nella Santa Città, nella filza dei documenti dell'ottavo secolo, anno dell'Egira 754.

Dacchè mi venne fatto valermi della denominazione di Padri di Terra Santa, qui rimarcherò che così vengono comunemente chiamati i Francescani, Minori osservanti, che custodiscono i Santuari, dai cattolici occidentali, e così si chiamano loro stessi; mentre i cattolici orientali, salvo i pochi educati nei loro stabilimenti ed i cristiani di tutte le altre comunioni indigene, da noi dette eterodosse, e i musulmani che li dicevano un tempo « *frati della corda* » attualmente li appellano tutti « *frati del Convento dei Franchi.* »

Da altro *Hodget* esistente nella predetta Procureria, anno 1379, si rileva che per completare i successivi acquisti sul Sionne, di quei RR. Guardiani, un veneziano di nome GESTOMARGI, comprò, per cinquanta zecchini d'oro, un certo terreno da due donne musulmane, qual terreno rinunziò ai religiosi di S. FRANCESCO in lascito pio.

La maggiore tranquillità regnava in PALESTINA, e i nostri religiosi accoglievano ai santuari gli occidentali pellegrini, nel mentre che, con nuovi proseliti, acerescevano gli aderenti al rito latino, senza che per questo loro fervore di evangelizzare contassero più di altri sei martiri, dei quali, cinque italiani e uno francese; quando un' imprudenza politica minacciò distruggere il consolidato edificio.

PIETRO di LESIGNANO, re di Cipro, aveva percorso l'Europa, cercando alleati, contro gli Arabi musulmani di Egitto. Arrivato a VENEZIA, il 5 Dicembre 1361, non riuscì a persuadere il Doge, finchè, continuando egli le sue corse, non intervenne il pontefice URBANO V, nel Giugno del 1365; e conchiuse tacita lega coi VENEZIANI, e un'altra, palese con i Cavalieri di Rodi. Ritornato in Cipro, radunò un'armata navale di centocinquanta navi, cariche di truppe; si diresse alle spiagge d'Egitto; sbarcò l'esercito, prese d'assalto, abbruciò ALESSANDRIA, e ne diroccò le mura; e

prima di riedere alla sua capitale, devastò le coste della Fenicia e della Siria.

SEBAN-EL-ASCERAF, adirato, imprigionò, per vendetta, i mercanti veneziani e ne sequestrò le merci.

Maggiori sciagure aspettavano i nostri missionari.

La Custodia di Terra Santa contava in quell'anno 1365, vent'otto sacerdoti e laici; dei quali, dodici nel Convento del Cenacolo, e sedici nella Chiesa della Resurrezione e in BETTELENNE. Per ordine del Soldano d'Egitto, vennero tutti arrestati. I primi dodici, ai ferri nella Torre dei Pisani. Gli altri sedici furono inviati nelle carceri di DAMASCO. Dei vent'otto, neppure uno esisteva nel 1370, sia che morissero dai disagi provati per la barbara prigionia, sia che ottenessero, in mille modi straziati, la palma del martirio.

In quell'infantissima circostanza, i soli Cristiani dei Culti orientali rimasero alla custodia dei santuari, e le cronache giorgiane, armene, greche o siriane, che si possono leggere negli archivi dei rispettivi conventi di quelle comunità nella Città Santa, ne fanno testimonianza.

Diviene strana l'asserzione del Cardinale Cozza, nel suo registro che si conserva manoscritto nell'Archivio di S. SALVATORE (Tomo I, pagina 318) che le nazioni eterodosse vedendo i Santuari abbandonati, fecero a gara di portarsi in PALESTINA, ad impossessarsene. Che primi fossero i COFTI « *alias abissini* » sudditi dello stesso Soldano dal quale ottennero facilmente la licenza; indi i GIORGIANI, di rito greco *eterodosso* nazione potentissima che, *fino dalla conquista di SALADINO, erano rimasti in GERUSALEMME con alcune possidenze fuori dei Santuari; e gli ARMENI.*

Bisogna bene persuadersi che tutte le sette cristiane dei riti orientali che si trovavano in GERUSALEMME, pel recupero che ne fecero gli ARMENI, scismatici o eretici che siano, a nome loro, ebbero da SALADINO diritto di partecipare per turno al servizio dei santuari, rinchiusi nel recinto della chiesa della Resurrezione, nonchè agli altri fuori della città, in GETSEMANI o in BETTELENNE, cioè nella Chiesa di SANTA MARIA di GIOSAFATTE, e in quella della Natività. E ancora, che un tale diritto venne dal medesimo principe, riconosciuto al clero latino, per compiacere al Vescovo di SALISBURY, e per altre mire politiche; e che più i Latini ottennero permesso di servire la veramente abbandonata chiesa di NAZARETTE, che rimase loro incontestata proprietà fino ai nostri giorni. Infine si converrà che ricaduta GERUSALEMME ai SARACENI, dopo l'efimero risorgimento del regno Crocesegnato per opera di FEDERIGO II, si annientarono gli anteriori diritti dei cattolici. Le sole prerogative concesse dal figlio di AJUB, riconobbero e riconfermarono i Soldani d'Egitto, dap-

prima ai Cristiani orientali detti *eterodossi*, poscia ai già tollerati *frati della corda*, per i cattolici Europei.

MARCO CORNARO aveva spedito ambasciatori in EGITTO, PIETRO SORANZO e FRANCESCO BENBO, per ristabilire le cessate amichevoli relazioni, chè a nulla poterono piegare EL-ASCERAF, infastidito dai continui movimenti minacciosi di PIETRO DI LUSIGNANO. Ma sempre più rimanendo danneggiati gl'interessi dei VENETI, il suddetto doge rinviò i medesimi ambasciatori con ricchissimi doni, e pieni poteri. Questa volta vennero accolti dal regnante Soldano con somma benevolenza. Rinnovarono le precedenti capitolazioni; redassero nuova tariffa per l'importazione e l'esportazione delle merci, e rimase convenuto che i VENEZIANI potrebbero tenere un bailo al CAIRO, Consoli nei porti e scali dell'EGITTO e della PALESTINA, col privilegio di inalberare sulle fattorie, il vessillo di SAN MARCO.

Scorsi due anni, e riconsolidatasi l'influenza veneta in Oriente, ANDREA CONTARINI fece interporre i suoi agenti, all'estero, in favore dei Francescani; e questi in quell'anno 1370, ritornarono ai Santuari, con i medesimi diritti di prima, salvo pel numero dei Missionari, che aumentarono secondo il bisogno, e con autorizzazioni speciali, come già era loro riescito anni prima, di portarlo, da due per Santuario, al numero che vedemmo di martiri vi radunarono prima del 1365.

« La Repubblica di VENEZIA » abbiamo dalla Cronaca di S. SALVATORE « s'interpose a favore dei frati Minori, ed ottiene dal Soldano « d'EGITTO, il ristabilimento dei detti frati nei loro santuari ove si ri-
« portarono e da CAIRO, e dalla Cristianità; ma sebbene gliene fosse
« restituito il possesso assoluto, come per l'avanti, non poterono espel-
« lere del tutto le nazioni eterodosse che si erano formate delle abita-
« zioni nel recinto durante i cinque anni di prigionia, ed in specie i Gion-
« GIAXI. È da quest'epoca che i frati minori incominciarono a provare
« delle forti vessazioni per parte degli eterodossi sulle pretese dei san-
« tuari che, sino all'anno 1758, furono diverse volte perduti e diverse
« volte acquistati. Ma la perdita del 1758, è divenuta irreparabile. »

Smentisco il « *possesso assoluto, come per l'avanti* » trovando in altro documento anteriore a quell'epoca, benchè sbagliata la data, e da non decifrarsi il nome del segnalario, (difficoltà che l'EGERNO BONÉ nel trattare la questione dei Luoghi Santi, appiandò a piacere, correggendo le date, imponendo i nomi e, per alcuni documenti, ancora il contenuto) che, anteriormente al 1365, i nostri religiosi non possedevano che la metà del Calvario, anzi la meno importante, cioè la cappella situata al mezzogiorno, e che non potendo essere, se non altro per le rivelazioni di SANTA BRIGIDA, il luogo della erocifissione, tutto al più potrebbe dirsi cappella del buono o del cattivo ladrone, secondo che il

CRISTO, spirando, avesse il viso rivolto all'oriente o all'occidente; cappella, in ogni modo, che più non possiede il minimo frantume della sacra rocca del Calvario. Questa cappella, ebbero sempre in diritto di esclusiva custodia i Francescani, rimanendo l'altra dove fu piantata la Croce e ch'è il vero santuario, alla custodia, invece, degli ARMENI, ai quali l'usurparono col volgere dei secoli, i GIORGIANI; e da questi l'ebbero i Greci scismatici che tuttavia, la conservano con sommo decoro, riconoscendovi il diritto di visita, e di accendere, mediante loro, candele, non però lampade, ai Cristiani degli altri riti.

Il Santuario che tutte le sette cristiane volevano servire nella Chiesa della Resurrezione, era l'edicola del Santo Sepolcro; e perciò da SALADINO e dai Soldani d'Egitto, nonché dai discendenti di SELIM I, ogni volta si vollero sistemare equamente le liti, venne sempre, come deve e dovrà essere, considerato proprietà del Cristianesimo, con diritto di custodia collettivo. Così decise il figlio di AIUB, e così rimase.

Ma ad ogni angolo del sacro edificio, si poteva assegnare il sito di un gran mistero, essendovisi fermati, *il giorno del riscatto*, i piedi del Redentore. In conseguenza le varie comunità religiose, assicurate della custodia collettiva al Sacro Avello, principiarono a servire esclusivamente alcune altre interne stazioni; le prime a penetrarvi facendosi la parte migliore. Così gli ARMENI ebbero il Calvario. Quindi si divisero, le altre sette, la chiesa e le adiacenze.

Da un altro ancora documento importantissimo e di tutta autenticità, rilevo, che prima della persecuzione dovuta all'imprudenza di URBANO V e di PIETRO DI LUSIGNANO, fossero rimesse ai Francescani le chiavi del Presepio del CRISTO, affinché lo potessero « *servire* » ed è rimarchevole questo vocabolo, perchè nella stessa carta si legge « *e possedere* » la chiesa di BETTELENNE.

Le quistioni dei Cristiani dei riti ortodossi ed eterodossi, forzarono i luogotenenti dei Soldani a regolare le prerogative e il servizio nei santuari, onde conciliare gli animi ed evitare disordini, sempre sulle basi della loro legislazione, che costituirà i soli Soldani, proprietari di fatto, di tutte quelle località.

Ritornando adunque i Francescani ai santuari della PALESTINA, sotto l'ègida di VENEZIA « *e non altrimenti* » sulle anteriori primitive basi, benchè annullati i diritti degli ANGEVINI, e per mera condiscendenza dei Soldani d'Egitto, alla Serenissima Repubblica, si trovarono, da quanto mi risulta dal serio esame dei mille documenti esistenti negli Archivi di Terra Santa, nelle seguenti condizioni:

1.° In GERUSALENNE, col diritto di possedere il Convento del Cenacolo, e di servire esclusivamente la loro metà, superiore e inferiore del Calvario; e unitamente ai Cristiani degli altri riti, la sacra edicola

del Sepolcro del Cristo, e la Chiesa di SANTA MARIA DI GIOSAFATTE, al sepolcro della Vergine.

2.^o In BETTELEMME, coll' esclusivo possesso delle case, quindi convento di loro abitazione al di fuori del recinto ma attinenti al Santuario, e la basilica della Natività, coll' obbligo di ammettervi per la visita, dopo che la disertarono, i cristiani orientali.

3.^o In GIAFFA, pure esclusivamente, lo sbarco e il ricovero, dei pellegrini occidentali.

Vennero loro in pari tempo, confermate le molte franchigie, per le buone disposizioni dei Soldani e dei loro luogotenenti, che seppero amarsi, e in quell' epoca e in seguito; e continuamente, ottenendone delle maggiori.

Notai, nelle mie ricerche, come curiosissimo documento fra gli strumenti dei principi Saraceni, uno, dell' anno 970, dell' Egira, pel quale si permette ai nostri religiosi, di « *stare allegramente* » rimarcando ancora di aver letto, non so dove, che alcuni si prevalsero della benigna concessione, talmente che, venne accusato un certo frate, non so se francese, ma di positivo, all' Ambasciatore di FRANCIA in COSTANTINOPOLI, di aver danzato « *la rigaudon* » a tanto valendo il prestigio del protettorato veneto che non escludeva però l' intervento delle altre potenze cattoliche.

I Francescani, reduci in PALESTINA, avevano un' altra missione; ed era quella di rintracciare le vetuste tradizioni della Terra Santa, costruire oratorj, là dove, prima innalzavansi superbe basiliche, e di segnare, infine, in un modo qualunque, le località consacrate dal Verbo di Dio, per le memorie che vi lasciò durante la sua manifestazione, in salma umana, sopra la terra. Ma disgrazia volle che rigettassero le tradizioni indigene orientali, allorquando trovavansi in contraddizione con le importate dall' Europa; e le testimonianze degl' incompetenti occidentali, a quelle degli orientali, preferissero.

Nè derivò, in conseguenza, una lunga serie d' errori, in cui, per alcune d' importanza secondaria, gli orientali stessi parteciparono per ignoranza.

Il mio « Studio Critico » sulle tradizioni cristiane della Terra Santa contesterà l' autenticità dell' « *hic* » usurpato a molti pretesi Santuari, per trasportarlo, presso a poco, dove avrebbe ragione di essere. E come osservai in alcune note di altre mie pubblicazioni, si venererà l' EMMAUS del Vangelo, in AMMAUS e non al CUBEBE; l' apparizione degli Angeli ai pastori si supporrà sul SIAR-EL-GANEM e non nell' UEDI-EL-KERBE, e saranno ristabilite tante altre importantissime località che si stupiscono dell' inerzia del secolo per toglierle all' obbligo.

Ma siccome facevano di ogni erba fascio, se di false tradizioni si ressero interpreti i nostri Francescani, preziosissime pure ne raccolsero; e dobbiamo loro di potere assegnare a molte località della Terra Santa, i principali avvenimenti dei primi secoli dell'era cristiana.

Il diritto dei Guardiani del S. Monte SIONNE o del Sion, come ora generalmente si scrive, di governare cioè la S. Custodia di Terra Santa, venne riconosciuto nel 1376, al Capitolo generale celebrato nella città di AQUILA, essendo papa GREGORIO XI, e Custode il P. NICOLÒ DI CANDIA.

Risentita la necessità di costruire un ospizio in RAMLE per albergare i pellegrini, il Custode P. GERARDO CALVETTI, nell'anno 1392, quivi acquistò, a tale oggetto, alcune case, e in una di quelle, una stanza consacrò a cappella sotto la invocazione di S. NICODÈMO, pretendendosi che RAMLE sia ARIMATEA. A tale data risale l'origine di quello stabilimento, indispensabile, finchè altro non ne sarà costruito in EMMAUS-AMMAUS, situato a mezza strada, cioè a sei ore di Carovana fra GERUSALENNE e GIAFFA; mentre è RAMLE, a nove ore, distante dalla Santa Città.

Nel convento di RAMLE, tenuto da Francescani SPAGNOLI, si ammira un prezioso quadro del TIZIANO; un « CRISTO in croce » divorato dalle tarme per ineuria di quei religiosi.

In quell'anno medesimo 1392, entrarono i Minori Osservanti al possesso della chiesa del Sepolcro della Vergine, dell'attigua « *grotta del sangue* » e del Convento detto di S. GEREMIA nel villaggio di KARIET-EL-ANED, volgarmente chiamato ABU-GOSCE.

Nel 1430, avanzarono istanza presso l'Ordine serafico, gli Agostiniani ed i Benedettini, per riavere, i primi, il Cenacolo, i secondi, il Sepolcro della Vergine, nella valle di GIOSAFATTE; appoggiati dal Patriarca « *in partibus* » di GERUSALENNE, e dal Vescovo « *in partibus* » di BETTELEMME, i quali richiedevano pure di essere investiti nei diritti dei Francescani al Santo Sepolcro e nella chiesa della Natività. La stravagante pretesa rigettò il Patriarca Gradense nominato arbitro da MARTINO V.

I capitani delle navi che conducevano i pellegrini, erano esenti di pagare la tassa stabilita per ottenere l'ingresso al Santo Sepolcro, la di cui porta rimase sempre custodita, pel bene della Cristianità, da musulmani delle prime famiglie arabe. Alcuni pretendevano alloggiare nel convento dei religiosi, invece di rimanersene negli ospizi dei pellegrini, nei quali questi si mantenevano a loro spese, se ricchi; spesati, i poveri. Il doge TOMMASO MOCONIGO, ne fece espressa proibizione. Ciononostante ne tennero poco conto, i capitani, e in tal guisa costrinsero il Custode di Terra Santa, Fra' BARTOLOMEO DA PIACENZA, di notificare la circolare seguente:

« Io, Fra' BARTOLOMMEO DA PIACENZA, e tutti li frati del S. Monte
« SION, abbiamo coneluso e determinato, come altre volte fu determinato
« al tempo di Dou ANDREA CONTARINO, che li padroni delle galere
« e pellegrini, non staranno in casa dei frati; ma toglieranno una casa
« dove li piacerà, e staranno a loro spese; nè, in niuna parte, li frati
« saranno obbligati a farli le spese, nè altra cosa. Nè li padroni saranno
« obbligati condurre frati, nè cose loro « *amore Dei* » se non quando
« a loro piacerà, eecetto però quando il Guardiano o altri frati andranno
« alla marina chiamati da detti padroni, perchè allora saranno obbligati
« pagarli cinque ducati, secondo il consueto; e questo per il perieolo
« grande, e fatica dei frati in andare e ritornare. »

Questa circolare del 1490, fu ufficialmente comunicata tre anni dopo, con più esteso ricorso alla Repubblica di VENEZIA.

Il doge AGOSTINO BARNADICO, decretò:

« Di tale sorte sono li incontinenti contenuti nella supplicatione
« hora letta in questo consiglio, proeedente dall' habitar che fanno li pa-
« droni delle galere nostre de' pellegrini nel venerabile monastero di
« Moxre SION, in vilipendio del divin culto, e non piecolo detrimento di
« quel santo luogo, eh' è necessario per la Signoria nostra cristianissima
« opportunamente si occorri et obsti a eosl fatti errori e incontinienti;
« e però sanderà parte de *egtero* alcuni padroni nostri delle galle dei
« pellegrini, per tutto il tempo che li staranno non possino per alcun modo,
« ne sotto alcun pretesto andare ad habitare nel suddetto monastero,
« sotto pena di ducati duecento dei suoi propri beni; e de *egtero*, quella
« galla di che sarà stato il padrone disobediante, mai più navigar possa
« a tal viaggio; ed acciò di tempo in tempo s' intenda ed verità l' os-
« servazione di questo Sovrano ordine, ne tenuto et obligato il guardiano
« di detto Monastero, ogni anno nel ritorno di dette galle scrivere alla
« Signoria nostra. » E questo decreto, confermò nel 1512. LORENZO LO-
REDANO.

Il CONTARINO, al quale accenna il eustode piacentino, era, come sappiamo, Console della Repubblica in ALESSANDRIA nel 1361. Si vuole che, perseguitati i frati, e sul punto di doversi allontanare dai santuari, egli persuadesse il CELSI ad intervenire, come fece, in loro favore presso il Soltano.

Trovai ancora carte, di secoli addietro, che asseriscono qualmente fino dal 1361, i religiosi cattolici erano stati espulsi dalla Santa Città. Cosiechè all' intervento del CELSI, sarebbero stati debitori fino da quell' epoca di non essere cacciati dalla Terra Santa.

Un tentativo di usurpare il santuario del SIONNE, venne fatto nel 1429, dai musulmani della città, istigati dagli ebrei. I Francescani vennero espulsi dalla cappella del Cenaeolo. Essendosi però il Guardiano GIOVANNI

DA BELORO, recato in Egitto, ottenne di cacciarne gl' intrusi coll' assistenza dei consoli Veneti; ma non senza conseguente sborso di danaro.

« Quest' anno » esclamava un' anonimo Cronista dell' Ordine « è memorabile perchè fu il primo in cui i Luoghi Santi incominciarono a « ricuperarsi a forza di danaro. »

Nella Storia dei due soldani BENDOCAR e MANSUR-KELAUN, redatta dal SCIAFATI, sotto la data del 1283, dell' era volgare, è scritto: « La « chiesa di NAZARETTE con le quattro case vicine, ordina KELAUN, saranno riservate per i pellegrini cristiani di qualsivoglia ceto e condizione. I frati ed i preti vi eserciteranno liberamente il loro culto e vi « godranno della più perfetta libertà; essendo questo un favore che loro « facciamo, senza che cglino vi abbiano verun diritto. »

Quel santuario di NAZARETTE, era stato abbandonato dai sacerdoti di tutti i riti cristiani: chè tutti poterono ufficiarvi. I Francescani se ne fecero eredi. L' anno 1448, tornarono, dicono le cronache, e noi correggendole, diremo, andarono ad abitare le rovine della Santa Casa che, per nulla, si troverebbe in LORETO. La nota favola rimane smentita dai pellegrini dell' epoca dell' asserito traslocamento. I Francescani, quali rappresentanti del clero latino, vi avevano un diritto relativo, e seppero farlo valere non già ricorrendo ai Soldani d' Egitto, ma introducendosi al Santuario, tollerati dal Governatore del borgo, che forse, persuasero per i mezzi che resero il 1429, memorabile.

Il Convento di S. GEREMIA, ebbe breve esistenza. Nel 1490, gli ARABI, ne massacravano i religiosi. Il guardiano, BARTOLOMEO DA PIACENZA, decise rinunziarvi. Il Convento cadde in rovina, e la chiesa si conserva stalla alle mandre del villaggio e insulto alla cristianità.

Nel 1496, il Sommo pontefice ALESSANDRO VI, autorizzò il precitato BARTOLOMEO DA PIACENZA, guardiano del monte SIONNE di creare cavalieri del Santo Sepolcro; ordine istituito da BALDOVINO I, nel 1103. Il fratello di GOFFREDO, nell' istituirlo, ne volle Gran Maestro il PATRIARCA DI GERUSALEMME, che solo poteva conferirlo. Dacchè S. S. Pio IX, ha ristabilito il Patriarcato latino, alla già capitale del regno crocesegnato (1817-1848) si tolse ai Custodi della Terra Santa, questo privilegio concesso loro da ALESSANDRO VI, e riconosciuto dagli altri papi, per più di tre secoli e mezzo; e senza condonar loro nemmeno un certo numero annuo di diplomi per i benefattori della Custodia, tanto più che rinunziavano una rendita importante: costando il cavalierato, franchi mille-duecento dieci, consentiti da BESEDETTO XIV; e circa cento diplomi distribuendosi ogni anno.

COSTANTINOPOLI era ormai capitale dell' Impero degli Ottomani. MAOMETTO II, erasene impadronito il 28 Maggio 1453. L' ultimo del Paleologhi, COSTANTINO XIV, moriva nel combattimento, e quarantamila cri-

stiani vi perdevano pure la vita. Si distinsero, in quella difesa, i Veneziani, GIROLAMO MINOTTO, bailo della Repubblica, GIOVANNI GIUSTINIANI, che comandava duemila stranieri, GABRIELE TREVISANO, duce di quattrocento nobili veneziani, GIACOMO COCCO, il COSTARINI, ZACCARIA GRION, e il capitano ALVISE DIEDI, che difendeva con le galere l'ingresso del porto; dei GENOVESI, i fratelli PAOLO e ANTONIO TROILLO BOCHIARDI e MAURIZIO CATTANEO. Ma i mercanti genovesi di PERA, favorivano il Sultano.

IACOPO LOREDANO, partito con cinque galere da VENEZIA, il 7 Maggio, con altre due galere si congiunse in CRETA, e arrivò nelle acque di TENEDO che già il porto di COSTANTINOPOLI era occupato dai Musulmani; cosicchè a nulla valse questo tenuissimo soccorso spedito all'Impero bisantino dal FOSCARI, che secondo il PERANZIA, si vendicava di COSTANTINO, il quale si rifiutò sposarne una figlia, mentre era ancora « *Despota*. »

Il bailo ed i figli, e altri sette VENEZIANI, vennero decapitati. Un numero grande di mercanti italiani, specialmente veneti, si trovarono, perduti gli averi, ridotti in schiavitù. L'ITALIA, divenne asilo ai Cristiani greci. I magistrati di VENEZIA temettero di vedere nelle isole delle lagune, più forestieri che sudditi della Repubblica. I GENOVESI furono trattati da amici. Il vincitore entrò nel loro quartiere in GALATA, impose il testatizio, spogliò le chiese, distribuì ai soldati le monache, e da un genovese che lo aveva complimentato, si fece presentare la figlia, e trovatala a suo genio, la fece rinchiusere nel suo « *harem* »

Un'altro duplice pericolo sovrastava a VENEZIA, e per quanto seppe sostenersi, non lo scansò; e l'addusse gradatamente all'ultima rovina: trovandola già vacillante per le continue guerre coi Turchi, dei quali, è qui da notarsi, sempre rimase costante nemica. Per i VENETI, tregua era la pace con gli Ottomani! Due grandi uomini, dovevano aprire altre vie al commercio del mondo. COLOMBO, ripercorse le vie già aperte dagli ETRESCI fino dall'era mistica di NOÈ, rintracciò il continente di AMERICA, dopo di averne, cinque anni prima, approdate le isole, nel 1497; e in quello stesso anno, VASCO DI GAMA spuntò il Capo di Buona Speranza ed ancora nelle INDIE ORIENTALI.

Gli SPAGNOLI, per l'italiano COLOMBO, ed i PORTOGHESI, accrebbero, da quelle scoperte, in potere; e scorrevano, sovrani, l'Oceano, inviando all'ETIOPIA, i prodotti delle remote regioni del globo, che fino a quel secolo, erano rimaste in monopolio ai VENEZIANI. Questi, cercarono ostare all'imminente rovina del loro commercio, almeno tagliando la via delle INDIE, ai PORTOGHESI. BENEDETTO SANUDO venne spedito, a tale proposito, nel 1503, al Soldano d'Egitto, e l'anno seguente partiva FRANCESCO TELDI, con commissione segretissima del Consiglio dei Dieci, perchè, nell'intervallo, giunse in VENEZIA, Fra' MAURO di SAN BERNARDINO, Guar-

diano del Sionne, con lettera del Soldano, alla quale diede il Consiglio risposta il 13 Aprile 1504, poco prima della missione del TELDI.

Il Soldano proponeva chiudere i Santuari ai Cristiani occidentali, se i PORTOGHESI non cessavano di navigare nei mari delle INDIE.

Nella « *Commissio Francisci Teldi, profecturi ad Dominum « Sultum Babilonie et ipse accipiat de sua manu ipsam commiss- « sionem sine nomine Principis* » riportata dal ROMANIN, volume IV, pag. 535, il Consiglio dei Dieci, datandola il 24 Maggio di quell'anno 1504, osservava: « Ma perehel soprascripto Guardian de monte Sion « inter cetera ne ha ditto et cussl contengono le lettere del signor Sol- « dan, che non se abstenendo PORTOGALLESSE dal viazo, sua celsitudine « fara serar el sancto Sepolero, item la ehiesia del Monte SYNAI et altre « ehiesie del suo paese, cosa certo che a nui non par poter offerir al- « cun rimedio a questa uavigatione, perehè per tal elansura non se mo- « veria alcuno principe christiano alla guerra contro PORTOGALLESSE, et « seria cum denigration de la reputacion chel prefato signor Soldan re- « ceve per haver nel paese suo ditti luoghi li quali etiam stando cussl « aperti ge sonno de utilità: et perhò confortarai per nome nostro sua « sublimità a non voler far innovation alcuna contro i luoghi preditti « et in questo userai ogni diligentia e dexterità. »

Chiarisce, quanto precede, il vivo interesse che nulladimeno animava la Repubblica di VENEZIA alla causa della Cristianità, malgrado che il suo commercio, prendendo altra direzione, cominciasse a scendere, come dice il ROMANIN, quella china che ridur doveala alle condizioni di subalterna fra le potenze d'EUROPA.

Dalla PALESTINA, una sol volta, finì allora, si erano veduti ricorrere i Francescani ai Consoli veneziani d'Egitto, e ciò fu per riottenere alcune località che le vennero tolte nella persecuzione del 1443; ehè, per aver inteso, il Soldano, parlare di preparativi contro i musulmani, ritrattò la conferma data al Custode GANDOLFO DI SICILIA, per i nostri religiosi, pei diritti ai Santuari, direttamente nel 1441; e « *persequitò i Cristiani « di ogni rito e professione.* » I VENEZIANI fecero loro rendere giustizia, appena conobbero in quali trovavansi tristi circostanze. Ciò risulta dal firmano del Soldano ABU-SALD l'anno 838 dell'Egira, conservato nell'Archivio della Procuratia di Terra Santa in GERUSALEMME. I Cronisti di Terra Santa, si figurano che ABU-SALD cedesse alle minaccie di COSTANTINO, re d'ETIOPIA « *costui disponendosi a distruggere « per tal Causa l'Egitto.* »

Le cronache delle missioni minoritiche di Terra Santa, o semplicemente di Terra Santa, come dai cattolici vengono dette, sotto l'anno 1501, portano che Fra' MAURO DI S. BERNARDINO, quello stesso che vedemmo ambasciatore del Soldano a VENEZIA, ne ottenne il permesso di

aprire, ed aprì il Santo Sepolero, in cui trovò diversi oggetti, frai quali, una tavoletta o lastra di marmo con macchie sanguigne, che divise in cinque. Una di queste inviò a GIULIO II. Prova ancora questa asserzione, che i Soldani non riconobbero mai i Francescani proprietari dei Santuari che servivano. A me poi, fornisce il racconto l'occasione di emettere un dubbio che ha tre soluzioni, cioè: o i KARISMiani non violarono nè il Sepolero del Cristo, nè le tombe dei re latini di GERUSALEMME, o se violarono queste, non violarono quello; o se violarono le tombe dei re latini, i KARISMiani, non si devono, al più, accusare i GRECI seismatici che di avere compiuta l'opera di quei barbari, distruggendone i già violati monumenti.

GENAL-ED-DIN, che, da quanto riferisce SCENAB-ED-DIN, era presente all'ingresso dei KARISMiani in GERUSALEMME, racconta che gl'invasori non risparmiarono verun Cristiano, che ne condussero in schiavitù le mogli ed i figli: spogliarono e smantellarono il tempietto del Santo Sepolero con la rispettiva chiesa; aprirono i sepolcri dei Cristiani *ed in ispecie quelli dei re latini* e ne abbruciarono le ossa. Così, se veridico lo storico, sarebbe tolta una taccia infamante ai potenti avversari dei nostri religiosi.

Gli stabilimenti di Terra Santa, si consolidavano; ma rimanendo la PALESTINA in mano ai musulmani, sempre i Francescani dovevano temere di venire allontanati. L'EUROPA era per loro troppo distante asilo. Meglio servito avrebbe l'isola di Cipro, per rifugio, nelle irrompenti persecuzioni. In quell'isola, regnando i LUSIGNANO ebbero un tempo monasteri in NICOSIA, FAMAGOSTA, LIMASSOL e PAROS. Ma questi vennero abbandonati per portarsi quei religiosi alla custodia dei Santuari, e lavorare in terra vergine, lasciando libero il posto ai Benedettini, Certosini, Domenicani, Carmelitani ed altri Ordini Monastici, alcuni che ora più non esistono; e ciò rilevasi dalla storia del Padre STEFANO DI LUSIGNANO.

Cipro apparteneva ai VENEZIANI. Il P. FRANCESCO SORIANO, nel 1414, supplicò il Senato Veneto di concedergli un locale in NICOSIA, o in FAMAGOSTA, che potesse servire ai suoi religiosi qualora occorresse, onde non allontanarsi dalle coste di SIRIA, per rientrarvi ogni volta vi sarebbero riammessi. Senza frapporre ritardo, il doge LEONARDO LOREDANO, ordinò al suo luogotenente in Cipro, GIO. PAOLO GRADENIGO, e al capitano GIOVANNI ZANTANI, con decreto di quell'anno, il vigesimosecondo della seconda indizione, di cedere ai RR. PP. di Terra Santa, un locale come richiesto « *qui melior et magis ad propositum vobis videatur et convenientior personis et qualitatibus eorum.* »

Di tale maniera fu dato principio al tutt'ora esistente convento di Santa Croce in NICOSIA; ampliato nel 1593, dal P. FRANCESCO DI SPELLO; e per opera di VENEZIA si conservò e si mantenne; imperocchè, per le

grandi piogge del 1641, essendo caduta la chiesa, prevenutone il doge FRANCESCO ERIZZO, la fece a spesa della Repubblica rifare più bella e più grande, ottenutane autorizzazione da COSTANTINOPOLI, dal Sultano IBRAHIM.

Questo convento è uno di quelli che, nella rivendicazione che fa la SPAGNA dei suoi diritti sulla custodia di Terra Santa, la quale comprende l'isola di Cipro, reclama quel governo come proprietà spagnuola; e ciò, mentre lo stesso suo rappresentante, ANTONIO CALLIMARY, Console di S. M. C. in LARNACA, dichiarava al Cadì di NICOSIA, ACUMET-EFFENDI, il dì primo Luglio 1794, che il detto convento di NICOSIA dei RR. PP. Francescani appartiene alla S. Custodia di Terra Santa, ma che essendo i religiosi spagnoli e sudditi della SPAGNA, come Console di detta nazione, era in obbligo proteggerli ed assisterli in tutte le occorrenze loro, senza però poter avere ingerenza alcuna in tutto quello che appartiene allo stabilimento.

L'ITALIA, con positivi diritti, mai simili pensieri insinuò. Purchè cattolici siano i religiosi che dimorano nel Convento di NICOSIA è soddisfatta; va superba di averne fatto omaggio incondizionato al cattolicesimo, le di cui nazioni contribuirono poscia a mantenerlo nello stato attuale.

Se mai potenza ebbe minore ragione di pretendere alla proprietà esclusiva del Convento di Santa Croce in NICOSIA, questa è la SPAGNA che deve ai suoi religiosi tutti li sconcerti che succedettero e tuttavia succedono nella Sacra Custodia.

Le inqualificabili pretensioni della SPAGNA, da non concepirsi in una potenza cattolica, e specialmente in quella che mai sempre meno si adoperò pel consolidamento delle missioni minoritiche in TURCHIA, SIRIA ed EGITTO; come pel convento di NICOSIA di fondazione italiana, si estendono parimente ai conventi di GIAFFA, RAMLE, DAMASCO e di S. GIOVANNI nel villaggio di AIN-KERIM.

Onde dimostrare qual peso si debba dare alle pretensioni suddette, basta scorrere gli annali di quei stabilimenti.

Per NICOSIA, da quanto venne precedentemente esposto, non hanno veruna ragione gli SPAGNOLI di reclamarne il Convento; e non valga l'osservazione che sudditi di S. M. C. ne son i religiosi, salvo occasionalmente pochi inservienti di altre nazioni ed i curati; chè tale argomento potrebbe similmente avanzare per gli altri in contestazione, se la soluzione non fosse a loro svantaggio, spiegando come nella lotta contro gli scismatici, cedessero spesso i Francescani, per le intestine discordie.

A VENEZIA, all'origine della dimora legale dei PP. Francescani, ai santuari della PALESTINA, si deve, come si disse, l'asilo ed ospizio provvisorio che in GIAFFA trovavano approdando al concesso sbarco i pelle-

grini occidentali. Il milanese P. MARIANO MORONI DI MALEO, sull'impiazzamento del primo ospizio, ch'era un assieme di vaste baracche, altro ne fabbricò in pietra con stanze per i religiosi, e chiesa sotto l'invocazione di S. PIETRO Apostolo nell'anno 1654, ottenendone facoltà, leggesi nella cronaca autentica di S. SALVATORE, dal Pascià di GAZA, suo amico. Nel 1775, questo stabilimento fu quasi totalmente rovinato dall'esercito egiziano. Per ricostruirlo, l'Ordine si rivolse indistintamente a tutte le potenze cattoliche europee, e in modo speciale, all'ambasciatore di FRANCIA in COSTANTINOPOLI, con lettere firmate da tutti i discreti, ossia membri del Consiglio di Terra Santa, detto « Discretorio. » Restaurato fino da quell'epoca, venne ancora riparato e ingrandito nel 1830-1831, colle elemosine venute dalla Commissione Generale di Terra Santa, in MADRID.

L'ospizio di RAMLE, fu costruito, per testimonianza dello Spagnolo CALABORRA (lib. II, cap. IX) dal P. GERARDO di AQUITANIA, l'anno 1392; e così già riportai, volendolo pure le cronache. Le carte che gli sono relative, sono redatte a nome dei religiosi « franchi » e non ne risulta particolare patronato.

Il Convento del preteso santuario della natività di S. GIOVANNI, in AIN-KERIM, uno dei più antichi monasteri della GIUDEA, lo comprò il P. TOMMASO DA NOVARA, il 27 Aprile 1621, e n'ebbe possesso due mesi. I Mograbini, abitanti del villaggio, ricorsi a COSTANTINOPOLI, lo tolsero ai Francescani, e ridivenne stalla. Le spese della compra erano state ventitremilacinquecentodiciannove piastre, *prese a frutto al quaranta per cento*; più trecentotredici braccia di stoffa in seta, e centodieci di panno. Così rimase fino al 1674. In quell'anno, il P. CLAUDIO DA LODI, ne riprendeva possesso. Per questo recupero, il P. TEOFILO DI NOLA, si era diretto a tutte le potenze cattoliche, la SPAGNA eccettuata, non trovandosene memoria nel Registro delle Lettere ai Principi, conservato nell'Archivio di S. Salvatore, nè in verun altro documento.

Mediatore presso la Sublime Porta fu l'Ambasciatore di FRANCIA, CARLO FRANCESCO OLIER, marchese di NOINTEL; e il P. TEOFILO lo ringraziava, il 15 Settembre 1673. Copia di questa lettera, trovasi ancora nel Registro precedentemente citato.

Nel 1680, il P. MARINO SORMANNI, altro milanese, fa restaurare e ingrandire quel convento e chiesa di S. GIOVANNI, a spese del Cattolicesimo, trovandosi notato l'ammontare di queste, nel libro delle spese generali della Missione.

La S. Congregazione di Propaganda, riconosceva il 12 Agosto 1719, ch'è dovuta alla FRANCIA, perchè ottenuta colla mediazione del suo ambasciatore, M. de NOINTEL, *l'irrevocabil conferma del possesso del Convento di S. GIOVANNI*. Ciononostante il governo di S. M. C. persi-

stendo a considerarlo proprietà spagnola, DON PIO DE ANDRÉS GARCIA, che inviava in PALESTINA, nel 1853, Console Generale e Commissario Regio, subendo le conseguenze dell'inganno ed a grande scorno della magnanima nazione, avendo voluto far porre, nell'Ottobre 1855, una croce in ferro sulla cupola della chiesa del detto Convento, senza il consentimento del Console protettore, E. DE BARRÈRE; questi, il 15 Novembre alle ore due pomeridiane, la fece rovesciare ed altra sostituirla. Nè di questa lezione, la Commissaria Generale di Terra Santa in MADRID, interprete del suo governo, si accontentò; ed altre ne aspetta.

In DAMASCO, solamente nell'anno 1620, principiarono a dimorarvi i religiosi Francescani. Dapprima uffiziarono nella chiesa dell'Assunta, dei MARONITI, non potendo averne una propria; e in seguito col mezzo dei Custodi FRANCESCO RINI DI POLIZIO, TEOFILO TESTA DI NOLA, CLAUDIO DA LODI, TOMMASO DA CALATAGIRONE e PIETRO MARINO SORMANNI, tutti italiani, dal 1666 al 1678, con tediose trattative n'ebbero la cessione dai MARONITI suddetti, come prova la lettera di Monsignor PIETRO STEFANO Antiocheno, Patriarca del Monte LIBANO, e la convenzione originale, conservata nella Segreteria di Terra Santa in S. SALVATORE. Avendo perduto, nell'anno 1718, questa prima chiesa, altra i Francescani ne fabbricarono sotto l'invocazione di S. PAOLO. L'ospizio erettoi a spese comuni, subì un restauro di piastre quindicimila, nel 1731, danaro che solo in parte era di provenienza spagnola. Chiesa e ospizio rovinarono i musulmani il 9 Luglio 1860. Otto religiosi, veri martiri, furono massacrati ai piedi dell'altare. Di questi, sette erano spagnoli. Il governo di S. M. C. non domandò soddisfazione. Il Procuratore di Terra Santa, P. GIUSEPPE MARIA BALLESTER, essendosi diretto il 15 Settembre, alla Legazione di SPAGNA in COSTANTINOPOLI, per l'indennizzo, il distinto ambasciatore scrisse, in risposta, il 12 Ottobre seguente: « *Siame lícito llamar su atencion sobra una circunstancia, esto es, la de que el Convento de Damasco se hallaba bajo la proteccion politica inmediata de la Francia per tanto . . . no podria sin a exporme a choques con el representante del Emperador en esta corte, intervenir directamente en la question relativa a indemnizacion per la perdida material que se ha sufrido. Esta parte incombe pues al Embajador de Francia.* » E l'Ambasciatore di FRANCIA ricorse alla Sublime Porta, e n'ebbe quattrocentotrentaseimila quattrocento ottantatre franchi.

Tre anni dopo, il 16 Luglio, DON ENRICO DE VEDIA, Console Generale di S. M. C. nella Santa Città, domandava a nome del suo governo, al Custode di Terra Santa:

1.º A quanto ammontava l'ottenuto indennizzo.

2.º Che ne fosse depositata la somma nelle sue mani.

Per ragione di tali incredibili, inconseguenti domande, costretto dal suo dovere d'impiegato, quel mio giudiziosissimo, ora defunto amico, esponeva che per ciò, a suo tempo, il governo di S. M. C. avrebbe pensato a riedificare quel convento, « *considerandolo come proprietà e stabilimento spagnolo.* »

Il 18 Luglio 1863, il Discretorio rispose alla stravagante proposta, che fino dal XVII secolo, erano i Padri di Terra Santa in possesso del rivendicato Convento, e sebbene fosse stato abitato, per lo più, da religiosi quasi tutti spagnoli, tuttavia « *non fu mai proprietà della Spagna.* » Altra lezione, di quella data all' ANDRÉS GARCIA più severa, che disgraziatamente, dà una povera idea della capacità diplomatica dei moderni discepoli degli OLIVARÈS e dei XIMÉNES.

Il convento di DAMASCO era stato assegnato collegio per la lingua araba ai missionari spagnoli, nella stessa epoca che istituivasi il convento di CAIRO, collegio per gl' Italiani, e quello di ALEPPO per i francesi. Vi rimasero di diritto per ragioni che fanno parte della cronaca segreta, e alquanto scandalosa dell' Ordine, che, per dovere di storico, ardisco nulladimeno chiarire, dando loro una certa autenticità.

La causa del primo disordine, dobbiamo attribuirlo alla Repubblica di VENEZIA.

Via di VENEZIA, pervenivano in Terra Santa le elemosine dell' Europa. Colà imbarcavansi i pellegrini. Ogni anno, proveniente da quell' illustre città, approdava in GIAFFA una galera col danaro e le provviste per i nostri religiosi. L' anno 1632, per essere la Repubblica insospettita da certi movimenti dei TURCHI, ebbe la nave insolito ritardo. « Questa circostanza » copio dalle Cronache « apportò un qualche dis-
« sesto nei regolamenti di Terra Santa, perchè la famiglia religiosa non
« poteva tenere più quella via, nè per venire, nè per andare, così rego-
« larmente come per l' avanti. Abbisognò dunque prendersi un provvedi-
« mento dell' Ordine pel regolamento della Custodia; e questo fu il 1633
« nel Capitolo Generale di TOLEDO, che stabilì il Discretorio di GERUSA-
« LEMME, nel quale, oltre il vicario ed il procuratore, che dovevano eleg-
« gersi dal Superiore, senza distinzione di nazionalità, vi doveva essere
« ancora un discreto spagnolo, ed un altro francese. In un altro capitolo
« generale tenuto in TOLEDO nel 1658, che l' Ordine lasciando confer-
« mato il P. ANTONIO VASQUEZ, in Procuratore di Terra Santa, eletto
« già tale dal superiore di GERUSALEMME (e che fu il primo spagnolo
« che disimpegnasse quella carica) elesse, in primo vicario della nazione
« il P. IGNAZIO MARQUEZ, Rccolletto della provincia di S. DOMISIO, e
« formò lo Statuto che, per l' avvenire, il custode sarebbe italiano, il
« Procuratore Generale sempre spagnolo, ed il Vicario francese. » Le tre
autorità dovevano controllare i conti secondo le provenienze. Prima non

vi era differenza di nazionalità nei religiosi di Terra Santa. Il custode si rimpiazzava ogni tre anni (ora ogni sei), ed egli si sceglieva il Vicario nel prendere il possesso della carica; quindi eleggeva il Procuratore fra i padri i più anziani.

Minacciati i RR. PP. di vedersi soppiantare da missionari di altri Ordini, si arrogarono i laici spagnoli nel 1648, la privativa del magazzino dei sacri arredi e delle provviste; intenzionati di tenerne il contenuto, come proprietà spagnola; stante che, in quell'epoca veramente i maggiori sussidi venivano dalla SPAGNA. E sebbene la Propaganda intimasse loro nel 1654, di mettere serratura a tre chiavi, o tre serrature, al magazzino, come costumavasi per la cassa delle elemosine, non vollero in niuna maniera accondiscendervi; e quest'usurpazione mantengono malgrado che in questi ultimi anni le elemosine dell'ITALIA abbiano raggiunto la media di quattrocentomila franchi annui (nel 1864, circa quattrocentocinquantomila) e quelle della SPAGNA, soli franchi trentasettemila cinquecento.

Ad istanza del laico Procuratore Generale Fra' GIOVANNI RIBERA, CARLO III, nel 1774, notifica la celeberrima cedola reale del 17 Dicembre 1772, e si dividono le casse.

— La Sacra Custodia era allora in debito di piastre sessantaduemila settecento e una. Per coprire la parte del debito che spettava agl'ITALIANI, questi impegnarono ai colleghi spagnoli i calici e le argenterie della Chiesa, che non riebbero che improntati dallo stemma delle torri e dei Leoni.

I Custodi e i Discreti di Terra Santa, rimasero così estranei all'amministrazione delle elemosine di SPAGNA, per settantadue anni, vale a dire fino alla bolla di Pio IX, del 18 Agosto 1846, che ordinò di riunire le casse in una sola sul sistema antico. In quell'anno, la cassa spagnola era debitrice all'italiana di ottocentomila piastre, pari a colonnati quattrocentomila, spese per gli stabilimenti che si pretendevano spagnoli; nè mai vennero reclamate dai missionari italiani, i quali vedevano, benchè a loro discapito, cessare il protratto scandalo.

Rinresce ad ogni buon cattolico di trovare riportate, nelle cronache dell'Ordine, due documenti di quegli anni, d'irreligioso procedere che riescono di vergogna somma ai missionari spagnoli.

Il primo documento è in tali termini redatto:

« A dì 31 Gennaio 1775. Ritrovandosi oggi la Terra Santa, per le
« precoe e correnti spese mancante di danaro, perciò il Venerabile
« Discretorio prega che, interpretandosi le pie reali intenzioni di Sua
« Maestà Cattolica in favore della famiglia di Terra Santa, voglia il
« Procuratore Generale, con la di lui nazione, continuare le spese che

« in seguito delle altre pie elemosine che verranno in Terra Santa, sarà reintegrato.

Fra' GIO. DOMENICO DA LIVIGNANO, Custode.
« GIAN GIACOMO BASTIR, Pro Vicario.
« ADRIANO EMERY
« DOMENICO DI TERNIA } Discreti. »
« FERDINANDO SCHIEDEL

Il secondo documento, è la risposta della camarilla spagnola:

« Non ammettiamo, nè dobbiamo ammettere, l'interpretazione che i
« Padri del Discretorio fanno della pia e retta intenzione del re, nostro
« signore, essendo bastantemente dichiarata nella sua cedola reale, ove
« comanda che le elemosine dell' opera pia, non debbano più impiegarsi
« che nel culto e venerazione dei Santi Luoghi e nel sostentamento e
« mantenimento dei soli religiosi spagnoli osservanti. Nonostante, avendo
« noi riguardo all' attuale necessità ed alla difficoltà insieme di potersi
« procurare danaro ad usura in questa città e suoi contorni, e d' altronde,
« conoscendo che le giornaliere contribuzioni ed il necessario sostenta-
« mento non ammettono dilazione; perciò, di comune consenso, conce-
« diamo che delle elemosine dell' opera pia o siano di SPAGNA, si sup-
« plisca alla parte delle spese che corrisponde alle altre nazioni delle
« quali si compongono le famiglie di S. SALVATORE, del SS. Sepolcro e
« BETTELEMME, tanto a quello che appartiene al diario sostentamento,
« quanto alle contribuzioni e gabelle ed avarie che si pagano ai Turchi
« di questa città e sua comarca; e questo supplimento si concederà sino
« a tanto che giungano le pie elemosine dei loro rispettivi regni e pro-
« vincie, delle quali dovremo essere reintegrati come hanno promesso i
« Padri del Discretorio.

Gerusalemme 1.° Febbraio 1775.

Fra' GIO. RIBERA, Proc. Gen. di T. S.
« DOMENICO BORNAY, Vice Proc. Gen.
« BONAVENTURA TORRES.
« LORENZO HEREDIA.
« LUIGI SALINAS. »

I religiosi tedeschi e francesi, dividevano le condizioni degl' italiani. La partecipazione alle elemosine dell' Opera Pia di MADRID che si concedeva, *in grazia*, ai nostri Francescani dall' autocrate RIBERA, parrebbe atto generoso se non si trattasse di una medesima famiglia di religiosi, in medesima località. E più si riflette, che quelle elemosine le quali non dovevano per lo innanzi impiegarsi « *che nel culto e venerazione dei Santi Luoghi, e nel sostentamento dei SOLI religiosi spagnoli osservare* »; furono le spese volte divertite in SPAGNA. S' aggiunga, ch' erano gl' interessi dei noti cinque milioni di ducati, donati alla Santa

Custodia da ROBERTO D'ANGIÒ, e dai baneli di NAPOLI importati in SPAGNA da FILIPPO V, accresciuti dalle somme raccolte nelle colonie del Nuovo Mondo, per la Terra Santa, a beneficio dei missionari di tutte le nazioni, rivestiti dell' abito di S. FRANCESCO.

Allorquando le maggiori risorse dava VENEZIA, mai vennero imposte condizioni alla S. Custodia. I religiosi spagnoli che, mentre l'Ordine lottava contro gli scismatici, cercavano soppiantare e scaeciare gl'italiani, non ebbero tanta delicatezza. Per i loro lamenti, BENEDETTO XIV, nella sua costituzione del 7 Gennaio 1746, N. 68. stabiliva che nel convento di S. GIOVANNI in AIN KERIM, in RAMLE, in GIAFFA, in DAMASCO, in NICOSIA, e in COSTANTINOPOLI, si doveva deputare a Superiore un religioso spagnolo; e l'alternativa della superiorità al Santo Sepolero, in BETTELEMME e NAZARETTE.

Onde salvare quest' ultimo santuario che i musulmani volevano distruggere, la camarilla spagnola rifiutandosi a sborsare la somma occorrente a sedarli; si vide per le sue ristrettezze e la nota cedola, costretto il Discretorio di Terra Santa a consentire che pure tutti i religiosi di NICOSIA, DAMASCO, GIAFFA, RAMLE e S. GIOVANNI, sarebbero sempre spagnoli.

Gran fatto! chè i religiosi spagnoli accecati da disdicevole malinteso patriottismo, erano in quel periodo di dissidenza, i peggiori dell'Ordine. Ne diede solenne prova, nel 1750, il Vice Prefetto del CAIRO, P. GIUSEPPE DE SILVA. Essendogli stata richiesta una certa somma di danaro, in avania, dal Governatore di quella città, ed avendogli il Discretorio rifiutato il permesso di aderire alle brame di quell' iniquo; ehè, per decreto di Propaganda dovevasi ostare allo spreco continuo delle elemosine dei cattolici, e non più saziare l'ingordigia degl' infedeli; il 12 Gennaio, scrisse al M. R. P. Custode Fra' DESIDERIO DA CASABIANCA, questo paragrafo, indegno d' un *volontario* missionario: « *Y al fin vendra la destruccion, y en este pays sin dinero no se puede dar un passo; porque las leyes del Gran Senor aqui no pasan ne vale la proteccion del Christianissimo Rey io, ni ninguno de los Religiosos de familia, no basta el animo de estar en este peligro de perder la vida por causa de dinero e avernias. le hago saber como por este le hago la legitima renuncia de Vice Prefecto y que no quiero saber mas de superioridad, por lo que le suplico humilmente de mandarme la obediencia per donde gustassen fuera del Egipto.* »

Sdegnossi il Custode della vile paura, dal missionario spagnolo in-cussa agli altri membri di quella scrattea famiglia, ed a questi, come al Vice Prefetto, scriveva il 30 Gennaio: « Si accresce il mio dispiacere » nel considerare la pusillanimità del Superiore e dei sudditi. Innanzi al

« sommo Dio che ben vede e sa il tutto, noi, nè alcun altro religioso
« che noi sappiamo, mai abbiain lor dato un esenpio tanto vergognoso
« di mostrar sì poco coraggio, e in tutte le congiunture fineste alle
« quali noi siamo stati soggetti, abbiain confortati ed animati li nostri
« religiosi a soffrire costantemente tutto quello che ci poteva accadere. »
Terminava permettendo a quei vigliacchi di partire; e si dispose di and-
are per essi al pericolo. Sconsigliato dal Console di FRANCIA in ALES-
SANDRIA, il quale lo richiedeva qual fosse il suo proponimento, il bravo
italiano rispondeva: « *Morire!* »

Il superiore dell'Ospizio di COSTANTINOPOLI, divenne, col titolo di Com-
missario di Terra Santa, cappellano ed elemosiniere della Legazione di
SPAGNA; e per tanto, non si cercò mai ripristinarvi l'alternativa a scelta
del Discretorio, secondo l'antica usanza; e rimase spagnolo, malgrado
gl'inconvenienti che ne risultarono, e tali, che avrebbero dato ragione
di modificare la costituzione del 1746 di BENEDETTO XIV. Affinchè non
si creda che tali inconvenienti siano invenzioni, mi basti citare il falli-
mento, per illecita specolazione di fabbriche e terreno, nell'anno 1863,
di franchi cinquecentomila, dell'ex-Commissario P. ANDREA BALLESTEROS.
Il Reverendissimo P. SERAFINO MILASI di CARRARA, Custode di T. S., si
recò premurosamente a COSTANTINOPOLI, sistemò ogni cosa col concorso
d'italiani mereanti, e saldò il conto col prodotto delle elemosine del
Cattolicesimo, amministrando la liquidazione di quel compromesso, come
richiedevano le pressanti circostanze di « *motu proprio* » approvato dal
Venerabile Discretorio, senza restrizioni, nè consiglio.

La vedova BERTOLA de' DRAPERIS, genovese, donò l'anno 1584, al
P. Custode PAOLINO DI PISA, una chiesa chiamata SANTA MARIA de' DRA-
PERIS, ed una casa attigua, onde servirla a stabilire in quella capitale
della TURCHIA, il Commissario dell'Ordine, incaricato di trattare gli af-
fari di Terra Santa colla Sublime Porta, e gli ambasciatori delle potenze
cattoliche. Imposè che i frati minori di quello stabilimento dovessero es-
sere « Riformati » e siccome una tale stipulazione non ebbe sempre vi-
gore, il figlio LASCILLOTTO, nel 1631, minacciò scaacciarne i Francescani,
se non s'attenevano alla convenzione.

Ridotto in cenere l'ospizio, da un incendio nel 1660, venne ricostrutto
da SINIBALDO FIESCHI, Residente della Repubblica di GENOVA, presso la
Sublime Porta Ottomana, col danaro della cassa comune di T. S. fornito
a quel Commissario P. GIUSEPPE GALLIANA, che lo passava in segreto
al Residente Genovese, dal P. Custode PAOLINO DI PISA. Ciò risulta dai
Registri nell'Archivio, e dalla dichiarazione del FIESCHI, in data del 30
Luglio 1672, la quale porta: « Facciamo noto a tutto il mondo che
« sebbene detta fabbrica è stata fatta sotto nostro nome, e per mezzo
« dei nostri dragomanni comprati e pagati tutti li materiali e ma-

« stranze, consta però è stato fatto a intuito del servizio di Dio e Santa Chiesa, e dei Luoghi Santi di GERUSALEMME. »

La nuova fabbrica costò « un milione e quarantasettemila duecento-trentasette aspri, pari a Leoni ottomilasettecentoventisei ed aspri cento « diciasette. » La chiesa fu detta Santa Croce di GERUSALEMME.

Non tardò CARLO III a riconoscere l'inganno del RIBERA e a temerne le conseguenze. Quell'unione che aveva fatta la forza dell'Ordine, dandogli per insegna la medesima Croce, il medesimo cordone, già scossa per i diritti che si erano spartiti i monaci per nazionalità, rimaneva sconnessa del tutto, dividendone i pecuniari interessi.

I Francescani non potevano che a titolo di discepoli dell'Assisiate mantenersi ai Santuari. I Francescani, come rappresentanti del Cattolicesimo, sono cosmopoliti. Se vogliono dirsi italiani, francesi, tedeschi e spagnoli, la loro missione in Terra Santa è terminata; o risalgano allo spirito della loro origine, delle loro prime missioni o spoglino l'abito del Santo che si disse avere impresse le piaghe del Cristo, nelle proprie membra, per meglio partecipare al suo amore infinito pel genere umano. O soldati del Cristo, o fuori della Santa Città.

Il monarca spagnolo, onde rimediare alla imprudente cedola, ben comprendendo che lasciandosi i fondi sempre nelle medesime mani, potevano nascere strani abusi, mentre sarebbe causa perenne di discordia; domandò a Pio VI l'alternativa delle cariche. Così, poteva un'italiano rappresentare gl'interessi spagnoli e quelli dell'Ordine. Il Sommo pontefice concesse la bolla « *inter multiplices* » il 27 Settembre 1787. Il RIBERA che per esser laico, non poteva aspirare ad altri onori, rifiutò metterla in esecuzione. Si rivolge con nuove imposture alla SPAGNA. In quel frattempo muore CARLO III, e CARLO IV, povero agnello, vittima della serafica volpe, fa annullare la bolla, con altra « *exponi nobis*. »

Onde assicurarsi la maggioranza dei voti in Discretorio, il partito spagnolo fece consentire Pio VI a decidere che per l'innanzi, il Vicario di Terra Santa, non sarebbe più francese, ma per alternativa, italiano e spagnolo. Questa ingiustizia venne riparata nel nostro secolo.

Il 26 Giugno 1844, il cardinale FRANZONI, Prefetto di Propaganda, firmò il decreto che ordinava la fusione delle casse. Gli spagnoli dichiararono di non poterlo accettare, necessitando una bolla pontificia per annullare la cedola reale di CARLO III. La Propaganda trovò il rimedio. Due anni dopo i Francescani ebbero la bolla, e più, l'anno seguente un Patriarca di GERUSALEMME, scelto al di fuori dell'Ordine minoritico.

L'istituzione del Patriarcato, ristabilito nella Santa Città, è una delle poche glorie del pontificato di Pio IX. Per questo risorse il prestigio del Cattolicesimo nella PALESTINA, oscurato per le dissensioni italo-spagnole dei nostri frati. E noi, italiani, ci pregiamo di vedere assunto a

quell' eccelsa carica, un nostro compatriotta, Monsignore GIUSEPPE VALERGA di LOANO, già missionario distintissimo nella MESOPOTAMIA; ora in SIRIA valente milite, e decoro della Chiesa Latina.

La SPAGNA mandò spesso alle missioni di Terra Santa, nobilissimi figli. Si onora l' Ordine di avervi veduto con zelo indefesso lavorare alla vigna del Signore, l' erudit SABATER decesso in MAROCCO; e di comarvi il P. ANTONIO DELLA TRASFIGURAZIONE, il BALLESTER (GIUS. MARIA) il CASTO AMADO, il FORNER, e molti altri veri religiosi, forti colonne. Ma, eziandio, vi conta pure i RIBERA! Costoro proseguono ad ingannare la patria, ad esporla a discredito e disprezzo; a insulti! la gloriosa bandiera della magnanima nazione, venne più volte derisa, contaminata per loro colpa.

Desta però meraviglia, non so se dire dovrei la dabbennaggine o l' accieciamento dei Regi Commissari dell' Opera Pia di MADRID. Dacchè in SIRIA vennero spediti il TENORIO, il BERNAL D' O REILLY, il Cavaliere LUIGI DODICI di VISERANO, il vero stato delle cose fu loro spiegato con tutta lueidezza, con tutta verità; e bene conoscono che trovato bugiardo colui che dava loro di recente false informazioni, questi rispondeva, umiliandosi « *sono figlio d' Adamo* » Eppure ci eredono!

La SPAGNA richiede l' altrui proprietà, come se dal SINA, non lo avesse inebito lo Dio d' ISRAELE.

L' ITALIA dimenticò il beneficio, e si compiace nell' opera sua. Gl' interessi italiani in Terra Santa, sono quelli del Cattolicismo.

Per l' ITALIA, ebbero i Francescani, ospizi in BEIRUTTI, ALEPPO, TRIPOLI, ALESSANDRIA d' EGITTO e al CAIRO; nonehè in GIAFFA, NICOSIA e COSTANTINOPOLI.

La Repubblica di VENEZIA persuase i Soldani d' EGITTO a tollerare i Francescani « *ch' essa proteggeva e sovveniva* » in BEIRUTTI, pel servizio spirituale dei suoi mercanti. L' ospizio di T. S. abbandonato nel 1291, si riaprì sotto tali auspici, l'anno 1421; ma rimase chiuso nel 1571, allorchè i religiosi Minori seguirono in ALEPPO, la colonia veneta. Ivi subentrarono, nel 1626, i RR. PP. Cappuccini, ai quali rimase la cura delle anime, malgrado che nuovo Convento siasi aperto nel 1843, dal P. Custode CHERUBINO MARIA DA CORI, che vi appropriò una casa acquistata dal P. TOMMASO DA MONTASSOLA, l'anno 1830, ed ove dal 1835 dimorava un religioso per ricevervi i missionari di passaggio.

Il collegio di ARISSA, nelle vicine montagne del LIBANO, fu fondato dal SORMANNI, nel 1681, sotto la invocazione dei SS. PIETRO e PAOLO.

In ALEPPO, i Francescani esercitavano dapprima il loro apostolico ministero nella cappella consolare della nazione veneta, e fino al 1632. Allora il P. Custode DIEGO DI S. SEVERINO costruì una chiesa pubblica,

sempre per gli auspici veneti, sotto il titolo di S. AGOSTINO DA PADOVA. I musulmani l'abbruciarono nel 1645.

L'ospizio di TRIPOLI, risale al 1583. Venne fondato dai negozianti veneziani, essendo Custode il P. ANGELO DA VENEZIA; giacchè era quella città scalo alle loro navi dall'epoca che per lo stabilirsi della loro principale colonia in ALEPPO, era per essi del tutto cessata l'importanza di BEIRUTTI. Abbandonato, per motivo di persecuzione nel 1619, nel mentre che i negozianti veneziani pure si allontanavano; ancora in quello stabilimento s'insentrarono, nel 1626, i Cappuccini; ma poco dopo tornarono i negozianti, ed i loro frati minori, seguaci fedeli in ogni peripezia; e si convenne che la cura dei medesimi negozianti rimanendo loro affidata, i Cappuccini avrebbero invece quella dei cristiani latini indigeni.

In EGITTO, nelle contrade dei VENEZIANI, ebbero pure i Francescani dal Console di VENEZIA, GIOVANNI DONADO, permesso di dimora, come cappellani di quelle chiese, o « *come semplici e privati religiosi.* »

Nel CAIRO, per decreto della Cancelleria di quel Consolato veneto del 21 Aprile 1632, fu concessa una casa « *per ospizio dei Padri che di a quà per Gerusalemme transitano.* » Altro decreto del 16 Gennaio 1633, ad istanza del P. Custode, CARLO DA LODI, concedeva loro di potere « *liberamente habitare nella ocella o fontico tenuto dalla nazione suddita alla serenissima repubblica* » in ALESSANDRIA.

Qui si deve rimarcare. Primo: che nel 1645, allorchè giunse in ALEPPO, la notizia della guerra del Sultano contro la Repubblica di VENEZIA, per CANDIA, e venne data alle fiamme la chiesa di S. AGOSTINO; rimanendo i Francescani nell'Ospizio veneto, stabilirono la parrocchia nella cappella del Console francese; chè già fino dal 1571, aveva la FRANCIA rappresentauti in SIRIA. Nell'anno 1681, per ordine di LUIGI XIV. avendo dovuto rimettere la detta cappella ai Gesuiti; l'Ambasciatore di FRANCIA a COSTANTINOPOLI, ottenne per essi un firmano da MAOMETTO IV. pel quale costrussero la chiesa attuale della Madonna, che i musulmani cercarono ridurre moschea nel 1710; se non che ne vennero impediti mediante altro firmano, questo di ACHMET III. per la valida protezione del re cristianissimo. La chiesa del KATTAB, nei sobborghi, costrutta dal Console di SARDEGNA, Cav. LUIGI MOLINARI, nel 1849, e mentre io v'era cancelliere, « *ad hoc* » di quel regno, si deve alle elemosine della Terra Santa, il di cui Custode forniva al prelodato Console, contribuente per trentamila piastre, gli occorrenti capitali, come già al FIESCHI, altro Reverendissimo, per l'ospizio di COSTANTINOPOLI. Secondo: che l'ospizio di S. GIUSEPPE in BEIRUTTI, è nuova fondazione dei Francescani, e non si trova sull'impiazzamento dell'antico, ch'era sotto l'invocazione di S. SALVATORE. Terzo: che l'attuale Convento di SANTA CATERINA in ALESSANDRIA, edificato sopra un terreno dovuto alla

liberalità di MEHMET-ALI, nel 1822, non è attinente al primo stabilimento veneziano. La pietra fondamentale del Convento e Chiesa di SANTA CATERINA, venne posta il 13 Aprile 1847, dirigendo i lavori l'intelligentissimo Fra' SERAFINO DA BACENO, che ne terminò la costruzione nel 1850, reggendo la Custodia di Terra Santa, Fra' BERNARDINO DA MONTEFRANCO ora Vescovo di TERRACINA.

Durante il periodo del protettorato collettivo delle potenze cattoliche, cioè fino all'anno 1740, la S. Custodia di T. S. fondò ancora l'ospizio di LARNACA, (1571) pel protettorato di VENEZIA. Di quello di SAIDA (1620) e di S. GIOVANNI D' Acri (1629) è dobitrice all' Emir DRUSO FACARDINO, l' amico dei MEDICI. Nel 1588, l' Ordine acquistò in GAZA, una piccola casa di due stanze per servire ai religiosi che, via di terra, venivano dall' Egitto. Costò quattordici zecchini pagati dal P. Vicario CLEMENTE DA MONTE BAROCCO, in assenza del P. Custode GIO. BATTISTA DA MONTE GIANO. Dall' Emir FACARDINO nel medesimo anno 1620, riebbe la S. Custodia il Santuario dell' annunziata in NAZARETTE, che aveva riabbandonato nel 1542; e il permesso di costruire il Santuario della Trasfigurazione sul TABOR.

Per la Repubblica di VENEZIA, erano divenuti i Francescani, veri agenti politici in Oriente, e come in questo secolo, i Lazzaristi e le Suore della Carità per la FRANCIA, gli spargitori di bibbie per l' INGHILTERRA e l' AMERICA protestante. Di tutti gli Ordini religiosi esistenti in ITALIA, il Minoritico, più d' ogni altro aveva lo spirito intraprendente delle missioni e non presentava gl' inconvenienti dei Gesuiti. Docile strumento in mani potenti, diretto da pensiero intelligente, si adoperava per la gloria di Dio, il bene degli uomini ed i privati interessi di VENEZIA. Sempre umili, spesso disprezzati, tollerati sempre, erano i Francescani, utili ancora allorchando venivano sacrificati dagl' infedeli; chè i loro cadaveri segnavano le orme a nuove concessioni, a nuovo progresso. L' Ordine minoritico è per eccellenza, il nostro Ordine religioso nazionale. Ovunque il francese vede la tricolore di stemma priva bandiera, grida « FRANCIA. » Noi « ITALIA » nei lontani viaggi gridiamo ovunque si scorge il saio dei discepoli dell' Assisiense. Ed è quest' Ordine che si sopprime; ed è Assisi che si profana da chi ardisce dirsi « Italiano. »

Altri cappellani fuorchè i soli Francescani, non vollero i mercanti di VENEZIA, in SIRIA nè in EGITTO. Altri missionari non proteggeva il vessillo di S. MARCO.

I Francescani da VENEZIA confermati ai Santuari della PALESTINA, per VENEZIA vi rimasero; riuscendo vani gl' intrighi degli altri Ordini religiosi onde soppiantarli nel pio iucarico. Sull' esempio della Serenissima Repubblica, alzò pure la voce in loro favore la SPAGNA, presso la S. Sede. Il nembo veniva dalla FRANCIA. I primi nemici dei *tapinelli*

d'Assisi furono i Gesuiti, quindi i Cappuccini. FILIPPO DE HARLAY, barone di Cesi, Ambasciatore di FRANCIA, presso la Sublime Porta proteggeva i Gesuiti. DESHAYES, si rende nel 1621, nella Santa Città, e intriga per i discepoli di LOYOLA. Le autorità musulmane svegiate dagl'interessati, minacciano imprigionarlo. Fugge spaventato. Si rivolge a ROMA: accusa l'Ordine di mille sciocchezze, al Saero Collegio, e domanda che gli sia tolta la S. Custodia. Il bailo di VENEZIA, vigile all'intrigo, si oppone. Ricorre a MUSTAFÀ I. e spedisce al P. Custode di Terra Santa, l'anno 1624, un firmano, pel quale « i soli religiosi detti frati della « corda dimoranti *ab antiquo*, nei santuari del S. Sepolero, di BETTE- « LEMME, della Vergine MARIA, e in tutti gli altri, potranno tuttavia di- « morarvi; mentre è proibito ai religiosi che non appartengono a quel- « l'Ordine di rimanervi più del tempo necessario alla visita. »

Il DESHAYES, non si dava per vinto. Persuade LUIGI XIII, di mandare il L'EMPERADOR, Console di FRANCIA in GERUSALEMME, con missione segreta tendente allo scopo prefisso. Costui arriva nel 1624. Non puole per molte ragioni permanervi. Si reca in DAMASCO. È imprigionato e condannato a morte. Il procuratore veneto MARCO ANTONIO DORATI, lo riscatta e lo rinvia a COSTANTINOPOLI.

FILIPPO IV, re di SPAGNA, minacciava sospendere l'invio delle elemosine dell'Opera Pia, se si disturbavano ancora i nostri frati. La Santa Congregazione di Propaganda cede. Questa istituzione creata da GREGORIO XV, l'anno 1623, era contraria ai Minori, e favoriva i Gesuiti e i cappuccini, che già trovavansi in SIRIA.

Il Console di VENEZIA in ALEPPO, il 6 di Febbraio 1626 « *more ve-* « *neto* » pubblica la seguente dichiarazione: « Noi ALOYSIO DA CADA PR- « SARO, della Serenissima Signoria di VENEZIA Console in SORIA. Essendo « che li Padri Osservanti della Religione di S. FRANCESCO, e della fami- « glia di GERUSALEMME, dacechè la nazione nostra traffica e tiene com- « commercio in queste parti della SORIA hanno sempre servito e servono « continuamente la nazione nostra nella cura dell'anime; spetialmente « oltre li due cappellani di ALEPPO, hanno mantenuto e mantengono con « grandissima carità un Padre che assiste in ALESSANDRETTA per servitio « della medesima nostra nazione; nel cui luogo, benchè vi sia pessima « aria e regnino sempre infermità maligne, concorrono nondimeno tutti « quelli padri che dalli loro superiori sono ivi destinati, non dubitando « mettere a manifesto risico la propria vita, come moltissimi ce l'hanno « posta, morendo ivi, et in somma, prestando questi Padri, e con assi- « dua vigilanza, e con vita e costumi esemplari alla nostra nazione « quel buono e fruttuoso servitio che ben si può e deve aspettare da « veri religiosi, non potiamo desiderare, nè sperare migliore da religiosi « di qualsiasi altra professione. Però, restando noi con tutti della nazione

« nostra soddisfatti del governo spirituale recatoci dalli Padri Osservanti
« di S. FRANCESCO, come sopra dicessimo, con le presenti abbiamo vo-
« luto pubblicamente attestare questa nostra soddisfazione, e volontà,
« ch'è di continuare sotto la cura spirituale dell' istessi Padri dell' Os-
« servanza. »

Il bailo GIOVANNI CAPPELLO, fece confirmare nel 1631, da MURAD I. il firmano di MUSTAFÀ I. Il doge FRANCESCO ERIZZO, nel 1638, ordina a tutti i Consoli e Vice Consoli in Levante, di non avere altri cappellani che i frati Minori Osservanti.

La causa dei Gesuiti era persa.

In PALESTINA ferveva sempre costante la lotta per la reciproca usurpazione dei posseduti santuari, fra il clero latino e le comunità cristiane dei riti orientali. Altri nemici dei possedimenti dei nostri religiosi erano i Musulmani di GERUSALEMME. L'anno 1523, un Santone, ottiene da SOLIMANO I. la metà del Convento del SIONNE, con la sala del Cenacolo e la creduta tomba di DAVIDDE. FRANCESCO I. re di FRANCIA, scrisse al Sultano nel 1528, per farla restituire e n' ebbe un rifiuto. Il doge FRANCESCO VENIER, non fu più fortunato nel 1554. Il VENIER faceva agire il suo Console in SIRIA, ALOYSIO o ALVISE MALIPIETRO o MALIPIERO. Questo è il tenore di quanto scriveva a tale proposito.

« Vi è noto con quanto studio e diligenza habbiamo in ogni tempo
« procurato la conservatione et aumento del luogo delli veri frati del-
« l' Ordine di S. FRANCESCO di MONTE SION, non avendo mai mancato da
« quegli ufficij che ne sono parsi necessari e specialmente presso la
« Porta del Signorissimo Signor Turco; però non ne affaticando altri-
« menti in dichiararmi qual sia il desiderio e la volontà nostra, in tale
« oggetto, questo solamente vi diremo che desiderando noi che li luoghi
« delli detti Padri frati siano considerati e mantenuti a gloria del Signor
« Dio et honore del Redentor nostro Gesù Cristo, et aumento della fede
« nostra; dobbiate sempre che da loro sarete ricercato, procurare così
« appresso la Porta predetta come di ciascun altro agente o rappresen-
« tante il detto Signorissimo Signore, il benefeleio e comodo di essi reve-
« rendi frati, prestando loro ogni vostro favore et aiuto possibile e spe-
« cialmente per la recuperazione del sacro luogo di Monte Sion, occu-
« pato da alcuni loro santoni, per la quale, essi frati, sono per sborsare
« una conveniente somma di danari, siccome da loro sarete più appieno
« informato, e quanto maggiore sarà lo studio e cura che in ciò voi po-
« nrete tanto più soddisfarete al desiderio e volontà nostra; restituendo
« questa nostra a quelli che ve la presenteranno. »

Si trova l' originale del VENIER, nell' Archivio di S. SALVATORE.

Il MALIPIERO, si adoperò il tanto ch' era possibile, ma invano. Trat-

tavasi allora di recuperare tutto il Convento, chè l'altra metà era stata usurpata nel 1551.

Sbaglia la Cronaca di S. SALVATORE riportando che per ordine di GIULIO III. il re FRANCESCO I. riscrisse in quell'anno 1551, al Sultano al quale inviò parimente ricchi regali, e che SOLIMANO I. questa volta rispondesse che restituirebbe il SIONNE, qualora venisse edificata una moschea in PARIGI. Sul trono di FRANCIA sedeva dal 1547, ENRICO II.

Era la prima volta che, richiedendo il SIONNE, la FRANCIA s'intrometteva presso la S. P. a beneficio dei Francescani. La seconda, accadde nel 1540, onde liberare pochi superstiti frati, imprigionati nelle carceri di DAMASCO, ivi condotti da GERUSALEMME nel 1537, e dove otto vittime lasciavano col P. Custode TOMMASO DA NORCIA, morte nei ferri. Così erasi vendicato il Sultano della resistenza provata dai VENEZIANI in CORFÙ, e dello smacco dato alle sue armi per la ritirata della flotta del suo ammiraglio KEIR-ED-DIN; e del Papa PAOLO III. che aveva fornito dieci galere a CARLO V. nella spedizione di TUNISI, facilitandone le spese col rinunziargli le decime della SPAGNA.

Dove mancava l'aiuto di VENEZIA, era pronta ad assistere la FRANCIA.

GIULIO III. nel 1551, si era diretto a tutti i sovrani cattolici. Avevano risposto all'appello del pontefice il doge FRANCESCO DONATO, ordinando al suo bailo in COSTANTINOPOLI, di spendere quanto era necessario pel recupero del SIONNE; e altri principi d'ITALIA e di GERMANIA, che s'indirizzarono al Sultano, col mezzo dei loro Agenti. Ma a nulla riescirono, essendochè n'ebbero tutti in replica la ragione che chiesa non poteva tornare una moschea. Ancora GIOVANNI III. re di PORTOGALLO, tentò il recupero con espresso ambasciatore. SOLIMANO I. si dimostrò, assai cauto rispondendo a quel monarca. Nel rimarcare, come sopra, che una moschea non poteva ridivenire chiesa, prometteva per compiacerlo di fare murare a guisa di sepolcro l'intero locale, affinchè nè cristiani, nè musulmani lo possedessero. Il decreto di tale risoluzione giunse nella Santa Città; però, si opposero i Francescani medesimi a farlo eseguire, giacchè non disperavano riavere il Santuario in tempi migliori, e lo lasciarono ai musulmani, coll'obbligo espresso di concederne loro a piacere la visita.

Se la Repubblica di VENEZIA avesse preteso il protettorato esclusivo dei cattolici in Oriente, e in modo speciale, dei nostri missionari in Terra Santa, nelle frequenti guerre che sostenne colla Sublime Porta, le condizioni dei protetti avrebbero subito le conseguenze delle ostilità della protettrice; e siccome veruna potenza d'ECROPA, si sarebbe intromessa, per non inimicarsi la veneta, nè avrebbe in quelle parti progredito il Cattolicesimo, nè avrebbe rappresentanti al Santuario la Chiesa latina. Proteggendo invece le missioni cattoliche per quanto era in poter suo, senza rifiutare il concorso delle altre nazioni, onde consolidarle ed estenderle

lasciandole partecipare al protettorato che consideravasi collettivo, i nostri cattolici, frati e secolari domiciliati, e pellegrini di Terra Santa, trovavano avvocati nei rappresentanti che i Sovrani cattolici mantenevano a Costantinopoli, in amichevoli relazioni presso la S. P. se la veneta repubblica era compromessa nelle sue protratte continue guerre con quell'impero. Nè sarebbero rientrati alle loro missioni i Francescani nel 1540, per opera di FRANCESCO I. Mai quella Serenissima Repubblica distolse gli sguardi dalle sacre terre della PALESTINA e dai religiosi operai che inaffiliandola col proprio sangue, vi seminavano la parola di Dio. Nel periodo che volle di protettorato collettivo, otteneva a favore delle missioni francescane di Terra Santa, sessanta « Hatti-Scerif » ossia firmani, decreti dai sultani musulmani; mentre quarantacinque ne otteneva loro la FRANCIA; tredici l'INGHILTERRA, undici la GERMANIA; niuno le altre nazioni cattoliche.

BARTOLOMEO MARCELLO ambasciatore del Foscari, ristabilì nel 1454, le antiche relazioni già esistenti fra i discendenti di OTMAN e la repubblica. MAOMETTO II. gli diede un diploma redatto nel senso di quello concesso anteriormente ai GENOVESI. Amici o nemici, trattava tutti lo stesso, il vincitore. Questo diploma o stipulazione di privilegi, accordato dalla S. P. a VENEZIA, sempre ascendendo in potere gli Ottomani, venne riconfermato, con poche aggiunte negli anni 1479, 1482, 1502, 1517, 1540, 1573, 1575, 1576, 1589, 1595 e 1604, dal conquistatore della capitale dei Paleologi, da BAIAZETTO II. da SELIM I. e dal figlio SOLIMANO I. o II. per la considerazione che primo o no, si qualificasse SOLIMANO-EL-SCELEBI, figlio di BAIAZETTO I; da SELIM II. MURAD III. MAOMETTO III. e ACHMET I.

Nel trattato del 1502, fu convenuto che il bailo sarebbe rinnovato ogni tre anni.

L'Ambasciatore o bailo di VENEZIA, era il solo rappresentante di potenza europea che facesse solenne la sua entrata nella già BISANZIO. Una galera ottomana lo andava a ricevere ai DARDANELLI. Alcuni giorni dopo il suo arrivo a COSTANTINOPOLI, sortiva dalla sua residenza di PERA, e traversava, per rendersi alla S. P. il sobborgo di GALATA, vestito di tonaca magistrale e con seguito grande di patrizi e notabili della nazione, accompagnati dallo stesso Voivode di GALATA, e scortato dal SCIAUSCR-BASÌ, e le sue guardie.

La bandiera di VENEZIA, proteggeva non solo i sudditi della repubblica, ma pure gl'individui di tutte le altre nazioni imbarcati sulle galere venete. Nella conferma degli antecedenti trattati, dal 1618 al 1640, dai Sultani OSMANO II. MUSTAFA I. MURAD IV e IBRADIM, per la nuova interpretazione si dava loro, potevano le navi di altre nazioni navigare nei mari d'Oriente, col vessillo di S. MARCO, se non avevano queste agenti diplomatici in COSTANTINOPOLI; sia che ancora non vi avessero

aperto relazioni, sia che fossero in guerra coi Turchi. Così veniva protetto il commercio internazionale. Allorquando la repubblica di VENEZIA era in guerra con i Sultani, le sue navi mercantili inalberavano i gigli di FRANCIA.

Nel trattato del 23 Dicembre 1604, era stipulato che i pellegrini i quali si rendevano a GERUSALEMME, non sarebbero molestati; e pel *berat « nisciani scerif »* del 1615, si permetteva ai VENEZIANI di restaurare la cupola del SS. Sepolcro. Le capitolazioni di CARLOWITZ che segnano i primordi della decadenza dell' Impero OTTOMANO, e quelle di PASSOROWITZ, negoziate sull' « *uti possidetis* » migliorarono le condizioni della Repubblica nei suoi rapporti colla Sublime Porta, riconfermando sempre le concessioni anteriori.

Gli « *Hatti Scerif* » ottenuti dai sultani per mezzo dei baili di VENEZIA, assicuravano ai Francescani la metà del Calvario, e la cappella al di fuori; il Convento di S. SALVATORE, il SS. Sepolcro e il sepolcro di MARIA VERGINE in GERUSALEMME, la chiesa grande e il convento di BETTELEMME col giardino e le sue dipendenze; il convento di S. GIOVANNI e il santuario di NAZARETTE; e il permesso di funzionare nell' oratorio musulmano di Monte Oliveto, donde il CRISTO, dicesi, senza niun fondamento, ascendesse al cielo; e nel sepolcro di LAZZARO in BETANIA.

L' edicola del SS. Sepolcro, era così successivamente rimasta ai nostri religiosi, che soli potevano accendere candele sulla pietra dell' Angiolo, nel primo compartimento; ma i monaci degli altri riti continuavano sempre a mantenervi lampade, e non fu loro mai contestato il diritto di visita.

Potevasi ancora, per i medesimi « *Hatti Scerif* » riparare le proprietà francescane, siano quelle espresse nei documenti, siano le altre comprate con i danari della missioux, e che « *ab antiquo* » possedevano. Oltre di ciò impedivano angherie, avanie, e perfino d' *incazuccare* i frati.

La FRANCIA principiò a proteggere le missioni cattoliche dal 1540, e secondò durante tutto il periodo del protettorato collettivo, i nobili sforzi della repubblica di VENEZIA; e le spese volte prese una ' generosa iniziativa. In ogni concedimento della S. P. ai Francescani, si riconosce la validità dell' accordo tra quelle due nazioni. Concorrevano in religiosa gara al recupero e talora all' usurpazione dei Santuari a beneficio del Cattolicesimo. E l' una domandava sempre la conferma di quanto all' altra era stato concesso, onde consolidarne il diritto. Da quell' epoca migliorarono pure le condizioni dei nostri religiosi, non tanto pel progresso dei secoli, quanto perchè allorquando VENEZIA era in guerra coi sultani, era invece in pace la FRANCIA; e non poteva la S. P. inimicarsi le due potenze cattoliche interessate nella Santa causa.

L'INGHILTERRA, venti anni circa dopo che, per la FRANCIA, rientrarono i Francescani ai Santuari, cioè verso il 1561, cominciò anch'essa a dimostrare interesse per quei bravi religiosi, vera pasta di martiri; li protesse per l'acquisto di un terreno adiacente al cimitero nel Sionne; per la dimora in GIAFFA, nel locale « *comprato col loro danaro* » pel Convento di S. SALVATORE, fece loro riconoscere la metà del Calvario, il sepolcro della Vergine MARIA, e le loro prerogative al Sepolcro del CRISTO. Infine col mezzo del suo Ambasciatore Sir TOMMASO BENDIS, garantiva da ogni molestia i religiosi e loro dragomanni, e i pellegrini; prescrivendo che non dovessero servire a rappresaglia dei danni cagionati dai corsari ai navigli ottomani; e stabiliva l'importantissima franchigia di Dogana. Questa potenza non ebbe influenza in COSTANTINOPOLI prima del 1593, e perciò nel Registro dei firmani per essa concessi, un solo documento è anteriore. In quell'anno EDOARDO BERTON, Ambasciatore della Regina ELISABETTA, ebbe per i suoi connazionali i medesimi privilegi e le stesse immunità che si accordavano alla FRANCIA. Riconfermato questo trattato fra S. M. B. e la S. P. da MAOMETTO III. vi s'aggiunse la facoltà di poter l'INGHILTERRA accordare al pari di VENEZIA e della FRANCIA, la sua bandiera per salvaguardia alle altre nazioni. Il signor DE BRÈVES, Ambasciatore di ENRICO IV. nel 1602, fece redarre un « *ftua* » o decreto dal Mufti KODIA ZADÉ-MOHAMMED-EFFENDI, per riconoscere alla FRANCIA l'esclusività di questa prerogativa. L'INGHILTERRA non ne tenne conto che per pochi anni; VENEZIA mai! Gli INGLESI considerarono affronto l'agire del DE BRÈVES, e nei mari d'Oriente, combattevano i favoriti rivali, ogni volta ne capitava occasione.

Nel 1628, una squadra inglese, nella rada di ALESSANDRETTA, assaliva cinque vascelli francesi, ed era per predarli, quando sopraggiunsero due galeoni comandati da GIOVANNI PAOLO GRADENIGO, scortati da due galeazze delle quali era capitano ANTONIO CAPPELLO. I VENEZIANI vedendo i FRANCESI inferiori di forze, li accettarono sotto la loro protezione, e ordinarono all'ammiraglio inglese di salpare le ancore, e porre alla vela. Questi, insolentendo rifiutò. Si venne a battaglia. Contesa fu animosamente la vittoria! Fuggendo gli INGLESI, mostrò VENEZIA, che ancora non aveva rinunciato lo scettro dei mari.

L'AUSTRIA per la GERMANIA, prima ancora dell'espugnazione di COSTANTINOPOLI, cioè nel 1544, ebbe capitolazioni cogli Ottomani. All'Austriaco imperatore RODOLFO I. nel 1606, ACHMET I. dava il titolo di Cesare Romano « *Roman Tsciassari*. »

Il Residente tedesco in COSTANTINOPOLI spediva nel 1652, ai Francescani di T. S. il primo firmano dovuto alla sua intercessione; pel quale potevano senza intervento alcuno scegliersi e nominare il dragomanno, ossia l'interprete. Tutti i diritti e privilegi accordati alla S. Custodia

per la protezione di VENEZIA, della FRANCIA e dell' INGHILTERRA, si riconfermarono nei susseguenti documenti, fino al 1740.

L' AUSTRIA intervenne ancora ufficialmente nel 1800, senza che la FRANCIA protestasse, per essere in allora la protettrice esclusiva dei Santi Luoghi, onde fosse permesso ai nostri religiosi di riparare le loro chiese, e i Conventi. Ufficiosamente, con grandissima energia, nel 1866.

Generalmente, l' AUSTRIA e la PRUSSIA inviarono consoli in quest' ultimi tempi in SIRIA, distintissimi personaggi. La PRUSSIA è tutt' ora rappresentata in GERUSALEMME dal cav. D. G. ROSEN, conosciutissimo in EUROPA e per l' alta intelligenza, le vaste cognizioni, le interessanti ricerche che gli sono dovute nei mille rami della scienza. Il cav. LEOPOLDO WALCHER DE MOLTHEIN, uomo sodo, se altri mai, emulo nobilissimo del ROSEN, nelle scientifiche ricerche, e in SIRIA, senza rivale, per gli studi archeologici; uno di quegli uomini infine, che per la rara modestia, stimolano a scandagliarne e maggiormente apprezzarne il merito; nell' anno 1866, rappresentava l' AUSTRIA, nella Santa Città.

Più volte il WALCHER, si era fatto interprete del desiderio dei cattolici, presso le competenti autorità, di vedere cinto di mura il loro cimitero, affinchè non più venissero imbrattate, infrante le lapidi, violate le tombe. Gli agenti francesi, protettori esclusivi, dormivano! Ovunque trovava opposizioni. Finalmente nella notte del 2 al 3 di Marzo, i musulmani rovesciarono, spezzandolo, il monumento che abbelliva il sepolcro di una giovane signora austriaca. L' energico, perspicace console di S. M. A. se ne prevale. Ricorre a S. E. IZZET-PASCIA, Governatore della PALESTINA. Previene l' internunzio Barone PROKESCH, in COSTANTINOPOLI. Non cura, o vince le nuove opposizioni. Il muro di cinta è costruito per ordine della S. P. L' ultima pietra è posta il 26 del medesimo mese di Marzo. Allora essendosi portato a visitare, più che del suo governo, l' opera sua; è accolto dai lavoratori indigeni e dagli EUROPEI, che mossi da consimile curiosità lo avevano preceduto sul SIONNE, dalle acclamazioni di « Viva il WALCHER; Viva l' AUSTRIA. »

Interprete dei sentimenti di riconoscenza dei cattolici latini e della colonia europea, nonchè di GERUSALEMME, di tutta la PALESTINA, e a ciò richiesto; rimanga il precedente paragrafo a edificare i posteri; e di lezione alla benefica, male diretta FRANCIA.

Scacciati dal Convento del Cenacolo, i Francescani alquanto dimorarono in una casupola sul SIONNE, detta « *la casa del forno* » e alquanto nel conventino armeno dell' *Olivo*, chiamato in Arabo « Deir-el-Zeitun. »

Il P. Custode BONIFAZIO DA RAGUSA, eletto nel 1553, ricostrusse nel 1555 la cupola della chiesa della Resurrezione, e la cupolina dell' edicola del SS. Sepolcro; e questo riaprì, e ne estrasse alcune particole. I

capitali volle somministrarli il grande imperatore CARLO V. del suo proprio peculio. L'anno 1559, coadiuvato dalle autorità musulmane, e mediante lo sborso di milleduecento zecchini veneti, *costrinse* (così nelle cronache) i GIORGIANI a vendergli il Convento della Colonna, che chiamò di S. SALVATORE; e al quale Pio VI. trasferì tutte le indulgenze precedentemente annesse agli oratorj del SIONNE. S. Salvatore divenne lo stabilimento principale, la sede della Santa Custodia.

Nel Capitolare del Consolato veneto in SIRIA, l'articolo VI prescrive al rappresentante della Repubblica di mantenere a sue spese in ALEPPO, un prete che serva da notaio « il sufficiente prete doveva essere retribuito con ducati venticinque d'oro all'anno, e le spese di bocca. » L'articolo LIX. prescrive invece che « il cappellano non abbia salario e « il *quadrernier* sì. » Anteriormente i cappellani ricevevano salario; rimasero in quel tempo colle regalie di chiesa e le spese di bocca. Dei due Padri che consentiva la S. Custodia al Consolato, l'uno riempiva la carica di notaio, e quella di cappellano l'altro. Nelli secoli, fino al 1583, ogni frate addetto al servizio dei mercanti veneziani, percepiva annui zecchini vent'otto e venti medini. Sulla domanda dei religiosi di TRIPOLI, appoggiata dai medesimi negozianti, venne portata l'annua paga a zecchini settanta, per decreto Consolare del 14 Luglio. Ovunque esisteva colonia veneta, la S. Custodia non sovveniva i suoi religiosi; e le elemosine dell'EUROPA potevano così concentrarsi pel servizio dei santuari. Nè si creda che per ciò l'ITALIA altrimenti non contribuisse; chè, dopo di essere stata la sola a sovvenire le missioni francescane, la media delle sue elemosine raggiunse continuamente almeno la metà di quelle della SPAGNA, in tutto il secolo diciassettesimo, e quasi sempre circa nella proporzione del 1627, che inviava con Fra' GIROLAMO DA MESSINA, settemilaottocentoquarant'otto piastre e medini sedici; mentre spediva la SPAGNA, piastre quindicimilanovecento ottantatre e medini sei, con Fra' GIOVANNI DELLA CROCE della provincia di ANDALUSIA. E se si vorrà tenere calcolo di quanto spendeva VENEZIA per le missioni, nelle sue fattorie in CIPRO, SIRIA ed EGITTO, si troverà il bilancio col danaro proveniente dalla SPAGNA.

La questua in FRANCIA, fu concessa nel 1634 da LUIGI XIII. La Repubblica di VENEZIA la permise nel 1636, ogni Venerdì Santo in tutte le chiese dello stato, e mandò per inaugurare la concessione, una magnifica lampada al Santo Sepolcro. Molti altri suoi doni si conservano nel tesoro della S. Custodia, insieme ai regali d'altri principi d'ITALIA, che costituiscono ciò che di più bello e prezioso contiene il tesoro suddetto.

Il bailo di VENEZIA, GIROLAMO CAPPELLO, regnando il sultano ACHMET I. salvò il SS. Sepolcro nel 1605, da imminente distruzione. Il fatto è ri-

ferito dal QUARESIMO nelli « Schiarimenti intorno a Terra Santa » (lib. II. pag. 880). Il dottore BONIFAZIO VANNOZZI, Protonotario Apostolico, nella raccolta delle sue lettere miscellanee, una ne pubblica (Tomo II. pag. 500) del dottore PIER GIOVANNI MARCELLINO AYROLDI, che ne dà minuto ragguaglio. Valendo al nostro scopo, la trascrivo traducendola dal latino.

« A confessione del vero, null' altra cosa mi sollecita tanto, quanto
« la cagione di uffizio e la riverenza che debbo all' illustrissimo ed or-
« natissimo senatore GIROLAMO CAPPELLO, figlio di LUIGI, non per i suoi
« sommi meriti verso di me, ma piuttosto per beneficj suoi. Quindi, o
« VANNOZZI facondissimo, vorrei che nelle tue lettere a me dirette tu
« m' adornassi quanto puoi del tuo splendore al disopra degli altri; e in
« questa nostra età, puoi quanto ogni altro non può. Così ti guada-
« gnerai non dico il tuo MARCELLINO, che sempre come sai è stretto
« teco, ma in GIROLAMO CAPPELLO ti guadagnerai non un potente sena-
« tore, sì bene un uomo adorno di tutte virtù, dal quale, perchè a tutti
« gratissimo, puoi aspettarti ogni prospera faccenda; essendo tanti i per-
« sonali suoi pregi e tante le glorie di sue azioni, tutto ciò che dirai
« adornandolo, sembrerà suo proprio. Questi adunque, in qualità di Le-
« gato, operò già molte cose a vantaggio di sua patria. Te ne dico una
« sola. Da questa potrai congetturare delle altre. Egli, pertanto, come
« ambasciatore rappresentava la sua Repubblica a COSTANTINOPOLI, presso
« l' Imperatore dei Turchi, nei giorni appunto che quel tiranno aveva
« atrocemente ordinato che il Sepolcro di CRISTO, nostro Salvatore, fosse
« distrutto dalle fondamenta; che fosse interrato quel santo luogo; e perchè
« mai più potesse essere restaurato, vi fosse fabbricata sopra una moschea,
« senza riguardo a spesa veruna. Quest' ordine veramente turco, riempì di
« dolore inesprimibile tutti i Cristiani, imperocchè assieme al SS. Sepolcro,
« veniva avvilita tutta la estimazione del nome cristiano. L' universale e
« grande disonore era imminente. Piangevano tutti. E le pareti del prezioso
« monumento, pareva che rimproverassero la nostra codardia. Che fare
« adunque? Nessuno azzardava tentativo di sorta; nessuno ardiva domandar
« grazia; nessuno credevasi da tanto da scongiurare il terribile nembo.
« L' incaricato del re di FRANCIA si ricusava d' impetrare la più piccola cosa
« dall' empio e pertinace potere musulmano. Tutti disperavano. In tanta e
« universale disperazione, il solo GIROLAMO CAPPELLO, prese la difesa di
« CRISTO, e il patrocinio della cristiana repubblica. Va francamente al Gran
« Visire primo ministro dell' Imperatore, trae fuori e dispiega tutta la forza
« della sua eloquenza; parla, lo intimorisce e lo costringe non solo a
« rievocare quell' editto, ma anche ad emanarne un altro, con pene se-
« vere, in forza del quale niuno molesti il SS. Sepolcro, e che in avve-
« nire non si rifaccia più parola di quel primo decreto. Ed ecco che per

« opera del solo GIROLAMO CAPPELLO, noi abbiamo e adoriamo il SS. Sepolcro, sano e salvo da ogni scellaraggine turchesca. Stupirono su tale « strepitosa faccenda i principi tutti, e quelli in particolare che più « degli altri ne avevano il peso; stupirono i cardinali romani, dei quali « ci rimangono lettere le quali rendono le dovute e sentite grazie al « CAPPELLO. Hai dunque in poche parole, o VANNUZZI, la somma prudenza di un tant' uomo. Vorrei pertanto, che in sè non fosse minore « la volontà e lo zelo nel descrivere colle tue lettere questo bellissimo « fatto, di quel che fu in esso la pietà e l'ingegno nel riscattare il Sepolcro di CRISTO. Se brami altro intorno a questo fatto egregio, ti ammaestrerà il Dottore GALEOTTO ANFADUCCI, camciere segreto del pontefice PAOLO V. imperocchè egli era in COSTANTINOPOLI, insieme coll' illustre CAPPELLO, e come a molti altri negoziati, fu presente anche a « questo. VENEZIA 22 Novembre 1606. »

Si bisbigliò che ACHMET I. agisse ad insinuazione di alcuni ISRAELITI che offerivano per la detta demolizione del Santo Sepolcro, cinquecentomila Saidi: e che il Sultano si disdicesse, minacciato dal CAPPELLO di guerra con tutte le potenze cattoliche dell' Europa, sull' iniziativa della vindice repubblica.

L' erudito poliglotta, cav. ALBINO MENCARINI di VITERBO, Console di SPAGNA in SINGAPORE, già in GERUSALEMME e al CAIRO, il quale diede molti materiali al PIEROTTI per la « GERUSALEMME descritta e illustrata » che quest' ultimo pubblicò in LONDRA; stabilisce la data di quella nobile azione del CAPPELLO, verso l' anno 1607. L' errore del nostro italiano, che serve lo straniero, e che non ha trovato nel nostro Governo, come tanti altri distintissimi figli d' ITALIA, la dovuta considerazione; risulta dalle cronache di S. SALVATORE, che riportano il fatto a quell' anno medesimo; e ch' egli non volle supporre errate, come più volte le provai. Per la lettera dell' AYROLDI, che conosceva pure il QUARESIMO, Guardiano della S. Custodia di T. S. nel 1618, il fatto risulta positivamente anteriore. ACHMET I. ascese al potere il 23 Dicembre del 1603, dell' Egira, 17 Regeb 1012. PAOLO V. sul soglio di S. PIETRO, il 20 Maggio 1605. Il trattato dell' ultimo di Novembre 1604, sulle basi presentate al Senato, a nome del Sultano, dall' ebreo NATHAN ESCHINASI, figlio di RABBI SALOMON, fu riportato legalizzato a VENEZIA, da GIOVANNI MOCENIGO, successore del BOX, il 9 Marzo 1605. L' ANFADUCCI trovavasi in COSTANTINOPOLI dalla morte di LEONE XI. il 27 Aprile, all' elezione nel Maggio seguente di PAOLO V. È all' anno 1605, e dopo la partenza del MOCENIGO che devesi dunque fissare, per la missione ch' ebbe in COSTANTINOPOLI il GIROLAMO CAPPELLO, questa nuova redenzione del S. Sepolcro.

In quella circostanza, narra il QUARESIMO, che il Gran Duca di TOSCANA, FERDINANDO DE' MEDICI, primo di questo nome « per mostrarsi ed

« essere grato al beneficio di Dio; per evitare la macchia d' indifferente
« in cosa di tanto momento, per guadagnarsi il nome di principe grande;
« mosso ancora da pietoso spirito, decretò che si distaccasse dal suolo
« il SS. Sepolcro del comune riparatore e fosse trasportato nel magnifico
« tempio di S. LORENZO, il quale come si pensa fu costruito a tale og-
« getto. Che tale di fatto fosse il volere di FERDINANDO si conosce abba-
« stanza dall' aver egli destinato gli artefici, preparati i materiali e ogni
« altra cosa necessaria allo scopo. Scopertosi, di poi, così volendolo Dio,
« questo suo intento, tutto svanì, e rimase la cosa senza effetto; e il
« SS. Sepolcro, si rimase nell' antico e proprio suo luogo. » La risolu-
« zione di FERDINANDO I DE' MEDICI, come riferita dal QUARESIMO, venne
« riconosciuta vcrdica, e nessuno ne dubita; anzi, talmente temettero i
« monaci, detti eterodossi, della Santa Città » che in seguito, altri
« sovrani cattolici ne riprendessero l' idea, e con maggiore fortuna riescis-
« sero nell' intento; pervennero dopo più di un secolo e mezzo di continue
« pratiche presso la S. P., al fine di averne il permesso il 14 Ottobre 1758,
« e porre di guardia nella sacra edicola un loro monaco che fu un greco
« scismatico, così volendo il firmano; « affinché si dovesse giorno e notte
« custodire quel sacro luogo, per impedire che dai Franchi ne fossero
« rubate le pietre, e spedite in Cristianità. »

Il tempio di S. LORENZO, non fu già eretto a un tale scopo, come
pretende il QUARESIMO. È nel medesimo che si ammira sul sepolcro del
Duca di NEMOURS, fratello di LEONE X, la bellissima statua simboleg-
giante la « Notte » opera del MICHELANGIOLO, scolpita con tanta vita e
naturalhezza, che il poeta G. B. STROZZI, sopra vi scrisse:

« La notte che tu vedi in sì dolci atti
« Dormire, fu da un angelo scolpita
« In questo sasso; e perchè dorme ha vita:
« Destala se no 't credi e parleratti. »

Ai quali versi, il divino artista, alludendo, per le parole del SALTINI,
alla perduta libertà della patria, rispose:

« Grato m' è il sonno, e più l' esser di sasso
« Mentre che il danno e la vergogna dura,
« Non veder, non sentir, m' è gran ventura;
« Però non mi destar; deh, parla basso. »

L' origine di quell' edificio, appartiene al quarto secolo. S. AMBROGIO,
Vescovo di MILANO, lo consacrò nel 393. Accresciuto e riconsacrato nel
1509, un incendio lo distrusse nel 1425. GIOVANNI DI BICCI, ne commise

la riedificazione al BRUXELLESICO, sui disegni del quale venne condotto a termine dai suoi alunni, vivente COSIMO I. Il sepolcro di CRISTO, che speravasi involare ai musulmani col concorso di FACARDINO, doveva essere riposto nella splendida cappella dei principi, la quale costò ventitre milioni di lire fiorentine. Della medesima appartiene il disegno a GIOVANNI DE' MEDICI, che ne affidò l'esecuzione all'architetto MATTEO NIGETTI, nel 1604. COSIMO I progettandola, pensava riunirvi i corpi della famiglia Medicea. COSIMO II dal 1605, pel pensiero del padre, la disponeva a racchiudere il sacro avello.

Il cappellano della chiesa di ALESSANDRETTA, scomunica nel 1627, un ricco mercante veneziano, perchè nel suo fondaco lavoravasi le feste. Il Console di ALEPPO, PIETRO GRITTI, sdegnato di tale novità, spedisce alcuni giannizzeri per cercare l'imprudente cappellano. Questi prevenuto da alcuni amici fugge in ANTIOCHIA, dove è scoperto, arrestato e condotto nella prigione consolare in ALEPPO. Lo stesso cappellano di quella colonia venne licenziato, e posto in sua vece un cappuccino. I Padri di T. S. si accorsero del grave pericolo. Il P. Custode, SANTE DA MESSINA s'intromise, e il console, pacificato, libera il prigioniero e ristabilisce ogni cosa come pel passato.

Nei primi del 1633, d'accordo col Console di FRANCIA in SAIDA, l'Ambasciatore di LUIGI XIII, presso la S. P. FILIPPO DE HARLAY, o secondo altri dati, un messo straordinario di quel re, il Conte ENRICO DI GOURNAY, quindi dal DE KARLAY, approvato, fatti travestire da Minori Osservanti sei cappuccini francesi li spediva a GERUSALEMME, con lettere commendatizie, al Patriarca greco, Monsignore TEOFANE. Per le medesime si richiedeva dal prelato scismatico che prendesse sotto la sua protezione quei nuovi missionari, concedendo loro un locale ove potessero dimorare in quella Santa Città, promettendo inoltre che vi sarebbero rimasti soggetti alla di lui giurisdizione; e gli si offerivano i buoni uffici dell'Ambasciatore in caso di contestazione con i Religiosi di Terra Santa.

Il Patriarca greco, approfittò delle buone disposizioni del rappresentante il cristianissimo re. Manda in lungo le trattative. Intanto fa partire per COSTANTINOPOLI un suo *caloiero*, con alcuni altri greci. Questi ricorrono alla S. P. e contro i nostri Minori Osservanti, al fine di espellerli dai Santuari; e contro il Pascià di DAMASCO, che aveva testè pronunciato in favore dei loro avversari un giudizio, per alcune contestate località. Ne nacquero nella capitale degli Osmanli, gravi disordini. I greci scismatici sudditi dell'Impero, schiamazzando per le strade, portavansi vociferando contro i FRANCHI, alle abitazioni del Gran Visire e del Mufti. Il *caloiero*, usava in segreto altri mezzi più efficaci.

Era in quell' anno, bailo PIETRO FOSCARINI. Con dispaccio datato dalle « Vigne di PERA » il 29 Marzo, previene il P. Custode PAOLO DA LODI, di quanto accadeva.

Si rinuarea in quel dispaccio, il seguente paragrafo.

« Io, che come con le precedenti mie significai a V. P. M. R. la mia perfetta disposizione a vigilare dei suoi interessi, tanto a cuore alla Serenissima Repubblica, impiegai subito la mia opera et autorità per contrappunto all' officio del caloiere. Essendomi portato a questi ministri e con le considerazioni proprie ostato colla grazia del Signore Iddio ai suoi disegni; e perchè intendo che va continuando le pratiche, ei vado tenendo l' oocchio fisso per fare quel più in sostenere li possessi della sua Religione che potrà venire da singolare volontà et ardore a procedere con i passi tenuti precedentemente. »

Ma, perchè faceva bisogno di avere le scritture necessarie a contendere con i greci che si lasciavano intendere di essere bene provveduti, e queste conservandosi nell' Archivio di S. SALVATORE, preveniva il FOSCARINI, il P. Custode, che gl' inviava un espresso coll' obbligo di fare il viaggio in venti giorni, mediante il salario stabilito di centosessantacinque reali, sia per l' andata che pel ritorno, da farsi appena ricevuti i documenti in ugual termine di giorni. Terminava dicendosi disposto a « non risparmiare a fatiche nè a qualunque altro interesse per la manutenzione e continuatione di possesso e d' ogni altro loro vantaggio » conforme la mente della Serenissima Repubblica. »

La causa venne rimessa al tribunale del Pascià d' ALEPPO. I GRECI che dapprima domandavano unicamente il S. Presepio, pretesero in possesso esclusivo, non solo la basilica grande con le tre chiavi del santuario e l' attinente giardino; ma inoltre, il SS. Sepolero del CRISTO, e quello della Vergine MARIA ed alcune minori località nella Chiesa della Resurrezione.

L' Ambasciatore di FRANCIA cessò di favorire i GRECI, allorchè ne conobbe le mire; i cappuccini furono richiamati; e secondò il FOSCARINI.

I Commissari dell' Ordine, che eransi premurosamente recati in COSTANTINOPOLI, pel desiderio del Bailo, coi rispettivi documenti, partirono alla volta di ALEPPO. Il bailo rimetteva loro prima della partenza questa importantissima dichiarazione.

« Noi, PIETRO FOSCARINI, per la Serenissima Signoria di VENEZIA, bailo in COSTANTINOPOLI, facciamo ampla et indubitata fede a ciascuna persona a chi perverranno le presenti, che li padri Minori Osservanti di GERUSALEMME, sono stati indebitamente molestati dai GRECI, havendo essi fatto ogni opera per levarli dalle mani li possessi antichissimi della chiesa del S. Presepio per introdurre pregiudicii notabilissimi con oggetto di privare anco affatto in breve tempo essi religiosi di quanto

« tengono, et ogni loro prerogativa legittima e giuridica da centinara
« d'anni goduta in dette parti: e ch'è riescito ai Greci, con mezzi in-
« diretti di mettere in dubbio li comandamenti ottenuti per li Padri
« dalla Porta. Essendo stati citati a comparire in *COSTANTINOPOLI* per
« trattare la causa del S. Presepio, col Patriarca Greco di *GERUSALEMME*,
« venuti perciò in questa città il P. PIETRO, Marronita, et il P. Fra'
« ANTONIO VASCHER, Procuratore di T. S. mandati dal M. R. P. Guar-
« diano di quel luogo, con facoltà amplissima di difendere, e sostenere
« le ragioni dei loro conventi e dei santuari, et a spendere per tale ef-
« fetto, far promesse, e trovare per ogni via danari per impiegarli nelli
« detti sommi bisogni; questi padri comparsi qui alla giustizia in con-
« tradittoria col Patriarca di *GERUSALEMME* e suoi GRECI, si sono adope-
« perati nel negotio con ogni zelo. La lor causa da noi tanto, *uniti*
« coll' *Eccellentissimo Ambasciatore di FRANCIA*, è stata assistita, favo-
« rita e protetta con ogni applicatione e potere; e con quei mezzi ancora
« che sono stati stimati opportuni, nè essendosi lasciato dietro cosa potesse
« valere al beneficio del negotio, nel quale essendo state grandissime e
« indecibili le difficoltà e contrarietà dei GRECI, dai quali trovati danari
« in quantità con proferte fatte di somme grosse rilevanti et effettive,
« havevano ridotto ad estremo pericolo il negotio per farsi qui senten-
« tiare contro li Francescani, e spogliarli non solo delle chiavi, ma di
« altri vantaggi ancora, con introdurre nel S. Presepio lampade et altri
« pregiudicj, necessitandoli per ciò a spendere anch' essi come han fatto
« con sborso di danaro effettivo e promesse qui, che eccederanno in nu-
« mero dodicimila reali, senza l' interesse che corre sopra detti danari
« di diciotto per cento, et altre spese per totale definizione del negotio;
« et anderanno in *ALEPPO*, li quali potranno importare dieci in dodici-
« mila altri reali; per il ch'è restano ipoteccati li loro possessi, a la Re-
« ligione in *GERUSALEMME* alla soddisfazione di tale debito fatto per som-
« ma necessità di non perdere quelli Santi Luoghi e tesori, mentre
« hanno hora speranza quasi certa della definizione del giuditio in *ALEPPO*
« a lor favore in termine di retta giustizia del signor primo vesir. Per
« tanto in questa lor grande calamità pregamo tutti li cattoliei della
« nostra fede a soccorrere essi religiosi e santi luoghi di buone elemo-
« sine e di favori, acciò le siano fatti per sollevare il convento da tanto
« aggravio, onde si possano mantenere e conservare quei poveri religiosi
« e Santi Luoghi per li cattoliel, con quella riverenza honore e devotione
« a gloria del Signor Dio, ch'è stato nel passato. Ed essendo tale la ve-

« rità ci rendiamo certi che a questa nostra Patente da noi scritta e
« sigillata sarà prestata intera eredenza. *In quod, fidei.* »

« Data nelle Vigne di PERA il 13 di Novembre 1633.

« (LS) PIETRO FOSCARINI, Bailo.

ANGELO ALESSANDRI, Segretario. »

Ciononostante, i Latini perdettero la causa e furono scacciati dai santuari in questione. Allora ricorsero a tutte le corti cattoliche d'Europa. Le sole potenze che s'interessarono alla loro deplorabile situazione, furono la FRANCIA, l'AUSTRIA e la Repubblica di VENEZIA. Le tre scrissero direttamente al Sultano MURAD IV, per far rendere loro giustizia.

Questa è la lettera del Doge FRANCESCO ERIZZO:

« Vostra Maestà, con la grandezza delle sue glorie corrispondente a
« quella del suo real animo che all'ampiezza dei suoi gloriosissimi re-
« gni, tra gli ornamenti principali d'essi, facendo rilucere a tutti il suo
« gran zelo ripieno di rettilissimi fini della sua giustizia; questa speranza
« è di fidanza altrettanto grande, porgendo anche alli principi amici
« della sua Ecceelsa Porta, come per lunga serie d'anni è la repubblica
« nostra nella piena osservanza della nostra buona pace a tutti nota; e
« tanti sercassimi principi della Maestà Vostra ed al medesimo regno
« di Lei ancora di benigna corrispondenza, del suo imperial favore si
« attendono essi ancor di presente dalla stessa benignità sua, insieme a
« noi, da tutti gli altri principi christiani, per il gratioso pacifico pos-
« sesso dei luoghi di GERUSALEMME, toccanti la christiana nostra religione,
« liberi e sieuri dalle calunnie e false imposture; e quali altri hanno
« procurato e tuttavia non cessano di molestarli per doversi ricevere
« tale favore dalla repubblica nostra in quell'osservato sentimento d'af-
« fetto che si esercita da Lei ed ottima amicitia e vicinanza verso Sua
« Maestà, come s'è commesso al diletissimo bailo nostro in COSTANTI-
« NOPOLI, FOSCARINI, et al diletto nobile nostro ANTONIO LIPPOMANO, con-
« sole nostro in ALEPPO, e la presentazione di questa lettera in quale
« dei due luoghi seguirà l'esprimersene più lungamente; onde pregan-
« dola sia creduto come noi medesimi, felicissima intanto per anni lun-
« ghissimi bramiamo la Maestà Vostra. »

Il sovrano dispaccio di LUIGI XIII, venne rimesso al Sultano da FILIPPO DE HARLAY. Quello di Sua Maestà Cesarea, dal consigliere di stato RODOLFO SCHWID, Residente Imperiale. Quello del doge, dal FOSCARINI, che vi aggiunse un suo memoriale; e insistendo, per la decisione di MURAD IV, ottenne a suo nome, il firmano di restituzione (1045 dell'Egira) non senza però che dovessero sborsare i frati ventimila reali al Sultano ed ottomila ai ministri.

Rientrarono i Latini al possesso delle usurpate località, il 24 Luglio del 1636.

Un anno dopo, il Sultano MURAD IV, essendogli si appellati i Greci scismatici, annullò il firmano concesso ai rappresentanti della FRANCIA, dell'AUSTRIA, e di VENEZIA, e con nuovo editto volle espulsi i nostri religiosi dal S. Presepio e dalla chiesa della Natività.

FILIPPO DE HARLAY, era intento a brigare con i GESUITI, e non s'accordò col bailo.

Nel 1676, per decreto di MAOMETTO IV, i nostri Francescani perdettero ancora il S. Sepolero. VENEZIA subiva la sorte dei vinti, per i disastri di CANDIA. Gli Ambasciatori di FRANCIA più non agivano, avendo ricevuto ordine espresso dal loro governo fino dal 1669 di cessare intromettersi a favore dei frati di Terra Santa, giacchè nulla potevano ottenere dalla S. P. e di aspettare una favorevole congiuntura per farlo con onore.

Onde salvare il sepolero di MARIA VERGINE, l'anno 1640, l'ambasciatore francese, aveva dovuto ricorrere al Ministro d'INGHILTERRA, il quale, coadiuvandolo, ne impedì l'usurpazione.

L'anno 1638, essendo stati i Francescani, assaliti dai musulmani in NAZARETTE, e vedendo abbruciare quel loro convento e saccheggiare il santuario, si erano dati alla fuga. I Francesi, missionari secolari e regolari di Propaganda, stabiliti in ACRI, tentarono rimpiazzarli, protetti dai soliti agenti della loro nazione; ma smascherati a tempo alla Corte di PARIGI, ebbero rigettate le ingiuste pretese. Tornarono i Minori Osservanti, l'anno seguente, cessata la persecuzione, a restaurare l'abbandonato stabilimento. Il Governo francese non prendeva parte agli intrighi dei suoi Agenti; e, osserva il SOBRINO, non n'ebbe mai in allora per le cose di Terra Santa, veridiche informazioni.

I baili di VENEZIA nel 1637 e 1638, accorgendosi qual poco conto facesse l'ambasciatore di FRANCIA della violazione del firmano del 1636, e come non si movesse a richiamare a dovere la S. P. ripresero soli le trattative. Ma le circostanze non si presentavano favorevoli; anzi peggiorarono dalla partenza di MURAD IV, per la spedizione di BAGDAD, e desistettero essi forzatamente da ogni proponimento. Per la morte del Sultano, avvenuta nel 1640, essendo asceso al trono di OTMAN, il crudele IBRAHIM, gli avvenimenti che si succedettero distrussero il prestigio, l'influenza della Repubblica a COSTANTINOPOLI, e tolsero ai baili ogni possibilità d'azione. Al FOSCARINI fu sostituito il CONTARINI, a costui GIROLAMO TREVISANO, quindi si elesse GIOVANNI SORANZO. Questi venne arrestato nel 1645. Quattrocento vele con cinquantamila combattenti uscivano il 30 Aprile dai DARDANELLI. La guerra era dichiarata a VENEZIA.

La morte di FERDINANDO II, il 15 Febbraio 1637, la marcia in BOEMIA del feld-maresciallo BANER, che alla testa dell' esercito svedese raccoglieva i fatti della battaglia di WITTSTOCK; i disordini che ne nascerono ovunque, in GERMANIA, e le difficoltà provate da FERDINANDO III per farsi riconoscere, stante le opposizioni della FRANCIA, distoglieva interamente la casa d' AUSTRIA, assalita ancora, oltre il BANER, dal gran CONDÉ, d' intervenire al patrocinio dei Luogli Santi.

Per questo concorso di avvenimenti, i GRECI trionfavano, e mantenevano i Latini esclusi dagli usurpati santuari.

I Francescani avevano ricorso a tutti i principi cattolici. Niuno, cecettuato FERDINANDO II de' MEDICI, Granduca di TOSCANA, erasene dato per inteso. Il principe italiano rispose ch' era disposto impiegare le sue galere e galeoni, e la propria vita, per il recupero dei santuari, soltanto gli rincresceva di *esser solo per quella impresa*.

Gl' interessi delle nostre missioni, si trovavano compromessi ancora al di fuori della questione dei santuari. In quell' anno, fu rubata al CAIRO la cassetina delle clemosine per T. S. che si questuavano tutte le prime Domeniche del mese, e in tutte le solennità; e aprivasi il giorno di Pasqua di Resurrezione dal Commissario della missione, il quale ne custodiva la chiave. Simili cassetine si trovavano in tutte le cappelle soggette alla Repubblica in Oriente, e l' una per l' altra produceva annui reali centocinquanta da otto. Il COSTARINI con lettera del 12 Dicembre 1637, quindi con altra del 9 Gennaio 1638, preveniva il P. Custode FRANCESCO ANDREA d' ARCO che trovandosi in COSTANTINOPOLI, il *Santone* del Castello della Santa Città, aveva d' accordo con un Israclita, ottenuto un editto per l' atterramento delle fabbriche dei nostri religiosi in BERTELEME; sotto pretesto che queste formavano un' importante fortezza. La cronaca manoscritta del P. FRANCESCO DA SERINO, pure esistente nell' Archivio di S. SALVATORE, aggiunge che il baillo desiderando liberare il P. Custode da ogni disturbo, procurò di avere l' editto tra le mani mediante un qualche moderato donativo. L' ebreo complice del fatto, promise portarglielo, ma invece di mantenere la parola, partì segretamente per GERUSALEMME, dove arrivò nei primi di Febbraio. Il giorno 7, presentò il suo documento pretendendone gran somma di danaro, al fine vi rinunziò per vent' otto piastre. L' accorto ebreo s' imbarcò prima che tornasse il Santone del castello, il quale finalmente giunto, fece grande strepito; ma intanto, l' editto vero o falso, stava nelle mani dei religiosi. Il baillo allorchè seppe partito l' ebreo da COSTANTINOPOLI, si era fatto premura scrivere alla S. Custodia, affinchè si aiutasse e difendesse quanto poteva, prevenuta a tempo, per impedire la riescita dei disegni di quei malvagi. In segno di gratitudine per l' avviso ricevuto, e perchè aveva egli costretto l' Ambasciatore di FRANCIA e il Residente germanico a

protestare seco lui in favore della missione presso il Gran visire, il P. ANDREA d' ARCO gli mandò col ritorno di alcuni pellegrini della Bosnia un rilievo in legno d' olivo, ebano e madreperla, di tutta la fabbrica del S. Presepio e basilica di BETTELEMM. Quel dono fu graditissimo al bailo che ne ringraziò in termini affettuosi.

Un protettore di T. S. l' ex console del CAIRO, GIOVANNI DONATO si trovava in VENEZIA, ed invitava i nostri Francescani a un ricorso formale a quel senato. Il P. Vicario MICHELE DA FELETTINO, per tale consiglio, s' avviò e giunse alla città delle lagune; e d' accordo col DONATO preparò un memoriale da leggersi al doge. Col mezzo di detto protettore ebbe facilmente una pubblica udienza, presenti i Senatori. Il P. MICHELE benignamente accolto, fece questo breve discorso.

« Serenissimo Principe, Eccellentissimi ed Illustrissimi Signori. Il P. « Guardiano di T. S. essendo per certa scienza sicurissimo *che il possesso e mantenimento dei Santi Luoghi, particolarmente dipende* « *da questa Serenissima Repubblica*, per tanto avendoceli nelli passati mesi, i GRECI, sotto falsi pretesti, usurpati; subito spedì me, « suo Vicario, a posta, per darne minuto ragguaglio a Sua Serenità, « acciò *come padrone pietoso e parziale protettore dei medesimi*, « con la sua carità e prudenza si degnasse rimediare ad un tal danno e « deplorabile perdita. Essendomi per la stagione contraria d' inverno, « per le erudeli fortune patite in mare, per le infermità ed altri disastri « soliti a patirsi in simili lunghi viaggi, trattenuto più di quello pensavo; al fine per la grazia di Dio, arrivato a questa inclita città; ho « di sicuro inteso che Sua Serenità, è stata dall' Eccellentissimo bailo « di COSTANTINOPOLI, molto bene ragguagliata ed informata di tutto il « seguito circa questo negozio, che però non giudico espediente tediarla « con superflue parole. Ma solo per eseguire puntualmente la mente « del mio superiore, presento la sua quantunque vecchietta lettera, con l'aggiunta di un memoriale dove vengono spiegate alcune domande, quali « ottenute, gioveranno assai al buon governo e mantenimento delli medesimi Santi Luoghi; quali a nome del suddetto Padre Guardiano e « di tutta la famiglia di T. S. *totis visceribus*, supplico non voglia in « nessun modo sopportare siano in mano dei nemiei della chiesa cattolica; « e come gran tesori, siano per la sua industria e diligenza quanto prima recuperati e restituiti alli antichi possessori di quelli, che oltre il « merito si avrà da S. D. M., anche li suddetti non mancheranno pregare di continuo Dio per la conservazione di sì devota repubblica; e « continueranno a cantare ogni settimana una messa nel SS. Sepolero, « come già sin ora si è fatto per atto di gratitudine e di debito verso « Sua Serenità, e gli Eccellentissimi ed Illustrissimi signori. »

Il canuto oratore, ascoltato col rispetto dovuto al suo carattere ed al proprio merito, presentò la lettera del P. Custode, redatta nella medesima forma (*mutatis mutandis*) di altra inutilmente diretta a Sua Maestà Cattolica, e che narrava l'accaduto. Quindi lesse il seguente conciso memoriale:

« Serenissimi Principi, Fra' MICHELE DA FELETTINO, al presente Vicario di T. S. venuto a posta da GERUSALEMME per ordine del M. R. P. ANDREA d' Arco, Guardiano di T. S. a dargli parte della perdita dei principali santuari di T. S. l' espone come già informata del tutto, resta solo ordini al suo bailo in COSTANTINOPOLI, faccia ogni sforzo per recuperarli; e anco si degni fare ufficio e pratica con le Corone e Potentati di Cristianità per l' istesso; come anche ordinare strettamente che gl' Illustrissimi Signori Consoli d' Oriente, non possino minimamente servirsi d' altri padri per loro cappellani, che di quelli che dipendono dal Padre Guardiano di GERUSALEMME, e ciò per sfuggire molti disordini, e per il meglio della stessa nazione. In ultimo, usare diligenza con l' Eccellentissimo Ambasciatore francese, che appresso al christianissimo re di FRANCIA, esponga qualmente per sì raccolgono nel suo regno per servizio dei Santi Luoghi, ordini Sua Maestà, che siano come prima si faceva fedelmente inviate in GERUSALEMME, dal che ne risulterà molto bene. »

Si legge nella Cronaca, che « rimasero talmente imprresse nell' animo di quella Serenissima Repubblica, l' esposte necessità di T. S. che si mosse a scrivere subito con efficacia singolare alle corone di FRANCIA, SPAGNA, e GERMANIA, e ad altri principi cattolici, con risoluzione d' impiegarli prontamente in aiuto dei Santi Luoghi; e già si dice, che quasi tutti quei principi risposero essere aneli' essi disposti ad applicare le loro forze per la recuperazione dei perduti santuari, con opinione, però, che per quest' effetto non si dovessero fare più tali spese per metterli all' incanto e dare occasione d' ingrassare a spese nostre, ma procurare di averli per giustizia come era di dovere. In conformità poi del detto memoriale, di nuovo ordinò quella Serenissima Repubblica, ai suoi consoli e vice consoli in Levante che per cappellani non si dovessero servire che di Padri della famiglia di T. S. Di più colla sua ardenza ed efficacia dispose il suddetto P. Vicario quel P. Commissario di T. S. ed alcuni signori mercanti affezionati ai Santi, a provvedere di varie robe necessarie per imbarcarsi verso la PALESTINA; e ciò fatto, si partì di là, e s' inviò a ROMA, non stimando i gran calori e lunghezze del viaggio, sempre a piedi, pel beneficio della Santa Custodia. »

Mercè l'avvedutezza della Repubblica e ricchi donativi, i rapporti colla Sublime Porta, regnando MURAD IV. benchè non esenti da alcune

molestie e minacce, proseguivano a mantenersi, dice il ROMANIN, in condizioni abbastanza tollerabili. Ma, per le parole del nostro storico, nel 1638, avvenne easo che poco mancò non conducesse ad aperta rottura. L'orgoglio dei privati algerini era cresciuto pei loro felici successi a dismisura, onde grosse loro squadre inquietavano i mari, impedivano i commerci. In quell'anno principalmente erano usciti più formidabili che mai, e saccheggiati vari borghi delle CALABRIE, spargevano di volersi recare a LORETO, osando infatti entrare nel golfo con sedici galere ben munite di artiglierie e di equipaggi. Il provveditore MARINO CAPPELLO, n' ebbe appena avviso che si mise sulle loro tracce, ed inteso ch' erano giunti nel porto di S. VASILI, si diresse a quella volta; ritardato però il suo arrivo dalla burrasca, ebbero quelli intanto l'opportunità di recarsi alla VALONA e di mettersi al sicuro sotto la fortezza. Non si trattenne perciò il CAPPELLO dall' andarli a trovare anche colà, ma fu appena in vista che la fortezza cominciò a tirare, ed egli, per mostrare che suo pensiero non era di assalire il luogo, bensì di punire i corsari della infrazione loro alle capitolazioni, si allargò con disegno d' impedir alle lor barche l' uscita e tenerli bloccati. Alla mattina seguente, che fu il 3 di Luglio, mentre il sole dardeggiava i suoi raggi negli ocelli dell' armata veneziana; i Barbareschi fecero un tentativo di uscire, se non che trovata quella bene apparecchiata a riceverli, si ritirarono di nuovo con grande sollecitudine sotto la fortezza, assistiti vigorosamente dai continui tiri di essa, a dispetto delle capitolazioni che vietavano a qualunque terra dei TURCHI di dare ricetto ai pirati. Ebbero tuttavia molti danni di alberi infranti e di navi conquassate e prossime ad affondare, e benchè anche i VENEZIANI non andassero immuni dai guasti, il provveditore CAPPELLO tenne tuttavia bloccati i pirati dal 1° Luglio al 7 Agosto: quando avendo inteso che si avvicinavano loro altri soccorsi, decise di venire a un fatto decisivo. Laonde, la mattina del 7 Agosto, avendo tutto disposto all' imminente battaglia, cominciò ad investire la squadra nemica composta di sedici galere, le quali tutte, dopo furioso combattimento vennero in potere dei VENEZIANI, che quindici ne mandarono a fondo, l' ultima condussero in trofeo a VENEZIA. Il sultano MURAD, avutane notizia nella sua marcia verso BAGDAD, ordinò nel primo impeto una carneficina generale dei VENEZIANI nei suoi Stati, poi calmatosi alquanto, si contentò fosse carcerato il bailo LUIGI COSTARINI, bloccato il porto di SPALATO, interrotto ogni commercio colla Repubblica.

VENEZIA, con grande sacrificio di danari rielibe confermate le antiche capitolazioni; ma sempre da quell' epoca le si mostrava contraria la S. P. nè valeva la sua mediazione a ripristinarne i diritti della S. Costolia ai Santuari della PALESTINA. Venne la guerra di CASDIA. Ottanta galere, un galeone, ventidue navi armate, e trecento *saiche*, sbarcarono

in quell' isola il 23 Giugno 1645, quattordicimila *spahi*, settemila giannizzeri, trentamila, o secondo il MURATORI, quarantamila fanti, con molti ingegneri, rinnegati francesi e flamminghi. Il 6 Settembre 1669, la capitale CANDIA capitolava. FRANCESCO MOROSINI, cedeva l' isola ai Turchi; e alla Repubblica era accordata la pace da MAOMETTO IV. La difesa di CANDIA, rimase celebre ai posteri assai più dell' assedio di TROIA, e di qualunque altra conquista. S' illustrarono specialmente in quei ventiquattro anni circa di sanguinose battaglie, l' IACOPO DA RIVA, che riportò splendida vittoria il 7 Maggio 1649, a FOCHIES, sull' armata navale ottomana di settantadue galere, dieci maone e undici navigli; e il TOMMASO MOROSINI che combattè nel 1647, colla sua sola nave capitana, cinquantadue galere nemiche; in quale combattimento, si prode ammiraglio lasciò gloriosamente la vita, dopo eh' erano periti mille e cinquecento Turchi. E eterna rimarrà la memoria del Mocenigo, che rincorse in micidiale assalto gli avviliti soldati, pronunziando queste sublimi parole « *Casa* » « *Mocenigo non riceve dalla patria in comando e governo le piazze* » « *per darle al Turco, dobbiamo morire tutti, e io il primo, e sulle* » « *mura di CANDIA, come su tanti altari dobbiamo tutti sacrificare* » « *le nostre vite.* »

Un curioso incidente di quella guerra funesta alla Repubblica di VENEZIA, fu il progetto di alcuni religiosi Minori osservanti, di riunire un numeroso stuolo di frati del loro Ordine, e sacrificare la loro vita nell' isola, o sull' armata navale per difesa della religione cristiana.

Nell' anno 1654, annota negli « *Annali d' Italia* » il MURATORI: « *Proposto questo loro progetto nella congregazione di ROMA, il loro* » « *zelo e disegno fu approvato con alcune modificazioni, e restò desi-* » « *gnata più d' una città dove s' avea da unire questa armata fratesca.* » « *Ma si frappose il Duca di TERRACOVA, Ambasciatore di SPAGNA,* » « *facendo riflettere che portando li Francescani le armi contro del* » « *Turco, avrebbero perduto per sempre i Santi Luoghi di GERUSALEMME,* » « *e tanti altri dello stesso Ordine esistenti nelle missioni del Levante,* » « *sarebbero rimasti esposti alla crudeltà dei Turchi. Per tali opposi-* » « *zioni abortì il sopradetto disegno.* »

Nel 1648, fu tralasciata per inibizione dell' autorità musulmana, la processione delle Palme, che si faceva dai religiosi di T. S. da BETANIA a GERUSALEMME, passando per BETFAGE. Il P. Custode, vestito pontificalmente, e montato sopra una bianca asinella era scortato dai religiosi che cantavano inni sacri, e da cattolici latini indigeni che gridavano « *hosanna.* »

Mi rincresce di mettere ancora una volta un asino in scena. Mi si perdonerà per la vivissima simpatia che nutro per quest' interessantissimo animale, il quale per le mie meditazioni filosofiche non è poi tanto

da disprezzarsi: proponendomi a miglior tempo provare come fra l'orecchiuto quadrupede e molti bipedi non siavi troppa differenza. Nè rammentandomi che burlato dal suo sovrano, il Bassompierre per essere entrato in Madrid cavalcando un mulo, ed essendogli maliziosamente osservato che doveva essere un curioso spettacolo il vedersi sopra un mulo, un asino; spiritosamente rispondeva che rappresentava in quel mentre il cristianissimo re; perciò, non mi darò a scherzi inconvenienti per la cavalcatura del P. Custode di T. S. riflettendo ch' Egli intendeva rappresentare il Redentore. Ma farò rimarcare che s'è vero, come asseriscono le cronache dell'Ordine, che un israelita persuase alla proibizione di quella biasimevole scampagnata, il Governatore e i Musulmani della Santa Città; i nostri missionari, invece di adirarsene, doveano tenersi debitori riconoscenti di questa lezione di economia; giacchè, la precitata processione costava loro somme vistose; e non per nulla scrissi solennemente criticato in altra mia opera (Il Migdal Eder) che in quei tristissimi tempi, le elemosine dei cattolici d'Europa raccolte pel servizio della causa del Cristo, servivano a somministrare i mezzi di aumentare negli *harem* dell'Oriente le voluttuose odalische. E bene se ne accorgevano la S. Congregazione di Propaganda e il Generale dell'Ordine che inibivano lo spreco delle elemosine e terminavano per farne ai nostri religiosi amarissimo rimprovero, citando ad esempio i Gesuiti ed i Cappuccini che si mantenevano in Damasco e altrove senza vedersi sottoposti ad avarie. E bene lo riconobbero tutti i principi cattolici Europei, i quali, scrisse il cronista FRANCESCO DA SERINO, si opponevano che continuamente si tenessero i Santuari all'incanto.

Gli onori di chiesa, si erano sempre accordati al Console di VENEZIA, in tutte le parrocchie della S. Custodia. I Consoli di FRANCIA li ricevevano soltanto, come di ragione, nella propria cappella. Il primo Gennaio del 1640, si presentarono per udire la messa nella chiesa di LARNACA, un nobile veneziano di passaggio in quella città, ed il signore JANS, Console di FRANCIA e di OLANDA. Il Console di VENEZIA era assente. Nel mentre il P. Guardiano si vestiva gli abiti sacri, venne da taluni prevenuto che al patrizio veneto, ch'era pure fratello del Console in ALEPPO, TOMMASO CONTARINI, spettava la precedenza nel bacio del messale. Il Guardiano eredito fare alcune osservazioni che non si vollero ascoltare. Per evitare disgusti, pensò tralasciare questa parte del consueto cerimoniale. Il JANS sorpreso della novità, forzò il laico di portargli il messale; lo baciò, e sortì dalla chiesa con la sua gente. L'indomani arrivò il console veneto per l'isola di Cipro, ANTONIO MOROSINI. Informato dell'accaduto, protestò contro il P. Guardiano, dicendo che a verun altro console che al veneto spettasse il bacio del Vangelo in quella chiesa, per appartenere ella al *Cottimo* di VENEZIA. Siccome la Repubblica, mai aveva fatto valere si-

mili pretensioni, a questa si rivolse il P. Guardiano per giustificarsi; e questa venne informata nel medesimo tempo dal Monosini. Nel frattempo il console morì, e la vertenza non ebbe soluzione ufficiale.

Credevasi che il Senato Veneto non si decidesse per non dare biasimo pubblico al suo agente; stante riconoscesse che nelle chiese dove aveva speciali diritti di fondatrice o altri qualunque incontestati, e in quelle della colonia, la precedenza spettasse loro; mentre ai rappresentanti delle altre potenze cattoliche dovevano poi darsi gli onori per anzianità; e nelle chiese indipendenti delle missioni di T. S. poste sotto il collettivo protettorato delle medesime potenze cattoliche d'Europa, spettassero, invece, per turno, all'anzianità dei rappresentanti, compreso il veneto.

Si vuole ancora che quello sconcerto derivasse da cause maggiori.

L'Ambasciatore di FRANCIA, cercava recuperare i santuari per i Gesuiti ed i cappuccini. Gli agenti francesi nelle città comprese nella S. Custodia, per accrescere presso LUIGI XIII il discredito dei Francescani, fomentavano i disordini. Il bailo GIROLAMO TREVISANO, ne preveniva con lettera, in data del 5 di Giugno, il P. Custode ANDREA D'ARCO. Le mire dell'Ambasciatore di FRANCIA, gl'interessi dei suoi agenti, a nulla valsero: il bailo ed il Residente Germanico essendosi opposti con tutta energia.

In quell'anno, DOMENICO SAVIO, muore al CAIRO, confermando la donazione libera di quell'Ospizio alla S. Custodia; e lascia per i Luoghi Santi, piastre mille. Dieci anni prima il benemerito veneziano, per essere quella sua casa che volevasi costituire ospizio di T. S. attigua alla cappella nazionale che i nostri frati dovevano poi servire; la concedeva loro in dono con scrittura del 19 Agosto. Tale donazione facilitò le trattative col DONATO.

Nel Febbraio del 1641, l'ex-bailo FOSCARINI, ambasciatore straordinario di VENEZIA a COSTANTINOPOLI per il recupero dei Santi Luoghi, fallì nella missione. Benchè il gran visire promettesse aderire alle devote mire della Repubblica in tempo opportuno; partito l'Ambasciatore, non mantenne la data parola.

Il primo caso e l'ultimo di cappellani non appartenenti alla S. Custodia di T. S. nelle chiese delle colonie di VENEZIA, salvo i pochi giorni per l'incidente di ALEPPO, successe al CAIRO, nel 1675. Il Console ORAZIO BENNO, malgrado gli ordini anteriori del suo Governo, prescelse due cappuccini.

I Francescani privati dei principali santuari, acquistaron nell'anno 1676, l'orto di GETSEMANI e la pretesa villa di S. ELISABETTA.

Infine, l'Ambasciatore di LUIGI XIV, presso la Sublime Porta, Conte CASTAGUÈRES DE CHATEAUNEUF, nel 1690, supera l'opposizione dei Ministri musulmani che favorivano i GRECI e gli ARMENI, perchè sudditi dell'Im-

pero del Gran Signore, e perchè pagavano meglio; e dal Sultano SOLIMANO II. dopo alcune preparate formalità, ottiene il firmano che rimette ai nostri Francescani, i santuari perduti fino dal 1637, e li conferma in quelli che ancora possedevano.

Le località citate nel predetto firmano sono le seguenti:

1.^o L' edicola del SS. Sepolero; la sovrastante cupola della chiesa della Resurrezione, coll' interno pavimento della rotonda, fino al cancello della chiesa detta Coro de' Greci, compresi sotto il grand' arco di faccia al sacro monumento; la solita metà del Calvario; i sette archi detti della MADDALENA, sì di sopra che di sotto; la pietra dell' Unzione, e la grotta dell' *Invenzione* della S. CROCE.

2.^o La Basilica e S. Presepio di BETTELENNE, con le tre chiavi, e i due giardini dietro il Convento.

3.^o Il Sepolcro della Vergine MARIA e tutto il contenuto in quella chiesa.

Potrebbsi da quest' epoca stabilire il periodo del protettorato esclusivo della FRANCIA, se la GERMANIA non avesse continuato, come risulta da molti documenti che si conservano nell' Archivio di T. S. ad adoperarsi a vantaggio della S. Custodia, e nei primi del decim'ottavo secolo non avesse fatto confermare altri firmani anteriori, che sistemavano molte questioni, regolarizzando e legalizzando i possessi latini. Nondimeno il firmano del 1690, dell' Egira 1101 ai 15 della Luna di Regeb, dava alla FRANCIA un certo diritto di esigere il primato sulle potenze cattoliche in Oriente; malgrado che, in allora, queste non glielo consentissero. La Santa Sede s' astenne di pronunziarsi in favore o contro le pretese di quella potentissima monarchia, che all' apice della sua gloria, lottava sola contro l' INGHILTERRA, la SPAGNA, l' OLANDA e l' Impero Germanico.

LUIGI XIV. risolse nel 1693, di mandare ogni anno in GERUSALENNE per assistere alle funzioni della Settimana Santa, il suo Console residente in SAIDA. Un certo IMPERADOR discendente del malaugurato diplomatico del 1624, in virtù dell' ordine sovrano, per sei anni, verso la Pasqua, si rendeva nella Santa Città, accolto con tutt' onore e gratuitamente ospitato dai Francescani. Nel 1700, pensò il francese monarca, di stabilirvi a dimora il Signore SEBASTIANO BRMOND. Per essere questi assai prepotente e scostumato, o per altra ragione rimasta ignota, dovette dopo quattro mesi di soggiorno fuggirsene, in seguito di una sommossa popolare, e non venne rimpiazzato.

I nostri missionari credettero vedere nel ristabilimento del Consolato di FRANCIA, un ritorno alle solite mire di soppiantarli. A questa loro opinione facilmente ci addueiamo notando che alla corte di VERSAILLES era onnipotente il celeberrimo Padre LACHAISE; e che i RR. PP. gesuiti

si erano rivolti, nel 1698, ai Santoni del Sionne, per comprare quel primo Convento di T. S. e non essendovi riesciti, e sempre invano, ai Mamoniti, e perfino ai Greci Scismatici, onde avere un locale vicino al SS. Sepolcro.

Nel 1720, la cupola della Chiesa della Resurrezione minacciando rovina, i Francescani pensarono ricostruirla per intero. Il P. GIOVANNI FILIPPO DI MILANO, reggeva la S. Custodia. Autorizzato dalla S. P. diede principio alla ricostruzione, e la condusse a termine felicemente; ma, per le opposizioni degli scismatici, e onde ostare ad ogni inconveniente, sottoponendosi a qualunque avaria, costò l'enorme somma di quattrocentomila colonnati.

VENEZIA non aveva più allora, rappresentanti in SIRIA. La FRANCIA si trovava sola protettrice delle missioni cattoliche. La S. Custodia ebbe in quegli anni, e come sempre, se molto da lodarsi, moltissimo da dolersi degli agenti di quella nazione. Questi vedevano nei Francescani, frati italiani e spagnoli, e li proteggevano perchè costretti dalle istruzioni esplicite del loro governo; bensì, occorrendo, davano loro prove non equivocate di grandissima antipatia.

I nostri religiosi soffrirono e perdonarono finchè le sofferenze e il perdono erano possibili. Il degno missionario francese l'Abate MORETAIN, chiamato « l'Erenita di BET-SAKUR » quasi massacrato da una delle sue *pecorelle*, rifiutava anni addietro, ricorrere alla giustizia, adducendo che l'indegno parrocciano « non sapeva ciò che si facesse, e il Cristo aveva assai più sofferto. » Ma vi sono tali infamie che il tacere rende complice la vittima.

Con sua lettera 21 Gennaio 1727, il M. R. P. ANGELICO DA GAZOLO, Guardiano dell'Ospizio di ALEPPO, preveniva il Venerabile Discretorio di Terra Santa, qualmente, il 9 Novembre, anno precedente, il P. MICHELE DI PARMA, invitato a pranzo dal Signor BARBET DELOMPRÉ, Vice Console di FRANCIA in ALESSANDRETTE, ebbe per divertimento di quel protettore e d'altro convitato, il vice console inglese, signor BUON, dopo alcune libazioni tagliata la barba e ferita la testa, e maltrattato spietatamente per tutto il corpo, per « mero scherzo » venne finalmente « *circonciso senza cortello, essendoli stato abbruciato il prepuzio colla fiamma della candela!!!...* »

L'incredibile notizia, sparsasi con rapidità, era pervenuta in SAN SALVATORE, assai prima che non la comunicasse il Guardiano di ALEPPO. Lascio pensare se gridassero, e con ragione, i nostri poveri missionari. Il Venerabile Discretorio si radunò appositamente.

Negli « Atti Discretoriali » della S. Custodia, in copia autentica esistente nell'Archivio dell'Ambasciatore di FRANCIA in COSTANTINOPOLI, si trova il seguente documento, che disgraziatamente, non chiude la serie

di persecuzioni che dagli Agenti francesi, contro l'espresso volere dei re di FRANCIA, subivano e subirono gl' italo-spagnoli Francescani.

« Noi infrascritti Guardiani di GERUSALEMME, e Custode di T. S. colla
« maggior parte di questo Venerabile Discretorio, abbiamo stabilito
« non solo di procedere per via di giustizia contro il signor BARBET,
« vice console di FRANCIA in ALESSANDRETТА, per il consaputo affronto
« ed assassinamento, operato dal medesimo signor BARBET contro il
« P. MICHELE DI PARMA, Presidente, Cappellano e Curato della nazione
« francese in ALESSANDRETТА, ma anco farne l'opportuno ricorso all' Ec-
« cellentissimo Signor Ambasciatore di FRANCIA in COSTANTINOPOLI ed alla
« Reale Corte di FRANCIA in PARIGI, e per tale effetto habbiamo fatta
« la presente sottoscritta di nostra propria mano e munita col piccolo
« sigillo di Terra Santa. »

« Dato in GERUSALEMME nel Convento di S. SALVATORE li 21 De-
« cembre 1726.

(LS)

Fra' GIROLANO DA LUCCA
Guardiano di GERUSALEMME e
Custode di Terra Santa. »

Il Gabinetto di VERSAILLES, dal quale, ogni volta ricorse direttamente la S. Custodia ottenne mai sempre le più belle soddisfazioni; volle destituito o punito il BARBET. In Oriente, gli Agenti francesi si stupivano che tanto schiamazzo facevasi pel prepuzio di un frate; e quel ch'è più, di un frate italiano.

I Francescani vi godevano finalmente il pacifico possesso dei santuari recuperati dal Conte CASTAGUÈRES DE CHATEAUNEUF. Le capitolazioni del 1740, glieli garantirono in futuro, legalizzando la proprietà sia di quelli che spettavano loro per concessione dei Sultani d'Egitto, a richiesta della Repubblica di VENEZIA; sia degli altri che tolsero agli seismatici, rivendicando i diritti della Chiesa cattolica. La crociata dei nostri religiosi, li condusse alla lotta, non solo contro i musulmani, ma inoltre contro i monaci detti eterodossi di Custodia al SS. Sepolcro, e che conservavano certe prerogative al S. Presepio ed al Sepolcro della Vergine. Vinsero i musulmani col sangue e con l'oro; gli eterodossi coll' influenza dei cattolici regnanti d'EUROPA. Si potrebbe dire che nel riottenere le proprie località, le altre usurpassero, se non si considerasse che questi e le prime furono usurpate dai GRECI ai GIORGIANI, dai GIORGIANI agli ARmeni, dagli ARmeni, dopo il collettivo acquisto, agl' indigeni di rito greco; e che questi ultimi, cambiando seismatici li tolsero al Cattolicesimo, senza che al giusto diritto rinunziasse la Santa Sede, pel di cui trionfo lottarono i nostri missionari.

L'usurpazione francescana giustificata da ragioni potentissime, costituita, di fatto, un recupero; e la S. P. sanzionandolo, e ponendolo sotto la salvaguardia di un trattato internazionale, rinunciava per essi, al principio stabilito dalla legislazione musulmana, che nel dominio del Sultano, nessun terreno, veruna località, se non che a titolo di usufruttuario, appartenesse all'occupante.

Avrei potuto perorare in favore di diritti più antichi, se si valesse a indubitabilmente autenticare le scritture del tredicesimo secolo che vanta la famiglia di T. S. e preziosamente conserva nei suoi archivi, e se questi non si trovassero contestati dagli avversari e altri contrari ne posseggono, di uguale dubbia autenticità, per l'antico sistema di togliere e ridonare a capriccio del musulmano concessionario e dei suoi agenti. Mentre, per i più recenti, ottenuti mediante i rappresentanti delle potenze europee, e specialmente la sanzione di quello del 1690, nelle lettere patenti del 1740, si stabilisce un diritto irrefragabile pel quale, l'autorità concessionaria è tenuta responsabile ogni volta viene violato, e le infrazioni posteriori non lo invalidano mai; anzi forniscono maggiori ragioni di richiederli ripristinati, costituendo non più una intollerabile ingiustizia, bensì un affronto alle potenze mediatrici.

Che i Francescani mai possedessero esclusivamente la chiesa della Resurrezione, e quella del Sepolcro della Vergine MARIA, si prova bastantemente, per non aver eglino mai occupato, nella prima alcune maggiori località; vale a dire il così detto « Coro dei Greci » la cappella di S. ELENA, e il più autentico santuario, cioè la principale porzione del Calvario; ed essendochè queste località non potessero occupare, ancorchè maneassero altre prove, sarebbe per le medesime giuoco-forza conchiudere che altri, prima di loro, le possedessero. In quanto alla Chiesa del Sepolcro della Vergine MARIA, vedemmo che se ne impossessarono nel 1392, e ne scacciarono gli scismatici, coi quali la possedevano in comune. Al protettorato collettivo delle potenze cattoliche, dovettero adunque l'acquisto, con ogni mezzo giustificato dal fine, di quei luoghi venerati, come li possedevano nel 1740, epoca in cui entrava definitivamente la FRANCIA mandataria del Cattolicesimo, come VENEZIA ai primordi della missione, compromettendo la sua influenza, il suo onore, in causa così tanto sacra.

I missionari di Terra Santa meritavano allora eterna riconoscenza di aver saputo stimolare lo zelo della cattolica EUROPA per coadiuvarli a raggiungere la meta proposta. Tanto più meritevoli li stimeremo considerando come senza timore, non senza speranza, ignoti al mondo e cari a Dio, si erano rivolti dalle fertili valli d'ITALIA all'insospitale PALESTINA, per la gloria di Colui che versando sangue prezioso sulla roccia del Cal-

vano, sparse sull'universo il perdono: onde dovremmo giubilare invece di attristarci nel giorno commemorativo del sacrificio, perchè rigenerati, perchè tornati degni del pensiero della nostra origine, perchè resi capaci di accostare l'Eterno, nell'eterno svolgersi dei nostri mistici destini.

Qui daremo fine; nè meglio si potrebbe alla prima parte di questa suddivisione della nostra storia. L'Assisi, dal cielo, plaudente Italia, benediceva i discepoli. La FRANCIA gettava, a salvaguardia, lo scettro nella bilancia dei diritti delle nazioni cattoliche ai recuperati santuari della PALESTINA. E VENEZIA?... l'inclita città spirava per rinascere a nuova vita, al dolce mormorio dei flutti delle immortalate lagune.

I FRANCESCANI AL S. SEPOLCRO

PARTE SECONDA

Protettorato esclusivo della Francia.

Le capitolazioni del 1740 convenute tra la S. P. e la FRANCIA, e le istruzioni della Santa Sede ai Minori Osservanti Francescani della Santa Custodia, costituiscono il diritto di quella potenza, in Oriente, al protettorato esclusivo dei cristiani latini in generale, e in modo speciale dei discepoli dell' Assisiense, senza distinzione di nazionalità, e dei loro stabilimenti e santuari di Terra Santa.

La questione dei Luoghi Santi, venne trattata in EUROPA, sui primi dati forniti dall' interprete della Legazione di SVEZIA in COSTANTINOPOLI, MOURADJEA D' OUSSON, nel « Quadro Generale dell' Impero Ottomano » (edizione di PARIGI 1791) Questi dati erano erronei.

Lo storico svedese redigendo a capriccio gli articoli, pretende che nel trattato di amicizia e di commercio concluso dal Cavaliere LA FORÊT per FRANCESCO I, con i Ministri di SOLIMANO IL MAGNIFICO, nel mese di Febbraio 1535 (dell' Egira 941) fosse stipulato: « Articolo V. « I Francescani goderanno il libero esercizio del culto e manterranno re-
« ligiosi cattolici alla custodia dei Santuari della PALESTINA. »

L' articolo V, del trattato suddetto, come risulta dal testo pubblicato dal BARONE J. DE TESTA, nella Collezione dei Trattati della Sublime Porta con le Potenze estere, (edizione di Parigi 1864) porta invece il regolamento relativo ai ricorsi in cause criminali contro i mercanti e sudditi del re, per la competenza dei tribunali del Gran Signore. Il libero eser-

cizio del culto è prescritto nell' articolo seguente, cioè nel VI; ma nel medesimo, nè in verun altro, viene fatta menzione dei Luoghi Santi di GERUSALEMME, e del clero cattolico. L' originale turco è perso. Le traduzioni autentiche, tutt' ora in essere, di quell' importantissimo documento, sono in numero di tre, e si trovano in PARIGI, nell' Archivio del Ministero degli Affari Esteri, nei manoscritti della Biblioteca imperiale, e nella Biblioteca dell' Arsenal. Le tre copie coincidono in ogni punto. Il CHARRIERE, (*Négociations de la France dans le Levant*) e il TESTA, dando senza commenti le varianti di MOURADJEA D' OUSSEON.

Il LA FORÊT, conchiuso inoltre col Sultano un trattato segreto di alleanza contro CARLO V, pel quale le città, borghi e villaggi d' ITALIA che conquisterebbe la flotta ottomana, appartenerebbero a SOLIMANO I, e gli abitanti rimarrebbero schiavi dei musulmani. Questo venne di poi rinnovato da ENRICO II.

Dalle cronache di S. SALVATORE, si comprova l' intervento officioso dell' inviato di FRANCESCO I, nel 1540, per liberare i Francescani ritenuti nelle carceri di DAMASCO, affinchè tornassero alla S. Custodia, senza che perciò si stabilisse un accordo internazionale. Negli Archivi di T. S. il più antico documento concesso ai nostri religiosi, mediatrice la FRANCIA, è datato 948 dell' Egira; di un anno in tal guisa posteriore al perdono ch' ebbero i carcerati, ed è relativo a molestie che subivano dai GIORGIANI.

ENRICO II, s' interessò per alcuni pellegrini francesi arrestati mentre andavano a GERUSALEMME e tenuti ai ferri in quelle carceri, e ne scrisse al Sultano. Questi, il 17 Giugno 1559 (11 Ramazan 966) rispondevagli che conosciuto il suo desiderio, quei francesi, arrestati per *certi motivi*, nel rendersi alla Santa Città, erano tornati liberi.

Nelle lettere patenti del 20 Maggio 1604 (20 Zilhidge 1012) di ACHMET I, al DE BRÈVES, per ENRICO IV, si legge: « Articolo IV. Ordiamo che i sudditi dell' Imperatore di FRANCIA, e quelli dei Principi suoi amici, alleati e confederati, potranno col suo permesso e sotto la sua protezione, liberamente visitare i Santi Luoghi di GERUSALEMME, senza verun impedimento. Articolo V. Di più, per l' onore ed amicizia del precitato imperatore, permettiamo che i religiosi, i quali dimorano in GERUSALEMME, BETTELEMME ed altri luoghi del nostro dominio, pel servizio delle chiese che vi si trovano da antichi tempi edificate, vi soggiornino con sicurezza, vadano e vengano senza disturbo, e vi siano bene ricevuti e protetti, aiutati e soccorsi per le medesime considerazioni. »

La Repubblica di VENEZIA, in quello stesso anno, nella conferma delle sue capitolazioni, già vedemmo che ottenne, anch' essa privatamente, garanzie pei pellegrini cattolici, e in seguito maggiori prerogative ai no-

stri religiosi; e mantenne sempre il diritto proprio di protezione ai santuari, finchè le sue circostanze politiche l'impedirono intervenire a trattarne gli interessi, senza però mai rinunziarvi.

Il DE BREVES, commentando gli articoli delle « Lettere Patenti » del 1604, osserva di aver fatto inserire che i religiosi di dimora alla Custodia del S. Sepolcro, ed i pellegrini che andavano a visitarlo, non sarebbero maltrattati dai giudici e governatori di GERUSALEMME, e invece bene accolti e protetti, approfittando dei maltrattamenti che di recente avevano subito. L'idea del protettorato esclusivo germogliava nella mente dei diplomatici francesi. Ostava VENEZIA!

Il DE NOAILLES, Vescovo di Aqqs, nel Memoriale indirizzato da COSTANTINOPOLI a CARLO IX, nel Marzo 1572, scriveva: Sire. I Re vostri « predecessori ricercarono e mantennero le relazioni col Levante per tre « cause principali; la prima, e la più antica, era fondata sopra la loro « pietà e religione tendente a due scopi ed erano questi, di conservare « il Sepolcro di Gesù CRISTO a GERUSALEMME, assicurando libero passaggio « gio per terra e per mare ai pellegrini che vi si conducono a visitarlo « sia per devozione che per sciogliere voti; e sempre tutti ricorsero « unicamente alla protezione dei prelodati sovrani, onde impedire alle « armi degli infedeli di molestare le terre della Chiesa, esposte alle sorse « prese e scorrerie delle loro flotte. È certo, che senza la perenne devota « assistenza prestata all'uno e alle altre, da molto tempo sarebbe « rimasto atterrato il S. Sepolcro, il Tempio di S. ELENA ridotto moschea, e la religione romana desolata e distrutta dalle invasioni turchesche e circasse. » Le altre due cause sono estranee al nostro argomento. Basta la prima a chiarire come desiderassero i ministri del re di FRANCIA, fino da quell'epoca, fare della questione dei Luoghi Santi, questione di diritto internazionale a vantaggio del prestigio francese in Oriente. Il DE BREVES, maturando il pensiero del Vescovo di Aqqs, fece il primo passo diplomatico alla presunta meta, e nel « Discorso sull'alleanza » che il re LUIGI XIII mantiene col Gran Signore, e l'utilità che « ne risulta alla Cristianità » svela appieno il profondo divisamento, in queste parole: « Qual gloria ridonda al re cristianissimo di FRANCIA, di « essere il solo protettore dei Santi Luoghi, ove il Redentore volle nascere e morire. Qual contento vedere nel centro degli stati degli infedeli fiorire il nome cristiano; contemplare nella Santa GERUSALEMME « il superbo tempio che SANT' ELENA fece costruire e il Sepolcro e il « Calvario racchiudere; e che sia desservito da trenta o quaranta frati « della corda, scelti in tutti i popoli, i quali pregano continuamente « Dio, per la prosperità dei Principi Cristiani, e particolarmente per il « nostro re. Egli n'è l'unico conservatore, chè pel suo consenso hanno « potere di abitare in GERUSALEMME, e liberamente celebrarvi i divini

« uffici, e ricevervi pellegrini di tutte le nazioni che colà s' avviano tranquilli, riconoscenti di tal sicurezza che loro si concede per favore di « Sua Maestà. » Ma il DE BRÈVES, siccome non abbiamo la data del suo « Discorso » o ragionava in tempo di guerra fra VENEZIA e la Sublime Porta, o s' illudeva, o per condurlo ai suoi fini, illudeva il suo sovrano, e come spesso, s' illudettero i monarchi spagnoli sul vantato loro patronato, che, allorchando vollero prevalersene, con certo stupore lo videro interamente svanire. Questo mio asserto, lo provano i documenti conservati nell' Archivio di T. S. in S. SALVATORE, che stabiliscono in quei primi secoli, il protettorato per collettività.

Il Cavaliere d' ARVIEUX, presentava a LUIGI XIV, il 24 Settembre 1672, un suo Memoriale, che, per la pratica costui aveva del Levante: è uno dei più preziosi documenti da consultarsi per trattare la questione dei Luoghi Santi. « I re di FRANCIA, diceva al sovrano, in ogni tempo « furono i protettori della nostra fede negli stati del Gran Signore, e per « la sola loro protezione e autorità i Santi Luoghi di GERUSALEMME vennero conservati ai cattolici. Gli ordini dati al Signor DE NOINTREL di « proteggere i Cristiani Orientali, e di ottenere per i nostri religiosi la « restituzione dei Luoghi Santi, che i GRECI usurparono; manifestano la « premura speciale di Vostra Maestà d' impegnarsi per la gloria di Dio, « la consolazione dei cattolici, e per conservare ciò che rimane di venerabili reliquie dei monumenti ove s' operarono i misteri della nostra « religione; e sola ne ha preso l'obbligo *nel mentre che gli altri principi cristiani rimangono in una incomprensibile inazione.* A « questo punto, Vostra Maestà, deve essere prevenuta che il Gran Signore gnore consente che si proteggano i Cristiani latini; ma non si piega « a sopportare che si voglia pretendere al protettorato dei Cristiani suditi del suo impero. Il gran visire favorisce in ogni occorrenza PAXA-IOTTI, suo primo interprete, e costui sostiene i GRECI suoi connazionali « con tutte le sue forze. Ciononostante, è importantissimo per la gloria « di Vostra Maestà di costringere i GRECI a restituire i Santi Luoghi usurpati ai Latini, donde perfino pretendono rifiutar loro l' ingresso. « Necessita bensì che tale restituzione sia autorizzata, non solo da editto « particolare del Gran Signore, ma che s' inserisca nelle nuove capitolarioni che sono d' altra conseguenza degli *Hatti-Scerif*, i quali re- « vocano a piacere i ministri con altri contrari; cosicchè è d' uopo, allora, nuovamente il tutto ricominciare, ciò che non avviene senza spese « straordinarie e laboriose trattative. Stante che le mire dei GRECI e del loro protettore PAXA-IOTTI, furono mai sempre d' impadronirsi dei Santuari e scacciarne i Latini. Le astuzie e le grandi spese non ponderano, per assicurarne la riuscita. »

Nel denso fumo dell'incenso del cortigiano D'ARVIEUX, sfavilla il biasimo « *sull' incomprensibile inazione dei principi cristiani* » per confermare le mie estimazioni. Il Gran re, non vantava protettorato esclusivo; e sì, che giustamente poteva pretendere, dacchè VENEZIA appena bastava proteggere sè stessa nelle lagune, e più non disponeva che di generose simpatie pei cattolici di Terra Santa.

Il trattato, ossia le lettere patenti, dell'anno seguente, firmato da MAOMETTO IV, mediatore il Marchese di NOINTEL, prova che rimasero bene impresse in LUIGI XIV, le considerazioni del suo consigliere Cavaliere D'ARVIEUX. L'articolo secondo prescrive che i FRANCESI pellegrini ai Santi Luoghi, non siano maltrattati; e possano, senza molestia, rimanere i religiosi che sono nella Chiesa del S. Sepolcro, detta « El-Camame » e ciò per l'antica amicizia degl'Imperatori di FRANCIA con la S. P. Ma i religiosi avevano perduto i Santuari, e l'articolo stipulato a loro favore, non valeva a risarcirli. La restituzione ne venne effettuata, come sappiamo, nel 1690 « *tanto richiedendosi per la gloria di LUIGI XIV.* »

Le lettere patenti del 30 Maggio 1740 (4 Rebiul evuel 1153) trovarono preparato ammirabilmente il terreno. Il Marchese LUIGI SALVATORE DE VILLENEUVE, Consigliere di Stato e Ambasciatore di LUIGI XV, presso la S. P. stabiliva col sultano MAHMUD I:

Articolo XXXII. I Religiosi francesi che, secondo l'antica costumanza, sono stabiliti dentro o fuori la città di GERUSALEMME nella chiesa chiamata « *Camamat* » non saranno inquietati per i luoghi di pellegrinaggio che abitano e che sono nelle loro mani; i quali resteranno ancora nelle loro mani « *nelle medesime condizioni attuali* » senza che siano molestati a questo riguardo, nè si pretenda sottoporli a imposte; e ogni loro processo che « *non verrebbe deciso sul luogo* » sia riferito alla mia Sublime Porta.

Articolo XXXIV. I FRANCESI, e coloro che « *da essi dipendono* » di qualunque Ordine religioso siano, non saranno molestati nell'andare o nel tornare da GERUSALEMME.

Articolo LXXXII. Allorquando le località che possiedono e godono « *i religiosi dipendenti della FRANCIA* » come n'è menzione nei precedentemente accordati articoli, adesso rinnovati necessiteranno di restaurazioni onde prevenirne la rovina che altrimenti incontrerebbero col volgere degli anni, sarà permesso di accordare a richiesta dell'Ambasciatore di FRANCIA, residente alla mia Porta di felicità dei comandamenti affinchè queste restaurazioni siano fatte in maniera conforme alle tolleranze della giustizia; ed i *Cadi*, comandanti ed altri ufficiali, non potranno mettere impedimento veruno al decreto di quelle cose che ci verranno accordate.

Il DEVAL che diede di queste lettere patenti ufficiale traduzione, interpretando il senso, più che literalmente le parole del testo, estende a tutti i religiosi cattolici che dimorano nella Chiesa del Santo Sepolcro la protezione concessa dall' Articolo I. malgrado che il maggior numero di quei religiosi o per meglio dire, quasi tutti fossero italiani e spagnoli. Ora, l' Articolo I. che appositamente riportammo separato, a questo punto dice: « Non si molesteranno i FRANCESI che vanno e vengono onde visitare GERUSALEMME, e parimente i Religiosi che sono nella Chiesa del S. Sepolcro, detta « *Camame*. » Il testo turco per le annotazioni del BIANCHI (*Nouveau Guide de la Conversation* etc... Parigi 1852. Seconda edizione) alla precipitata traduzione la limita ai soli FRANCESI, secondo è scritto: « *Firantseclerdum Gudsì scerif zia-retinè quelip ghidenlerè*, ecc.... » Benchè la S. P. non siasi mai tenuta a questa rigorosa restrizione, nullameno il principio ammesso, era che francesi fossero quei religiosi.

All' Articolo XXXIII, il DEVAL traduce « *comme ci devant* » ossia « come per il passato » mentre l' esplicite parole vogliono che quelle località rimangano ai religiosi « *nelle loro mani, nel modo in cui vi sono* » o come scrissi « *nelle condizioni attuali* » cioè, come le possedevano al momento in cui firmavansi le lettere patenti. Per i processi, effettivamente, è detto che « *non sarebbe deciso o terminato* » e non che « *non potesse essere deciso* » in turco « *fals olunmaz issa*. »

Gli articoli XXXIV e LXXXII, interpretando il senso del I, considerano i Francescani di T. S. sudditi dipendenti e solamente protetti dalla FRANCIA. La parola « *nazione* » nelle traduzioni in corso, non esiste nel testo originale; e perciò non scrissi « *di qualunque nazione e qualità* » traducendo letteralmente « *hernè dğinsden olurissa* » qualunque ne sia l' Ordine religioso.

Nessuna potenza avendoci fatto obbiezione, così rimasero i Francescani, benchè altro diritto non abbia la FRANCIA che di proteggere coloro che le sono sudditi; e devono considerarsi semplicemente tollerati dalla S. P. i religiosi non francesi che, da quell' epoca, rimasero ai santuari, come francesi, per le false interpretazioni e basi delle suddette « *Lettere Patenti* » del 1740. Ed ora, se ne dovrebbe rilegalizzare la posizione rivendicandone gli antichi diritti.

Il trattato di PARIGI del 26 Giugno 1802 (24 Sefer 1217) firmato dal SEID-MORAMMED-SAID-GALIB-EFFENDI, per la TURCHIA, all' articolo secondo, determinando i rapporti di qualunque genere esistenti tra le due potenze, conferma le capitolazioni del 1740, e le altre anteriori. La convenzione del 25 Novembre 1838 (9 Ramazan 1254), firmata per LUIGI FILIPPO, dal vice ammiraglio ALBIN-REINE, Barone ROUSSIN, e pel SULTANO MAHMUD II, dal Consigliere di Stato MEHMET-NURI-EFFENDI e da

MUSTAFA-KIANI-BRY, riconferma pure le lettere patenti anteriori « purchè » se negli articoli in essa contenuti, non sono specialmente modificate, « nè vi si trovano verune modificazioni concernenti le prerogative in « questione. » Lo stesso nel Trattato di Commercio e di Navigazione del 1861. Anzi le riconfermano prima di specificare o statuire le altre convenzioni e modificazioni.

I Francescani, si sarebbero certamente mossi a chiedere spiegazioni o fare almeno legittime osservazioni, se avessero potuto contare sull' appoggio di altre potenze cattoliche. Ma, abbandonati dalla Repubblica di VENEZIA, fino dal 1645, e rimessi al possesso dei Santuari nel 1690, per l' intervento della FRANCIA, e per la medesima, mantenendovisi nel 1740; soddisfatti similmente per l' erronea traduzione ufficiale di quelle lettere patenti, che non ne offendeva l' amor proprio nazionale, dando il significato di « *franchi* » e non di « *francesi* » e trovandosi garantiti per l' efficacissimo protettorato, male si sarebbero appigliati a protestare contro il fatto compiuto. D' altronde, non soltanto le altre potenze cattoliche, alcune per causa di forza maggiore, altre per vera inerzia, indifferenza o impotenza si erano astenute di opporsi alle raggiunte mire politiche del Governo francese; ma astenendosi ancora fino verso la metà del corrente secolo di dolersene, di fatto riconoscevano lo statu-quo, se non l' approvavano. E la Sublime Porta manteneva i trattati che le escludeva, prevalendosene la FRANCIA. E ancora i Francescani, privati dell' egida di VENEZIA, non potevano rivolgersi all' inerte SPAGNA, nè alla guerreggiante GERMANIA. Di tutte le potenze cattoliche, dopo la Repubblica di VENEZIA, era stata la FRANCIA quella che più di sovente erasi per loro adoperata. Alla FRANCIA, adunque ricorsero, sottoponendosi volontariamente al suo patronato e protettorato, che la grande nazione non dichiarò esclusivo se non dopo il 1740, interpretando favorevolmente le istruzioni ripetute dalla Santa Sede ai nostri missionari di Terra Santa, di ricorrere, cioè, occorrendo, al solo protettorato dei rappresentanti della FRANCIA presso la S. P.

Vennero in conseguenza le lettere patenti di LUIGI XIV del 14 Febbrajo 1649, e del 12 Ottobre dell' istesso anno, colla conferma dell' 11 Giugno 1700; quindi le altre di LUIGI XV date a FONTAINEBLEAU, nel Settembre del 1725, registrate nel Parlamento di PARIGI il 5 Dicembre; e « *il Padre Guardiano ed i Religiosi dell' Osservanza di SAN FRANCESCO della famiglia di Terra Santa* » rimasero sotto il protettorato francese, perchè ne fecero « *très-humblement supplier* » quei due monarchi, e particolarmente l' eroe del « *Pare aux Cerfs*. » Che si stimassero contenti di quel protettorato, lo dimostra la lettera del P. Custode DESIDERIO DA CASARASCIANA, del 14 Giugno 1745, al Console Generale di FRANCIA in EGITTO, da me copiata nel Registro della corrispon-

denza di quel M. R. Padre, nell'Archivio della Segreteria di S. SALVATORE; e ne do i seguenti paragrafi garantendone l'autenticità.

« Le notifico, esser mente invariabile del Sommo Pontefice, della S. Congregazione e di Terra Santa, già comunicata dalla Corte di ROMA, « alla corte di PARIGI, che li religiosi e ospizi di Terra Santa, esistenti « nel dominio ottomano, non riconoschino altra protezione di quella della « corona di FRANCIA..... Nella occasione che giungerà in CAIRO, l'Illustrissimo Signor Console della Serenissima Repubblica di VENEZIA, col « quale desidero e comando ai medesimi religiosi che pratichino tutti « li ossequi immaginabili; ma in riguardo di protezione non riconoschino « altro che V. S. Illustrissima, a cui, Io, e tutto il Discretorio, porgiamo « suppliche che se mai detto Console veneziano mettesse fuori qualche « pretenzione sopra la chiesa o sopra altro che pregiudicasse ai diritti « ed onorificenze che si devono a V. S. Illustrissima, come Ministro di « S. M. Cristianissima, e nostro Protettore, o alla Terra Santa, voglia « V. S. addossarsi l'affare, per accomodarlo secondo la giustizia. »

Difatti la Repubblica di VENEZIA aveva decretato il ristabilimento del Consolato Generale in quella Provincia degli Stati Ottomani, donde i suoi Agenti consolidarono, nei precedenti secoli, le missioni francescane della PALESTINA, e assicurarono i Santuari alla Cattolicità. Bensì i tempi erano cambiati, la FRANCIA eclissava VENEZIA; potevasi dimenticare i passati avvenimenti, tanto più che la Santa Sede, intervenendo con le sue istruzioni aveva deciso altrimenti, secondando i desideri ed i creduti interessi vitali dei nostri missionari. Se costoro adesso si lamentano di mantenere il lupo nell'ovile, ne rimproverino ROMA, e « *mea culpa mea maxima culpa* » dicano a loro stessi che gli aprirono l'adito, e non accusino la FRANCIA che, d'allora in poi, li protesse a seconda della sua possibilità, e delle simpatie che seppero ispirare ai suoi agenti. Ora, dimentichi della favola del LA FONTAINE « *l'uomo, il cavallo e il ceruo* » vorrebbero tornare al protettorato collettivo. Sia loro propizio Dio!

Nè si creda che la FRANCIA non protesse con ogni suo potere la Terra Santa!

Citiamo il SOBRINO:

« È giusto convenire che la FRANCIA rendette grandi servizi alla « causa dei Luoghi Santi, nè si potrebbe rimproverarla di aver preso « l'iniziativa, ed altamente esercitata la sua influenza in TERRA, al- « lorchè trovandosi in migliori circostanze, sentivasi la più forte. Poco « importa che per sostenerne le parti, altri popoli invocino in Terra « Santa più positivi diritti dal momento che non valgono ad assicurarne « il trionfo. Nel mondo, il primo posto appartiene al più potente, ed è « per ciò, che, se per esempio risulta che oggidì la FRANCIA goda di « una maggiore influenza in PALESTINA che non la SPAGNA; e possa più

« del nostro proprio paese procurare ai Santi Luoghi considerevoli vantaggi, sarebbe altrettanto inutile che ingiusto, di ostinarsi a contendergliene il diritto. Tutto ciò che possiamo e potremmo fare, sarebbe di chiedere conto della sua preponderanza, di esigere che protegga e rispetti i custodi che durante sei secoli seppero mantenere il culto in quei luoghi venerati; e farle capire che l'esistenza del Cattolicesimo in Terra Santa non è questione che interessi un solo paese, ma questione sacra a tutti i paesi cattolici. »

Sorprende la diatriba dell'autore spagnolo! Le sole potenze cattoliche che già protessero, insieme alla FRANCIA, quelle missioni francescane di Terra Santa, e che, per gli avvenimenti politici dovettero provvisoriamente desistere d'interessarsene; e queste sarebbero l'AUSTRIA, e per VENEZIA, l'ITALIA, hanno diritto di domandare all'esclusiva protettrice, dove sono le lettere patenti del 1740; quali i vantaggi del protettorato esclusivo; e perchè propugnandolo, prosegue non più a compromettere, a distruggere in PALESTINA, gli interessi del Cattolicesimo, legittimando le usurpazioni degli scismatici.

In ogni modo, le basi della questione dei Santi Luoghi, per i cattolici, non devono essere stabilite che sulle « *irrevocabili* » lettere patenti del 1740.

Il nuovo console di VENEZIA stabilito in Egitto, per sostenervi gli interessi della sua nazione, non poteva far gettare dalle finestre i dissidenti, come dovette ridursi a riguardo dei GENOVESI, l'agente della sua Repubblica, in CIPRO, per la questione di precedenza all'incoronazione del re PIETRO DI LUSIGNANO; rinnegato ch'era dagli antichi beneficati per forti considerazioni politiche.

La colonia veneziana, si ristabiliva sotto ben differenti condizioni di prima. Il perfido elemento aveva rinunciato la regina. I musulmani che le tante volte VENEZIA sconfisse, le oscurarono il prestigio delle passate vittorie, delle grandiose imprese. La FRANCIA, anch'essa, alquanto decaduta, pure si manteneva potente; e l'aureola che l'irradiava, nascondendone le emergenti miserie, la faceva somigliare a un immenso focolare di luce nel quale lo sguardo abbagliato non discerne: vive ancora nella mente degli uomini, erano le gesta del « *gran bastardo italiano*. » Per la Turchia, i re di FRANCIA « in possesso della sovrana autorità prima dei re e principi i più celebri infra le cristiane nazioni » dovevano considerarsi i più favoriti nelle diplomatiche relazioni perchè conservavano con la S. P. « un'amicizia più costante e sincera che non gli altri regnanti, senza che mai accadessero infrazioni alla fede dovuta alle capitolazioni e dando prova a tale riguardo d'ogni possibile costanza e persistenza. »

Il numero dei martiri francescani nelle missioni di Terra Santa, eliudendosi il periodo del protettorato collettivo, ascendeva a centosessantasette. S'accrebbe, proteggendole la FRANCIA, di altri dieciotto fino al 1862. L'ultimo era il laico italiano Fra' FORTUNATO DA FANO, della provincia della MARCA, assassinato a SINGIL, sulla strada della SAMARIA mentre tornava dal pellegrinaggio di NAZARETTE. Potevasi vendicarlo, e non lo fu.

Un altro gran servizio reso dai nostri religiosi alla Cristianità, era stato il riscatto degli schiavi in potere dei musulmani. Benchè non siasi tenuto regolare « Registro » di quei riscatti, e ne siano perduti i maggiori documenti, pure si conservano ancora nell'Archivio della Segreteria di S. SALVATORE, carte comprovanti per centoventicinque individui dei quali, italiani cinquantatre fino al 1740, ed uno, l'ultimo schiavo riscattato, nel 1766. Le elemosine dell'ITALIA, servirono a maggiormente onorare Dio, dando mezzi ai religiosi di Terra Santa di secondare le mire della Provvidenza, riadducendo alla patria i miseri che, dipartiti dalle siere spiagge, gemevano in orrida schiavitù.

Il P. Custode DESIDERIO DA CASABASCIANA, prevedeva gl'imbarazzi che doveva procurare l'arrivo dei Consoli di VENEZIA in EGITTO ed altrove. Il 12 Giugno 1745, fu stabilito a sua richiesta per « Atto Discretoriale. »

« 1.^o Quando verranno nelle nostre chiese gl'Illustrissimi Signori « Consoli di FRANCIA, siano ricevuti e trattati in tutte le funzioni con « quegli onori e rispetti, coi quali è solito trattarsi i Regi Ministri di « S. M. Cristianissima, *nostro glorioso protettore*.

« 2.^o Venendo alle nostre chiese ed ospizi gl'Illustrissimi Signori Consoli della Serenissima Repubblica di VENEZIA, non si manchi « di far loro tutti gli onori e civiltà immaginabili, che loro sono dovuti come ministri di una repubblica *tanto benemerita di Terra Santa*. »

Il nuovo Console veneto, era il Signor GIOVANNI FERRI. Trovò in Egitto serio antagonismo fra i Francescani Minori Osservanti, ed i Riformati. Credendo poterne trarre profitto, per l'esempio del BEMBO, scelse i cappellani al di fuori della famiglia di T. S. dipendente dal Guardiano di GERUSALEMME.

I primi Riformati eh' erano entrati in Egitto, lo furono al CAIRO, spediti dalla S. Congregazione di Propaganda nell'anno 1630. Questi missionari, col loro particolare Prefetto, albergarono nell'Ospizio di Terra Santa. Nel 1643, si procurarono alloggio separato, per alcuni scandali accaduti, e liti tra le due comunità. Onde rimediarvi, la S. Congregazione sopprime le recenti missioni dei Riformati il 26 Agosto 1653. Dieci anni dopo, cioè il 29 Settembre 1663, ritornarono al CAIRO, e per-

sistendo a soppiantare i Minori Osservanti nelle loro prerogative, specialmente nella cura delle anime, si rinnovarono le passate dissensioni, con maggiore scandalo; talmente che, aneora una volta, con altro decreto di Propaganda, il 26 Novembre 1680, vennero richiamati da tutto l'Egitto. Ubbidienti in apparenza al decreto, lasciarono i loro stabilimenti, ma di frequente, alcuni di loro, sotto vari pretesti si ripresentarono a disturbare gli avversari: ciò che necessitò, il 6 Maggio 1692 e il 30 Agosto 1695 conferma e riconferma di quel decreto del 1680, che li dichiarava espulsi dall'Egitto.

I buoni Padri, disubbidirono!

I Religiosi di T. S. avendo supplicato IXXOCENZO XII, di sgravarli dal peso della missione di NUBIA, alla quale non potevano attendere, la Propaganda, il 27 Gennaio 1697, deputò gli ostinati Riformati, che seppero trovare ragione di non dimorare nel convento di Terra Santa, allorquando si trattenevano al CAIRO, e in quella città, malgrado tutte le inebizioni, si domiciliarono, trionfando finalmente, per l'incredibile perseveranza.

Conosciuta l'intenzione della Repubblica di VENEZIA di ristabilire i suoi Consoli in Egitto, il Padre GIACOMO DA CREMSURIO, Prefetto dei Minori Riformati nella tollerata missione del CAIRO, ricorse al Bailo a COSTANTINOPOLI, ed all'Ambasciatore Cesareo, e lasciò persuadere il FERRI di non prendere altri cappellani che Riformati, scegliendoli essi, come si disse, al di fuori della famiglia di T. S. pel premeditato intrigo.

GIOVANNI FERRI, vedendo adunque le cose in Egitto non troppo favorevoli alle convenienze politiche della Repubblica, e il fiero antagonismo tra le due corporazioni, se ne prevalse. Non potendo sostenere in tutto le estesissime pretese dei suoi protetti, cercò nelle interpretazioni dei diritti dei consoli suoi predecessori, ragioni a renderli indipendenti, sotto il suo protettorato, dal Guardiano della S. Custodia, autorizzandoli ad esercitare le prerogative curiali nelle consolari cappelle venete. La S. Custodia s'oppose, sostenuta dalla S. Sede e dai ricorsi dei consoli di FRANCIA.

Nelle corrispondenze e memoriali di quell'epoca, del P. CREMSURIO, del P. DESIDRIO DA CASABASEIANA, e del Ministro Generale dell'Ordine, il Reverendissimo P. RAFFAELE da LUGAGNONE, si trovano strane e abusive interpretazioni dei reciproci diritti, secondo gl'interessi dei contendenti.

In conclusione ne risultò che ai soli Religiosi di T. S. dovessero rimanere le funzioni curiali, stante che il re di FRANCIA avendo fatto istanza, acciò i cappellani dei suoi consoli esistenti in Levante, (HIERUSALEM et PALESTINA excepti) potessero attribuirsi i diritti di parrochi, senza dipendenza dai Padri di T. S., la S. Congregazione si ricusò, per

ovunque si trovavano già esercitate da quei religiosi. E ciò eh' era stato rifiutato al Cristianissimo re, non si poteva accordare a VENEZIA.

All' arrivo del FERRI, l' influenza francese preponderante a COSTANTINOPOLI, non serviva a proteggere, come confessava anni dopo il P. GIUSEPPE DE SILVA, i missionari cattolici in EGITTO. Il DAMIRAT, Console protettore, onde sottrarre i frati ad ogni avaria, aveva intimato di non officiare che prima dell' alba e in segreto nelle loro chiese, e che allo spuntare del giorno si dovessero trovare nascosti i sacri arredi. Il FERRI che aveva passati ventisei anni in TURCHIA, pratico e fortunato nelle trattative con le autorità musulmane, e più ardito del DAMIRAT, fece porre una campana sulla chiesa di sua dipendenza, nella contrada veneta, e volle che gli uffici si celebrassero pubblicamente di giorno. I fedeli accorrevano alla messa, al vespro, al rosario, chiamati dallo squillo del sacro bronzo. I musulmani accorrevano pure, spesso in truppe curiose, per vedere sonare la campana.

Il libero esercizio del culto eristiano in Egitto, si doveva all' ardita iniziativa del FERRI. Ma siccome egli pretendeva, per le insinuazioni dei suoi cappellani, che questi facessero da eurati, i RR. PP. di Terra Santa, per non arrivare a serio conflitto prima che avesse tempo a persuadersi delle loro ragioni e nuovi diritti, permettevano alcune volte ai Riformati delle chiese e cappelle venete di esercitarne le funzioni. E non fu che allorquando i Riformati vollero prevalersene permanenti, eh' egli loro pensarono opporsi, e ne risultarono ricorsi a ROMA.

GIOVANNI FERRI, vedendo di non potere riescire a conservare quello che eredeava l' antichissimo « *gius* » dei suoi predecessori, dal quale, per le istruzioni del doge, non doveva transigere, avendo inutilmente tentato ricentrare al possesso degli stabilimenti veneti rimasti in custodia ai nostri religiosi, al ritiro dei consoli per la guerra di CANDIA, e sospettando che era indotto in errore, deciso evitare più oltre di compromettersi; ebbe il buon senso di indirizzarsi al P. Custode DESIDERIO DA CASABASCIANA, facendo francamente conoscere le sue pretese e sopra quali dati le fondava, invitandolo a rispondergli francamente del pari, senza niun riguardo e nel modo il più esplicito, all' fine di avvenire ad un' equa e positiva soluzione.

Il P. Custode, il 6 Ottobre 1646, con una prolissa lettera, rispondeva come richiesto esplicitamente al console veneto osservandogli:

1.^o Che gli era ben noto che non solo il Serenissimo Doge di VENEZIA aveva concesso a Terra Santa per abitazione ai suoi religiosi, un tal qual permesso per il CAIRO, ALESSANDRIA, il regno di CIPRO e la SORIA; ma ancora, unitamente con altri principi, si era interposto acciò potessero dimorare nel S. Monte SIONNE, in BETTELENNE, e nella valle di GIOSAFATTE al Sepolcro della Vergine. E in prova, non solo in quelle località vi erano autentici monumenti di marmi apparati sacri ed altri

segnali; ma conservavansi per quelle donazioni i dispaecii originali in cartapeccora con sigillo in piombo, firmati dai rispettivi dogi, e rivestiti di tutte le legalità desiderabili.

2.^o Riconosceva che: nell'anno 1361, il Console CONTARINI, pel CELSI, otteneva a Terra Santa dal Soldano d'Egitto, il diritto di dimora nei principali santuari. Nel 1493, s'interessava il BARBADICO, a pro' dei religiosi per impedire ai capitani delle galere di abusare della loro ospitalità, sotto pene pecunarie da spartirsi metà agli Avogadori e metà a profitto dell'Arsenale di VENEZIA. Nel 1514, facesse assegnare, il LOREDANO in Cipro, un locale per costruirvi casa e chiesa, come in fatto fu eseguito; ed era, diceva quel dispaecio, uno dei più belli e decorosi che possiede la Terra Santa; e come confermasse il medesimo doge, nel 1512 il decreto del BARBADICO del 1493, con aggiunta di pene più rigorose. Nel 1554, ordinasse FRANCESCO VENIER al MALIPETRO in ALEPPO ed a tutti i Consoli in SIRIA ed EGITTO, di proteggere gli Osservanti; e qui esclamava il P. DESIDERIO: « Oh! che nobilissimo e considerabilissimo comandamento. »

3.^o Che al DONADO, fosse la S. Custodia debitrice dell'Ospizio di CAIRO, e « *qualmente tutti gli Ospizi e Conventi di Terra Santa tanto in EGITTO, quanto in SIRIA, in CIPRO, e nell'istessa PALESTINA, e quasi tutte le chiese, si erano possedute per mezzo della Serenissima Repubblica.* » Di più, che nella maggior parte dei medesimi vi sono gloriose memorie dell'istessa Serenissima Repubblica. E in SAN SALVATORE, nel SS. Sepolero, in BETTELEMME ed altrove, vi erano suoi parati superbissimi, dei quali facevasi uso celebrando in « *Pontificalibus.* »

Ciò premesso, per dovere di coscienza, il P. Custode proseguiva nelle sue osservazioni: « *ch'è verissimo che la Terra Santa riconosce quasi tutti li conventi e chiese, o dal permesso o dalla bontà della Serenissima Repubblica* » ma che ad ogni modo, nè il FERRI, nè niun'altra persona poteva negare che per conservare il tutto sino a quei tempi, la Terra Santa non abbia speso somme considerevoli, a segno, si poteva dire, che ogni fabbrica costasse a peso d'oro. L'ospizio del CAIRO, costasse più di centomila zecchini. Non avere dimenticato che allorchando partirono i VENEZIANI dall'Egitto, quell'ospizio e la chiesa furono lasciati ai Minori Osservanti perchè vi rimanessero alla Custodia, mantenendoli, come fecero quei due edifici a spese delle missioni per tanti anni, e all'obbligo del console di quel tempo, spedito con tutte le legalità nella sua cancelleria di reintegrare la Terra Santa. Doversi rimarcare che aneora i religiosi dovettero abbandonare quella loro missione pei subiti maltrattamenti; e qualmente, dopo alcuni anni ritornati all'intimazione del Papa; per la persuasione dei FRANCESI stabiliti al CAIRO,

furono loro riconsegnati gli stabilimenti ridotti all'ultima miseria, e si dovettero restaurare, anzi ricostrurre sul vecchio, il nuovo ospizio; più volte, costruendolo, atterrato dai musulmani; e perciò costò somme di danaro enormi. In conseguenza, che, lasciata l'impresa, altra volta si erano ritirati; e ricorsi al Cristianissimo re, questi ordinasse al VILLENEUVE, suo ambasciatore a COSTANTINOPOLI, di proteggerli e di far loro ottenere un « *Hatti Scerif* » (a gran prezzo pagato dalla cassa di Terra Santa) per stabilire di nuovo la missione e terminare la cominciata fabbrica. Però, doversi considerare che per l' *Hatti Scerif* concesso dal Gran Signore al re di FRANCIA, si prova data a questi la località, la licenza di fabbricarvi l'ospizio e di risarcire la chiesa. « E ciò è talmente noto, aggiungeva il P. Custode, che l'istesso Sommo Pontefice mi ha ordinato che in caso di ulteriore difficoltà, faccia portare le chiavi dei stabilimenti all'Illustrissimo Signor Console di FRANCIA, e faccia ritirare li religiosi, in altre residenze dipendenti dalla mia giurisdizione. »

A buon intenditore poche parole!

Il P. Custode, ne aveva pronunziate più del bisogno per l'edificazione del Console veneto.

Il FERRI vide benissimo che nulla poteva ormai sperare in favore della Serenissima Repubblica. Si opponevano ai suoi disegni la TURCHIA, la FRANCIA, la Santa Sede e l'Ordine Miuristico. Più, era da statuirsi il risarcimento dei danni, e la spesa della ricostruzione. Se per il solo ospizio del CAIRO le spese oltrepassavano i centomila zecchini, a quanto sarebbe asceso il totale? VENEZIA avrebbe dovuto vendere i marmorei palazzi, ed ipotecare i beni dello Stato per saldare i serafici conti. E qual profitto ne sarebbe derivato? Reintegrati negli stabilimenti dell'Egitto, le sarebbero rimasti contestati tutti gli altri della S. Custodia, nè poteva per quelli, presentare le medesime ragioni addotte per i richiesti del CAIRO e di ALESSANDRIA; stante che se per questi ultimi vi erano antiche condizioni, mai ne furono per quelli della Palestina, della SIRIA e del regno di CIPRO, per avere VENEZIA di libera volontà e incondizionatamente concorso ad assicurarli ai Francescani, facendone omaggio al Cattolicismo.

La questione degli stabilimenti religiosi, era pel FERRI pretesto, onde contendere alla FRANCIA l'esclusivo protettorato. Fallito nel proponimento, comprese la situazione e si assoggettò alle conseguenze; lasciando liberi di proseguire a intendersi fra di loro la protettrice ed i protetti. D'altronde, non poteva chiamarsi offeso dal procedere degli antichi dipendenti. Ne volle conoscere le ragioni franche e chiare; lo soddisfecero oltre il desiderio, nei modi più cortesi, e come in CHINA, trattano i mandarini Sua Maestà celeste, riconoscendo legittime tutte le sue asserzioni, in conclusione le si dava torto.

Fu soltanto in quella circostanza che la Repubblica di VENEZIA, tentò riavere gli antichi diritti ai possedimenti della S. Custodia. Conoscendo cambiati i tempi, gli animi e le politiche convenienze, mai più riespose le già rifiutate domande. Non riconobbe giuste tutte le scuse dell'Ordine Minoritico, nè le pretese della FRANCIA: ma non era possibile ostare a tutte le opposizioni, e tollerò il fatto compiuto. Si ritirava da quella scena di politico-religioso dramma; la difesa dell'onore del Cattolicesimo, affidata all'onorata spada della FRANCIA.

Mi domando talora, se come il ronzino guidato da esperto cavaliere, mentre mi aggiro nelle mani di Dio, nel laberinto di questa mia misera esistenza, inciampando, precipito; devo accusarne il Creatore o la mia imprevidenza. Simile ragionamento, mi si presenta all'idea ogni volta che dalla stupidaggine di un uomo, dal troppo zelo, ch'è enorme errore, trovo precipitate le credute incrollabili ragioni dei popoli. La conseguenza di questo mio divisamento servirà a rettificare il giudizio di coloro che vollero vilipesa la FRANCIA pei falli del DE VERGENNES, invece di rimproverarla per la pessima scelta di quel suo rappresentante, (rimprovero che si scusa, non essendo l'uomo, e come uomini, le frazioni infallibili) e più, per non averli riparati, essendochè compromettevano interessi dei quali era solamente mandataria.

CARLO GRAVIER, conte DE VERGENNES, fu inviato nel 1755, Ambasciatore di FRANCIA a COSTANTINOPOLI. Gli sguardi dell'EUROPA, s'erano rivolti sopra di lui per la spiegata abilità al Congresso di ANNOVER ed a MANHEIM, nel 1753. Come diplomatica, brillantissima era la reputazione. Eppure malgrado che riuscisse in molte altre occasioni, doveva morire, lasciando nome se non d'incapace, di medioerissimo personaggio. Negli annali delle missioni minoritiche della S. Custodia, n'è maledetta la memoria. A lui devesi, non dirò l'irrimediabile, bensì l'irrimediata perdita dei santuari che, per ordini espressi, doveva conservare ai discepoli del l'Assisiato.

La reputazione del DE VERGENNES, come tutte quelle usurpate per incompetenza dei giudici e svelate nulle dagli avvenimenti, lo salva dal disonore, mostrandosi orrecchio d'asino sotto la pelle di leone, nella denudata verità. Inebbrinato dai trionfi della recente missione in GERMANIA, credette trovare TEDESCHI in TURCHIA, e di poter lottare con le medesime armi che già lo avevano favorito, nella nuova diplomatica tenzone.

Le armi si spezzarono nelle mani del presuntuoso paladino.

La diplomazia turea, lo superò. Il DE VERGENNES tornava svergognato in EUROPA, per ascendere nulladimeno ad alti onori in patria, ciò che non sorprese, nè sorprende.

La FRANCIA del 1789, era allora a Italia dalle POMPADOUR e le DU BARRY.

Da poco residente in COSTANTINOPOLI, il malangurato ambasciatore, ottenne da OSMAÑO III, un decreto di conferma alla concessione dei santuari ai Minori Osservanti, in forza dell' *Hatti-Scerif* del 1690. Ciò era peccare per malinteso zelo. Invece di attenersi alle sole capitolazioni del 1740, le quali assicuravano i diritti dei nostri missionari, per questo sbaglio, tornando all' antico sistema degli « *Hatti-Scerif* » si dava ai ministri del Sultani, motivo di parimente riprendere l' antica usanza di concedere e revocare secondo i loro interessi.

Tre monaci greci, il sagrestano della cappella greco-scismatica, nella chiesa della Resurrezione, ed i caloieri SOFRONIO e ANANIA, dovevano essere puniti per ordine della Sublime Porta, per avere insultato e fatto bastonare il sagrestano latino del S. Sepolcro. Correva l' anno 1757. Il clero greco osò al castigo, e pensò vendicarsi.

La Domenica delle Palme, 2 di Aprile, l' alba inostrando il cielo, diverse migliaia di pellegrini scismatici eccitati dai loro sacerdoti rovesciarono l' altare eretto davanti l' edicola del S. Sepolcro, per la funzione latina. Armati di mazze ferrate, spezzano i candellieri e le lampade d' oro e d' argento che adornavano l' altare e il santuario. I nostri religiosi, spaventati, si erano rinchiusi nella sagrestia. Gli Scismatici rubarono i più preziosi frantumi rimasti sul suolo, per la vandalica, barbara irruzione nell' augusto tempio. Sedato il tumulto, Greci e Latini, ricorsero a COSTANTINOPOLI; i primi, per accusare gli avversari di aver loro inebito la visita al sacro monumento ed averli spesso accolti nelle processioni a sassate e colpi di pistola; i secondi, per accusare gli scismatici dell' iniqua aggressione, e distruzione e rubamento di sacri arredi.

Mentre i Latini aspettavano soddisfazione e la condanna dei Greci, questi carpiavano un « *Hatti-Scerif* » che annullava l' anteriore del 1690, e la improvvisa conferma del 1756.

In quell' anno e il seguente, con nuovo editto i Latini perdettero:

1.° La Basilica di BETTELEMMÉ, e l' altare della Natività nelle grotte, conservando il diritto di officiare nelle medesime, in alcuni recessi secondari.

2.° La chiesa del Sepolcro della Vergine Maria, donde furono del tutto espulsi.

3. I sette archi detti « della MADDALENA. »

4.° Il diritto esclusivo di officiare nell' edicola del S. Sepolcro del quale erano riconosciuti eoì proprietari insieme agli scismatici ed eretici.

Le cronache di Terra Santa attribuiscono quella inconcepibile ingiustizia alla cupidigia del Gran Visire RAGHIB PASCIA, ed « *all' insolenza e ad ingordigia del DE VERGENNES.* » Si crede nell' Ordine, e tale credenza ha forza di dogma, che i Greci, con somme immense di danaro

corrompessero nello stesso tempo il ministro di OSMANO III, e l'ambasciatore di LUIGI XV.

Dalle Memorie che si conservano nell'Archivio del Commissariato di Terra Santa in COSTANTINOPOLI, si detrac che la Domenica in cui venne colà pubblicato, nella chiesa greca, l'HATTI-SCHERIF del Sultano, si sparse la deplorabile notizia in tutta la città; e parve che non l'ignorassero che l'Ambasciatore di FRANCIA ed i suoi dragomanni, che tutti i giorni andavano alla Porta. Essendo stato prevenuto il P. Commissario da una persona rispettabile, nonostante che dubitasse d'un fatto cotanto straordinario, andò appositamente a prevenirne l'ambasciatore. Il DE VERGENNES, gli disse di non essere troppo credulo alle dicerie del volgo. Chiamò il primo dragomanno, signor DEVAL, e ordinò, ridendo, che andasse alle informazioni. Tornò questi, in breve, e certificò veridiche le parole del P. Commissario. Allora l'inviato del Cristianissimo re, fece istanza alla Sublime Porta; ma troppo tardi! rimproverando il Gran Visire di avere violato le capitolazioni. RAGHD-PASCIÀ rispose esser giusto, se, come i precedenti sultani avevano concesso alcuna cosa ai Latini, che potesse riprendergliela il sultano regnante.

Nelle predette memorie, si legge: « Molte cose non si sono scritte « per decoro dell'Ambasciatore e dragomanni, potendosi dubitare delle « dicerie sparse nel pubblico. » Si aggiunga che nell'anno 1758, i Padri del Discretorio, mandarono il P. Vicario FILIBERTO DEBRY per trattare la questione. L'Ambasciatore gli rispose bruscamente che l'occasione non era opportuna, e che in caso, bastava il suo zelo e la cooperazione del P. Commissario.

Infine, dopo di aver ricorso, l'Ordine, a molti sovrani, e da questi avute lettere per i loro rappresentanti presso la S. P. arrivarono nel 1761, muniti delle medesime, i Padri MORAVICH e FOGGIA, e le consegnarono al DE VERGENNES, al Residente Germanico, al Bailo ed al Vicario Apostolico. Questi diplomatici europei, s'adunarono nel Palazzo di VENEZIA. Il DE VERGENNES dettò la decisione, e fu stabilito all'unanimità, di non intervenire pel momento, preferendosi aspettare circostanze più favorevoli. Sortito dal consiglio, il DE VERGENNES intimò al P. MORAVICH di partire nel termine di dieci giorni dalla capitale della TURCHIA. L'abuso di potere, diede certa consistenza alle sparse calunnie.

I Cronisti e gli Storici dell'Ordine spesso contradicendosi, e narrando l'accaduto con troppa passione, non permettono di dare credito al loro racconto, per le incredibili loro supposizioni. Considerando che, per quanto possa essere infame un magistrato, è quasi impossibile che rinneghi ad un tempo, il suo Dio, il suo re, il suo onore. Per rendermi ragione senza subire l'influenza di polemiche, di quello che accadde in quell'epoca, ricorsi al Registro degli Atti Discretoriali S-1746-1772, e n'estrassi i seguenti

paragrafi, che nel mentre chiariscono il fatto, salvano l'onore del DE VERGENNES, il quale, beusi rimase come lo giudicarono i posteri, tacciato di poca avvedutezza e somma incapacità.

« Domenica delle Palme, 2 Aprile 1757. Saecheggio dei Greci nel « Santo Sepolcro. Si decide spedire a COSTANTINOPOLI per trattare col « Signor DE VERGENNES, il R. P. Vicario FILIBERTO DEBRYÈ, con ordine « di nulla fare senza il consenso del P. Llorente, Commissario di Terra « Santa, al quale si scrive e rimettono le carte. »

« Il 29 Giugno, s'informa il Signor DE VERGENNES, dello stato delle « cose, coi documenti in favore della S. Custodia firmati dal « Cadì » « e dal « Metuelli » del SS. Sepolcro.

« Il 27 Luglio, si riceve lettera del signor DE VERGENNES, con ac- « chiusa copia di altra a lui scritta dai Greci contro di noi, incolpan- « doci di ciò che commisero. Gli si risponde il medesimo giorno fa- « cendo conoscere la malizia e malignità dei Greci e domandando pro- « tezione. »

« Il 22 Settembre, arrivato da COSTANTINOPOLI a GIAFFA, il drago- « manno greco ANANIA con la copia dell' *Hatti-Scerif*, ottenuto contro « di noi per prenderei i Santi Luoghi; è ricevuto, qui venendo, da « monaci e suoi nazionali, con grandi acclamazioni fino fuori della porta « della città. Si dice che l'originale del comandamento lo porta un « *Capidgi* » partito da COSTANTINOPOLI per terra, onde siamo con grande « timore, non avendo finora verun riscontro da S. E. Il Signor DE VER- « GENNES, nè dal P. Commissario LLORENTE. »

« Il 3 Dicembre, il *Capidgi* che giunse da COSTANTINOPOLI il 22 del « passato mese, fa chiamare il nostro Vice Procuratore e il nostro Tur- « cimanno, ed ha fatto leggere alla presenza delle genti di legge e altri « ufficiali, l' *Hatti-Scerif* del Gran Signore; in vigore del quale con- « segna ai Greci, i principali Luoghi Santi come vien notato qui ap- « presso: i Santuari di BETTELEMMÈ, del SS. Sepolcro colle cappelle che « sono intorno al gran tempio della Resurrezione, la pietra della unzio- « ne, il tempio del Sepolcro della Madonna; non restando a noi che « la piccola cappella ove ufficiamo la notte, e una parte del Cal- « vario. »

« Alcuni giorni dopo l'arrivo di ANANIA, giunse lettera del P. LLO- « RENTE, il quale non solamente confermava la nuova dell' editto, ma « dice inoltre che S. E. il Signor Ambasciatore di FRANCIA non aveva « neppure potuto ottenere la copia del comandamento, quantunque ri- « chiesto da lui replicatamente per mezzo dei suoi Dragonanni, e poi « con un memoriale. Che per tutta risposta, gli era stato fatto dire che « non conteneva veruna cosa contraria alle capitolazioni fra la Porta e « il re cristianissimo. » *Che nonostante tutte le diligenze, e istanze,*

« e maneggi, e rappresentazioni fatte da Esso Signore » e le carte
« autentiche inviategli da GERUSALEMME, li comandamenti legittimi emanati
« anteriormente dai Sultani; le esortazioni prodotte; nulla di tutto
« ciò era stato valevole a raffrenare la venalità dei ministri ottomani
« guadagnati dai Greci con somme esorbitanti, affinchè il comando non
« venisse impedito, nè si manifestasse ciò che conteneva. Soggiunse
« quindi il P. LLORENTE, come la sera del 13 Settembre, cioè più di un
« mese dopo la concessione del comandamento e la partenza del *Capidgi*,
« da COSTANTINOPOLI spedito per portarlo a GERUSALEMME, era stata man-
« data la copia al Signor Ambasciatore di FRANCIA. « *Avendo egli ri-*
« *conosciuto l'inganno e veduto che si concedeva realmente i Santi*
« *Luoghi ai Greci Scismatici, ne aveva immediatamente informata*
« *la Corte e trasmessavi copia.* » Che perciò bisognava attenderne le
« risposte; e intanto, giungendo il *Capidgi* in GERUSALEMME, non si fa-
« cesse ostacolo alcuno alla pubblicazione della Carta, e all'esecuzione
« del contenuto. Conchiudeva il P. LLORENTE dando avviso di avere in-
« teso che il *Capidgi* portava altre due carte: una per ridurci nella
« custodia a ventitre; l'altra ordinando che il fatto accaduto nel SS.
« Sepolero la notte delle Palme, fosse deciso sul luogo; e circa di que-
« sto diceva, che il Signor Ambasciatore aveva fatto ogni sforzo
« perchè si decidesse a COSTANTINOPOLI, ma che i Ministri della Porta
« dopo di avergli dato parola di sì, gli avevano mancato per li ma-
« neggi fatti dai Greci; li quali, con più facilità e minor dispendio, fi-
« davansi di subornare e trarre al loro partito il giudice di GERU-
« SALEMME.

« Il 3 Dicembre si consegnano ai Greci le chiavi del SS. Sepolero,
« il di 6, quelle del Sepolero della Madonna.

« Viene la notizia della morte del Sultano, e un decreto al *Capidgi*,
« ottenuto dal Signor DE VERGENNES, che ordina non si fosse privati
« dei luoghi posseduti *ab antiquo*, ma non è considerato questo decreto
« perchè non annulla l'*Hatti-Scerif* accordato ai Greci.

« Nel mese di Maggio, 10. 1758. Il Pascià di DAMASCO arriva con
« ordiui fortissimi da COSTANTINOPOLI, a nostro favore; però mantiene
« l'usurpazione dei Greci; solamente restituisce quanto era stato loro
« concesso ed a noi carpito, nel SS. Sepolero, per arbitrio del *Ca-*
« *pidgi.* »

Gli « Atti Discretoriali » sono le scritture più autentiche e veridiche
della S. Custodia. Gli estratti paragrafi stabiliscono l'errore di data
nella missione del DERNY, come notata nelle memorie del Commissariato
di Terra Santa in COSTANTINOPOLI, e si può dedurne falsa la « *brusca*
risposta » dell'ambasciatore, dando a quelle memorie un'epoca assai
posteriore, provandole redatte dietro inesatte informazioni. Dai medesimi

resulta evidentemente che i ministri della Sublime Porta ingannarono il DE VERGENNES. Nello stesso mentre forniscono elemento a distruggere, per la supposta inazione, le calunnie degl'interessati, e se non altro, per la buona volontà, ne salvano l'onore.

Se il P. MORAVICH fu espulso da COSTANTINOPOLI, non sarà stato senza una qualche ragione; pretendendo forse più che non potevasi avere, e oltrepassando i limiti della sua missione.

Nel 1844, il Console di FRANCIA Conte DE LANTIVY, per certi suoi motivi volle esiliato dalla Santa Città, il P. GIO. BATTISTA MONEGLIA. Il povero frate subiva un abuso di potere; ma con la sua « sgarbatezza » giustificò la condotta del LANTIVY.

Serve quest' esempio a provare che, malgrado forse il suo diritto, il P. MORAVICH, poteva benissimo essere caduto nel torto e dato agio per « sue sgarbatezze » al DE VERGENNES di approfittarne, per allontanarlo dalla capitale dove gli era di rimprovero e disturbo.

I danni commessi, difficilmente si rimediano! La causa dei Luoghi Santi, rovinata per la dabbenaggine del DE VERGENNES, non trovò in quel secolo, l'uomo capace di ricondurla sulle antiche basi. Forse, ancora, come riconobbero gli Ambasciatori di tutte le potenze cattoliche al Consiglio tenuto nel Palazzo di VENEZIA, le circostanze non erano favorevoli.

Quali avvenimenti, dunque, occupavano i diplomatici, chè l'efficacia di una protesta collettiva non si credesse bastante a intimorire i Turchi?

La RUSSIA, smaniosa d'inevilirsi e di primeggiare nell'universo, minacciava l'EUROPA. La TURCHIA musulmana, doveva essere il baluardo della Cristianità.

L'opera di PIETRO IL GRANDE, si distendeva ferace nelle immense steppe, già percorse da errabonde schiere, allora solcate dall'aratro dell'industre agricoltore. Gli autocrati discendenti da quel gigante, unico esempio nella storia dei popoli, conducevano, spingevano, forzavano al progresso, le numerose tribù del vasto impero. In avanti! gridava il carpentiere di SAARDAM, all'inette disperse orde slave, finniche e tartare, ed alle mille barbare genti che governava, incapaci di apprezzare il gran pensiero rigeneratore. In avanti! grida il regnante ALESSANDRO II, benemerito dell'umanità, ai semi-civilizzati Russi, ormai resi capaci di comprendere, apprezzare, la nobile ambizione dei loro sovrani; e ripetono echeggiando « in avanti! » sorpendendo nei rapidi progressi l'EUROPA, e il mondo, che ne vede le flotte riorganizzate da una somma intelligenza del secolo, il Gran Duca COSTANTINO, spiegare le predestinate bandiere in tutti i mari a vista di tutte le spiagge.

La Russia squarecia il trattato del PRUTH, invade la CRIMEA, assedia ed espugna Azof. Si approfitta della pace dovuta alla mediazione della FRANCIA per fortificare gli stabilimenti del BORISTENO, e specialmente quello della NUOVA SERVIA; e per questi, minaccia la preconetta nemica, dalla quale pretende la capitale dell' Impero Romano d' Oriente, la regina del BOSFORO, ribattezzata STAMBUL. La SVEZIA e la POLONIA, cedono al suo ascendente. L' EUROPA trema! La TURCHIA, si costituisce argine all' irruzione dei pretesi barbari del Nord.

I ministri di LUIGI XV, nell' apprensione del futuro, spedirono il DESALLEURS a MAHMUD I, proponendo un segreto accordo per le emergenti eventualità. Il sultano, pel momento tranquillo, nulla curando oltre il presente, per le massime di fatalismo assoluto inerenti alle credenze musulmane, rifiuta aderirvi. Il pericolo credevasi imminente. Il DE VERGENNES venne inviato ad OSMANO III, con le medesime istruzioni. La eloquenza di questo Ambasciatore, le promesse, i regali, a nulla valsero; malamente esposte, la Sublime Porta, non ne adottava le idee. Intanto l' INGHILTERRA s' univa alla RUSSIA. La PRUSSIA entrava nella confederazione, supponendo che l' AUSTRIA non pensasse rivendicare la SLESIA con il loro appoggio, se non la preveniva. L' AUSTRIA allora, e la FRANCIA, per ristabilire l' equilibrio nel sistema governativo d' EUROPA, si stesero la mano. Ciò vedendo, la RUSSIA rinunziò alla prima alleanza e si congiunse alla loro politica. La Sublime Porta, inasprita di vedere la FRANCIA, sua antica e prima alleata unirsi alla Casa d' AUSTRIA ed alla RUSSIA sue costanti nemiche, fece conoscere il suo risentimento, e ne diede prove togliendo i santuari ai cattolici che la FRANCIA proteggeva. Il DE VERGENNES, per sostenere le ragioni dei nostri missionari, doveva naturalmente promettere alla S. P. il sacrificio della recente confederazione, e inimicarsi la RUSSIA, e forse ancora, la casa d' AUSTRIA, ehè non sarebbe rimasta fedele alla lega, interessata qual era a non contrastare apertamente, salvo casi eccezionali i disegni dei ROMANOV. Le sue istruzioni portavano di stringere le amichevoli relazioni con la TURCHIA, per tagliare le ali, senza insospettirla, all' ambizione dell' alleata corte moscovita. Prevalendosene il Divano, che si vedeva indispensabile a ristabilire il concerto politico delle nazioni cristiane, non ebbe più riguardo ad alleanze e capitolazioni. Da tutte accarazzato, tutte egualmente disprezzava, e niuna ardiva sguainargli contro la spada, per non trovarsi isolata nell' impresa e compromessi da ogni lato e in ogni rapporto i politici interessi.

L' egoismo delle nazioni cristiane le metteva in balla dei TURCHI. La FRANCIA, mandataria del Cattolicismo, ne posponeva i diritti a private ragioni di Stato, e garantiva agli scismatici le ardite usurpazioni dei Luoghi Santi, non fidandosi a verun alleato e disperando di sè medesima.

Il firmato del 1757, fu la conseguenza del trattato di alleanza franco-austro-russo, del 1756!

La guerra dei « Sette anni » contro la Prussia, rendeva austriaci gli interessi francesi. Le armate di Luigi XV e di Francesco I, già sconfitte a ROSBACH da FEDERIGO IL GRANDE, per riunire gli sforzi in SLESIA e BOHEMIA, lasciavano sguarnite le frontiere della TRANSILVANIA e dell'UNGHERIA. Bisognava ad ogni costo che l'AUSTRIA mantenesse la tregua con la Sublime Porta, per non portarla ad una diversione che l'avrebbe rovinata o smembrata a profitto dei BRANDEBURG. E quando morì l'imperatrice ELISABETTA LA CLEMENTE, PIETRO III, degli HOLSTEIN-GOTTORP, ascese per i diritti della madre ANNA PETROWNA, sul trono degli « czar » e cambiò politica; e rotta l'alleanza che lo collegava agli austro-francesi, si pronunciò per FEDERIGO, che le armate della defunta imperatrice, comandate dal generale SIMONE SOLTIKOV, avevano vinto a CUNESDORF nel 1759, peggiorando le condizioni della guerra, l'AUSTRIA assicurata per questo cambiamento di sistema politico delle simpatie della TURCHIA, non poteva comprometterle per questioni interessanti la fede. E poi il CRISTO era stato sacrificato dagl' ISRAELITI e lo vendicarono i fati; il CATTOLICESIMO poteva benissimo, aspettando un divino intervento vederne sacrificata la causa, per l'egoismo naturale ai regnanti, di Sua Maestà Apostolica e del Re Cristianissimo. Il bailo di VENEZIA solo non mentiva consentendo che le circostanze non erano favorevoli a rivendicare i santuari, e non erano per divenirlo.

L'alleanza della RUSSIA, dell'AUSTRIA e della FRANCIA dopo la battaglia di CUNESDORF, poneva la TURCHIA alla mercede delle ultime due potenze, ed assicurava loro il concorso di VENEZIA. Nulla dovevano temere dagl' intrighi della RUSSIA, chè il re FEDERIGO onde riparare l'affronto toccato alle sue armi, non le poteva l'indomani d'una sconfitta parlare di pace, ed ELISABETTA, nelle braccia di BESTUCHEF, non era donna da sostenere i Greci seismatici, nelle loro pretese, per contrariare gli alleati che le permettevano incoronarsi d'allori. La TURCHIA, era incapace di resistenza.

È da notarsi, che aderendo all'adunanza del 1761, nel palazzo di VENEZIA a COSTANTINOPOLI, la FRANCIA riconobbe alle potenze cattoliche il diritto d'intervenire nella questione dei Luoghi Santi.

Se per l'insinuazione dell'Ambasciatore di SPAGNA a ROMA, il progetto di quei pochi audaci frati di portarsi a combattere i Turchi in CANDIA, non ebbe seguito; perduti che furono i Santuari, perchè non cinsero la spada i centoquindiecimila religiosi che numerava in quel secolo l'Ordine minoritico, o dettratti gl'invalidi, i circa ottantamila atti a trattare le armi. Se tanto operarono con la Croce e il cordone, cosa fatto non avrebbero col brando, egida la fede? E mentre questi prodi avreb-

bero combattuto per il trionfo della Croce, le preci delle loro vent' ottomila monache che rimanevano nei chiostri, salvo quelle che per servire da suore di carità, dovevano seguirli nei campi, chi sa se innalzandosi al cielo, come alla voce di Mosè concesse, si vuole, Dio la vittoria al condottiero GIUSEPPE, sull' esercito di AMALEK; vinti non sarebbero rimasti gl' infedeli dalle armi irresistibili dei fervidi figli del grande italiano. Mancava forse l' idea iniziatrice nella scuola di S. BONAVENTURA, dei BACON, HALES, SCOT, e mille altre celebrità? No! mancava un GIULIO II, sulla sede di S. PIETRO. Se l' Ordine Minoritico si fosse costituito Ordine militare, la PALESTINA appartenerebbe ai Cattolici.

Nel 1799 NAPOLEONE BONAPARTE traversa il deserto d' Egitto, e si conduce per la via delle coste fenicie all' assedio di S. GIOVANNI d' ACRI. Colà la fortuna doveva la prima volta tradire il gran capitano. I Religiosi ed i cristiani latini di GERUSALEMME, sono imprigionati nella chiesa della Resurrezione dai musulmani, e non ottengono la libertà che per la taglia di sessantamila piastre pagate dalla cassa della missione.

Nel 1800, nonchè i Latini, tutti i cristiani della Santa Città, tiranneggiati dal Pascià turco, ricorrono per protezione all' Ambasciatore di FRANCIA a COSTANTINOPOLI, Conte ORAZIO SEBASTIANI DELLA PORTA. Questo rappresentante della nazione protettrice, se autentici i documenti che riscontra al proposito, pare che domandasse, per accordarla, settantacinque mila piastre ai nostri frati, e centomila per comunità ai cristiani degli altri riti. Tutti si rifiutarono di acconsentire all' impudente domanda, e preferirono piegarsi alle angherie e continue estorsioni del Pascià, meno avido dell' ambasciatore cristiano.

L' incendio del 1808 della chiesa della Resurrezione e il firmano di ricostruzione che ottennero i Greci Scismatici dal Sultano MAHMOUD, convalidarono i diritti riconosciuti anteriormente dalla Sublime Porta agli avversari dei nostri missionari. La FRANCIA non s' oppose. La ricostruzione terminò nel 1810.

Il Marechese della TOUR MAUBOURG si provò lavare la vergogna dei suoi predecessori presso la S. P. costringendo il sultano a riconoscere per nuovo editto i diritti dei latini sulle basi delle capitolazioni del 1740. L' editto spedito a GERUSALEMME, i Greci si oppongono alla sua esecuzione. Ricorrono i nostri alla giustizia delle autorità locali; ed a nulla altro riescono che a servire l' edicola del SS. Sepolcro, soli, dal 1811 al 1818, e in seguito insieme ai Greci, fino al 1829; e dopo, come ai primordi della missione, cioè per turno con i cristiani, armeni e greci, privilegiati di precedenza in ogni funzione. Gli Armeni usurparono loro, nel 1814, l' unica porzione che per tolleranza dei Greci era loro rimasta nella basilica di BETTELEMME; ed era questa la cappella settentrionale sul passaggio della processione alle grotte. Nell' anno 1818.

tutte le famiglie cattoliche indigene che non contavano duecento anni di aderenza alla nostra chiesa, dovettero ritornare scismatiche. Le rovine del Convento di S. POSSIDONIO che, con poco giudizio, credesi contenere la grotta ove pernottarono i Santi pastori la vigilia del natale di CRISTO già comprate come santuario a caro prezzo dai nostri religiosi; vennero usurpate dagli Scismatici nel 1820.

I nobili sforzi del Marchese della TOUR MAUBOURG, furono per riescire nel 1822. Il Sultano MAHMUD, annullò le precedenti concessioni in favore dei Greci, e riconfermò il firmano o editto del 1810. Le autorità musulmane della Santa Città non ne tennero verun conto; e il nostro diplomatico finalmente disilluso e disgustato delle provate opposizioni, invece di rivolgersi alle altre potenze cattoliche per agire di concerto, desistette dal generoso proponimento.

Nominato Ambasciatore di FRANCIA presso la S. P. il conte CARLO ARMANDO GUILLEMINOT nel 1824, ed avendo chiamato a COSTANTINOPOLI il P. Custode TOMMASO DI MONTASSOLA, per riprendere le trattative sospese dal Della TOUR MAUBOURG; queste nel 1829, si riattivarono con grande energia. Il Patriarca armeno calunniò pubblicamente l'ambasciatore di aver ricevuto da un suo agente, in dono, un bacileto di monete d'oro, ed un monile di diamanti per la consorte. Vero o falso, e come io credo, falso il detto del prelado, che, come tale poteva mentire, per la ragione che coloro, i quali più da vicino servono gli altari, maggiori confidenze spesso si prendono con il benigno creatore; il fatto si è che insorse differenza quindi diffidenza fra il P. Custode ed il GUILLEMINOT, e dicesi, che mediante la somma di ventimila borse, ossia dieci milioni di piastre i Greci e gli Armeni, guadagnando il Divano Imperiale, si sottrassero alle difficoltà del momento.

IBRAHIM PASCIA, nell'anno 1832, decretò dal campo di S. GIOVANNI D'ACRI, la soppressione d'ogni imposta e proibizione di avarie ai religiosi di tutti i riti; intimando ai guardiani della chiesa della Resurrezione di non percepire la tassa d'ingresso dai pellegrini cristiani senza distinzione di provenienza.

La conquista Egiziana, mantenne lo *statu-quo*.

Nel 1837, l'imperatore d'AUSTRIA, nuovamente autorizza nei suoi Stati le elemosine per Terra Santa, sopprese nel 1783, per ordine di GIUSEPPE II. La BAVIERA lo imita nel 1838.

Un altro firmano, nel 1837, confermava i già concessi al Della TOUR MAUBOURG e al GUILLEMINOT, dal regnante MAHMUD II. Nel medesimo si decretava l'espulsione immediata degli scismatici dai santuari usurpati. Sfacciatamente ostando le autorità musulmane di GERUSALEMME, pretendendo ch'era falso, si rifiutarono al solito, di metterlo in esecuzione, e come avevano risoluto per i precedenti di ugual tenore, e ciò malgrado

che il Procuratore Generale di Terra Santa per consiglio dei Padri del Venerabile Discretorio, proponesse loro vistose somme di danaro, non curando la formale proibizione del Console Generale di FRANCIA in SIRIA, residente in BEIRUTTI; col mezzo del quale i nostri missionari avevano ricevuto il disprezzato « *Hatti-Scerif*. »

La S. Congregazione di Propaganda, giudicando conveniente di assoggettare le missioni di Terra Santa, sparse nella SIRIA e l'EGITTO, alla giurisdizione dei suoi delegati, togliendone il diritto da rispettivi custodi di GERUSALEMME; nominò per la SIRIA, il P. FRANCESCO VILLARDELL, Arcivescovo di FILIPPI, ex missionario nella S. Custodia, e per l'EGITTO, il P. PERPETUO GUASCO, Vescovo in « *partibus* » di FEZ; i due Francescani, spagnolo il primo, italiano il secondo; e questi reggeva la Santa Custodia, allorchando ricevette la nomina. Questo colpo irremediabile alle antiche prerogative, non seppero riparare i Minori Osservanti. Era un primo passo alla nomina di delegati scelti indistintamente nei diversi Ordini religiosi della Chiesa o nel Clero secolare, a discapito della famiglia di Terra Santa.

La S. Custodia si riconosceva debitrice a MOHAMMED-ALI di averle migliorato in modo indescrivibile le condizioni di permanenza in SIRIA, facendo cessare, comè per il precitato decreto d'IBRAHIM-PASCIÀ, le avarie che subiva per arbitrio dei Governatori inviati dalla S. P. coll' impossibilità di farsi rendere giustizia dai visiri, nonostante le pratiche degli ambasciatori di FRANCIA. Le avarie si ripristinarono col ritorno del dominio degli Ottomani, per le armi dell' INGHILTERRA e dell' AUSTRIA.

Essendo passata gloriosamente all' inferno, l' anima del celebre MAH-MUD II, dicono le cronache di S. SALVATORE, il Sultano ABD-UL-MEGID dielhiarò nulli e non avvenuti i firmani concessi ai Latini dal defunto padre, per quanto mai si eseguissero, e confermò ai Greci la concessione del 1757, e la più recente agli Armeni. I Latini, pensarono rinnovare i protesti. Gli Agenti del Governo francese sembravano bene disposti secondarli. La preponderanza delle nazioni europee bene stabilita, accorgendosi gli scismatici Orientali che non sarebbero capaci di lottare senza appoggio, si volsero alla RUSSIA, o per meglio dire aprirono alla RUSSIA l' adito alla « *Questione dei Luoghi Santi* » per opporla alla FRANCIA.

L' INGHILTERRA e la PRUSSIA, onde proteggere i loro missionari, calvinisti e luterani, domiciliati in GERUSALEMME, vi avevano già da anni stabilito i rappresentanti, quando nel Marzo del 1843, vi arrivò il Cav. LEXCHANTIN, Console di Sua Maestà CARLO ALBERTO, re di SARDEGNA. In quell' anno, la FRANCIA non volendo permettere che il Cattolicismo fosse protetto nella Santa Città, da altra nazione, nominò a rappresentarla il Conte G. M. LANTIVY. Questi, il 20 Luglio, vi faceva ingresso festosamente accolto dai Religiosi, e Cristiani secolari, latini indigeni, nonché

del villaggio di BETTELEMME; e con ogni riguardo dalle autorità locali. Il Governatore RASCID-PASCIÀ, mandava ad incontrarlo fuori delle mura ed a qualche distanza, il cognato con scorta di cavalieri irregolari. In chiesa s' intuonò il « Te Deum. » Nell' Ospizio dei pellegrini, detto « Casa Nova » dove qualunque occidentale si presenti è ospitato gratuitamente trenta giorni, si erano preparate per riceverlo, le migliori stanze, ed un appartamento nella casa di ANTON AUB per il caso preferisse dimorarvi. Difatti, questo prescelse.

Scrive il SOBBINO, che lo scopo del nuovo Consolato aveva rapporto ai tentativi fatti nel XVII, vale a dire, di trovare mezzi a soppiantare coi preti secolari francesi, i Minori Osservanti; e conchiude giudicandolo poco conveniente alla protezione dei santuari, e pure nocevole ai religiosi.

Non penso erigermi giudice fra i nostri missionari ed i consoli di FRANCIA che si succedettero nella Santa Città, pei mille sconcerti e petegolezzi che nacquero tra di loro, e le tristissime conseguenze ne derivarono alla S. Custodia. I torti assai spesso si bilanciarono, e se rimasero maggiori ai protettori ufficiali delle missioni cattoliche, si deve ciò attribuire non a preconcetto scopo della FRANCIA, bensì alla nullaggine di molti suoi Agenti.

Il LANTIVY appena giunto, venne informato dal P. MARTIN, Procuratore Generale di Terra Santa, dello stato della S. Custodia, e delle dissensioni quivi esistenti tra gl' italiani e spagnoli. Gl' Italiani avevano acquistate le simpatie del LENCHANTIN; a scampo di Francesi, per opposizione d' influenza nell' Ordine, vennero protetti gli Spaguoli dal rappresentante di LUIGI FILIPPO.

Prima causa d' ogni sconcerto, ravvisai la « Discordia » nel Consiglio e Coro dei frati, come la rinvenne l' Arcangelo MICHELE nell' ORLANDO furioso. Se non cito i versi dell' AMIOSTO, è per un certo riguardo alla famiglia di Terra Santa, che in generale biasimava i disordini e guai immensi nel capriccio di quei tali che li crescevano e moltiplicavano; e deplorava le provate miserie, l' irremediabile scandalo.

Due giorni dopo il suo arrivo, cioè il 22 di Luglio, mentre riceveva la visita di RASCID PASCIÀ, il LANTIVY ordinò ai servi, pretestando onorare il Governatore, d' inalberare la bandiera di FRANCIA. I musulmani erano stati prevenuti del proponimento del Console, ed eccitati dagli Agenti del Convento Greco scismatico, come si disse, o dal proprio fanatismo, ch' è ragione bastante; non vollero tollerare una tal novità, tanto più che prima d' IBRAHIM-PASCIÀ, pel privilegio delle città sante (la MECCA, MEDINA e GERUSALEMME) neppure lo stendardo di OTMAN, sventolava all' aure di SIONNE. Gli « *Olema* » nella moschea di OMAR sommossero la plebaglia raccolta dalle grida del « *Muezzin* » vocife-

rando dal minaretto del Bezeta. In truppa numerosa, imprecando i cristiani e la FRANCIA, i musulmani giunsero in breve alla dimora del LANTIVY. Maltrattarono i servi, dopo forzata la porta; ammainarono la bandiera, e, spezzata l'asta in due, avvinsero al rimasto inalberato pezzo una vecchia ciabatta, e una scopa.

Il LANTIVY si trovava al serraglio. La plebaglia vi accorse furiosa, al fine di personalmente insultarlo; e mentre usciva, gli gettarono ai piedi le insegne della patria, che avevano lorde d'immondizie strascinate per le vie. RASCID-PASCIÀ vedendo il canagliume precipitarsi sul Console, gli fece scudo, e accompagnato da un picchetto di soklati, lo rinviò alla violata abitazione.

La Sublime Porta destituì RASCID-PASCIÀ, arruolò militari pochi facinorosi, altri ne esiliò, e un saluto di vent'uno colpi di cannone, *sparati in* BEIRUTTI, fu creduta bastante soddisfazione all'onore della nazione insultata. Ma i tre colori, non dovevano per allora ripiegarsi in GERUSALEMME, sulla dimora consolare. E così, si restò fin dopo che i cannoni della « Torre dei Pisani » annunziarono la caduta di SERASTOPOLI; e mitigato il fanatismo degl'indigeni, consolidato il potere del governo ottomano, sventolarono liberamente, l'una dopo l'altra, insieme alla francese, le bandiere di tutte le nazioni che vi avevano rappresentanti. Prima a inalberarsi fu l'inglese. Mesi avanti, il Conte GIUSEPPE PIZZAMANO, Patrizio Veneto, e Console Generale di Sua Maestà Apostolica, ne dava l'esempio, inalberando nella vicina BETTELEMME, l'aquila austriaca. Adesso ogni Domenica, e in altre solennità, si vedono sull'aste consolari i colori di FRANCIA, AUSTRIA, RUSSIA, INGHILTERRA, PRUSSIA, SPAGNA, GRECIA, STATI UNITI D'AMERICA e MESSICO; e ben presto, per la recente nomina del ricco e distinto banchiere Israelita, Signor GIUSEPPE M. VALERO, e con pari onore, si vedranno i colori di MONACO.

L'ITALIA, non ha agente, nè nome nella Santa Città. La FRANCIA, *dicesi*, ne protegge gl'interessi. Per l'anniversario di S. M. VITTORIO EMMANUELE II, si cantava in quest'anno, messa solenne in tutte le chiese di Terra Santa. La festa passava inosservata dai rappresentanti delle potenze amiche. Nei soli conventi Francescani si celebrava, in ogni modo, con tutte le possibili dimostrazioni. Eppure dall'ITALIA, si bandiscono indistintamente i frati! Ma si rammenta l'Ordine Minoritico che l'Assisi predisse la gloria della Casa di Savoia, ed è convinto ch'Egli cadendo, Ella cadrà.

Il LENCHANTIN, terminata la missione in PALESTINA, tornava in patria, lasciando di sè grata memoria. Il CASTELLINARD, che lo rimpiazzò, doveva ancora, maggiormente farsi amare, e rispettare altrettanto.

La S. Custodia si trovò esposta, durante l'anno di soggiorno del LANTIVY in GERUSALEMME, a mille anglerie imperdonabili dalla parte di

quel Console protettore. Ciononostante lascerò dormire, dandole all' obbligo, le reminiscenze delle sue gesta poco degne di un Agente della mia seconda patria. Richiamato dal suo Governo, il 22 Luglio 1844, lasciava, partendo il 23 Settembre, la gerenza del Consolato al Cav. EDMOND DE BARRÈRE, il quale la dimetteva l' 11 Dicembre 1845, all' arrivo del JORELLE.

DON ANTONIO LOPEZ, Ambasciatore di SPAGNA in TURCHIA, pellegrinava in Terra Santa nel Marzo del 1844. Nel convento di RAMLE, alla preghiera della sera, regnante la regina ISABELLA, udì con molta sorpresa, i frati invocare la protezione divina « *pro regis nostri Caroli.* » Terminata la preghiera ne fece amari rimproveri al Superiore. Ma siccome, come tuttora, quasi tutti i frati spagnoli erano Carlismi, si sentì il superiore in modo non troppo soddisfacente. Prevenuto il Discretorio, e approfittandone, il 16 Marzo, giorno in cui l' Ambasciatore faceva solenne ingresso nella Santa Città, decise sostituire al nome del pretendente quello della regnante ISABELLA. I religiosi italiani, alcuni mormorando sul « *nostra regina* » si piegarono al decreto « discretoriole » gli spagnoli, al contrario, rifiutarono pronunziare la convenuta formola, mantenendo nel chiostro le passioni del mondo. Bensì in quest' ultimi anni si ridussero a pronunziarla per i consigli del BALLESTER, Commissario di Terra Santa a COSTANTINOPOLI, unico fra i tanti Procuratori Generali che ebbe la S. Custodia, che seppe dimostrarsi nell' istesso tempo vero spagnolo è degnissimo francescano: non rinunziando Dio per la patria; di questa sostenendo i giusti diritti, confutando le illusorie pretese; non volendo perciò derisa la SPAGNA, dalle altre nazioni.

La sua professione di fede politica, la fece il JORELLE al P. Custode CHERUBINO DA CIVEZZA, nella lettera che gli diresse il 17 Dicembre 1845 in risposta ad una petizione in giustizia, per alcune violazioni di diritti subite da Greci Scismatici.

Il rappresentante del re cristianissimo, scriveva che « la FRANCIA è « la protettrice naturale di tutte le comunità del Cristianesimo in Oriente » e prometteva intramettersi mediatore per un amichevole accomodamento.

D' allora in poi, regolò la condotta sull' esposta massima.

I Francescani non potevano ammetterla.

I Greci protetti, come sudditi, dalla Sublime Porta, della RUSSIA, perchè correligionari, o per non confondere, del medesimo rito cristiano, trovarono la FRANCIA, per le parole del JORELLE, disposta a mantenerli nell' usurpazione dei santuari, riconoscendo la legalità delle questioni insorte, sulle basi dello « *stato quo.* »

Vedendo l' Agente francese rinnegare la politica tradizionale del suo Governo, che sempre protesse il Cristianesimo, è vero, purehè rispettati

dalle sette dissidenti i diritti cattolici; il CASTELLINARD, offerì alla Santa Custodia, l'ufficiosa protezione del suo re. Questa, ufficialmente, non l'accettò; però se ne prevalse e ne provò grandissimo vantaggio.

Tanto bastò, perchè s'ingelosisse il JORELLE, e si opponesse in ogni circostanza al preferito collega. Altri e molti inconvenienti ne nacquero. Il governo sardo terminò la questione, cedendo al francese, e richiamò il CASTELLINARD; ma non prima che avesse occasione d'illustrarsi.

- * Era nel dì che al sol si scolorano
- * Per la pietà del suo Fator i rai; *

che l'occasione favorevole si presentò.

Nel Venerdì Santo, adunque, del 1846, il clero latino saliva processionalmente la scala del S. Monte Calvario, per funzionarvi sull'altare dei Greci, secondo l'uso antico. Il P. PAOLO DA MORETTA officiava. La processione si avanzò presso al santuario e si disponeva alla funzione. Al posto d'onore sedeva il JORELLE, circondato dal personale del Consolato; diversi pellegrini francesi ed il suo Vice Console di GIAFFA, il cav. G. E. PHILIBERT protestante, che il BASSI ed altri dissero erroneamente ebreo. Veniva poscia il CASTELLINARD, col cancelliere sardo, l'avvocato CAPPELLO, quindi i rimanenti pellegrini delle diverse nazioni. Si distinguevano fra questi, gl'italiani MASSIMILIANO, Marchese STROZZI SACRATI di FERRARA, ed il Dott. Cav. GARTANO TOGNETTI.

I Greci avevano disteso un tappeto sull'altare. I Latini ordinano che sia tolto. Non sono ascoltati! Vanno per gettarlo via da loro stessi. Ne sono impediti! Principia la confusione. Parole, insulti, bestemmie, si contraccambiano sul Calvario. Dalla porta laterale che conduce al coro dei Greci sortono gli scismatici armati di bastoni e coltelli. In numerosi stuoli rabbiosi inondano da ogni parte la chiesa. I Latini persistono nel loro diritto; i Greci a contenderlo. Le violenti spinte inducono agli schiaffi; gli schiaffi, a valersi di ogni mezzo offensivo e difensivo disponibile. Il combattimento comincia sul Calvario. È terribile, per lo sfogo dell'odio da secoli compresso negli animi dei cristiani delle due sette nemiche; è orrendo come lotta di belve in spazio ristretto da non poterle contenere. Tutti gli astanti obbliano qual sacro suolo profanano. Il sangue cola. Il combattimento con rabbia maggiore aumenta e si distende in ogni angolo del Santuario. Ai Cristiani, non spegne la sete di sangue, il sangue cristiano. L'altare è scomposto. I candellieri servono da bastoni. La creatura dimentica il Creatore. La croce, male piantata, vacilla. Potrebbero dire col BERCHET:

« Cristo gridando allor morto è il perdono,
« La stanca testa sul petto chinò;
« E il Crocifisso, con orrendo suono,
« Cadde dal sacro legno e si spezzò. »

Il massacro dei Latini era inevitabile. Combattevano dieci contro cento!

Al primo irrompere degli Scismatici, il JORELLE diede vilmente l'esempio della fuga, ed è seguito dal PHILIBERT che prima, e invano, cercò ritenerlo, e da quanti gli facevano coda.

Fuggito il protettore, subentra il CASTELLINARD. Incoraggisce i nostri alla resistenza, nel mentre invia un suo impiegato al Governatore HAMMED PASCIA, domandando soldati.

Il TOGNETTI ed il Marchese MASSIMILIANO non abbandonavano un istante il Padre MORETTA, ricevono per lui ferite e percosse, e lo riparano da colpi mortali.

Un giovane piemontese, GIOVANNI ALBENGO, ex-interprete di Stato Maggiore nell'esercito francese in ALGERIA; si lascia rimarcare per l'ardimento della difesa; trova molti emuli nei pellegrini occidentali. I latini indigeni, stracciano vesti, e più delle mani, stancano la bocca, urlando da indemoniati.

Scorgendo il bravo CASTELLINARD, di minuto in minuto aumentare i nemici, e malconci diminuire i difensori, ordina la ritirata.

Si riducono le sconnesse fila della processione alla sagrestia, sempre combattendo per farsi strada. Ad un tratto, si vedono precipitare nel Tempio, le baionette al fucile, i soldati musulmani. L'energico Governatore, risponde all'appello del Console Sardo. Gli scismatici, sono scacciati o contenuti. Consigliato dal PHILIBERT, ritorna a mostrarsi il JORELLE. Il pericolo era passato! Pure non vuole garantire la vita ai nostri religiosi, qualora riprincipiassero la processione.

Rivolgendo il discorso al JORELLE, il Presidente gli aveva detto: « SIGNORE Console, mi è d'uopo proseguire la processione, perciò domando « da Lei, la protezione di S. M. il Re LUIGI FILIPPO; da Lei che n'è « il Console rappresentante; senza di ciò non esporrò i miei sacerdoti ed « i pellegrini ad un crudele massacro; »

Il rappresentante di LUIGI FILIPPO declinò ogni responsabilità, osservando che non valeva a proteggerlo, non potendo disporre che della sua influenza morale. Allora il CASTELLINARD ed il MORETTA, domandarono protezione al Pascià; e la processione latina scortata da soldati musulmani, e preceduta dal governatore turco, riascese al Calvario.

Furente era il JORELLE, non già che le truppe turchie fossero accorse, ma perchè accorse chiamate dal Console Sardo. Rimproverò il Pascià di essersi intromesso in materia di non sua competenza. MOHAMMED PASCIA con veemenza ed alterigia disse al vigliacco, deridendolo: « Ella, ben » dice, o signore, che io non doveva ingerirmi in cose che al culto dei » cristiani appartengono; ed io ben l'ho fatto, giacchè non mi sono por- » tato al Tempio per questionare di religione, bensì per mettere il buon » ordine e troncare le funestissime conseguenze che ne sarebbero nate » se io mi fossi negato, ovvero se io non mi fossi colà recato. Osservi » adunque se io abbia o no operato secondo la giustizia ed il dovere » della mia carica. »

Prevenuto d'ogni incidente il Governo francese, il JORELLE non tardò aneli' egli ad essere richiamato, e messo in disponibilità. Venne dopo di lui l'EMILIO BOTTA; ritornò il DE BARRÈRE. Ma il buon accordo non poteva ristabilirsi fra i Consoli di FRANCIA ed i Minori Osservanti di Terra Santa; nè lo potrà finchè il protettorato dei diritti cattolici non verrà riposto sulle antiche basi, con più salde garanzie. Intanto malgrado che allorchando la FRANCIA si fece mandataria del cattolicesimo tutti i principali santuari fossero nelle mani dei Latini; adesso, questi non possono celebrare messa, nè dove il CRISTO naeque, nè dove riposò la salma della Vergine « *e Guardiano del Sepolcro del Redentore, è un caloiero* » greco. »

Per ogni Console di FRANCIA che partiva, piangevano i Francescani, come la vecchiarella romana la morte di NERONE.

L'anno 1848, ebbero altro pretesto di lagrimare!

Al delegato apostolico in ALESSANDRIA d'EGITTO, per ordine della S. Congregazione di Propaganda, si pagavano annue piastre dodiecimila duecento ottantatre dalla cassa della missione di Terra Santa. Monsignore GIUSEPPE VALERGA prese possesso della Sede Patriarcale di GERUSALEMME. La Santa Sede ne stabiliva il piatto, al quinto delle elemosine questuate dai Francescani in EUROPA per la S. Custodia, e d'ogni altro incasso; quindi annui franchi trentacinquemila.

Diminuite le rendite, diminuite le prerogative ecclesiastiche, a nulla servendo la protezione francese, per cause molte, indipendenti dalla volontà del Governo; i nostri religiosi rilessero le cronache della loro missione e paventarono, per l'accordo della FRANCIA con la Santa Sede, non venisse il momento che ad altri lascerebbero la raccolta del seminato con sangue e sudori per tanti secoli. Monsignore VALERGA, non era però un docile stromento nelle mani degli Agenti francesi, e bene se ne avvidero: chù, spesso rinfacciò loro l'inerzia, spesso la condotta; e dove mancò l'animo ai *tapinelli* d'Assisi di biasimare questi rappresentanti della FRANCIA, non taceva il prelato italiano. Il Cattolicesimo avvilito ri-

sorse dall' abiezione. Si stabilirono altre missioni cattoliche in molti villaggi. Un seminario, nel 1852, s' istituiva nella Santa Città, ed era quindi trasferito in BEITGIALA. E purchè nella futura serie dei Patriarchi latini Gerosolimitani, passi lo spirito del VALERGA, torneranno e rimarranno ai santuari sempre custodi i Francescani; sarà aperta la PALESTINA a tutti gli altri Ordini religiosi; lo scisma s' affievolirà pel confronto del nostro clero, con i *papassi* della GRECIA; l'eresie cederanno coi progressi dei secoli e l'istruzione dei sacerdoti eterodossi, e purificato il cattolicesimo ci apriranno per noi tutti, e per la morale del CRISTO, gli aditi al regno dell' unico, sempiterno Dio.

Mille esempi si diedero in EUROPA di liti fra preti e frati. Un proverbio arabo crede impossibile porre riparo alla malizia delle donne, l'ingiustizia dei governanti e le dissonde dei sacerdoti. Non tardò a svegliarsi l' antagonismo fra il Patriarca latino ed i dipendenti Minori Osservanti. Insorse e perdurò circa quindici anni, alla vergogna del cristianesimo, scandalo ai cattolici pellegrini. Si principiò con insulti, puntigli, sciocchi pettegolezzi, e precipitando nella facile elina, la Discordia generò la calunnia. L' *Innocenza* e la *Felicità* nelle lingue dei maligni per alcuni anni si prestarono a scherzi indecorosi, ed era pronunziarne il nome, con certa ironia, gravemente offendere il clero latino.

Il 18 Luglio 1854, l'usuraio spagnolo DON CARLO LEIGI COSTADOR, fuggito alla giustizia di CADICE, dopo di avere attentato alla vita della seconda moglie, DONNA TERESA, intentò azione legale presso il Console di FRANCIA, EMILIO BOTTA, contro il P. VINCENZO ALBIGNANA della provincia di VALENZA, Vice Procuratore Generale di Terra Santa, accusandolo di seduzione e consumazione di delitto con la sua donna (leggasi concubina) « *dame de compagnie* » zitella vergine, a nome INNOCENZA NAVARRO; « *dont je suis le tuteur* » aggiungeva l'ipocrita.

Già si erano imputate ai frati, come suol farsi, tresche amorose con fresche donzelle. Ognuno rammentava l'accusa di GIOVANNI BATATO al LANTIVY, per i supposti amori del P. CAMILLO MUSTERGIA « *con una vedova assai anziana* » nè si era dimenticata la fuga da SAIDA di Fra' ANGILO, con ANNA SCIALLAB. Ma non tutti erano pronti a gettare ai peccatori, ancorchè verificato il fallo, il manto di COSTANTINO IL GRANDE. L'istanza del COSTADOR, trovando predisposti gli animi allo scandalo, fece furore. Il partito francescano si vendicò.

Nel Marzo del 1856, una bella monaca, Suor FRUCITA, era espulsa dalla Santa Città, incinta di cinque mesi perchè addossava a Monsignore VALERGA, la scappatina commessa col suddiacono TOSGRE.

I « *badauds* » invidiavano la *felicità* al Patriarca e l' *innocenza* al Vice Procuratore. A dire il vero, se i più dubitavano di tanta *felicità*, niuno, o quasi, credeva a tanta *innocenza*.

Sia qual si fosse il caso, il P. VINCENZO ALBIGNANA si giustificò in ROMA; il Patriarca latino con la pubblica opinione. L'Innocenza e la Felicità, corrono il mondo in cerca di avventure meno canoniche.

Nominato a reggere la S. Custodia, nel 1863, il P. SERAFINO MILANI da CARRARA, preti e frati si strinsero la destra e con la massima concordia, cercando dimenticare il passato, lavorano indefessi alla vigna del Signore.

La guerra d'Oriente anzichè annientare le glorie della RUSSIA e la baldanza dei suoi scismatici protetti, riesci, in risultato, scorno al cattolicesimo. I vincitori subirono il diseredito che per considerazioni normali, avrebbe dovuto ricadere sopra i vinti.

La prima volta che un ministro russo si presentò a COSTANTINOPOLI, fu nel 1622. Un ambasciatore in quell'anno inviava FEDOR III al Sultano OSMAÑO II, mediante il Kau dei Tartari MURAD-GURAL. Per il trattato del 1739, il Divano riconosceva il titolo d'imperatrice ad ANNA IVANOVNA; e in quello di CAINARDGE, nel 1774, all'articolo VIII, di « Padisciah » agli *Czari* futuri. Il MENSCHIKOFF nel 1853, parlava da padrone ad ABD-UL-MEGID.

ALESSANDRO I, aveva condotto i Cosacchi a PARIGI. NAPOLEONE III, doveva vendicare in CRIMEA i disastri della BERESINA. E gl'ITALIANI, che nelle legioni di NAPOLEONE IL GRANDE avevano coperto di loro cadaveri nella campagna del 1811-1814, tutti i campi di battaglia dell'EUROPA settentrionale, cogliere dovevano al TRACTIR nuovi allori, onde pacificare gli erranti mani degli autenati.

I Luoghi Santi furono il pretesto della guerra. Il forte baluardo del Mar Nero, cedette alle potenze alleate. E la RUSSIA che si teneva avvilita, schiacciata, impossibile a rilevarsi, (ne abbiamo prova per la ricostruzione della cupola del S. Sepolcro) schiaffeggia il Cattolicesimo colla mano della FRANCIA, come universalmente si crede; se la convenzione conclusa per la ricostruzione suddetta, tra quei due governi e la TURCHIA, non è, come io suppongo, l'aborto di una grandiosa idea.

CONCLUSIONE

Il torrente musulmano spinto a sommergere l'Europa, s' infranse sulle coste d' Italia. Le irrompenti onde tumultuose retrocedettero alle Asiatiche ed Africane sponde; e le armi italiane trionfarono nelle terre degli infedeli.

La venerazione per quel sacro avello che diede breve riposo alla salma del Cristo, volgeva mai sempre gli animi a GERUSALEMME. I pellegrinaggi interrotti col cadere dell' impero bisantino, si riattivarono, allorchè una certa calma sopravvenne nella PALESTINA col volgere dei tempi ed il sopore del fanatismo, sotto il governo di principi saraceni. Le navi amalfitane conducevano alle sacre spiagge i pellegrini. La bandiera di quell italiana repubblica era rispettata nei mari di Levante; e per le franchigie concesse alla patria del Gioia, dai soldani d' Egitto, si chiamarono « *franchi* » i popoli Europei. Le galere di VENEZIA, è ormai noto, dal nono secolo frequentavano i porti della SIRIA e dell' Egitto, e partecipavano alle franchigie delle navi di AMALFI.

Ma se si oppongono gli scrittori francesi, derivando dal nome dei loro conazionali, la generale denominazione di « *franchi* » perchè i figli della grande nazione vennero sempre chiamati « *fransacci* » dagli Arabi autori, e non si dissero talvolta « *frangi* » che, allorquando erano considerati frazione del popolo del « FRANGISTAN » o « BELED-EL-FRANGI » ossia dell' Europa.

Il BONGARS, nella prefazione che serve d' introduzione alla sua estesa raccolta dei migliori cronisti delle Crociate, e che intitolò « *Gesta Dei per Francos* » giustifica nel seguente modo la scelta del titolo, che per la critica del GIBBOX, sarebbe l' antifrasi di « *Gesta del Diavolo per i Franchi*. »

« Abbiamo, in ciò, seguito con ragione l'esempio del GUIBERTO, pensando che non poteva esservene più significante e veridico; giacchè
« Dio non disse le Crociate come uno di quegli eventi più o meno importanti che stabilisce nell'ordine generale della sua provvidenza, ma,
« e in simil modo ch'è certa la sua azione sul movimento degli astri,
« manifestò la sua divina presenza nella spedizione dei Crociati. »

Tralascio le bestemmie emesse nel precedente paragrafo dal religioso compilatore. Nella ottusa mente non penetrò lo spirito di quelle lotte sanguinarie, le quali portando i Cristiani contro i SARACENI, nelle terre che avevano cunato, nutrito l'Islamismo, e dove regnava il *Crescente*, riconsolidarono la cristiana EUROPA, servendo a svilupparne l'incivilimento.

Cito le due principali ragioni dell'ingenuo religioso, affinchè non si creda vittima di giudizio temerario.

« Provato l'asserto, l'unione di tanti popoli differenti sotto le medesime bandiere; le vittorie, le conquiste sorprendenti dei Crociati che
« doveansi arrestare per tanti ostacoli. »

Egli, così, dimentica di proposito i disordini, le sconfitte, l'esito finale « il trionfo del diavolo » come direbbe il GIBBON.

Stabilito l'argomento, per il BONGARS prosegue il MICHAUD.

« Ed a chi fuorchè a Dio, si potrebbe attribuire sì vistosi portenti?
« Se il BONGARS aggiunse mediante i « *franchi* » non fu forse la FRANCIA, la prima che diede l'impulso alle altre nazioni; un capo francese
« non comandò le prime legioni dei pellegrini? I FRANCESI, pel numero
« e il coraggio, si fecero il più rimareare dalle nazioni cristiane e dagli
« infedeli. »

GABRIELE DI PREAU, traduce la Storia di GUGLIELMO DI TIRO, la pubblica nel 1567, e l'intitola « Storia della guerra, detta la Franciade ». Il MICHAUD, lo rimarca e commenta:

« Questo titolo di Franciade è rimarchevole, in ciò che annunzia che
« nel secolo dell'autore, la storia delle guerre sacre era interamente
« considerata storia francese. »

« Dai FRANCESI, non si chiamarono i *franchi*, dice il SOBRINO, « chè per un tal nome si distinguono tutti i cristiani cattolici. *Franco*,
« pei TURCHI, mai significò *francese*, come taluni pensarono; e in conseguenza, dicendo *franchi*, non intendono di lasciare supporre che
« *francesi* appellano i cattolici d'ogni paese. Significa di fatto, questa
« parola, *libero*, cioè si applica a coloro che non pagano il testatico,
« del quale sono imposti i sudditi cristiani e gli schiavi del Gran
« Signore. »

Il giudizio dell'autore spagnuolo, è secondato dalla generalità di quanti

serissero sulle crociate, fuori dalle frontiere di FRANCIA; e nella FRANCIA medesima, non mancò aderenti tra i più seri scrittori.

Il nome di « *franchi* » derivò dagli AMALFITANI e dai VENEZIANI, che primi non pagarono il testatico nelle terre islamiche.

Ma il SOBRINO, che indirettamente riconosce agl'ITALIANI questo diritto, mentre non è loro favorevole, pretende che l'ITALIA, in preda alle turbolenti passioni della democrazia ed alle preoccupazioni di cupido commercio, rispose freddamente all'entusiasmo delle Crociate. Ragionando in tal guisa, sulle teorie del MICHAUD, esterna un'opinione che ne validerebbe la stravaganza. Già notammo l'accusa di poca devozione e spirito venale. Mi sia permesso smentirlo, come feci precedentemente narrando le gesta d'ogni colore dei popoli d'ITALIA, in quelle spedizioni in SIRIA e PALESTINA, facendomi scudo del cronista ROBERTO MONACO, il quale racconta come il Duca RUGGIERO di SICILIA ebbe timore di rimanere solo nel Ducato, con le donne ed i fanciulli.

La FRANCIA, non diede l'impulso alle altre nazioni. Le città marittime d'ITALIA, rivolsero le prore delle loro galere, all'incontro delle saracene, prima che i pontefici ideassero la possibilità di Crociate in armi, oltremare; prima che SILVESTRO II se ne facesse propugnatore.

Se nonostante le mie osservazioni onde ridondare a SERGIO IV l'onore della grandiosa iniziativa, si persistesse attribuirne il merito al reduce GERBERTO, per la stabilità falsa interpretazione del suo appello alla Cristianità; sarebbe sempre giuocoforza convenire con DOM BOUQUET, che « *i primi Crociati furono i Pisani.* »

La Repubblica di Pisa, e non la FRANCIA, diede l'impulso alle altre nazioni.

Se adunque SILVESTRO II, pensò sollevare l'Europa cristiana, e spingerla alla redenzione del Santo Sepolero, le navi italiane n'ebbero dapprima aperto le vie, e si rinvennero pronte ripercorrerle, rispondendo al generoso invito del fervente pontefice, mentre rimanevano sordi gli altri popoli cristiani del Continente europeo.

Le sacre guerre nemmeno si dissero « *Crociate* » perchè URBANO II fregiava di rossa croce in drappo, il vescovo ADEMARO a CHIARAMONTE. L'uso era invalso di portare un tal segno, presso i pellegrini che dirigevano il passo alla patria del Redentore. Il primo esempio risale al piacentino RAIMONDO DELLE PALME, per ispirazione del suo vescovo, fino dall'anno 1040, la buona anima di URBANO II, rimanendo immatura nel pensiero di Dio.

All'ITALIA, rimasero debitrice le nazioni cristiane dell'Europa, della prima idea, delle prime mosse, nonché del nome dei soldati della Croce. Ne seguirono, è vero, l'entusiasmo che talune uguagliarono, veruna superò.

GEALTIERO SENZ' AVERE, e PIETRO L' EREMITA non giunsero a COSTANTINOPOLI che preceduti dai Crociati italiani, i quali parimente li precedettero in ASIA e nei combattimenti contro i Turchi; ciò che dimostra erronea l'asserzione del MICHAUD, che francese fosse il duce che si attuolò sotto lo stendardo della Croce, per guidarne le prime schiere.

Nel rapido riassunto della prima Crociata, feci conoscere qualmente a BOEMONDO sia stato di comune consenso ceduto il primato nelle decisioni dei capi. I musulmani lo stimarono il più grande dei duci franchi. Nell'ora del maggior pericolo, tutti i principi crociati lo elessero duce supremo, con solenne ufficiale dimostrazione: primato che niuno ardiva contendergli finchè si trovò nell'esercito. Se quindi il primato passò a GOTTFREDO, non fu altrimenti che per l'adesione di TANCREDO, altro nobilissimo guerriero crociato, italiano, e nel maneggiar la spada e nella pratica delle civili virtù, a nessuno secondo.

Quella mania di tutto francesare che dicesse i cronisti, gli storici, i critici francesi, risale al secolo stesso che vide sotto le mura di GERUSALEMME, raccolte le varie nazioni, accorse dall'EUROPA alla Santa impresa. GIOVANNI DI WIRTZBURG se ne adira, pretendendo che la sola parzialità degli scrittori possa talmente snaturare i fatti da velarne la verità. Rifiuta egli alla FRANCIA la gloria che cercò accaparrarsi all'esclusione degli altri crociati; gridò che falso è il vanto che ne portò, e che senza la presenza dei Tedeschi, l'esercito cristiano sarebbe rimasto impotente.

Noi, senz'altro aggiungere provammo che l'impotenza sarebbe immanicabilmente avvenuta senza il nobile concorso degli ITALIANI.

Nel corso di queste nostre ricerche vedemmo NICEA cadere per l'ingegnosa idea di un lombardo, dopo che BOEMONDO, l'italo-normanno condottiero, salvò l'esercito cristiano dalle angustie della fame, l'avvilimento d'inattesa miseria. ANTIOCHIA, si aperse ai cristiani per l'astuzia, la fortuna, del medesimo BOEMONDO, il quale di poi, n'ebbe il governo. Nella torre « delle due sorelle » primo un lombardo penetrò. Sulle mura, primo a sventolare fu l'italiano vessillo. L'croismo del PORCARI, fu la più bella illustrazione di quella lunga serie di azioni gloriose. Senza l'arrivo della flotta genovese al porto di S. SIMONE, rimanevano vincitori i Turchi. TANCREDO, che primo invase le belle pianure della SIRIA, apriva pure la strada ai Crociati avviati alla conquista della Santa Città. Le sue insegne che già eransi inalberate in BETTELEMME, si spiegarono innanzi alla « torre angolare » prima che giungesse altra schiera latina. Se fu possibile di proseguire l'assedio e di espugnare il forte baluardo musulmano, il merito è dovuto ai sopraggiunti GENOVESI dell'EBRIACO. Il giorno dell'assalto che dalle torri di GERUSALEMME fece cadere il *Crescente*, per dar luogo alla Croce, non furono forse le insegne pisane piantate

sulle mura da Cocco Riccucci, che decidevano la lotta tra il Cristianesimo e l'Islam, mentre sulla moschea di OMAR s'inalberavano quelle di TANCREDI? Non si espugnarono forse per l'arrivo delle flotte di GENOVA, PISA e VENEZIA, tutte le città marittime della costa fenicia, preziose gemme dell'efimera conquista? *Ultima*, la spada di TANCREDI rimase a GOFFREDO per proteggere, sostenere e consolidare il regno Croce-segnato. E mentre era d'uopo ai pontefici, predicare in varie epoche le crociate, per legati, o in persona, nelle principali provincie dell'Europa, ed a lunghi intervalli partivano eserciti, i quali peggioravano lo stato politico delle colonie cristiane, l'ITALIA invece, con una mai interrotta catena di spedizioni, manteneva in permanenza, alla vista delle siriane spiagge, le bandiere delle sue città. In SIRIA ed in EGITTO, mostrò il BUONAGUISA DE' GALIGARI, la forza del valore italiano.

Se i degeneri successori di GOFFREDO non avessero violato i trattati, le repubbliche dell'ITALIA non si sarebbero seco loro disgustate per l'aggravio d'ingiuste imposte ai navigli. Se alle parole di pace non avessero risposto col brando, non si sarebbe attristata la cristianità per le tante discordie che condussero il regno latino a precipitosa rovina.

Il biasimevole esempio dei principi del BELGIO e della FRANCIA incoronati re di GERUSALEMME nel Santo Sepolcro, seguito dalle repubbliche italiane, diede l'ultimo crollo alla conquista. Parve per le guerre intestine, che avessero dimenticato per quale motivo si erano diretti i cittadini delle nostre libere città, alla terra che promulgò la libertà mondiale.

Invano il pentimento ricondusse l'ITALIA alle prime ispirazioni; e mentre tutti gli altri popoli obbiavano la PALESTINA, VENEZIA e la SICILIA tentarono un ultimo sforzo, onde salvarla dall'imminente schiavitù.

Come erano stati i *primi*, furono ancora gli *ultimi* a crociarsi gli ITALIANI, ed a sciogliere il voto nei siriaci campi di battaglia; gli *ultimi*, a presentare il vessillo della croce agl'infedeli.

Somme individualità partirono dalla bella penisola (per non parlare di BOEMONDO) TANCREDI, CORRADO DI MONFERRATO e FEDERIGO II. Il primo valeva forse S. LUIGI; il secondo, univa al genio politico, al senso pratico di FILIPPO AUGUSTO, il valore, l'audacia di RICCARDO CUOR DI LEONE; il terzo, provò che per l'alta intelligenza il prestigio del nome, si supera la forza brutale.

Le memorie di quei grandi basteranno ad illustrare in ogni secolo l'ITALIA. Crearono, consolidarono, ricostrussero un'opera grandiosa, vacillante però fino dai primordi, e che crollò per le altrui e nostre colpe; rovinando per sempre, allorchando l'ITALIA non ebbe in pronto un altro grand'uomo a rattenere i periclitanti destini.

La caduta del regno Croce-segnato, rivolse le aspirazioni dell' Italia al suo futuro risorgimento. La SAVOIA, NAPOLI e VENEZIA, avcivano raccolto nel fango, è innegabile, ma pure li raeedsero, i diritti sovrani sull' infranto reame. Per LUIGI DI SAVOIA rimasero ai SARACI le contestate ragioni di CARLOTTA DI LUSIGNANO. Per MARIA DI ANTIOCHIA, a CARLO d' ANGIÒ, quindi alla corona delle DUE SICILIE, le ingiuste pretese di quella figlia di MELUSINA, e le legittime dell' erede di CORRADO, prodotto adulterino d' illegittimo matrimonio consacrato per convenienze politiche. VENEZIA creditò dalla prole di un bastardo.

Se i diritti degli adulteri, dei bastardi, riconobbero, convalidarono la Santa Sede ed i monarehi di quel, direi quasi, incomprensibile periodo storico, perchè, nullameno, erano i soli che esistessero, ora che sempre tali perdurano, si potrebbe aspettarne grandi risultati se lo volessero le esigenze del secolo; e come dal caos sorse il prodigioso universo, dall' argilla, l' uomo, da quelle povere ragioni si potrebbe trarre elemento per rialzare a nuova gloria GERUSALEMME.

Ogni volta si riparlò di Crociate in EUROPA, un fremito di desiderio pereosse sempre gli animi italiani. I prodi portavano la mano alle armi. L' Ordine degli Ospitalieri, ereazione italiana, madre dei Templari e dei Teutoniet, pericelava a Rodi, che si preparava insuperabile asilo donde scortere i mari e opporsi ai progressi dell' islamismo. Dall' Italia nel 1315, allora si mosse AMADEO V di SAVOIA. Il principe Sabando, seaceiò i TURCHI che stringevano il nuovo castello di quel superstita pugno di prodi, comandati da FOLCO DI VILLARET, li sconfisse in CARAMANIA, rese grande il nome della patria ed ebbe a divisa il « FERT » composto d' iniziali che si spiegano:

« Fortitudo Ejus Rhodum Tenuit »

e non vale l' opinione contraria del VERTOT, per le forti ragioni ne diedero il PAULI, il BONHOURA, il GUICHENON e il BUFFIERA; e in prova, la eroce bianca sostituiva l' antea aquila nello stemma della sabauda, illustre famiglia.

Nel 1328, ROBERTO DI SICILIA ed i VENEZIANI, si allearono, e con forte naviglio ne imposero ai SARACENI, che discontinuarono le riprese scorrerie.

Negli anni 1332, 1334, 1340 e 1343, grandi preparativi si fecero in ogni parte d' Italia; nè sempre rimasero nel fodero le spade.

Allorè volse all' ocaseo la fortuna dei SARACENI e si mostrò risplendente l' astro di OTTMAN, le galere turehe incontravano sempre nei mari, a sospenderne le conquiste, le sole navi italiane.

I sovrani d' Italia si onoravano del titolo di re di GERUSALEMME, dopo, ancora, che si arrese la Santa Città a SELIM I, che così lo annieutava loro per fregiarsene e tramandarlo alla sua predestinata dinastia

e fino a quest' ultimi tempi lo conservano come un' eterna minaccia rivolta ai discendenti del conquistatore musulmano.

Sul trono di S. PIETRO non ascese un grande italiano che non dirigesse la mente a quelle sacre terre, che contarono tante gocce di sangue di nostri connazionali, per quante hanno zolle a germogliare frumento.

Sisto V. progettava la conquista dell' Egitto, la congiunzione del Mar Rosso al Mediterraneo, il ristabilimento dell' antico commercio del mondo, e corona di ogni suo proponimento, la redenzione del Santo Sepolcro.

Tutte le grandi idee, convergevano mai sempre a GERUSALEMME. Ora intanto, che per i rapporti politici delle potenze europee con la Sublime Porta, le bandiere di tutte le nazioni cattoliche e scismatiche sventolano liberamente sulle case consolari nella Santa Città, e nelle città marittime della PALESTINA; l' oocchio dell' italiano pellegrino cerca invano i colori nazionali, e ne rimane profondamente commosso.

Se le reminiscenze delle crociate sono di gloria ai popoli cristiani, l' ITALIA, ne colse i primi e gli ultimi, sempre più verdi allori. Niuna nazione cattolica la sorpassò per sacrifici e valore. Senza l' ITALIA il regno croce-segnato non avrebbe avuto un giorno di esistenza e forse, sui campanili della cristiana EUROPA, si vedrebbe il *muezzin* proclamare « Dio e il profeta » invece di udirvi il severo, forte squillo dei sacri bronzi. Ma se quelle reminiscenze devono essere considerate di vergogna, d' infamia alla posterità, come a nessuna nazione l' ITALIA rimase seconda nelle glorie, a niuna seconda restò, dobbiamo riconoscerlo, per le vergogne e le infamie. Sull' Asiatico teatro di quelle tetre vicende, ottenne sempre il primato.

Se un re italiano non si assise sul trono di GERUSALEMME si deve a BOEMONDO che preferì rimanersene in ANTIOCHIA; a TANCREDO, che al titolo di re, prescelse l' indipendenza del cavaliere; al MICHELI, che non ne volle, e rifiutandosi aderire alle brame dei grandi del regno, preparava la lezione al DANDOLO, il quale pospose l' impero d' Oriente alla patria cittadinanza e al patrio interesse.

Alle discordie, alle lotte fraterne, alle dissensioni civili delle repubbliche marittime italiane, dobbiamo attribuire la caduta definitiva delle colonie cristiane della Terra Santa. L' acquistata gloria si oscurò pel sangue versato presso quelle spiagge in micidiali, barbari, anticristiani combattimenti. Non perciò, ne faranno vanto i foresti, che, come dissi « *per la sola ITALIA ebbe esistenza il regno croce-segnato.* » L' ITALIA riconosce ai Crociati delle altre nazioni il merito di avere contribuito potentemente a facilitare la conquista per l' indomito, uguale valore spiegato nelle battaglie campali contro i SARACENI, e in altri gloriosissimi

fatti d'armi che pure servono loro a bilanciare le memorie di atroci misfatti.

I tempi erano barbari. I più civilizzati tra i popoli europei, in quell'era nefanda, si trovarono gl'ITALIANI. Perciò questi dobbiamo biasimare per i commessi disordini, le pessime azioni, non curando le nobili e grandiose che cotanto li distinsero: mille imprese onorate non bastando a coprire un delitto. Più l'uomo è dotato d'intelligenza, d'ingegno, e più è colpevole se falla. E qual popolo può contendere coll'italiano, pei chiari concetti e il genio vivace? Di tutte le nazioni cattoliche che presero parte alle Crociate, l'italiana avrebbe più terribili conti da rendere al tribunale di Dio, se i passati errori non avesse scontati nei ferri dei despoti e dello straniero; e se Dio avesse la riflessione che ispira la vendetta.

I SARACENI trassero dal Corano, massime che i Cristiani non seppero rinvenire nel Vangelo. Dei due popoli rimase al cristiano la palma della barbarie, e per tanto si trovò espulso dalla terra del Verbo-Dio. I Crociati inaugurarono il recupero del Santo Sepolcro con un massacro che si crederebbe impossibile se le vittime del fanatismo musulmano nel Libano e le città della SIRIA nel 1860, non avessero persuaso il mondo, di che è capace l'uomo che irrompe in impeto bestiale. SALADINO supera i Crociati, rientra in GERUSALEMME, tiene sospesa la spada, e perdona. RICCARDO CUOR DI LEONE, risponde all'atto generoso con nuovo eccidio di prigionieri. KALIL-EL-ASCERAF se ne rammenta in ACRI, e sangue innocente sparge in vendetta di vittime innocenti. Le grida delle stuprate vergini, delle violate donne, degli straziati fanciulli, ascendono al cielo e ricadono nembo di pianto e di sangue ad attristare, commuovere l'universo.

Partiti i cristiani dall'ultimo asilo ch'ebbero nella costa fenicia lasciarono in ASIA, ai musulmani, quella barbarie, che da colà le venne, e dall'EUROPA le restituirono più sanguinaria. I seguaci di MAOMETTO se ne valsero, se ne valgono, e s'ineagliano nella via della civilizzazione, del progresso, acciecati dal fanatismo, velo fatale, che vieppiù squarciarono gli occidentali dacchè partirono dalla PALESTINA, abbandonandola profanata da miriadi di delitti, illustrata da poche virtù.

Il DAVID, critica gli esaltati che vorrebbero dare alla FRANCIA tutta la gloria delle Crociate; e domanda loro dov'era la FRANCIA nel 1095. Crede che per l'onore dei FRANCESI, sia bastante, senza pretendere che ne fossero gl'istigatori, gli unici eroi, di avervi contribuito con intrepidi soldati, e il più grand'uomo « S. LUIGI » e che non vi sia ragione di andare superbi per poche battaglie vinte fra gli orrori di tante turpezze.

L'Inglese HALLAM, nella sua Storia dell'Europa nel Medio Evo, evita perfino di parlare delle Crociate, come se l'EUROPA non avessero sconvolta in quell'epoca. Tace, in conseguenza, le gesta immortali di RICCARDO CUOR DI LEONE, giustamente pensando, come il DAVID, ch'è meglio non ridiscendere i secoli a sposare le liti, e prendere parte di responsabilità nelle azioni di pochi barbari.

L'esempio dell'HALLAM, stimoli assai più che non quello dello storico francese, e diamo, possibilmente, il passato all'oblio. Le poche pagine che servirono ad illustrare gli eroici fatti d'arme dei miei compatriotti, senza che io credessi dovermi esimere di tacerne le sciagure, siano ormai lapide alla memoria di quell'epoca nefasta. Non la sollevi penna italiana guidata da malinteso patriottismo, a rivivificarne l'inutile ricordo. Veri filosofi potranno soltanto seguire le mie orme sulla percorsa via, se intenzionati ristabilire fatti storici, confutare calunnie, e provare, come io feci, che l'ITALIA è il pernio intorno a cui si avvolgono e donde dipartono tutte le soluzioni date dalla Provvidenza ai problemi dell'umanità, per l'esperienza che emerge dalla coscienziosa analisi di quei tristissimi avvenimenti.

Nè si domandi perchè dove non valsero la corazza e la spada del crociato ad assicurare il pellegrinaggio in PALESTINA, ai devoti popoli dell'EUROPA, valsero invece la croce ed il saio del francescano.

I primi missionari che si presentarono nelle terre islamiche, furono dai musulmani considerati pazzi nè più ne meno dei santoni o dervisci che pullulano nelle loro città, e che si crede Dio protegga perchè stolti, perchè incapaci di proteggere sè stessi. E pazzi parevano difatti quei generosi, pazzi per ebbrezza di amor divino, pazzi per amore di prossimo, se pazzo era il CRISTO sacrificandosi per il trionfo della sua morale, e l'Assisiato che, per le parole del REXAS, era un secondo Cristo, o per meglio dire, un perfetto specchio del Redentore.

PIETRO L'EREMITA, fanatico, imprevedente, sanguinario e vile, condusse le schiere crociate ai saecheggi, ai massacri, ai disastri; confondendo cogli infedeli musulmani gli ebrei, e pure gli eretici e scismatici cristiani. Il sangue degl'innocenti sparso alla sua voce, gridò contro di lui al cospetto di Dio, e ricadde a evaporarsi sul globo, spargendo odio e spirito di vendetta negli animi delle oppresse popolazioni; le quali decimate dai soldati cattolici, spezzarono ogni legame che sante massime di fratellanza attirava insensibilmente al cattolicesimo. I primordj delle crociate le maledirono.

L'Assisiato, questa sublime gloria d'ITALIA, volle la carità unica scorta ai militi del Signore che inviava alla conversione, alla conquista dell'universo. Impose loro vivere elemosinando; e mentre senza rossore stendevano la mano a questuare il pane quotidiano, senza timore per

l'avvenire, lo rinunziavano ai disgraziati che glielo chiedevano in nome di Dio; giacchè Dio si era costituito loro provveditore, e aggiungerei nel dolce stile del volgo cristiano, i suoi angeli, come a fanciulli abbandonati, n' erano guida e conforto. Il fanatismo dell'ignorante, non aveva presa in quelle menti illuminate dal Creatore. Negl' infedeli musulmani, israeliti, idolatri, vedevano terreno preparato a raccogliere le parole evangeliche; negli eretici e scismatici, germini di potentissime radici per riconsolidare il cattolicismo: il figlio prodigo indeciso di ritornare al paterno ostello.

Se il CRISTO, moralizzandoli, salvò gli uomini dalle conseguenze del qual si fosse, peccato originale; i Francescani, impetrarono la misericordia divina sui falli dell'umanità, e per quanto la prece e il sacrificio resulti inefficace, il proprio sangue preziosissimo al Principio eterno, offrono ed offrono credendo riscattare gli altrui peccati. Altro sangue non vogliono versato; a chiunque l'insulta, il perdono. Il sommo Dio compiacendosi nell'umiltà di queste sue nobili, esemplari creature pel prossimo cristiano ed infedele, riabiliterebbe la fragile progenie di ADAMO, se nell'essere incondizionato e assoluto, accettasse l'espiazione.

Finchè il saio del francescano si scorgerà nell'universo, non sia persa ogni speranza di redenzione, che in esso, sarà la giustificazione filosofica della divina misericordia finale. Nei redenti perdurerà eterno il dolore del peccato, e non altro castigo; e così Dio rimarrà misericordioso e giusto.

Non è la scienza, ma la fede; la spontaneità dell'amore e della virtù, e non il raziocinio, disse il CUEVÉ, analizzando il RENAN, che generarono quei prodigi di grandezza morale, d'arte, di verità, di genio e di opere sante, utili e popolari che segnano la vita di S. FRANCESCO, e in seguito del movimento francescano che il moderno GIUDA stanca la penna onde esaltarne la gloria. Ed è un frate, santo cattolico, proseguì col critico, che al RENAN crea l'ideale; al RENAN che si sforzò rovesciare le basi fondamentali del cristianesimo nelle sue opere concernenti Gesù ed i primi apostoli. Pare che nel travolto filosofo il cuore rinneghi l'illogico pensiero, e sveli il cattolico a dispetto di una falsa scienza storica che smentisce il grido dell'anima, più sapiente di tutte le teorie della critica, perchè è in noi l'espressione dell'innata verità.

Se titubante vacilla il RENAN, stendardo degli increduli, rimarranno salde nell'accecamento le vittime della sua travolta intelligenza? No! non è possibile che la mandra precipiti, precipitando il Capo fila. Il dubbio ispira la meditazione e procrea la verità religiosa. Riederanno i travolti all'ovile! In grembo alla Madre Chiesa ha pasto il credente, luce il filosofo, perchè già essa non è in ROMA, è in Dio. Ah! instabilità delle nostre idee! . . . non le fissò nel cervello dello scettico la croce

del CRISTO, e le chiarisce il saio di S. FRANCESCO; se già non fu commedia, e non si appresta il RENAN a parodiare S. AGOSTINO.

Di S. FRANCESCO non sorprendano le lodi dell' autore della « Vita di Gesù » e della « Storia degli apostoli » l' uomo non può comprendere la divinità, nè sè medesimo.

CIMABUE ornò le chiese che l' una sull' altra, sovrastano al sepolcro dell' uomo serafico. Il discepolo Giotto ne superò i concetti, dipingendovi la povertà, l' obbedienza e la castità: le tre prime virtù del claustrale, virtù santissime ma astratte e affatto spirituali, come dice Monsignore FRANCESCO NARDI. (ASSISI e le soppressioni) Dipinge la povertà che si dà in isposa al Santo, circondata da spine, dignitosa e severa. Ma, qual sposa!

« Che per tal donna giovinetto in guerra
« Del padre corse, a cui come alla morte
« La porta del piacer nessun disserra.

« E dinanzi alla mia spirital corte
« *Et coram patre* le si fece unito,
« Poscia di di in di l' anò più forte.

« Ma perchè io non proceda troppo chiuso,
« FRANCESCO e Povertà per questi amanti
« Prendi oramai nel mio parlar diffuso. »

Il divino poeta s' ispirava al dipinto del GIOTTO, o al pensiero del Santo, per il connubio che doveva eleggerlo, primo, nelle schiere del Paradiso? Dinanzi a sè, come scrisse il noto difensore d' ASSISI, all' avvocato GRASSI, aveva certo quei due volti celesti di FRANCESCO e Povertà, quando cantava:

« La lor concortia e i lor lieti seubianti
« Amore e meraviglia e dolce sguardo
« Facean esser cagion di pensier santi. »

Poveri e caritatevoli furono sempre i Francescani, perchè la volontaria povertà purifica, perchè santifica la castità. Povero il CRISTO; povero il modello ch' ebbero maestro. La sposa del Verbo Dio e del Santo vivrà onorata nell' ordine dell' Osservanza a gloria di coloro che volontari l' accolsero. L' istituzione dell' Assisiense sarà al trono dell' Eterno, il *capro emissario* del genere umano.

Un ordine religioso che cantò il fiero ghibellino, che ha nelle infime classi del nostro popolo il maggior elemento, che costringe il RENAN a

vantarne le glorie, non può essere vilipeso uè perseguitato. Se ombra di pudore si proietta in ITALIA, i Minori Osservanti, ricostituiti, rimarranno custodi al Sepolero dell' Assiate ed al Santissimo di CAISTO.

Povertà, obbedienza, castità, non furono mai sempre, mi s' osserverà, le virtù, le qualità edificanti dei Franeescani in Terra Santa. Le raccolte elemosine si sprecarono: le dissensioni si propagarono nei chiostri; la carne peccò! E chi non pecca? Quale sarà l'ardito che alla donna adultera getterà la prima pietra? Siamo noi Dio, e regoliamo l' infinito con decreti immutabili, nella nostra onnipotenza, per rendere responsabile una comunità, come si vorrebbe, Dio, gli uomini, per la confusa idea della pretesa caduta di ADAMO, dell' umana fragilità di alcuni individui? EVA sedotta dal serpente, secondo l' allegoria della Genesi, sedusse ADAMO. Per l' uomo qual seduttrice è la donna?!

La donna che procede con sentimenti antieristiani è assai più pericolosa del serpente. I Talmudisti, la dissero creata dalla eoda di una scimmia, donde derivò la malizia. ADAMO avrebbe forse potuto resistere alla persuasiva del serpente; cedette alle attrattive di EVA. Le naturali inclinazioni seconvolsero la ragione alla sorpresa, e così detta, prima terrestre immagine del Creatore.

I frati sono uomini come noi! Mi si dica, affinché io lo rivesta, qual è l' abito dell' uomo virtuoso!

Se per le intestine discordie si opposero, talvolta, monaci franeescani alla volontà degl' immediati superiori, nonchè a quelli della Santa Sede, sempre si giustificarono agli occhi del mondo, esponendo le ragioni della coscienza. Lo spirito delle diverse nazioni amalgamato nelle missioni della S. Custodia, per falso patriottismo, sviava spesso il sentimento religioso dal sentiero tracciato dal santo istitutore. Onde onorare la SPAGNA, l' ITALIA, la GERMANIA, la FRANCIA, o altra potenza, di essere l' unica protettrice e il sostegno dei santuari, i religiosi Spagnoli, Italiani, Tedeschi, Francesi o delle altre provenienze, cercarono soppiantare credendo agire a maggior gloria di Dio. Certamente s' ingannavano, ma l' inganno è umana sorte.

L' Ordine Minoritico vacilla, e scopre il debole della sua istituzione, nell' affievolirsi in molti lo spirito cosmopolita della sua origine. Se per tanto cadrà, non imiterà SANSONE, crollando l' aula dei FILISTEI, e vendicandosi morendo. Cadrà vittima della imperfezione dell' umana natura; cadrà da per sè, senza recare danno a nessuno, potendo risorgere migliore; cadrà, lasciando ai posteri l' esperienza dell' espiazione e la tradizione delle virtù.

L' uomo che tentando l' impossibile oltrepassa i limiti del convenuto possibile, e tanto, che lascia supporre la possibilità dell' intento, è in ogni modo benemerito di coloro che approfittano del suo operare. La

raggiunta perfezione cristiana, relativa, dell'Ordine Minoritico, ed i molti vantaggi ne risultano al Cattolicesimo per l'ardita impresa di Terra Santa, non danno fronte a imporre un « se » per criticarne il passato.

Sprecarono i Francescani, le elemosine, perchè farebbero elemosina perfino al diavolo, se un diavolo ci fosse. Ricevono e danno. Non tesaurizzano per non aprire adito all'orgoglio, non mentire al voto, nè eccitare l'invidia e prepararsi un decreto che gli spogli. L'obolo questuato per amore di Dio, rinunziano all'invocato nome di Dio; nè guardano qual mano lo prenda. La vera carità è cieca come la fortuna.

I nostri missionari saziarono l'ingorda sete di oro dei Mida musulmani, dopo di averli saziati di sangue, per mantenersi al possesso dei santuari.

I grandi d'Europa, dapprima bigotti, quindi volteriani, ora, per lo più indifferenti, deridono o poco curano lo zoccolante; la plebe lo rispetta: se religiosa, lo benedice.

Il danaro che dall'Europa cristiana viene spedito in PALESTINA, è assai più sudore del povero, che superfluo del ricco. Mai fu d'aggravio ai Governi l'istituzione di S. FRANCESCO. Perchè, dunque, si chiede conto, si contesta l'uso del dono incondizionato, e da coloro che mai nulla riposero nel gazofilaccio del Signore?

Nonostante l'esposto, a sua difesa, la S. Custodia, ha attualmente un'altra missione da riempire. Ha il non lieve impegno di rendere industriosi e civilizzare i cristiani latini che da essa dipendono in PALESTINA; e in modo più speciale, ancora, in GERUSALEMME, chè, per non essere centro di commercio, non fornisce mezzi di progredire per individuale iniziativa, senza il concorso di vistosi capitali. Cosicchè i Latini non si presteranno a migliorare le proprie sorti che in forza di un Agente straniero.

La popolazione cristiana delle due città della PALESTINA, GERUSALEMME e GIAFFA, per non parlare delle altre fuori di proposito, e dei borghi di BETTELEMME e di RAMLE, si divide principalmente in Franchi, Armeni e Greci. Le divisioni in rito, costituiscono ciò che abusivamente si considera nazionalità.

All'eccezione di BETTELEMME, nelle altre precitate località, la nazione « franca » araba di rito latino, è la peggiore; più infingarda, corrotta, insolente, che meglio varrebbe, salvo poche onorate individualità, non doverla annoverare nei Cristiani della Terra Santa. Ciò proviene da una ragione naturale, ed è che si compone dell'elemento indigeno il più puro, in piena *degenerescenza*.

Le lezioni della Storia, ed i frequenti esempi dimostrarono l'arabo cittadino assai più viziato del villano; il villano assai più del be-

duino: e come sotto la sola tenda del nomade s' incontri una certa dignità.

In BETTELEMME, invece, la popolazione *franca* è la migliore, perchè si compone di molte famiglie oriunde d' EUROPA, le quali mediante unioni matrimoniali mischiarono il sangue con le aborigeni, e le nobilitarono. Altrettanto diremo per gli ARABI, di rito greco e Armeno. Fuori di BETTELEMME valgono meglio assai dei *franchi*, perchè misti di sangue i medesimi legami, con i pellegrini della GRECIA e dell' ARMENIA; unioni che resero i primi più svelti d' idee, i secondi più industriosi.

Non vi è differenza morale fra i cristiani dei diversi riti nei villaggi di BEIT-GIALA, AIN-KERIM, BEIT-SACER, LIDDA, RAMALLA, ed altri meno importanti dove si contano cristiani, che appartengono interamente a discendenza di arabi villani, di sangue puro; peggiori, stante il genere di vita che conducono, dei figli del deserto; migliori dei loro compatriotti abitanti le città.

Si disse che il Libano è la patria della menzogna. Non so quanti vizi abbiano patria in Terra Santa. Ma certamente, sempre eccettuando BETTELEMME, la pigrizia vi nacque, o almeno, si naturalizzò; ed è problema se mai si distaccherà dai prediletti abituri degl' infingardi adoratori.

Le costituzioni della S. Custodia necessitano serie riforme, se vuole assumersi di regolare i progressi dei latini indigeni che malamente finora condusse, ad aumentare di considerazione nel paese.

I nostri religiosi hanno in Terra Santa, il CARIBDI ed il SCILLA, nella civiltà musulmana e la cristiana ipocrisia. Un complimento li soddisfa; un segno di croce li persuade: giudicano gli altri secondo loro medesimi, e si lasciano ingannare con una sorprendente facilità.

L' emblema della S. Custodia, come simboleggiata dai musulmani, nonchè dai Cristiani indigeni, è un' enorme testa di zucchero che sgrausisce per coloro che l' avvicinano.

I bravi missionari non conoscono il paese, i più ne ignorano la lingua; quasi tutti, i costumi.

I sacerdoti greci e armeni vivono lunghi anni in PALESTINA; alcuni vi nascono, i più vi muoiono. I nostri invece, partono dopo pochi anni di soggiorno, ed allorchè se vi rimanessero sarebbero di utilità, sono rimpiazzati da altri che appena acquistano una certa esperienza tornano in patria, lasciando pur essi a inesperti rimpiazzanti, l' importante missione.

Che si cambiassero spesso i laici, oppure i religiosi addetti al coro, membri inutili nell' amministrazione della comunità, non recherebbe svantaggio, purchè rimanessero a lungo quelli che la dirigono, e assoluta-

mente, il Reverendissimo, i Guardiani, il Procuratore, i Parrochi ed i Discreti.

Come si può pretendere che in sei anni, un superiore arrivi a conoscere gli affari della S. Custodia, ravvolti che sono in un imbroglione proverbiale; ed il carattere delle persone con le quali dovrà trattare, senza contare in tale studio i dipendenti religiosi? Se intelligente, in quel periodo si metterà a giorno dei doveri e delle difficoltà della sua carica; ma a qual pro? Tanto raggiunto, parte; e il successore deve riprinziare; e così via dicendo.

Mentre quei nostri superiori fanno scuola, quelli delle comunità antagoniste trionfano, perchè una volta eletti, li dimette la sola morte. In allora sono rimpiazzati da altri esperti personaggi che loro vissero a lato, sempre rimasero agli affari, e in relazione con le autorità locali; mai da persone nuove.

I Francescani sono stranieri al paese, ed è male. Tali si mantengono, ed è peggio.

Le autorità musulmane, necessariamente proteggono il clero indigeno. Nei nostri religiosi, vedono soltanto la gallina d'oro che contribuisce al loro ben'essere; non essendo ancora del tutto dimessi gli antichi abusi.

Si confrontino i risultati ottenuti in pochi anni dal Patriarca latino, Monsignor VALERGA, con quelli, in proporzione, raggiunti in tanti secoli dai Francescani della famiglia di Terra Santa, e si stupirà, osservando, come un solo uomo dotato di naturale intelligenza, abbia potuto fare tanto. Nè si creda che ciò provenga dal cambiamento dei tempi o da straordinarie circostanze. Unica causa ne è l'esperienza che in tanti anni fece dell'Oriente; la conoscenza della lingua, degli usi e costumi del paese, e più ancora quella degli uomini, indispensabili a un missionario che deve dirigere, amministrare interessi di ogni genere. N'è causa pure l'energia, il tatto pratico di coloro che impiega, perchè scelti astraendo le ingannevoli apparenze, e dei quali sa riconoscere il merito, compensare lo zelo.

Siamo più espliciti, ragioniamo citando.

Confrontiamo la posizione sociale del dragomanno patriarcale con quella dell'interprete, incaricato di noiosissime vertenze del Convento latino. Il primo guadagna per lo meno un salario triplo di quest'ultimo, non mai quanto vorrei. È stimato, rispettato, e insomma, in apparenza è quasi un signore. Il secondo è un servo, che uno si vergogna ricevere se ha visite di conseguenza. L'uno è il signor GIOVANNI, l'altro è Pio. Quale influenza il poverello può avere, qual rispetto attirarsi. Se ardisce parlare in presenza dei dragomanni greci e armeni, prelati di alto rango, è tacitamente burlato, non curato; ed è assai se viene onorato di risposta

La scelta dell' interprete della S. Custodia, non fu sempre felice: attualmente, però, non siamo al caso. PIO D' ALONZO, è intelligente e zelante. Per quanta riconoscenza gli deve l' Ordine, poca gliene dimostra. Parlo per la generalità e non nego le rare simpatie individuali; onde per questa ed altre ragioni, diceva il PRELLEZO, Console Generale di SPAGNA, nella Santa Città, che si dovrebbe rappresentare l' ingratitude « *donna vestita da frate.* »

Ingrati di proposito non si pensi che siano i nostri religiosi. Per essi il mondo è nei chiostri. Aprono a colui che picchia. Giudicano dalle apparenze nella semplicità dei loro cuori, giacchè non hanno tempo di approfondire gli animi. L' ipocrita, presso di loro trionfa spesso dell' uomo onesto. Così nelle alte sfere sociali i ciarlatani. Altra considerazione! Vivono di elemosina, aspirano a vita migliore; e promettono ricompense celesti. Non per ciò si contentano gl' inservienti secolari che, anzi tutto, cercano il pane quotidiano.

Il secolo cammina col vapore e l' elettricità. La S. Custodia, col classico bastone.

Le paghe stabilite agl' impiegati dell' Ordine, in epoca, in cui il colonnato era di nove piastre, e la misura del grano costava meno di piastre tre, sono ormai divenute derisorie, chè il colonnato aumentò a venticinque piastre, e la misura di grano, secondo gli auni, a diciotto, ventiquattro e trenta. Gl' impiegati del Convento latino, dall' interprete al portinaio, non avendo altro mezzo di guadagnarsi onestamente il pane, o devono prostituire, con tutta decenza, le consorti e le figlie, o tradire il dovere, o vegetare nella miseria, avviliti e disprezzati.

Allo scopo di consolidare le missioni della Terra Santa, CLEMENTE V, nel 1306, permetteva alla S. Custodia di possedere beni stabili, con la bolla « *Cum hora undecima* » MARTINO V nel 1420, ed EUGENIO IV, nel 1437, per le bolle « *ad assiduum servitium deputatos* » ed « *exultantes in Domino* » bolle che confermava BENEDETTO XIII, nella costituzione « *Loca S. Palestina* » il 13 Settembre 1721. Questa trasgressione alla prima regola altre gliene impone.

Ormai non si potrà impedire l' ingresso nella Vigna del Signore, in Terra Santa, agli altri Ordini religiosi cattolici. Ma riconosciuti i Francescani, di diritto, legittimi custodi dei Santuari, vengano pure altri missionari a vendemmiare dietro di loro, e aumentare col numero delle istituzioni, il decoro, l' influenza del clero occidentale. I discepoli dell' Assisiati hanno fatto molto, forse più che non dovevano; ma il tanto non bastò, nè basta, per i bisogni attuali. Gli Orfanotrofi delle Dame di Sion, in GERUSALEMME e in AIX-KERIM; l' altro, nascente, di DON ANTONIO BELLONI, da BORGO DI ONEGLIA, in BETTELEMME; il seminario patriarcale, lo spedale di SAN LUIGI, la stamperia in S. SALVATORE; sono tutti stabilimenti che onorano

l'Europa cattolica e oscurano il prestigio degli Seismatici. La S. Custodia mantiene vedove e orfani, dispensa medicinali, ha il medico per i poveri, distribuisce viveri, e mantiene scuole. Non per ciò, mancano disgraziati da provvedersi, ignoranti da istruire. Più si estenderà la nobile gara di beneficenza nelle varie comunità cattoliche, e più assieureranno l'avvenire della chiesa latina, nella Santa Città.

Di un solo delitto dobbiamo accusare la S. Custodia, ed è di essere troppo caritatevole. Se i pastori conoscessero meglio le pecorelle, cercherebbero il rimedio. Le seicentomila piastre che annualmente spende per gli affitti delle case, è per i due terzi, uno spreco. Le famiglie latine abituate a non pagare affitto, nè medico, nè medicine; vedersi spesati gli orfani e le vedove, adottati i bastardi, mantenuti di pane i figli che vanno alla scuola, e di pane e pietanza tutti i poveri; senza contare le mille regalie che a mille titoli ricevono; lavorano, per lo più, al fine di raccogliere poche piastre per il divertimento delle feste. In case dove manca il pane, se non lo hanno dal Convento, si trova sempre l'acquavita e il *narghilé*. Vedove che ricorrono per elemosine, hanno la testa coperta di zecchini e di gioie, e eredono disonorarsi andando a onesto servizio, perchè figlie di GIROLAMO e di CRISPINO, il buon a nulla della parrocchia.

In generale, i peggiori artisti sono i latini di GERUSALEMME; i migliori, i latini di BETTELEMME. La ragione è facile a dedursi. A BETTELEMME colui che non lavora, non mangia; tutti sono industriosi: la S. Custodia non soccorre che i veri bisognosi. In GERUSALEMME l'industria è inutile: nessuno andò mai a letto senza cena.

Finchè tante spese si faranno per non altro che dare agio alla pigrizia di propagarsi, perchè così usavasi anticamente, anderà sempre peggiorando il morale di quei tristi.

L'attuale Reverendissimo, ossia Custode, P. SERAFINO DA CARRARA, già tolse molti abusi; molti rimangono da togliersi; e sono i maggiori, i più inveterati.

Diminuite che siano le elemosine, dalla necessità, come altrove, nascerà l'industria a rigenerare la popolazione latina della Terra Santa; dove si troveranno allora meno donne disposte a correre le strade, meno uomini le taverne.

Desideriamo ai nostri missionari maggiore egoismo, minore credulità; e che siano persuasi degli abusi e disordini che procrea una malintesa carità.

Le precedenti pagine di critica, scritte in quest'anno 1867, dopo un soggiorno di sedici anni in PALESTINA, le accerto veridiche, per quanto si voglia severe, e le commenta il titolo di Sindaco Apostolico del Santo Sepolcro conferitomi per eccezione, per servizi resi alle nostre missioni.

La legge di soppressione delle corporazioni religiose, è ormai un fatto compiuto. L'ITALIA volle imitare l'esempio delle altre nazioni, colmare in parte il « deficit » delle sue finanze, e diminuire il potere del clero. In principio, la misura è giusta: l'equilibrio necessitando alla Società.

L'ostracismo, nullameno, non può mantenersi per gli Ordini religiosi, in una terra che aspira a sviluppare tutte le teorie liberali dell'umanità. Il diritto di associazione è imprescrittibile.

Ovunque vennero sciolti, gli Ordini religiosi si ricostituiscono vigilati dai Governi; e specialmente per la FRANCIA, divennero, alcuni, agenti politici di somma importanza. L'INGHILTERRA, la GERMANIA e gli STATI UNITI d'AMERICA, devono ai missionari che inviano all'estero, gran parte dell'influenza politica, chè spesso facilitarono il trionfo della loro diplomazia. In ITALIA, li vedremo del pari ricostituirsi. Il nostro Governo, per l'esperienza del passato, avrà sempre, d'ora innanzi, azione potente sopra i medesimi; e certamente, anzichè incagliare, saprà favorire quelli che rinunziando allo spirito di casta, comprenderanno che la sola via del progresso è possibile in questo nostro secolo. La missione del clero, è di precedere il movimento liberale dei popoli.

L'applicazione della legge di soppressione dei religiosi, seguita dall'incameramento dei beni ecclesiastici, in un paese, come il nostro, non ancora svincolato da viziose, inveterate consuetudini, produsse un'assai imponente manifestazione di malecontento, che il liberalismo si sforza reprimere. Maggiore prudenza ed una calcolata lentezza nel progredire, avrebbero raggiunto lo scopo senza creare sconcerti. Invece si aprono i chiostri, si scacciano i monaci, e questi si spargono nei campi della penisola a fomentare disordini. Allora si dissero mal' erba!

Alcuni Ordini religiosi furono vere illustrazioni dell'ITALIA. I Benedettini di Monte Cassino, ed i Francescani d'Assisi, diedero lustro al nome italiano. Perchè la patria rigetta dal seno queste sue glorie?... Si estirpi la mal' erba; ma almeno rimanga il grano; e le associazioni siano libere.

In molte contrade dell'Oriente, non si conosce che l'ITALIA esista, se non per l'umil saio di S. FRANCESCO. Ogni popolo ha missionari nazionali; niuno vanta un Ordine che regga al confronto del Minoritico, il quale, da più secoli, importa nell'universo, lo spirito delle nostre patrie istituzioni. Le glorie francescane, che non possiamo rinnegare, perchè glorie italiane, costituiscono la sola ragione di prestigio che abbia l'ITALIA in Oriente.

Il missionario è il più influente e meno costoso agente politico all'estero. Gli interessi politici si possono perfettamente combinare con quelli del Cristianesimo.

Allorquando gli SPAGNOLI soppressero le corporazioni religiose, fecero assennatamente eccezione per i missionari dell'Ordine di S. FRANCESCO, benemeriti in Terra Santa e in MAROCCO. Noi, ITALIANI, dobbiamo richiamarli, perchè sempre benemeriti della patria, nonchè in Terra Santa, nel mondo.

Nella penisola iberica il collegio delle missioni francescane fu istituito a PRIEGO, piccolo convento nelle solitudini della NUOVA CASTIGLIA. I capitali immensi dell'Opera Pia di MADRID, finora non vennero confiscati, per la considerazione che giovano allo stabilimento dell'influenza spagnola all'estero, sostenendo fervidi apostoli, ovunque si rivolgono a evangelizzare. In ITALIA avremmo ASSISI, cuna dell'Ordine. Perchè non sarebbe il centro donde si diramerebbero i nostri missionari per le terre dei barbari e degli infedeli? L'obolo del povero è bastante capitale in opera santa e degna veramente della simpatia del filosofo cristiano. La questua consoliderà le missioni italiane.

Se dal passato si pronostica l'avvenire, facendo grazia ai Francescani; immensi servizi, siamo convinti, renderanno alla religione e alla patria. Quanto per noi operarono all'estero nei trascorsi secoli, merita una certa riconoscenza. Che siano liberi di spandere per l'ITALIA, sudore e sangue!

Assisi, sia restituito all'ordine, come già PRIEGO in SPAGNA, onde istruirvi gli alunni destinati alle lontane missioni. L'Ordine stesso, si ricostituisca meno numeroso, composto di membri dotati di aspirazioni liberali, cioè che ne provetà l'intelligenza; spigolando dapprima nell'elemento esistente, quindi in allievi che ne dimostrassero vocazione, dopo un corso d'istruzione normale, un periodo di vita libera in famiglia, e di servizio allo stato. Ogni provincia abbia un Commissariato per raccogliere le elemosine dei benefattori e provvedere ai bisogni. Il Commissariato generale nella capitale del regno. Le rendite, che, come ad ente dimorante all'estero, furono dall'ITALIA conservate alla S. Custodia di Terra Santa, le rimangano sotto l'ispezione del Governo con facoltà di aumentarle finchè non compenseranno le spese. Per le urgenze dei primi anni, si consenta all'Ordine la questua nelle chiese il Venerdì Santo, il Natale, ed in una delle principali feste nazionali, affinchè nelle lontane contrade abbiano sempre presente i missionari, che si proteggono per servire l'ITALIA e Dio.

Non dimentichiamo che per la nobile iniziativa di VENEZIA, si conservò all'Orbe cattolico il sepolcro del CRISTO, finchè, divenuta impotente difenderlo, non subentrò nell'alto onore la FRANCIA. Neppure tralascieremo osservare che ogniquale volta si soggiace ad una usurpazione, si videro, ombre meste e agitate, i nostri missionari aggirarsi dintorno ai santuari

onde mantenere, se non il diritto di possederli, quello almeno di pian-gerli: protesto vivente per l'altrui iniquità.

ITALIANI, è specialmente alla S. Custodia di T. S. che dobbiamo tenere fisso il pensiero; è a GERUSALEMME che pure dobbiamo secondare gli sforzi dei valenti connazionali che si consacreranno al servizio del Signore, onde raccogliere i frutti del sangue versato dai loro predecessori. Al Santo Sepolero per il nostro onore, la nostra gloria, siano ristabiliti e mantenuti i nostri frati, come lo volle VENEZIA, e il saio del francescano sia protetto dalla spada d'ITALIA.

La FRANCIA protesse sola i missionari italiani, allorchè non avevano nome di nazione e si erdeva col METTERNICH, l'ITALIA, espressione geografica. Ora è tempo ringraziare la FRANCIA dell'esclusivo protettorato che si addossò, e donde, derivò al Cattolicismo, incontestabile grave danno.

I re cristianissimi non potevano compromettere i loro privati interessi politici, per sostenere quelli di tutte le nazioni cattoliche. In questo mondo ognuno per sè.

D'ora innanzi il missionario italiano, non può, nè deve essere protetto che dai rappresentanti dell'ITALIA, e così dai rispettivi governi, i Francescani delle altre nazionalità.

I santuari della PALESTINA, devono essere rivendicati da tutte le potenze cattoliche sulle basi dei diritti riconosciuti dalle capitolazioni del 1740, concesse alla FRANCIA dalla Sublime Porta, mentre chiudevasi il periodo del protettorato collettivo. Nè si opporrà la TURCHIA, interpretando a capriccio i trattati.

L'impero ottomano, dovrà riconoscere ad ogni nazione il diritto di proteggere, nei limiti del suo territorio, le persone e gli averi dei propri religiosi, come si usa in tutte le regioni del mondo. L'eccezione è una vergogna intollerabile. Non si opporrà la FRANCIA, perchè non si resiste alla giustizia.

Ma non consiglio che si derida, s'insulti la grande nazione francese, tenendola responsabile dei pessimi risultati del protettorato esclusivo. Forse se altra potenza avesse subentrato a VENEZIA, penso avremmo perfino il diritto di officiare, ove è ancora concesso, nelle usurpate località. Anzi, siamo riconoscenti! Accordata di unanime consenso, l'indipendenza alla S. Custodia, ripristinata all'antico sistema del protettorato collettivo, che le fu cotanto efficace; ai rappresentanti della FRANCIA non contenderemo la precedenza negli onori ecclesiastici, in quelle sacre terre. Le difficoltà dei tempi devono essere seriamente ponderate, e non servire di pretesto all'ingratitudine.

Non urtiamo l'amor proprio nazionale di un popolo fratello. Ma, pronti a trarre la spada, occorrendo, per la causa del Cristo, facilitiamo

in ogni modo la FRANCIA a conseguire l'applicazione degli articoli delle lettere patenti del 1740. Allora torneranno nelle mani dei nostri monaci, nella S. Custodia, quei possedimenti che vennero loro tolti, e come in quell'anno delle capitolazioni, erano « *nelle loro mani.* »

La rivendicazione dei santuari, col concorso della ECROPA cattolica, inaugurata dalla FRANCIA, sarà pienamente giustificata, stante le violazioni continue degli « *Hatti-Scerif.* »

I maggiori diritti degli ITALIANI dovranno cedere agl'interessi del Cattolicesimo, purchè si rieda al protettorato collettivo per le missioni della Terra Santa.

Le elemosine che versa l'ITALIA nella cassa comune della missione minoritica sono le più abbondanti. È un primato di carità del quale pretendo si vada superbi. Per quanto compensino la tenuità di quelle provenienti da altre nazioni, non costituiranno giammai altro diritto se non quello che ne risulta per una incondizionata oblazione. In quest'epoca spetta a noi onorare gli altari di CRISTO, in PALESTINA, come in altri tempi maggiormente lo erano dagli SPAGNOLI.

Attualmente, Custode nominale del S. Sepolcro è un italiano. Questa prerogativa possiamo rinunziarla, purchè la custodia rimanga affidata a un francescano, e mai si tolga, per ciò, al sacro monumento la sua poesia. Altre importantissime modificazioni dovrebbero subire i regolamenti delle missioni della PALESTINA.

La S. Custodia deve ricostituirsi con un Discretorio assai più numeroso, composto senza distinzione di nazionalità, dei più valenti ed esperti sacerdoti che l'Ordine comprende nelle sue rotte fila. Nel personale componente il Discretorio, e sempre senza distinzione di nazionalità, saranno scelti, in allora, i soggetti che dovranno occupare le cariche primarie. Il Reverendissimo e il Procuratore, se non a vita, è indispensabile che siano nominati per dodici anni almeno; eleggendone i successori dopo i primi sei, che rimarrebbero loro coadiutori per gli altri sei. Infine, erederei conveniente l'elezione al Patriarcato di GERUSALEMME, del Reverendissimo che più si distinse nel reggere la S. Custodia, e maggiormente ne migliorò le condizioni.

Adesso domanderò ai nostri ministri, se non vedremo una volta sventolare all'aure di SIONNE, all'asta consolare di uno stabilimento nazionale, il nostro glorioso stendardo che non macchiò CUSTOZA nè LISSA, dimostrando nelle prove parziali che può raggiungere le glorie di PONTIDA.

Se un accordo fosse possibile fra le nazioni cristiane, ragionerei diversamente. Italiano, persisterei a domandare che sia riconosciuto all'ITALIA il diritto di protettrice, non tollerando l'azione esclusiva della FRANCIA; ma non vorrei che rimanessero escluse dal possesso dei santuari le

sette cristiane dissidenti dalla latina, giacchè il sepolcro di Caisto, è l'indivisibile retaggio della cristianità.

Intorno al sepolcro del convenuto Rodentore, si deve fare regnare la pace; sopire ogni ira nemica; affratellare gli uomini. La ragione del più forte è la peggiore al principio eterno. Le nazioni dell'Europa cattolica, se costrette rivendicare colla forza gli usurpati santuari, si rammentino che il maggior pregio del forte, è la generosità. Più civilizzato dei cleri orientali, il nostro deve l'esempio della tolleranza, della pratica delle virtù cristiane. Ai disertori del Cattolicesimo, diremo parlando da cattolici romani, la nostra Chiesa è in dovere dimostrarsi madre benigna. Maturate le idee, chiariti i sentimenti, riconosciuti gli errori, riederanno i popoli all'unità religiosa. Ma intanto, Roma si adoperi facilitare il ritorno dei dissidenti nella gran famiglia, risalendo allo spirito della costituzione primitiva.

L'ITALIA che prima sparse in tutti i mari i germi dell'odierna civilizzazione, e diede incremento alla credenza delle mistiche verità che ricongiungono le idee degli uomini al pensiero creatore, è predestinata squarciarsi le viscere per nutrire mai sempre la specie umana di sublimi concetti, di nobili ispirazioni. Nè mai si stanchi, finchè l'alta intelligenza che la distingue, non si distenda ferace in ogni angolo dell'universo, e diriga i popoli alla soluzione del problema umanitario, che ne collegherà le sorti nel fraterno amplesso mondiale.

Le vaste pianure della MESOPOTAMIA, le sponde del NILO, le sabbie del deserto del SINAI, i verdi colli, le amene valli della terra di CANAAN, si aprirono alle verità germinate e cresciute nella « *terra del pane*. » Ai primordi dell'umanità il medesimo cielo, per eccezione, provvide alimento all'anima ed al corpo. Dalle medesime spiagge gli uomini trassero l'insegnamento che li volge a stringere legami fraterni onde consolidare il presente e prepararsi il futuro. È adunque debito dell'ITALIA di ricondurre gli uomini alla riconciliazione presso il sepolcro della salma del Verbo Dio.

La teologia ebraica si rifiuta interpretare nel senso trinitario le parole dell'Eterno, in ISAIA (XLVIII, 16) « *il Signore e il suo spirito che mi hanno inviato* » che per il Zoar è « *l'uno il quale unito ai due formava i tre, rimanendo uno.* » L'anonimo filosofo commentatore del profeta, si trovò in opposizione col corpo dei Rabbini, in tutti i secoli, non potendosi questi ultimi piegare ad accettare interpretazione alcuna che non riconosca a Dio, l'assoluta indivisibile unità. Il Zoar adottò le credenze trinitarie dell'Egitto, importate quivi da TRIKREGISTO, e la sua interpretazione del verso d'ISAIA e nelle seguenti parole del nostro toscano: « *monas genuit monadem et in se suum reflexit ardorem.* » Ciononostante la rivelazione del mistero della trinità, emerge

quasi in ogni pagina della Sacra Bibbia. Ma da quel sacro libro non poteva spargersi nell'universo, negandolo i sacerdoti d'ISRAELE per altre induzioni, e perchè da increduli non s'impone una credenza, nè si propaga la fede e si costituisce una verità. L'altero Messia della progenie di DAVID, non deve nemmeno essere per quel decaduto popolo d'ISRAELE, che un uomo providenziale, un essere predestinato; mai una manifestazione dell'Eterno, una incarnazione del Verbo.

Nell'ITALIA, si rivelò la prima idea che il Redentore sarebbe una manifestazione dell'azione divina; e dall'ITALIA, passò questa fondamentale credenza della nostra religione, agli altri popoli, convalidata dalle altre verità mistiche che, provenienti dalla medesima origine, si chiariavano nello stesso mentre al mondo.

La rivelazione è coetanea alla manifestazione dell'umanità.

L'impronta del nome di Dio, è in ogni cosa creata. L'ateismo è una parola convenzionale per colui che, negando una intima convinzione, bestemmia la divinità per superbia ed ignoranza. È la professione di fede dell'uomo che si ribella al Creatore: la negazione di sé medesimo.

Il culto di TAO-TSE, ossia della ragione primitiva introdotto in CHINA dal filosofo LAO-TSE, degenerò in politeismo, mentre per quello di BUDDA, cioè della ragione divina assoluta e suprema, si ridusse CONFUCIO a ristabilire il culto primitivo dell'III^o, lo Dio trino, l'essere per eccellenza che svela nelle fizioni buddiste, le verità simboliche cristiane.

Meno ragioniamo sugli esterni misteri e più ci allontaniamo dall'errore. LAO-TSE e KUNG-TU-TSE, ebbero ognuno gran nome nel loro secolo. L'opera del primo svanisce; si consolida, invece, quella del secondo, perchè comprende le rivelazioni che l'altra non ammette; e siccome tutti i popoli devono riedere a Dio, per opera della sua azione nel CRISTO, le religioni che non hanno in sé quel germe di avviamento, di conversione, si diramano, si sconnettono e cadono col disprezzo, nell'oblio.

L'incarnazione della divinità ammessa dai Buddisti, che in GAUTAMA SCIAKIAMUNI riconobbero la quarta incarnazione di BUDDA, procedeva nell'Impero Celeste, dalle credenze Brahamiche dell'INDIA, donde le trasse l'Apostolo del Cascemire, SCIAKIAMUNI, figlio del re di BABAR.

Nelle INDIE, abbiamo il PARA-BRAHMA dei VEDAS « AVIACA » l'invisibile « NIRRICALPA » l'inecreato e « SVAIAMBHA » ciò che per sé stesso esiste; uno e trino, come l'Essere supremo dei CHINESI e adorato in « BRAHMA » il creatore « VISNU » il conservatore e SIVA, il distruttore. « VISNU-ISECUDU » « o VISNU GESÙ » è la seconda persona quella che s'incarna per rigenerare, e, nato, è il CRISNA, dove ravviso il CRISTO. VISNU, s'identifica in BRAHMA, che si figura useirgli dall'ombellico, sul fiore del loto, mentre riposa con LAKSMI, sul serpente AMANTA. Si ha per questa identificazione, nuova trinità in SIVA, VISNU e CRISNA. Ma SIVA è

pure in BRAHAMA, che questi è l'Ente che divora sè medesimo e da sè rinasce in moto perpetuo. L'azione distruggitrice di SIVA è una perenne rigenerazione. Negli emblemi della « Trimurti » si trova il « Fallo » per rappresentare il simbolo dell'Onnipotenza creatrice, ed è adorato dalla Sapienza, della quale è simbolo l'elefante. In tutte le fasi dell'incarnazione simbolica della divinità primeggia sempre l'azione di BRAHAMA, per non allontanare la mente dal principio dell'unità, presentata in tre aspetti, mantenendosi così una e trina, come, uno in tre, vuole Dio, il Zoar, e lo insegnò TRIMEGISTO o MERCURIO, TAGETE o TALUT.

IEHOVA, per ISRAELE, è il Grande, Unico Dio. In CENOS, l'evidente, era adorato dai MOABITI, e in MOLOCH, il sovrano, dai figli di AMMON. Non peccava SALOMONE, bruciando incenso alla divinità così denominata. SALOMONE che « non ebbe, nè avrà mai l'uguale in sapienza » porta il testo biblico! Come avrebbe mai potuto, il santo re, offendere con intenzione l'Eterno, e compiacersi nell'idolatria? CENOS e MOLOCH, simboli personificati dell'evidenza e della sovranità di Dio, si unificavano in BAAL o BEEL, nome dato al Creatore dai CALDEI, i SIRI ed i FENICI, per quanti strani simulacri ne facessero; tollerando gl'iniziati le pratiche superstiziose ed idolatre del volgo.

La religione degli antichi, era di fatto il Deismo. Neco addetto ai Misteri Isiaci, mandava al re di GIUDA: *Iddio* mi ha detto che mi affrettassi; resta da opporti a *Dio* il quale è meco » (2 Cr. XXXV, 21.) NEBUCADNESAR, cresciuto fra i simulacri emblematici caldei, dice a SEDECIA: « *Iddio* avendo in odio la tua malvagità, ti ha soggiogato al nostro impero. » Ciro annunzia ai PERSIANI, che avendo il Grandissimo *Dio* del mondo creato re, crede che è quello che adora il popolo d'ISRAELE. (Aut. Giud. X, 8. XI, 1) HAZAEL è sacro re di SIRIA dal profeta ELISEO. ALESSANDRO-IL-GRANDE, adora il nome di *Dio*, inciso sulla lastra posta sul fronte del pontefice IADDUS. TOLOMEO EVERGETO offre sacrifici al Signore nel Tempio di GERUSALEMME.

Ciò prova che nei progressi dell'idolatria, le allegorie giammai distrussero le verità. Nei vitelli d'oro di ANONE alle falde del SINAI, di GEROBAMO in BET-UL ed in DAN, è Dio che colà adoravasi, così simboleggiato qual spirito divino fecondatore della materia; reminiscenza della dimora in EGITTO.

I popoli che più ebbero relazioni con gl'ISRAELITI, e li condussero di frequente all'idolatria, vedevano in BAAL ed ASTAROT la più completa definizione dell'Eterno. BAAL era lo Dio Creatore unico sempre nelle qualificazioni di « BAAL-BEEM » lo Dio dei fulmini, « BAAL-GAD » lo Dio della fortuna « BAAL-BERIT » lo Dio dell'alleanza, « BAAL-MEON » lo Dio del Domicilio, e con altre infinite le quali tuttavia lo confermavano « BAAL-SCIAMAIN » lo Dio del Cielo.

Benchè le varie denominazioni specificassero gli attributi divini, donde si ebbe i BAALIM, rimaneva sempre guida il gran nome di BAAL, e della sua intelligenza « ASTAROT » che lo stesso GEREMIA chiamava la regina dei cieli; essendochè la così detta intelligenza divina è la regolatrice dell'universo. L'usato plurale pel singolare, ASTAROT per ASTORET, serve a distendere il significato, unificandolo.

Nella triade fenicia BAAL, MELCART e ASTARTE, e il perfetto uno in tre, il principio unitario essendo rappresentato da ognuno dei tre nomi della divinità. MELCART è il protettore speciale di TIRO, lo Dio della terra, della località. ASTARTE con molti degli attributi dell'ASTAROT è l'ISIDE EGIZIA.

Il Zend-Avesta di ZOROASTRO, in ORMUZD ed AURIMANE, presenta l'unico Dio, in due principj « il bene ed il male. » MITRA, il mediatore, non era che una personificazione di ORMUZD, che regolando l'universo, impedisce al male di superare il bene, equilibrando l'azione; e interviene incarnandosi onde migliorare gli uomini. Questa credenza venne al riformatore dell'ASSIRIA, dove i TIRRENI, colla conoscenza delle rivelate verità, avevano perfino introdotto il nome italiano di Dio « *Diu o Dia.* »

In veruna maniera potremmo derivare dalle terre d'ISRAELE l'importazione nelle Indie, del mistero della trinità, e dell'incarnazione del Verbo. Se si contestasse agli ARIANI, il sistema di metempsicosi e gli animali sacri di quella regione, ci rivolgerebbero all'Egitto, dove il bove APIS simboleggiava SERAPIDE e OSIRIDE. PLUTARCO asserisce che si teneva composto il vocabolo SERAPIDE, di OSIRIS ed APIS, e perciò, considerarsi il bove APIS, immagine vivente di OSIRIDE.

Nell'Egitto, AMMON, MUT e CHNOS, il padre, la madre e il figlio, o in OSIRIDE, ISIDE ed ORO, allorquando si palesano alla terra, si componeva la triade che come nei Kameliti Dei FTA, KNEIT e FRE, rappresenta il complesso della Onnipotenza divina. Lo spirito del male TIFONE, era un agente attivo nel mondo, indipendente dalla triade celeste, della quale necessitava l'azione diretta per neutralizzarne l'influenza. Perciò FRE s'incarna e l'uccide, in vendetta dell'uccisione di OSIRIDE, e per il bene della specie umana, onde non sospendere l'equilibrio, e riattivare il corso al contrasto dei due principj sovrani della creazione, e nella personificazione di ORO, manifestare la divinità alla creatura. Ma TIFONE, era pure in principio l'ABRIMANE egizio.

Per gli EGIZIANI e gl'INDIANI il sacrificio che Dio s'impone incarnandosi, non proviene dalla nostra credenza allegorica del peccato originale. La lotta degli spiriti precede l'umanità. È l'Eterno che vuole mettersi in relazione, manifestarsi agli uomini in via di espiazione, e prepararli a vita migliore, dando loro l'esempio di abnegazione e pazienza in questa

valle di miserie, affinchè non si gridi « o Dio, distruggi la tua opera! »

La religione degli SCANDINAVI aveva pure per base il principio trinitario. Dio era in WODAN, WILU e WE, o nei rapporti terrestri in ODINO FREIA e TOR. Contiene un misto d' idee attinte nella teologia dell' Egitto e dell' INDIA; e più la tradizione ebraica dell' albero del bene e del male, ch' è l' IDRASIL ROSO dal serpente IORGUMANDUR che TOR o TOR uccide.

I BORUSSI, slavi della gran famiglia indo-europea, retrocedenti dall' ASIA, come gli SCANDINAVI, per il Gran PERKUNNA, adoravano POTRIMPO, PICOLLO e CURCO; e dal culto di MOLOCH, trassero l' uso di sacrificare vittime umane sotto la quercia del bosco di ROMOVÉ. Questi sacrifici che ritroviamo nel rito Druidico, si videro proscritti nell' isola di RUGEN, da WALDEMIRO, re di DANIMARCA, nel 1168, nella qual isola erano idolatrati SVIATOVIDE ed ERTA. Alla dea ERTA erano offerti frutti e fiori. In onore di SVIATOVIDE, si bruciavano i vinti guerrieri.

Per l' origine indo-germanica del nome, in ERTA la dea terrestre, si ravvisa ASTAROT o ASTORET, la greca ASTARTE ed è in essa divinizzata l' intelligenza creatrice e conservatrice di quanto sulla terra esiste, per la volontà ed il potere di SVIATOVIDE lo dio celeste, sotto il nome di BAAL e di MOLOCH, conosciuto in Oriente.

Il sistema trinitario degli SCANDINAVI e dei BORUSSI, provenne dall' ASIA, riadducendo in EUROPA, amplificato per la creduta necessità degli attributi, il trinitario etrusco.

Agli ETRUSCHI, e prima agli OSCHI dobbiamo il concetto simbolico delle mistiche verità. Nelle itale terre, cuna delle primordiali famiglie, si stabilirono le prime nozioni del Creatore. Lo Dio supremo degli ETRUSCHI era manifestato dalla potenza d' ISIDE « *ch' è tutto ciò che fu e che sarà.* » Gl' INDIANI lo dissero il Dio degli Dei; l' essere esistente, i CHINESI; l' Eterno, i PERSIANI, l' ignoto Dio, i ROMANI; e l' Unico, gl' insulari dell' OCEANIA. Noi Cristiani in Dio, riconosciamo « *il principio e la fine* » come il ZEUS dei Greci, non differentemente degli aborigeni italiani. È il signore Dio degli Iddii che interpellavano i RUBENITI, divinizzandone i poteri (Gios. XXII, 22) « *Colui che è* » qual nomina sè stesso; l' Eterno della teologia mosaica; lo Dio che si chiama « *Io sono* » e che chiamano l' *Altissimo*, e dal Monte SINAI decreta ad ISRAELE, « *non avere altri Dei al mio cospetto.* » Qual sommo Dio fa emergere l' autenticità delle rivelazioni dalla Bibbia, i Kings, i Veda, il Zend-Avesta, e da tutti i libri sacri delle numerose credenze che si sparsero sulla terra, collegando TAGETE a MOSÈ; MOSÈ a CONFUCIO; ai Santi Padri, OMERO; riunendo al sistema unitario i mille sistemi filosofici che si diramano e divagano nell' infinito, per riedere al centro comune.

La manifestazione dell' uomo, fu preceduta dall' istruzione ch' ebbe l' anima in Dio.

ERODOTO asserisce che nell' Ente supremo, adoravano gli ETRUSCHI, l' unica ignota causa di tutte le cause; in uno o in tre simulacri, dice VITRUVIO; simboleggiata dagli emblemi convenuti della Volontà, l' Onnipotenza e la Scienza: facoltà della perfezione divina che si personificarono nelle triadi unitarie, e suddivise in attributi procrearono l' idolatria.

OSCA fece la distinzione fra i BAALIM, attributi di BAAL, che non vuole menzionati dagl' ISRAELITI, stante che dalla più pura sorgente erano divenuti segno di vituperio.

L' ERMETE TREMEGISTO, ossia il MERCURIO tre volte grande, il TAGETE toscano che illuminò l' Egitto, si disse un fanciullo etrusco abbandonato in un soleo presso TARQUINIA. CICERONE, (De Divinatione, lib. II, Cap. XXIII) lo crede miracolosamente nato in ETRURIA. Divenuto grande, spatriò per civilizzare la terra dei FARAONI.

IN OSIRIDE, si ha PLUTONE o MERCURIO, BACCO o GIANO. IN ISIDE, CERERE o PROSERPINA.

Provò il MAZZOLDI (Delle Origini Italiane) che l' ITALIA era la patria della greca mitologia.

La dea egizia non era nata nel paese creato dal NILO. I popoli che ne coltivavano il limo, la chiamarono spesso, si ha da PLUTARCO, con vocabolo significante « *venni da me medesima* » Il biografo greco l' identificava con PROSERPINA. Dalle tradizioni dell' Egitto, la riconobbero CERERE, ERODOTO e DIODORO SICULO.

Allo Dio degli ETRUSCHI, chiamato « Dio » non si dava altro nome, nè alle suddivisioni delle sue facoltà. Simbolo ne fu il sole, causa fecondante per forza di natura. Il principio della germinazione lo dava la terra, donde rimase l' emblema della potenza conservatrice. La dissoluzione dei prodotti, giustificava la scienza divina che distrugge per rigenerare. Nell' unico Dio rimasero i tre poteri, di creare, conservare e distruggere. Nel mondo, si adattarono all' intelligenza del volgo mediante simulacri emblematici i primi concetti della rivelata trinità simbolica cristiana.

OSIRIDE contro TIFONE, IEROVA contro SATANA, per ORO e il CRISTO, rigenerarono l' universo, prima nella finzione quindi nella storia; l' azione necessitando per sè stessa in sè stessa nella Divinità, e imponendosi alla specie umana per impulso istintivo, donde pervenne l' ispirazione del CRISTO santo in Verbo santificato in salma.

La rivelazione dell' incarnazione del Verbo, incompresa in PALESTINA dall' ITALIA passò pure in EGITTO, e l' ITALIA adora Dio per la manifestazione del Verbo nell' uomo, mentre il predestinato ISRAELE sacrificò

l' atteso Messia, e lo rinnega; non comprendendo che Dio, per l' uomo, segni le fasi dell' umanità.

Quel chiaro ingegno dell' ANGELO MAZZOLDI, che sì bene rintracciò le fila delle tradizioni dei popoli, raccogliendo le testimonianze degli antichi autori, per provare a eterna gloria d' ITALIA, che dalle città etrusche, sulle navi tirrene, si diffuse l' incivilimento all' EGITTO, alla FENICIA, alla GRECIA ed a tutte le nazioni asiatiche poste sul MEDITERRANEO; apriva il varco alle mie indagini. Egli radunava immenso materiale che ora è di sostegno a molte delle mie più ardite asserzioni. Sviluppando la prima idea che all' ITALIA, cioè si deve la primordiale civilizzazione del mondo, toglie il merito a ricerche sul proposito, ormai divenute inutili, permettendo solo di spogliare nell' opera sua eruditissima.

TUCIDIDE traccia ben misera immagine della GRECIA, prima della guerra di TROIA. Il NEWTON, nella corretta cronologia delle antiche monarchie, ponendo OGIGE ed INACO nella medesima età, inclinando raffigurare sotto quei due nomi uno stesso personaggio, scrive che i GRECI chiamavano ignoti i tempi che ne precedettero il regno. Concede era la credenza che INACO fosse forestiero. L' ultima conclusione degli storici lo pretendeva egiziano. La prima colonia egiziana in GRECIA, veniva però indicata dagli EGIZI medesimi a DIOBORO, quella fondata ai tempi di DANAOS. INACO figlio dell' Oceano approdò in GRECIA, in epoca che gli EGIZIANI secondo ERODOTO, non avevano navi. Che INACO fosse Oceanitide, lo prova ESCHILO nel PROMETEO. SOFOCLE lo chiamò re dei TIRRENI, nel frammento di tragedia conservatoci da DIONISI DI ALICARNASSO, e più innanzi re dei TIRRENI PELASGHI. Figlio dell' Oceano lo disse IGINO, figlio dell' Oceano e di TETI, APOLLODORO.

La provincia del PELOPONNESO che appellossi PELAGIA lo fu da PELAGO, discendente d' INACO, primo re d' ARGO per testimonianza di ACUSILAO, e non per le colonie del Pelago.

Gli Oceaniti erano la razza dei TITANI, detta pelasgica atalantide o italiana.

L' ITALIA diede la civilizzazione alla GRECIA, scrissero ERODOTO ed OMERO.

Gli oracoli di GIOVE in DOBONA e di APOLLO in DELFO, erano fondazioni pelasgiche al dire, nonchè di OMERO, di ESiodo, di EFORO e STRABONE.

LICURGO foggì il suo Codice di leggi su quello di RADAMANTE e di MINOSSE ch' erano pelasghi, atalanti o italiani.

Il palladio che si credeva caduto dal cielo, era lavoro di artefici etruschi; chè, primi, scolpirono in pietra e legno.

PAUSANIA riferisce che italiani fossero i più antichi monumenti della GRECIA, e perciò furono detti pelasghi, cielopi, siciliani e tirreni.

I FEACI o CORCIRESI, famosi nell' arte di navigare, risultarono coloni italiani, per i versi del padre della poesia:

« Questi (i FEACI) da prima
« Nei vasti d' IPEREA fecondi piani
« Far dimora solean presso i Ciclopi
« Gente di cor superbo, e a' suoi vicini
« Tanto molesta più quanto più forte.
« Quindi NAUSTOO, somigliante a Dio
« Di tal sede levollì, e in terra
« Che dagli uomini industri il mar divide,
« Gli alloggiò nella SCERNA »

I campi dell' IPEREA, secondo DIDIMO ed EUSTAZIO, e ancora il moderno BOCART, si devono cercare là, dove poi sorse CAMARINA, denominata anche IPEREA, dal fiume IPPARI che ne lambiva le mura ad Occidente.

Per la TROADE, abbiamo la pelagica ELETTRA, figlia di ATALANTE, secondo PLATONE e BEROSO re d' ITALIA, e madre del toscano DARDANO « dei TROIANI il primo autore » cantò VIRGILIO. Figlia di ATALANTE era MAIA, una delle PLEIADI, madre di TAUT o Mercurio. DIODORO SICULO, la vuole sorella di ELETTRA altra Pleiade, e DARDANO, fu fratello di IASIONE tocco dal fulmine nel mentre si congiungeva colla siciliana CERERE, in un campo di biade. Di DARDANO, era padre GIOVE, della famiglia degli Uranidi o Oceaniti.

L' incompleta iscrizione pelagica dell' antichissima tomba dell' isola di CRETA « Iovis *Sepulcrum* » è ripristinata nello Scolaste di CALLIMACO « MINOIS IOVIS *Sepulcrum* » Sepolcro di MINOSSE figlio di GIOVE.

Dalle vetuste tradizioni etiopi, abbiamo che autoctoni, cioè nati sui luoghi, non fossero gli EGIZI.

L' EGITTO, propriamente detto, è il paese il più nuovo che sia sulle spiagge dei nostri mari. I sacerdoti di VULCANO, in MENFI, e quelli di TEBE e di ELIOPOLI, il dissero ad ERODOTO, allegando che l' EGITTO innanzi a PSAMMI non passava più su di ELEFANTINA « luogo in cui questo re aveva locato i presidj di confine verso l' ETIOPIA » e che di tutto il tratto che da ELEFANTINA volgesi al mare, la parte maggiore era stata lentamente aggiunta dai sedimenti delle acque. » Gli Egizi afferma DIODORO erano in origine una colonia di ETIOPI.

L' epoca storica nella cronologia conservataci dai sacerdoti di MENFI e di TEBE, secondo i sistemi di MANETONE di ERODOTO e di DIODORO SICULO, ha principio da MENES. Così da questo faraone principiò la serie dei Dinasti. SUDA scrisse essersi MENES chiamato MESTRE ed anche

Egitto, aver dato il nome al paese, e che visse in tempi, in cui giunse un fiorentino di nome MERCURIO figlio di Pico. SOLINO e FAZIO dichiararono MENES o MESTRE contemporaneo di FORONEO, discendente di INACO. I GRECI riconoscevano in ISIDE l'oceantide o atalantide Io d'INACO. Questa analisi rende coetanee le origini della civiltà greca e dell'egizia.

Nelle tradizioni raccolte da ERODOTO, DIODORO e STRABONE, si ha che MENES, o EGITTO, o MESTRE, fosse successore e forse figlio d' Io d'INACO la quale eliude la cronologia dei « Mani » esterni, e si ritrova in esso il MESRAIM menzionato nella Genesi, al capitolo X.

Le navi che condussero SESOSTRI dal Mar Rosso al Golfo Persico, erano di costruzione pelasgica. I FENICI non avevano in quei tempi marina.

Le piramidi sarebbero posteriori alla guerra di TROIA. La più remota età di quelle masse gigantesche, confutate le esagerazioni da ERODOTO e DIODORO, è convenuta di oltre tremila anni posteriore al computo di MANETONE. Ciò smentisce una civilizzazione anteriore ad ISIDE e TAFETE, che si dimostrerebbe per quelle imponenti costruzioni.

La civiltà dell' Egitto, data dal secolo di MENES o di MESRAIM.

La donna siciliana e l'auspice toscano, diedero agli EGIZIANI le prime semenze di cereali, ed insegnarono loro il culto della divinità; se nella donna non è simboleggiata la religione.

Sulle sponde del NILO, per la religione e l'agricoltura, svilupparono rapidamente la scienza e l'industria, come nelle INDIE e in ASSIRIA per le note spedizioni di BACCO, ossia di OSIRIDE, il GRANO italico.

Le popolazioni fenicie, sirie ed arabe, erano composte di poveri agricoltori e gente nomade, quando l'Egitto era costituito a grande e potente stato. Dalla iscrizione della Piramide « *Niuno degl' indigeni qui lavorò* » si comprende che la civilizzazione egizia facilmente passasse nei paesi eireonvicini col ritorno degli operai. Se prima fiorisse nella FENICIA, n' erano causa le colonie dei TIRRENI, fondatori di TIRO che, così, la città denominarono dalla nuora di EOLO, TIRO, figlia di SALMONEO, uno dei TITANI.

In quanto a CADMO, lo dice PAUSANIA fratello di ELETTRA, e figlio di AGENORO figlio di NETTUNO e di LIDIA; o di EPAFO d' Io, oceantide, al parere di APOLLONORO che si riconduce alla genealogia degli Atlantidi.

Infine considerando col GUIZOT che tutte le civilizzazioni le quali hanno preceduto quelle dell'EUROPA moderna, sia in ASIA, sia altrove, compresavi la greca e la romana, colpiscono per l'unità che ne risulta; sembrano derivate da una sola idea, un sol fatto, si direbbe che la società abbia appartenuto a un principio unico che la dominò e ne determinò le istituzioni, i costumi, le credenze; in una parola, ogni suo

sviluppo. Allorquando si analizzano le civiltazioni dell' antichità, si trova in tutte, l' impronta di un carattere di unità nelle istituzioni, nelle idee, nei costumi, una forza unica, o almeno, preponderante tutto governa e decide.

Dichiariamo donde tale unità procedette.

Il centro di tutte le diramazioni della civiltà furono le terre abitate dalla razza pelasgica dei Titanidi, figli di TIRRENO, e costui, padre di SATURNO e degli altri Dei adorati dai GRECI, per le conclusioni del MAZZOLDI, che lasciarono molti increduli, nessun valente critico, era indigeno d' ITALIA; e ciò rende la patria nostra madre dell' incivilimento del mondo antico, che germogliò il seme della civiltà moderna.

Se i popoli d' ITALIA sparsero nel mondo verità eterne, predestinato germe della civiltà cristiana, appianando le vie alla missione del Verbo Redentore, è debito loro fare ogni possibile sacrificio presso il Calvario ed il Sacro Avello, per ricondurre il genere umano alla primitiva concordia, onde essi contribuiscano ancora all' adempimento dei decreti dell' Eterno, dando agli inimicati figli di ADAMO, affratellandoli, un sol pastore; in una sola credenza, un solo ovile. Se presso la sacra rocca nacque il perdono, se nel sacro avello nacque la pace, perdono e pace regnino nel santuario. I pellegrini che giungono nella Città Santa a venerare le consacrate località, invece di allontanarsene con sentimento d' odio fraterno, siano propensi, per la dose di amor di prossimo che ispirano, a servire di apostoli all' universale riconciliazione.

Regni la pace nel Santuario, ed ogni animo innalzi la mente a Dio, l' italiano come il francese, lo spagnolo, il tedesco, il cinese, l' indiano, l' universo cristiano infine, col rispetto dovuto al sacro monumento. Regni il perdono; e le reminiscenze dello scisma delle eresie, non le conturbino con idee di primato, pensieri di vendetta; e sia dogma cristiano che *« Colui, il quale nelle sacre terre seguì le orme del Cristo, nelle sole massime evangeliche, deve trovare le ispirazioni. »*

Ma la Chiesa è divisa! Il Cattolicismo, nell' estensione del termine, dalle prime età s' infranse per l' ambizione degli uomini. Già colpito dallo scisma, rattenne il progresso a TREXRO, per l' acciecamiento del clero. Ma il Cattolicismo è un detto; il cristianesimo un fatto!

Lo scisma, le eresie, hanno le loro basiliche; a croce oppongono croce, altare ad altare. Sono le vesti del Cristo squarciate dai Cristiani, come lo furono, con minore scandalo, dai soldati romani.

Nell' augusto tempio della Resurrezione, cattolici scismatici ed eretici, gli uni per gli altri non sono, dirci quasi, cristiani. Sempre si provarono nemici.

Se il cattolico prega, è deriso dagli scismatici ed eretici, se questi invocano il cielo sono compatiti dal cattolico. Nell' anticristiano espresso

compatimento è maggiore derisione, più grande insulto. Mentre in un angolo qualunque s'ode un inno sacro, negli altri suonano campane, si schiamazza si ride. Passando una processione, la folla l'urta, la scompone; credendo ognuno in cuor suo, onorare la propria credenza, insultando l'altrui. La pazienza, virtù divina malamente accolta negli animi dei mortali, talvolta, facilmente superata, s'invola sulla vicina rocca dove l'Essere paziente spirò. Allora d'intorno irrompono le tristi passioni, e l'augusto tempio, per un nulla, diviene campo di battaglia. Nel disordine generale, perso ogni rispetto, ogni pudore, nei più reconditi, oscuri recessi, amorosi intrighi intrecciano donne che si tolsero, pel sopravvenuto tumulto, all'altare della Vergine, con giovani che si dicono cristiani, e quivi, si credono in un lupanare. E pure, spesso ancora si consuma il delitto; nè sempre, n'è un tumulto cagione, essendo luogo propizio a relazioni adultere. Le azioni oscene nasconde l'ombra che dai sacri monumenti si proietta nella basilica, per le successive costruzioni divenuta labirinto.

Ciononostante è inutile di parlare concordia, e massime evangeliche, a coloro che non le apprezzano, là dove le consacrò il sangue prezioso del Cristo.

La civiltà per convincere i barbari, deve dapprima essere, non madre, matrigna.

Un patriotta tiranno civilizza assai più nel corso della sua vita, che non debonari principi liberali, nel corso di molte generazioni.

Dacchè i sacerdoti delle varie comunità cristiane, anzichè dirigere le masse nella retta via, danno l'esempio del procedere anticristiano, siccome Confucio non volle clero al culto dell'Eterno, noi lo neutralizzeremo ogniquale volta sarà di ostacolo per ricondurre le masse allo spirito degl'insegnamenti evangelici. La mandra si farà seguire dal pastore, restio a precederla; e purchè torni all'ovile, poco prima da chi venne diretta se rimase bastante l'azione sociale indipendente dall'influenza dei sacri ministri.

È d'uopo assoluto che presso ai Santuari non si fomentino disordini, che si affratellino gli animi, o almeno, non si disonori la Cristianità con i consueti scandali ed eccessi che le attirano, in GERUSALEMME, il disprezzo degl'infedeli. Gli scandali, le vergogne maggiori, si spiegarono mai sempre nelle funzioni del tempio della Resurrezione. I regnanti cristiani, siano intenti impedirne il proseguimento.

Giustizia vorrebbe che la custodia della Chiesa della Natività in BERTELEMME, e quella del Sepolcro della Vergine MARIA nella valle di GIOSAFATTE riedessero ai Francescani rappresentanti del cattolicesimo, colla condizione, però, di permettervi il libero esercizio del culto, per turno, alle comunità dissidenti; e onde non offenderle nelle pratiche rituali, di

comporre gli altari, secondo le generali consuetudini. L'effigie dei soli santi della Chiesa primitiva, quivi dovrebbe essere ammessa, non accordandosi i sacerdoti delle varie sette a consentire il paradiso ai molti che vi furono posteriormente inviati da pontefici. Il CRISTO, in rilievo, sarebbe tolto alla croce per non richiamare alla mente gli Dei del gentilesimo, e perciò, proscritto dai Cristiani di rito orientale.

I cattolici, retti da più salde idee, in una statua di GIOVE, rammentano l'Eterno, in un APOLLO il CRISTO, in una VENERE la Vergine MARIA, senza che niuna propensione idolatra possa, in principio, sviare la loro fede. Ma nelle sette dissidenti ove regna l'ignoranza, la forma in rilievo del CRISTO, può accrescere l'errore consentendo al simulacro il potere dell'Essere.

Al Cattolicismo dovranno riedere, come dissi, coloro che chiamansi scismatici ed eretici, o mentitore è il Verbo manifestato in Cristo. Or dunque, tale bestemmia non potendo svolgersi nelle nostre idee, dobbiamo con tutta la possibile indulgenza e carità facilitare il ritorno alle sette dissidenti, dando noi pure l'esempio delle riforme; e se persisteranno a lungo nel falso sentiero, e proseguiranno ad offenderci, forniranno occasione di perdono e di provare loro che più dappresso seguiamo le massime del Signore, se più ne imitiamo le esemplari virtù.

Per i santuari secondari in contestazione in seguito di pretesi diritti anteriori, i quali cagionarono tanti inconvenienti potrà statuire un tribunale misto, cristiano, chè non darà sospetto della solita venalità dei giudici musulmani. Affinchè non siavi pretesto di offesa all'amor proprio dagli acattolici, oppure, ai cattolici per quelli posseduti dai dissidenti, che, gli uni e gli altri, reciprocamente possano per stabilite convenzioni, e a giorni fissi ufficiarsi, come se di una medesima comunità facessero parte. Facile sarebbe di questi la soluzione delle pendenti difficoltà: 1.º perchè, di molti, un serio esame critico ne proverebbe l'inautenticità; 2.º giacchè non tutte le comunità cristiane vi annettono uguale importanza. Aperti che siano alle comunità dei diversi riti, non serviranno allora, come adesso, di bottega speciale ai rispettivi proprietari.

Non così per i Santuari principali. Il clero detto scismatico ed eretico, non vorrà mai vederli in potere esclusivo dei cattolici, ma a questi ultimi, dovrebbero rimanere principalmente in custodia. Agl'interessi della generalità cedono sempre i privati; e così sia, finchè, riunita la Chiesa, tutti i fedeli parteciperanno alle medesime prerogative.

I Sultani concedendo il possesso, si riservarono la proprietà dei principali santuari che spettano alla primitiva chiesa cattolica e per questa ragione li vorremmo in custodia, per quanto non del tutto esclusiva, dei Francescani, perchè veri campioni e rappresentanti del Cristianesimo: alla Santa Sede aderendo la pluralità dei seguaci del Cristo.

Una neutralizzazione assoluta sarebbe certamente preferibile ma per quanto sarà possibile, si scioglia il nodo e non si tagli.

Il Tempio della Resurrezione, in ogni modo, deve subire la neutralizzazione. Sia tolto ai cleri che l'occupano fino a tanto che per la pacifica ricostituzione della Chiesa primitiva, cioè del Cristianesimo sulle antiche basi, non divenga inutile l'azione civile.

L'ITALIA, la FRANCIA e la RUSSIA sono le tre potenze alle quali incombe d'imporre la neutralizzazione indispensabile del gran Santuario. L'ITALIA e la FRANCIA per i maggiori diritti mai rinunziati dalla prima, e perchè specialmente la seconda, alla testa del movimento cattolico; la RUSSIA, per essere l'unico sostegno degli scismatici, o di coloro che a noi danno un tal nome, e che, per essa, riederanno al Cattolicesimo, come io lo intendo.

Neutralizzato che sia il tempio, verrà inibita ogni liturgia, onde evitare effusione di sangue e peggiori disordini nell'opera del gran concorso dei pellegrini.

La basilica Costantiniana, ricostruita, adornata, amplificata tanto quanto necessita, e ridotta a ricco e vasto ambiente che onori l'Europa, sia un immenso oratorio, dove, presso la rocca del Calvario e la sacra edicola, i pellegrini di tutte le regioni del mondo concentrando i devoti pensieri, si riuniranno in silenzio.

Inscervienti civili col titolo di cavalieri del Santo Sepolcro, scelti nell'aristocrazia dell'intelligenza, senza distinzione di rito, nè di nazionalità, in una data proporzione per le provenienze, subentreranno per l'amministrazione del tempio, ai monaci che finora disputarono l'esclusivo possesso. Saranno retti da un consiglio di rappresentanti politici della Cristianità, e manterranno la concordia nei religiosi che vorranno seco loro contribuire al servizio, ma nei limiti dell'indispensabile.

Se a queste conclusioni si opporranno gli scismatici, le capitolazioni del 1740, rammentino alla FRANCIA qual è il suo dovere, quali le esigenze del suo onore, e tutti gli altri popoli cattolici ne sosterranno la bandiera. La pressione morale dispenserà di ricorrere alle tristi ragioni della spada. Se come penso, la maggiore opposizione proverrà dal clero cattolico, andremo avanti lo stesso, e faremo i sordi.

Gridino gli scismatici, facciano eco i cattolici, ma non si perduri nello stato attuale, o svelata finalmente la verità, si dia il crollo alla bottega scrivendo all'ingresso dell'angusta basilica della Resurrezione, ch'è il tempio il più sacro dell'universo e il più profanato:

SEPOLCRO DI CRISTO!

**SI FECONDANO DONNE STERILI, SI FACILITANO AMORI ADULTERI;
SI BESTEMMIA DIO!!!**

DOCUMENTI GIUSTIFICATIVI

I.

IL TASSO E IL SUO POEMA.

Prefazione del Cav. John Kingston James alla sua traduzione in inglese della Gerusalemme liberata.

Non è già mia intenzione di accrescere un'opera sì ampia di particolari notizie sulla vita del suo autore.

Coloro che desiderano descriverne le avventure romantiche dalla sua cuna fra gli aranceti di Sorrento, al suo letto di morte nel Convento di Sant'Onofrio in Roma, troveranno materiali abbondanti e pieni di curiosità nelle varie relazioni della sua vita, particolarmente in quelle dettate dal suo intimo amico Manso, dal Serassi e dal D. Black, nonché nella più recente biografia del D. Milman. Basta al mio scopo il dire che nacque l'11 di Marzo del 1544, e che cessò di vivere il 25 Aprile 1595, dopo una vita angustata da mille vicissitudini, grandi cambiamenti di scena, dimora alla corte, amori colla principessa Eleonora, e prigionia nello spedale di Sant'Anna, in Ferrara, assistito dai frati del monastero dove erasi ricoverato onde riavere la perduta salute, e che, nella chiesa del medesimo monastero, riposa adesso la spoglia mortale.

Se l'importanza dell'impresa potesse in sé medesima, essere ragione bastante per astenersi da qualunque altra maggiore particolarità del viver suo, simile considerazione mi ratterrebbe di fare più di una leggerissima allusione all'opera sua immortale, la quale, come è già stato egregiamente osservato, per la perfezione della narrativa, la grandiosa moralità, la cavalleresca abnegazione degli eroi, e la santità, la sublimità del soggetto; sostiene il confronto con qualunque dei due grandi poemi dell'antichità, ed è, senza alcun dubbio, l'*epico* dei tempi moderni.

Invano cercherissimo nelle pagine di Omero e di Virgilio, un carattere che possieda uguale importanza a quello del suo eroe, Goffredo, i di cui caldi e nobili affetti sembrano sopiti da un sentimento superiore e costante di sacro dovere. Se i caratteri di quelli di Omero, sono assai meno naturali, più raffinati ed energici si dimostrano, e forse più si adattano a ciò che gli uomini dovrebbero essere, allontanandosi dal descriverli come effettivamente sono.

Voltaire, nel Saggio sulla Poesia Epica, scrive: « Parrebbe sotto alcuni aspetti, » la Gerusalemme, imitazione dell'Iliade; ma se da Achille è delineato Rinaldo, e » Goffredo da Agamennone, ardisco asserire la Copia del Tasso, molto superiore al » l'originale. Nelle battaglie, con altrettanto brio, ha maggiore varietà di Omero. Gli » eroi, come quelli dell'Iliade, si distinguono per diversità di carattere; ma quelli » del Tasso più a proposito e chiaramente introdotti, meglio marciti, di gran lunga

» il proprio carattere fanno valere; giacchè, forse, non ve n'è uno solo nell'Iliade, che con sè stesso sia consistente, mentre nella Gerusalemme l'uniformità di caratteri è sempre sostenuta nel corso del poema. Tasso dipinse ciò che Omero abbozzò. Così, il tratto caratteristico di Goffredo e di Aladino è la sagacia, ma, con delicatezza, ne sono variate le tinte; è, in Goffredo, calma, circospetta prudenza; in Aladino, politica crudele. Predomina il coraggio in Tancredi e in Argante; ma è nel primo un generoso disprezzo del pericolo, nel secondo, una furia brutale. Così l'amore è in Arnida frammisto di volubilità e di desiderio; una tenerezza dolce e amabile è in Erminia. Verun personaggio nella pittura nasconde la mano maestra; nemmeno Pietro l'eremita, che si bene contrasta coll'incantatore Ismeno — due caratteri che certamente superano il Calcante e il Talkibio di Omero.

» È, veramente, Rinaldo una imitazione di Achille, ma più perdonabili ne sono i falli, l'indole più gentile; Achille ci sorprende, ma più appassiona Rinaldo.

» Il soggetto del poema è il più grandioso che si potesse ideare, e lo trattò il poeta con tutta la meritevole dignità, rendendolo attraente quanto sublime. Con spirito si svolgono le avventure e, col discernimento di un genio maestro, si spartiscono le luci e le ombre. Trasporta il lettore dal tumulto della guerra alle dolci solitudini dell'amore, e da scene di squisita voluttà lo riconduce sul campo di battaglia. Vibra tutte le corde delle passioni, col rapido, regolare procedere, e gradualmente, svolgendo i capitoli s'innalza al di sopra di sè medesimo. Chiaro, elegante, ovunque o'è lo stile, e allorchando il soggetto lo richiede, elevato. Sorprende, come nuova forza imponga alla dolcezza della lingua italiana, come maestosamente la grandeggia e la comprime nella sua forza ».

Il giudizio di Metastasio, sui rispettivi meriti del Tasso e dell'Ariosto, dato per lettera a un amico in Napoli è pure per ogni verso spettabile.

Dopo di essersi confessato ammiratore nato dell'ultimo, prosegue: « Mi sarebbe impossibile spiegare la strana emozione che in me destò la prima lettura della Gerusalemme.

» Allo spettacolo che mi colpiva come se rappresentato in un quadro, di grande, singola azione, maestrevolmente diretta e con perfezione condotta a termine. La varietà degli avvenimenti che senza moltiplicarsi si producevano e l'arricchivano. La magia dello stile, sempre chiaro, sempre sonoro, sempre sublime; capace di rivestire per la sua nobiltà, i minimi fatti. I vividi colori con i quali confronta e descrive; la seducente evidenza di cui si serve nella narrativa per persuadere; la verità, l'uniformità dei caratteri, l'erudizione della critica, e specialmente la forza prodigiosa del genio che invece di esaurirsi progredendo il poema, acquista nuovo vigore; mi penetrò una dolce sensazione, mai prima provata, di ammirazione rispettosa, e vivo rimorso per la protratta ingiustizia, nonché implacabile risentimento contro coloro che credono insulto all'Ariosto, qualunque paragone col Tasso ».

Non potei astenermi di riportare i precitati giudizi, perchè fanno conoscere con una tale forza, verità ed eleganza la mia stima per i meriti della Gerusalemme e il genio del suo autore — di quel poeta di cavalleria, religione e magiche finzioni, ispiratore della musa di Spenser, e la di cui grande opera vagheggiava costante il giovane Milton. E nell'analisi delle loro opinioni non v'è parte che maggiormente concordi colla mia del modo di giudicare l'aumento d'interesse del poema col progredire e la successione dei Canti, finché non termina magnificandolo coll'ultima ottava

che mostra il pio Goffredo, in ginocchio presso il sacro avello, sciolto il voto per la conquista di Gerusalemme.

Certamente non invano il Tasso sperava che il suo poema « premio di continuo, » intenso studio, coadiuvato da forte, naturale ispirazione, rimarrebbe dai secoli fuori sempre tolto all'oblio ».

In conclusione io mi riferisco al giudizio del Chateaubriand. Egli dice: « Chiunque » ha il minimo sentimento per la bellezza, l'arte e importanza di un epico componimento, per la ricchezza degli accessori, la verità dei caratteri, la generosità » degli impulsi naturali dovrebbe fare il suo studio favorito della Gerusalemme liberata. È in modo speciale il poema del soldato. Respira gloria e valore. Sembra » scritto sopra uno scudo sui campi di Marte ».

II.

OMERO.

Opinione del Mazzoli, il chiaro autore delle Origini italiane sulla patria del padre della poesia.

Nei frammenti che ci rimasero dell'opera di Eraclide Pontico, intitolata « Delle Repubbliche » là dove ci parla dei Cefalleni, sta scritto: « Omero attesta dalla Tirrenia, essere egli venuto in Cefallenia ed Itaca, ove per malattia perdette gli occhi ».

Da questo frammento si vede assai chiaro che Eraclide nel porre che Omero provenisse da Toscana, non s'appoggia né alla pubblica fama, né all'autorità di alcuno scrittore, ma si bene a quanto ne aveva scritto lo stesso Omero, forse in alcuno di quei molti inni ed epigrammi ch'egli compose e di cui ci restano tutt'ora alcuni avanzi: certo né nell'Iliade, né nell'Odissea, né in alcun altro dei frammenti che ci rimasero delle altre sue poesie, trovai quella indicazione posta da Eraclide, onde conviene dire ch'essa appartenesse ad opera che andò perduta.

Un'antica vita di Omero attribuita a Plutarco, pone non solo che si contendesse fra gli scrittori della sua patria, ma che tanto il luogo di nascimento quanto il nome dei genitori fosse un mistero per lo stesso poeta; ond'egli cresciuto già grandicello e desiderando di pure squarciare quel velo che nascondeva l'origine sua, per due volte consultò l'oracolo, da cui non ebbe se non i due responsi che furono conservati dallo stesso scrittore della vita, e che non ci danno alcuna traccia a scoprire la verità.

Leggesi nella stessa vita che varie città si contesero la gloria di avere dati i natali ad un tant'uomo, e, tra queste, Colofone, Smirne, Chio, Salamina, la; e finalmente, che i Tessali il volevano loro concittadino; di che fa fede un epigramma di Antipatro, ivi riferito, e così ridotto in latino:

- « Hi te Maconides ajunt Colophonis alumnus,
- » Ast alii Smyrnae, dein alii esse Chii.
- » Dein alii clare Salaminis lique peramplæ;

- » Denique Thessaliae, quae peperit Lapithas.
- » Quam variam variis assignent patriam tibi, Homere,
- » Validico dicam carminis vera tibi:
- » Caelum ingens patria est tibi, nec tu matre creatus
- » Mortali, sed enim Calliope peperit ».

In un altro epigramma antico, s' aggiungono nella gara anche Rodi, Argo ed Atene.

- « Septem urbes certant de stirpe insignis Homeri;
- » Smirna, Rhodos, Colophon, Salamio, Ius, Argos, Athenae ».

Eforo però credette non solo di poter dimostrare che egli era Cumano, ma di potere anche indicare per nome i di lui genitori e gli antenati come può vedersi dal libro medesimo.

Da un luogo di Aulo Gellio (Noctes Atticae lib. III, Cap. XI) appare anche che Omero fu creduto egizio.

Io veggio bene che il chiarire sì fitte tenebre, deve dai moderni aversi per cosa disperata: a ogni modo il detto di Eraclide che riporta la testimonianza dello stesso Omero, sarà sempre un fuscello negli occhi a chi vorrà dirlo oriundo di una tale o tale altra città greca.

Eraclide, secondo che ne scrivono Diogene Laerzio e Suda « fu uomo grave, » autore di opere ottime ed elegantissime, e liberatore della sua patria oppressa; fu » emulo di Platone che nel partire per la Sicilia lo incaricò di presiedere alla sua » scuola », e non si vede ragione niuna per la quale un tant'uomo, nato in Eraclida Pontica e vissuto in Atene, potesse condursi a fingere un supposto detto di Omero in tempi in cui i suoi canti erano in bocca di tutti i Greci, e, massime poi, con proposito di togliere alla Grecia la gloria d'avergli dato i natali, e farlo o nativo od oriundo di Toscana; tanto più che il detto di Omero non era certamente riferito da Eraclide per farsi piaggiatore de' Toscani, non riportandolo egli là dove parla di questi, ma, bensì, dove faceva menzione dei Cefalleni che si davano il vanto di averlo accolto ad ospizio.

Se ben si considera inoltre con quanta minuta sottigliezza Omero parlò nell'Odissea dei nostri mari, delle nostre isole, delle nostre coste e di tutti gli accidenti e delle meraviglie loro; delle nostre tradizioni religiose, 'de' nostri riti, noi ci sentiamo portati prepotentemente a creder vero quel ch'Eraclide stesso riferiva, senza mostrare d'averne dubbio alcuno.

Nè si oppogano gli strani portenti e i più strani abitatori posti da Omero in Italia, perchè di ciò noi già rendemmo tale ragione che può soddisfare. A chi ha letta l'Odissea appare chiaro il proposito di Omero di non servire se non alle tradizioni che correvano tra i Greci ed alle credenze religiose tra essi introdotte dai Pelasghi, approfittando della poca o niuna frequenza dei Greci di quei tempi nei nostri mari. Pose perciò nelle isole Eolie l'abitazione dei Venti, sulla marina di Napoli le Sirene, nelle pianure della Campania e sulla costa Cumana l'incantatrice Circe e il regno dei trapassati, nella Sicilia i buoi del Sole; e se fece menzione di umani viventi in tai luoghi, diè loro membra e statura ed abitudini di giganti e d'animali in tutto dissimili dalla stirpe che si nutre di pane.

A malgrado però di tutti i suoi propositi, ei non poté così nascondere e seppellire il vero in queste favole, che non trapelasse a quando a quando dalla sua poesia e forse contro sua voglia, ch'ei sapeva troppo bene come camminava la bisogna in quest'Italia per la quale condusse il suo Ulisse: onde, quantunque avesse fatto dire a questi ed ai suoi compagni, che la Sicilia era un paese deserto e solo abitato dalla sacra stirpe de' buoi di cui avevano cibato le vietate carni (1); in altri luoghi, quasi dimentico di quelle sue parole, uscì a dirci la Sicilia medesima essere abitata da popoli non solo civili ma corrotti e che già da un pezzo avevano provato essi stessi e fatto provare altrui i ceppi della servitù (2).

Erodoto nell'Euterpe, parla di Omero e di Esiodo a tal modo che lascia sospettare troppo bene che non fossero di Grecia; da che parlando delle prime notizie degli Iddii pone che « costoro sono quelli che portarono a' Greci la generazione degli Iddii, e diedero agli Iddii il cognome e ne distribuirono gli onori e gli attributi » e ne designarono le figure ».

Noi abbiain veduto come le città greche si disputassero il vanto di aver dato alla luce del mondo un tant'uomo, e come con tante proposte e pretensioni esse dimostrassero, forse meglio che con nessun altro argomento, ch'egli in fatti a niuna appartenesse.

Abbiamo veduto come Eforo non tenuto alcun conto di quelle gare, s'argomentasse di dirlo Cumano. Ora, se noi guardiamo a vari epigrammi che di lui ci rimangono indiretti a Cuma ed ai Cumani, ed in cui, benchè non dia indizio di esservi nato, parla però con una certa tenerezza sì di quei luoghi, che di quei popoli; se ci riduciamo alla memoria che la Cuma Eolia era una colonia dei Cumani d'Italia; se non vogliamo al tutto rigettare senza alcun principio di buona critica il detto di un tant'uomo, qual era Eraclide, che si riferiva alle parole dello stesso Omero; se vogliamo avere in alcun conto gl'intendimenti dell'Odissea e la minuta e perfetta cognizione che mostrò di avere Omero, così dei luoghi, come dei popoli e delle memorie italiane, cognizione che sarebbe inesplicabile in forestiero che o non avesse vista l'Italia, o, vi fosse solo per un momento approdato in tanta difficoltà ed in tanta ignoranza di navigazione nei Greci de' suoi tempi; noi troveremo forse di confessare che l'opinione di chi il disse Toscano, non merita il disprezzo di cui si volle in fino ad ora rimeritare.

(1) Così i compagni di Ulisse nel XII dell'Odissea si dolgono degli inciampi frapposti a salpare dalla Sicilia:

« io tolgo l'anima
» Pria tra i flutti esalar che su deserta
» hola stando, insicchiir più a lungo ».

(2) Nel libro XX invece, i Proci propongono di pigliare Eurimaco e il mendico Ulisse, e venderli schiavi nella Sicilia:

Anco gettiamli in mare,
E li mandiam della Sicilia ai lidi;
Pò gioveranno a te, se tu li vendi.

E nel libro XXIV, parlando dell'eroe Laerte che stavasi in villa, narra che una buona fante siciliana avea cura di sua persona.

« ed una buona
» Pur v'abitava siciliana fante
» Che in quella muta solitudin verde
» De' canuti anni suol cura prende ».

III.

LETTERA DI BOEMONDO FIGLIO DI ROBERTO GUISCARDO
A RUGGIERO IL NORMANNO.

Dopo che Nicea venne a noi resa, si divisero in due corpi le truppe per la scarsità dei viveri. C'innoltrammo in luoghi inculti e deserti. Arrivati finalmente presso un fiume principiò l'esercito ad attingere acqua e rinfrescarsi. Ma non ancora si era riposato un momento, che i Saraceni, comandati da Solimano piombarono nel nostro campo in schiere innumerevoli. Alcun tempo combattemmo con svantaggio, ma i fratelli Goffredo e Eustachio di Boulogne essendo sopraggiunti alla testa di quarantamila cavalieri, si fece un grande eccidio di nemici. Erano da vedersi ammonticchiati gli uccisi Saraceni. Si annoverano nel campo nemico Medj, Siriani, Caldei, Turchi, Saraceni e Arabi, e di tutti ne furono scannati. Questa splendida vittoria, ci fa sperare che tutto cederà alle armi dei cristiani. Tancredi vi saluta.

IV.

« LA MORTE DELLA FAMIGLIA GUARMANI IN MARASCE ».

Canto dei Montanari Zeitunli composto dal R. P. Solahsi, monaco armeno
Traduzione del Sig. Cav. Giacomo Kevorkian.

O figli della mia terra, a questo canto, canto di dolore, che ferisce i cuori umani e trae lagrime dalle pietre, prestate orecchio: ché mai udiste simili sventure. Ah! purtroppo è ormai tempo di dire guai.

I capi di Marasce posposero le massime del Corano e le preghiere a' maledetti pensieri de' diavoli.

Adunarono i correligionari nella grande moschea e l'uno all'altro il tetro proponimento svelava.

« Forti sono ancora i Turchi » esclamaron dirigendosi alle turbe « passeranno le nostre miche nazion! a filo di spada. Abbiate animo e che il sangue scorra a torrenti.

» Stracciamo il nuovo firmano concesso dalla Sublime Porta all'infedele, imponiamo alle alte autorità, e ricada il danno sopra di noi, se ingiusto sarà riconosciuto il nostro procedere ».

Come orso gridava l'indegno, che proponeva violare la concessione sovrana. Tutti si prepararono a secondarlo, giurando eseguire le decisioni sanguinarie di quel giudice spietato.

« O musulmani » proseguiva l'iniquo « fermatevi, siate attenti, ubbidienti al mio cenno; andate a circondare, demolire, bruciare, la dimora dell'inglese, e che in aria ne vada il nero fumo. »

E andarono di quei coraggiosi tre o quattro mila; e la casa di quel Signore circondarono in modo ch'era impossibile fuggirne.

Quel Signore vide il pericolo, e senza dire ohimè! corse alle armi e se ne valse; ch'era impossibile, altrimenti, riparare a tanta disgrazia. La consorte erasi rivolta a chiedere aiuto all'Eterno.

« Aiuto » le disse il marito « io non aspetto; niuno accorrerà! morirò e le mie ragioni, i miei diritti, che sono quelli dell'Inghilterra, rivendicherà la mia regina. »

Ah! possa il governo francese informarsi dell'accaduto nella popolazione indigena, e, unito alle altre potenze, chiamare a giustizia il Sultano Megid.

Intanto batteva la donna l'una nell'altra le mani; quindi la sinistra protese ad abbracciare il compagno e la destra al figlio, e, in quel mentre, disse: « guai a te mio piccolo fanciullo » e svenne.

Svenne, e cadde la donna, gridando miseri noi! Dal di fuori piovevano le palle; e ferito il Signore al ginocchio, Mustafa Effendi glielo lasciò col proprio fazzoletto.

Continuò il combattimento finchè non morì l'eroe. Allora, alla Signora, disse Mustafa Effendi: « O Signora, fuggiamo pel camino e le terrazze, abbiamo ancora speranza; chè più pensate salvare il marito, non vedete ch'è morto? »

Ed ella a lui: « persi per persi, in tre! altro da Dio non spero; e mai lascerò il mio prode leone. »

Data al fuoco, la casa abbruciò, le tre vittime insieme abbracciate; e le grida de' viventi in quel rogo, sortivano colle fiamme che oscuravano il cielo.

« I Guarmani periscono nelle fiamme » gridavano i Cristiani del paese. « Il padre, la madre, il figlio. Qual disgrazia! » e correvano in quà e in là, strappandosi i capelli.

« Per loro è un martirio » dicevano ancora « ma perchè abbruciarono quel servo fedele, Hassan Aga, che pure conoscevano? »

Il tumulto di quella gente romoreggiava nell'universo. In quel giorno abortirono donne incinte, dallo spavento; nè più saprei descriverne l'orrore.

Momuk Pascià non sortì dal serraglio. Sedeva, e impaurito non volgeva intorno gli sguardi: ch'è in piedi, non potevano in quell'ora sorreggersi gli uomini più valorosi.

Era abbruciata e rovinata la casa sulle tre vittime disgraziate. Come pentiti si dicevano i Turchi penserosi: « che cosa abbiamo noi fatto. »

E si domandavano: « Cosa faremo! qual risposta daremo noi se interrogati sull'accaduto. Diremo noi che fu in seguito dell'incendio dell'arsenale. Quale prepareremo falsa ragione? »

« È certa la nostra disgrazia » aggiungevano alcuni « qui non siamo più in sicuro, è » impossibile rimanervi; ma, sarà tempo di pensare a noi; ora, si tolgano i morti. »

Il Pascià fece richiamare i sudditi cristiani: « che più », disse « non temano da' Turchi; diano sepoltura a' morti, mentre i Turchi tranquillizzerò ».

I Cristiani da quell'ordine assicurati, si portarono a sottrarre da' ruderi i loro morti. I Turchi gettavano loro immondizie. Grandi difficoltà ebbero gli Armeni per seppellirli, nonostante i Giannizzeri che vigilavano intorno al cimiterio.

Sia questo mio canto un appello alla giustizia della regina d'Inghilterra, dell'imperatore di Francia, e delle altre potenze.

Io mi chiamo Scialisi e mai prima mi trovai presente a tali scisgure

V.

LE BRAIBE D'UN ANE.

**Consideration critique d'un âne de bon sens sur le droit des Latins,
des Grecs et des Arméniens,
à la propriété de la Grotte du Lait à Bethléem.**

PREMIÈRE PARTIE.

Ne descend pas qui veut de l'ânesse de Balaam!... Rien de gens, cependant, sauront braire mieux qu'elle, sans parvenir jamais à raisonner aussi bien. Heureux mortels!

Ce n'est guère par orgueil que je trahis le secret de ma généalogie, et je me fais un mérite de montrer, sous la peau du lion ou le manteau du sage, le petit bout d'oreille qui est mon premier, mon plus grand titre de noblesse, et, sans aucun doute, seul m'expose à l'envie de certains bipèdes, qui, bien qu'ils aient les oreilles plus courtes, sont plus ânes que moi. Moins complaisant, toutefois, de mon aïeule, je préviens mes confrères et mes envieux, que je réponds raison aux raisons, et aux coups de bâton par des rudes; aussi, gare aux imprudents.

Par cet exorde brillant, je me pose, comme un âne de bon ton, devant le tribunal tout puissant de l'opinion publique; et, si tout en voulant raisonner, je dérangerai, comme un animal, une brute que je suis, j'aurai au moins predisposé mon auditoire à l'indulgence; car, que peut-on espérer d'un âne?... Que peut-on en espé-

rer?! Hélas! qu'il se gratte le dos au premier venu, en éveillant une dénuangeaison sympathique dans la partie correspondante des individus de son entourage, et prouver une fois pour toutes, qu'il peut être le plus habile dans certaines spécialités.

Les temps se gâtent, dira-t-on, les âmes raisonnent. Parbleu! puisque la raison devient de jour en jour, de moins en moins, le partage de l'espèce humaine, où chercherait-elle un refuge si ce n'est dans la cervelle des âmes? Quels êtres privilégiés pourront jamais braire aussi bien que des âmes, en dehors des hommes? Les rôles changeront; on cessera de erier; « haro » sur le baudet, de crainte de s'offenser en offensant son prochain; et il y aura dans le monde un plus grand esprit de justice, et plus de charité.

A qui la faute, si mon braire allongera tant soit peu les oreilles ou fera sortir la queue, à ceux de mes collègues en frae qui ont troublé mon repos par leurs eriailleries, m'ont scandalisé avec leurs bêtises, et ne veulent pas convenir qu'il y ait large place pour eux à ma mangeoire.

Venons au fait.

Qu'est-ce, d'abord, ce Père Buselli, qui prétend m'empêcher d'aller, si bon me semble, me vautrer, prendre mes ébats, dans la grotte du lait à Bethléem pendant les longues nuits de l'hiver, voulant la réserver exclusivement aux hommes et par tolérance, à tous mes cousins à deux jambes, avorton qui ne me valent guère? Croit-il que les hommes y aient des droit plus authentiques que les miens? Quel archéologue de nouvelle espèce fait-il? A-t-il oublié que lorsque la Sainte Famille se réfugia dans la dite grotte c'était pour se mettre à l'abri de la persécution de ces drôles, qui s'appellent les rois de la nature; et qu'un de mes ancêtres, celui qui ensuite émigra avec Elle en Egypte, eut, seul, l'honneur de partager son asile?

Vouloir ou ne pas vouloir, *ab origine*, cette grotte a servi, en partie, d'étable à un âne! Voilà comment l'on retablit les faits par des arguments solides. Or, je peux renoncer au droit de la voir redevenir étable, d'autant plus qu'il y a, dit-on, « tassrif », ou prescription, et ce serait une prescription de dix-neuf siècles. Mais je maintiens mon droit de visite à tout heure, à moins qu'il ne me soit prouvé, par « tassrif », que dans ces dernières quatorze années, un seul âne ne l'ait visitée.... Hélas! Hélas!! je me condamne: le « tassrif » est contre moi!... il faut que je me contente de réclamer mon droit de visite le jour. Depuis des siècles les hommes et les ânes ne la visitent plus la nuit.

On dit que la foi transporte les montagnes. Je crois même qu'elle peut faire naître les champignons! Le Père Buselli, a, certainement, une grande foi. A quoi bon? Je regrette de me voir obligé de lui faire remarquer que la foi n'est pas une maladie épidémique à Jérusalem; et, même, que c'est une marchandise assez dépréciée. Chacun conduit l'eau à son moulin, moi, à mon abreuvoir. On partagea les vêtements du Christ, expirant sur la croix; après sa mort l'on s'est partagé son Eglise. Les marchands sont rentrés dans le temple. Si le Christ retournait sur la terre, nos modernes Judas le vendraient de nouveau.... ils le feraient payer davantage.

Qu'on me pardonne si je me laisse transporter hors de vue de mes chardons et de mon foin, et si je fais des phrases qu'on pourrait supposer personnalités de mauvais aloi. Je proteste qu'il n'en est rien! Ne sait-on pas combien d'ivraie se trouve au milieu du bon grain; sans que, pour cela, le bon grain cesse d'être bon, et l'ivraie mauvaise?

Revenons au Père Buselli. Il prétend que la Grotte du Lait appartient aux Franciscains de Terre Sainte. Il me présente une bulle de Grégoire XI, et un firman de la Cour d'Egypte. Je lui reponds avec ses adversaires: « mauvaises preuves! » Il est plus heureux dans les citations des pèlerins Européens, pour démontrer que les Latins y ont eu, dans les siècles précédents et jusqu'à nos jours, le droit exclusif d'y officier, d'y avoir un autel, et d'y ensevelir leurs morts. Il défend sa cause un peu à la franciscaine, mais avec un grand zèle, une grande énergie. Il imite Saint Jérôme écrivant à Saint Augustin. Il aurait pu mieux faire! On comprend qu'il s'est trop hâté. Son argumentation a fait un peu rire, un peu pleurer. De là, les criailleries qui m'arracheront au doux repos de ma litière, à mes méditations philosophiques sur les imperfections de l'espèce humaine; criailleries insupportables, scandaleuses, dignes de mon courroux et de mes rudes.

J'ai toujours eu une antipathie invincible pour les chauve-souris!... Le pauvre Père Buselli a été si maltraité, je dirai, même, si injustement maltraité, par un tas d'ânes de mon espèce, sauf le bon sens qu'ils n'eurent jamais, qui je me suis décidé de prendre sa défense, en cornant aux oreilles des assaillants, de mon bruite le plus sonore. Il me sera parfaitement égal, si l'on dira de moi, « maître bandet défendant son compère ». Et, j'aurai atteint mon but, si je leur prouverai qu'ils ne sont ni rats, ni oiseaux: c'est à dire, logiques; et qu'ils auraient mieux fait de se taire.

Je ne comprends pas comment, des êtres qui se disent raisonnables, veulent prendre parti à tort et à travers, dans les petites querelles de leurs moines; et au lieu de leur prêcher la patience, la prudence, la justice, les excitent, et d'une certaine manière les portent à des extrémités, auxquelles ils ne se pousseraient jamais si leurs brebis, moutons et chèvres, chèvres surtout, ne soutenaient leur courage de leurs bêlements belliqueux.

Ces braves gens, qui veulent faire du zèle à tout prix, devraient se rappeler que, s'il est permis à gens d'église de se rosser, les gens du monde, qui savent vivre dans le monde, se sont toujours tenus à l'écart, applaudissant ceux qui frappent le plus fort, sans se soucier si la force combat ou non du bon côté.

Hé, hé, les paladins, loin des oints du Seigneur! Il n'y a que moi, qui pourrais au besoin leur tirer une petite ruade en Jarnac, sans crainte d'excommunication.... à quelques uns qui me donnent des nausées, je voudrais bien le faire!... Allons, taisez-vous, je n'écouterai pas vos conseils intéressés; je ne vous donnerai pas le spectacle gratuit de me voir manquer de respect aux ministres de votre religion. C'est à vous, Messieurs les Conseillers que j'en veux: hi, ho! hi, ho! Messieurs que dites vous de mes sabots?

Les religieux Grecs et Arméniens, contestent aux Latins, la propriété de la grotte. Au point où j'en suis arrivé de mes considérations, ils pourraient être dans le vrai! Ils prétendent ensuite, qu'elle appartient en tiers à chaque communauté. J'ai poussé trop loin mes réflexions pour n'être positivement persuadé que, cette fois, ils sont loin de la vérité. Je leur pardonnerais, s'ils ne réclamaient qu'un cinquième par communauté, laissant les deux autres cinquièmes, un aux musulmans du pays, l'autre à moi, premier occupant: ce qui prouverait alors qu'elle n'appartient à personne.

Les Grecs et les Arméniens se contenteraient de cet arrangement par cinquièmes. Ils auraient parfaitement raison: tout ce qui est pris sur l'ennemi, est tant de gagné! Les Latins n'en veulent rien savoir. Ils sont dans leur droit: tout ce que l'on cède à l'ennemi, est tant de perdu!

Mais les Grecs et les Arméniens, se faisant forts de leurs paperasses, où, des Cadis, parlent de co-propriété, combattent et veulent détruire les droits des Latins. Rien de plus juste! Ils peuvent se tromper; je dirai, même, qu'ils se trompent, sans que pour cela, je doive leur donner l'accolade fraternelle.

On va recourir aux tribunaux compétents à Constantinople. Admettons que la propriété exclusive ne soit pas reconnue aux Latins: ils se consolent avec la part que leur fera la sentence, et qui sera la plus belle: comme seuls, ils y exercent les cérémonies de leur culte; seuls, ils y ont des tombeaux; ils sont les seuls qui aient un intérêt incontestable à conserver en bon état la localité; ils en seront nommés gardiens, et pourront la fermer à clef après le coucher du soleil. Si par un hasard providentiel, on trouvera qu'elle leur appartienne effectivement; ils fermeront la porte la nuit, tout de même, sans qu'ils puissent se croire en droit d'en refuser l'entrée, le jour, aux Chrétiens Grecs et Arméniens, et aux Musulmans, qui ont tous beaucoup de vénération pour la Sainte Vierge. Des deux manières l'huitre leur restera. On donnera à leurs rivaux l'écaille.

Je vais faire un pas en avant.

Le hasard providentiel interviendra! Les Latins, présenteront à leurs juges un document qu'ils ont prudemment tenu en réserve. C'est un firman de Mahomet IV, de l'année 1666 (de l'hégire 1076), qui leur fut concédé à la demande de l'Ambassadeur d'Autriche, et leur garantit la propriété de la grotte, non comme sanctuaire, mais comme cimetière catholique. Ce document, firman impérial, n'a rien à craindre des décisions des Cadis de Jérusalem. Et, quelles décisions!... pas même enregistrées, selon l'usage, dans les Archives du Gouvernement.

Par un arrangement à l'amiable, les trois communautés trancheraient la question sans bourse délier; et, le cas échéant, sauveraient leur amour propre de la honte d'une défaite. Il faut, seulement, que chacune formule nettement sa demande; qu'elles basent sur des droits évidents, irrécusables; et au lieu de faire une partie d'intolérance ou de commérages, qu'elles jouent franchement à l'équité. Le fera-t-on? Je n'en sais rien! Cela, du reste, ne me regarde pas. Qu'on me donne ma ration, qu'on me laisse dormir tranquille, et qu'on se frotte. Je l'ai déclaré d'avance; je ne conseille, je n'insulte personne. Mes sabots ne tiennent la plume que pour rectifier les idées de certains individus de mon espèce, qui justifient plus qu'il ne le faudrait, le nom d'ânes que la généralité des hommes nous a donnée en y attachant la même signification insultante que le nom d'hommes a parmi nous.

Je ne sais quelle idée extravagante a tout d'un coup bouleversé la cervelle de mes brailleurs. Ils se croient tous des avocats sortis des plus célèbres universités, et, tout en dissertant, ne s'aperçoivent pas qu'ils sentent le fumier.

Voyons, belliqueux champions d'une cause perdue; illogiques rênégats de votre race; je ne suis contenté de glisser ma fêrule sur votre peau crasseuse, en touchant, par ci par là, le fond de la question qui vous agite; faisant semblant que ce n'était pas à vous que je m'adressais directement; attendant pour vous dégrasser un peu (car, totalement, le bon Dieu, lui-même, y perdrait sa lessive et son savon); attendant, dis-je, que des considérations indirectes à réflexions directes, ma conclusion fut prête à donner le coup de grâce à ce que vous croyez être votre argument inconfutable. Faites accoucher votre ver à la terre! Ecrasez-nous, géants que vous êtes, pygmées que nous sommes, avec votre massue d'Hercule! Anéantissez-nous avec l'Egide

de Minerve, si jamais vous vous êtes assez rapprochés, pour la lui ravir, de la déesse endormie au seul ennui de vous voir. Voyons, courage! secouez votre bât, exposez votre argument.

« *Les Grecs et les Arméniens ont les mêmes droit des Latins à la grotte du lait* » à Bethlém, parce que personne ne les a jamais empêchés de la visiter, et parce que, ils ont contribué à la réparer à deux époques différentes ».

Ai-je raison de vous appeler « hommes?... » Ah! mon étable est à vous parce que vous y venez me voir! Ah! ma mangeoire ne m'appartiendra plus, parce que vous me l'avez nettoyée? Ou, du fait que par paresse, affinité de sentiments, sympathie de famille, je vous permettais de me la remplir d'orge, vous en concluez que je vous appartienne, moi aussi?!... Gare à mes sabots; gare, illogiques animaux! Allez vous promener... au diable? non! il a trop d'esprit, pour des bêtes aussi sottes, aussi ridicules. Allez vous promener!... Et, puisqu'il faut que je vous envoie quelque part; allez... allez présenter mes respects aux rédacteurs de la brochure Italo-Arménienne « *Risposta al fascicolo del P. Remigio Buselli* » publiée, et, malheureusement, pas encore distribuée au public, sous la responsabilité du nom du Sieur Savalanian, professeur de langue Arménienne, et « Secrétaire du Couvent de Saint Jacques »; pauvre sire qu'on aurait dû envoyer partager ma litière, un lieu de l'assommer sous le poids de cet étrange palladium.

DEUXIÈME PARTIE.

Ombres de Bertoldo, Bertoldino e Cacasenno! Admirables, sublimes génies d'un siècle, hélas! déjà bien loin de nous. Ombres chéries; délices de nos bonnes; vous qui avez bercé notre enfance par vos saillies sarcastiques, vous, qui êtes destinées à dérider le front soucieux des hommes, dans les trois âges de la vie, pendant toute l'éternité; je vous évoque!

Ne soyez pas sourdes à mon appel!

Et puisque mon braire sympathique sait trouver un écho dans vos tombeaux glacés, je brais de toute la force de mes poumons.

Montrez-vous à mes yeux, fantômes désirés, enveloppés de vos linceuls funebres, armés des marottes des Grillincervellos, des Ser Fagiolis, des Sior Tonin Buonagrazias, bouffons immortels de la belle Italie. Venez vous venger d'un interprète ignorant de l'harmonieuse langue du « si » que Dante, le premier dans sa Divine Comédie, fit parler par les anges aux pieds du trône de l'Eternel. Venez, et au son des grelots de vos marottes, je pourrai prouver à l'Univers, que la terre ne s'est pas encore ouverte au roi des hommes (vous, hommes, lisez: « *des âmes* ») au roi des bouffons.

Oh! Savalanian!... Oh! pauvre sire!... Oh! professeur!!!!... La traduction italienne de la brochure arménienne: « *Risposta al fascicolo del P. Remigio Buselli* » te présentait aux savants de la Sainte Ville, comme un très-peu lettré, très-peu illustre compilateur; et compilateur de bêtises si énormes, que ton Saint protecteur en a rougi de honte dans le Paradis. Saint Jacques te désavoue. Ton ange gardien t'abandonne au ridicule.

Savalanian, tu vas mourir!... Que la terre te soit légère. Je viendrai rire sur ton

toubeau, Sosie d'un homme, ombre d'un âne ! Tant que tu jouais ton rôle de compilateur, je pouvais te plaindre. Tout au plus, je t'aurais cité et appliqué les quelques vers de Boileau à un célèbre plagiaire :

- « Au peu d'esprit que le pauvre homme avait,
- » L'esprit d'autrui par complément servait :
- » Il compilait, compilait, compilait ».

Et moi qui, bien souvent, me suis vu obligé de prêter mon dos à des bêtes bien autrement bêtes que toi, toujours moins ridicules ; faisant la sourde oreille « *per non pagare gabella* » je comprends la difficulté de certaines positions sociales, de la tienne, par exemple, et je suis porté à l'indulgence envers des sots, moins sots de leur bêtise personnelle que de celle qui leur est imposée. Tu sais, mon brave, que lorsqu'on sert de drapeau à une mauvaise cause, on doit en subir les conséquences. Tu prends la défense d'une communauté qui a choisi en toi, très-grand homme, (vous, hommes, lisez « très-grand âne ») un très-petit âne, (vous, hommes, lisez « petit homme ») et, certes, une plus grande cause ne pouvait être confiée à un défenseur apparent plus petit.

O professeur, ne savais-tu pas que mère nature se sert de notre orgueil, pour démolir l'édifice risible de notre outrecuidance. Comment oublier l'histoire de la pomme et du serpent, source des malheurs de ta race ? !

O professeur, je te pardonne d'être si peu versé dans ta langue : ta brochure arménienne l'a prouvé suffisamment. Je ne te pardonnerai jamais, et justement à cause de ta qualité de professeur, d'être si homme. Tu sais que dans ton langage cela signifie « si âne ». Et cela par suite de l'analogie reconnue qui doit exister entre nous deux.

- « Tu dei saper che acciò che inteso io sia ;
- » Fra colui che mi ascolta e me che parlo,
- » Esser vi deve certa analogia,
- » Come il presente fatto sta a provarlo ;
- » E qual può darsi analogia maggiore
- » Fra un asino che parla e un professore ? »

O professeur, que trouves-tu à redire contre cette maxime du Franceschini, le célèbre barde toscan ? Si non hraire puissant l'arrachait, lui aussi, à l'éternel repos, ma pauvre chauve-souris ! ne craindrais-tu pas, après que son rire strident t'aurait jauni... le visage ; ne craindrais-tu pas, professeur par ton propre diplôme que tu es, qu'il ne te suspendît à un crochet, au dessus de la porte de ton couvent, comme un monument élevé à l'Ignorance, un ex-voto à tes inspireurs ? !

Ce que tu nîes dans la brochure italienne, par remords de conscience tu l'avoues dans l'arménienne. C'est toi, proclames-tu, qui l'as écrite, voulant dire rédigée. « Haro » sur toi, alors, mon homme ! et « haro » sur tes collaborateurs : car je vois un peu plus loin que le bout de mon nez, et bien qu'on t'ait mis en couches, je sais par quelles mains tu as accouché. « Haro ! » sur toi ; « haro ! » sur les tiens. Sur les tiens, parce qu'ils ont oublié le respect qu'ils doivent à la dignité de leur

caractère, et se sont gravement compromis en permettant de publier un libelle, sous ton nom. « Haro ! » sur toi, parce que par une lâche complaisance, un zèle mal entendu, tu sers de masque à tes nigauds.

Hi, ho ! hi, ho ! lu, ho ! mon homme, un peu de trêve. Laisse moi reprendre haleine, et brouter quelques instants l'herbe tendre des prés. Je voudrais bien, pendant que je me repose, te tourner mon derrière, et t'annihiler au contact du seul parfum qu'on puisse offrir sur l'autel de ton impudence.

Mon pauvre Savalanian, avant de te connaître je n'avais pas compris Saint Antoine tenté par un cochon.

Hé ! hé ! l'ami, en fouillant mon terrain tu ne trouveras pas de truffes !

Dans ta réponse au Père Remigio Buselli, tu ressembles au noyé sur le point d'exaler le dernier soupir.... il serait bien heureux de devoir un salut à ma queue, s'il n'y avait que ma queue qui put le sauver. Toi, tu donnerais ton âme au diable, si le diable en voulait.

Ne pouvant lutter de logique, ne sachant où puiser tes raisons, tu insultes un religieux respectable ; tu lui jettes au visage la fange ignoble de ta colère, la crasse de tes pensées ; tu l'appelles ignorant, imbecile, misérable et menteur. Lui, ministre du Dieu qui voit dans le pardon sa vengeance, te plaint et te pardonne. Moi, âne, condamné au néant, je ne compte que sur l'élasticité de mes jambes, sur la solidité de mes sabots, et je vais t'acculer dans ta chaire, triste chaire ! et t'accabler de rudes, en faisant résonner à tes oreilles, mes « hi, ho ! » mélodieux.

Les temps de Sancho sont retournés. Les Latins et les Arméniens, pourront inscrire sur leurs drapeaux :

« Le braire d'un âne et d'un professeur
» Nous sert de trompette guerrière ».

En vérité, le premier vers est un peu boiteux, tres-boiteux, même. Hélas ! « *Chi pratica lo zoppo, impara a zoppicare* ». Et dire que de nos jours, un professeur peut apprendre quelque chose à un âne ; malgré que l'âne soit le maître, le professeur l'écolier.

Venons à ton chef-d'œuvre.

Le P. Remigio Buselli, t'a pris pour une taupe, et, en deux mots, il t'a fait rentrer dans la taupinière. Entre nous soit dit, tu ne méritais pas une réponse, à ta réponse. Que veux-tu ? c'est un moine ! Il suit à la lettre les préceptes de l'Evangile : il a voulu te donner la double mesure prescrite par le Fils de Dieu. Tu aurais préféré les verges en secret, mon secrétaire !... données par lui, tu t'en serais moqué ; par moi, tu aurais bien vite fait rentrer ton sourire. Enfant, console-toi ! au delà de la tombe il n'y a pas de haine possible : et tu es mort, bien mort, mort et enseveli.

Le Révérend Père, analysant ton chef-d'œuvre, a mis de l'eau dans son vin. C'est à mon tour de mettre du vin dans mon eau ! Je saute les petites questions de détail, et je ramasse, et remplis ma hotte des produits les plus remarquables de ton intelligence ; de ce qu'il y a de mieux, comme diraient les hommes, en fait d'âneries.

Tes acolytes pourront éternuer à leur aise, toutes les fois que ton masque ne sera pas suffisant pour cacher leur nez : sachant de source certaine que quelques uns en ont d'imposants, de prodigieux.

Le but que tu te proposais « *mio gambèro* » était de prouver, que la « Grotte du Lait » appartient aux trois Communautés, et n'a jamais exclusivement appartenu aux Latins.

Ton premier argument, est le témoignage de trois Mathusalems tombés en enfance, qui auraient déclaré, (tu es mon texte!) à S. E. Izzet- Pacha, en présence de toute la population de Bethléem, que la dite grotte, n'appartenait à personne. Et ton dernier, juste conséquence du premier, l'espoir que tu nourris de sa neutralisation.

Tu conviendras, mon homme, que tu es un véritable pauvre d'esprit. Tu aurais pu épargner l'invective de « *sempliciotto* » à ton adversaire. Mais tu as voulu être prodigue d'épithètes injurieuses, ne pouvant l'être d'autre chose. Tu t'appelles « *professeur-dispensateur*! » est-ce pour te dispenser, de prime abord, de bon sens et de bonne éducation? J'admire ta prudence! Il faut, cependant, te persuader que tes deux arguments sont bien stupides. Il faudrait être doué de la double vue de la « *strega* » de Saül que tu évoques hors de propos pour les comprendre. D'après tes deux arguments il est de toute impossibilité d'établir la co-propriété arménienne que tu prétendais nous démontrer: « *Si la grotte n'appartient à personne, comment appartiendrait-elle aux Arméniens en partie?* » Hé! hé! mon Don Quichotte, est-ce bien raisonné?

Qu'elle n'a jamais appartenu exclusivement aux Latins, tu veux ensuite nous le prouver en continuant de patouer dans le houblier de ta science. Cette foi-ci, tu as des documents authentiques des Cadis de Jérusalem, de tout autre importance des « *morceaux de papier* » que Messieurs les Latins ont eu la hardiesse de présenter. Ces « *morceaux de papier* » une bulle de Grégoire XI, un firman de Kait-bey-el-Ascheraf, tu les declares imaginaires. Le firman, tu ne l'as pas vu! La bulle tu ne l'as pas lue dans le Bullaire Romain, où, elle se trouve imprimée depuis plus de deux siècles! Tu déclareras, tout de même faux, avec la même logique, le firman de Mahomet IV, cité dans la première partie de mon « *Braire* » et d'autres encore que l'on montrera à tes Egéries, en temps et lieu.

Ta fatuité égale ton effronterie! Tu n'es pas, du reste, professeur pour rien, dans un établissement, où, si l'on nourrissait l'esprit aussi bien que le ventre, on ne verrait pas des saints hommes si gras et si gros... Pauvre Saint Jacques!

Fier de ce premier succès, tu respirez; disposes mieux tes forces, et reprenant ton rôle admirable de Polichinello, tu écrases sous le poids de ta logique, de ton éloquence, nos misérables Latins. « Et cette grotte pour laquelle vous faites tant de tapage » tu leur cornes dans ta rage, « l'avez-vous achetée? Non!... Vous l'a-t-on concédée? Je ne l'espère pas!... L'avez-vous desservie? Je n'en sais rien!... L'avez-vous usurpée? Oui!!! »

Hi, ho! hi, ho! hi, ho! je me pâme, je crève! Ils l'ont usurpée les brigands! Ils l'ont usurpée, puisque tu n'espères pas qu'elle leur ait été concédée; puisque tu ne sais pas s'ils s'en servent, ou s'en servirent jamais!...

Crois-tu qu'une chêrre aurait mieux réduit au silence tes prétentieux rivaux? Les vois-tu trembler à l'aspect de tes grimaces; devant la toute puissance du sourire ironique de ta mine piteuse?! Qu'ils viennent une autre fois, te citer des auteurs inconnus dans ta sphère (en dehors, connus du monde entier) comme s'il était indispensable à un professeur de moines et à des rats dans leur fromage de savoir épe-ler le « *h* » a, « *ba* » et de connaître l'histoire de leurs grands pères.

Dans la « Grotte du Lait » tu ne crois pas, tu ne sais pas que les Latins y aient célébré le Service divin; et s'ils l'ont fait, d'après toi, c'est contre les ordres du Gouvernement. Tes seuls Arméniens, tu nous l'assures, et nous pouvons en toute bonne foi, chétif dispensateur, nous dispenser de te croire; tes seuls Arméniens, s'en sont servis pour leurs besoins spirituels!... tu aurais pu dire corporels! rien de ta part ne saurait nous étonner. Tu excuses tes bêtises par tes mensonges; tes mensonges par tes bêtises; tu t'efforces de te maintenir dans un juste milieu; et lorsque tu t'aperçois que l'équilibre te manque, que ta science te fait défaut, tu perds la boussole, tu oublies que tu as avoué ne rien savoir de ce que les Latins faisaient dans la grotte, et que la Communauté Arménienne mettait obstacle par son zèle et par ses droits à leur liberté d'action. Et, ne sachant comment balancer ces inconséquences, tu supposes, enfin, qu'ils devaient à la chrétienne tolérance des tiens et de leurs alliés, d'y avoir célébré les saints mystères.

Oh, Dédale!... le Minotaure est renfermé... labyrinthe inextricable... Ariane est au Ciel!

Pauvre Savalanian, tu pourrais être encore excusé et sauvé si tu n'étais rentré sous terre, en répétant avec le Docteur Grattafichi:

- « Guelfo non son, nè Ghibellin m'appello,
- » Chi mi dà da mangiar, tengo da quello. »

On résiste aux arguments, on cède au ventre... quelquefois à l'argent! La pièce de cinq francs est le Dieu du jour. De tous les Saints de la cour ecclésiastique, Saint Jean tient la première place dans le cœur des hommes, et pour cause:

- « In grazia della zecca fiorentina
- » Che vi pianta a sedere in un ruspone,
- » O San Giovanni, ogni fedel minehione
- A voi s'inchina. »

C'est le Giusti qui parle. Il honore le seul saint qui ait une raison d'être aux yeux des athées, des bigots et des bonnes femmes: c'est un saint qui comprend la boutique. N'est-il pas ton idole? Ah! que son apologiste connaît bien les faiblesses humaines!

- « Oh! predicar la Bibbia e l'Alcorano
- » San Giovanni mio caro è tempo perso:
- » Mostrateci la borsa, e l'universo
- Sarà Cristiano. »

Tu dois en avoir assez de citations italiennes. Tant pis pour toi: c'est une vengeance. Depuis que tu as traduit en italien ta brochure arménienne, la langue italienne est en deuil. Qu'elle soit ton cauchemar, ta Némésis!... tu lui as écorché tant de mots!

Ce qui m'a le plus amusé dans ton libelle, ce sont les insultes gratuites que tu distribues aux Grecs, tes alliés, pour être agréable, montrer ton zèle, ou faire écho

à tes Amphitrions. N'éveille pas le lion qui dort... les petits fils des Miltiades et des Periclès, ne jouent pas à la poupée. A quoi pourrais-tu leur servir? Tu as pris une telle habitude de te considérer un jouet, que pour toi, le monde entier est peuplé d'enfants. Heureusement que tu péroras couronné de pavots: tu n'as pu éveiller les Grecs, et tu m'endors. Si à tes alliés tu donnes des ronces, tes ennemis doivent-ils s'attendre à des prunes?!

Tu reproche aux Latins de tromper les Souverains de l'Europe!... As-tu jamais songé aux merles qu'on plume dans ton Couvent, pour la plus grande gloire de Dieu? Saurais-tu m'expliquer pourquoi les pèlerins de ta nation qui arrivent à Jérusalem si lourds, s'en retournent si légers? Saurais-tu me dire pourquoi, certaine Vierge que tu connais, dès que certaine caisse se vide, commence à pleurer? Moi, qui suis un croyant, un fidèle, je ne m'étonne pas de ses larmes; mais de ce qu'elle pleure si à propos.

Allons, terminons cette farce! Homère a chanté ma persévérance: il faut que la victoire me reste. Sors de la lice, ne m'approche pas, ou d'une ruade je t'envoie aux étoiles!... Dis donc, ne serait-il pas drôle de voir, puisque les ânes ne volent plus, voler un Arménien?

VI.

IL CONVENTO DI S. GIACOMO IL MAGGIORE

I RR. PP. Francescani e gli Armeni cattolici, pretendono che la chiesa e il convento di S. Giacomo il Maggiore sul Sionne, attuale proprietà degli Armeni eretici, in un'epoca più o meno remota abbiano appartenuto alla Spagna; e secondo i primi, permarrebbero agli Spagnoli gli antichi diritti sulle predette località, perse, dicono, per usurpazione; mentre i secondi, cioè gli Armeni Cattolici, contestano i diritti presenti, per averglieli rimuzziati la Spagna, facendo in loro favore cessione delle medesime a quei loro monaci cattolici.

Negli Archivi dei RR. PP. Francescani, non esiste documento veruno a validare l'asserto, e perciò essi si attengono alle seguenti considerazioni:

1.° Il nome dato alla Chiesa da alcuni autori, e l'uso persistente di chiamarla, dietro la loro denominazione, S. Giacomo degli Spagnoli.

2.° Il diritto che loro si riconosce di celebrarvi la messa una volta l'anno, il 26 Luglio, festa onomastica del glorioso primo martire.

3.° La testimonianza di diversi pii Spagnoli nella relazione dei loro pellegrinaggi, di avere essi ospitato nell'ospizio dipendente dalla chiesa e convento posti sotto l'invocazione del potente protettore della penisola Iberica.

4. L'esistente tradizione dietro la quale si accerterebbe che, fino dal XV secolo, lo stemma di Spagna trovavasi dipinto in sulla porta maggiore della chiesa.

Gli Armeni cattolici, convalidano le opinioni francescane, con un testo del loro martirologio che sarebbe di grandissima entità, se si accordasse colla Storia. Disgraziatamente non regge la critica.

Cerchiamo di chiarire alquanto la questione.

Il martirologio armeno cattolico dando la storia di Santa Tecla, la vergine isaurica, convertita da S. Paolo, dice che le reliquie della Santa furono domandate, nel 1318, da Giacomo II, re d' Arragona, al re d' Armenia, Oscin XII, che le possedeva, e al quale inviò ricchi donativi. Ma Oscin, rifiutando i doni, concesse le reliquie, chiedendo in cambio al re d' Arragona, la cessione, per il suo clero, della Chiesa di S. Giacomo il Maggiore a Gerusalemme, in allora appartenente alla Spagna; e che l' ottenne nell' anno 1321.

Nel 1187, Salah-ed-din, (Saladino) primo sultano Aiubita d' Egitto s' impadronisce di Gerusalemme, ne discaccia i Latini, clero e crociati, che vi s' erano stabiliti, sia dopo la conquista di Goffredo nel 1099, sia prima delle Crociate, per l' accordo degli Amalfitani, nel 1018, con i Sultani Fatimiti; e soltanto dopo la tregua convenuta nel 1191, con Riccardo Cuor di Leone, re d' Inghilterra, alla preghiera di Uberto Vescovo di Salisbury, Saladino permetteva a due preti e due diaconi di rito latino di permanere nella Chiesa della Resurrezione.

L' imperatore Federico II, nel 1229, scomunicato qual era dal papa Gregorio IX, si pose alla testa della Sesta Crociata, e pervenne a decidere Malek el Kamel di rinunziargli Gerusalemme, dove si proclamò re, al grande scandolo dei Cristiani di Occidente.

Nel 1239, Gerusalemme ricadde agl' infedeli. Dal 1310 al 1341, governavano l' ex-monarchia cristiana, i luogotenenti di Nasser Mohanmed, dei Mamelucchi Bahariti. Lo spirito delle Crociate erasi assopito da molto tempo, e fino dalla morte di S. Luigi sulle spiagge di Tunisi, nel 1270. Roberto d' Angiò re di Sicilia, nel 1342, ben lungi di riacquistare i santuari come pretesero il Boré ed altri autori male informati, con molti regali fece permettere la costruzione sul Sionne di un convento per i nostri religiosi di S. Francesco, dei quali, due, dovevano servire il sepolcro del Cristo, due, stabilirsi a Betteleemme, due a Nazarette.

Per questo rapido riassunto storico evidentemente è dimostrato: che dal 1187 al 1191, in Gerusalemme non trovavansi religiosi latini; che la conquista di Saladino aveva distrutti i diritti fondati sulla conquista dei primi crociati; che lo scomunicato Federico II, non poteva aver relazione con un clero latino qualunque, e d' altronde ne fu il regno troppo efimero per dar tempo a ricostituire nuovi diritti ai latini, quali diritti, la nuova conquista, era per ugualmente distruggere; infine, che unicamente per l' intercessione del Re di Sicilia, presso i Sultani d' Egitto, poterono stabilirsi legalmente i religiosi di S. Francesco nel 1342. In conseguenza di ciò, si rileva che dal 1318 al 1321, i Sovrani ed i popoli dell' Europa, non vi erano al più rappresentati che da pochi monaci tollerati ai santuari per officiarvi col rito latino. E dobbiamo dire « al più » essendo quasi provato che verso il 1318, e per lunghi anni, il clero latino si vide costretto allontanarsi dal Santo Sepolcro e dalla Santa Città.

Il compilatore del Martirologio Armeno cattolico, non spiega come potesse Oscin XII, re d' Armenia, domandare a Giacomo II, re d' Aragona, un santuario di cui non disponeva; e che questi dovesse concederglielo, o per dir meglio, rimetterlo al successore Leone V.

Che forse, potrebbesi dire vi dimorassero, o quivi avessero dimorato i monaci latini; e che dipendessero in quei tempi dai re di Spagna?

Ma nel 1318, precisamente nell'epoca assegnata per la pretesa domanda, Guglielmo di Baldense, percorre i Santi Luoghi, trova che i Latini non erano alla custodia del Santo Sepolcro. E visita sul Sionae « La bella chiesa di S. Giacomo il Maggiore, » là, ove venne decollato, e quella chiesa rimarevole apparteneva agli Armeni, i » quali, *ad fidem Romanam ecclesiam spectans* » ossia che erano cattolici.

Nicola di Poggibonsi, visita parimente la Terra Santa nel 1345, e descrive onorato il santuario di S. Giacomo da un bel monastero, e grande e bellissima chiesa che officiavano « Armeni obbedienti alla Chiesa di Roma. »

Come adunque, il compilatore del Martirologio Armeno cattolico, non si rese conto della stranezza di una richiesta d'Oscin per il suo clero, al re di Arragona, di un santuario che il precitato clero armeno possedeva, prima della supposta regia cessione di Giacomo II.

Conveniamo che assai spesso il santuario di S. Giacomo, si chiamò « S. Giacomo degli Spagnoli. » Ma in tale denominazione non esisteva la minima idea di farlo considerare antica proprietà spagnola; bensì perchè il corpo del santo si trasportò a Compostella, in Spagna, dove tutt'ora si venera. Rispetto questa tradizione, malgrado che io non abbia serio documento alcuno ad autenticarla; e mentre ciò ne disse il Cav. Luigi Cibrario, nel calendario storico dei santi, in appendice alla sua opera sopra gli Ordini monastici, porterebbe a confutarla, o almeno, alquanto criticarla. Il prelodato autore pretese che S. Giacomo, il martire di Gerusalemme, sia invece stato martirizzato in Roma; quindi segretamente, il corpo trasportato in Spagna. L'erudito Bouillet, nel suo gran Dizionario di Storia e Geografia, nota soltanto che gli abitanti di Compostella *pretendono* possedere il corpo del santo. Mi limito ciononostante ad osservare quale argomento darebbe il « pretendono possedere » a uno scettico propenso scivolare alla ricerca della verità.

Don Giovanni de la Encina, viaggiatore spagnolo dell'anno 1518, scrisse è vero, di avere alloggiato nell'Ospizio di S. Giacomo degli Spagnoli; ma disse però, che monaci armeni, e non religiosi Francescani lo ricevettero.

I religiosi Francescani si approfittavano degli stabilimenti armeni. Ogni volta che nelle subite persecuzioni non potevano ospitare i pellegrini Europei, gli Armeni subentravano nel pio dovere, ed egli stessi si ebbero asilo, quando, scacciati dal Sionae, si trovarono senza dimora.

Data da quell'epoca il diritto che conservarono i Francescani di officiare una volta l'anno nel Santuario, come ricordo della ricevuta ospitalità.

La Santa Sede, riconoscente del caritatevole procedere di quei monaci gregoriani, inviò loro la preziosa reliquia di S. Gregorio l'Illuminatore, l'apostolo dell'Armenia, la quale reliquia conservano assieme alla Bolla di ringraziamento che prova la riconoscenza della Corte pontificia.

Dall'esposto si chiarisce falsa la tradizione riportata nel Martirologio armeno cattolico, come false sono altre tradizioni della Terra Santa, alle quali fedeli ignoranti danno ciecamente fede. Rimane provato qualmente, dopo le Crociate, dacché gli autori Occidentali si sono occupati del Santuario di S. Giacomo, nei loro scritti, sempre tutti, ed in tutti i secoli, convennero che, esclusivamente, appartenesse agli Armeni, uniti o no alla chiesa di Roma. Probabile ancora, sembra che loro appartenesse pure durante il periodo del regno crocesegnato, allora che i Crociati li consideravano scismatici. Di fatto si legge nella « Cité de Jerusalem » manoscritto del 1187, della Bi-

biblioteca imperiale di Parigi, Supplemento francese N. 450 « *mais je ne vous ai mis
» nommé au nommerai, les abeies et moustiers de Suriens, ne de Grejois, ne de
» Jacobins, ne de Boenins, ne de Nestoricens, ne des Hermins (Armeni) ne des au-
» tres manières de gens qui n'estoient mis obeissant à Rome, dont il y avoit mou-
» siera et abeies en la Cité.* » Altro monastero degli Armeni, non poteva essere se
non quello di S. Giacomo, non menzionato nella Cronaca; appartenendo gli altri sta-
bilimenti, conosciuti e non citati, ai Siriani, ai Greci ed alle varie sette cristiane, ciò
che provano autentici documenti e gli annali storici dei medesimi. Nullameno, se prima
dell'arrivo di Goffredo, gli Armeni, clero nazionale, non si erano domiciliati sul Sionne,
al santuario, oppure al sito dove sarebbesi eretto, avrebbe appartenuto ai Siriani o
meglio, al clero indigeno di rito armeno, che quindi, rimpiazzarono religiosi venuti
dall'Armenia; e come i Greci di Europa e dell'Arcipelago, sotto l'egida del rito
greco, rimpiazzarono il clero sirio che adottò lo scisma di Fozio. La chiesa unita,
servirono i santuari della Terra Santa, gl'indigeni; ed i religiosi latini, greci, ar-
meni o siriani, benché differenziando pel rito, vi godevano i medesimi privilegi; so-
pravvenuto lo scisma, i Latini, Greci e Armeni, come clero nazionale, dapprima pro-
tessero, e in seguito, subentrarono ai Siriani rimasti fedeli alle loro credenze, o per
meglio dire, che ne seguivano il rito.

Rimessa Antiochia (1098) nelle mani di Boemondo dall'armeno Firuz, Folco di
Chartres scriveva al papa Urbano II: « Abbiamo veramente donato i Turchi ed i
» pagani, ma rimanemmo impotenti contro le eresie dei Greci, Armeni, Siriani e
» Giacobiti. » Il Barone De Hody, parlando degli Amalfitani, nella sua Storia di Gof-
fredo di Buglione, ci fa sapere che gli Amalfitani, nel 1048, ottennero dai Sultani
d'Egitto, permesso di costruire a Gerusalemme una cappella dove si potesse celebrare
l'ufficio divino, secondo il rito della Chiesa latina, e che questa cappella si chiamò
di Santa Maria dei Latini, per distinguerla dalle altre degli opposti riti. Il « *Iohannis
Imperii Chronicle* S. Bertini » (Cap. XII, pars. IV, p. 625) aggiunge: « Prima del-
l'arrivo di Goffredo di Buglione, i Greci ed i Siriani ottennero mediante tributo, di
dimorare nelle vicinanze del Santo Sepolcro; e siccome i latini (pellegrini) malamente
sopportavano l'obbligo di comunione cogli Scismatici, alcuni mercanti di Amalfi ecc. »
Giò spiega che non solo gli Amalfitani costruirono Santa Maria Latina per officiarvi a
seconda del rito latino, ma per non vedersi costretti di comunicare nei Santuari, con
i Greci ed i Siriani. Qui, più non si parla di Armeni; e soltanto del clero greco e
del Siriano. Bensì dobbiamo rimarcare che il Siriano, era il clero indigeno, e suddi-
videvasi nelle varie sette di rito orientale, cattoliche, scismatiche e eretiche; e non
v'è ragione che l'eresia armena fosse la sola che non venisse rappresentata in quel-
l'epoca nella Santa Città.

Nel 1048, la nazione greca e la latina, positivamente avevano in Gerusalemme,
monaci greci e latini; le altre nazioni erano rappresentate invece dai Siriani della
setta rispettiva.

Nonostante gli Armeni, in modo speciale, dai primi anni della conquista latina,
si trovano citati nel libro di Giovanni d'Ibelino, (*Assises du Royaume de Jerusalem*,
Ed de la Thaumassière) in questi termini: « L'Arcivescovo degli Armeni che dimora
nel Regno ha due suffraganei. » Un Arcivescovo e due suffraganei, indicano certa-
mente uno stabilimento solido ed anteriore. E perchè cercare negarlo? La Chiesa
unita, forse non inviava i credenti da ogni angolo della terra sulle orme del Cristo

in Terra Santa? Dal tempo di Carlomagno non vi erano domiciliati latini in Gerusalemme, nell'ospizio di Santa Maria, presso al Santo Sepolcro per accogliere pellegrini che parlassero la lingua latina? Perché non ammettere che i pellegrini armeni fossero ospitati dai monaci della loro nazione? Poujoulat, nella sua Storia di Gerusalemme (Cap. XXXI) dice inoltre: Nel 1144, vivevano nel Regno assieme agli occidentali, i Siriani, i Greci e gli Armeni . . . e spesso combattevano ai fianchi dei nostri guerrieri. I Siriani, così bene descritti da Giacomo di Vitry, (Cap. LXXIV) di giorno in giorno, di più in più, divenivano anch'essi nazione e setta speciale, e perciò ebbero finalmente un clero originario dalla Siria propriamente detta, I « Giudei » (Judeens) d'allora in poi, erano i Cristiani indigeni della Palestina, menzionati dagli autori dell'epoca. Di fatto, alla partenza dei Crociati, secondo Ricobaldo, i Siriani, Cofti, Greci, Armeni, Giorgiani e Marroniti, si riconobbero sudditi del Sultano, ed a prezzo d'oro riottennero la chiesa del Santo Sepolcro. In questo testo le nazionalità, non più i riti, costituiscono la differenza. Il Fahri, è l'autore che, a tale proposito, cita con le altre sette ed i Nestoriani e gli Abissini, i « Giudei » ossia il clero indigeno, da non confondersi cogli Israeliti, primi abitanti della Giudea.

Lo storico Michaud nella Corrispondenza d'Oriente, lettera 118, scriveva: « Al » lorchando nel 1187, Saladino s'impadronì della Città del Cristo, la chiesa della » Resurrezione fu il solo santuario di Gerusalemme che rimanesse al culto della » Croce » La chiesa di S. Giacomo partecipò a questo privilegio. Non si ridusse scuola musulmana, nè moschea, per volontà divina, manifestata miracolosamente, asserisce un'antichissima tradizione armena assai prolissa. La nazione armena, o per essa, il suo clero, continuò a possederla incontestata.

Uniti o no, che si trovassero alla Santa Sede, i diritti degli Armeni al santuario di S. Giacomo, rimanevano sempre i medesimi, stante che costituiva una proprietà speciale di Comunità, e non già spettante al Cristianesimo in generale. Gli Armeni, benché considerati scismatici durante il regno latino, cattolici, in seguito; adesso, eretici; sempre lo possedettero, e mai i Latini, partigiani del portoghese Pantaleo, pellegrino del XVI secolo, o dell'Alcarotti, (1588) proveranno che abbia loro un sol giorno appartenuto; nè che ne sia dovuta interamente la chiesa alla munificenza degli antichi re di Spagna, malgrado che lo stemma, quasi del tutto scancellato, ne ornasse ancora l'ingresso verso l'anno 1563, anno in cui il Pantaleo lo visitò.

Una ricostruzione totale o parziale della chiesa col danaro della Spagna, non si creda impossibile, però, la testimonianza del Pantaleo, non fondandosi sopra prove plausibili, mai ammetterà le nostre ragioni, ed i precitati documenti storici che le rendono inconfutabili. Soltanto è da credersi che arricchita o ricostrutta, come si pretende, da Isabella la Cattolica, moglie di Ferdinando re di Castiglia, si dipingesse lo stemma spagnolo sull'ingresso della chiesa, per dimostrare il patronato di quei regnanti; patronato officioso e onorario, e non altro; oppure in segno di riconoscenza verso i medesimi, dei quali, mai negarono, gli Armeni i benefici: spiegando come li ricevevano per la grande devozione della cattolica Spagna al glorioso martire, che ha il capo sepolto sul Sionne, mentre è venerato il corpo in Compostella.

Ma che forse si vorrebbe sostenere che usurpatori siano gli Armeni che attualmente vediamo relegati sul Sionne? Contestar loro ovunque antichi diritti, seguendo l'esempio del P. Geramb, il quale sogna che non ne avessero nel Santo Sepolcro prima dell'incendio del 1808; e ciò che lo stravagante scrittore disse pel Santo Se-

polcro, pretendendo per tutti gli altri santuari, senza eccettuarne quello di S. Giacomo, loro primo stabilimento, e dedurne che di recente vennero nella Santa Città? Allora, bisognerebbe dimenticare che Nicola da Poggibonsi, li trova nel 1345, padroni del Calvario, autenticandone il dire, il Sire di Caumont, il quale nel 1418, scriveva: « *Les Hermains au Mont de Calvaire où est le lieu, où fut crucifié* » *Nostre Seigneur*. » Quest'ultimo autore li trovò parimente padroni della chiesa creduta della Visitazione in Ain Kerim. Attesta il Frescobaldi, (1384) che loro appartenesse ancora il Convento della Santa Croce, prima che lo usurpassero i Giorgiani, come fecero del Calvario. Perduto il Calvario, dove si mantenevano, con i Giorgiani, i Latini, officiavano nel 1583, epoca del pellegrinaggio del Radzivil, la cappella bisantina di Sant'Elena.

Non entriamo in dettagli che ci condurrebbero a discutere la questione dei Luoghi Santi, e terminiamo, dicendo, che per distruggere i diritti degli Armeni al Santuario di S. Giacomo sul Sionne, occorrono documenti capaci di resistere ad una critica sana e sapiente, e che in ogni modo, sempre dovremmo rammentare, che per il testo imparziale fornito dagli annali dell'Abbadia d'Anchin; *Armeni Christiani magno* » *dato censi pretio, Sepulchrum Dominicum et sua ecclesia a Salachodino redemerunt.* » Cosicchè, agli Armeni, e non alle altre sette cristiane, saremmo debitori della redenzione del sacro avello. Onde, se non vogliamo esser loro riconoscenti, lasciamoli almeno tranquilli nelle località che tutt'ora posseggono.

Giunti alla conclusione di questo rapido studio storico. conclusione, la quale evidentemente dimostra la nullità dei diritti, fondati dai RR. PP. Francescani, sopra considerazioni insussistenti; e dagli Armeni cattolici pel testo del loro martirologio, probabilmente redatto dietro documenti erronei; e che sempre porrebbero la questione al di fuori dei limiti dei diritti spagnoli, rimane a stabilire una ipotesi che nello stesso tempo scusi l'errore del Martirologio, e dia consistenza all'invasa opinione d'un primo stabilimento spagnolo in Gerusalemme, anteriore alle missioni francescane.

Si potrebbe ammettere con bastante probabilità che da quando la Santa Città apparteneva ai Crociati, e forse prima della loro conquista, benchè ne manchino memorie, gli Spagnoli, forse i Catalani, vi avessero costruito un ospizio pei mercanti e pellegrini di loro nazione. Sito migliore non potevano scegliere di un locale adiacente al Santuario. Allora, con certa ragione, si spiega la domanda che ne fece il re d'Armenia, pel timore di nuova Crociata, la quale avrebbe cambiato la faccia delle cose in Terra Santa, e perchè, ancorchè lo avesse la Spagna abbandonato, sempre sarebbe stata libera di rivendicarlo, senza l'accordo convenuto col re d'Aragona. E questi, bramoso qual era di ottenere le menzionate reliquie, facilmente doveva indursi alla cessione di uno stabilimento, non più in possesso dei mercanti spagnoli, e il di cui recupero era alquanto problematico.

Una tale ipotesi non si creda del tutto illusoria.

Verso la fine del secolo nono, gli Spagnoli trasportarono dal Convento situato presso il Migdal-Eder a Gerusalemme, i corpi dei tre pastori, che primi, prevenuti dall'apparizione dell'angiolo si rendettero al presepio di Betlemme e vi adorarono il Convenuto Uomo-Dio. Nei primi anni del X secolo, inviarono i tre corpi a Bletissa, la moderna Ledesma, in Spagna, città posta vicina Sotamanca, dove finora rimangono custoditi e venerati. Questo doppio autentico traslatamento proverebbe:

1.^o Che il Convento conosciuto sotto il nome dei Santi Pastori, presso il Migdal-Eder, sia stato proprietà Spagnola.

2.^o Che gli Spagnoli avessero grande influenza, oppure uno stabilimento in Gerusalemme, come si diede in ipotesi.

In questa maniera, e non altrimenti, si giustificerebbe il compilatore del Martirologio; e ci troveressimo sulle tracce positive dell'ospizio spagnolo, situato accanto alla chiesa dedicata al Santo protettore della Spagna.

In quanto al Convento dei Santi Pastori, del quale si vedono le imponenti rovine, presso le fondamenta del Migdal-Eder, il « *turris gregis* » del Libro sacro, (da non confondersi col convento di S. Possidonio, che serve di Chiesa ai villani di Beth-Sakur) venne pure illustrato da una penna Spagnola, Don Henrique de Vedia. Ma il chiaro autore, non sospettò, nè che avesse appartenuto alla sua patria, nè che fosse il muto testimone della presenza di Spagnoli in Terra Santa, nei primi secoli dell'era cristiana.

VII.

ELENCO DEI CONSOLI VENEZIANI IN SIRIA

Estratto del Bollettino Consolare
pubblicato per cura del Ministero per gli Affari Esteri
di S. M. il Re d'Italia.

(Vol. III, Fascicolo VII, Agosto 1866)

1384	Francesco Foscolo	1451	Maffio Michiel
1386	Giovanni Nocenigo	1453	Marino Molin
1405	Francesco Foscarini	1456	Stefano Malipiero
1407	Giovanni Sorzi	1459	Michiele Cappello
1409	Battista Eno	1462	Girolamo Bembo
1411	Pietro Muazzo	1466	Marco Priuli
1413	Giovanni Dolfi	1469	Giovanni Priuli
1415	Giacomo Pesaro	1472	Tomà Malipiero
1417	Luca Tron	1473	Almoro Minio
1419	Troilo Malipiero	1474	Giovanni Priuli
1421	Lorenzo Malipiero	1479	Francesco Bembo
1423	Bartolommeo Stordato	1481	Francesco Marcello
1425	Zaccaria Trevisan	1484	Giovanni Mocenigo
1427	Andrea Corner	1487	Tommaso Faliero
1429	Stefano Quirini	1489	Antonio Moro
1431	Giovanni Dolfi	1492	Gerolamo Bembo
1433	Lorenzo Muazzo	1493	Luigi Arimondo
1439	Marino Zane	1494	Giovanni Valaresso
1441	Nicolò Soranzo	1496	Benedetto Sanudo
1442	Pietro Quirini	1498	Nicolò Molin
1444	Bartolommeo Lombardo	»	Pietro Balbi
»	Luca Lezze	1502	Bartolommeo Contarini
1446	Antonio de Mezo	1504	Marino Corner
»	Lion Molin	1505	Tommaso Contarini

1507	Pietro Zen	1574	Andrea Navagero
1510	Nicolò Malipiero	1578	Teodoro Balbi
1513	Andrea Contarini	1581	Pietro Michiel
1515	Andrea Arimondo	1583	Giovanni Michiel
1516	Benedetto Priuli	1586	Antonio Molin
1517	Benedetto Contarini	1589	Tomaso Contarini
1518	Angelo Malipiero	1592	Alessandro Malipiero
1520	Carlo Priuli	1596	Giorgio Eno
1521	Francesco Bernardo	1598	Vincenzo Dandolo
1524	Alessandro Pisani	1602	Antonin Correr
1526	Pietro Michiel	1604	Taldeo Morosini
1527	Natale Michiel	1606	Nicolò Sagredo
1528	Girolamo Zane	1607	Gio. F. Sagredo
1530	Girolamo Malipiero	1610	Pietro Civran
»	Girolamo Bernardo	1611	Girolamo Morosini
1532	Pietro Molin	1613	Girolamo Foscari
1534	Antonio Marcello	1617	Lorenzo Morosini
1536	Nicolò Zen	1622	Giuseppe Civran
1542	Francesco Erizzo	1624	Alvise Pesaro
1544	Domenico Molin	1627	Pietro Gritti
1547	Francesco Soranzo	1631	Antonio Lippomano
1549	Pietro Pizzanano	1635	Nicolò Foscolo
1551	Alvise Malipiero	1639	Tommaso Contarini
1555	Battista Basadonna	1643	Francesco Erizzo
1558	Maffio Girardi	1647	Marco Bembo
1560	Lorenzo Tiepolo	1670	id. id.
1563	Andrea Malipiero	1673	Francesco Foscari
1566	Benedetto Giustinian	1762	Girolamo Brigardi
1569	Giovanni Malipiero	1780	Salessio Rizzini
1573	Francesco Barbaro	1794	Gio. A. Morana

VIII.

BULLA
CLEMENTIS VI.

Anno 1342 sub Cera rubea data, qua ad instantiam Roberti Regis Siciliæ, ac Sanctiæ confirmat domos Fratrum Minorum in Terra Sancta exstructas.

CLEMENS EPISCOPUS

Servus Servorum Dei

Dilectis filiis Generali et terræ Laboris Ordinis Fratrum Minorum Ministro, salutem, et Apostolicam benedictionem.

Gratias agimus gratiarum omnium Largitori, eique dignas laudes persolvimus, quod ipse charissimorum in Christo filiorum nostrorum Roberti Regis, et Sanctiæ Reginæ Siciliæ illustrium erga Redemptoris Nostri Domini Iesu Christi obsequia, zelum devotionis ac fidei sic ferventer accendit, quod ipsi, quæ ad Dei laudem et gloriam, ac Sacratissimi Sepulchri Dominici, et aliorum locorum Sacrorum ultra marinorum reverentiam, et honorem redundant, non cessant indefessis studiis operari. Insuper siquidem eorundem Regis, et Reginæ grata insinuatio Nostro Apostolatu patefecit, quod ipsi non sine magnis sumptibus, et laboribus gravibus a Soldano Babiloniæ, qui Sepulchrum Domini et alia sacra loca ultramarina, proprio ipsius Redemptoris sanguine dedicata, non sine cunctorum Christianorum gravi opprobrio detinet occupata, obtinuerit, quod Fratres Vestri Ordinis infra Ecclesiam dicti Sepulchri possint continue commorari, et ibidem Missarum solemnia, et alia Divina Officia solemniter celebrare. Etiam certi dicti Ordinis Fratres actualiter sunt ibidem et quod nihilominus idem Soldanus Cenaculum Domini et Cappellam, in qua Apostolis Spiritus Sanctus apparuit, et aliam Capellam, in qua, Christus, Beato Thoma præsentem, post resurrectionem suam Apostolis se ostendit, Regi, et Reginæ concessit eisdem, quodque ipsa Regina locum edificavit in Monte Sion, infra quem Cenaculum, et dictæ Capellæ sita fore noscuntur, prædictis Fratribus, jam est diu, ubi videlicet Fratres dicti Ordinis sumptibus propriis continue tenere intendit ad Divinum Officium in Sepulchro, et aliis prædictis locis sacratissimis impendendum, ac tres personas sæculares etiam, quæ ipsis Fratribus serviant, et necessaria administrant. Quare præfata Regina Nobis humiliter supplicavit; ut ad hoc, quod ejusdem Regis, et sua pia in hac parte intentio impleatur, ejusdem locis Sacratissimis de devoti Fratribus, et servitoribus idoneis usque ad dictum numerum provideri auctoritate Apostolica mandarem. Nos itaque dictorum Regis et Reginæ piam, et laudabile propositum, et intentionem devotam piis in Domino laudibus commendantes, ac volentes eorum votis, et desideriis in hac parte annuere favorabiliter, Vobis, et cuilibet Vestrum vocandis nunc, et in posterum ad Vestram præsentiam auctoritate Apostolica ad requisitionem dictorum Regis et Reginæ, vel alicujus eorum, aut successorum suorum, de

consilio seniorum dicti Ordinis, Fratres idoneos, et devotos de toto dicto Ordine usque ad præfatum numerum, de quibus considerata qualitate negotii, videritis expedire, et eos ad serviendum in divinis, tam in Ecclesia dicti Sepulchri Dominici, quam in sacro Conoculo, et Capellis prædictis, habita prius informatione de conditione Fratrum ipsorum, quos vocaveritis a Ministris Provincialibus dicti Ordinis, unde Fratres ipsi pro tempore assumuntur deputandi, eosque ad partes illas etiam destinandi, ac etiam alios ex ipsis, cum aliqui ex eis defecerint, toties quoties expedierit subrogandi, ac eis dandi licentiam ibidem commorandi; contradictores quoque per censuram ecclesiasticam, appellatione postposita compescendi, non obstantibus quibuscumque prohibitionibus Apostolicis, seu Statutis ejusdem Ordinis contrariis, juramento, confirmatione Apostolica, vel quacumque firmitate alia roboratis, seu si communiter vel divisim a Sede Apostolica sit indultum, quod interdici, suspendi, vel excommunicari non possint per litteras Apostolicas, non facientes plenam, et expressam, ac de verbo ad Verbum de indulto hujusmodi mentionem, plenam, et liberam tenore præsentium concedimus potestatem. Volentes ut ipsi Fratres taliter deputandi sint, postquam fuerint ultra mare, sub obedientia, et regimine Guardiani dicti Ordinis Montis Sion, prout ad suum spectat Officium, et Ministri Provincie Terræ Sanctæ. Datum Avinioni XI Kalendas Decembris, Pontificatus Nostri anno primo.

IX.

LETTERA DEL CELSI AL CONTARINI

(L'originale nell' Archivio di San Salvatore)

Laurentius Celsi, Dei gratia Dux Venetiarum etc. Nobilibus et Sapientibus venetis Nicolao Contareno, de suo mandato Consuli Alexandrie, ac successoribus suis fideiibus dilectis, salutem et dilectionis affectum. Optaremus pro reverentia Dei et consolatione Visitantium loca sancta, quod in Ecclesia sepulchri dominici et in ecclesia Betlem, nec non in Ecclesia ubi est sepulcrum gloriosissimæ Virginis Mariæ, essent continuo aliqui fratres minores, qui celebrarent in eisdem Ecclesiis. Quare volumus quod si contingat vos ire vel mittere ad Soldanum, procurare, vel procurari facere debeatis apud eum, quod saltem duo fratres minores, pro quolibet dictarum Ecclesiarum esse et stare possint, pro consolatione christianorum visitantium dictas partes, dicentes seu dici facientes eidem Soldano quod nos et hoc valde gratum habebimus et reputabimus nobis ad favorem specialem, et super hoc faciatis quid quid honeste et cum honore nostro potueritis. Ceterum quia dicitis quod quando aliquis peregrinus christianus in partibus illis moritur, seu aliquis ex fratribus, saraceni arripiunt et occupant sibi statim omnia bona eorum, volumus etiam quod circa hoc, intuitu Christi et pietatis, procuratis seu procurari faciatis pro parte nostra apud Soldanum, quod in posterum cesseret hujusmodi novitas, et quod bona Fanorum et . . . fratrum ibi morientium, remaneant Christianis, vel locis Christianorum, sicut justum est. Reservetur nobis id quod super præmissis duxerit faciendum.

Dato in nostro ducale palatio die ultima mensis Octobris, primæ indictionis 1361.

X.

LETTERA DELLA REGINA GIOVANNA AL SOLDANO D' EGITTO

**Tradotta dalla Copia autentica dell' Archivio di S. Salvatore
dal M. R. P. Remigio Baselli
Segretario Generale di Terra Santa.**

Al Sublime Signore, il Soldano di Babilonia, a sè in Cristo diletto.

Giovanna, per la grazia di Dio regina di Gerusalemme e di Sicilia, del Ducato di Puglia, del Principato di Capua, della Provenza e di Forcalquier, e Contessa di Piemonte, salute in Dio e carità in Cristo Signore.

Considerando nella nostra memoria come in passato il Sublime vostro predecessore che essendo re il Signor Roberto, venerando nostro Avo e Signore, di chiara memoria, mentre viveva gli mostrò grazioso affetto fra tutti gli altri principi del mondo, e che alle preci di lui favorevolmente condiscese, concedendogli per sua liberalità ed ufficialmente il Sepolcro del Nostro Signor Gesù Cristo ed il luogo del Monte Sion per abitazione o residenza dei Frati Minori, da Esso Signore re Roberto ivi provveduti a servire a Dio ed a Cristo: ricorriamo con confidenza alla Sublimità Vostra, e la preghiamo con molto rispetto e cordialità, affinché, per consolazione dei detti frati e per loro conforto a risiedere nei predetti luoghi per servire a Dio con maggior quiete dei loro animi, vogliate a nostro riguardo concedere ai frati stessi le cose qui sotto scritte, le quali riescono molto gradite ai desiderj nostri, e recano agli stessi frati un' opportuna sicurezza per risiedervi: cioè, che essi frati, i quali abitano nei detti luoghi del Sepolcro del Signore e del Monte Sion, abbiano dall' Eminenza Vostra la rinnovazione ossia una nuova concessione di abitare e di risiedere dove abitano e risiedono, e di tenere i Santuari che tengono senza qualsiasi molestia. Parimente che possano formare alcune abitazioni nel luogo detto « la Cava » che è al lato della chiesa del Sepolcro della Beata Vergine, aggiungendo che nella stessa chiesa del sepolcro, possano entrare liberamente a pregare e ad accender lampade a loro beneplacito, come fanno in Betlemme; e che del resto non sieno iscritti nè domandati i beni che hanno li stessi frati o anche i pellegrini allorchè si ammalano; e che non si faccia loro, specialmente ai detti frati, tale oppressione od offesa; che anzi possano liberamente disporre dei *suoi* beni senza impedimento od ostacolo di sorta. Similmente essi frati possano liberamente tenere nelle loro case vitto e bevanda, e servirsene a loro piacere come fanno i mercanti Cristiani in Alessandria, e come è permesso dalla legge dei Cristiani. E, se per qualche caso avvenga di perquisire le case di essi frati e di ritrovarvi vitto e bevanda secondo l' uso dei Cristiani, non gli si rechi per questo ingiuria nè loro s' imputi a colpa alcuna; ancora non sieno li stessi frati tenuti a pagare qualche cosa ai cursori, anzi sia loro proibito di chiedere od esigere cosa alcuna dai detti frati, non avendo essi di che vivere. Delle quali cose tutte quante vi preghiamo di comandare che sieno fatti due esemplari, uno da consegnarsi ai detti

Frati, e l'altro da rimanere presso di noi. Noi poi, avendo grande compiacimento delle premesse concessioni, saremo obbligata offrire alla Sublimità Vostra, quanto potremo di grato e di piacevole ai vostri desiderj.

Dato in Napoli, l'anno del Signore 1363, il 22 di Maggio, indizione prima, anno 21 del nostro regno.

XI.

UN ANTICO SANTUARIO
SCOPERTO NEL DESERTO DELLA GIUDEA

Lettera di C. Guarmani a Monsignore Mislín
Abbate mitrato di Santa Maria di Deg
in Ungheria

Monsignore,

Io non ho l'onore di conoscerVi; ma conoscendo le due edizioni del Vostro pellegrinaggio, fatto in seguito a due vostri viaggi in Terra Santa, io conosco abbastanza della vostra persona, per esser certo che non sarete indifferente all'annuncio che ho l'onore di darVi d'un monumento cristiano da me scoperto nella Giudea fra Gerusalemme e Bettelemme, come son certo, nel tempo stesso, che nissun altro come voi potrebbe essere in grado di apprezzare l'illustrazione che nel presente scritto mi propongo di farne. Questa, io Vi offro, o Monsignore, come un tenue omaggio alla vostra erudizione in fatto di topografia palestina, e come un saggio di quello spirito d'indagini archeologiche che voi risvegliaste efficacemente su questo sacro terreno, già teatro di quell'incredibile movimento che cangiò l'aspetto del mondo, ed ora oppresso da più d'un millennio sotto il ferreo giogo dell'ignoranza e della barbarie.

Io mi trovo in Gerusalemme da dodici anni Agente delle Messaggerie Imperiali di Francia. Per ragioni di commercio mi posi in relazione con tutte le tribù nomadi che circondano la Palestina. Trattando con quelle del mezzodi, e percorrendo il terreno montagnoso ed arso che separa Gerusalemme e Bettelemme dal Mar Morto, spesso sentii designare certe località colla parola araba « der » che significa monastero o convento. Mi stupii allora in pensare, come dopo forse mille anni di distruzione durasse ancora memoria dei solitari asili, che nel quarto e quinto secolo avevano rallegrato di cristiane salmodie e cantilene quelle deserte, inospiti balze. Molte di quelle rovine tornai a visitare appositamente, descrivendole in fretta, delineandone il piano e designandone la posizione. Incominciai intanto da quelle, che per essere più vicino all'abitato, m'era più facile di studiare e siccome dai primi studi che vi feci sopra giunsi a persuadermi ch'esso fosse, come qui suol dirsi, un vero santuario, cioè che fosse destinato, a venerare la memoria di qualche fatto relativo a Cristo, io lo comprai dagli arabi proprietari, e presi subito a farne praticare lo sgombero. Or eccone la descrizione.

Chi partendo da Betlemme potesse camminare per una linea perfettamente diretta verso levante, dopo d'aver percorso due chilometri, incontrerebbe a sua sinistra un poggerello seminato di ruine il quale per la presenza di varie cisterne (1) si manifesta a prima vista per una vasta abitazione antica. Quel sito è conosciuto in paese sotto il nome di « Siar-el-Ganem » parola araba che significa riunione di pecore. Se poi il viaggiatore s'isoltrasse verso il centro di quelle rovine, non tarderebbe a riconoscerne la destinazione primitiva di chiesa e di monastero. Ivi difatti vedonsi i grossi muri d'una vasta fabbrica, disposti secondo l'inflessibile esigenza dell'architettura liturgica del cristianesimo orientale, colla porta che guarda a ponente, e coll'altra estremità a levante; per cui subito si conchiude che ivi era una chiesa. Distendevasi questa per metri 26 di lunghezza su 24 di larghezza. La metà superiore od orientale componevasi di tre abside collocata sulla stessa linea, di cui quella di mezzo era a sfondo quadro, e le laterali a semicerchio. L'altra metà della chiesa, copriva delle catacombe le quali si vedono ancora qua e là sfaccheggiate da tombe e queste ripiene ancora delle loro ossa. All'angolo sud-ovest della chiesa era una grotta funebre tondeggiante, del diametro di quattro metri, nel cui pavimento, formato dalla rocca natia, aprivasi tre tombe, che furono trovate perfettamente vuote. Nella grotta stessa, vedesi una pila battesimale, chiaro indizio che ivi era luogo di venerazione speciale. (2) Senza idugiarmi nella descrizione di altre particolarità del distrutto monumento, (3) chiamerò l'attenzione vostra, o Monsignore, sovra una sua adiacenza che un giorno dovette essere una gran torre di antichissima costruzione, e probabilmente tale da spiegare l'origine della vicina fabbrica religiosa.

Adunque al sud della chiesa, sovra un'altura, al cui piede vengono ad unirsi, come a centro, differenti valli, scorgonsi le fondamenta d'una torre quadra con cinque metri per ciascun lato, di tale strana costruzione, che non so se altrove si sia trovata mai nulla di somigliante. Quei fondamenti non sono altro, o Monsignore, che la rocca istessa, la quale fu scarpellata intorno intorno, ed incavata di dentro io guisa

(1) In tutto sono quattro, di cui una assai vasta e così ben conservata che sembra fatta da ieri. Per la solidità dell'intonaco, come per la regolarità ed ampiezza delle forme, non s'è scoperta finora l'uguale fra le innumerevoli antiche che incontransi da ogni parte sulla montagna della Giudea. Le cisterne di cui parlo, sono interamente scavate nella rupe, come pure un truogolo esterno che evidentemente serviva ad uso di abbeveratoio.

(2) Ecco due prove di quest'asserito. Il Santuario della Sacra Famiglia in Cairo Vecchio, antica Babilonia d'Egitto, adorno esso pure d'una chiesa e d'un monastero, conserva sino al dì d'oggi l'antica pila battesimale. Così, senza uscire dal deserto della Giudea, il monastero di S. Saba, mostra il suo antico fonte battesimale nella cappella dove riposano le ossa degli innumerevoli suoi martiri.

(3) Scavando, si è trovato la mensa dell'altare in un grande lastrone di pietra. Si scoprono pure tronchi di colonne, capitelli o vari pezzi di mosaico, qual più, qual meno fino. Merita speciale menzione un reliquario di marmo, fatto a foglia di urna mortuaria, ma non più lungo di due palmi. Il suo coperchio elevato nel mezzo a modo di letto, forma inclinandosi, quattro gradoni, di cui le due principali portano scolpita in rilievo una croce greca per ciascuna. Il pezzo più grosso invece di essere vuoto, è massiccio, eccetto che nella faccia superiore presenta tre buchi oblungi, nei quali entrano, senza però riempirli, tre lievi prominente del coperchio. In fondo a quei tre buchi erano probabilmente collocate tre reliquie che forse appartenevano ai tre corpi seppelliti nelle tre tombe suddette. Questo prezioso reliquario venne donato a Don Antonio Bernal D' O'Reilly.

da far sì che ne risultasse prominente, di quasi un metro, un muro quadrato, o per meglio dire il principio massiccio di quel muro quadrato, che in altri tempi doveva sorgere colà a forma e guisa di torre. Che quella quadra prominenza sia veramente il resto di una torre, deducesi da ciò che in uno dei suoi lati vedesi il taglio o parte inferiore della porta; e fuori di essa gli scalini praticati del pari nel vivo della rupe, onde salire alla porta stessa. Al sud-ovest della torre una vastissima grotta, lunga metri 19, larga 15, s'apre sur un pianerottolo che ha lo stesso livello di essa, e le serve quasi di piazzetta, sebbene sia terreno coltivo, e lavorato a campo. Si conoscerà più tardi perchè io faccia questa rimarca, in apparenza inutile. È da notarsi nella grotta un'apertura cilindrica che la mette in comunicazione colla torre: alla vista della quale apertura, direbbesi che ella fosse stata praticata collo scopo, che chi vegliava a vedetta sulla torre, potesse in dati casi avvertire segretamente chi riposava nell'antro.

Sbozzato così in fretta il disegno del mio santuario, vi prego, Monsignore di allontanarvene per un istante, onde venire a studiare in mia compagnia un altro monumento che voi già conoscete, ed avete descritto. Io voglio condurvi al così detto « Santuario dei Pastori » che è a mezzodì del mio, in una distanza da Betlemme, un po' minore.

Chi visita i Santuari della Palestina, mosso principalmente da un pio sentimento di religione, e senza troppo arrestarsi in quelli che non vanno tra i principali, non ammette in sé alcun dubbio intorno alla loro autenticità. Ma chi lungo tempo soggiorna in mezzo ad essi, e più volte con disposizioni meramente da erudito o da archeologo interroga la storia ed i luoghi stessi, perchè a vicenda si spieghino, costui, se per una parte scopre nuove prove a difendere i santuari principali dagli attacchi d'una critica intemperante o poco religiosa, ma sempre superficiale, spesso ancora scopre in quelli di un ordine, dirò così, inferiore, che le tradizioni antiche, relative ad alcuni di essi, in mezzo ai tanti torbidi, onde fu agitato questo infelice paese, si sono smarrite, o cambiate in altre più o meno recenti. Per produrvene una sola prova, voi non tarderete ad intendere, Monsignore, che le ruine cristiane della campagna di Ain Kerim, patria pretesa del Battista, conosciute fin qui sotto il titolo di santuario della Visitazione, sono invece il luogo di nascondiglio del precursore infante, nella persecuzione mossa da Erode ai bambini di Betlemme e dei limitrofi paesi. Questa scoperta è dovuta al P. Bassi, di cui voi conoscete il Pellegrinaggio, ed all'attuale Custode di Terra Santa, il P. Bonaventura da Solcro che ordinò lo sgombramento di quelle rovine, e se' ristaurare quel santuario nelle primitive sue forme. Godo di potermi appoggiare ad un recente esempio ed all'autorità di un religioso specialmente addetto a siffatto genere di studi, qual è il P. Bassi, storiografo di Terra Santa, onde prevenire la taccia che si è sempre disposti a dare ad un laico, quando in fatto di studi ecclesiastici, ancorchè meramente archeologici, esce alcun poco dalla strada comune.

Dopo di ciò io dirò francamente, o Monsignore, che più volte sedutomi all'ombra degli ulivi che circondano la chiesa dei Greci, creduta luogo della comparsa degli angeli che annunziarono il Cristo nato, io domandai a me medesimo: È egli possibile, che in questa pianura destinata evidentemente all'agricoltura, non mai alla pastorizia, svernassero pastori coi loro greggi quando nacque Gesù? E veramente, se noi riflettiamo che quella pianura è unica in tutto il territorio di Betlemme, non

faremo difficoltà a persuaderci, che essa dovette di necessità essere stata sempre, come lo è ancora oggigiorno lavorata e seminata a frumento, onde non mancasse il pane alla Città di David, che dal pano e dalla fertilità aveva assunto il suo doppio nome. (1) Inoltre se noi facciamo quel piano, pascolo di mandre e convegno di pastori, dove fra tutto il territorio betlemmitico, irto dovunque di rupi, di balze, di colli, dove collocheremo noi i Campi di Booz ed il grazioso idillio di Rihut la spigolatrice? Nè giova il dire, che in tanta distanza di tempo, quanta ne corre fra l'epoca di David e quella di Cristo, le condizioni agrarie di quel territorio poterono interamente cambiarsi; chè oltre la generale permanenza e perpetuità dei costumi e delle usanze di questo paese, durò e dura pur sempre per Bettelemme la necessità di mietere in quella pianura, onde raccogliervi il suo pane. La permanenza poi e perpetuità delle antiche abitudini ci fa vedere, i luoghi destinati ai pascoli, essere sempre quelli, nè mai venire trasformati in campi coltivati, sempre noti ai pastori, che credono aver diritto di pascolarvi, sian essi luoghi vicini o lontani dall'abitato, sian i pastori stabili in un villaggio, o erranti fra i deserti. Chi in inverno percorra gl'intricati valloni di codesto montagnoso deserto della Giudea, e prenda pratica alle sparse bide d'erbosio terreno, che in quella stagione coprono qua e là le spalle meno ripide dei monti, all'incontrarvi pecore, tende e qualche abbronzito volto umano, può dire senza tema di errare: Qui pascolano i Taamri, qui i Beni-Abed; costà gli uomini di Bet-Sacur, colà quelli di Sur-Babil; e ciò unicamente, perchè quando dieci anni innanzi egli percorse quelle borre solitarie, trovò che già era così. Questo a prova della perpetuità delle usanze ed abitudini del paese: torniamo intanto all'agro betlemmitico ove sorge, o per meglio dire, s'intana il preteso santuario dei pastori.

Dove troviamo noi quivi nella lata pianura una grotta che possa servire di chiuso notturno alle pecore raccolte? Questa mancanza è notabile, e concorre a persuaderci, che quello non poté mai essere terreno destinato a pascolo; e ciò per due ragioni: 1.º perchè il clima nostro in inverno non è sì mite che permetta di lasciar all'aperto le mandre durante la notte. E qui ricordiamo, come fra parentesi, che i pastori visitati dagli angioi erano « *custodientes vigiliis noctis* » presso le loro greggie; 2.º perchè così usano di fare oggigiorno tutti i nomadi, anzi tutti i pastori che conducono i loro armenti agl'invernali pascoli fra le montagne della Giudea: cioè di chiuderli ogni sera in qualche grotta.

Ma una circostanza, o a meglio dire, un'adiacenza assai più rimarchevole manca alla chiesa dei Greci per poter essere l'antico santuario dei Pastori. S. Girolamo designando il sito, in cui quei fortunati ricevettero l'angelico annunzio, dice nei più spiegati termini, che fu là dove Giacobbe aveva pascolato i viaggianti suoi greggi, e dove ergevasi la torre di Ader o Eder. « *Haud procul inde descendit ad turrim Ader, id est gregia, iuxta quam Iacob pavit greges suos, et pastores noctu vigilantes audire meruerunt: Gloria ecc.* » (2) Queste parole scrive il Santo Dottore, facendo l'elenco dei santuari visitati dalla sua figlia spirituale, la dama romana, Santa Paola; e noi dalle medesime apprendiamo, che i pastori furono annunziati all'antica stazione di Giacobbe, (3) e che ai tempi di Paola e di Girolamo già esisteva un Santuario visi-

(1) « Beth-leem » significa casa del pane « Ephrata » abbondanza.

(2) Epist. 27.

(3) Giusta quelle parole della Genesi, cap. 36. « *Egressus inde Iacob fecit internaculum trans turrem gregis.* »

taio dai fedeli nelle vicinanze della torre del gregge. Due secoli e mezzo dopo S. Girolamo, Arculf, vescovo delle Gallie, trova anch'egli il santuario dei Pastori presso la torre del gregge. (1) Beda parla esso pure nella relazione di parecchi pellegrini, di quel santuario, e lo colloca presso la torre del gregge (2) Che più? Il monaco Borchardo, il quale viaggiava e scriveva verso la fine del secolo terzodecimo, dice lo stesso (3). Ciò premesso, se il santuario dei Pastori era presso la torre di Eder, questo non può essere la chiesa che come tale ci designano ora i Greci. Io so e confesso, che tutti i pellegrinaggi scritti da cinque secoli in qua, concordano coll'asserzione dei Greci, ma, domando io, fra quei cento e più pellegrinaggi avviene uno solo che, presso la greca chiesa designi una torre o un avanzo di torre, o narri che una torre sia stata colà?

Sebbene noi che abbiamo sott'occhio quella località, e voi medesimo, Monsignore, che due volte la visitaste, voi e noi siamo in grado di dirne alcun che di più: cioè che torre ivi mai non fu, perchè non poté mai essere. E valga il vero. Chi è così pazzo che volendo fabbricare una torre in sito montuoso come la Palestina, vada a scegliere, per piantarla, una piccola pianura, ed un bacino di valle, dove lo scopo della torre, quello cioè di esplorare i contorni, sarebbe interamente deluso? Ma che diremo di più, quando non d'una torre qualunque si ragiona, ma d'una torre che s'intitola del gregge? Non è egli evidente che una tal torre doveva essere stata edificata per tenervi una vedetta, e prevenire gl'improvvisi assalti dei nomadi ladroni, o di quelle belve feroci, contro le quali esercitandosi il pastorello David, si preparava ad atterrare giganti e sbaragliare eserciti? Adunque, come mai una tal torre poteva sorgere in mezzo ad una ristretta campagna, che non fu mai pascolo d'armenti? Se anebe in quel sito, vi fossero state mandre da custodire, non eravi punto bisogno di edificare torri per farlo: ogni casa dell'alta e vicina Betleemme avrebbe servito di vedetta per sorvegliare le pecore pascenti nella sottoposta pianura.

Se vi piace, monsignore, noi torneremo adesso al mio santuario di « Siar-el-Ganem: » voi già intendete perchè: per riconoscervi il vero sito della stazione di Giacobbe, dell'apparizione angelica ai pastori e del santuario che quella apparizione onorava, perpetuandone la ricordanza. Dalla descrizione fatta di quella località, voi già comprendete, che collocando quivi l'annuncio angelico, non s'incontra alcuna di quelle difficoltà che vedemmo insorgere contro la chiesa dei Greci; tutto invece concorre a persuaderci, ivi essere stata la torre del gregge, ivi aver pascolato Giacobbe, ed ivi vigilato i pastori, che primi adorarono Cristo. Concorre, dico, a persuaderci di tutto ciò: 1.º la condizione del terreno in elevato sito, ed al confluente di quattro piccole valli, le cui sponde dolcemente salienti sono anebe oggidì destinate a pascoli invernali: 2.º il sito elevato, più acconio a piantarvi una torre di osservazione per difesa delle pecore, o erranti su bei floridi clivi, o rinchiusi nelle loro stalle: 3.º gli stessi avanzi di una torre, che nella sin-

(1) Il testo è riferito più basso.

(2) *Porro ad orientem in turri Ader, id est grege, mille circiter passus a civitate Bethleem, segregata est ecclesia, trium pastorum divinae natiuitatis consuetorum monumenta continens.* » (De Locis Sanctis, cap. 8.)

(3) *Contra orientem Bethleem est turris Ader, ubi creditur Jacob post Rachelis obitum aliquo tempore mansisse. Hic pastores . . . audiunt voces angel. ecc.* (Vordike T. S. regionumque finit descriptio. Venetis, 1549.)

gularità delle sue indistruttibili fondamenta, offre i caratteri d' un' antichità remotissima: 4.º la vasta grotta che sino al dì d' oggi serve di stalla invernale alle mandre ivi intorno pascenti; grotta soprattutto che comunicando, come abbiamo detto, a quell' insigne avanzo di torre, sembra annunziare allo spettatore l' uso a cui la torre serviva, e quasi dirgli nel suo muto linguaggio, che quella era la torre del gregge: 5.º parecchie cisterne antiche scavate presso la torre, onde abbeverare in sulla sera le pecore quando tornano all' ovile: 6.º soprattutto il nome arabo di quella località (Siar-el-Ganem) il quale in nostra lingua suona precisamente « riunione di pecore » od in un termine solo « ovile. »

Ma veniamo a prove più positive e dirette. Nel luogo dell' annunzio angelico, Sant' Elena, dice Niceforo Callisto (1) edificò una chiesa. Bernardo monaco (2) vi aggiunge un monastero; ed Epifanio Agiopolita ci fa conoscere di questo monastero il nome ch' era « Pormenion » (3) o come scrive Palladio « Pormenion » (4). Ora è da osservare, che la torre del gregge della Genesi o Migdal Eder del testo ebraico, vien tradotta nel greco dei « Settanta » per « Pírgos Pormenion » torre dell' ovile; intanto che il monastero ebe più tardi s' innalza su quel luogo, prende il nome di « Pormenion » od ovile: ed il nome che gli Arabi danno all' amica stazione di Giacobbe ed alla comparsa degli angeli presso la torre di Eder, più tardi monastero di Pormenion, questo nome è Siar el Ganem, che significa riunione di pecore od ovile.

Colla perpetua dominazione del luogo pare siasi ancora perpetuata l' antica destinazione. Non lungi da Efrata, sino dai tempi dei Cananei, sorgeva una torre, la quale pel nome di Eder che portava, mostra essere stata eretta a difesa degli ovili. Il figlio d' Isacco passando per quelle parti, mentre toroava dalla Mesopotamia, conduce là presso le sue mandre, onde pascerele sicuramente. Nella nascita di Cristo un angelo lo annunzia ai pastori, che vigilano sul loro gregge presso quella torre. Anche al dì d' oggi gli Arabi pastori guidano presso il sito di quella torre i loro armenti al pascolo, e nella notte gli rinchiodano nella vasta grotta vicina e danno perciò a quel luogo il nome di « Siar el Ganem » che non è altro che la traduzione araba del greco « Pormenion » e dell' ebraico « Eder » prova incontestabile d' identità.

La tradizione cristiana porta che i fortunati pecorai che chiamati da cenno angelico furono i primi a venerare il nato Salvatore, erano in numero di tre. Ne sono testimoni, fra gli antichi, Flavio Lucio Destro, Sant' Arculfio ed il venerabile Beda. (5)

(1) Passando a rassegna i luoghi nei quali la pia imperatrice edificò chiese, ne segna pure una eretta là « ubi angelus pastoribus letum attulit nuntium » (Hist. lib. VIII, cap. 30.)

(2) « Milliaro denique uno a Bethleem est monasterium sanctorum pastorum » — *Itinerarium factum in Loca Sancta* — Questo viaggio e quello di Arculfio trovansi nella grande collezione di Mabillon e D' Aschery. — *Acta Sanctorum ord. S. Benedicti*.

(3) « Item ad Orientem Bethleem est conditum monasterium quod dicitur Pormenion, ubi visus est angelus pastoribus, dixitque ecc. » (Enarratio Syria, urbis « sanctae » ecc.) Trovati in greco e latino nel « Symmicha » dell' Allacci insieme al Foca, al Perdicca ed all' autore dell' opera anonima: « De locis hierosolymitanis » tutti quattro scrittori greci.

(4) Nelle Vite dei Padri, parlando di Possidonio, dice « Vixi cum eo anno uno in Bethleem quando nedit ultra Pormenium, et multas vidi eius virtutes (cap. 77.) »

(5) Flavio Lucio Destro scrittore della prima metà del secolo V, è il primo ad attestare, che Cristo appena nato, « tribus pastoribus, qui fuerant sancti, primum ostenditur » Trovati illustrato dallo spagnolo Gualtero Perez, il quale scrisse un' opera molto erudita intorno alle ceneri di

Questi due ultimi attestano inoltre, che i tre pastori furono seppelliti ivi stesso dove avevano ricevuto l'angelica apparizione, cioè presso la torre di Eder: e che una sol chiesa serviva ad indicare ed onorare il sito del celeste annunzio, e la tomba dei tre felici annunziati. Odasi intorno a ciò Sant' Arculf, testimonio di veduta: *Trium illorum pastorum in ecclesia, tria frequentavi monumenta, iuxta lapidem grandem humulorum, quae mille circiter passibus ad orientalem plagam distat a Bethleem . . . quos in eodem loco, nascente Domino, hoc est prope turrem gregis angelicae lucis claritas circumdedit, in quo eadem ecclesia est fundata, eorundem pastorum continens sepulchra.* (1) Due secoli dopo di Arculf, cioè nell'anno 850, il vescovo Aimone, attesta ancora della presenza di quelle sacre reliquie nell'agro betlemitano. (2) E veramente non è che nella fine del nono secolo, che quelle sacre ceneri furono sturbate dal loro lungo riposo, e trasportate prima a Gerusalemme, poi in Spagna, dove furono poi sempre venerate, nella città di Betissa, in oggi Ledesma, presso Salamanca. Tanto attesta con vari altri scrittori della sua nazione lo spagnolo Giuliano Perez. Dal che pare doversi conchiudere che il monastero del « Pœmenion » presso la torre del gregge, dopo aver resistito al primo furore dell'occupazione saracena, ed a tre secoli di barbara oppressione, abbia finalmente dovuto soccombere alle stragi, ai saccheggi, agli orrori d'ogni sorta, che accompagnarono la feroce lotta fra gli Abassidi ed i Tolonidi; o sia rimasto vittima dell'irruzione dei Carmati dall'anno 878 al 950. Qui giova intanto osservare che nella chiesa mostrata dai Greci qual santuario dell'apparizione degli angeli ai pastori, non solo non rimane traccia delle tre tombe che il vero santuario anticamente decoravano; ma da cinque o sei secoli che distrutto il vero, fu messa in voga un'altra chiesa più vicina all'abitato, la quale in origine apparteneva forse ad uno dei tanti monasteri fabbricati ai tempi di S. Girolamo nelle vicinanze di Betlemme; da cinque o sei secoli, dico, che quella chiesa si fa passare falsamente pel luogo dell'apparizione angelica, mai non trovati in tanti libri di pellegrinaggi, fatto un cenno qualunque di quelle tre tombe; per cui possiam bene dire con certezza, che ivi mai non esistettero: e che per conseguenza non è quello l'antico santuario dei Pastori. Non così si può dire, veneratissimo Monsignore, delle mie sacre ruine. Un'apposita grotta, come ho notato, presenta tre tombe; e prova che quelle tre tombe non sono un sepolcretto qualunque, ma un vero santuario: trovasi il battistero per attestarlo.

Mi resta a fare risaltare alcune circostanze dell'antico santuario, notato dai citati autori antichi, le quali in nessuna maniera possono appartenere alla chiesa dei Greci, e mirabilmente si riscontrano nelle sacre ruine, che io fui lieto di poter ritorre alla dimenticanza ed all'abbandono. Queste circostanze sono: 1.^o che quel luogo era a levante di Betlemme, ma un po' a sinistra del suo gran tempio della Natività. « *Ad sinistriorem sanctae Bethleem partem* » (Phocas, loc. cit.) 2.^o che colà si trova una grotta la quale apresi sopra un campo: « *Ager est, et in agro spelunca* »

quei tre fortunati, che si venerano nella sua patria. Vedasi inoltre il libro di Giuseppe Trainiti « *De Pastoribus vocatis per angelum ad presepem* » Messina 1722. La testimonianza di Beda fu già da noi trascritta: quella di Arculf sta per esserlo.

(1) *De Situ Sanctorum Locorum.*

(2) *Distat terris gregis a Bethleem uno milliaro, in qua etiam hodie pastorum corpora requiescant.* (Apud Corn. a Lap. in cap. 2 Lucæ.)

(Id. ibid.); 3.^o che ivi presso è una rupe: « *juxta lapidem grandem* » (Arculphus, cit. loc.); 4.^o finalmente che quel sacro luogo si trova sulla linea del monastero di San Teodosio il Cenobiarca, a partire da Betlemme: *Inter eam (Bethleem) et Canobiarcia monasterium.* (Phocas, ibid.) La seconda e la terza di queste circostanze non c'è dubbio che convengono esclusivamente al mio santuario: presso quello dei Greci, non v'ha e non vi può essere rupe o spelonca, perchè trovasi in mezzo ad una pianura. (1) In quanto alla prima ed all'ultima, io ho fatto levare da un ingegnere di stato maggiore il piano del paese circostante per un raggio di due o tre miglia. Su questo piano si vede a colpo d'occhio che facendo partire dal tempio di Betlemme una retta verso levante, questa linea si lascia a destra la chiesa greca ed a sinistra il « Siar-el-Ganem. » Tirando poi un'altra retta da Betlemme sino alla nuda montagna che s'incorona colle vistose ruine di « Der-Dosi » o San Teodosio il Cenobiarca (ne parleremo fra un istante) si viene a tagliare per mezzo il mio poggerello, lasciando la chiesa greca a destra, ed a mezzodì, nella distanza di metri 370: distanza sufficiente, perchè neppure impropriamente si possa dire che quella chiesa si trova fra la basilica di Betlemme, ed il monastero del Cenobiarca.

Ma che cos'è codesto monastero del Cenobiarca? Un' antica Vita di San Teodosio, denominato il Cenobiarca trovasi presso il Metafraste; ed in essa racconta che egli edificò un monastero in Palestina, al disopra d'una grotta nella quale era fama si fossero riposati i Magi, quando adorato già in Betlemme il Dio bambino « *per aliam viam reversi sunt in regionem suam.* » Quel monastero prese in seguito il nome del Santo fondatore, e fu detto di Teodosio o del Cenobiarca. (2) Dal testo

(1) Dicendo *spelunca*, m'intendo dire veramente spelonca e ciò per evitare ogni questione che nascer potesse dall'improprietà del linguaggio di coloro che chiamano spelonca una casa fabbricata da principio a fier di terra che poi per sollevamento del suolo o per ammassamento di rovine, viene a trovarsi, come ora la chiesa dei Greci, in tutto o in parte sepolta. Di questa scriveva Felice di Beaupré. (1709) « Quello che lo trovo di più rimarchevole è la grotta dei « pastori . . . I nostri religiosi la chiamano grotta, ma non è che una « *mechante caverne* » di « circa venti passi in circuito. »

(2) Der Dosi giace a S. S. E. di Gerusalemme ed ha Betlemme ad O. N. O. La valle di En-Nar, prolungamento della Giosafattica, e letto del Cedron, che da Gerusalemme conduce a San Sala, lamba a nord e ad est le falde del monte sulla cui cima appianata s'ammassano quelle imponenti rovine. Di là scorgesi un sol pezzetto della città santa; chè il Monte dei Mal Consiglio ne cela il resto. Di fatti il poeta greco cristiano, Periclea d'Efeso, nei suoi « *Temi Dominic.* » tradotti in latino dal Morello, osserva che sole d' in cima al monte sul cui fianco si stende l'Aceldama « scorgesi la laura stupenda e preclara di Teodosio. » Foca la fa distante da Betlemme due miglia, da Gerusalemme sei. Io credo maggiore l'una e l'altra distanza: quindi più esatto mi pare l'insensato topografo di Gerusalemme, che l'Allacci pubblico e tradusse, il quale la fa distare da quest'ultima città miglia otto. Il modo con cui il greco anonimo ne parla, mostra che ai tempi suoi, il monastero del Cenobiarca durasse ancora in piedi. Ma in quali tempi scriveva l'anonimo? Il P. Bassi, è di parere che non possa essere più antico della prima metà del secolo decimoquarto: e ciò perchè nella descrizione della basilica del Sepolcro, chiama la chiesetta dell' Apparizione di Cristo alla Vergine « *Cappella degli Italiani* » espressione che non può tradursi altrimenti che per cappella dei Francescani, i quali entrarono ad officiare nella veneranda basilica l'anno 1333. Oltre il passo che abbiamo addotto, altri due si trovano in Foca, relativi a quel monastero. In essi l'autore espone in modo un po' diverso la tradizione locale intorno ai Magi: dice che la chiesa era sormontata da una cupola, ed il monastero cinto da torri. La grotta vi è descritta qual lo la trova; se non che ella è

prodotto, e da altri che produrre si potrebbero di Foca monaco, il quale viaggiava nel 1185, pare che quel monastero fosse ancora in piedi negli ultimi anni del regno latino di Gerusalemme. Quindi tra perchè la sua distruzione è molto più recente di quella del Pemnion, e perchè si trova fondato in sito più ermo ed alpestre, più considerevoli e più maestose conserva le sue rovine. Il P. Basai, che un anno fa visitollo in mia compagnia poté ancora levare facilmente la pianta piuttosto singolare di quella chiesa. Gli Arabi erranti della tribù degli « *Eben-Abed* » che ne pretendono la proprietà, lo chiamano abbreviatamente « *Der-Dosi* » ed hanno in venerazione la duplice spelonca, nella quale credono, non senza probabilità, si conservi ancora intatta la tomba di « *Mar Dosi* » o S. Teodosio.

Vorrei ancora, reverendissimo Monsignore, parlarvi qui brevemente di altri quattro monasteri da me scoperti nel montagnoso deserto della Giudea, ma devo con ragione temere d' avere a quest' ora abusato già della vostra sofferenza. Quindi si è che chiedendovi scusa del tanto mio ardire prego in nome di quegli studi di archeologia ed erudizione palestina, che mostraste esservi carissimi e nei quali tanto vi segnalaste col vostro libro, prego di gradire la tenue offerta di questo scritto, per la fatica del quale, (fatica non lieve ad un secolare ed in paese come Gerusalemme) io mi stimerò largamente ricompensato se potrò ottenere dall' autorevole vostra persona una parola d' approvazione e di conforto.

Gerusalemme nel Novembre del 1861.

XII.

LETTERA DEL DOGE LEONARDO LOREDANO

OSSIA DECRETO

PER LO STABILIMENTO DEI FRANCESCANI DI T. S. NELL' ISOLA DI CIPRO

**Copiato dall' originale esistente nell' Archivio della Segreteria
di S. Salvatore.**

Leonardus Lauredanus Dei gratia Dux Venetiarum ecc. Nobilibus et sapientibus viris Ioanni Paolo Gradenico de suo mandato locumtenent et Ioanni Zantani Capitaneo et Consiliariis Cypri, ac successoribus suis fidelibus, salutem et delectionis affectum.

Cum apud nos habeantur in magna estimatione venerabiles fratres S. Francisci de Observantia non ah re censuimus eorum petitioni libenter annuere: hi siquidem optantes pro eorum commodo nec minus pro utilitate illorum fidelissimorum nostrorum habere domicilium in insula, et ut possint in omnem eventum servare bona Ecclesie quam habent in Ierusalem. Cum nostro Consilio Decem et additionis concessimus, quod ipsis venerabilibus Patribus consignetur et ita per vos fiat unus locus qui melior et magis ad propositum vobis videatur et convenientior personis et qualitatibus eorum

adesso più che a mezzo riempita di terra, a sepoltura di non so quali santoni; mentre ai tempi del soldato monaco vi si venerava la tomba del santo fondatore, e quella del suo prodigioso discepolo S. Basilio, non che « altre reliquie di grandi santi. »

aut in civitate Amocusti (hodie Famagosta) aut Leucosim (hodie Nicosia) qui tamen locus sit sine damno aut prajudicio dominici nostro, vel specialium personarum aut per viam emptionis aut sicut melius poterit fieri. Procurando vos post modum apud illum Rev. D. Episcopum loci qui eisdem deputabitur, ut auctoritatem suam interponat illis modis et conditionibus qui in similibus requirentur ut intentio prefati consilii nostri votivum consequatur effectum. Quam quidem deliberationem nostram sedulo curabimus sicut vos effecturos minime dubitamus in re tam pia atque bonesta.

Datum in nostro Ducali palatio die 22 inditionis II, 1514.

XIII.

DICHIARAZIONE DEL RESIDENTE
S. FIESCHI
RELATIVA ALL' OSPIZIO IN COSTANTINOPOLI
DEI RR. PP. DI TERRA SANTA

(Arch. di S. Salvatore.)

Laus Deo. 1672. 30 Luglio in Galata di Costantinopoli.

Noi Sinibaldo Fieschi, Residente per la Serenissima Repubblica di Genova appresso la S. P. Ottomana, dichiariamo per la presente ad istanza del M. R. P. Giuseppe Galiana, Commissario di T. S. in Costantinopoli, come anche per discarico della nostra coscienza dinanzi a qualsivoglia giudice e magistrato, qualmente la fabbrica del convento di S. Croce di Gerusalemme, giardino, muraglie ed ogni altra cosa aderente ad esso convento situato in Galata di Costantinopoli o sia vigna di Pera, al presente habitato dalli MM. RR. PP. di Terra Santa; facciamo noto a tutto il mondo che sebbene detta fabbrica è stata fatta e fabbricata sotto nostro nome, e per mezzo dei nostri dragomanni comprati e pagati tutti li materiali e maestranza, consta però è stato fatto a intuito del servizio di Dio e Santa Chiesa e dei Luoghi Santi di Gerusalemme, alli quali appartiene detta fabbrica; perciò ci siamo indutti ad essere amministratori dei danari spesi in detta fabbrica, dichiarando per altro essere detti danari somministrati dal detto P. M. R. Commissario delle elemosine di Terra Santa, che aumentano la somma di aspri un miglione e quarantasette mila duecento trenta sette che fanno Leoni ottomila settecento vintisei e aspri cento diecisette, come appare dalli conti che sono appresso dei MM. RR. PP. ed anche inflatti in nostra Cancelleria; non avendo noi, né nostri successori eredi etc. alcuna pretesione et gius sopra detta comprita e fabbrica di detto convento, avendo solo avuto intento di condurre a perfettione detto convento e fabbrica come è eseguito, et assicurarli e mantenerli dalle avanie et impedimento che potessero essere stati causati dai Turchi et altri inimici della nostra Religione; e perciò abbiamo ordinato al nostro segretario Michael Angelo di Negro dover registrare et infilare la presente nella nostra cancelleria,

la quale sarà firmata di nostra propria mano e sottoscritta dal nostro segretario. Et in fede.

(L. S.)

Sinibaldo Fieschi
Michael Angelo di Negro
Segretario.

XIV.

DECRETO CONSOLARE
RELATIVO ALLO STABILIMENTO DELLA MISSIONE
DI T. S. AL CAIRO

(Arch. di S. Salvatore.)

Noi Zuanne Donado per la Serenissima Repubblica di Veeozia Console nell'Egitto concediamo che a gloria di S. D. M. sia concesso alla Religione di F. Francesco de' Minori Osservanti licentia di poter ottenere in questa contrada una casa per hospitio de' padri che di quà per Gerusalemme transitano e di quelli permetteranno gl' Illustrissimi Consoli venturi dimorino in casa, o come cappellani della nostra chiesa o come semplici e privati religiosi Et a fine che meglio sia dichiarata la particolare nostra concessione, concediamo che al presente possino venire in detto hospitio due o tre Padri di detta Religione e per nostri cappellani, quali siano almeno Italiani, senza titolo di Guardiano e di nostra soddisfazione.

Dalla nostra Cancelleria del Cairo li 21 Aprile 1632.

(L. S.)

L. Zuanni Donado, Cons. nell'Egitto
F. Nordiar, Cancelliere.

XV.

DECRETO CONSOLARE
RELATIVO ALLO STABILIMENTO DELLA MISSIONE DI T. S.
IN ALESSANDRIA D' EGITTO

(Arch. di S. Salvatore.)

1633 addi 16 Genaro in Cairo.

Noi Zuanni Donado per la Serenissima Repubblica di Venetia Console nell'Egitto. Conoscendo sommamente giusta et necessaria la protezione di quei Padri franciscani che di Cristoità qui si trasferiscono per condursi in Gerusalemme al mantenimento del culto di S. D. Maestà, et al possesso di que Santi Luoghi ove s'è fatta la comune redentione; et ogni pio rispetto movendoci a causa sì degna accompagnata dall' au-

torevole istanza del M. R. P. Fra Carlo da Lodi, missionario apostolico in Levante, et Guardiano del Sacro Monte Sionne. Però sì come permettemo et ampiamente in virtù delle presenti nostre concedemo che tutti li suddetti padri possino nella loro venuta in Alessandria o partenza per Cristianità liberamente habitare nella ochella o fontico tenuto dalla nazione suddita alla Serenissima Repubblica, così con le medesime commettemo al nostro Vice Console in quel luogo et suo sostituto o scontro di cottimo, o altro che tenesse pubblico carico in essa che in ogni tempo gli ricevi volentieri, gli vedi benignamente, gli tratti et habitacione propria al loro numero et comodo gli assegni, non solo per quei che o per Gerusalemme o per Cristianità viaggiano, ma per stanza ancora particolare di quei che del continuo saranno destinati in detto luogo d' Alessandria ad habitare dal suddetto M. R. P. Guardiano per servizio et honore della natione Venetiana, e per salute dell' anime dei fedeli. In quorum fidem.

(L. S.)

Zuanne Donado. Cons. nell' Egitto
Francesco Bonj. Cancelliere.

XVI.

FIRMANI OTTENUTI DALLA S. CUSTODIA
DI T. S. DURANTE IL PERIODO DEL PROTETTORATO COLLETTIVO
DELLE POTENZE CATTOLICHE D'EUROPA

1.º Mediatori i Bailli ed i Consoli di Venezia.

A. Egira	Oggetto del Firmano	Sultano Conceditore
838	Restituzione di alcune località secondarie.	Burz Bey
938	Proibizione di molestare T. S. ed indurla a sborsi di danaro minacciandola di togliere i marmi ed il piombo della Chiesa di Bettelemme.	Solimano I.
943	Proibizione di portare via travi o marmi della chiesa della Resurrezione.	»
952	Riconosce la proprietà di metà del Calvario.	»
954	Proibizione di molestare i Francescani dimoranti in Ramle col voler alloggiare nel loro convento.	»
»	Editto a' Pascià, che non prendano i « Reali » di T. S. a prezzo minore della valuta.	»
962	Proibizione di vendere nella chiesa della Resurrezione.	»
»	Proibizione di non molestare i Religiosi per la visita di Betania e dell' Oliveto.	»
963	Permesso di riparare le chiese ed altri possedimenti.	»
»	Che i Governatori non impediscano a' religiosi di funzionare dentro e fuori la chiesa di Bettelemme, allo scopo di estorcere loro danaro.	»
»	Facoltà di riparare la cupola dell' edicola del Santo Sepolcro.	»
965	Si rispettino i religiosi dimoranti in Gerusalemme ed in Nazarette, nonchè i pellegrini cattolici.	»

A. Egira	Oggetto del Firmano	Sultano conceditore
968	Non si molesti la S. Custodia col pretesto che partirono pellegrini senza pagare debiti.	Solimano I.
»	La nazione greca non impedisca alla latina di attaccare tappezzerie alla porta del Santo Sepolcro e di porvi candellieri.	»
969	Non sia disturbata la S. Custodia per i terreni che fa coltivare pagando le decime.	»
»	Ordine di verificare la questione tra il Santone del Monte Sionne e la S. Custodia per la casa detta « del forno » ed adiacenti giardini.	»
972	Confermate le premenzionate località.	»
»	Riconosce la proprietà del Convento di S. Salvatore.	»
»	I religiosi ed i pellegrini non debbano pagare al Governatore di Ramle il « Gafarro » di uno zecchino a testa. Sia pagato il diritto antico.	»
»	Si ripari la cupola della chiesa della Resurrezione e la chiesa della Natività.	»
976	Non si costringa la S. Custodia a cambiare i zecchini in altra moneta.	Selim II.
981	Libera visita del Sepolcro di S. Lazzaro e del Santuario di Maria Vergine.	Murad III.
990	S' impedisca ai malvagi di molestare i tre conventi, latino, greco e armeno.	»
1004	Proibizione ai musulmani di prendere il piombo della chiesa di Bettelemme.	Maometto III.
»	Non si domandi il diritto di Guardianeria al superiore, che avendolo già pagato, tornasse da Aleppo.	»
»	I pellegrini e sudditi veneti non paghino all' anno in Gialla più di sei aspri per persona.	»
»	Essendochè alcune volte i religiosi fanno presente ai Governatori di due pani di zucchero e due candele bianche, ed i medesimi governatori non contenti di ciò, pretendono averne trenta forme di zucchero e mezzo cantaro di candele bianche e certa quantità di drappo raso; e per forzarli a mandar loro danaro, mettono a dimora nei conventi a mangiare e bere, venti e trenta soldati, i quali rubano ogni cosa, bastonano i religiosi ed i dragomanni, e rubano pure il piombo della chiesa di Bettelemme; oltrediciò il	

A. Egira	Oggetto del Firmano.	Sultano conceditore
	Governatore di Gerusalemme avendo fatto preparare quattro pali per « <i>incaszucare</i> » quattro frati, questi pagarono per salvarsi seicento zecchini; ed ancora per consentire che facessero il vino ne pretese cento « <i>ori</i> » e dopo tirato il vino lo bevette colla sua gente; si proibiscono tali avanie, e non si percepisca dalla S. Custodia un solo aspro alla morte dei religiosi i quali potranno disporre della propria roba per testamento; e morendo il superiore si nomini il rimpiazzante dalla Comunità senza che niuno altro se ne intrighi.	Maometto III.
1007	Non si molestino i pellegrini delle nazioni Europee in guerra colla S. P. (NB. insieme alla Francia)	»
1009	Non sia sigillata la proprietà dei religiosi nella chiesa della Resurrezione, ed i medesimi non siano condotti per forza a Damasco. (NB. Insieme alla Francia.)	»
1010	Essendochè il precedente Pascià molestando i religiosi, questi si rifugiarono in Betielemme, e colà vennero per suo ordine arrestati con i loro dragomanni; ed il detto Pascià li costrinse al pagamento di 125 zecchini ed altre somme pretendeva ogni mese, s'impedisca che ciò si rinnovi, e si proibisce che siano costretti i religiosi di comprare zucchero, candele, cera ed altri articoli a maggior prezzo del loro valore.	»
»	Le quattro nazioni, latina, greca, armena e « <i>Surpi</i> » vadino d'accordo per pagare i diritti d'uso.	»
1013	Facoltà di riparare ogni stabilimento.	Achmet I.
»	Facoltà speciale di riparare le località che servono i religiosi nelle adiacenze del S. Sepolcro.	»
1016	Conferma il di sopra.	»
1018	Essendochè malgrado i molti decreti in favore della S. Custodia per la trascuranza dei Governatori, si prosegue a molestarla; si ordina che sia efficacemente protetta, nè le si domandi danaro per avania. (NB. Insieme alla Francia.)	»
1021	Facoltà di riparare il S. Sepolcro.	»
»	» » » gli stabilimenti in generale.	»
1023	Non siano insultati i religiosi dai Greci ed Armeni.	»

A. Egira	Oggetto del Firmano.	Sultano conceditore
1021	Conferma il firmano del 1016.	Achmet I.
1026	Diritto esclusivo di accendere una candela la sera del Venerdì Santo, sulla pietra dell' Angiolo nella edicola del Santo Sepolcro.	"
1027	Facoltà di riparare cucina e muro in S. Salvatore.	Mustafa I.
"	Conferma il firmano del 1010, per l' accordo delle quattro nazioni nel pagamento dei diritti.	Osmano II.
"	La nazione che moverà ingiustamente lite relativa ai santuari, paghi la multa di 500 zecchini.	"
1031	Conferma la S. Custodia al possesso della chiesa e convento di Bettelemme col giardino e dipendenze. San Salvatore e case circonvicine, e stanze di legato pio; vigne, giardini, moltoi, forni, cisterne e cucine; l' edicola del S. Sepolcro e la chiesa del Sepolcro della Vergine, la chiesa e il Covento di S. Giovanni in Ain-Kerim; ed in generale tutto ciò che « <i>ab-antiquo</i> » possiede; che possano i Religiosi visitare l' oratorio del Monte Oliveto, e che, per istigazione di alcuni malvagi, non siano molestati con dir loro « <i>queste possessioni che avete non sono vostre, ma sono dei Turchi.</i> »	"
1033	Conferma il di sopra; e aggiunge « <i>i luoghi comprati col denaro dei religiosi.</i> »	Murad IV.
"	Minaccia di punire le autorità musulmane di Gerusalemme, qualora per avanie, i Religiosi latini, greci ed armeni dovessero partirne.	"
"	I soliti Religiosi, detti « <i>frati della corda</i> » <i>ab-antiquo</i> dimoranti nella chiesa della Resurrezione, Bettelemme e nel Santuario di Maria Vergine, possono dimorarvi come negli altri luoghi che <i>ab-antiquo</i> possiedono: gli altri religiosi che non sono di quella regola, visitato che avranno i detti santuari se ne vadano via.	"
1034	Le autorità in Giaffa non domandino più del solito ai pellegrini.	"
1036	Concede ai Religiosi di dimorare nel convento di Nazarette, e proibisce che siano molestati.	"
1038	Non si molesti la S. Custodia per la visita del Sepolcro di Lazzaro, né per il Sepolcro della Vergine.	"

A. Fgira	Oggetto del Firmano.	Sultano conceditore
1044	I soli Religiosi franchi di S. Francesco detti « dell' Osservanza » possedano le chiese ed i conventi che hanno nelle mani, senza venir molestati da religiosi d' altra regola, i quali da pochi anni in quà li molestano; e qualora, questi usurpassero alcun luogo, loro sia tolto e restituito ai legittimi proprietari; e se questi ultimi per difendersi avranno dovuto spendere denaro sia restituito loro, castigando gli avversari se avranno presentato false testimonianze.	Murad IV.
1045	Essendochè la parte esterna del Calvario è proprietà dei Religiosi franchi, e siccome il « Metuelli » ne ha murata la porta; questa sia riaperta, e rientrino i Religiosi all' antico possesso; ed ancora siano mantenuti nella loro cappella del Calvario all' interno, come alla custodia dell' edicola del S. Sepolero.	»
1046	Conferma il disopra per i diritti della S. Custodia alla parte esterna del Calvario.	»
»	Sia tolta la nuova scala dei Greci per salire al Calvario.	»
1051	Purchè la S. Custodia (esente dal tributo) i suoi dragomanni ed i pellegrini paghino gli antichi diritti d' uso, non sia la prima disturbata nelle sue chiese ed attenenti stabilimenti.	Ibrahim
»	Morendo il Guardiano o alcun pellegrino, non ne sia disturbata l' esequie, e la S. Custodia ne prenda gli effetti.	»
»	Non sieno molestati i Religiosi nelle funzioni al Monte Oliveto, Sepolero di Lazzaro, Sepolero della Vergine e Ain Kerin.	»
»	Il diritto di Custodia non sia pagato prima dell' arrivo dell' eletto Guardiano; e non si obblighino i Religiosi a pagare a prezzo alterato, provvigioni, panno, tela ecc.	»
1053	La S. Custodia non paghi gabella, nè tributo.	»
1059	Non si molestino i Religiosi dimoranti a Gerusalemme, per essere venuti colla protezione di Francia.	Maometto IV.
»	Il Governatore e la sua gente, non molestino il Guardiano, nè i Religiosi.	»

2.° Mediatori gli Ambasciatori di Francia.

A. Egira	Oggetto del Firmano.	Sultano conceditore
948	I Giorgiani non molestino la S. Custodia per le sue chiese.	Solimano I.
952	Proibizione di molestare i Religiosi.	»
953	I Religiosi non paghino alla porta del S. Sepolcro, non siano assoggettati a tributo e visitino senza pagare, i Santuari che visitavano « <i>ab-antiquo.</i> »	»
956	Le autorità musulmane non intervengano a pretendere pel fisco la roba che i Franchi e loro religiosi lasciassero morendo.	»
»	Che i musulmani del Monte Sionne, non oltrepassino i limiti stabiliti dalla S. P. per dividere gli appartamenti dei Religiosi da' loro quartieri.	»
961	Morendo un Religioso ne prendano gli effetti i compagni.	»
987	Col pretesto che partirono i pellegrini senza pagare debiti non si molesti la S. Custodia.	Murad III.
»	Proibizione ai Greci di mettere lampade nelle proprietà francescane e di pregare coi religiosi franchi.	»
»	Non si costringa la S. Custodia a cambiare danaro in moneta franca.	»
»	Il Sukbascl non molesti per le vivande che i religiosi acquistano in mercato: nè lui, nè altri.	»
»	Libertà di visita in alcuni santuari.	»
989	Sotto verun pretesto si molesti la S. Custodia.	»
991	Non si costringa a ricevere sapone quindi pagarne alto prezzo.	»
993	S' impediscano le minacce dei malvagi.	»
1007	V. i Firmani ottenuti dai Baili di Venezia.	Maometto III.
1009	V. Come sopra.	»
»	Conferma del Firmano del 1007.	»
1010	Non si dica che i documenti della S. Custodia non valgono, perchè di date anteriori.	»
1012	Conferma il Firmano del 1010, sotto pene più severe.	Achmet I.
1018	V. i Firmani ottenuti dai Baili di Venezia.	»
1020	La S. Custodia non paghi diritto per la provvista del fromento, nè per quella del vino.	»

A. Egira	Oggetto del Firmano.	Sultano conceditore
1020	I Giannizzeri delle carovane di Ebron non domandino ai religiosi di Bettelemme, zucchero, vivande ecc.	Aclmet I.
1032	In conformità ai documenti che hanno, possedino i religiosi i loro santuari secondo l'uso antico.	Mustafà I.
"	Non si molestino i sessanta religiosi franchi che sono in Gerasalemme, pretendendo che sono più numerosi che per l'innanzi, stante che in numero minore non potrebbero funzionare, nè pagare ai musulmani i consueti diritti.	"
"	Conferma il precedente.	Ibrahim
1052	I Religiosi non paghino alla porta del S. Sepolcro, nè siano forzati di pagare per i pellegrini franchi che non volessero entrarvi, nè questi siano costretti.	"
"	Essendochè venne molestato il Guardiano che insieme ad altri religiosi arrivò di Cristianità, si proibisce ogni ulteriore molestia.	"
"	La tassa stabilita per la visita al Giordano non sia pagata dalla S. Custodia per i religiosi che non ci vanno.	"
1062	Non si pretenda danaro dai religiosi e pellegrini franchi, per le messe e funzioni in Bettelemme, S. Giovanni, Monte Oliveto, Sepolcro della Vergine in Betfage, nel Sepolcro di Lazzaro e nella Grotta della Natività.	Maometto IV.
"	Conferma del Firmano del 1032.	"
1063	Che i religiosi possano fare la processione dell'asino.	"
1064	Non si visitino gli stabilimenti della S. Custodia senza ordine speciale della S. P.	"
1066	Si conferma il possesso del Sepolcro della Vergine Maria perchè posseduto da 360 anni.	"
1071	Gl'incaricati di visitare i conventi non molestino i religiosi.	"
1075	Siano protetti i religiosi che vanno e vengono, e comprano provviste col loro danaro.	"
1076	I religiosi franchi abbiano la precedenza in tutte le funzioni nel S. Sepolcro, sulle altre nazioni, e sia loro permessa la processione dell'Asino.	"

A. Egira	Oggetto del Firmano.	Sultano conceditore
1099	Non sia molestata la S. Custodia, allorché in Bettelemme fa seppellire religiosi e secolari.	Solimano II.
1100	Non si oppongano le autorità per le riparazioni del Convento di Bettelemme.	»
1101	Recupero del Santo Sepolcro, delle due cupole maggiore e minore, e la piazza fino ai rastrelli di ferro posti per confine nella chiesa greca, coll' arco grande cadente sopra i detti rastrelli; più, della metà del Calvario, i setti archi di Santa Maria, sopra e sotto, la pietra dell' Uazione, la Grotta della Santa Croce, la Chiesa grande di Bettelemme, il Santuario, del Presepio, le chiavi delle tre porte del Presepio e i due giardini; e infine, che i religiosi franchi abbiano la precedenza nelle funzioni, e possano porre tappezzerie, candellieri, etc. e celebrare la messa dentro e fuori alla piazza della chiesa della Resurrezione.	»
1102	Conferma l' esecuzione del precedente.	Achmet II.
»	La precedenza nelle funzioni alla S. Custodia.	»
1106	Non sia fatta la visita al Convento di S. Giovanni.	Mustafa II.
1107	Conferma il firmano del 1101.	»
1109	Reprime le angherie per le avanie d' uso.	»
1110	Non siano molestati i religiosi in rappresaglia dei danni fatti dai corsari cristiani.	»
1112	Non pretestino le autorità di fare visita ai Conventi della S. Custodia, per estorcere danaro.	Achmet II.
1115	Conferma i Francescani al possesso dei Santuari.	Achmet III.
1116	Conferma il firmano del 1112.	»
1118	Si rispettino i religiosi, dragomanni e mercanti latini dai Giannizzeri, né diano pretesto ad avanie le provviste di vino ed aceto, né il vino d' importazione.	»
1119	Il Cadi per estorcere danaro ai religiosi non li minacci di turare la porta del Santuario della Natività, né sia impedita ai latini la visita dell' oratorio dell' Oliveto.	»
1122	I religiosi celebrino messe e funzioni nell' Oliveto, Sepolcro di Lazzaro, Sepolcro della Vergine, in S. Giovanni e in Betfage.	»
»	Conferma il possesso del convento di S. Giovanni.	»

A. Egira	Oggetto del Firmano	Sultano conceditore
1123	Conferma la precedenza nelle funzioni.	Achmet III.
1124	Annulla i firmani ottenuti dai Greci nel 1123 circa la precedenza; l'accorda al Religiosi franchi, colle tre chiavi del Presepio, e il diritto di fare in Quaresima l'apertura del S. Sepolcro prima delle altre nazioni.	
1125	Proibisce minacciare la S. Custodia di contare i religiosi.	»
1128	Non sia molestata pei danni dei Corsari.	»
1129	Essendochè un <i>Cadi</i> aveva minacciato i religiosi di non permettere che seppelliscano sul Sionne, e di fare venire il Pascià di Damasco per la visita dei conventi; si proibisce la visita, non si osti alla sepoltura, nè si domandi alla S. Custodia danaro più del consueto.	»
1130	Alcuni dragomanni e servitori dei religiosi dimoranti in Gerusalemme, Betlemme, Nazarette ed altri luoghi, facendo delle insolenze, ed essendo scacciati persistono nel servizio, ed entrano per forza nei conventi, siano queste loro prepotenze impedito.	»
»	Non sia forzata la S. Custodia d'impiegare i dragomanni che non le convengono.	»
1131	Conferma il possesso del convento di S. Giovanni, annullando le pretese dei Mograbi che lo dicevano essere « Ukuf. »	»
1132	Non sia molestata la S. Custodia dai parenti di quelli che vennero ammazzati nel tempo della fabbrica del Santo Sepolcro.	»
»	Non siano i religiosi latini insultati dai Greci mentre visitano il S. Sepolcro ed il monte Sionne.	»
1133	Non si visitino gli stabilimenti della S. Custodia.	»
»	Avendo alcuni villani di S. Giovanni (Ain Kerim) e di Bettelemme circondato i conventi e minacciato uccidere i religiosi, si ordina che siano presi i capi affinchè diano garanzia per l'avvenire, minacciando castigo.	»
»	Non siano molestati i religiosi per causa di quelli uccisi per ordine del Pascià nella ribellione successa dopo la costruzione della cupola del Santo Sepolcro.	»

A. Egira	Oggetto del Firmano.	Sultano conceditore
1133	Proibisce ogni molestia alla S. Custodia.	Achmet III.
1134	Conferma il di sopra, e aggiunge nonchè ai Greci ed agli Armeni.	»
1135	Una volta che siano stati visitati gli effetti dei religiosi, ed abbiano la dichiarazione del doganiere, più non si visitino, nè si pretenda nuova tassa di Dogana, se da una località li trasportano in una altra.	»
1137	Proibisce a coloro che sotto pretesto che i loro antenati avevano diritto di percepire dai religiosi, regali diversi, a più titoli, minaccino la S. Custodia di presentare falsi documenti ai Governatori.	»
»	Conferma il firmano del 1135, però si avverte ch'è libera di dogana la roba dei religiosi che non è mercanzia.	»
1138	Proibisce angherie.	»
1142	Non si domandi alla S. Custodia pegni che non ricevete.	»
1144	Non si visitino gli stabilimenti della S. Custodia, nè si minacci di furto, per estorcere danaro.	Mahmud I.
»	Conferma il disopra.	»
»	» » e i santuari alla S. Custodia.	»
1145	Non si molestino i dragomanni franchi che per timore della peste si rinchiodono nella loro abitazione.	»
»	Non siano i dragomanni franchi forzati di andare al Giordano, per pagarne il diritto.	»

NB. Trovai che ancora i seguenti firmani furono concessi colla mediazione dell'Ambasciatore di Francia:

Tre firmani del 1149, proibiscono angherie. Cinque « 991, 1020, 1084, 1099 e 1132 » permettono riparazioni. Un firmano del 1109 concede di fabbricare la cupola della chiesa della Resurrezione. Lo confermano altri due del 1123 e 1134; in questo ultimo si aggiunge che occorrendo pure di riparare la piccola cupola della sacra edicola, i monaci greci dovranno sorvegliare i lavoranti. L'ultimo firmano (1150) ordina che si provveda ai disordini che nascono nella chiesa della Resurrezione, allorchando vi dormono i pellegrini greci ed armeni. I sultani conceditori furono: Murad III, Achmet I, Mohammed IV, Achmet III, Mahmud I.

3.° Mediatori gli Ambasciatori d' Inghilterra.

A. Egira	Oggetto del Firmano.	Sultano conceditore
969	Non si molesti la S. Custodia per il terreno che acquistò onde ingrandire il suo cimitero.	Solimano I.
1069	Non siano molestati in Giaffa i religiosi che dimorano negli stabilimenti comprati col loro danaro.	Maometto IV.
"	Qualora si trovassero persone uccise nei quartieri abitati dai religiosi, non s' inquietino ingiustamente.	"
1072	Non si molestino i religiosi franchi ed i loro dragomanni, né i pellegrini.	"
1073	Essendochè alcuni ottengono falsi documenti contro la S. Custodia, e la minacciano valersene se non glieli compra, ordina che siano presi e mandati alla S. P.	"
"	I religiosi potranno entrare in Gerusalemme con i loro effetti dalla porta che vorranno preferire.	"
1074	La S. Custodia non sia tenuta responsabile per i danni che fanno a Giaffa i Corsari cristiani.	"
"	Nessuno di altra nazione possa entrare senza permesso nelle chiese e conventi dei frati della corda.	"
"	Una volta visitata la roba dei religiosi alla dogana ed ottenutane dichiarazione, non sia nuovamente visitata passando da Giaffa, Caifa ed altri scali; e non sia percepito dazio sui panni e le telerie che importano per regalare; nè per le robe che vestono, e non siano molestati i frati nelle loro abitazioni di Ramle e di Gaza.	"
1075	Non si domandi danaro ai dragomanni o sudditi dell' Impero, perchè servono i religiosi.	"
"	Facendo i religiosi le loro funzioni in Bettelemme, assistiti dai loro dragomanni, non siano molestati dai Governatori, né dalle altre nazioni.	"

A. Egira	Oggetto del Firmano.	Sultano conceditore
1077	I religiosi che da più di 360 anni posseggono la cappella del Calvario ed il Sepolcro di Maria Vergine, non siano molestati per il convento di S. Salvatore.	Maometto IV.
1099	Riconosce la S. Custodia in possesso esclusivo del Santo Sepolcro, metà del Calvario, Sepolcro della Vergine, Convento di San Salvatore e suo giardino.	
		Solimano II.

4.° Mediatori i Residenti Germanici.

A. Egira	Oggetto del Firmano.	Sultano conceditore
1061	1.° I religiosi franchi non siano carcerati. 2.° In liti di conseguenza non deciderà che la S. P. 3.° Il Guardiano non sia costretto di pagare nuovi diritti, se non trascorsi tre anni. 4.° Non gli sia domandato danaro per le funzioni del Monte Oliveto, Sepolcro della Vergine, Betania, San Giovanni, Malaka, e del Giordano. 5.° Autorizzata la processione dell' Asino. 6.° Non si molestino i pellegrini latini. 7.° Non sia preso danaro ai religiosi, dai deputati che da Damasco si rendono in Palestina per la visita dei conventi. 8.° Non si molestino i venti membri della famiglia dei dragonanni che si fecero latini. 9.° Ereditino i religiosi del Superiore e dei compagni. 10.° Permesse ai frati di partire senza la licenza dei Governatori. 11.° Non si assoggettino ad avance per le fabbriche. 12.° Nessuno faccia loro cosa alcuna contro la giustizia.	Maometto IV.

A. Egira	Oggetto del Firmano.	Sultano conceditore
1062	Conferma il disopra. La S. Custodia è autorizzata a scegliersi e nominarsi il dragomanno, qualunque ne sia la religione.	Maometto IV.
1066	Conferma il firmano del 1061, ottenuto dal Bailo di Venezia; e più, specifica le sepolture del Monte Sionne, il Calvario di fuori, ed in generale, i loro conventi, chiese, sepolture e giardini, che sono in Ramle, Saida, Nazarette, Bettelemme ecc. e possano i religiosi riparare i loro possedimenti.	
1068	Non si domandi danaro ingiustamente ai Franchi dimoranti in Gerusalemme.	
1076	Possano riparare i loro stabilimenti, non sia loro domandato dazio per i loro effetti; nè siano sottoposti al tributo. Morendo un religioso, la sua roba rimanga ai compagni. Non si domandi loro il prezzo del sangue di quelli che si trovano ammazzati nelle loro contrade; e per tale successo non siano carcerati. E non si facciano avanie ai loro servi che ne frequentano le chiese.	
1077	I ministri ed i sudditi della S. P. non molestino coloro che cambiano religione, siano franchi, greci o Armeni, purché paghino il tributo.	"
1078	Facoltà alle tre nazioni di riparare parte della chiesa della Resurrezione.	
1081	Permesso di aprire nuova porta sulla strada, al convento di S. Salvatore.	
1093	Che il Patriarca greco non molesti i religiosi per il terreno dove seppelliscono i loro morti e si contenti di pagare il terzo della spesa.	
1112	Conferma il Firmano del 1060, e aggiunge che le autorità locali di Gerusalemme non obblighino la S. Custodia di ricevere moneta falsa.	Mustafà II.

NB. L' Egira, era dei Musulmani, data dal 16 Luglio 622. Per ridurre un' epoca in anni dell' Egira, all' era volgare, si aggiunge 622, e si detrae dalla somma quasi tre anni per secolo.

XVII.

TRATTATO DI ALLEANZA

DI ENRICO II. RE DI FRANCIA CON IL SULTANO SOLIMANO I.

in data del 1 Febbraio 1553 (16 Safer 900).

Le très-grand empereur Soléyman et Henri de Valois, deuxième de ce nom, roi très-chrétien des Francs, ont, dans les termes suivants, conclu une alliance relativement à la guerre maritime (qu'elle soit heureuse!) à entreprendre contre l'empereur Charles-Quint.

Article 1.^{er} — Le très-grand empereur des Turcs, Soléyman, ayant, par l'envoi d'une flotte dans la mer de Toscane, contre l'empereur Charles-Quint, prêté assistance, pendant deux ans à Henri de Valois, sur sa demande répétée d'abord, et, ensuite, sur ses prières les plus instantes, il est convenu que le roi Henri payera à titre d'arrérages et de solde, trois cent mille pièces d'or, lorsque la navigation sera devenue plus sûre pour le transport de l'argent par la flotte, laquelle devra être équipée au plus tôt; et que les galères du roi Henri ne s'éloigneront pas de la dite flotte et seront censées être engagées en nantissement de la somme précitée, jusqu'à ce que cette dernière soit payée à l'amiral de la flotte de Soléyman.

Article 2.^o — Si cette stipulation est loyalement exécutée, Soléyman, le très-grand empereur des Turcs, équipera 60 galères, à trois rangs, et 25 bâtiments corsaires, qu'il fournira au roi Henri dans l'espace de quatre mois successifs, à dater du 1.^{er} Mai prochain.

Article 3.^o — En cas que, pendant ce laps de temps, Henri de Valois veuille employer la dite flotte vers l'Occident, c'est-à-dire, depuis Crotone jusqu'à Gaète, il payera avec la plus grande ponctualité à Soléyman, le très-grand empereur des Turcs, cent cinquante mille pièces d'or.

Article 4.^o — Tout bâtiment de l'empereur ou de ses alliés, navires de transport, navires légers, galères, grandes et petites, qui seraient capturés par la flotte ottomane, appartiendraient à l'empereur des Turcs Soléyman.

Article 5.^o — Les villes, cités, bourgs et villages, que cette flotte aura conquis, seront livrés en proie aux Turcs, et tous les citoyens, bourgeois, habitants, majeurs et mineurs, hommes ou femmes, quoiqu'ils professent la religion chrétienne et qu'ils puissent invoquer en leur faveur la spontanéité de leur reddition, seront de même abandonnés comme prisonniers et esclaves aux Turcs, conformément à ce qui a été bien et dûment convenu à ce sujet, il y a dix sept ans, entre Soléyman et François, père du roi Henri. Toutefois, la possession de ces villes, cités, bourgs et villages, les vivres et provisions ainsi que les canons en bronze, grands et petits, avec leurs atti-

rails et équipages, qui s'y trouvent, seront, en vertu de ce traité, laissé au roi Henri.

Article 6.^e — Si celui-ci ordonnait à la flotte de Suléyman de naviguer et de se porter contre Charles d'Autriche, non vers l'occident, mais vers l'orient et le midi, c'est-à-dire, dans les parages depuis l'embouchure du Tronto jusqu'à Crotona, de telle sorte que cette flotte servit sans solde le roi Henri, il est convenu que le matériel de guerre et les provisions des villes et cités, bourgs et villages seront livrés en proie aux Turcs, comme il a été arrêté à l'article précédent, et les citoyens, bourgeois, habitants, majeurs, mineurs, hommes ou femmes, seront livrés et concédés en esclavage, quand même ils professeraient la religion chrétienne ou qu'ils se fussent rendus de leur propre volonté.

Article 7.^e — L'amiral de la flotte de Suléyman, pourra, s'il lui semble utile, prendre et saccager, au nom de Suléyman, tout endroit où la flotte turque abordera, savoir : à partir des limites du Tronto jusqu'à Otrante et Crotona, et de là jusqu'en Sicile et à Naples, et en général dans tous les pays appartenant à l'empereur Charles V. d'Autriche, soit qu'il s'agisse d'une ville, d'une cité, d'un bourg, d'un village ou d'un port, d'un golfe extérieur ou en dedans de la mer. Il aura la faculté de s'emparer de tout bâtiment qu'il rencontrerait, de faire des incursions, de piller et réduire en esclavage hommes, femmes, majeurs ou mineurs, et pourra selon son bon plaisir, tenir et posséder tout le butin fait tant en hommes qu'en villes et maisons de campagne, et en disposer, s'en servir et en jouir, même contre le gré et nonobstant la vive opposition des Francs.

Article 8.^e — Si par les soins de Ferdinand Sanséverin, prince des Salernitains, et conformément à la promesse de ce dernier, le très-grand empereur Suléyman obtenait la possession d'une des quatre villes, avec un château dans la Pouille, le très-grand empereur Suléyman restituera au roi Henri, au cas que celui-ci la lui eut payée, la somme intégrale de trois cent mille pièces d'or, dont il s'est assuré ci-dessus le paiement.

Article 9.^e — A l'exception de ses propres marins et soldats, l'empereur Suléyman livrera en outre les trente galères et leurs rameurs, sans aucune rançon, ainsi que les canons, les provisions et tout le matériel, et payera au plus tôt au prince de Salerne, qui s'est employé avec tant de zèle à les procurer, et qui a été privé de sa dignité, et chassé de sa patrie et de sa maison, les trente mille pièces d'or qu'il a généreusement dépensées.

Tels qu'ils sont écrits les articles ci-dessus ont été stipulés suivant l'usage, en autant de paroles, par Aramont, Ambassadeur du roi Henri, auprès de Suléyman, lequel y a ajouté un serment solennel, présent le prince des Salernitains, en sa qualité d'entremetteur, et ont été d'autre part promis par Roustem-pacha en vertu des pouvoirs de l'empereur Suléyman.

Fait et convenu tout cela à Constantinople le 1.^{er} Février 1553.

XVIII.

PRIME LETTERE PATENTI DI LUIGI XIV.
IN FAVORE DELLA S. CUSTODIA DI T. S.

(arch. di S. Salvatore).

Louis par la grace de Dieu Roy de France et de Navarre a tous ceux qui ces presentes verront, salut. Les rois nos ancestres aiant tousiours eu en veneration et singuliere recommandation les saincts lieux de notre redemption et Religieux de Saint François qui depuis trois cent ans les desservent et les ont pris et mis sous la protection de cette couronne. Cela fait qu'a leur exemple, Nous nous sentons obligés de continuer d'autant plus volontiers nostre protection a l'endroit des dits saincts lieux et religieux, et parceque nous avons esté advertis et informés que les Grecs Schismatiques ont fait entendre a la porte du Grand Seigneur que les dictz saincts lieux et religieux de Jerusalem estoient dechus de notre Royale protection sous pretexte que quelques uns de nos subiets en vertu de lettres patentes et de cachet obtenus par surprise, ont contre les constitutions du Sainct Siege et decrets de Rome donnez a l'instance des Roys nos predecesseurs pretendu contester en levant l'ancienne Jurisdiction dordinaire et legitime cure au Pere Gardien et religieux de Jerusalem, voire même que nos bien amez les consuls ne paraissent plus reconnoistre le dict Pere Gardien de Jerusalem pour ordinaire ny se servir de ses Religieux pour aumosniers ou Chappellains en leur chapelle consulaire de Sayda. En suite aconsequence de quoi les dictz Grecs se sont usurpés les sacrez lieux de Bethleem et du Calvaire, au grand dommage et prejudice des dictz Gardien et religieux de Jerusalem qui les possedoient et conservoient depuis trois siècles entiers au nom de tout le vray Christianisme au très-grand honneur et gloire de Jesu-Christ et de sa fidelle epouse l'eglise latine. Nous, desirant efficacement obvier à tous semblables inconveniens et contribuer de tout nostre pouvoir à la conservation des dictz saincts lieux et religieux de Jerusalem. A ces causes et autres bonnes considérations a ce nous mouvans, Nous, de l'advis de la Roynie regente nostre tres-honorée mère, et de nostre certaine science, plaine puissance et auctorité Royale, avons pris et mis, prenons et mettons les dictz saincts lieux et Religieux de Jerusalem sous la protection et sauvegarde speciale de notre couronne. Avons semblablement confirmé et confirmons les dictz gardiens et religieux de Jerusalem en tous leurs droitz, pouvoirs, facultez, fonctions, graces, indulz, privileges et immunité a eux concedés par nos très saincts Peres les Papes au dict pays de Levant pour y faire executer toutes les fonctions dordinaire et de cure. De plus voulons et entendons que tous nos Consuls soient en plaine liberté de se pouvoir servir pour aumosniers et chappellains en leurs chapelles consulaires de quelques religieux et prestres seculiers que bon leur semblera pour leur satisfaction particuliere pourvu que ce soit tousiours sans aucun preiudice des anciens droitz et iurisdiction des dictz Gardiens et religieux de Jerusalem. Lesquels, nos dictz Consuls, seront tenus et obligez de reconnoistre en tout et par

tout comme leurs vrays et legitimes pasteurs, selon la constitution du Sainct Siege et susdictz decretz de Rome que nous validons et approuvons. Approuvons notamment ceux du vingt cinquieme Septembre mil six cent vingt huit et premier Octobre mil six cent trente comme faictz a l'instance et priere du feu Roy nostre tres honoré Seigneur et pere. En outre mandons et ordonnons a notre feal et bien aimé conseiller en nos conseils et nostre ambassadeur a Constantinople le Sieur De La Haye Vanthay et a nos bien ainez consuls du Levant d'employer tous leurs soingz pour ayder les dictz religieux de Jerusalem a recouvrer et estre retablis les dictz Saincts Lieux de Bethloem et du Calvaire. Et en toutes occurences de proteger maintenir et conserver les dictz saincts lieux et Religieux, et dempescher quaucun de nos subiectz soubz quelque pretexte que ce soit puissent s'attribuer prendre ou aliener les aumosniers qui sont donnais et destinnaiz pour les dictz saincts Lieux de nostre redemption. Faisons tres expresses inhibitions et defences a tous nos subiectz de plus a ladvénir entreprendre sur les droictz et iuridiction des dictz Gardien et religieux de Jerusalem ny singerer aucunement en l'exercice des fonctions curiales et parochialles qui appartiennent de toute antiquité aus dictz Religieux de Jerusalem tant au dict lieu de Sayda que partout ailleurs ou ils ont leurs hospices ou maisons establis suivant les susdictz decretz et constitutions du Saint Siege. Voulons et ordonnons que le contenu de ces presentes soit de tous nos subiectz inviolablement observé et gardé nonobstant toute lettre mandement ou autres choses à ce contraires qu'on pourroit avoir obtenus de nous ausquelles par ces presentes avons derogé et derogeons et ne voulons avoir aucun esgard par nostre bon plaisir. En testimoing de quoi nous avons fait mettre nostre scel a ces presents donnez a Sainct Germain en laye. Le quatorsieme jour de febvrier Lan de Grace mil six cent quarante neuf de nostre regne le sixieme.

Louis.

SECONDE LETTÈRE PATENTI DI L'UGI XIV.
IN FAVORE DELLA S. CUSTODIA DI T. S

(Arch. di S. Salvatore in Gerus.; e arch. dell' impero a Parigi
x. 8646, fol. 423, verso).

Louis par la grace de Dieu roy de France et de Navarre, a tous present et advenir Salut. Les Gardiens et religieux de la famille de terre Saincte nous ont faict tres humblement remonstrer que les roys noz predecesseurs ayans eu en singuliere veneration le Sainct Sepulchre de Hierusalem et aultres Sainctz lieux de nostre redemption quilz ont pris en leur protection, cela a excité leur pieté à la decoration des eglises et monasteres qui y ont esté construictz et à favoriser l'establisement que les religieux de la dicte famille y ont faict, il y a plus de trois siècles soubz la conduite d'ung superieur du titre de gardien resident en la ville de Hierusalem, auquel, à l'instance et priere de nos dictz predecesseurs, nos très sainctz pères les papes Caliste 3, Clement 5.^e, Innocent 4.^e et Jean 22, qui l'ont estably et ordonné pour Commissaire appliqué du Sainct Siege es pays de Levant pour y tenir lieu d'ordre et y exercer la pluspart des fonctions epalés, entre aultres graces, indulz, privilèges

et prerogatives concedées au diet gardien, leur ont donné ung pouvoir absolu de jurisdiction spirituelle au diet pays de Levant sur tous les Crestiens de l'Eglise Latine regulieres et seculieres, avec faculté non seulement d'absoudre pour luy et les religieux de la dicte famille de tous cas reservez au Saint Siège à l'exception de la falsification des lettres appliquée, mais aussy de confirmer, baptiser, couferer les autres sacremens, et exercer toutes les fonctions curiales et parrochiales, ainsi qu'ilz ont fait paisiblement plus de trois cents ans auparavant que les missionnaire Capucins se fussent introduitz au diet pays de Levant, et mesmes ceulx des autres ordres qui sont les pères Iesuistes et Carmes deschaussez, n'ont jamais pensé à s'ingérer en aucunes des dictes fonctions au prejudice des religieux de la dicte famille de Terre Sainete, et quoy que cette possession ainsy continuée pendant plusieurs siècles soit ung titre assez puissant et autentiques pour sy pouvoir justement maintenir privativement et à l'exclusion de qui que ce soit, veu particulièrement les grands progres qu'ilz ont fait au salut des âmes par les bonnes instructions, saineleté de vie, et les preuves signalée qu'ilz ont rendus de leur pieté et de la ferveur de leur zelle envers Dieu par le grand nombre d'entre eux qui ont genereusement respendu leur sang et souffert le martire pour la defensee de la foy parmi les infidelles, neant moins les diets religieux capucins soubz pretexte de leur nouvelle mission au diet pays de levant, au lieu d'en user à l'exemple des autres missionnaires et de se soubzmettre plustost à la jurisdiction des religieux de la dicte famille dans les lieux ou ilz les ont trouvez establis que de rien entreprendre sur eux, ilz ont formé le desseing contre les propres termpes du decret de leur mission de les depouiller de leurs droictz, particulièrement en ce qui depend de leurs fonctions curiales et parrochiales, et pour cest effect dès l'année 1627 ilz ont essayé de s'establi dans les chappelles consulaires et entre autres dans celle de la ville de Sayde par le moien de quelques lettres patentes et de cachet qu'ilz ont surprises du feu roy nostre tres honoré Seigneur et père, adressantes aux consulz de la nation François, sur ce qu'ilz ont supposé que la plus part des dictz religieux estoient de la nation Espagnolle, et qu'en cette qualité ils leur estoient mal affectionnez, et fait escrire au Seigneur Comte de Cesy, lors Ambassadeur à Constantinople à ce qu'il eust à leur donner la protection du diet Seigneur roy, et permettre qu'il fust decretté contre eux ainsy qu'on voudroit, à la porte du grand Seigneur, en consequence de quoy les Grecz Schismatiques croyans les religieux de la dicte famille privez et descheuz de la protection de nostre couronne ont pris de là occasion d'usurper et s'approprier par decret qu'ilz ont procuré du dit grand Seigneur les saerez lieux de Bethleem et du Calvaire par la depossession des religieux de la dicte famille les quelz en avoient esté possesseurs trois siècles entiers au nom de tout le vray Christianisme, et de plus les dictz missionnaires capucins ont voulu usurper toutes les fonctions curiales et parrochiales en la ehapelle consulaire de l'eschelle de Seyde et autres lieux du Levant, ce qui a obligé les religieux de la dite famille d'adresser premierement leurs plaintes à nostre saint père le pape l'rbain Inuictesme et à la congrégation de la propagation de la foy qui par un decret du 25 Septembre 1628 a permis aus dits missionnaires capucins de servir les Consulz François en leurs ehappelle Consulaire pourveu que ce ne soit en l'admoistration des sacremens parrochiaux et fonctions curiales dont ils ont voulu conserver le droict aus religieux de la dicte famille, en hayne de quoy les dits missionnaires Capucins se sont voulu par la dite congregation et ont voulu faire croire qu'ilz estoient par

eux inquietez en leurs missions, mais les dits religieux de Terre Sainte ayant fait veoir qu'ilz n'avoient aultre intention que de se maintenir en leurs droictz anciens, la dicte congrégation auroit de rechef fait defiance aus missionnaire capucins de s'entremettre des dictes fonctions curiales et parrochiales es lieux ou les religieux de la dicte famille avoient maison ou monastière suivant le decret d'icelle du 1 Octobre 1630 confirmé par le mesme saint père pape Urbain 8, le 22 Novembre au dict an, et quoy que ce decret eust esté prononcé avec grande connoissance de cause, et après avoir examiné toutes les raisons sur les quelles iceux religieux capucins fondonient leurs pretentions, et mesures à l'instance et prière du feu roy nostre dit Seigneur et père, pour assoupir toutes les contentions que cette nouveauté avoit fait naistre entre eux et qu'ils en ayent souffert l'exécution jusques en l'année dernière 1648, neantmoins ilz ont obtenu de nous certaines lettres patentes le 29 Febvrier 1644, par les quelles, au lieu que nostre intention n'a esté autre que de declarer simplement que nous les prenions en nostre protection et sauvegarde pour l'exercice de leurs missions, et que nostre ambassadeur et consulz au dict pays de Levant eussent à empêcher le trouble en leurs fonctions de missionnaires, et quoy que les dits religieux capucins de leur principe de leur mission pour faciliter leur établissement en la dicte chappelle consulaire de Seyde et en pouvoir exclure les dictz religieux de Hierusalem qui la deservoient d'antiquité, eussent obtenu, comme dict est, du feu roy nostre très honoré Seigneur et père la susdicte lettre patente qui donnait plain pouvoir aus dictz consulz de choisir et admettre par leurs chapelains telz religieux ou autres personnes ecclesiastiques qu'ilz jugeroient à propos pour leur consolation spirituelle iceux missionnaires capucins se voyant introduictz en la dicte chappelle consulaire de Seyde ont fait subrepticement glisser dans nos dernières lettres par une contradiction manifeste sans toutefois qu'il y puisse avoir autres religieux quelz qu'ilz soient qui deserved la dicte chappelle consulaire de Seyde, sy ce n'estoit du consentement des dictz missionnaires capucins et soubz pretexte que nous avons adjousté estre nostre intention qu'ilz y fassent leurs fonctions ordinaires comme ils avoient supposé avoir fait depuis 15 ans que aucuns autres religieux se puissent attribuer ce droit, ce qui ne s'entendoit pourtant que des fonctions ordinaires et necessaires à l'effect de leurs missions telles quelles sont declarées par les dictz decretz du 25 Septembre 1628 et 1 Octobre 1630, ilz ont pris de là occasion de sy vouloir établir en qualité de grandz vicaires du seigneur evesque de Marseille, et comme curez independans du dit Gardien de Hierusalem, et pour penser mieux fortifier leur usurpation, ont obtenu de nous autres lettres patentes et de cachet semblables aus precedentes et voyant bien que leur proceddé estoit ung acte non seulement contraire à leur veu qui les rend plus estreictement souzmis qu'aucun autre religieux à l'auctorité du Saint Siège et de ses delguez, mais de plus une usurpation blasmable contre le droit qui en appartient seulement à ceux de la dite famille de Terre Sainte, par commission du dit Saint Siège, et qu'ilz exercent es dits lieux comme subdeleguez par le dit gardien de Hierusalem et dont la possession pendant plusieurs siècles est ung lettre plus que suffisant pour les y faire maintenir aussy bien en l'eschelle de Seyde que des autres lieux du Levant, iceux religieux capucins pour penser autoriser cette injuste depossession et spoliation ont encore de nous tiré quelques lettres, l'une adressante à nostre amé et féal le S. de Saint Chamont, nostre ambassadeur extraordinaire à Rome, sur ce qu'ilz nous ont fait pour lors entendre que des religieux

estrangeurs souz pretexte de jurisdiction spirituelle, les inquietoient en leurs fonctions et facilitez de missionnaires et empeschoient de deservir la dicte chappelle consulaire de Seyde, a ce que le dit S. de S. Chamont eust à faire les instances et offices necessaires de nostre part, tant près de Sa Sainteté que partout ailleurs, pour empescher que les dits missionnaires capucins ne fussent point assubjects aus dictz religieux de la famille de Terre Sainte, l'autre au S. De La Haye Ventelay, nostre ambassadeur à Constantinople, à ce qu'il eust à escrire au dit Gardien de Hierusalem que sy les dits missionnaires capucins estoient inquietez souz son nom, il lui denieroit nostre protection et laisseroit decreter comme on vudroit contre eux à La porte du Grand Seigneur, et de plus une troisieme lettre au superieur des dits capucins de la mission de la Palestine, à ce qu'il n'eust à recevoir aueun decretz de Rome qu'après qu'ils auroient esté communiquéz au conseil de conscience que nous avons près de nous, et auctorisez du dit conseil ou de nostre Parlement, les dictz missionnaires capucins se sont par là rendus plus hardis d'attenter leur usurpation au prejudice des dits religieux de la famille de Terre Sainte, et mesme d'introduire des nouveultez qui ont donné occasion aux Chrestiens Orientaux de semer dans les esprietz l'impression de division de eultz de l'esglise Romaine, aus comandemens, preceptes et créances d'icelle, s'estans portez jusques là que de faire interdire en vertu d'une lettre de cachet les dittes fonctions curiales et parrochiales aux religieux de la dicte famille. Ce qui a obligé, tant le dict Gardien que leur général de deputer et envoyer exprès en nostre royaume les p. p. Michel de Picauville et Damian Moran deux d'entre eux pour implorer sur ce nostre protection et leur pourveoir ainsi que nous jugerions expedient et raisonnable, dont les p. Roman de Saint Brieux et Ambroise d'Auray, religieux capucins de la province de Bretagne ayant esté advertis, et prevoians que nous ne souffririons pas le trouble qui estoit fait aus dictz religieux de la famille de Terre Sainte, ils ont interposé les Seigneurs Vincent de Paul, superieur général de la congrégation des pères de la mission, et Messire Jacques Charton, docteur en théologie, chanoine pénitencier de l'esglise de Paris, et par leur avis il s'est passé contract en forme de concordat entre eulx fondez de procuration des dits Gardien de Hierusalem et général des religieux de la dicte famille et du provincial des religieux capucins de la dite province de Bretagne et prefect des mission apostoliques des dictz capucins en Syrie et Palestine par devant Desprez et David, notaires au Chastelet de nostre ville de Paris, le 8 Janvier dernier 1649, par le quel ils se sont departis de part et d'autre souz nostre bon plaisir de toutes lettres patentes et de cachet qu'ils avoient obtenues pour leur conservation et perpetuation en la dite chappelle consulaire de Seyde, reconnoissant que la liberté deppend toute entiere des dictz consult d'y establir pour leurs chappellains tel qu'il leur plaira pour la deservir en qualité de simple aumosnier, le tout sans que les dits missionnaires capucins puissent en tel cas y exercer aucunes fonctions curiales et parrochiales, comme reconnoissans qu'elles appartiennent au dit Gardien de Hierusalem et religieux de sa famille en qualité d'ordinaires et legitimes curez des lieux declarez par les dits decretz des années 1628 et 1630 et autres constitutions du Sainet Siège, consentant que les dits religieux de la dicte famille de Terre Sainte les exercent seuls au dit lieu de Seyde, et qu'en cas de besoing pendant le temps que les curez visitent les esglises, les dits religieux de la famille de Terre Sainte puissent mesme exercer toutes leurs dictes fonctions curiales et parrochiales dans la chappelle consulaire du dit Seyde,

bien que les dits missionnaires capucins fussent chappellains du dict consul. Et pour cet effet ont iceulx religieux capucins, és dicts noms, renoncé souz nostre bon plaisir à tous droictz curiaux et parrochiaux qui leur peuvent avoir esté attribuez tant par lettres patentes que de cachet pour les lieux ou s'estend leur mission affectée à leur province de Bretagne comme estant chose raisonnable et contenue aus dites constitutions et decretz du Sanct Siège qu'ils ont recogneu consenti et accordé devoir sortir leur effect, ainsy que plus au long est contenu au dict contract, Et d'autant qu'il n'a esté faict que souz nostre bon plaisir, et qu'il n'appartient pas aux dictz religieux ny autres noz subjects par leur simple consentement et conventions particullières de s'attribuer des droictz de cette qualité non plus que de s'y conserver, et que les dictz religieux de Hierusalem ont grand interest que ce qui a esté recogneu, consenty, adoué par les religieux capucins de la dicte province de Bretagne ayt son effect à l'advenir sans aucun contredit et soit aussi executé entre les autres capucins de la province de Touraine en leur mission du dict pays de Levant, et généralement contre tous autres esclésiastiques regulliers et seculiers qui sont presentement ou pourroient à l'advenir s'establiir au dict pays de Levant, et d'ailleurs que les religieux, de la dicte famille de Terre Sainte nous ont aussi représenté que quelques uns des consuls du dict pays de Levant, notamment ceulx de Seyde et de Cipe entreprennent de divertir et appliquer à autres personnes les aulmones qui se font par les marchands et capitaines des navires pour les dits lieux de Hierusalem, les trois piastres que par costume anciens se payait entre les mains des Chancelliers des dicts Consuls pour chacun des dicts capitaines de navire pour estre ensuite consignez aus procureurs des dictz religieux és Sainctz lieux de Hierusalem, en considération des prieres qui se font journellement en tous les dictz principaux lieux de nostre redemption pour l'heureux succedz de leurs voyages en Levant, frustrant en cela la pieuse intention des bienfaictz avec mespris de l'excommunication fulminée par trois de nos Saincts Pères les papes contre tous ceulx qui seroient participans ou consentiroient au divertissement ou detentions d'aucunes semblables aulmones faictes en faveur des dictz Sainctz lieux de Hierusalem, les dictz exposans ont esté obligez d'avoir recours à nostre auctorité et nous faire informer de leurs decretz faictz à l'instance et prière du feu roy notre très honnoré Seigneur et père, contenant ung reiglement très salutaire pour retenir les ungs et les autres en leur debvoir, et l'ayant estimé le seul moien pour faire cesser les contentions d'entre eux, qui causent le scandal, empeschent le fruit que nous en devons attendre et donnent subject aux Grecz schismatiques d'entreprendre de s'establiir plus fortement aux dictz Sainctz lieux, comme ilz ont déjà faict, et ceulx de la Sainte Creche de Bethleem et du Sacré Mont Calvaire, lorsque l'on a faict croire par les dictes lettres de cachet que nous abandonnions la protection des religieux de la dicte famille de Terre Sainte et approuvions qu'il fust decretté contre eulx à La porte du Grand Seigneur, quoy que nous n'ayons jamais eu telle intention, mais bien plustost de leur continuer notre protection avec le mesme zelle que noz predecesseurs l'ont embrassée, et ont eu en singulière recommandation de s'y maintenir par les traictez faictz entre eulx et le Grand Seigneur avec telles prerogatives qu'il permet la liberté du pellerinage aus dictz Sainctz lieux à tous les Crestiens de l'Europe souz la bannière de France, comme n'y ayant que ceste couronne qui ait eu la gloire de prendre la protection des dictz Sainctz lieux, des religieux qui les déservent, et de tous ceux qui les visitent.

A ces causes et autres bonnes considérations à ce nous mouvans à l'exemple du feu roy nostre très honnoré Seigneur et père et desirans faire cognoistre à tous nos subjectz et autres de l'estime que nous faisons de la piété et dévotion des dictz religieux de la famille de Terre Sainte, et les obliger de plus en plus à augmenter les prières et Sainctz Sacrifices qu'ilz offrent à Dieu pour la prospérité et augmentation de cette monarchie és dictz Sainctz lieux, que nous avons toujours eu en singulière vénération, pour avoir pleu à Dieu d'y oppérer l'œuvre de nostre redemption avec les principaux mystères de nostre foy, aussi que nos vouloir et intention ont toujours esté que les dictz religieux de la famille de Terre Sainte soient maintenus et protegez és dictz Sainctz lieux et en toutes leurs dictes juridictions, droictz, fonctions curiales et parrochiales dans tous les lieux de leur residence és dictz pays de Levant notamment aux dictz lieux de Cipre et de Seyde, sans qu'aucun esclesiastique regulliers ou seculiers ny autres de nos subjectz puissent à l'advenir rien entreprendre au prejudice des dits Gardien et religieux de la famille de Terre Sainte.

Et afin que le susdit contract qui a esté passé entre eux et les religieux epapœins de la province de Bretagne puisse valloir et estre executé selon sa forme et teneur et que les missionnaires capucins de la province de Touraine, que tous autres nos subjectz regulliers et seculiers ne puissent ey après aucunement contester aux dictz religieux de la famille de Terre Sainte leurs dictes juridictions, droictz et fonctions, ny les y troubler ny inquiéter pour quelque cause et pretexte que ce soit, comme aussy que les dictz consuls n'entreprennent à l'advenir d'appliquer au proffict d'aucuns autres religieux que ceux de la dicte famille de Terre Sainte les dictes aumosnes, notamment les trois piastres que nous scavons avoir esté aumosnées pour le mont de Syon de temps immémorial, Nous, de l'advis de la royne regente, nostre très honnorée dame et mère, nostre très cher oncle le duc d'Orleans, et autres princes et notables officiers de nostre couronne, et de nostre certaine sciance, plaine puissance et auctorité royalle, avons par ces présentes signées de nostre main, confirmé et confirmons les dits Gardien et religieux de la famille de Terre Sainte en tous les droictz, pouvoirs, facultez, graces, indultz, privilèges et immunitéz à eulx conceddez par nos très Sainctz pères les papes au dict pays de Levant pour y faire et exercer toutes leurs juridictions et fonctions curiales en tous les lieux de leur residence au dict pays de Levant, mesmes dans les chappelles consulaires de Seyde et autres, le cas advenant qu'il y eust interdiction, destruction ou profanation des eglises où les religieux de la dicte famille de Terre Sainte exercent à présent les dites fonctions et pendant la visite des Turcz commissaires établis, et jouir de tous les droictz, honneurs et prerogatives dont ils ont jouy et usé de temps immémorial, et en tant que besoiing est ou seroit, iceux de nouveau conceddez et octroyez, conceddons et octroyons, validé et approuvé, validons et approuvons par ces dites présentes tant les constitutions et decretz de nos dictz Sainctz pères les papes et de la congrégation de la propagation de la foy, notamment ceulx des 25 Septembre 1628 et 1 Octobre 1630, comme laictz à l'instance et prière du feu roy nostre très-honnoré Seigneur et père, et confirmez par nostre très saint pere le pape Urbain huitième, que le dit contrat en forme de concordat et transaction passée pardevant Desprez et David notaires au chastelet de Paris le 8 Janvier 1649, entre les dictz Michel de Picauville et Damian Moran, religieux de la dicte famille de Terre Sainte, tant en leur non que comme fondez de deux commissions et procurations à eulx passées par leur

général et Gardien de Hierusalem d'une part, Romain de Saint Brien et Ambroise d'Auray, religieux capucins de la province de Bretagne, tant en leurs noms que comme fondez de procuration du provincial de la dicte province et prefect des missions des Capucins en Cirie et Palestine, les quelz decretz et concordat cy attachez soulb le contrescel de nostre chancellerie voulons sortir leur plain et entier effect selon leur forme et teneur, faisant très expresse inhibitions et deffence aus dits religieux capucins de la province de Bretagne et à ceulx de la dite province de Touraine et à tous autres esclesiastiques, tant regulliers que seculliers, de plus à l'advenir entreprendre sur les jurisdictions et droictz des dictz gardien et religieux de la famille de Terre Saincte, ny de faire aucunes fonctions curiales et parrochiales tant en la dicte chapelle consulaire de Seyde qu'aultres lieux du dict pays de Levant où les dictz religieux de la famille de Terre Saincte ont ou pourroient avoir et après leurs hospices, maisons ou couvent establis. Voulons et ordonnons qu'iceulx capucins soient tenus se reigler et conduire en leurs missions suivant les constintions et decretz du Sainct Siège à l'exemple des aultre missionnaires lesuites et Carmes deschaussez à peyne de désobeissance et d'estre proceddé contre eux comme rebelles à nos volonteiz et intentions, nonobstant toutes lettres mandemens et aultres choses à ce contraires, ausquelles nous avons derogé et derogeons par ces présentes, notamment à celles obtenues par les dits religieux capucins es années 1644 et 1645, et à toutes aultres de semblable teneur ausquelles ne voullons avoir aucun esgard, comme contraires à nostre intention, et sy en vertu d'icelles il avoit esté distraict aucune chose appartenant ausdictz Gardien et religieux de la famille de Terre Saincte, voullons qu'incontinent et sans delay ile y soient remis et reintegrez par nos consuls des lieux, Voulons en outre que les aulmosnes, notamment les trois piastres qui sont donnez par les Capitaines de navires pour le Sacré Mont de Syon, en considération des prières qui se font journellement es dictz Sainctz lieux pour l'heureux succès de leur voyage, soient dellivrez par les mesmes Chancelliers qui les reçoivent entre les mains des procureurs des dits Sainctz lieux de Terre Saincte, avec deffences aux consuls et tous aultres de les divertir ny les faire dellivrer à aulcuns aultres mesmes sy aucunes ont esté diverties qu'elles soient restituées et rendues ausdictz procureurs de Terre Saincte, à peyne contre les contrevenans de désobeissance et d'en repondre en leurs propres et privez noms, ny aultrement troubler en leurs jurisdictions, droictz, et fonctions les dictz Gardien et religieux de la famille de Terre Saincte, les ayans à cette fin pris et mis, prenons et mettons en nostre protection et sauvegarde speciale, ensemble leurs chapelles, couvents, maisons, et hospices sciz au dict pays de Levant.

Sy donnons en mandement à nos amez et féaux conseillers les gens tenans nostre cour de Parlement à Paris, que ces présentes ilz facent lire, publier et registrer et du contenu en icelle faire jouir les dits Gardien et religieux de la dicte famille de Terre Saincte sans permettre qu'il leur soit fait, mis ou donné aucun trouble ny empeschement, et sy aucun leur estoit faict mis ou donné qu'incontinent ilz le reparent et fassent cesser. Mandons en outre à nostre amé et féal conseiller en nostre conseil d'estat et privé, et nostre Ambassadeur à Constantinople le Sieur De la Haye Ventelay et aultres qui y seront cy après, ensemble à noz bien amez consuls qui sont par nous establis au dit pays de Levant, leurs successeurs aus dictes charges et aultres qu'il appartiendra de faire le semblable es lieux ou s'estend leur pouvoir et s'employer efficacement à tenir la main au restablisement des dits Gardien et religieux de la

dite famille de Terre Sainete tant es dits lieux du Calvaire et de Bethleem et autres lieux, qu' en toutes leurs aneiennes juridictions, droictz, fonctions curiales et parrochiales et possession des dictes aulmosnes. Car tel est nostre bon plaisir et d' autant que de ces présentes on pourroit avoir affaire en plusieurs et divers lieux, nous voulons qu' aus coppies d' icelles deuement collationnées par l' un de nos amez et féaux conseillers et secrétaires foy soit adjoustée comme au présent original.

Et affin que ce soit ebose ferme et stable a toujours, nous avons faict mettre nostre scel à ces dictes présentes.

Donné à Paris au mois d' Octobre l' an de grace 1649 et de nostre reigne le septieme.

Signé: Louis, et plus bas visa-signé: Seguier, et au dessoulz, par le roy, la royne regente, sa mère, présente: De Lomeine.

Registrées, ouy le procureur général du roy, pour estre executées selon leur forme et teneurs. A Paris en la chambre des vacations le 12 Octobre 1649 et scellée de cire verte. Signé: Du Fillet.

Collationné à l' original

Du Fillet.

TERZE LETTERE PATENTI DI LUIGI XIV.
IN FAVORE DELLA S. CUSTODIA DI T. S.

(arch. di S. Salvatore in Geras. e arch. dell' Impero a Parigi
x, 8683 Follo 284. Verso).

Confirmation et Augmentation des Privilèges de la Terre
Sainete en faveur des Religieux de la famille de Terre Sainete.

Louis par la grace de Dieu, Roy de France et de Navarre, à tous présents et à venir Salut.

Par nos lettres patentes données à S. Germain en Laye le quatre Fevrier 1649, et par autres nos lettres patentes en forme de elartre données à Paris au moins d' Octobre de la mesme année, Nous aurions pour faire connoistre la vénération singulière que nous avons pour les Sainets lieux, confirmé la protection qui avoit esté accorlée par les Roys nos prédécesseurs aux Religieux de l' Observance de S. Francois de la famille de Terre Sainete qui y sont establis depuis plus de 460 années, sous la conduite d' un supérieur appelé Gardien du Mont Sion, residant ordinairement en la ville de Jerusalem, auxquels Nos très Saints Pères les Papes Calixte trois, Clement cinq, Innocent quatre, Jean 22 et divers autres Pontifs ont à l' instance et prières des Roys, nos prédécesseurs accordés plusieurs graces et privilèges que nous avons autorisés et confirmés par Nos dites lettres patentes: Mais comme la difference des temps a apporté beaucoup de ebangements dans un Pays ou Nostre Saincte Religion ne subsiste que par les soins que nous prenons continuellement de la soutenir, Nous

avons résolu d'en donner encore des nouvelles marques aux susdits Gardien et Religieux en confirmant non seulement tout ce qui est contenu dans Nos dites lettres patentes, mais encore les interpretant et y ajoutant des nouvelles grâces et concessions. Pour ces causes et autres à ce Nous mouvans, de notre grace speciale, pleine puissance et autorité royale: voulans faire connoistre à tous Nos sujets l'attention particulière que Nous avons pour le bien et avantage des dicts Saints Lieux où le Mystère de Notre redemption a esté operé, l'estime que Nous faisons de la piété et de la devotion du Gardien et des Religieux de la dite famille de Terre Sainte et les obliger d'autant plus à augmenter les prières et les saints sacrifices qu'ils offrent à Dieu pour la prospérité et l'augmentation de cette Monarchie, Nous avons dit déclaré et ordonné, et par les présentes signées de Nostre main, disons, déclarons et ordonnons, voulons et nous plaist qu'ils soient et demeurent à perpetuité, comme Nous les prenons et mettons de nouveau en Notre protection et sauvegarde speciale, ensemble toutes les Paroisses, Chapelles, Convents, Maisons et Hospices qu'ils ont et avont au dit Pais de Levant et en Terre Sainte, Voulons et entendons que les dits Supérieur ou Gardien de Jerusalem soit reconnu par tous ceux qui sont soumis à Notre obeissance pour Commissaire Apostolique du Sainct Siège dans les Pays de Levant pour y tenir lieu d'ordinaire et y exercer plusieurs fonctions Episcopales qui lui ont esté concédées par les dits Souverains Pontifs, et entr'autres la juridiction spirituelle sur tous les Chrétiens de l'Eglise Latine Nos sujets réguliers et séculiers, avec faculté non seulement d'absoudre par lui et les Religieux de la dite famille de tous les cas réservés au Sainct Siège aux exceptions y mentionnées: Mais même de conférer le Sacrement de Confirmation; Baptiser et faire exercer par les dits religieux de la famille de Terre Sainte toutes les fonctions curiales et parroissiales ainsy qu'ils ont fait depuis leur établissement. Permettons à cet effet aux susdits Religieux de la famille de Terre Sainte d'exercer les dites fonctions en tous les endroits de leurs résidences au dit pays de Levant mesme dans les chapelles Consulaires, en cas de quelque nécessité qui les empeschast de les faire dans les lieux où ils exercent à présent. Voulons qu'ils jouissent de tous les droits, bonneurs et prerogatives dont ils ont jous et usés jusqu'à présent, et à cet effet en tant que besoin est, ou seroit, Nous avons de nouveau concédés, octroyés, validés et approuvés, concédons, octroyons, validons et approuvons par ces presentes la jouissance de ce qui est porté par les dites constitutions et decrets de Nos dits Saints Pères les Papes et notamment celles dartin (sic) huitième, dont copie sont cy attachées avec des copies de Nos dites lettres patentes sous le contrescel de Notre Chancellerie. Faisons très expresse inhibition et defences à tous Ecclesiastiques tant réguliers que séculiers et toutes autre sorte de personnes d'entreprendre sur la juridiction et les droits des dits Gardiens de la famille de Terre Sainte ny de faire aucune fonction curiales et parroissiales (à l'exception des parroisses qui sont actuellement deservies par des curés qui ne sont pas de la dite famille de Terre Sainte) soit que les dites fonctions se fassent dans les Eglises où les parroisses sont établies, soient quelles se fassent dans les chapelles Consulaires ou dans tous les autres lieux du pays de Levant, où les dits religieux ont ou pourroient avoir cy après leurs Ospices, Maisons ou Convents établis. Voulons et ordonnons que tous ceux qui seront envoyés en mission dans les dits pays de Levant, soit Ecclesiastiques séculiers, ou réguliers, soient tenus de s'y conduire suivant les constitutions et decrets du S. Siège à peine de desobeissance. Voulons en outre que les

aumônes et notamment les trois piastres qui sont données par les Capitaines de Navires pour le Mont Sion en considération des prières qui se font journellement dans les Saints Lieux tant pour notre prospérité que pour l'heureux succès de leur voyage, soient délivrées par les memes Chanceliers qui les reçoivent, entre les mains des procureurs des dits Lieux de Terre Saincte, avec defences aux Consuls et tous autres de les divertir, ni de les faire délivrer à d'autres personnes, et si aucunes ont été diverties ou détournées, Nous voulons qu'elles soient rendues et restituées aux dits Procureurs de Terre Saincte, à peine contre les contrevenans de désobéissance et d'en répondre en leur propre et privé nom, à l'exception toutes fois de celles d'Alep qui seront remises par les Marguilliers au Procureur de Terre Saincte qu'il distribuera sur les billets du Gardien qu'il ne donnera cependant qu'après en estre entendu avec le Consul que nous avons ou nous aurons au dit Alep. Confirmons et autorisons les Religieux de la famille de Terre Saincte dans la possession des Chapelles Consulaires de Jérusalem, du Caire, Roussel, Alexandrie et Alexandrette, qu'ils desservent à présent pour en jouir tant et si longtemps qu'il nous plaira, sans que les Consuls les puissent changer pour prendre d'autres Religieux que ceux de la dite famille de Terre Saincte sans en avoir reçu Nos ordres, à la charge néanmoins que les fonctions curiales pour la nation françoise se feront par eux dans les chapelles qu'ils desservent à présent et qu'ils pourront desservir cy après, et que chacune des dites chapelles sera la paroisse nationale tant qu'elle sera possédée par les dits Religieux de la famille de Terre Saincte. En cas que nous jugions à propos dans la suite de prendre d'autres Religieux ou Ecclesiastiques que les dits Pères de la famille de Terre Saincte pour desservir les dites chapelles consulaires ceux qui auront été choisis pour cet effet n'y pourront faire aucune fonction curiale, et ils seront obligés de se conformer à Nos dites lettres patentes du 4 Février et du mois d'Octobre 1649, et à ce qui est prescrit par celles cy. Que dans les occasions où il sera ordonné de faire chanter le « *Te Deum* », cette cérémonie sera faite premièrement dans la Paroisse du lieu où le consul assistera avec la nation, pourveu toutes fois que les honneurs qui sont dus à son caractère soient gardés et observés, et ensuite dans sa chapelle. Que les Religieux de la famille de Terre Saincte qui seront choisis pour desservir les chapelles Consulaires ou paroisses nationales seront françois autant qu'il se pourra par rapport au nombre de ceux de la nation qui sont dans la Terre Saincte, lesquels ne dépendront que des Gardiens de Jerusalem pour les fonctions curiales qu'il leur donnera pouvoir de faire. Voulons et entendons que les capitaines de navires et autres bâtimens françois ou navigans sous Notre pavillon soient tenus et obligés de recevoir sur leurs bords les Religieux qui se présenteront soit pour passer de France dans le Levant ou repasser de Levant en France et qu'ils aient le transport franc des aumônes de la Terre Saincte, le tout en payant dix piastres pour chacun d'eux, ainsi qu'il se pratiquoit cy devant, sans qu'à l'occasion des délits, ruptures ou dommages des vaisseaux, arrivés par tempeste pirates, armateurs ou autres malheurs imprevis les dits capitaines puissent toucher aux dites aumônes, ny prétendre une plus grosse somme que les dix piastres. Enjoignons à cet effet aux intendans de Marine despartis dans Nos ports et aux susdits consuls de tenir la main à l'exécution de ce qui est contenu dans cet article. Voulons pareillement que les dits defendent les dits Religieux de la famille de Terre Saincte contre les insultes qu'ils pourroient recevoir des marchands qu'ils auroient avertis charitablement de leurs desordres et pour telles

autres causes eu pretextes que ce soit. Et afin que les dits Consuls et les dits Religieux de la Terre Sainte puissent conserver ensemble la paix et l'union qui est nécessaire tant pour l'avantage de la Religion que pour le bien de Notre service, Nous voulons et entendons qu'ils aient les uns pour les autres, tous les esgards et la vénération qu'ils doivent aux différents caractères dont ils sont revestus, et si par malheur quelques uns des dits Religieux qui deservedent les chapelles consulaires en manquoient et qu'ils donnassent quelque sujet de mescontentement les dits Consuls pourroient demander au Gardien de Jerusalem de les changer en lui expliquant les motifs qu'ils ont de leur faire cette demande. Si donnons en Mandement à nos amés et feux Conseillers les gens tenans notre Cour de Parlement à Paris, et à tous autres Nos justiciers et officiers qu'il appartiendra que ces présentes ils aient à faire publier et registrer et du contenu en icelles faire jouir et user les dits Gardiens et Religieux de la dite famille de Terre Sainte paisiblement et perpetuellement cessant et faisant tous troubles et empeschemens, nonobstant toutes ordonnances us et coutumes et lettres à ce contraires auxquels et aux déroatoires des déroatoires y conteneus Nous avons dérogés et dérogeons par les dites présentes. Mandons en outre à Notre chier et bien amé le Sieur de Feniol, Notre ambassadeur extraordinaire à la Porte Ottomane et à ses successeurs, ensemble à nos bien amés les Consuls qui sont ou seront cy-après établis au dit pays de Levant, et à tous autres qu'il appartiendra de s'employer efficacement chacun selon l'estendue de son pouvoir pour protéger les dits Religieux de la famille de Terre Sainte et autres Religieux qui dependent d'eux tant dans les Saints lieux du Calvaire et de Bethléem et autres lieux qu'en toutes leurs antienes, juridictions, droicts, fonctions curiales et parroissiales et possession des dites aumosnes car tel est Notre plaisir. Et d'autant qu'on pourra avoir besoin de ses présentes en plusieurs et divers lieux, Nous voulons qu'aux copies d'icelles deument collationnées par l'un de Nos amés et feux Conseillers secrétaire, Maison, Couronne de France et de nos Finances, foy soit adjoustée comme au présent original. Et afin que ce soit chose ferme et stable à toujours, Nous avons fait mettre Notre seel à ces dites présentes. Donné à Versailles, au mois de May, l'an de grâce mil sept cens et de Notre Reygne le cinquante huitième. Signé Louis, et plus bas, Par le Roy Colbert, et scellées en Lacs de soye rouge et verte du Grand Sceau de cire verte.

Registrées ouy le Procureur Général du Roy, pour estre exécutées selon leur forme et teneur, suivant l'arrest de ce jour. A Paris en Parlement, le onzième Juin Mil Sept cens.

XIX.

LETTERE PATENTI DI LUIGI XV.
IN FAVORE DELLA S. CUSTODIA DI TERRA SANTA.

(Arch. di S. Salvatore).

Louis Par La Grace De Dieu Roy De France Et De Navarre

A Tous présents et à venir, Salut: Les Gardiens et Religieux de l'Observance de S. François, de la Famille de Terre Sainte, Nous ont très-humblement fait représenter

que le feu Roy, de glorieuse memoire, notre très-honoré Seigneur et Bis-ayeul, pour marquer sa vénération pour les lieux Saints où le Mystère de notre Redemption s'est accompli, auroit par ses Lettres Patentes du 4 Fevrier 1649, et du mois d'Octobre de la même année, confirmées par autres Lettres Patentes du mois de May 1700, continué la protection qui avoit été accordée par les Roys ses Prédécesseurs aux Religieux de l'Observance de S. François de la dite Famille de Terre Sainte, qui y sont établis depuis plus de 480 années, sous la conduite d'un Supérieur appelé Gardien du Mont de Sion, residant ordinairement en la ville de Jerusalem, auquel nos très-saints Peres les Papes Calliste III, Clement V, Innocent IV, Jean XXII et divers autres Pontifes, ont à l'instance et prière des Roys Nos Prédécesseurs, accordé plusieurs grâces et privilèges qui ont été autorisez et confirmez par les d. Lettres Patentes. Mais comme la difference des temps a apporté beaucoup de changement dans un pays où notre S. Religion ne subsiste que par les soins que nous prenons de la soutenir lesdits Gardien, et Religieux nous ont très-humblement fait supplier de vouloir bien confirmer tout ce qui est contenu dans les dits Lettres Patentes du feu Roy Notre Bis-ayeul; et voulant de Notre part faire connoître à tous nos sujets l'attention particulière que nous avons pour le bien et l'avantage des Saints Lieux, aussi bien que l'estime que nous faisons de la piété et de la devotion du Gardien et des Religieux de la dite Famille de Terre Sainte, et les obliger d'autant plus à redoubler les prières et le Saints Sacrifices qu'ils offrent à Dieu pour la prospérité et les avantages de Notre Monarchie. **Pour ces causes**, et autres à ce Nous mouvans, de Notre grace speciale, pleine puissance et autorité Royale: Nous, après avoir vu lesd. Lettres Patentes, ci-attachées sous le contrescel de notre Chancellerie avons dû, déclaré et ordonné; et par ces présentes, signées de Notre main, disons, déclarons et ordonnons, voulons et nous plait, que les dits Gardien et Religieux de lad. Famille de Terre Sainte, seient et demeurent à perpetuité, comme nous les prenons et mettons de nouveau en Notre protection, et sauvegarde particulière; ensemble toutes les Paroisses, Chapelles, Convens, Maisons et Hospices qu'ils ont ou auront en Levant et en Terre Sainte.

Voulons et entendons que ledit Supérieur ou Gardien de Jerusalem soit reconnu par tous ceux qui sont soumis à Notre obéissance pour Commissaire Apostolique du Saint Siège, dans le pays de Levant pour y tenir lieu d'Ordinaire, et y exercer plusieurs fonctions Episcopales qui lui ont été concédées par lesd. Souverains Pontifes, et entr'autres la juridiction spirituelle sur tous les Crestiens de l'Eglise Latine Nos Sujets Réguliers ou Séculiers; avec faculté non seulement d'absoudre par lui, et les Religieux de la dite Famille de tous les cas reservez au Saint Siège, aux exceptions mentionnées dans lesdites concessions; mais même de conférer le Sacrement de Confirmation, Baptiser, et faire exercer par lesd. Religieux de la Famille de Terre Sainte, toutes les fonctions Curiales et Paroissiales, ainsi qu'ils ont fait depuis leur établissement.

Permettons à cet effet ausdits Religieux de la Famille de Terre Sainte d'exercer lesdites fonctions dans tous les endroits de leur résidence audit pays de Levant, même dans les Chapelles Consulaires, en cas de quelque nécessité qui les empêche de les faire dans les lieux où ils les exercent à présent.

Voulons qu'ils jouissent de tous les droits, honneurs et prérogatives dont ils ont joui, et usé jusqu'à présent, et à cet effet en tant que besoin est ou seroit, nous

avons de nouveau concédé, octroyé, validé et approuvé; octroyons, validons, et approuvons par cesdits présentes la jouissance de ce qui est porté par lesdits Constitutions et Decrets de nosdits Saints Peres les Papes et notamment celle d'Urbain VIII, dont copies sont cy-attachées dans ledit contrescel de Notre Chancellerie.

Faisons très-expresses inhibitions et défenses à tous Ecclesiastiques tant Réguliers que Séculiers et à toutes personnes de rien entreprendre sur la juridiction et les droits des susdits Gardien et Religieux de la famille de Terre Sainte, ni de faire aucune fonction Curiale et Paroissale, à l'exception des Paroisses qui sont actuellement desservies par des Curez, qui ne sont pas de la dite Famille de Terre Sainte, soit qu'elles se fassent dans les Chapelles Consulaires, ou dans tous les autres lieux dudit pays de Levant où lesdits Religieux ont ou pourroient avoir cy-après leurs Hospices, Maisons ou Convens établis.

Voulons et ordonnons que tous ceux qui seront envoyés en mission dans ledit pays de Levant soit Ecclesiastiques réguliers ou Séculiers soient tenus de s'y conduire suivant les Constitutions et Decrets du Saint Siège, à peine de désobéissance.

Voulons en outre que les aumônes et notamment les trois piastres qui sont donnez par les Capitaines de Navires pour le Mont de Sion en considération des prières qui se font journellement dans les Saints Lieux, tant pour Notre prospérité que pour l'heureux succès de leur voyage soient délivrez par les mêmes Chanceliers qui les reçoivent, entre les mains des Procureurs desdits lieux de Terre Sainte avec defense aux Consuls et tous autres de les divertir ni de les faire délivrer à d'autres personnes; et si aucunes ont été diverties ou détournées, Nous voulons qu'elles soient rendues et restituées aux susdits Procureurs de Terre Sainte, à peine contre les contrevenans de désobéissance, et d'en répondre en leur propre et privé nom; à l'exception toutefois de celles d'Alep, qui seront remises par les Marquilliers au Procureur de Terre Sainte, qui les distribuera sur les billets du Gardien qu'il ne donnera cependant qu'après en être convenu avec le Consul que nous avons ou aurons audit lieu d'Alep.

Confirmos et autorisons les Religieux de la Famille de Terre Sainte dans la possession des Chapelles Consulaire de Jerusalem, du Caire, Rousset, Alexandrie et Alexandrette, qu'ils desservent à présent pour en jouir tant et si longuement qu'il nous plaira, sans que les Consuls les puissent changer pour prendre d'autres religieux que ceux de la dite Famille de Terre Sainte, sans en avoir reçu nos Ordres; à la charge néanmoins que les fonctions Curiales pour la nation Française, se feront par eux dans les Chapelles qu'ils desservent à présent et qu'ils pourront desservir cy-après; et que chacune desdites Chapelles sera la Paroisse nationale, tant qu'elle sera possédée par les dits Religieux de la Famille de Terre Sainte.

En cas que nous jugions à propos dans la suite de prendre d'autres Religieux ou Ecclesiastiques que les dits Peres de la Famille de Terre Sainte, pour desservir lesdites Chapelles Consulaires, ceux qui auront été choisis pour cet effet, ny pourront faire aucunes fonctions Curiales, et ils seront obligez de se conformer aux Lettres Patentes du 4 Fevrier 1649, et du mois d'Octobre de la même année, aussi bien qu'à celles du mois de May 1700, et à ce qui est prescrit par ces Présentes.

Dans les occasions où il sera ordonné de faire chanter le « *Te Deum* », cette ceremonie sera faite premièrement dans la Paroisse du lieu où le Consul assistera avec la Nation, pourvu toutefois que les honneurs qui sont dus à son rang soient gardez et observez, et ensuite dans la Chapelle.

Les Religieux de la Famille de Terre Sainte, qui seront choisis pour desservir dans les Chapelles Consulaires ou Paroisses Nationales seront François autant qu'il se pourra par rapport au nombre de ceux de la Nation qui sont dans la Terre Sainte, lesquels ne dépendront que du Gardien de Jerusalem pour les fonctions Curiales qu'il leur donnera pouvoir de faire.

Voulons et entendons que les Capitaines de Navires et autres Bâtimens François ou navigans sous notre Pavillon soient tenus et obligés de recevoir sur leurs Bords les Religieux qui se présenteront, soit pour passer de France dans le Levant, ou pour repasser de Levant en France et qu'ils aient le transport franc des aumônes de la Terre Sainte, le tout en payant dix piastres pour chacun d'eux, ainsi qu'il se pratiquoit cy devant; sans qu'à l'occasion des debris, ruptures ou dommages des Vaisseaux, arrivez par tempêtes, pirates, armateurs ou autres malheurs imprévus les susdits Capitaines puissent toucher aux susdites aumônes, ni pretendre plus grosse somme que les dix piastres. Enjoignons à cet effet aux Intendans de marine departis dans nos ports, et aux susdits Consuls de tenir la main à l'exécution de ce qui est contenu dans cet article.

Voulons pareillement que les dits Consuls deffendent les dits Religieux de la Famille de Terre Sainte contre les insultes qu'ils pourroient recevoir des Marchands qu'ils auroient charitablement avertis de leurs desordres et pour telles autres causes et pretextes que ce soit.

Et afin que lesdits Consuls et lesdits Religieux de Terre Sainte puissent conserver ensemble la paix et l'union qui est nécessaire tant pour l'avantage de la Religion que pour le bien de Notre Service, Nous voulons et entendons qu'ils aient les uns pour les autres tous les égards et la vénération qu'ils doivent aux différentes caractères dont ils sont revêtus; et si par malheur quelques uns desdits Religieux qui desservent les Chapelles Consulaires en manquoient et qu'ils donnassent quelque sujet de mécontentement lesdits Consuls pourront demander au Gardien de Jerusalem de les changer en lui expliquant les motifs qu'ils ont de lui faire cette demande.

Si donnons en mandement à nos amez et feux Conseillers les Gens tenans Notre Cour de Parlement à Paris, et à tous autres Nos Officiers et Justiciers qu'il appartiendra que ces Présentes ils aient à faire lire publier et registrer; et du contenu en icelles faire jouir et user lesdits Gardien et Religieux de la dite Famille de Terre Sainte pleinement, paisiblement et perpétuellement; cessant et faisant cesser leurs troubles et empêchemens; nonobstant toutes Ordonnances, Ux, Coutumes et Lettres à ce contraires, auxquelles et aux déroatoires y contenues Nous avons dérogé et dérogeons par cesdites présentes; Mandons en outre à Notre cher et bien aimé le S. Vicomte d'Andrezel, notre Ambassadeur extraordinaire à la Porte Ottomane, et à ses successeurs: Ensemble à Nos bien amez les Consuls qui sont ou seront cy-après établis audit pays de Levant; et à tous autres qu'il appartiendra de s'employer efficacement chacun selon l'étendue de son pouvoir pour protéger les dits Religieux de la Famille de Terre Sainte et autres Religieux qui dependent d'eux, dans les Lieux Saints du Calvaire et de Bethleem et autres lieux, qu'en toutes leurs anciennes Jurisdiccions, droits, fonctions Curiales et Paroissiales et possession des dites aumônes. Car tel est Notre plaisir: Et d'autant qu'on pourra avoir besoin de ces Présentes en plusieurs et divers lieux, Nous voulons qu'aux Coppies d'icelles dûement collationnées par un de Nos amez et Feux Conseillers Secrétaires, Maison Couronne de France et de Nos Finances, soy soit

ajouté comme au présent Original: Et afin que ce soit chose ferme et stable à toujours, Nous avons fait mettre Notre scel à cesdites présentes.

Donné à Fontainebleau au mois de Septembre, lan de grace 1725, et de Notre Règne le Onzième.

signé Louis, par le Roy
Fleuriau

Registrées ouy le Procureur Général du Roy, pour jouir par lesdits impetrans de leur effet et contenu, être executées selon leur forme et teneur, suivant l'Arrest de ce jour.

A Paris en Parlement le 5 Decembre 1725
Du Franc. pro Deo.

Visa Fleuriau. Pour confirmation des Privilèges des Religieux de la Terre Sainte.

signé Fleuriau.

Collationné à l'Original, par Nous Conseiller, Secrétaire du Roy, Maison Couronne de France et de ses Finances.

XX.

ELENCO DEI RR. PP. CUSTODI DEL SS. SEPOLCRO
E DI TERRA SANTA

1310	Ruggiero Guarini	1509	Francesco Soriano di Venezia
1328	Niccolò	1514	Nicola di Rossignano
1342	Tommaso di Navarra	1517	Zenobio di Firenze
1376	Niccolò di Candia.	1519	Angelo di Ferrara
1382	Giovanni	1521	Giovanni di S. Martino
1392	Gherardo Calvetti	1532	Mario di Messina
» ?	Niccolò di Candia	1535	Tommaso di Norcia
» ?	» (patria ignota)	1541	Dionisio di Sarcognano
» ?	» di Corinto	1544	Giorgio di Bosna
1421	Giovanni di Beloro	1547	Bonaventura Corsetto (Dalmato)
1434	Giacomo Delfino di Venezia	1553	Bonifazio di Ragusa
1438	Gandolfo di Sicilia	1560	Aurelio di Brescia
1446	Baldassare di S. Maria	1563	Bonifazio di Ragusa
1455	Antonio di Mugnano	1565	Bernardino di Collestate
1461	Gabriele Mezzarocca	1568	Francesco di Arsignano
1461	Paolo di Albenga	1572	Geremia di Brescia
1467	Francesco di Piacenza	1579	Giovanni di Bergamo
1472	Bernardino di Parma	1581	Angelo Stella di Venezia
1475	Giacomo di Alessandria	1584	Paolino da Pisa
1478	Giovanni Tomacelli	»	Accursio di Quinzano
1481	Paolo di Cannelto	1587	Gio. B. di Montegiano
1484	Bernardino di Parma	1590	Francesco di Spello
1487	Bernardino di Caimo	1593	Felice della Tratta
1490	Bartolomeo di Piacenza	1594	Francesco della Salandra
1493	Francesco Soriano di Venezia	1596	Evangelista di Gabbiano
1496	Bartolomeo di Piacenza	1600	Franc. Manerba
1498	Antonio de Regnis	1603	Cesario (Piemontese)
1501	Mauro di S. Bernard. (Spagnolo)	1606	Gaudenzio Sabanti
1504	Luigi di Napoli	1612	Angelo di Messina
1507	Bernardino de Vecchis	1615	Rasilio di Caprarola

1618	Francesco Quaresmio	1729	Andrea di Montoro
»	Francesco Dulcede da Genova	1734	Angelico di Cazzolo
1620	Tommaso di Nogno	1740	Paolo di Laurino
1625	Sante di Messina	1744	Giacomo di Lucca
1628	Diego di S. Severino M. O. R.	1750	Prospero di Brescia
1632	Paolo di Lodi M. O. R.	1753	Pio di Mentone
1637	Francesco Andrea d'Arco M. O. R.	1756	Domenico di Venezia
1642	Pietro di Monte Peloso M. O. R.	1762	Paolo di Piacenza M. O. R.
1646	Francesco di Como M. O. R.	1768	Luigi di Bastia M. O. R.
1648	Antonio di Gaeta M. O. R.	1773	Valeriano di Prato
1652	Mariano Moroni di Maleo	1774	Gio. Domenico di Levigliano
1658	Eusebio Velles M. O. R.	1795	Placido di Roma M. O. R.
1664	Francesco M. Rini di Polizio.	1800	Zenobio Puccini di Firenze
1670	Teofilo Testa di Nola	1805	Bonaventura di Nola
1673	Claudio da Lodi	1808	Gius. M. Pierallini di Pistoia.
1675	Tommaso di Calatagirone	1816	Girolamo di Osimo
1677	Pietro M. Sormanni	1817	Salvatore di Malta
1682	Pietro Ant. Grassi di Cantuario	1820	Ugolino di S. Marino
1685	Angelo di Milano, M. O. R.	1822	Gio. Antonio di Rogliano
1688	Gregorio di Pergalia M. O. R.	1825	Tommaso di Montasola M. O. R.
1691	Gio. B. D' Atina	1831	Francesco delle Grotte di S. Lorenzo M. O. R.
1694	Baldassare Caldera.		
1697	Francesco di S. Florò	1835	Francesco Xaverio di Malta
1700	Bonaventura de' Maiori	1838	Perpetuo di Solero
1704	Costantino di Milano	1841	Cherubino Maria da Cori
1706	Gaetano Potestà di Palermo	1844	Cherubino da Civezza
1710	Lorenzo Cozza di S. Lorenzo	1847	Bernardino da Monte Franco
1715	Giuseppe Maria di Perugia.	1856	Bonaventura da Solcro
1719	Giovanni Filippo di Milano.	1863	Serafino Milani da Carrara
1723	Giacomo di Lucca		

XXI.

SCHIAVI ITALIANI REDENTI DALLA S. CUSTODIA DI T. S.
IN SIRIA, EGITTO ED ISOLA DI CIPRO

1628	Antonio Molino di Bari	1674	Mario Borgi di Malta
»	Ambrosio d'Ambrosino Milanese	1679	Giovanni Penzi Veneziano
1632	Stefano da Moxano	»	Giovanni Almada da Canth
1638	Girolamo Evangelume da Messina	1681	Giovanni Asti da Pinerolo
1665	Girolamo da Livorno	»	Benedetto Soveretto da Genova
1666	Pietro Corbio di Malta	1683	Giorgio di Giovanni Calabrese
1668	Giovanni da Trapani	1690	Alessio Migliacci da Salerno
»	Antonio Gasucchi da Padova	»	Pietro Antonio di Giorgio Maltese
1669	Carlo Silvini di Reggio (Calabria)	1691	Giuseppe Quattrocchi da Milazzo
»	Angelo Nicolò Romano	»	Francesco di Città di Castello
»	Pietro Dondi Paolino da Padova	1697	Due Maltesi di nome «Giovanni» dei quali non è registrato il cognome
1670	Bartolomeo Riccardi Veneziano	1700	Carlo Scilumi da Mantova
»	Marco Flaminio di Venezia	»	Carlo Maria Mainal da Torino
1671	Matteo da Germin da Bologna	»	Alessio da Torino
»	Antonio di Vincenzo da Palermo	1701	Giulio Buttin di Nizza
»	Stefano Antali da Treviso	»	Antonio Negro di Torino
»	Antonio Roggieri da Brescia	»	Angelo Benedetto Bosco di Torino.
»	Michele Prisciola di Gorizia	1702	Francesco Carrera Napolitano
»	Tommaso Stanziano Romano	»	Giovanni Battista di Milano
1672	Ignazio Ricciardi di Napoli	»	Gio. Battista di Castelcozzonegro
»	Sebastiano de Martino Romano	1715	Matteo Pannon di Napoli
»	Raimondo di Sardegna	»	Pietro Ant. Mancini di Venezia
1673	Giovanni Capitolo di Trieste		
»	Pietro Fossi di Padova		
»	Giovanni Mercante Pisano		
»	Silvestro Fantoni Pisano		

NB. Si trovano registrati alcuni altri schiavi dei quali non si conosce la patria, ma che per i cognomi « Caranti, Calamari ecc. » si credono Italiani.

XXII.

ARTICOLO ESTRATTO DALLA GAZZETTA GENOVESE
del dì 14 Luglio 1846.

Leggesi nel « *Courrier Français*. » È avvenuta una rissa in Gerusalemme nei giorni della Settimana Santa fra Cattolici e Greci Scismatici. Una petizione fu diretta a questo proposito alla Camera dei Comuni, da un testimonio oculare ch'è il sig. Irodigan. La petizione sarà presentata da O'Connell. Ecco il modo con cui il sig. Brodigan riferisce il fatto: Nel momento in cui stavasi per porre la Croce sull'altare, i Greci Scismatici, popolo irreligioso e senza fede, turbarono quell'augusta cerimonia, non solo colla loro presenza contraria all'uso, ma ponendo sull'altare una tovaglia ed un cero ardente, il che non erasi mai veduto per lo innanzi. Furono esortati i Greci a ritirare quegli oggetti, ma invano. Allora vennero tolti per forza. I preti greci e vari pellegrini armati di pugnali, bastoni e di sassi, tosto si scagliarono contro i frati cattolici di T. S. Il Superiore per poco non fu ucciso, e (ciò ch'è più da dolore) il Console di Francia nella sua qualità di Rappresentante della Potenza che protegge i cristiani dell'Oriente, fuggì il primo, colla sua famiglia. Il Console di Sardegna, pel contrario, rimase al suo posto e fece in modo di avvertire il Pascià. Questi sopraggiunse con alcune truppe. Se avesse dato sarebbe successa un'orribile carneficina. Nondimeno alcuni frati cattolici furono feriti. Cessato il tumulto, la cerimonia continuò. Questa petizione che deve essere appoggiata dai membri più ragguardevoli della Camera, è intesa a sforzare il governo inglese ad intervenire presso la Porta affinché non si rinnovino somiglianti disordini.

XXIII.

I MONUMENTI STORICI DELL'EGITTO
DI L. VASSALLI (1)

Se oltre cento quaranta opinioni vennero emesse circa la data della Creazione, quante non se ne formerebbero, potendo rinunziare alcune verità, sopra le certezze

(1) Questa breve polemica in difesa del primato dei popoli italiani, come origine e come incivilimento, sostenuta anni scorsi, in francese, al Cairo, nelle colonne del Giornale Ufficiale « L'Egitto » deserves soltanto considerare un passo alquanto incerto nella via che con prove maggiori, per studi ulteriori, più arditi percorsi, raggiungendo la convinzione, nell'opera inedita, Dio, l'Uomo e l'Italia, alla quale accennai nel mioopuscolo anonimo: La Teoria dell'Educazione anteriore alla nascita.

cronologiche dell' Egitto, la di cui storia cotanto malmenarono gli scienziati dell' epoca nostra, i quali, onde stabilire nuovi sistemi pretendono fore parlare monumenti al maggior numero di loro del tutto incomprensibili, e al rimanente di ben poca luce; tanto più che nell' applicarvi, le proprie teorie, diedero in base ai favoriti aforismi un' immaginazione travagliata da idee preconceute.

Un' opinione qualunque cessando di essere logica, diviene nulla.

Ciò premesso, ammetteremo noi, facendo, che di oltre trenta secoli s' indietreggi l' epoca del regno di Menes, primo re dell' Egitto, secondo la nomenclatura di Manetone, seguita da Erodoto e Diodoro Siculo, mentre conosciamo che il precitato re, il primo dei dinasti, succedeva a Iside, l' ultima de' Mani, e che Iside altro non era se non la figlia d' Inaco fondatore di Argo, l' Atlantide Io. Ciononostante il Vassalli, conservatore delle antichità egizie, al Museo di Bulac, al fine di facilitare ai lettori della sua opera « I Monumenti Storici dell' Egitto » la pratica dei monumenti ch' egli descrive, presenta loro tavole cronologiche colme di tali enormità, che male si adattano a servire di filo maestro nel dedalo delle sue stime archeologiche.

È vero che le proposte tavole sono parto dell' ingegno di eminente egittologo, del Sig. Mariette-Bei; ragione questa, maggiore di criticarle, giacchè qualunque scienziato dovesi compiacere nelle dissertazioni che avviano al progresso le scienze umane. E il Mariette-Bei, sarà per tanto il primo a rinvenire sopra dati erronei accorgendosi di avere sbagliata la via. Però, non perdoniamo al Vassalli, all' italiano Vassalli, di avere, vera pecora di Panurgia, senza considerazioni, senza critica, calcato le orme di un uomo che fece nel trattare di scienza, le sue prove, ciò ch' è dovere confessare, ma le fece bensì come n' è concessa all' uomo la possibilità; e di avere inoltre spinto la distrazione al punto di obbiare che Iside, Iside la straniera, l' italiano Iside, chiamata dagli adoratori « Colei che da sé venne » viveva al più venti secoli innanzi l' era cristiana; trenta, dopo l' epoca assegnata dalle tavole al regno di Menes, che le succedeva al governo; e perchè accettando simili errori, nega, malgrado fatti evidenti, che « la luce venisse in Egitto dall' Occidente » come è sperabile che dall' Occidente riceva pure il giudizio.

Per noi lo studio, in certe parti alquanto d' interesse, del Vassalli, non regge alla logica; in causa specialmente, ch' egli, il paziente conservatore, nella sua qualità di italiano, si rifiutava attingere alle sorgenti storiche della patria, donde avrebbe ricavato sufficiente elemento per confutare gli errori cronologici, base principale della sua opera, e lo avrebbero sortito dalla profondità delle tenebre dei vecchi tempi in cui tutt' ora s' avvolge, perduto e senza bussola.

Cairo 9 Giugno 1868.

C. G.

L' inserimento di un articolo firmato di nome onorevole essendoci richiesto, di ben poca buona grazia daressimo prova, rifiutandolo; tanto più, mentre nel medesimo articolo si trattano questioni che in nulla ingaggiano l' opinione del giornale. E certamente, bisogna schierare nel loro numero, quella di sapere se Menes succedette a Iside, e se l' Atlantide Io è bene identica alla figlia d' Inaco. In ogni modo la discussione di questo pacifico problema, a prima vista, sembra male comporti l' abituale

asprezza delle polemiche. Nullameno è col fervore di un convincimento che in nulla risparmia termini e persone, nè le meglio stabilite riputazioni che il Sig. Carlo Guarmani, si lancia nella mischia ferendo di stocco e di taglio l'egittologia e gli egittologi. Il Mariette-Bei e le sue tavole cronologiche stiano in guardia per non cadere; in quanto al disgraziato Vassalli, la sua opera sopra i Monumenti storici dell'Egitto, è messa a capitoombolo. È vero che un errore di trenta secoli non è bagatella. Avverandosi che *Menes il primo dei Dinasti, succedette a Iside l'ultima de' Mani, e che Iside altro non era se non la figlia d'Inaco, fondatore d'Argo, L'Atlantide lo.* » Avverandosi che *« Iside viveva al più venti secoli innanzi l'era cristiana, trenta dopo l'epoca assegnata dalle tavole al regno di Menes che le succedeva al governo »* n' emerge l'evidenza che tutta la cronologia egizia è erronea, e lo studio del Vassalli non regge alla logica.

Ma che tutto ciò sia bene certo? Noi lo diremo al Guarmani, con la medesima franchezza che professa, la sua critica difetta per la base. Egli confronta due ordini di eventi dei quali gli uni sono reali, gli altri fittizi; pretende controllare, l'una per l'altra, la mitologia e la storia. Il regno di Menes è un fatto storico, che ha prefissa una data; si conosce che questo re fu il fondatore della prima dinastia egizia, che fece costruire Menfi, ecc. ma cosa di positivo conosciamo noi d'Iside? La leggenda narra che regnasse in Egitto, assieme al fratello e consorte, Osiride, e che dopo morta venisse annoverata fra gli dei. Talora credesi personificasse la Luna; tal'altra la Natura. Alcune volte prendevasi per la vacca lo. E cosa mai era la vacca lo? Gli uni dicono che una principessa di questo nome, figlia del fiume Inaco, trasformata in vacca per la gelosia di Giunone, ridivenuta donna giungesse a ricoverarsi sulle sponde del Nilo; altri narrano che il di lei padre, Inaco, oriundo fenicio, edificasse Argo, assistito da un'orda di pastori fenici, egiziani e arabi. In quanto alle Atlantidi, la favola ne parla come figlie di quell'Atlante condannato a sorreggere il Cielo sugli omeri.

Francamente, crediamo non sia permesso costituire un serio sistema storico sopra i dati che precedono, dati che fornirono a noi, tre mitologie. Prima di asserire con facilità, come una cosa che ninno ignora che Menes succedesse a Iside, a una tale quale epoca, non sarebbe egli forse utile provare storicamente l'esistenza di questa *« ultima de' Mani »* e di concordare in modo ragionevole le molteplici leggende che la concernono? Sarebbe questo un vero lavoro di Benedettino da intraprendersi. Pertanto, fin allora, le tavole cronologiche del Mariette-Bei, rimarranno uno dei monumenti i più rimarchevoli dell'Archeologia egizia; e l'opera del Vassalli sarà una guida utile a consultare.

G. Nicole.

II.

Contestammo al Mariette-Bei l'esattezza delle sue tavole cronologiche, le quali servirono di fundamenta allo studio del Vassalli « I Monumenti Storici dell'Egitto » per mille considerazioni, e specialmente punto principale, perchè assegnando l'età agli avanzi preziosi di antichità egizia, scoperti e illustrati dall'eminente egittologo, al plauso e la simpatia sincera del mondo sapiente, respinse l'origine dell'arte in

Egitto, di altrettanti secoli ch'egli avrebbe dovuto invece ravvicinarla all'epoca nostra.

Noi per nulla facciamo la minima confusione fra la Storia e la Mitologia, dichiarando che « *Iside, l'italiana Iside, chiamata dagli adoratori: Colei che da sé venne, altro non era se non l'Atlantide Io, figlia d'Inaco, il fondatore di Argo.* »

Allievo del Mazzoldi, e appartenendo al numero limitato di coloro che per l'Italia rivendicano l'onore di avere tre volte incivilito il mondo; di avergli dato il pane, nutrimento del corpo, e le verità rivelate della religione, nutrimento dell'anima; le tradizioni in apparenza le più assurde, le favole che da secoli nutrono la specie umana, ci servono solamente al fine di svelare storiche verità, e mantenerci fermi nelle convinzioni delle nostre credenze in fatto di scienza e di religione.

Nuno potrebbe negare che i più antichi mitologi, Ecateo di Mileto, Evemero e Mileto di Samo, non abbiano dato storica spiegazione di tutti i miti, e qualmente, l'opinione loro non venisse accolta dai moderni Bochart, Sam, Bryant, Banier, Battiger e Hüllmann; e non saremo tacciati di audacia, se mentre propaghiamo le dottrine del Mazzoldi, presentiamo teorie già valentemente esposte dalla precitata gloriosa schiera di scienziati distinti.

Se la mitologia ha servito di alimento alla Storia, non dobbiamo noi concludere che ne fosse figlia? Dapprima l'unità, quindi la pluralità. La verità sempre precedette la menzogna. Bisogna che il germe esista, affinché i frutti della terra, nonché i concetti dell'intelletto possano svilupparsi.

I Greci, diremo col Newton, chiamavano ignoti i tempi che precedettero Oigie non conoscendo la storia; favolosi, dissero quelli scorsi fra il diluvio di Oigie e il principio delle Olimpiadi, stante che n'era la storia eccessivamente frammentata alle favole; infine denominarono storici quelli che vennero dopo le Olimpiadi, essendoché nulla più, nella storia, si dimostrava favola.

La storia di tutti i popoli dell'antichità ebbe questi tre periodi.

Ragionando d'Inaco, siamo ai tempi favolosi, giacché Inaco era contemporaneo d'Oigie o posteriore di oltre tre secoli, variando le opinioni. Nullameno nell'oscurità delle favole troviamo sempre una luce che a noi serve di guida avendo già riconosciuto ch'ebbero tutte una tradizione storica. Perciò, facendo copiosa parte al maraviglioso e all'esagerazione degli avvenimenti, ci troveremo sempre in presenza della realtà.

Inaco, padre d'Io, d'Egialeo e di Foroneo, era italiano, re dei Tirreni, per le testimonianze di Eschilo, Sofocle, Igino e Apollodoro, testimonianze che potremmo convalidare con l'analisi critica delle opinioni espresse, al proposito delle filiazioni Pelasgiche, da Esiodo, Eforo, Acusilao, Erodoto, Strabone e gli scrittori tutti dell'antichità, e ancora, dei tempi moderni. E non fu che dopo averne constatata la nazionalità, che noi chiamammo « Atlantide » Io.

La nostra teoria riposa sopra la certezza, acquistata in seguito di lunghi anni di studio, che tutti i Pelasghi « Uraniti, Oceaniti, Atalantidi o Italantidi » i quali importarono l'incivilimento nel vecchio mondo, ebbero dall'Italia unica provenienza. Se la favola a noi mostra il vecchio Atlante, Atalante, Italante, Atalo, Italo, sorreggendo il mondo, è soltanto per insegnarci che la Provvidenza aveva imposto all'Italia la sua missione civilizzatrice, e ch'essa l'adempiva in tutte le regioni del globo, dirigendone i destini coll'alto potere dell'intelligenza.

Alcuni dissero Inaco, oriundo o di provenienza fenicia. Ma le coste della Fenicia, non ebbero forse colonie italiane? La fondatrice di Tiro, si chiamava Tiro; e Tiro figlia di Saluoneo era Tirrena.

Saremo noi accusati di rovesciare le origini storiche di tutti i popoli della terra? No, perchè rendendo alla Storia ciò che le perviene, stracciamo i veli che a profusione ne ascosero il passato in causa la superstizione, l'ignoranza e forse ancora l'orgoglio di molte nazioni.

In Inaco, fenicio o pelasio, verun' autore rifiutò riconoscere il personaggio storico, malgrado che la favola ne facesse un mito, o per meglio spiegarmi, una personificazione mitologica: un fiume! e certo non potevasi rappresentare con maggiore verità allegorica il grand' uomo, ceppo di tanti eroi che sulla terra diffusero il beneficio dell' incivilimento, di cui fu egli medesimo uno dei più grandi apostoli.

Ma giudiziosamente venne a noi rimarcato: « *Prima di asserire con facilità come una cosa che niuno ignora che Menes succedesse a Iside a una tal quale epoca, non sarebbe egli forse utile provare storicamente l'esistenza di quest' ultima dei Meni, e di concordare in modo ragionevole le molteplici leggende che la concernono?* » Sarebbe questo un lavoro di Benedettina da intraprendersi. »

Rileviamo la rimarca, e il lavoro di Benedettino è terminato.

Evemero d' Agrigenti intraprendo un viaggio per ordine di Cassandro re di Macedonia. Scopre nell' isola di Pancaia la celebre colonna sulla quale trovansi scolpiti in caratteri sacri egizi la luminosa testimonianza che tutti gli dei dell' Olimpio avevano vissuto semplici mortali « re, principi, soldati, artisti e artigiani, e navigatori. » La scoperta fece in quei tempi altrettanto chiosso che in Europa, scandalo, anni addietro la stampa delle vite di Gesù del Stross e del Renan.

Avevamo dunque noi ragione persistendo a stabilire confronti fra « *ordini di eventi dei quali gli uni sono reali, gli altri fittizi e controllare l' una per l' altra la mitologia e la Storia* » allorché nella finzione riconosciamo la maschera della verità e raggiungiamo le soluzioni di Evemero?

Malgrado la rabbia di Plutarca, vedendosi demolire gli dei, Diodoro e il suo Secolo accettarono il racconto del navigatore di Agrigenti, e la celebre colonna è citata nei libri del geografo Strabone.

Abbiamo premesso a questa nostra critica la massima che « *un' opinione qualunque cessando di essere logica diviene nulla.* » Il Vassalli, a tanto giunse! Le sue esposizioni, innalzandosi sopra falsa base, nulla provano. Così, se a sviargli il giudizio non avesse avuto, nelle sue ricerche archeologiche le tavole del Mariette-Bei, non si troverebbe ingaggiato nell' obbligo di sostenere ad ogni costo, alcuni spropositi dei quali noi soltanto daremo un saggio. Sarà questo, la sorprendente contraddizione che qualunque spirito serio rinverrà nella Memoria presentata all' Istituto Egizio il 10 Giugno 1865, memoria relativa alle Sirene d' un Sarcofago dell' epoca dei Lagidi.

In fatto, come argomentare e concludere che la presenza di Sirene sopra Monumenti greci, e dell' anima ornitomorfe sopra i monumenti anereci dell' Egitto, « *sia una coincidenza fortuita d' un simbolismo religioso di provenienza opposta che trovasi in contatto sopra un medesimo terreno, senza che per ciò siavi la minima comunanza d' origine* » mentre una pagina prima confessavasi che « *veramente confrontando le tradizioni degli Egizi con quelle dei Greci Pralonghi, si deve riconoscere la comunanza d' origine dei loro riti religiosi.* »

Questa *immutabile* verità, noi l'ammettiamo. Per essa procediamo a rapida soluzione. Altri moderni autori, ugualmente e prima la sostennero; e già emerge dalle opere immortali di Eschilo, di Suida e di Luciano.

Adesso passiamo liberamente dalla Mitologia alla Storia; dal Mito alla realtà. E giacchè le prime credenze de' Greci e degli Egizi, ebbero unica sorgente, avremo ricorso agli Autori Greci onde provarci che la giovanetta in mito, per metamorfosi vacca, non soltanto era bene e realmente l'Atlantide Io, figlia d'Inaco, ma, pure, che sotto il nome d'Iside venisse divinizzata e adorata in Egitto.

Ritorniamo agli Autori Greci, essendochè vennero perduti i libri di Manetone. I pochi estratti che ne rimangono sono incompleti e si contraddicono. E perchè, i monumenti dell'Egitto non avendo finora svelato la Serie cronologica completa della sua storia di modo a rannodare fra di loro le differenti dinastie de' suoi sovrani, non vogliamo precipitarci nel mare nebbioso delle ipotesi.

Questo richiamo ci conduce rapidamente alla conclusione.

Tutti gli antichi autori della Grecia s'accordano a presentarci Io, come figlia, in carne e in ossa, del re Inaco, regnante in Argo venti secoli circa prima di Cristo. Nel numero di questi autori, coloro che più positivamente lo accertano, sono Eschilo, nel Prometeo, Suida nel Lexicon, e Luciano nel Dialogo degli Dei. Oltre di ciò, Suida e Luciano, narrano che lo prendesse in Egitto il nome d'Iside.

Plutarco riconosce l'origine straniera dell'*ultima dei mani*, e interpreta questo nome d'Iside « *Venni da me medesima* ». Ciononostante siccome non ravvicina per nulla il mito di Proserpina rapita da Pluto, dal rapimento storico d'Io da Pico, dimentica che simile identità era stata provata da Erodoto alcuni secoli innanzi. E di fatti, Erodoto scriveva dopo avere studiato e criticato tutte le opinioni in corso a' suoi giorni sulla donna divinizzata sotto la denominazione d'Iside, che la Dea egizia, creduta Cerere o Proserpina, era veramente Io, prima vissuta in Grecia.

E in Grecia la figlia d'Inaco aveva soggiornato, col padre, in Argo, e il fratello Foroneo, a Corinto; secondo la Storia di questa città dovuta a Eumele, e questo prima del suo rapimento e la fuga in Egitto.

È in Egitto, che poco tempo dopo vediamo arrivare **Foroneo**, o **Fauno**, figlio di Pico, di cui poteva essere Io, madre o matrigna. « *Allora regnava nella valle del Nilo il re Menes, il primo dei dinasti* ». La Cronaca di Alessandria, Suida e Solino sono i nostri testi.

Se la grande coincidenza de' nomi, donde risulta il ravvicinamento delle date; il rapido succedersi degli avvenimenti in un circolo cotanto ristretto, e l'unanimità degli autori a' quali facciamo appello per sostenere la nostra tesi non bastasse sciogliere qualunque dubbio; inviteremo allora i nostri contraddittori a rileggere le tradizioni egizie riportate da Erodoto, Strabone e Diodoro Siculo. Questa lettura non solo li convincerà che Menes succedette a Io, ma, qualmente, pure potesse egli esserne figlio.

Speriamo che il succinto esposto del nostro sistema ci farà perdonare l'esserci « *slanciati nella mischia ferendo di stocco e di taglio sopra l'egittologia e gli egittologi* ». Noi ci proponiamo, d'altronde, maggiormente sviluppare questo nostro sistema, e presentarne la difesa al pubblico in tempo opportuno, e sotto il doppio punto di vista delle scienze e delle arti. Fino allora, intanto, ci sia permesso dichiarare che « *le tavole cronologiche del Mariette-Bei, sono lungi d'essere uno de' monumenti più distinti dell'archeologia* », che l'opera del Vassalli, salvo alquanti errori, sarà senza

dubbio alcuno una guida utilissima a consultarsi, alla condizione di cambiarne le basi, e che il diluvio sommerse la terra l'anno del mondo 1656, siano anni 2318 prima dell'era cristiana.

Cairo 15 Giugno 1868.

C. G.

La lunghezza di quest'articolo che già nostro malgrado ne tardò la stampa, ci obbliga ancora una volta, a succinta risposta, lo spazio mancandoci per seguire il nostro contraddittore nelle vie in cui credette utile ingaggiarsi; e, d'altronde, a noi sembra che la questione non sia tale che debba passionare la maggior parte de' nostri lettori.

Sono i Petasghi partiti dall'Italia, che importarono la civilizzazione all'Egitto. Il fatto è provato dagli Storici greci e confermato da' critici moderni. Ne avviene che l'antichità de' monumenti egizi è assai minore che non si disse, e la cronologia adottata dai sacri testi, la sola ammissibile. Ecco, se non sbagliamo, riassunto in sostanza il sistema del Guarmani.

Rimproverammo giorni addietro a questo sistema di riposare sopra la storia, per una parte, e la favola, per l'altra; e conseguentemente, mancare di solidità. A quest'obiezione che tuttora sussiste, ne aggiungeremo quest'oggi un'altra più decisiva. È almeno singolare, di andare a cercare in Italia e in Grecia gli elementi del passato dell'Egitto, specialmente mentre l'Egitto possiede, sul proprio suolo, tutto ciò che bisogna, al fine di costituirsi una storia. E al primo rango di questi materiali, avremo senza dubbio il diritto di porre i monumenti egizi medesimi, templi, palazzi, sepolcri, statue, iscrizioni. « *Verun' autorità ha più peso, dachè i monumenti hanno « il vantaggio di rimanere gl'incontestabili testimoni degli avvenimenti che raccon- « tano* ». Così si esprime il Mariette-Bey, e noi ne dividiamo interamente il parere. Se adesso, esiste discordanza fra le prove originali e quelle di seconda mano fornite da Erodoto, Diodoro Siculo, Strabone, Plutarco ecc., noi, senza rammarico, ci decideremo a mettere queste ultime in disparte. Ma, che siavi veramente discordanza? La rassomiglianza, l'identità, se tanto si pretende, debitamente constatata de' miti religiosi degli Egizi e dei Petasghi, non si spiegherebbe invece per una diffusione in senso inverso a quella già sopra accennata? Questa questione, corta a esporsi, sarebbe ben lunga a risolversi.

Un'ultima parola. Il sistema del Guarmani e de' suoi aderenti, ci pare concepito sotto l'impulso di una preoccupazione altrettanto patriottica che ortodossa. Questa preoccupazione è onorevole, ma ha, secondo noi, la disgrazia d'infrangere le fondamentali stesse sulle quali poggia l'intera argomentazione.

La Scienza deve disinteressarsi di tutto ciò che non è in essa. Deve pure iniziare a coloro che la coltivano, la espongono e la difendono, una generosità di linguaggio che, in fondo, prova la giustezza dello spirito. Non puole, per esempio, permettere a un critico la qualifica scandalosa a un'opera d'un altro critico, l'incriminato confratello fosse pure il Renan o il Dottore Stross.

G. Nicole.

III.

Sofferamiamoci al diluvio.

Le tradizioni di tutti i popoli dell' antichità e le osservazioni geologiche confermano le parole di Mosè. Pochi monumenti, opera dell' uomo, sparsi sulla superficie della terra, non saprebbero contraddire le prime nazioni storiche della specie umana e contestare alla terra, opera di Dio, le molteplici rivoluzioni generali o parziali.

Il primo de' Deucalioni ossia Ogige, Xisustro, Hoft e Coliongum, ci richiamano Noè. E la terra, diremo col Bandeville, offre in ogni angolo agli occhi de' naturalisti, prove palpabili d' una grande, subitanea rivoluzione, della quale la superficie del globo sarebbe rimasta vittima; e, col Ferry, essere fuori di dubbio che quasi tutta la superficie della terra, attualmente al disopra delle acque, ne fosse altrevolte coperta.

La Favola, la Bibbia e gli studi astronomici, vengono in appoggio alle tradizioni antiche. Il ringiovanimento di Esone, Ercole ricoverando le forze dopo essersi bruciato e consunto sul Monte Eta, e la Fenice rinascete dalle proprie ceneri; Geremia che ci domanda « *Qual è il sario che comprenda per quale ragione questa nostra terra venne bruciata* » e Giobbe, il quale e' insegna che « *La terra donde il pane nasceva come dal suo luogo è stata rovesciata e distrutta dal fuoco* » finalmente Herschel, Delaplace, Ticho-Brahé, Fabricius, Kepler, Ilvelius e Cassini, che ci espongono teorie sanzionate dalle loro coscienziose osservazioni sulla conflagrazione degli astri, ci fanno dichiarare autentiche e veridiche le parole del gran legislatore d' Israele. Giacché, secondo le leggi naturali, qualunque conflagrazione della scorza terrestre, è immediatamente accompagnata da un' inondazione; e non fu che per conflagrazione seguita da inondazione immediata, che il mondo dovette rinnovarsi.

Cuvier, dapprima partitante dell' idee di Buffon, cedette all' evidenza de' fatti dimostrati dall' in allora giovane, sempre sapiente, Elia di Besumont — Egli adottò la versione di Mosè — divenne ortodosso. Una volta tracciata la via, Dufrenoy, Buckland e i geologi inglesi, la percorsero con successo; e, d' ora innanzi, la Geologia rimane il più saldo sostegno al testo della Genesi.

Siamo ortodossi col Cuvier! . . . No, neghiamo il diluvio.

Neghiamo il fenomeno per non vincere sul nostro terreno. Neghiamo la parola di Dio, e assoggettiamoci a tutte le esigenze d' una filosofia agli estremi! . . . Siamo generosi!

Ritorniamo al nostro soggetto.

Menes, il primo de' dinasti regnò, egli, o non regnò 5004 anni prima dell' era cristiana, come lo troviamo notato nelle tavole cronologiche che precedono lo Studio del Vassalli? I monumenti Storici dell' Egitto, possono, o no, provarcelo?

Agli egittologi ai quali noi ci rivolgiamo rinvinc la risposta. Agli egittologi spetta sciogliere il problema, perché il Mariette-Bej, che si conta fra' più distinti, ci assicura che: « *Verrun' utorità ha più peso dachè i monumenti hanno il vantaggio di rimane- re gli incontestabili testimoni degli avvenimenti che raccontano* » e che noi ci dichiariamo, pel momento, incapaci di deciferare uno solo degl' innumerevoli geroglifici che ricoprono i superbi, grandiosi monumenti della terra de' Faraoni.

Le serie cronologiche dei re, da noi attribuite a Manetone, Custode degli Archivi

sacri nel tempio d'Eliopoli, sotto il regno di Tolomeo Filadelfo; la Cronologia di Eratostène, la più antica che abbiamo in guida, dopo i marmi di Paros e di Arundel; e i monumenti che ne completano, ne confermano o ne rettificano i dettagli; costituiscono le basi delle ricerche sull'antica cronologia dell'Egitto. Per quale ragione, adunque, i nostri Egittologi non riescono accordarsi?

I caratteri geroglifici, dopo i primi saggi di Silvestro de' Sacy, Akerblad, Quatremère de' Quincy e Young, cessarono d'essere un mistero per gli scienziati dell'epoca, allorché ebbero per interprete Champollion il giovane. Banks, Lepsius, Bunsen, Rosellini, Salvolini, Lecian, de' Hincks, Birch e il de' Rougé, superarono, sempre secondo certi egittologi, le ultime difficoltà. La lingua sacra degli antichi egiziani doveva fino d'allora, essere intesa dall'inizio volgo moderno. È vero che Klaproth, Palin, Lanetti, Williams, Goulianos, Secchi, Seyffarth e Uhlemann, ebbero ognuno chiave diversa in opposizione al sistema del Champollion. Ma, poco preme, se per vie differenti si raggiunge il medesimo risultato. Ciononostante, come è mai possibile che le loro nomenclature per nulla rendano, generalmente, i nomi enunziati da Manetone e Eratostene, e ancora, che le loro intelligenti analisi, al pari di quelle di Wilkinson, Letronne, Champollion-Figeac, Osburne, Brunet, Henrick e un'infinità d'altri de' quali ci sfuggono i nomi, benché siasi acquistata grande e giusta rinomanza; come è mai possibile, diremo noi, che queste analisi terminino per convincerci che malgrado immensi, sorprendenti, prodigiosi progressi nel deciferare de' geroglifici, tutt'ora dobbiamo essere lungi dalla meta, e ne siamo sempre alle interpretazioni ipotetiche? Non sapremmo altrimenti spiegarci che i medesimi nomi possano leggersi diversamente, e che impossibile sia di raggiungere la nomenclatura delle Serie di Manetone. Nel Menes de' monumenti, riconosciamo il Menes dell'Archivista d'Eliopoli, ma non sapremmo rendere « Ateta e Ata » per « Cencenes e Oucenes ».

Cosicchè, ci sia permesso concludere col Vitet, che nel vasto dominio dell'Egitologia, « tutto è da farsi; tutto a dire, tutto rettificare ».

E nullameno, il Vassalli pretende imporci la sua convinzione, cioè, che le liste di Manetone e le iscrizioni geroglifiche, scoperte e decifrate fino a questi giorni, permisero ai sapienti di ricostruire la storia cronologica dell'antico Egitto, in modo che non potrebbe essere se non difficilmente smentita.

Questa difficoltà è una chimera!

Le iscrizioni geroglifiche de' monumenti storici dell'Egitto « di questi incontestabili testimoni degli avvenimenti che raccontano » e insegnano che non saprebbero assegnare una sola data certa all'epoca della loro costruzione. Le liste di Manetone, incomplete, inesatte, non assegnano nemmeno teruna data al regno d'un solo re delle trenta e una prime dinastie.

L'Egitto non ebbe un'era conosciuta prima de' Lagidi. Principiava, come quella de' Seleucidi, alla morte di Alessandro il Grande, 324 anni prima di Cristo.

Cosicchè gli egittologi, aspettando che ulteriori scoperte rettifichino un primo giudizio e coronino di successo l'opera loro prodigiosa, assegnano epoche differenti al regno del successore d'Iside, di quella donna divinizzata, il di cui vero nome, il nome storico, era da ognuno conosciuto in Grecia al secolo di Pausania.

Sharpe pretende che Menes regnasse 2000 anni innanzi all'era volgare; Corry, 2192 anni; Nolan, 2672; Bunsen, 3643; Lepsius, 3838; Mariette-Bei, 5004; Henry, 5303; Keck, 5702 e Lesneux 5773. Quest'ultimo lascia precedere i tempi storici d'un lungo

seguito di dinastie di semidei, le quali risalirebbero a 5000 anni circa al di là delle Cronologie de' popoli dell' antichità; cronologie, rettifiche dal Bailly, e che mirabilmente concordano con i calcoli di Diogene Laerzio e Diodoro Siculo. Queste date sono la nostra risposta!... Noi le opponiamo alle iscrizioni geroglifiche de' monumenti storici dell' Egitto e alle liste di Manetone, onde provare al Vassalli, ch' egli deve fondarsi più solidamente per gli studi archeologici, e attingere alle sorgenti patrie, se sdegna farlo ai testi sacri.

L' alfabeto che arricchiva le scritture geroglifiche venne importato in Egitto da Abramo o da Taut. Dal patriarca ebreo, secondo Filone e Zosare; dal legislatore tirreno, secondo Manetone, Erodoto, Plutarco, Sanconiatone, Plinio, Lucano e Quinto Curzio. Abramo viveva diciannove o venti secoli prima di Cristo; Taut, dietro gli autori precitati, all' epoca corrispondente. Anticlido scrisse che il primo uso dell' alfabeto in Egitto, risale a quindici anni prima di Foroneo figlio d' Inaco.

La primogenitura dell' alfabeto etrusco venne provata dall' Università di Oxford, nel 1746.

Leggiamo nella Cronica d' Alessandria che Mercurio era contemporaneo di Menes; Mercurio, chiamato da Suida, discendente di Noè. La medesima Cronica l' identifica col Faut, Faunus, figlio di Pico, re d' Italia. Lo fa succedere al primo dinaste e divinizzare dopo la morte.

Cicerone stabilisce l' identità perfetta fra il Mercurio Atlantide, il Taut egizio, e il toscano Tagete, al quale sotto le denominazioni simboliche di Ermete, Atoti, Toat, Tot, ecc., viene attribuita la costruzione de' primi monumenti storici dell' Egitto da Manetone, Erodoto, G. Flavio, Eliano e Platone; ed egli è detto, da Aulo Gellio, « *inventore delle lettere* ».

Menes poteva egli vivere trenta secoli prima di Mercurio?!

S. A. I. Il Principe Luciano Bonaparte, credeva che l' inciviltimento dell' Italia, fosse contemporaneo se non anteriore a quello dell' Egitto. Il sacerdote di Sais, nel Timeo di Platone, principia la storia dell' Egitto da quella dell' Atlantide. Gli Egiziani non erano autotoni. Il più antico monumento dell' Egitto « il tempio di Vulcano a Menfi » doveva i propilei a quel Dedalo che Plinio dice padre di Giapis, Iapi o Iapide, italiano, che diede il nome a una parte della terra di Otranto, « l' Iapigia ». Bailly, nella sua Storia dell' Astronomia, nega che la razza dei Barabras abbia potuto innalzare gli obelischi e le piramidi. E certo, que' sublimi concetti del genio umano, non possono attribuirsi agli antenati d' una razza inerte, istupidita, la quale vive da secoli all' ombra dei medesimi dentro capanne di paglia e di mota; ma bensì, agl' Italiani, a que' figli della terra del simbolo cristiano « *la terra del pane e del vino* » le di cui tradizioni storiche si accordano con i testi biblici; a que' primi, intrepidi navigatori che costrussero nel medesimo tempo e secondo i medesimi principi, il tempio di Belo a Babilonia e i Teocalli al Messico.

In conclusione, rimandiamo gli egittologi alle sorgenti storiche dell' Italia, al fine di rettificare il concetto delle loro tavole cronologiche; giacchè siamo felici asserire, nella nostra qualità d' italiano, che dall' Italia partirono i primi tesmofori per civilizzare l' Egitto e il mondo, dopo avere inventato le arti necessarie ai primi bisogni della vita. E que' tesmofori erano Tirreni « *nazione nobilissima, antichissima* » e preponderante nel vecchio emisfero.

Propagando queste credenze, facciamo eco a Onero, Orfeo, Aristotile, Aristide,

Esiodo, Tucidide e Dampster. Finalmente potremmo pure affermare veridica « con certa agiatezza » la supposizione di Dionigi d'Alicarnasso « che in Italia, e non altrove, debbasi porre il regno degli Dei e la nascita degli uomini ».

Cairo 29 Giugno 1868

C. G.

IV.

L'arte è l'uomo! ne ha l'infanzia, l'età virile e la senile. Ognuno di questi periodi rimane bene distinto. E benchè i due estremi si tocchino, si riconosce sempre il parto dell'idea emergente, dagli ultimi deboli sforzi d'una intelligenza sfinita.

L'arte non raggiunge la perfezione, se non per una graduazione lenta, progressiva, la quale seguita il corso del movimento civilizzatore che la circonda.

Allorquando, il Vassalli, appoggiandosi sopra l'autorità del Mariette-Bei, dice che più oltre si risale verso l'origine dell'arte in Egitto, e più la troviamo perfetta, fiorente, non bisogna concludere, con l'erudito L. Vitet, che è questo non sconvolgere delle leggi le più costanti, le più universali, ma con noi medesimi, che l'origine dell'arte in Egitto fu d'importazione straniera. D'altronde, già si rinanziò ricercare in Egitto, l'origine delle arti della Grecia. Ora, si domanda ai monumenti dell'Assiria che indicano un periodo di concetto semplice e ardito: le prime mosse, le prime aspirazioni dell'adolescente. Si dimentica che l'adolescenza non è l'infanzia. In Assiria, come in Egitto, l'arte fu un'importazione pelagica.

L'origine dell'arte bisogna domandarla all'Italia giacchè l'arte è il prodotto dell'incivilimento; gli nasce in seno, ne segue i progressi e la decadenza; e Orfeo accerta che l'Italia fu la cuna delle istituzioni civili di tutte le nazioni.

La civilizzazione è un albero immenso, predestinato. I suoi rami si distendono in ogni senso, in lontananza; i suoi frutti vengono naturalmente messi alla disposizione di tutti i popoli. Ma questi suoi frutti, degenerano lungi dal centro delle ramificazioni, e assai più rapidamente, se cadono sopra un terreno ingrato; i suoi rami perdono la vitalità, si disseccano, muoiono, per quanto più da tempo si allontanarono dal tronco. I frutti perduti, i rami morti, il tronco solo ancora resiste, e tagliato che sia, rinasce dalle proprie radici, e non altrimenti. La civilizzazione non può rinascere che in Europa, là dove nacque, o non crescere altrove. L'Europa, sempre l'importò in Oriente, donde, in cambio, sempre le venne un amplesso di barbari.

L'arte in Egitto, dopo le sue prime prove brillanti, dovette subire un grande, triste periodo di decadenza, che mai più rattenne perchè il genio de' suoi tesmofori, non trovandovi più interpreti, dormiva sopra i loro sepolcri.

Se noi contempliamo i giganteschi monumenti dell'Egitto: le prodigiose piramidi, que' « Trutì » della versione cofta de' sacri testi: que' monumenti per eccellenza — l'articolo femminile che precede i nomi mascholini dando tale significato — siamo tentati esclamare, coll'Aymé del Bois-Aymé, che sono l'opera d'un potere soprannaturale; che gli esseri spirituali le fecero emergere dalla terra, pensiero univoco di concetto creatore, che sono il simbolo del « fiat lux » della Sacra Scrittura, e il teorema generale della natura. Diodoro subiva le nostre impressioni. Scriveva, or sono diciannove secoli, che le piramidi sembravano poste là, dove si trovano, dalla mano

onnipotente d'un Dio. Aymé del Bois-Aymé, pretende che le dobbiamo a' Nefilim; gli Orientali a' Degenon.

I Nefilim, sono gli esseri decaduti della Bibbia; i valenti de' libri apocrifi di Enoc; gli Asura, le *deitias*, delle Indie; la grande famiglia degli Uranidi e dei Titani, le *deità*, che il mondo antico ebbe dall'Italia.

I Degenon, sono i Geni, i figli di Dgian o Gian: Giano o Noè. Ed erano una razza valente, razza di geni, que' discendenti dell'uomo a' due volti simbolici, del predestinato che sopravvisse la trasformazione parziale, la rinnovazione del mondo, al fine di propagare la specie umana e renderla depositaria della scienza antediluviana.

L'autore del Namentalla dice positivamente che le piramidi furono innalzate da Gian-ben-Gian; *del popolo di Gian che perdette la sua potenza*, secondo l'epitaffio di Kainmarat; *della progenie di Gian*, i Giannan de' Persiani, i Giniler menzionati nella Storia, in turco, di Tahmurat, che Dio fece combattere da Eblis, diseacciare dalla terra e rinchiudere nella Gehenna, il Tartaro de' Gentili.

Gian-ben-Gian, era un Anoaichin, un discendente di Noè, il Nuhh degli Arabi, il Noac degli Ebrei; era bene, egli, il Taut, il Tagete toscano, l'Ermete Trimegisto, il Mercurio figlio di Pico re d'Italia, chiamato da Suida discendente di Noè; e, forse, pure l'Onkh, Onoc, de' monumenti Egizi.

Questa razza di Anoaichin, o, d'Anachin, la quale fece sospirare Dio cento venti anni prima del cataclisma che la sommerse, altro non era che la razza di Noè: razza decaduta, nata dal consorzio maledetto de' figli di Dio con le figlie degli uomini, ossia della progenie di Set con quella di Caino, donde sortirono quegli uomini potenti, cotanto celebri nell'antichità, dice la Genesi.

Quegli uomini potenti, detti giganti, perchè gigantesche erano le opere loro, estesissime le loro cognizioni, noi li ritroviamo negli Uranidi e i Titani che combatterono gli Dei nelle pianure di Flegra, il paese degli Osci, *O ci*, e nei Pelasghi, gli Osci posidiluviani, autotoni dell'Italia, le cui imponenti emigrazioni alcuni secoli dopo il diluvio, esportarono di navigli tutti i mari, irradiarono l'Oceano, gran varco della civilizzazione pel quale giunsero sulle coste dell'America. Allora fu che s'innalzarono i *Teocalli*, quelle Case di Dio « *que' monumenti per eccellenza* » del nuovo emisfero, e i templi, le piramidi, le statue, i bassorilievi, e anzitutto i geroglifici di Culhuacan illustrati da Antonio del Rio e José Alonzo di Calderon, infine tutti i supremi slanci di un'arte già fiorente, nunzia di una nazione possente, e che ha con l'arte egizia e l'arte indiana una grande, sorprendente rassomiglianza, perchè procede dalla medesima sorgente: la patria de' primi tesmofori, i quali insegnarono alle genti a nulla costruire sopra la terra che non fosse in rapporto con i cieli.

I tempi della Babilonia, specialmente quello di Belo, come lo abbiamo rimarcato in un articolo precedente, ed i Teuti, Penti-Gheda, Case della Divinità, le Pagode cinesi, s'innalzarono dietro i principi medesimi de' Teocalli che, prima della costruzione delle piramidi egizie, avevano trovato l'applicazione nelle piramidi, modello primitivo, fino a' tempi di Porsenna così numerose in Italia; e delle quali, rovine maestose si trovano nelle vicinanze di Troina, Tapso, Catania e Siracusa. Perciò non sorprenda se il « *Dih* » il grido dello sparvier, l'uccello siero, faceva eco nell'aria al *Dio, Diu, Dia*, il nome di Dio de' Pelasghi, che ripetevasi allora alle due estremità della terra. E i Pelasghi erano Anoaichin: il Foroneo d'Inae o d'Inacus, e il Mercurio di Noac, in italiano d'Inac, di Nae o di Noae, discendevano da Noè,

e, come precedentemente dimostrammo erano originari d'Italia, ove trovavasi la città d'Inae, di Nae o di Noe, l'Inica de' Greci, in Sicilia, la moderna Siliano.

Spanheim e Shilling, identificavano Inaeo con gli Anaochin.

Inaeo, ossia la progenitura di Noè, era Pelasgo; ed i Pelasghi Tirreni, Oschi o Toscani.

Qui dobbiamo rimarcare che alcune interpretazioni date dalla Volgata al testo ebraico, non sono esatte. I Nefilim antediluviani e gli Anaochin postdiluviani, non possono per nulla essere designati « *monstra de genere gigante* ». I commentari di Flavio Giuseppe, Simeone ben Giohar, Rabbì Josè, Elieser e Sadoc, nonchè i dati dello Zoar e del Paratscia-Tscialah del Seena Urena, preparano la via seguita d'allora in poi dai nostri teologi senza che riflettessero mai, che tutti i giganti dell'era biblica, salvo alcune rare individualità, sono soltanto nel testo ebraico de' Refaim, « *uomini forti, nazione potente* ».

Noè, la sua area, ed i suoi tre figli, sono l'allegoria di un popolo di navigatori, di Pelasghi, fuggienti dinanzi le acque, salvandosi col capo sopra le montagne. Se non si vuole ammettere l'allegoria, allora, Noè, sarebbe il primo Pelasgo; ma i calcoli di Euler, si troverebbero in opposizione con la Genesi sotto il rapporto della moltiplicazione degli uomini.

Nulla dicono le Sante Scritture della patria di Noè.

L'uomo dopo la sua creazione sarebbe stato messo nel Paradiso terrestre, e in seguito scacciato per coltivare la terra donde venne tratto.

Il Paradiso terrestre potrebbe essere una verità, ma, ugualmente, un'allegoria. Noi siamo per l'allegoria con Origene.

Non esistette mai un « *paese di Nod* » come viene a noi provato dalla versione dei Settanta e dal testo Samaritano. Della città di Enoe, contro o all'Oriente dell'Eden, non rimarrebbe altra traccia fuorchè l'Inica in Sicilia, allorquando nella medesima, non si riconoscesse la Città di Noè, o degli Anaochin. E allora il Paradiso terrestre sarebbe stato piantato in una parte qualunque dell'Italia: paese di delizie, di piaceri; « *Eden* »!

I testi sacri nulla dicono, neppure, in quale regione del mondo l'arca si fermasse.

Il Monte Ararat, è, egli, forse il Nebat, l'antico Nifates, nella catena del Maies, o dell'Agri-Dag, in Armenia; e che Noè piantasse la vigna nel territorio d'Aguri? Per tanto esiste una tradizione. Ma altre tradizioni fanno fermare l'Arca presso Apamea, in Frigia. Esistono medaglie al fine di constatarlo. Apamea era chiamata la città dell'Arca « *Kibotos* ». Abbiamo ancora l'Aryawart, alle Indie, e la sua tradizione indiana, ed i figli del Sole, prima dinastia di regnanti; come al Perù, gl'Inca di Manco-Capae; finalmente il Menu, il Men-nuh, discendente di Noè, l'Anaochin tesmoforo.

Il testo della Genesi (XI, 2.), è in contraddizione con la tradizione armena.

La vigna nasce in Italia, l'Oenotria, « *madre e patria del vino* » giacchè « *questa pianta immonda* », come la chiamava Plutarco, del quale copiamo le parole, « *nacque dalla terra imbrattata dai cadaveri di coloro che fecero la guerra agli Dei* ».

E pure abbiamo nelle Alpi il Ginevro, « *Mons Janus* » il Monte della Discesa, « *Ar-Irad* » che il Patriarca lavorerà, « *Arera* » e ch'ebbe i popoli convocati, in nome di Dio, dal profeta Geremia, a marciare contro Babilonia, assieme a quelli degli Apennini, e agli Oschi delle pianure.

Le Indie giammai mandarono colonie al di là de' mari. Cosicchè non potrebbero contendere all'Italia, il diritto di avere incivilito il mondo. Tanto risulta dai racconti di Megastene, Onesicrito, Nearco, Diodoro e Strabone.

Bacco, quest'eroe degli Anaschia, al nome simbolico, conquistò e civilizzò le Indie. Ma Bacco, che « *presiedeva alla possente Italia* » secondo l'invocazione di Sofocle, e che Pindaro chiama l'assessore di Cerere « *navigava in navigli toscani* » i quali già solcavano i mari, prima che li percorressero gli Argonauti ed i Fenici. Abbiamo in testimonianza del fatto, Ovidio, Omero, Apollodoro e Properzio. Importava la vigna e il grano. La vigna, che, in Sicilia, dà il vino il più nutritivo; il solo che in cento parti di liquido ne contenga venticinque di Alcool. E il grano, questo cereale, dono di Cerere, che ci troviamo tutt'ora allo stato selvatico, come a' tempi anteriori all'Odissea; ciò che a noi scopre le tracce dell'animale *panivoro*, l'uomo autotono.

Le tradizioni frigie fanno parte della Storia d'Italia. La Frigia venne colonizzata, da Pelasghi, i popoli dell'Arca, gli Anaschia.

L'identità de' Tirreni con i Pelasghi, de' Siciliani con i Ciclopi, e delle costruzioni Ciclopiche, Siciliane, Pelasgiche e Tirrene, non può ammettersi in dubbio, consultando al proposito Tuciddide, Diodoro, Timeo, Trogo-Pompeo, Strabone, Virgilio, Plinio, Pomponio Mela, Solino e Luciano, e, più, gli studi di Samuele Bochart.

I più antichi monumenti storici dell'Egitto, sono l'opera d'ingegneri e architetti Tirreni e Siciliani; di que' giganti de' secoli scorsi, al presente riconoscibili ne' bassorilievi di Carnac.

Finalmente la Storia dell'Egitto viene in seguito di quella dell'Italia. Perciò, il Sacerdote di Sais principiava la storia della sua patria per quella dell'Atlantide.

Gli avvenimenti storici dell'Italia concordando con le epoche dell'era biblica, è ai sacri testi che gli Egittologi devono domandare il secolo dell'incivilimento dell'Egitto e, oltre di ciò, basarvi *le loro tavole cronologiche*. Fuori di là non v'è salvezza!

Rendiamo a Dio, tutto ciò che appartiene a Dio; a Cesare, ciò che perviene a Cesare; e alla patria de' primi tesmofori costruttori dei *Teuti, Teocalli, Teuti-Gheda*, la gloria, l'onore che merita per avere cotanto bene risposto alle mire della Provvidenza; e riconosciamo ne' Pelasghi-Toscani, gli Oschi-Tirreni, figli della terra « *Ops, Terra; Opaci, Opschi, Terreni* » infine gli *Osci, Oschi* (1), « *padri della specie umana* » popolo autotono, divenuto il popolo per eccellenza, nelle scritture simboliche dacchè si chiamò Tosco e Toscano: la sua preminenza sopra tutti i figli di Adamo trovandosi in allora stabilita, per la consentitagli distinzione del Tan mistico.

Cairo 9 Luglio 1868.

C. G.

FINE.

(1) O' ci, O' sci, gli uomini; O' sci-ti, gli uomini terrestri, i Tirreni. L'Osco e lo Scita, erano un popolo solo, l'autotono italico, donde trasse origine il Celto

C. G.

INDICE

<i>All' Italia!!!</i>	Pag.	III.
<i>Prefazione</i>	»	V.

CAPITOLO I.

<i>Introduzione — Italiani e Saraceni — Primi scontri — I mercanti Amalfitani a Gerusalemme — Santa Maria la Latina — Origine degli Ospitalieri e dei Templari</i>	»	1
--	---	---

CAPITOLO II.

<i>Istituzione dell'Ordine equestre di San Giovanni di Gerusalemme — Ugo Pagano e i Cavalieri del Tempio — Spedizioni in Africa — Lo Spirito delle Crociate in Italia.</i>	»	26
--	---	----

CAPITOLO III.

<i>Le Crociate</i>	»	48
------------------------------	---	----

I FRANCESCANI AL S. SEPOLCRO

PARTI PRIMA

<i>Protektorato collettivo delle potenze cattoliche</i>	»	210
---	---	-----

PARTI SECONDA

<i>Protektorato esclusivo della Francia</i>	»	275
<i>Conclusione</i>	»	308

DOCUMENTI GIUSTIFICATIVI

I. <i>Il Tasso e il suo Poema</i>	»	345
II. <i>Omaggio</i>	»	347
III. <i>Lettera di Boemondo figlio di Roberto Guiscardo a Ruggiero il Normanno</i>	»	350
IV. <i>La morte della famiglia Guarnani in Marasce</i>	»	350
V. <i>Le Braire d'un Ange</i>	»	352
VI. <i>Il convento di S. Giacomo il Maggiore</i>	»	361
VII. <i>Elenco dei Consoli Veneziani in Siria</i>	»	368
VIII. <i>Bulla — Clementis VI</i>	»	370

IX.	<i>Lettera del Celsi al Contarini</i>	» 371
X.	<i>Lettera della Regina Giovanna al Soltano d' Egitto</i>	» 372
XI.	<i>Un antico santuario scoperto nel deserto della Giudea</i>	» 373
XII.	<i>Lettera del Doge Leonardo Loredano, ossia decreto per lo Stabili- mento dei Francescani di T. S. nell' isola di Cipro</i>	» 381
XIII.	<i>Dichiarazione del Residente S. Fieschi relativa all' Ospizio in Co- stantinopoli dei RR. PP. di Terra Santa</i>	» 382
XIV.	<i>Decreto Consolare relativo allo stabilimento della missione di T. S. al Cairo</i>	» 383
XV.	<i>Decreto Consolare relativo allo stabilimento della missione di T. S. in Alessandria d' Egitto</i>	» 383
XVI.	<i>Firmani ottenuti dalla S. Custodia di T. S. durante il periodo del protektorato collettivo delle potenze cattoliche d' Europa</i>	» 385
XVII.	<i>Trattato di alleanza di Enrico II. re di Francia con il Sultano Solimano I.</i>	» 398
XVIII.	<i>Prime lettere patenti di Luigi XIV. in favore e della S. Cu- stodia di T. S.</i>	» 400
	<i>Seconde lettere Patenti di Luigi XIV in favore della S. Custodia di T. S.</i>	» 401
	<i>Terze lettere Patenti di Luigi XIV in favore della S. Custodia di T. S.</i>	» 408
XIX.	<i>Lettere patenti di Luigi XV. in favore della S. Custodia di Terra Santa</i>	» 411
XX.	<i>Elenco dei RR. PP. Custodi del SS. Sepolcro e di Terra Santa.</i>	» 416
XXI.	<i>Schiavi italiani redenti dalla S. Custodia di T. S. in Siria, Egit- to, ed isola di Cipro</i>	» 418
XXII.	<i>Articolo estratto dalla Gazzetta Genovese</i>	» 419
XXIII.	<i>I monumenti storici dell' Egitto di L. Vassalli</i>	» 419

1007





3 2044 036 316 743

DEL 8 1951

FARGO, SD

OCT 10 '51H

